EPS
ANN 12(2)

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s12id13209450

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA.

55350.

ANNALI UNIVERSALI
DI
MEDICINA

COMPILATI

DA

ANNIBALE OMODEI

Dottore in filosofia, medicina e chirurgia, gia' medico consulente presso il cessato ministero della guerra, socio corrispondente dell' accademia reale delle scienze di Torino, dell' accademia medico-chirurgica di Napoli, della societa' di medicina pratica di Montpellier, della societa' medico-chirurgica di Berlino, ecc., ecc.

Anno 1836.

Volume LXXVIII.

Aprile, Maggio e Giugno.

MILANO
Presso la Societa' degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria
Nella Galleria Deeristoforis.

TIPOGRAFIA LAMPATO

ANNALI UNIVERSALI
DI MEDICINA.

Vol. LXXVIII. Fascicolo 232. Aprile 1836.

Della frequente associazione dell'artritide alla pericardite ed alla endocarditide. Memoria del Dottor Domenico Gola, *Medico Primario dello Spedale dei RR. PP. Fate-Bene-Fratelli in Milano.*

Il prezioso ritrovamento della percussione, e dell'ascoltazione ha di tanto avanzato le nostre cognizioni intorno alle malattie del cuore e del polmone, che la loro indagine non è più un problema alla cui soluzione non si giugneva che per la sezione dei cadaveri, o solo per via di generalità applicabili ad ogni forma patologica di siffatti visceri. Il medico, prima di questa scoperta avventurosa, spingeva le sue analisi fin dove lo soccorrevano lo studio dei sintomi risultanti dal viscere affetto, e l'esame delle lesioni delle parti seco lui strettamente unite; ma un mezzo non possedeva onde assicurarsi dell'intrinseca natura del male, designarne il grado, il luogo, l'estensione, il

progresso, e rendere a sè plausibile ragione delle avvenute alterazioni. Ma con tanti tesori che alla scienza medica dischiusero la percussione e l' ascoltazione, reca veramente grave dolore, che così male da taluni si apprezzi questo modo di investigazione, il quale, oltre al procurare al clinico una scorta fedele nella ricerca de' mali, gli fa sentire ad un tempo quella soddisfazione, tanto apprezzata da un colto ed onesto medico, di pronunciare al suo paziente il tenor vero del male che lo affligge, assicurarlo di una guarigione, o relativa od assoluta, se ciò sia fra i poteri dell'arte, confortarlo alla tolleranza nel caso che le viziature siano inemendabili. Per tal guisa, appoggiato a questo metodo, nell'emettere il proprio giudizio, si schermisce nel caso avverso da quelle lagnanze che di natura loro sogliono muovere tanti malati, i quali dopo lunghe cure, non mai trovando lena ai cronici loro patimenti, diffidar sogliono della scienza del medico, e della immagine che si è fatto del loro male. Io pertanto non dubito scostarmi dal vero sostenendo, che un medico, il quale, nella cura dell' affidatogli ammalato, non mezzo alcuno trascurar deve che la scienza a lui somministri, onde toccar più davvicino nel giusto valor del male, questo medico, dissi, tranquillare non può la propria coscienza intorno all' esame delle malattie del cuore e del polmone, se non si vale ad un tempo della stetoscopia. Qual mezzo, infatti, se non l' ascoltazione, rivela quei parziali ingorghi polmonari che stanno pure con un apparente stato di salute, ma che infine sono germi di nuove flogosi, che si svolgono sotto un giuoco di cagioni inconcepibili a chi, straniero alla stetoscopia,

non ne potè segnare l' esistenza? Quanto non torna necessario per le indicazioni profilattiche il saper precisare nelle malattie di cuore, se siavi una alterazione soltanto delle valvole, ovvero di queste accoppiata ad una ipertrofia con dilatazione dei ventricoli, conoscendo dalla sperienza non essere la prima per sè stessa tanto pericolosa, mentre alla seconda tengono presso le più funeste conseguenze? Di questi ed altri esempj parlantissimi, a pruova dell' importanza della stetoscopia, ne ridondano le opere di coloro che adoperarono questo mezzo di esplorazione. E per aggiugnere io pure qualche argomento di fatto a sostegno di quanto vorrei venisse da tutti coltivato, commetto a questi Annali alcune osservazioni pratiche ed ingenue, nelle quali la stetoscopia mi fu prodiga di lumi e scorta fedele. Mi occuperò dapprima dell'artritide, per parlare della frequente sua complicazione colla pericarditide e colla endocarditide, e conchiuderò con alcune storie di relative alterazioni somatiche, designate mercè l' ascoltazione, e verificate colla sezione del cadavere.

Dacchè il celebre *Bouillaud* nel suo secondo lavoro sulle malattie del cuore (1), chiamò in particolar modo l'attenzione dei medici su di una forma di malattia della membrana interna del cuore, da altri sinora non tanto quanto da esso lui apprezzata, e che spesso occorre associata all' artritide, io mi sono proposto di verificare le narrate cose con quello studio

---

(1) *Traité clinique des maladies du coeur, etc., par* Bouillaud. *Paris* 1835.

che per me si poteva maggiore, e non andò guari che raccolsi argomento a riconferma delle sue osservazioni. Già fino dall' anno 1831, nella nota da me apposta al primo volume della Clinica medica di *Andral* (2), tradotta dal mio amico il dott. *Rusca*; io ripeteva quanto aveva nel 1828 consegnato negli Annali di Medicina dello *Strambio* juniore, in una lettera ad essolui diretta « che il medico deve tener « bene a calcolo il grande rapporto che esiste fra le « malattie del cuore e l' artrite, e come le infiam- « mazioni del pericardio sieno facili a svilupparsi du- « rante il corso dell' artritide.» E certamente non avvi medico pratico, al quale non sia occorso di osservare queste complicazioni, per quanto scarso possa esser stato il numero delle artritidi che ebbe a curare. Ma siffatte associazioni, se non vengono investigate dalla ascoltazione, passano molte volte inosservate, e, non prevedute nel loro nascere, o minacciano i giorni del malato, o gettano la radice di mali immedicabili.

L' artritide è una malattia assai frequente nelle nostre contrade, la quale suol essere più ovvia nella

---

(2) Andral. *Clinica medica. Prima trad. ital. di* Ernesto Rusca. *Milano coi tipi di Molina*, 1831. *Mentre il dott.* Rusca *occupavasi della traduzione del* 1.° *volume, venne dall' I. R. Governo di Milano invitato a recarsi nei luoghi infetti dal cholera, onde studiarne la natura, e quindi, per non mancare della data fede allo Stampatore, commise a me la cura di ultimare la traduzione del* 1.° *volume e di apporvi le note da esso lui non per anco estese.*

stagione di primavera e nell' autunno, allora in ispecie che l' atmosfera è più umida e più cangiante la temperatura. Essa attacca a preferenza i soggetti di cute fina, di biondi capelli, e in particolar modo coloro, che, o per mestiere o per non curanza, si avventurano più spesso agli estremi di temperatura.

Il decorso di questa malattia è lungo, penoso, insidioso. Assai di rado però avvenir suole che conduca ad un esito mortale, sebbene esterni talora il più angustiante apparato.

La natura dell' artritide è assolutamente infiammatoria, ed è un puro giuoco di immaginazione, che grave danno accagiona ai poveri pazienti, fissarne l' essenza in uno squilibrio fra l' elettricità atmosferica e l' animale, e tentarne la cura con quei mezzi soltanto che questo sognato squilibrio alla desiderata norma ritornino. Il processo flogistico, al dire di *Bouillaud* (1), stabilisce la propria sede nelle membrane sierose delle articolazioni o nelle sinoviali, ed i tessuti legamentosi non vengono attaccati che accessoriamente, al pari dei vasi e del tessuto cellulare.

Il modo col quale l' artritide si annunzia, viene assai bene descritto dallo stesso *Bouillaud* nella citata opera, che mi propongo di seguire commentando, giacchè non intendo, con queste linee che aggiugnere osservazioni e fatti ai fatti ed alle osservazioni del lodato Autore.

---

(1) *Nouvelles recherches sur le rhumatisme articul. aigu, etc. Paris* 1836.

Previe alcune giornate di malessere generale e di alterazione in ispecie delle vie digerenti, sente l'ammalato un dolore tensivo, lancinante in una o più articolazioni, con aumento di calore, di volume, intolleranza del tatto e persino della più lieve copritura. Un rossore eritematoso si dispiega intorno all'articolazione dolente, e tal fiata questo eritema assume una forma particolare. Io la vidi nello scorso anno in un ex-militare, che decombeva nello spedale di San Giovanni di Dio, affetto da grave artritide occupante le articolazioni coxo femorale, femoro-tibiale, omero-cubitale e dei carpi. Era meraviglioso l'osservare in ogni articolazione dolente uno speciale eritema, consistente in macchie di un color rosso vivo, alcune delle quali rilevavano, a guisa della orticaria, l'epidermide, della grandezza varia di una lenticchia ad un centesimo, di differenti figure, elittiche, rotonde. Siffatte macchie persistettero sino alla risoluzione dei dolori, sul declinar dei quali acquistarono un colore smorto, simile a quello delle foglie impallidite, e infine scomparvero colla disquammazione, della cute. Questo è quell'eritema descritto da alcuni sotto il nome di *Roseola arthritica*, da *Rayer* sotto quello di *Erytheme rhumatismal*, e delineato, quale appunto io lo vidi, nella Tavola 2.ª della seconda edizione della sua opera sulle malattie della pelle. Le più fine diramazioni venose si pronunciano in un modo assai distinto intorno alla articolazione dolente, e si travedono sotto una pelle divenuta tenue e lucente.

La malattia comincia per lo più dalle articolazioni della tibia e della fibula col piede, quindi propagasi alle ginocchia, alla articolazione omero-scapolare, cu-

bitale ed a quella della mano: tal' altra volta attacca a capriccio ed a salto or l'una, or l'altra parte. Ho però rilevato essere in generale più pertinace quella artrite, che prende origine dalla articolazione omero-scapolare, ed associarsi sovente ad una flogosi del lobo superiore polmonare, che, nei disposti alla tisi e nei soggetti scrofolosi, suole essere causa di fusione di tubercoli crudi, e di genesi di caverne. E non è meno pratica l'osservazione di *Bouillaud*, che la gravezza del male è per lo più in ragione inversa del numero delle articolazioni sorprese. Ma non è solo alle connessioni delle estremità, che l'artrite determina la sua sede. Io ebbi un ammalato il quale, oltre al dolore di parecchie articolazioni, mandava grave lamento per uno atrocissimo, che la molestava alla sinfisi del pube: un secondo che accusava un dolore spasmodico alle articolazioni della tiroide colla cricoide: un terzo, che indicava dolergli le articolazioni dei varj pezzi ossei dello sterno, e varj finalmente ai quali palese era una rachialgia, il più sovente cervicale e lombare. Ciò che reca sorpresa nell' indole di questi dolori articolari, si è la loro mobilità; poichè soventi avviene, che cessi di infierire la penosa sensazione di un ginocchio, per dar luogo ad una più molesta nel cubito, senza poter rendere plausibile ragione di questi trasporti morbosi.

La fisionomia degli artritici ha un non so che di caratteristico, che da essa sola un esperto pratico rileva la qualità dell' affezione. Essa esprime dolore, angoscia: il volto in generale è pallido bianco e di rado arrossano le gote, come nei peripneumonici, anco

sotto la più violenta febbre. L'ammalato giace immobile e fisso nel letto, impotente a servirsi delle membra ai proprj bisogni: la lingua è per lo più pallida, coperta di una bianca patina mucosa, il sapore della bocca fangoso, accresciuta è la sete, nullo l'appetito, maggiore la temperatura della cute. A questi sintomi associasi un aumento di azione nelle funzioni degli organi centrali della circolazione e del respiro, la febbre decorre continua, con esacerbazioni vespertine, le pulsazioni arteriose radiali sono frequenti, vibrate, e le reazioni vascolari sono così energiche, che si direbbe un patimento del sistema irrigatore: le secrezioni si alterano nella loro crasi, la cute ora è secca, aspra; ora, ciò che occorre più soventi, è bagnata di sudore viscido, acidulo, di odore nauseoso, e in quest' ultimo caso copresi non di rado di un esantema miliare, cristallino, o di una miriade di rosse papule: le orine sono scarse e depongono un sedimento laterizio abbondante: il sangue estratto presenta un' alta cotenna, fimbriata ai margini, dura al taglio, nuotante in poca sierosità verde.

Lunga, come si disse, è la durata del male, e i pratici sogliono assegnargli il ciclo di cinque a sei settenarj. Io però sono di opinione, che una semplice artrite, curata come malattia eminentemente flogistica, non oltrepassi i due settenarj, e che alla complicata, come vedremo più abbasso, non si possa più assegnare un periodo.

Bouillaud parla di aver veduto soventi persistere la febbre, sebbene domata la flogosi articolare. Quanto a me non occorse ancora un caso di tal natura, e

parmi che questo fenomeno riferir debbasi ad un disordine altrove insorto.

Ciò che rende questa malattia assai interessante, sono le sue complicazioni con altri mali. Ordinaria è l'associazione dell' artrite con un aumento di secrezione mucosa delle prime vie; più rara quella colle affezioni della aracnoidea, della pleura, dei polmoni, della vescica orinaria; non infrequente la sua unione con quella forma di impetiggine squammosa che si conosce sotto il nome di psoriasi, e di cui io n'ebbi nello scorso anno due casi: ma la complicazione degna di maggiore rimarco, e della quale intendo ora di esclusivamente occuparmi, si è quella colle affezioni della membrana esterna ed interna del cuore.

Che l'artrite spieghi una grande influenza sull' organo centrale della circolazione, noi lo troviamo annotato da molti pratici. Così *Baglivi* ricorda che *asthmata*, *dysuriae*, *arthritides ad invicem mutantur*: *Stoll* ci avverte che *latet frequentissime arthritis sub specie asthmatis*, e *Pitcairne*, che l' artritide esercita un grande influsso sulle dilatazioni di cuore.

Kreysig, nella sua opera sulle malattie del cuore, accusa l'artritide quale una delle cagioni più frequenti atta a promuovere una lenta e sorda flogosi nella membrana interna del cuore, e dei vasi maggiori, con esito nell' induramento, nella ossificazione.

Ma quante sono le osservazioni anteriori alla scoperta della ascoltazione, se valgono ad avvertire il medico non essere infrequente lo sviluppo di una flogosi interna od esterna del cuore nel decorso della artritide, solo però con dei segni generali

ne tracciano il diagnostico, e il modo non ci prestano onde scoprire l'ordimento primo di questo processo, che per lo più conduce a immedicabili risultati.

Due sono le membrane siero-fibrose che vengono soventi sorprese da infiammazione durante il decorso dell'artritide. La prima si è quella che forma l'inviluppo esterno del cuore, il pericardio; la seconda, che veste l'interno delle sue cavità, e colle sue ripiegature dà origine alle valvole dei diversi orifizj. Questa membrana, che *Bouillaud* distinguer volle col nome di *Endocardia*, è, nel decorso dell'artritide, giuoco di alterazioni patologiche assai più che nol sia il pericardio. *Bertin* e *Bouillaud*, nell'opera che pubblicarono nel 1824, *Andral*, nella Clinica medica, *Hope*, nella commendevole sua monografia sulle malattie del cuore, e dei grossi vasi, e di nuovo *Bouillaud* nel suo accennato lavoro sulle cardiopatie, citarono molti casi di pericardite, e di endocardite, conseguitati alla artrite, e quest'ultimo Autore in particolare accenna i segni, dalla presenza dei quali desumere l'esistenza di una pericardite o di una endocardite in un individuo affetto da artritide. Noi amiamo di qui trascriverli letteralmente, come quelli che servir devono di guida nella diagnosi di tali affezioni.

Segni della pericardite. Suono ottuso alla regione precordiale, assai più esteso che nello stato normale (doppio, triplo in tutti i sensi): elevamento delle coste alla stessa regione: battiti del cuore lontani, poco o nulla sensibili al tatto: movimenti valvolari distanti, accompagnati da varj rumori anormali, dipen-

denti gli uni dal soffregamento delle opposte tonache del pericardio, provenienti gli altri da complicazioni della pericardite colla endocardite valvolare: un dolore più o meno vivo al cuore, palpitazione, alterazioni nel ritmo delle pulsazioni.

Segni della endocardite. Rumore di soffietto, di raspa, o di lima nella regione precordiale: colla percussione, questa offre un suono ottuso in una estensione maggiore che allo stato normale, e presenta pure talvolta, ma in minor grado che nella pericardite con effusione, un rialzo delle coste: le pulsazioni del cuore sollevano con forza la regione precordiale, e spesso sono irregolari, ineguali, intermittenti ed accompagnate talora da un fremito vibratorio: il polso è duro, vibrato, ineguale ed intermittente, come lo sono le battute del cuore.

Confesso di non aver tutti sempre scontrato nella mia pratica i segni annunciati da *Bouillaud* per riconoscere la presenza di una endocardite associata alla artrite; che anzi, oltre al non aver mai rilevato alcuni di essi, parmi che difficilmente possano pure aver luogo in quelle endocarditi, alle quali non tenne ancor dietro un esito. Tali sono l' inarcamento della regione precordiale, e l' alterazione nel ritmo delle pulsazioni, tranne quella della frequenza. Dai fatti che sono per addurre, risulterà la verità di quanto asserisco, sebbene già *a priori* ognuno può di leggieri andar convinto, che il primo segno non si osserverà che nel caso che l' endocardite sia complicata con un idro-pericardite, o con ispessimento del pericardio, o con ipertrofia dei ventricoli, e che uno stato flogistico, al quale non sia ancora conse-

guitato un esito o di induramento, o di esudamento plastico, o di adesione delle valvole alle pareti dell'endocardia, o reciproca coi loro stessi margini, non è da tanto che impedir possa la funzione di innalzamento e di abbassamento delle valvole, e occasionare una tale significante insufficienza di applicazione agli orifizj, da produrre la intermittenza e la irregolarità delle pulsazioni. Nè io credo che questo mio modo di vedere possa essere smentito dal rumore di soffietto, che forma veramente uno dei segni patognomonici della endocardite, poichè questo rumore devesi nella semplice endocardite, allo stato di intumescenza e di superficiale asprezza delle valvole, più che alla loro insufficienza ad otturare perfettamente gli orifizj, ai quali sono applicate, d' onde ne viene maggiore attrito delle mollecole sanguigne, cagione del fremito gattesco e del rumore di soffietto, che non oscura ancora i movimenti valvolari, come avviene nel nostro caso.

Di rado occorre di osservare che l' artrite si complichi colla endocardite sola: sopra trenta casi io non ne ebbi che uno: più soventi a quest' ultima accoppiata decorre la pericardite.

Gli esiti dell' artrite sono la risoluzione, col favore di quelle circostanze a tutti note; il passaggio in croniche congestioni delle membrane siero-fibrose, che vengono sotto la denominazione di *artralgie*, nel trasudamento sieroso, *idrarto*, o nella suppurazione, nel diseccamento, nella adesione, nella cartilaginizzazione, nella degenerazione calcare, nella ossificazione delle membrane articolari, onde un vizio di motilità, *anchilosi*. La terminazione poi più ovvia

della pericardite sotto l' influenza della artritide, è l'effusione sierosa, e l'aderenza del pericardio al cuore, coll' intermezzo di una pseudo-membrana, come ne daremo un esempio in una storia assai interessante. I postumi dell' endocardite nel decorso dell' artrite, sono l' ispessimento delle valvole, le loro adesioni, le vegetazioni così dette da *Corvisart*, la formazione di pseudo-membrane, l' induramento, l' ossificazione, quindi quelle conseguenze di secondo ordine, e una serie lugubre di cardiaci patimenti, che emerger suole da siffatte alterazioni (1).

Ma per buona ventura la risoluzione di questa flogosi, è la più fausta terminazione che sa ottenere il medico, quando il male sia recente, non esistano rudimenti di organiche viziature, già tracciati dalla stessa malattia altre fiate sostenuta, e quando applichi con prontezza e costanza una conveniente terapia.

L' indicata natura del male, e le considerate funestissime sequele, ci guidano alla scelta sicura del metodo curativo da opporre. La sanguigna vuole avere il primo posto, e questa si ha a ripetere sino a tanto che l' insistenza del processo flogistico offrirà al pratico prudente la indicazione. Alle sottrazioni generali torna assai opportuno, nella endocardite e nella pericardite in ispecie, accoppiare, a tempo proprio ed a norma del caso e del bisogno, il sanguisu-

---

(1) Hope *fa notare che la sierosa interna del cuore non è tanto sottoposta alla flogosi, quanto nella parte che si ripiega per la formazione delle valvole, e la ragione risieder parmi nel loro stesso ufficio.*

gio. Per verità, io non so comprendere come alcuni polaristi abborrano in queste malattie il salasso, intiera riponendo la loro fidanza nella ridicola ed inetta applicazione delle stoppe, e non sentano piuttosto grave rimorso di lasciar giacenti fra i dolori per mesi i loro malati, attendendo a sangue freddo, come occorse a me di vedere, che si svolgano tanti idrarti, quante sono le articolazioni dolenti.

Fra gli interni rimedj, il tartaro emetico soddisfar suole alle più necessarie indicazioni, nè meno all' uopo concorrono le polveri così dette temperanti, e le risolventi. A questi mezzi di cura succedono con esito assai felice i vescicanti, quando, scemato in gran parte lo stato flogistico, quello sussista di semplice congestione attiva, con tendenza a sieroso trasudamento, oppure allora che quest' ultimo sia già avvenuto.

Artrite complicata — con endocardite pura.

N. N. d'anni 29, di professione scultore, di robusta costituzione fisica, di sanguigno temperamento, entrò ai 29 gennaro di quest' anno, nello spedale di S. Giovanni di Dio in terza giornata di malattia. Una febbre annunciata da brividi di freddo, alla quale tenne presso un grande aumento di calore, senza alcuna locale affezione, lo obbligò pel primo giorno a letto: nella seconda giornata, continuando lo stato febbrile, accusò un dolore alla articolazione del piede destro colle ossa lunghe della gamba: la parte dolente si fece tumida, rossa, insofferente del più lieve moto: nel terzo giorno, una eguale alterazione occupò

il ginocchio, e la articolazione omerale dello stesso lato. Tale era lo stato dell' infermo quando venne allo spedale.

Nessuna causa positiva aveva contribuito allo sviluppo di questa malattia: era la prima, ch' esso subiva nel corso di sua vita, ed alla quale non aveva per anco opposto alcun rimedio.

Il capo era dolente, pallido il suo aspetto, la lingua coperta di una bianca patina, accresciuta la sete: la percussione indicava uno stato normale dei visceri del respiro, e lo confermava la ascoltazione. Esplorando la regione cardiaca, la estensione della ottusità del suono non oltrepassava i due pollici, quindi era normale: il ritmo delle pulsazioni del cuore non era alterato che nella frequenza: le battute erano regolari: i movimenti valvolari di questo viscere erano appena modificati da un lieve rumore di soffietto, che succedeva al primo rumore del cuore, per cui, sebbene l' ammalato non accusasse alcuna pena alla regione cardiaca, dissi al dott. *Devecchi*, il quale vedeva meco sulla sera questo giovine, che temeva dello sviluppo di una endocardite.

I polsi erano duri, vibrati, la cute secca, il calore assai urente, le orine scarse, laterizie. Si fece un salasso di once x e si amministrarono le polveri temperanti.

30/4. Notte assai inquieta. Oltre le già notate flogosi articolari, vi si aggiunse un' altra alla mano sinistra. Il rumore di soffietto era divenuto un po' più palese, ma tuttavia non aveva ancora l' ammalato altri sintomi cardiaci. Un siffatto rumore venne rilevato anco dai medici *Perini* juniore, e *Marchetti*:

esso era sensibile alla sola regione precordiale, e più prossimamente alla auricolo-ventricolare sinistra. La respirazione era un po' più frequente del giorno precedente, ma il rumore respiratorio vescicolare normale. Il sangue estratto offriva sei linee di cotenna, assai resistente al taglio, e nuotante in poco siero. Altro salasso di once x: le stesse polveri. Sulla sera lo stesso stato. Ripetizione della sanguigna.

3 175. Verso mezza notte venne l'ammalato sorpreso da un dolore ottuso, premente alla regione precordiale, con palpitazione di cuore, affanno di respiro, impotenza a decombere supino nel letto: le articolazioni del piede, del ginocchio, e della spalla destri si fecero meno dolenti, e tumide all'incontro e sensibilissime divennero quelle di tutta la mano sinistra.

La percussione della regione precordiale non offre alterazione dallo stato normale: applicato l'orecchio, sentesi il rumore di soffietto assai più chiaro, e che oscura quasi affatto i movimenti valvolari; il luogo ove è più sensibile, è pur ancora alla regione auricolo-ventricolare sinistra: le pulsazioni del cuore sono frequenti, ma regolari: l'impulso forte. I polsi sono piccoli, contratti, duri, regolari: la cute secca, le orine assai scarse, sedimentose.

Il sangue estratto della stessa condizione delle prime sanguigne. Salasso di once x. Infuso di verbasco col tart. stib. a gr. ij.

Sera. Dolore alla regione precordiale scemato, minore oppressione di respiro: movimenti valvolari meno oscuri del mattino. Si ripete però la sanguigna, onde garantirsi di un progresso nella endocardite.

1/6. febb. 2/7. Notabile miglioramento. L' ammalato non accusa dolore alcuno alla regione precordiale: all' angoscia ed all' inquietudine subentra la calma: non accusa che un dolore tollerabile ad ambe le mani, e muove senza pena le altre articolazioni. L' impulso del cuore è quasi normale: i movimenti valvolari si fanno sempre più chiari, e appena sentesi un lieve rumore di soffietto: le pulsazioni sono regolari.

Un sudore generale apparve per la prima volta, con diminuzione di calore, con polsi più molli, meno frequenti.

Si ripete l' infuso stibiato.

3/8. 4/9. 5/10. Il miglioramento è costante: anco i dolori delle mani sono cessati, e non avvi che una lieve tumescenza, che impedisce ancora il libero movimento.

Esplorata con diligenza la regione precordiale, più non sentesi il rumore di soffietto, ma il tic-tac normale del cuore. Madore continuato: lieve piressia, con lodevoli remissioni sul mattino.

6/11. 7/12. 8/13. 9/14. L' ammalato trovasi assai bene, nè più abbisogna dei sussidj dell' arte. Qualche giorno prima di dimetterlo, ho voluto assoggettarlo coi suddetti miei colleghi ad un' altra esplorazione, e ci siamo assicurati che lo stato del suo cuore era perfettamente normale.

Ho amato di far precedere questa storia alle altre che sono per aggiugnere, come la più semplice, e la più eloquente in favore della endocardite pura, e come quella alla quale non conseguitò alcun esito. I dotti medici, che ebbero l'opportunità di meco vedere

questo malato ogni giorno, e di rilevarne tutto il bello mercè l' ascoltazione, possono fare testimonianza della verità di questo fatto, se mai alcuno mi volesse sagrificato all' altrui autorità. Ella è cosa evidente essersi suscitato nel nostro caso un processo flogistico nella membrana interna del cuore, e specialmente nelle valvole, fra le quali a preferenza le mitrali, ossia quelle dell'orifizio auricolo-ventricolare sinistro, per cui tolte allo stato di normalità, nacque tosto una modificazione nel movimento valvolare, modificazione, che si rese sensibile prima che il paziente mi avvertisse con qualche sentimento di pena alla regione precordiale. Di qui ne viene la necessità di esplorare ogni giorno la regione del cuore nell' artrite, onde prevenire quelle complicazioni che sogliono talvolta, se tardi si rilevino o passino insapute, riuscire assai funeste al povero malato, ordendo le prime trame di una serie di patimenti, ai quali la medicina non sa più riparare che in modo palliativo.

Endocardite semplice.

N. N. d' anni 23, di professione sellajo, entrò nello spedale il giorno 24 gennajo lamentandosi, da quattro giorni, di una incomoda palpitazione di cuore, con dolore alla regione precordiale, che si estendeva alla spalla sinistra; al braccio corrispondente aveva una continua sensazione di formicolìo. Il soggetto era robusto, di cute fina, di biondi capelli, e intorno allo stato antecedente di sua salute deponeva di aver subito delle semplici infreddature, e di essersi del resto trovato sempre bene.

Sottoposto a diligente esame riscontrai le cose seguenti: capo libero, lingua lievemente sporca, sete accresciuta.

Colla percussione nulla additavano i visceri del respiro di annormale: l'ascoltazione offriva un rumore respiratorio più aspro, in ispecie nel lato sinistro.

La sonoreità della regione precordiale era normale nella sua estensione: l'impulso del cuore più energico del consueto: nessun elevamento delle coste, paragonato questo col destro lato: le pulsazioni del cuore frequenti, ma regolari, non intermittenti: i rumori valvolari affatto soppressi da un assai chiaro rumore di soffietto, più sensibile alla posizione dell'orifizio auricolo-ventricolare sinistro. L'ammalato accusava, come dissi, un dolore profondo, che interessava la regione del cuore sinistro, con senso di angustia, dolore che si estendeva a tutta la mammella sinistra, all'omero, e un senso di formicazione, talora di crampo gli molestava il braccio, e la gamba sinistra; i polsi erano piccoli, contratti, duri: la cute secca: le orine flammee: il decubito supino, impedito sul lato sinistro in ispecie.

Si istituì un salasso di once dieci, e per bevanda una soluzione di cremor-tartaro solubile.

2575. Il sangue estratto era provveduto di alta cotenna; e scarso di siero.

La notte fu inquieta, continua la pena alla region del cuore, ove il rumore di soffietto sotto le già indicate condizioni persisteva.

Si fecero in giornata altri due salassi, e si amministrarono le polveri temperanti.

2676. 2777. Remissione dei sintomi. Dolore più

mite, pulsazioni del cuore meno frequenti, decubito sul lato sinistro concesso: scomparsa del crampo e formicolìo. L'ascoltazione mi fa sentire più lieve il rumore di soffietto, e il prossimo ristabilimento del movimento valvolare. Il rumore respiratorio vescicolare si è fatto naturale.

Si ripete la sanguigna.

28/8. 29/9. Continua l'ottenuto miglioramento. Totale scomparsa del dolore: pulsazioni del cuore normali; movimenti valvolari sempre più palesi: lievissimo rumore di soffietto: alterazione febbrile di poco momento.

30/10. *etc.* Convalescente. Quattro giorni prima di dimetterlo l'ho assoggettato ad una scrupolosa indagine, ed offriva al cuore tutte quelle condizioni per le quali sta il giudizio di perfetta normalità nell'esercizio delle sue funzioni.

Alcuni ameranno riferire questa storia piuttosto ad una pericardite, che ad una endocardite, poichè i sintomi enunciati a quella mirar sembrano più che a questa. Egli è vero che il rumore di soffietto venne da *Latham* (1) pel primo annunciato quale sintomo della pericardite reumatica; *Hope* lo assegna in questa malattia quale fenomeno, che si unisce tanto alla sistole, che alla diastole dei ventricoli e che si eleva a tanto da oscurare il normale rumore del cuore. *Bouillaud* adduce di averlo sentito in sei ad otto casi di pericardite.

---

(1) *Lond. Med. Gaz. vol. III, p.* 214.

A me per altro non è ancora occorso di sentire il rumore di soffietto in una semplice pericardite, e ove lo rinvenni, trovai sempre nel cadavere un induramento delle valvole in ispecie mitrali. Ho bensì sentito palesemente, e ciò in un solo caso, il rumore di cuojo nuovo di *Collins* in un giovine affetto da pericardite acutissima, nel quale applicando l' orecchio mediatamente alla regione pericardica, riceveva l'identica distintissima sensazione dello scroscio di una sella nuova premuta dal cavaliere. Esso sortì guarito dallo spedale in breve tempo, e grado grado si avvicinava alla salute, siffatto rumore andava scemando sino alla totale sua scomparsa.

Artrite complicata con una Pero-endocarditide.

N. N. d'anni 36, di gracile complessione, entrò nello spedale di S. Giovanni di Dio il giorno 19 dicembre 1835, affetto da grave artritide in seconda giornata. Esso ebbe altre due volte la stessa malattia, e, come ci narrava, il decorso fu lungo, complicato con angustie di respiro, dolori allo sterno. Pure dall'ultimo attacco, che fu nel 1833 in avanti, diceva di aver atteso sempre con lodevole salute alla professione ch'esso esercitava di tessitore.

I dolori avevano attaccato dapprima le articolazioni d'ambo i piedi, le quali erano tuttora assai rosse e tumide; in seguito si associò la flogosi di quelle delle ginocchia. Lagnavasi di male di capo, la lingua era impaniata, il sapore fangoso, maggiore la sete, aveva tosse con sputi schiumosi, il respiro accelerato, febbre attiva.

La percussione dava un suono chiaro nel lato destro del petto, e uno più oscuro nel sinistro, tanto anteriormente, che ai lati, e posteriormente. Il mormorio respiratorio vescicolare era elevato ad una respirazione puerile nel lato destro, e nel sinistro polmone sentivasi anteriormente il guaj, che sono per annunciare nel cuore: impercettibile era l'espansione polmonare, e non avea luogo che un soffio bronchiale.

Percosso il cuore, trovai la sua estensione maggiore del naturale: mercè l'ascoltazione fui condotto alla scoperta di un rumore di soffietto, che s'avvicinava a quello di lima, il quale partiva più chiaro dalla regione auricolo-ventricolare sinistra. L'ammalato accusava un senso di peso al lato sinistro del petto sul quale solo poteva decombere, ma nessun lamento mandava dal lato del cuore, il cui impulso era energico, e le pulsazioni irregolari.

La diagnosi fu di una artrite accoppiata ad una flogosi attiva del polmone sinistro, con induramento delle valvule bicuspidali, ed ipertrofia del ventricolo sinistro.

Nel decorso di otto giorni, col soccorso di sette sanguigne, e di analoghi interni rimedj, i dolori articolari scomparvero affatto, e il polmone sinistro diede indizio di ritorno al libero esercizio di sue funzioni. Ma breve fu la calma, poichè in sedicesima giornata, vedendolo nella visita della sera, lo trovai abbattuto di forze, col respiro affannoso, senza accusare, per quanto ne lo chiedessi, alcun dolore al petto. Dubitando di qualche avvenuto disordine dietetico vi riparai pel momento, e mi riserbai un più minuto esame al mattino vegnente.

La notte fu inquieta assai : l'affanno insisteva tuttavia : l' ammalato decombeva supino, lievemente sollevato , poichè diceva sentirsi minacciato da soffocazione. Non lagnavasi di dolore alcuno alla regione precordiale , non alle articolazioni, e solo diceva che parevagli avesse un peso che gravitasse sul cuore.

Esplorati i polmoni , trovai sano il destro, ma nel sinistro sentivasi un rumore crepitante secco. L'estensione della ottusità alla regione precordiale, era di tre pollici trasversalmente e verticalmente. L'impulso del cuore era oscuro : lo stesso rumore di soffietto sentivasi come da lontano: le pulsazioni erano frequenti, irregolari i polsi , duri, stretti ; la cute secca.

Sálasso di onc. x. Polveri temperanti.

Sulla sera e nel giorno appresso , stanti gli stessi sintomi , si ripete la sanguigna , e si applicano le sanguette alla regione del cuore.

Il male sembrò prendere qualche calma da questo trattamento, e dall' uso consecutivo dei vesicanti, ma la tregua fu di pochi giorni , poichè tornarono in scena saltuariamente i dolori articolari, e l' affanno di respiro insisteva pertinace: osservavasi un inarcamento della regione precordiale , l' impulso del cuore era assai oscuro , al pari dell' addotto rumore innormale, un edema occupò le estremità , in ispecie le sinistre: pettoriloquia nel lobo polmonare superiore sinistro : nessuna respirazione nell' inferiore. Mancò di un tratto nella notte del 7 febbraio.

Autossia 28 ore dopo la morte.

Cavità del petto. Effusione di limpido siero d'ambi i lati del cavo del petto, valutabile a quattro libbre. Le pleure costali offrivano lievi traccie di preceduta

flogosi. Sulla superficie anteriore del polmone destro eravi uno strato di linfa concrescibile.

Nel lobo superiore del polmone destro, al lato esterno, una aderenza fra la pleura costale e la polmonale a forma di bindello della larghezza di sei linee fra lo spazio intercostale della terza e quarta costa. Una serie di sottili filamenti partivano dal margine interno del polmone, e si univano all' esofago, alla cava discendente, al pericardio.

Aderenza del lobo superiore del polmone sinistro coll' aorta, mercè cinque sottilissimi fili: unione della estremità inferiore posteriore dello stesso lobo colla pleura costale, mediante fitto tessuto cellulare a forma di bindello della larghezza di un pollice: il lobo inferiore aderiva per quatto piccoli legamenti al pericardio, ed al diaframma per mezzo di un largo bindello. Quella porzione di polmone attigua al pericardio aderiva a questo per moltissimi fili più o meno tenui, similissimi ai tendinetti delle colonne carnee del cuore.

Il destro polmone era sano, e solo nel margine inferiore del terzo lobo eravi una melanosi circoscritta, della grandezza di cinque centesimi. Il sinistro polmone era meno crepitante del destro: nelle cellule del lobo superiore eravi raccolta della sierosità, e del sangue, e nel lobo inferiore si ravvisava chiara una recente epatizzazione: il tessuto di questo lobo non era rammollito.

Cuore. Il pericardio aderiva ad ambi i polmoni nel modo già indicato, e inferiormente era un assieme col diaframma.

L' estensione del pericardio dall' apice del cuore

alla base era di pollici 5, linee 6: il diametro trasversale, preso verso la base, di pollici 4, linee 6. Il pericardio aderiva nella sua totalità col cuore, sicchè non eravi alcun spazio libero fra il suo foglio esterno e l'interno. Staccando con diligenza questo sacco dal cuore, si osservò che il pericardio non era che ben di poco inspessito, ma che fra esso, e l'involucro del cuore, esisteva una tonaca intermedia di nuova formazione, di natura evidentemente fibrosa, dello spessore di quattro linee, e che fra le fibre presentava come interstizialmente un umore gelatinoso, giallognolo. Mercè il coltello, e quindi col dito si potè tutta staccare dal cuore questa pseudomembrana, e in tal guisa si ebbe questo viscere col suo proprio involucro per nulla alterato.

Questa tonaca fibrosa, dal lato che riguardava il cuore, era screziata di tante rosse punteggiature corrispondenti a tanti vasellini, e questi erano più apparenti nella parte posteriore del cuore, e più al sinistro lato che al destro.

Il volume del cuore era un po' più grosso del pugno del soggetto: misurato esternamente dall'apice alla base, era di pollici 4 di lunghezza, e la sua larghezza presa alla base di pollici 4, linee 6.

Le orecchiette erano coi loro margini aderenti al pericardio che veste i ventricoli.

L'orecchietta, ed il ventricolo destro nulla offrivano di innormale. Nel cuore sinistro lo spessore delle pareti del ventricolo aortico era di linee 10 preso nel suo mezzo, quindi ipertrofico. La capacità interna normale. L'endocardio nel sinistro ventricolo era un po' inspessito, ma nessuna traccia appariva di flogosi.

Le valvule mitrali erano ispessite oltre il doppio del naturale, massime ove si inserivano i tendinetti delle colonne carnee: non vi esistevano durezze cartilaginee, ed erano di un bianco colore: fra queste due valvole e precisamente alla base, osservavasi una protuberanza a forma di cuore, colla base verso il ventricolo, coll' apice verso l' orecchietta, di linee 7 in lunghezza, rilevata nello spessore di linee 2 e larga sei, la quale ristringeva l' orifizio auricolo-ventricolare. Il suo colore era giallo a guisa dell'adipe, sovrapposta all' endocardio valvolare, dal quale si potè levare senza offesa, lasciandovi un' isoletta a piano più levigato, ed occupante in ispecie la valvola destra: la sua natura era di un meliceride. Le valvole aortiche erano sane.

Nel cavo addominale un' effusione di siero del peso di tre libbre circa.

Le alterazioni rinvenute in questo soggetto ci addimostrano, non essersi tutte ordite nel decorso dell'ultima artritide, ma che la stessa malattia aveva già lasciato nel viscere della circolazione e del respiro delle impressioni somatiche. Infatti, i movimenti valvolari erano modificati sino dal principio del male, e quell'entrare improvviso dei sintomi cardiaci, indicavano impressa in questo viscere una morbosa predisposizione. Il ristringimento dell' orifizio auricolo-ventricolare era accoppiato ad ipertrofia del ventricolo sinistro, consueta lesione vincolata a tale viziatura. Singolare fu quella morbosa vegetazione trovata fra le due valvole bicuspidali. *Corvisart* (1) cita di averne

(1) *Essai sur les malad. du coeur p.* 221 *et* 225.

osservato anco sulle valvole semilunari dell' arteria polmonare, aventi talvolta dei sottili picciuoli, e pendenti nella cavità del vaso, e le considera come effetto della sifilide. *Hodgson* (1) però opina, che non sempre dipendano da questa causa, e ne cita a conferma un esempio. *Hope* a tal proposito aggiugne (3), che numerose osservazioni raccolte negli spedali lo hanno convinto, che tali produzioni morbose non sono meno frequenti negli affetti da sifilide che in altri individui.

Endocardite cronica.

La seguente storia trovasi sotto molti rapporti assai manchevole, poichè, per circostanze inavvertite, mi sfuggì l' occasione di poter fare esattamente la sezione, e non mi fu dato che di osservare il solo cuore. Tanto però bastò per rilevare i prodotti di una *endocardite cronica.*

Entrò nello spedale, nel mese di gennaro, un vecchio d'anni 70 accusando una cronica artralgia. Datava la sua affezione da quattro anni, ed al presente era giunta a segno, che il movimento di una sola articolazione gli costava una somma di dolori. L' emaciazione, lo snervamento delle forze rendevano la

---

(2) *Trattato delle malattie delle arterie e delle vene. Trad. di* Caimi. *Milano* 1823.

(3) Hope. *Von den Krankheiten des Herzens und der grossen Gefässe: übersetz von englischen von* Becker. *Berlin.* 1833. *Cap.* 9. *Ab.* 4, *pag.* 265.

sua situazione assai più sofferente. Il trasporto allo spedale in una stagione così rigida, ed in giornata nevosa, fu per esso lui sì fatale, che in tre giorni mancò ai vivi, stretto da gravissimo affanno di respiro.

Nella esplorazione della regione precordiale, aveva sentito un rumore di soffietto assai chiaro, che si avvicinava a quello di sega. Del resto poco si potè raccogliere, poichè lo sfinimento fisico e vitale, non davano luogo a tante indagini.

Autopsia. Pericardio in istato sano. Il cuore era un po' più voluminoso del normale, e l'ipertrofia era d'ambi i ventricoli equabilmente. L'orecchietta sinistra era sana: l'endocardio del ventricolo sinistro, era notevolmente ispessito e flogosato: sulle valvole bicuspidali, e sigmoidee aortiche stava uno strato membranoso di nuova formazione, dello spessore di mezza linea, di bianco colore, che staccato dalle valvole sigmoidee mostrava il loro tessuto quale nello stato sano; ma non era così delle mitrali, dalle quali, tolto quello strato pseudo-membranoso, trovavasi l'endocardio inspessito, cartilaginizzato. Non dissimile era la condizione delle valvole tricuspidali, e delle sigmoidee dell'arteria polmonare. I tendinetti poi delle colonne carnee d'ambi i ventricoli, sebbene il cuore spaccato nelle singole sue cavità fosse stato in macerazione per 12 ore, erano di un colore rosso di scarlatto, e di questo stesso colore erano i margini delle valvole, ai quali quei tendini si inserivano.

Non è cosa tanto ovvia l'abbattersi in un così chiaro esempio di endocardite. *Bouillaud* nel novero di tanti esempi non cita che soli quattro casi avvici-

nantisi a questo da me descritto, ma oso dire essere il mio, modello migliore di una endocardite cronica conseguente all' artritide. Duolmi di non aver avuto sott' occhio l' ammalato che negli ultimi momenti di sua vita, per cui non mi fu dato presentare un quadro dei sintomi emergenti da tante alterazioni.

A queste osservazioni accoppiar potrei varie altre, delle quali tengo memoria nelle mie annotazioni, comprovanti tutte la facile complicazione della artritide alla pero-endo-carditide. Mi basta aggiugnere, che nel 1835, sopra 1318 ammalati stati ricevuti nello spedale di S. Giovanni di Dio, entrarono 56 affetti da artritide. Uno morì per endoperocardite, un secondo per aracnoidite, e il terzo per cistite, flogosi che si associarono alla artritide. Quarantadue subirono un regolare andamento, ed undici vennero nel decorso del male, con maggiore o minor violenza, sorpresi quali da semplice endocardite o pericardite, quali da pero-endocarditide. Tutti però piegarono più o meno sollecitamente a guarigione, con sicurezza di perfetta risoluzione. Il voler narrare le singole loro storie, oltre che soverchierebbe i limiti di una Memoria da consegnarsi ad un Giornale, stancherebbe i lettori, massime quelli ai quali poco cale la stetoscopia, con una monotona ripetizione delle stesse cose. Mi lusingo che i pochi casi addotti bastar possano ad eccitare nei medici il desiderio di occuparsi delle descritte complicazioni, valendosi dei preziosi lumi che sulle medesime diffonde la ascoltazione.

Storia ragionata di due casi di avvelenamento prodotto dal deutossido di arsenico; dei dottori Camillo Platner, *nob.* Ferdinando De Cattanei di Momo *e* Girolamo Novati, *Membri della Facoltà Medica della I. R. Università di Pavia.*

Essendoci stato commesso il giudizio della cagione di due morti inopinate seguite in questa Città, nelle nostre investigazioni ne accadde di raccogliere alcuni fatti, che sebbene non nuovi nella storia delle malattie e delle morti addotte dalla terribile velenosità dell' acido arsenioso, pure si scostavano alquanto dalla sembianza di quelli, che la comune opinione dei medici assegna, quasi diremmo, in proprietà agli avvelenamenti della specie anzidetta. Ecco il perchè abbiam voluto imprendere di recarli pubblicamente a notizia de' coltivatori della nostr' arte, e farvi sopra eziandio alcune considerazioni, le quali possano per avventura, da un lato, per probabili congetture chiarire, come per l' organismo si diffonda, e dove maggiormente si impronti la micidiale azione dell'arsenico, e, da un altro lato, somministrar qualche norma vantaggiosa nell' esercizio della medicina forense pei casi di siffatta natura.

Nella notte del 20. novembre 1835. dietro improvvisa e rapidissima malattia, morivano in Pavia Cesare e Francesco, padre e figlio Bianchi. L' avvenimento di due morti inaspettate contemporanee in una medesima casa e famiglia, sarebbe in ogni tempo

bastato a movere nel pubblico differenti sospetti e parlari. Ciò fece molto più di que' giorni, nè quali il Cholera morbus, che già aveva occupato Venezia, erasi ben anche mostrato in alcun' altra di quelle Provincie più prossime alle lombarde. Però non appena s' intese notizia di que' due decessi, che subito ne corsero per città contrarj rumori circa la causa che li avesse prodotti, e i più inchinavano a ravvisarla o nel cholera, o in un veleno incautamente preso, o preditoriamente dato; chè troppo enorme e repugnante fatto pareva, che dove il padre avesse pur presa deliberazione di fornirsi con un veleno, voluto avesse con se medesimo uccidere pur anche il figlio.

Vigile custode della pubblica salute il Municipio dispose, che si certificasse la cagione di queste morti, e commise ad uno di noi d' investigarla, mediante la sezione dei due cadaveri. Questa fu eseguita in concorso del sig. dott. *Kruch*, medico comunale, ed alla presenza dei Sigg. dottori *Pinali* e *Brambilla*, l' uno medico, l' altro chirurgo provinciale, e del Sig. Prof. *Corneliani* Direttore dello spedale, ed eccone in succinto i risultamenti.

Autopsia del cadavere di Francesco Bianchi, d' anni 7. instituita 34. ore dopo la morte.

Giacitura del cadavere sul fianco destro, rannicchiato in se stesso. Rigidezza tetanica. Pallore in tutto il corpo, eccettuate le mani, le quali assumevano una tinta leggermente livida al metacarpo, che facevasi più intensa verso le dita. In queste e nelle un-

ghie era perfetta la cianosi; occhio non retratto; cornea opaca.

Capo. I seni della dura madre zeppi di sangue fluido nerastro. La pia madre profondamente ingorgata di sangue egualmente nerastro. La sostanza del cervello in istato normale, se non che la bianca, nelle superficie risultanti dai tagli, era sparsa di punti rossi, dai quali sotto la pressione gemevano delle goccioline di sangue. La tela coroidea ed i plessi coroidei erano egualmente ingorgati di sangue atro. Ne' ventricoli laterali pochissimo siero, del quale alla base del cranio si rinvenne una quantità equivalente ad un cucchiajo.

Torace. I polmoni in istato perfettamente normale, eccetto che il destro era ingombro di sangue nerastro. Il cuore flacido e pieno di sangue, come i vasi maggiori. Questo sangue era egualmente nerastro, ed aveva la densità dello sciroppo, nelle cavità destre e nelle sinistre del cuore, nelle cave e nell' aorta. L' interna superficie dei ventricoli nulla offerse di notabile.

Addome. Il tubo gastro-enterico apparentemente normale, tranne una leggiera injezione venosa sullo stomaco, duodeno e digiuno; laddove l' ileo ed il crasso erano piuttosto pallidi. Il sistema della vena porta turgido di sangue nerastro. — Aperto lo stomaco ne sgorgò un umore mucoso cinereo, sparso di fiocchi albuminosi, densi, paragonabili alla crema, e che fu raccolto in apposito recipiente. Lo stesso umore, ma più fluido e sempre commisto a fiocchi albuminosi, si trovò in tutto il resto del tubo intestinale tenue; chè anzi nell' ileo, più che al muco,

rassomigliava al siero. Per altro nella estremità inferiore di questa ultima porzione d' intestino si rinvenne una sostanza poltacea, omogenea, cinericcia, inodorosa. Questa sostanza, un poco più fluida, era pure nel crasso. A tutta la superficie interna del tubo gastro-enterico stava aderente un muco viscido, e la membrana mucosa appariva gonfia. Questa membrana aveva un colore rossastro nello stomaco, ed una macchia livida in vicinanza al cardias, dove in genere era più intenso il rossore, il quale cessava subitamente all' apertura cardiaca; sicchè lungo l' esofago fino alla faringe la mucosa era biancastra. Isolato lo stomaco, e lavato diligentemente nell' acqua tiepida, fu deterso dal muco, ond' era spalmata la sua superficie; ma la tinta si mantenne qual era. La stessa membrana, scalfitta in più punti coll' unghia, facilmente si distaccava dalla cellulare verso il fondo cieco, meno facilmente in tutto il resto delle pareti interne del viscere. La membrana cellulare era affatto bianca. Nel duodeno e nel digiuno il rossore a poco a poco impallidiva, finchè nell' ileo cessava affatto. La mucosa di questo e di tutto il crasso era biancastra. I follicoli del *Brunner* e del *Peyer* per tutta la lunghezza del tubo intestinale tenue, non che le ghiandolette mucipare del crasso, erano considerabilmente ingrossate; ma non vi aveva ulcerazione in nessun punto.

Il fegato trovavasi in istato normale; la cistifellea piena di bile. La milza, il pancreas ed i reni parimente in condizione normale. La vescica era vuota e molto contratta.

Autopsia del cadavere di Cesare Bianchi, d'anni 40 circa, instituita 36 ore dopo la morte.

Giacitura del cadavere supina, con rialzato il capo ed il petto dai capezzali. Rigidezza tetanica somma; il piede esteso, sicchè il suo dorso trovavasi sulla linea stessa dello stinco. Tratti del volto naturali; occhi molto infossati. Macchie livide sulle gambe, sulle coscie, sull' addome, sui fianchi e sulle avambraccia; cianosi perfetta nei metacarpi e nelle dita, che erano fortemente piegate in dentro, unghie nerastre.

Capo. Tutto il sistema venoso del cervello ingorgato di sangue nerastro. Poco siero nei ventricoli laterali ed alla base del cranio. Le sostanze del cervello normali, ma la midollare punteggiata di rosso.

Torace. Polmoni sani. Antiche aderenze tra la pleura costale e la polmonale sinistra. Il cuore floscio e le sue cavità, tanto destre che sinistre, non che le arterie e le vene maggiori, piene di sangue fluido egualmente nerastro.

Addome. Antiche aderenze tra la superficie convessa del fegato, il diaframma e le pareti addominali. Membrana peritoneale di questo viscere leggermente opaca. Del resto normale. Cistifellea mediocremente piena di bile. Milza piuttosto fragile e zeppa di sangue. Pancreas e reni sani. Vescica contratta; aperta, ne sgorgò un cucchiajo circa d' orina lattiginosa. La membrana mucosa della stessa vescica leggermente injettata. — I vasi meseraici erano turgidi di sangue nerastro. Il tubo intestinale presentava una tinta rossastra, principalmente verso la parte supe-

riore; il colon era assai contratto. Tutto questo canale, che fu levato dal cadavere insieme all' esofago ed alla faringe, appariva ingombro di fluido. Infatti aperto lo stomaco ne uscì un umore mucoso viscido, sparso di fiocchi albuminosi, avente il colore dell' infuso di caffè, e che fu raccolto in apposito recipiente. Tutta la superficie interna di questo viscere aveva una tinta rosso-cupa, dove più dove meno, per injezione sanguigna limitata alla sola membrana mucosa. Il rossore era specialmente più, intenso lunghesso la gran curvatura, e nella faccia posteriore del viscere si vedeva anche una macchia nera sanguigna, interrotta, che si allargava irregolarmente per la periferia di quasi tre pollici. Nel fondo cieco la membrana mucosa era alquanto rammollita, cosicchè coll' unghia potevasi raschiare dalla sottoposta, che appariva affatto bianca.

Essendosi afforzato il sospetto già sorto all' ispezione dello stomaco del figlio, che siflatta alterazione non fosse l' effetto di qualche sostanza deleteria introdotta nel ventricolo, si è sospesa la sezione per renderne partecipe l' Autorità Giudiziaria. Epperò in concorso di questa e di un altro di noi, siccome specialmente incaricato dalla medesima, si è poscia continuato l' esame del tubo gastro-enterico, nel quale si è rilevato quanto segue:

Il duodeno, in tutta la sua superficie interna, rosseggiante per injezione sanguigna, la quale non limitavasi alla membrana mucosa, ma era estesa anche alla sottoposta cellulare. Niuno spappolamento, niun rammollimento fu riconosciuto nella membrana mucosa del nominato intestino. Naturale era anche l' aderenza di

essa membrana alla sottoposta ; ma molto gonfiore notavasi in essa , e tale in alcuni tratti da renderla quasi fungosa. Tutti questi caratteri andavano via via scemando nei confini del duodeno col digiuno , fino a che per successiva degradazione , scomparsi quasi del tutto, vedevasi un gran tratto del digiuno e tutto l' ileo in condizione pressochè naturale , per ciò almeno che spetta a colore, consistenza e spessore delle membrane. Quello che fu notabile dal principio del duodeno , alla fine dell' ileo , si fu un' abbondanza di umore siero-mucoso , rossiccio nel duodeno e cinericcio scuro nel rimanente, misto a materia bianca fioccosa, che spalmava tutta la lunghezza del canale intestinale tenue ; ed oltre a ciò molti e molti follicoli , specialmente nell' ileo, dove isolati e dove adunati in gran numero, in modo da costituire delle rilevatezze della lunghezza di un pollice ed anche più, sopra la larghezza di quattro o sei linee nello spessore della membrana mucosa. Il colon molto angusto in tutta la sua lunghezza , ma più particolarmente nella sua porzione trasversa , dove appena entrava il dito indice. Anche in questo intestino era la materia mucoso-sierosa sopraddescritta , e nella sua porzione inferiore erano ancora visibili le ghiandolette mucipare.

Per tanto la dichiarazione resa alle Autorità che avevano pigliato parte a questa sezione , fu la seguente :

1.° Le alterazioni organiche rinvenute nei due ventricoli e nei tubi intestinali di Cesare e Francesco Bianchi , unitamente al complesso degli altri segni riconosciuti nell' esame dei due cadaveri , possono

muovere il sospetto che siano nate per effetto della ingestione di un veleno irritante, senza però che siasi potuto trovare argomento per congetturarne la specie;

2.° Le nominate alterazioni organiche ed i rilevati fenomeni, possono anche derivare da un pregresso lavoro infiammatorio suscitato da altre cagioni;

3.° Negli accennati alteramenti dei tessuti del tubo alimentare non si troverebbe però una cagione sufficiente a spiegare la rapidità e contemporaneità delle due morti avvenute, se pure non si ricorra alla supposizione d' un' impressione deleteria sentita direttamente dai centri della vita.

Riguardo al primo punto di conclusione, cioè se le morti siano procedute da veleno, ci eravamo riservato di dare un più assentato giudizio, dopo che si fossero conosciuti i risultati della analisi chimica delle materie contenute nei tubi gastro-enterici dei due cadaveri.

Laonde si scorge, che se da un canto ammettevasi il sospetto di avvelenamento, dall'altro non escludevasi pur quello d' una impressione deleteria di ben diversa natura. Ed agli agenti capaci di una tale impressione, ci sembrava di poter ascrivere, nelle presenti minaccie del *Cholera*, il fomite occulto di questo morbo, siccome quello che è valevole a suscitare nell' organismo vivo quegli sconcerti, che innanzi la morte occorsero in ambidue gli individui, e di lasciare nei cadaveri quelle traccie che s' incontrarono nella sezione.

Primieramente, il timore del *Cholera* era indotto dalla considerazione del precipitoso decorso del male

e d' alcuni fenomeni che l' accompagnarono, e dei quali fu resa contezza ad uno di noi nell'istante medesimo dell' ispezione dei cadaveri, come sono: il freddo, il vomito, le dejezioni alvine, il progressivo indebolimento del polso e delle forze fino alla estinzione della vita. Chè anzi delle materie del vomito si vide in quel mentre sopra un lenzuolo un' ampia macchia, affatto simile a quella di una soluzione di amido. — Secondariamente, ad accrescere questo timore, contribuì non poco l' esame dei due cadaveri, nei quali effettivamente trovaronsi riunite le principali condizioni che competono agli estinti di *Cholera*, per costante osservazione di tutti coloro ai quali avvenne di farne la dissezione. Tali sono: e la rigidezza tetanica, e le macchie livide, e la cianosi soprattutto alle estremità, e l' injezione profonda delle meningi, e il gemitìo del sangue dal cervello inciso, e la flacidezza del cuore, e l' ingorgamento delle sue cavità e dei vasi maggiori, e la fluidità di tutto il sangue, e l' assoluta mancanza di grumi, e la venosità di quello delle arterie, ed il rossore più o meno diffuso del tubo intestinale, e la prodigiosa quantità di umore mucoso o sieroso sparso di fiocchi albuminosi nello stesso canale, ed il gonfiore dell' interna sua membrana, e la strettezza del colon, la contrazione e la vacuità della vescica orinaria.

Tuttavia ci parve che egualmente non convenisse cogli esiti di questo morbo, la condizione dello stomaco, sebbene, a dir vero, non fosse tale da rimuovere del tutto il sospetto nostro; imperocchè se per solito in coloro i quali periscono durante lo stadio algido del *Cholera*, la membrana mucosa di quel

viscere è pallida, non mancano tuttavia gli esempi di enchimosi, di lividure e di rossore diffuso nella membrana stessa in altri che finirono nel medesimo stadio; nè d' altronde ripugnava il supporre, come una preesistente gastrite avesse potuto lasciare impressa quell' orma, e addurre insieme una forte predisposizione al morbo. D' onde traevano spiegazione due fatti e l'istantaneità dello sviluppo, e la rapidità del decorso di esso morbo. Tale congettura, avvalorata dal racconto che ambidue gli individui andavano abitualmente soggetti a gastriche affezioni, meritava quindi di essere annunziata nel giudizio per noi rassegnato alle Autorità.

In appresso le nostre dubbiezze scemarono dietro più precise informazioni favoriteci dal sig. dott. *Pignacca*, il quale aveva visitato uno degli infermi, due ore innanzi la morte; ma non furono dissipate del tutto se non dai risultati delle ricerche chimiche fatte sugli umori raccolti nella sezione. — Quando il dottor *Pignacca* vide il detto infermo, che era il padre, non erano trascorse più di tre ore dacchè questi aveva manifestate le prime molestie. Giaceva nel letto in quella attitudine supina, nella quale fu rinvenuto il cadavere. Aveva sembianza di essere tranquillo; se non che portava nel volto l' espressione di un lieve abbattimento e della malinconia, la quale per altro in lui era abituale. Non lamentava che un senso di freddo gravissimo, quantunque la superficie del suo corpo anco alle estremità, esplorata dal medico, mantenesse un certo grado di calore. Dava concise e tronche le risposte; ma pure con voce chiara, sebbene debole. Doglia al capo nessuna; occhi languidi;

viso pallido, ma pure naturale; labbra rosee; lingua rossa; respirazione libera, ma lenta; moti del cuore tardi, languidissimi; polsi deboli, quali se le arterie avessero avuto tuniche sottilissime; addome indolente, non duro, non gonfio, anzi un cotal poco appianato; vomito pregresso, dejezione alvina nessuna fino allora, ma più tardi una copiosa fluida, repentina; orine affatto soppresse.

Il fanciullo, che aveva sofferto poc' anzi vomiti e scarichi alvini ripetuti, parve in quell' istante quietare, e non fu osservato.

Mancavano per tanto nel suddetto infermo e la fisonomia, e la voce, e il senso d' angoscia, e il freddo cadaverico, che diconsi essere propri degli infetti di *Cholera;* ma sono essi tai caratteri così costanti per non mancare giammai, sono essi tanto palesi e gravi sempre da non potere passare inosservati? Epperò vogliamo ripeterlo: la relazione del dott. *Pignacca* non ci affrancava ancora dalle nostre dubbiezze.

L' analisi chimica delle sostanze rinvenute nello stomaco dei due cadaveri, fu quella adunque che rassicurò gli animi nostri, e dimostrò insieme la giustezza di quei sospetti pei quali fu chiesto l' intervento dell' Autorità Giudiziaria.

Cotale analisi fu commessa a due di noi, e venne eseguita nel laboratorio della Scuola di chimica di questa I. R. Università, cooperandovi, per ispontanea gentilezza, il valente dott. sig. *Angelo Grossi* già Assistente alla Scuola di Chimica suddetta (1).

---

(1) *L' analisi è quivi sommariamente dettata; onde*

Rilevammo così essere le materie saburrali raccolte in tre distinte tazze di vetro, nell' una delle quali capivansi quelle levate dallo stomaco del padre, e che diremo *A.*; nella seconda le materie rinvenute nel ventricolo del figlio *B.*; ed infine nella terza le altre tolte dal duodeno del padre *C.*

A. Offerivansi queste nella quantità di circa otto once in parte fluide, ed in parte solide; le prime erano rosso-brune, opache, somiglianti ad una torbida infusione di caffè. Il sedimento poi che, al vederlo nel vase, si sarebbe giudicato di materia fioccosa, appariva come in due strati distinto: il superiore di un colore giallo sporco, il sottoposto, tinto in rosso carico.

B. Differiva una tale materia da *A.* nella copia, che giugneva appena a tre oncie in circa; era però anch' essa per una porzione liquida, per l' altra fioccosa; quest' ultima mostravasi di una sola tinta, cioè rosso-bruna, e la fluida appariva meno intensamente colorata.

A. B. Si gettarono sopra distinti filtri di carta onde avere divise le parti solide dalle liquide, e nel versare i liquidi si avvisarono dotati di molta viscosità:

---

si tacciono i minuti dettagli di quelle molte e svariate operazioni che, in ogni analisi e specialmente in quelle del genere di cui favelliamo, vogliono essere eseguite; e che poi siasi di fatto usata una tale doverosa diligenza ne fa ampia fede il relativo protocollo rassegnato all' inclito I. R. Tribunale di Pavia sotto il giorno 2 dicembre 1835.

maggiore però questa rilevasi in *B.* in confronto di *A.*: queste non ispiravano odore sensibile; quelle invece sembravano diffonderne uno leggiero, siccome di ranno. Le carte esploratorie di curcuma, come di laccamuffa, non soggiacquero a mutazione alcuna tuffatte nel liquido *A.*, reso trasparente per la filtrazione; un lieve arrossamento subì la seconda delle accennate carte, intrisa che fu nel liquido *B.*, similmente filtrato.

Compresi dall' idea, che se la morte dei Bianchi avesse riconosciuto per cagione un veleno, questo dovea essere con tutta probabilità l' arsenico; le nostre mire furono quindi dirette ad iscoprire quel metallo ossidato od acidificato; ed avvegnachè ci rammentassimo l' avvertimento di *Home* di ricercarlo piuttosto nelle materie dense anzichè nelle fluide animali, ed avessimo per propria nostra esperienza confermata la verità di questa asserzione sui cani appositamente avvelenati col deutossido di arsenico, onde nelle pubbliche lezioni segnare la via cui debbe seguirsi per andarne in traccia nel caso di ordinata chimica analisi; non abbiamo tuttavia voluto ommettere di cimentare separatamente i liquidi *A.*, *B.*, per l'acido idro-solforico. E di vero, per esso la tinta siccome rosso-vinosa di *A.*, si rilevò volgere al ranciato smunto e, appena appena intorbidossi, senza fornire sul fatto deposito alcuno; l' aggiunta dell'ammoniaca vi distrusse l' intorbidamento e la tinta gialla, la qual ultima poi sola ricomparve mercè l'acido idro-clorico ed in eccesso. Effetti più marcati e sensibili si ebbero trattando medesimamente il liquido *B.*, e tantochè terminò col somministrare un tenue sì, ma vero precipitato giallo.

Per cotali primi tentativi si veniva per noi ad appoggiare il sospetto, che nelle materie *A.*, *B.*, si dovesse infatti contenere un composto arsenicale, e probabilmente il deutossido di arsenico, la di cui poca naturale solubilità, resa ancora più debole dalla presenza delle materie animali, toglieva che si potesse di leggieri rilevare nelle parti fluide; sicchè convenne muovere a rintracciarlo nelle materie dense e solide residuate sui filtri. In quelle spettanti ad *A.*, considerate accuratamente, vi si è riconosciuta una sostanza bianca in granelli più o meno voluminosi, ruvidi al tatto; e la medesima sostanza rilevossi formar parte della materia densa di *B.*, la quale ancora appariva più ricca dei detti granelli.

Sia nell' uno, come nell' altro residuo, i mentovati granelli mostravansi ravvolti da molta materia animale, onde non era a sperarsi, che per la semplice bollitura nell' acqua, ne sortisse di loro una perfetta e compiuta soluzione, senza che in pari tempo varii de' principj animali pure si disciogliessero e per modo da alterarne la tinta, e da impedirne la conseguente totale precipitazione, al cimentarsi cogli opportuni reattivi: nè l' uso simultaneo del carbone animale potea condurci a migliore partito, chè in un fatto assaggio il liquido apparve bensì quasi scolorato, ma egualmente così pregno di sostanza animale che riesciva oltremodo difficile al composto arsenicale di appalesarsi co' suoi distintivi caratteri. Importava adunque distruggere tuttochè vi avesse di materia animale, a toccare il quale intento ben sarebbe valuto il cimentare que' residui a caldo coll' acido nitrico; ma dal seguire cotesto si ovvio consiglio ci trattenne

l' idea del coloramento, cui avrebbe dimostro il liquido, sia per il composto giallo amaro di Welther, od acido carbozotico di *Liebig* (1), come per traccie di acido nitroso cui potesse ritenere, il che avrebbe mascherato il risultante solfuro di arsenico, in cui si fosse poscia ridotto il primitivo composto arsenicale, al cimentarlo coll' acido idro-solforico, ove si fosse trovato in tenue quantità; e ciò massimamente per gli effetti della reazione degli acidi nitroso ed idrosolforico, i quali, come è noto, consistono nella separazione di solfo molto attenuato: fummo ancora trattenuti da questo che, mirando noi a constatare prossimamente la quantità di deutossido di arsenico (quando realmente ne fosse stato concesso rivelarlo) capito nelle materie sospette, volevamo evitare di commutarlo, almeno in parte, in vero acido arsenico, da cui pel detto acido idrosolforico ne sarebbe poscia provenuto un solfuro misto (sulfido arsenioso, e sulfido arsenico Berz.) in proporzioni non così facili a determinarsi.

Per le quali ragioni tutte reputammo quinci convenevole di neutralizzare con una base alcalina quei granelli, che sospettavamo consistere in deutossido di arsenico ed accrescere per siffatta guisa e notabilmente la loro solubilità; perciò le mentovate sostanze dense *A.*, *B.* si sottoposero al calore, entro distinte fiale di vetro, insieme ad un' eccesso di sotto-carbonato di potassa in soluzione, ed innalzata la tempe-

---

(1) Lassaigne. *Abrégé élémentaire de chimie, T. II, pag.* 1001. *Paris* 1829.

ratura mercè il bagno di arena sino all' ebullizione, questa si mantenne per lo spazio di tempo voluto alla totale scomparsa de' ricordati granellini bianchi; de' quali però se ne tenne in serbo una tenue quantità, sia di quelli spettanti ad *A.*, come degli altri di *B.* Così ne sortirono due soluzioni che, neutralizzate coll'acido idro-clorico, anzi usatone di questo un lieve eccesso (1), diedero luogo all' isolamento di una materia fiocconosa bianco-sporca; per lo che convenne assoggettarle alla filtrazione, mercè cui si resero limpide sì, ma mantennero una tinta gialla tendente al bruno. Cotali soluzioni furono quinci fatte separatamente attraversare da una corrente di gas acido idro-solforico puro ed in eccesso, il quale vi cagionò un manifesto intorbidamento dovuto ad una materia gialla fioccosa, la di cui precipitazione si rese al più possibile completa per l' aggiunta dell' acido-clorico, e per il calore cui nuovamente risentirono; la qual cosa concesse di raccogliere il precipitato sopra distinti filtri, (prima lavati con acido idroclorico, asciutti e pesati) ed ivi venne ripetutamente dilavato con acqua stillata.

Tenui porzioni del precipitato da *A.* e *B.* ora conseguito, e tuttavia umido, si sospesero nell'acqua pura, e poscia fuvvi nel miscuglio instillata dell'ammoniaca caustica; per questa l' intorbidamento, in-

---

(1) *Abbiamo pur quivi avuto ricorso all' acido idroclorico di preferenza al nitrico per le medesime ragioni sopra addotte.*

dotto dai fiocchi di materia gialla, scomparve, e con esso ogni tinta, sicchè il liquido divenne affatto scolorato; ma la tinta gialla, siccome l'intorbidamento, si riprodussero al versarvi dell'acido idro-clorico: e siffatta scomparsa del precipitato e novella manifestazione si ripetè per alquante volte.

L'essersi i granellini bianchi, ravvisati per entro alle materie *A*, *B*, facilmente disciolti nell'acqua in concorso della potassa; l'avere le conseguenti soluzioni per gli acidi solfo-idrico e cloro-idrico fornito un precipitato giallo fiocconoso, avvaloravano il nostro sospetto che simili granelli constassero di deutossido di arsenico, commutato prima in arsenito di potassa, quindi in solfuro giallo di arsenico; ed un tale sospetto si rendeva ognora più fondato al riconoscerlo solubile nell'ammoniaca, e di nuovo da questa separabile all'instillarvi dell'acido cloro-idrico.

Però la esattissima scienza chimica per sorte avventurosa provveduta, com'è di presente, di mezzi prodigiosi, sicurissimi onde avverare la presenza sovrattutto delle materie inorganiche, avvegnachè esistano in tenuissime particelle disperse, e si trovino pur anco avvolte in complicatissime combinazioni; non si arresta mai, nè si attiene ad un solo carattere per definitivamente pronunciare intorno alla natura di una sostanza su cui si fa ad esperire: imperciocchè questo carattere, per quanto manifesto e distintivo apparisse, potrebbe nullameno sortire comune ad altri corpi; la qual cosa devesi evitare che addivenga in qualsivoglia circostanza, ma specialmente in quella delicatissima di cui qui si ragiona.

Laonde fatti accorti dai saggi consiglj di *Ure* (1), *Berzelius* (2), *Orfila* (3), *Rose* (4), *Boutigny* (5), siccome edotti non meno dalla propria nostra osservazione ed esperienza, ci siamo proposti di cimentare il precipitato, sospetto solfuro di arsenico, di maniera da avere questo separato allo stato metallico, onde poscia procedere a discoprire e confermare in esso lui i caratteri precipui che lo distinguono.

Epperò il precipitato di *A.*, e *B.* raccolto sopra distinti filtri, perfettamente asciutto, e determinatone il rispettivo peso, di cui si dirà in appresso, quello proveniente da *A.* fu nella quantità di tre grani incirca commisto a polvere di carbone calcinato, ed a sotto-carbonato di soda fuso (6), ed il miscuglio

---

(1) *Dictionnaire de Chimie traduit de l'anglais. Tom. I, pag.* 55. *Paris* 1822.

(2) *Traité de Chimie. Tom. II, pag.* 446 *e seg. Paris* 1830.

(3) *Traité des Poisons. Tom. I, pag.* 357 *e seg. Paris* 1826.

(4) *Traité de l'analyse chimique. Tom. I, p,* 270 *e seg. Paris* 1832.

(5) *Biblioteca di farmacia-chimica ecc. del dottor* Antonio Cattaneo. *Vol. XVIII, pag.* 44. *Milano* 1833; *e Vol XX, pag.* 310. *Milano* 1834.

(6) *Saggi da noi in altre simili occasioni istituiti e ripetuti ne hanno consigliato di accordare la preferenza al miscuglio di carbonato di soda e di carbone, in confronto dell' ossido di calcio carico di carbone proveniente dall' arroventamento del tartrato calcico, come propone* Liebig. *V.* Rose, *Op. e Vol. cit. pag.* 285.

venne accuratamente introdotto entro piccolo tubo barometrico ad una delle estremità soffiato a bolla, e presso questa per alcuni pollici attenuato ad un diametro minore dell' estremità libera, come indica *Berzelius* (1); e siccome possedevamo quantità abbastanza notevoli di zolfuro di arsenico, così prescegliemmo un tal metodo per isolarvi l' arsenico metallico, anzichè avere ricorso all' altro più complicato proposto e descritto dallo stesso *Berzelius* (2), e ripetuto da *Rose* (3). Epperò disposto il tubetto, come ora fu detto, si espose alla fiamma della lampada a spirito di vino la bolla di lui, ove radunato vi avea il miscuglio, portandolo gradatamente a risentire la temperatura del calore rosso. Esalò dapprima un fumo che sentiva l' odore del corno abbrucciato, il che procedeva indubbiamente dal trovarsi il precipitato ottenuto non affatto scevro da materia organica animale; indi aderì a poco a poco alle pareti interne del tubo, ov' era maggiormente ristretto, una materia che quivi formava un' intonaco, il quale nella parte inferiore appariva di colore grigiastro alcun che lucente, simile quasi a quello dell' acciajo, siccome meglio si riconobbe alla spezzatura del tubetto. Esposta di nuovo al calore della lampada la porzione del tubetto, ove aderiva l' intonaco, di lì a poco si ebbe un fumo bianchiccio, che spirava odor forte di aglio; per ben due volte guizzò all' estremità riscaldata del

---

(1) *Op. e Vol. citat. pag.* 449.
(2) *Op. e Vol. cit. pag.* 450.
(3) *Op. e Vol. cit. pag.* 283.

tubetto una fiammicella azzurrina, ed il fumo raccolto sopra una lamina tersa di rame v'impresse una macchia bianca.

A cotali manifestazioni non ci rimaneva quasi più alcun dubbio intorno alla natura del precipitato su cui ci eravamo fatti ad esperire, che cioè non fosse vero solfuro di arsenico decomposto pel calore, in concorso del carbone e del sotto-carbonato di soda, di maniera da lasciare svolgere e sublimare l'arsenico ridotto e metallico, come poi chiaro apparì per gli altri caratteri non ha guari avvertiti. Ci applicammo tuttavia a cimentare alcuni de' granelli bianchi ruvidi già tenuti in serbo, e facienti parte di *A*, d'onde si ottenne il solfuro di arsenico poscia ridotto. Siffatti granelli, sceverati possibilmente dalle materie organiche per lavature ed asciutti, furono introdotti in un tubo chiuso ed assottigliato ad una delle sue estremità, e foggiato come precisa il *Berzelius* (1), e sovr' essi si aggiunse il quadruplo di carbone previamente arroventato ed in piccoli frantumi: il tubetto si espose quindi alla fiamma della lampada ad alcoole, e ne conseguitò sulle pareti interne del tubetto medesimo una bellissima intonacatura grigia lucente, della lunghezza di un pollice, di puro arsenico metallico; e rotto pur questo tubetto nella sua parte affilata e messo di nuovo alla fiamma, se ne sollevò un fumo bianco, che esalava un odore fortissimo di aglio. Si ritrasse subito il tubetto dalla fiamma, onde non volatilizzare tutta la materia grigia

---

(1) *Op. cit. Tom. II, pag.* 446.

lucente, o l'arsenico metallico che vi stava aderente, a seconda del consiglio di *Rose* (1); ed in quella vece lo s'introdusse, dalla parte ov'era intonacato, entro piccola ampolla piena di acido nitrico diluito, che fu poi sottoposta all'azione del calore del bagno di arena.

A dir vero, questa ultima operazione, che mirava a riprodurre il deutossido di arsenico ed in soluzione, non era indispensabile a toccare il nostro intento; mentre a pienamente aggiugnerlo erano valuti i precisi risultamenti conseguiti e per la riduzione del solfuro, e per quella operata de' granelli bianchi, originariamente tratti dalle ridette materie *A*: chè il *Berzelius* a cotale riguardo siffattamente esprimesi: « *La reduction peut seule être regardée comme une* « *épreuve certaine*, (dell'esistenza di un composto « arsenicale) *et rend toutes les autres superflues* » (2); come del pari soggiugne *Ure* che: un tale esperimento, o la riduzione del solfuro, è da ritenersi il vero *experimentum crucis* (3). Nullameno si ottenne la dissoluzione di quell'arsenico nell'acido nitrico diluito, mercè cui si convertì in deutossido, e così il liquido fu poi esplorato coi seguenti reattivi:

1.° Coll'acido idro-solforico.
2.° Coll'acqua di calce.
3.° Col nitrato di argento. } ammoniacali.
4.° Col deutosolfato di rame. }

---

(1) *Oper. e Vol. citat.*, *pag.* 276.
(2) *Op. e Vol. cit. pag.* 451.
(3) *Op. e Vol. pag.* 54.

5.° Col manganesiato di potassa, spontaneamente arrossato.

6.° Colla soluzione di joduro di amido.

7.° Con una laminetta tersa di zinco.

8.° Con una lamina tersa di rame.

Il primo di questi reattivi colorò in giallo la soluzione e leggiermente intorbidolla; l'ammoniaca, versata nel miscuglio, la ritornò limpida; l'acido idroclorico di nuovo la ingiallì, e la intorbidò.

Col secondo ebbesi un precipitato bianco, che scomparve pur l'aggiunta di una nuova quantità della soluzione infusavi.

Il terzo fornì un precipitato giallo aureo, che fu trovato solubile nell'ammoniaca, e nell'acido nitrico.

Dall'applicazione del quarto ne sortì un precipitato verde, solubilissimo nell'acido acetico.

Il quinto si scolorò totalmente, nè fu possibile per un'acido, ovvero per un'ossido alcalino ridonargli il primitivo colore.

Del sesto venne del pari distrutto ogni colore, ma per l'acido solforico ricuperò la pristina sua tinta azzurra.

Il settimo o la laminetta di zinco si rivestì di uno strato di materia bruno nera per tutta quella porzione, che giaceva immersa nel liquido esplorato.

L'ottavo o la lastra di rame apparve tinta di macchie verdi là, ov'era stata bagnata colla ripetuta soluzione.

E così per le dette manifestazioni, tutte affermative la presenza del deutossido di arsenico od acido arsenioso, si veniva sempreppiù confermando che, quell'intonaco metallico sottoposto all'azione ossidante

dell'acido nitrico, indubbiamente consisteva in arsenico metallico.

Dopo sì chiari ed indubbj risultati era ben naturale il presumere che, il precipitato giallo ottenuto più sopra per l'opportuno ricordato trattamento di *B*, come i granelli bianchi da queste stesse materie sceverati, constassero l'uno di solfuro, l'altro di biossido di arsenico; e se n'ebbe piena conferma riducendo al calore il primo commisto a sottocarbonato di soda e carbone polverizzati, ed il secondo con quest'ultimo soltanto entro appositi tubetti, ridotti rispettivamente alla forma più sopra avvertita.

Lasciando in serbo ed intatto il tubo coll'intonaco bigio metallico, provenuto dal trattamento dei granelli bianchicci; si ebbe ricorso ad usare dell'altro consimile, ottenuto dal solfuro, sia per avere svolti i fumi bianchi e l'odore agliaceo, come la conseguente dissoluzione per l'acido nitrico da sottoporsi agli otto ultimi mentovati reattivi; e tutti questi cimenti ne corrisposero per siffatta guisa da convincerne appieno che, anche quest'ultimo intonaco risultava di vero arsenico metallico, quale effetto della riduzione del solfuro giallo di arsenico, od orpimento.

Mercè tanti positivi, anzi inconcussi dati che ci venivano chiarendo intorno alla esistenza di un composto arsenicale ossidato e nelle materie *A*. spettanti al ventricolo del padre, siccome quelle di *B*. ovvero nelle materie levate dallo stomaco del cadavere del figlio, pareva superflua, e quasi inutile cosa il procedere più oltre ad operare sulle sostanze *C*, avuto ancora riflesso a ciò che, in alcune precedenti espe-

rienze effettuate sui cani, nelle materie levate dal duodeno di uno di questi non ebbimo a rilevarvi traccia alcuna di composto arsenicale. Tuttavia a noi importava di assoggettarle al medesimo trattamento usato per *A.* e *B.*, onde isolarvi l'arsenico allo stato di solfuro da unirsi a quello già previamente raccolto; e dalla somma totale calcolare poscia la quantità di deutossido presuntivamente trangugiata dal padre e figlio Bianchi.

Epperò diciamo, che le dette materie *C.* erano nella quantità di circa sei oncie; in parte apparivano costituite da un sedimento di una sostanza giallo-rossa, di aspetto quasi albuminoso, al di sopra del quale vi avea un liquido torbido di colore rosso-bruno: si avvertirono inoltre sulle pareti interne della tazza, che le capiva, alcuni minutissimi granelli di una sostanza bianco-sudicia, che al tatto furono riconosciuti alquanto ruvidi; alcuni atomi di una materia simile a questa sopranuotavano al fluido, e nel versar fuori dalla tazza entro una bottiglia la materia sospetta, alcuni pezzettini della sostanza già mentovata ne parve di ravvisare per entro al sedimento. Nello stesso recipiente, in cui fu versato il miscuglio *C.*, si aggiunse una soluzione di sottocarbonato di potassa; e portata all' ebullizione e mantenuta questa per quasi un' ora, si neutralizzò coll' acido cloro-idrico, e si passò a filtrare il miscuglio. Per ciò ne sortì un liquido appena tinto in pagliarino, il quale, per una corrente di gas acido idro-solforico, e nuova aggiunta di acido idroclorico, somministrò un precipitato giallo fiocconoso, che si accrebbe nella quantità e meglio si assembrò al fondo del vase sì tosto questo risentì l'azione del

calore: fu il precipitato raccolto sopra di un filtro, ivi lavato ed asciutto, e mercè i saggi a cui venne poscia cimentato, e quali già diffusamente sopra si narrarono, appalesò essere un vero solfuro di arsenico.

Per queste ultime ricerche fummo adunque condotti ad avverare come anche nelle materie *C.* levate dal duodeno del cadavere del padre, vi esistesse, al pari delle altre *A.* e *B.*, un composto arsenicale; il quale composto è consono alla ragione ed a' fatti sin qui raccolti, che abbiasi a ritenere per *deutossido di arsenico*, od acido arsenioso, come il dimostrarono l'essersi rinvenute traccie appena di lui riconoscibili nelle materie liquide, ed abbondare invece nelle dense, il che si accorda e colla poca di lui solubilità, e colla già accennata osservazione di *Home*; l'essersi appalesato nella porzione densa in piccioli granelli bianchicci, ruvidi al tatto; e specialmente poi per avere i medesimi sofferti la riduzione e somministrato quindi vero *arsenico metallico*, cimentati che furono al calore in un colla polvere di carbone.

Rimaneva ancora da stabilirsi approssimativamente la quantità di deutossido di arsenico capito nelle rispettive materie prese ad esaminare; al che fu pure soddisfatto, tenendo esatto conto del solfuro di arsenico raccolto e residuato, di quello consunto, e dei granellini bianchi isolati. Da tutto questo ne risultò, che dalle materie *A.*, si ebbero grani Viennesi 42 di solfuro di arsenico, (sulfido arsenioso *Berzelius*) corrispondenti giusta questo medesimo autore, e l'illustre *Thénard*, a simili grani Viennesi 33, 73 di

deutossido di arsenico, i quali, uniti al peso de' granelli bianchi in parte ridotti ed in parte tenuti in serbo, sommano in totale a grani Viennesi 39, 98 di deutossido di arsenico, od arsenico bianco. — Praticate le medesime operazioni per il solfuro di arsenico e pei granelli bianchi isolati dalle materie *B*, dimostrarono queste contenere grani Viennesi 53, 61 di deutossido di arsenico od acido arsenioso; e che infine le materie *C*. fornirono soli grani Viennesi 10 di orpimento corrispondenti a grani Viennesi 8, 03 di arsenico bianco.

I quali risultamenti tutti presi a matura considerazione ci condussero ad affermare concordemente, con piena ed intima convinzione, e con certezza scientifica, che:

Primo. In tutti gli umori, ed in tutte le materie esaminate *A*, *B*, *C*, e tolte dal rispettivo tubo alimentare de' cadaveri del padre e figlio Bianchi, si conteneva un *composto arsenicale*.

Secondo. Tale composto consisteva nel *deutossido di arsenico*, od *acido arsenioso*, ovvero *arsenico bianco*, come ne fummo chiariti e per la poca di lui solubilità ne' medesimi umori animali, e per essersi invece rinvenuto nelle materie dense o semisolide in granelli bianchi, facilmente riducibili, per opera del calore rosso in concorso del carbone, in vero *arsenico metallico*.

Terzo. Le quantità di *deutossido di arsenico* rispettivamente avverate esistere nelle materie *A*, *C*, e nell'altre di *B*., senza pur calcolare quelle che possono essere andate perdute sì nel vomito che ebbero il padre ed il figlio Bianchi, come nella sezione

de' loro cadaveri, sono *piucchè sufficienti* per cagionare immediatamente la morte nell' uomo; cioè provocare in esso una sì fiera malattia che, a malgrado venisse subito curata coi più appropriati rimedj, non si potrebbe però sempre debellare (1).

---

(1) *A più valida conferma de' molteplici fatti ottenuti e narrati in questa analisi, ed a meglio avvalorarne il conseguente voto, giudicammo di qualche interesse il trasmettere all' inclito I. R. Tribunale di Pavia:*

aa. *Un liquido, compreso entro bottiglietta di vetro, risultante da dissoluzione fatta nell' acido nitrico dell' arsenico metallico ridotto dai granelli bianchi, tolti dalle materie semi-solide residuate sul filtro, ove fu versato il miscuglio* A; *e siffatto liquido costituiva l' avanzo di quello sul quale si eseguirono tutte le accennate esperienze mercè i reattivi* 1 . . . 8; *sicchè in esso lui non si contenevano disciolte che frazioni di grano di deutossido di arsenico.*

bb. *Un involto di carta in cui si capivano alcuni granelli bianchi, ruvidi al tatto, sceverati dalle materie semisolide* A.

cc. *Un' involto di carta racchiudente grani IV.* sei *di solfuro di arsenico, isolato dalle mentovate materie semisolide* A.

dd. *Un fluido, pure capito in piccola fiala di vetro, e procedente da arsenico ripristinato dal solfuro avuto dalle materie* B. *per l'acido idro-solforico, ed ossidato poscia mercè l' acido nitrico. Anch' esso residuò da quello che valse a' molti saggi, e la copia di deutossido contenutavi era tenuissima.*

Or, quali furono le cose più degne di essere notate sì durante la malattia, come dopo la morte nei corpi del padre e del figlio Bianchi?

Quanto ai sintomi è mestieri che restringiamo le nostre considerazioni a quelli offerti dal padre, per non avere potuto il medico, che fu chiamato a soccorrerli, altro vedere del figlio che l'estrema agonia.

In quello adunque, ossia nel padre, furono, con fisonomia tranquilla e senz' orma di penosa sofferenza, un solo atto di vomito, senso acutissimo di freddo nell' intimo del corpo, e tardità e debolezza insigne de' moti del cuore e de' polsi. Niente apparì nell' infermo di quella serie spaventosa di sintomi, che comunemente si dice andar compagna all' acutissima infiammazione sfacellosa dello stomaco e delle intestina, e alla corrosione de' tessuti loro prodotta dall' azione del deutossido d' arsenico.

Si conferma da ciò, primamente, la giustezza dell'avviso già dato da *Orfila* (1), ove, narrati i sintomi dell' avvelenamento per l'acido arsenioso, soggiunge, avervi esempj che provano, come taluni siano stati

---

ee. *Un tubetto di vetro a bolla, portante nella sua porzione ristretta ed all' interno, un intonaco bianco-bigio lucente di vero arsenico metallico, ridotto dai granelli bianchicci levati dalle materie semi-solide di* B.

ff. *Un involto di carta con entro grani W.* nove *di solfuro giallo di arsenico tratto dalle ripetute materie semisolide.* B.

(1) *Traité des Poisons edit. III, t. 1, pag.* 397.

spacciati da questo veleno, senza che prima ne fosse apparito alcuno di que' segni. Su di che richiama particolarmente due osservazioni da esso già per disteso riferite, l'una di *Laborde*, e l'altra di *Gérard*, i quali in una giovine e in un adulto, che si erano avvelenati con arsenico, non ebbero a vedere ne' vomiti angosciosi, nè acuti dolori, nè convulsive agitazioni, ma nell'uno e nell'altra una singolare tranquillità; non che una terza di *Chaussier*, da cui consta, nessun altro fenomeno, fuorchè lievi sincopi aver preceduta la morte di un robusto uomo, il quale aveva inghiottito grossi frammenti di acido arsenioso.

Si conferma, in secondo luogo, per quel freddo intensissimo, sensibile però soltanto all'infermo, e per quella tardità e debolezza insigne de' moti del cuore e de' polsi, il pensamento di *Brodie* (1), che a tre capi principali riduceva gli effetti dell'acido arsenioso, cioè alle offese del sistema nervoso — ai turbamenti degli organi della circolazione — alle lesioni del canale alimentare. Non porgeva forse quel freddo, testimonio chiarissimo di deficiente innervazione? E il rallentamento della circolazione del sangue, non era ad evidenza mostrato da quella condizione de' moti del cuore e de' polsi? Queste cose donano qualche apparenza di verità alla sentenza di *Ernesto Platner* (2), ove dice « *ejus*, cioè dell'ar-

---

(1) *Philosophical Transactions*, 1812.

(2) *Quaestiones medicinae forens.* 23. *De Veneficio, imprimis per arsenicum, paradoxa quaedam.*

« senico, *labes per nervorum tractus, ad intimum* « *vitae sacrarium propagatur.* » Ma questa sua deleteria azione si propaga ella poi veramente per lo intermezzo de' nervi, o per quello de' vasi? Questa domanda noi facemmo a noi stessi nella ferma persuasione in che eravamo, che le lesioni materiali scorte nello stomaco del padre e in quello del figlio Bianchi non fossero sufficienti a dar ragione della morte loro, ma che a spiegarnela si dovesse di necessità reputare, essere il veleno penetrato fino alle sorgenti più riposte della vita.

A tentare di conoscere per che via possa l'arsenico invaderne i centri, e quale forse ne venga principalmente contaminato, abbiamo instituite le due seguenti sperienze sui cani.

Affine di determinare l'azione dell'arsenico su questi animali, fu prima amministrato internamente alla dose di 12. grani sospeso nell'acqua distillata ad un cane di media grossezza, per una apertura fattagli nell'esofago, che poscia fu legato. Poco appresso l'animale fu preso da grande angoscia, e nell'intervallo di un'ora ebbe due dejezioni alvine. Indi sdraiatosi accanto al fuoco, contorcevasi di tratto in tratto ed urlava. Il respiro era grave, affannoso, le pulsazioni del cuore erano debolissime, sicchè appena si sentivano. Morì dopo tre ore circa.

Alla sezione si trovarono: le meningi profondamente injettate di sangue venoso, della quale iniezione partecipava alquanto anche il cervello. — I polmoni ingorgati di sangue nerastro. Il cuore ed i vasi maggiori pieni enormemente di sangue, il quale era egualmente nerastro nelle cavità destre e nelle

sinistre, nelle cave e nell' aorta, ed aveva la consistenza della gelatina. Sgombrato del sangue, il cuore apparve assai flacido, ed uniformemente rossastro nelle sue cavità; se non che nel ventricolo sinistro sulla parete corrispondente al setto divisorio, esistevano due macchie rosso-fosche irregolari, prodotte da enchimosi. — Il fegato e la milza leggermente ingorgati di sangue; la cistifellea piena di bile; i reni sani; la vescica vuota, ma l' animale aveva orinato durante l' operazione. Tutto il tubo gastro-enterico rossastro; le vene meseraiche turgide. Lo stomaco disteso da gas; l' intestino alquanto contratto. La membrana mucosa dello stomaco aveva un colore rosso porporino, più vivace verso il piloro, più scuro verso il cardias; era gonfia e coll' unghia facilmente si raschiava. La stessa tinta si estendeva alla mucosa del tubo intestinal tenue, ma andava scemando dal digiuno all' ileo, se non che tratto tratto ricompariva. La mucosa del crasso ripigliava il colore porporino di quella dello stomaco, e lo manteneva uniforme fino al retto. In tutta l' estensione del tubo gastro-enterico questo colore non veniva scorto, se prima non levavasi mediante una spattola uno strato di muco cinericcio, denso e tenace ond' era spalmata l' interna superficie. La mucosa dell' intestino, come quella dello stomaco facilmente si raschiava coll' unghia.

Quindi per chiarire il dubbio se il veleno fosse pervenuto ai centri della vita per la via dei nervi, si recisero ad un altro cane i nervi che si distribuiscono alla estremità posteriore sinistra; ed assicurati mediante le opportune prove, che l' estremità istessa

era affatto priva della sensibilità muscolare, si applicarono sopra una ferita fatta al disotto della recisione, 15 grani di arsenico finamente polverato. La ferita fu poscia strettamente riunita mediante cucitura, e tutta la zampa fasciata; oltrecchè si tenne la musoliera all'animale affinchè non si lambisse.

Un' ora dopo circa, il cane cominciò a dare segno di abbattimento. Ebbe molti vomiti e dejezioni alvine. In breve presentò gli stessi fenomeni, mostrò le stesse molestie dell' altro cane; ma non morì che dopo quattro ore e mezzo. Appena dopo morte aveva tutte le membra flacide; ma all' atto della sezione fattasi all'indomani era sommamente irrigidito. — Le lesioni rinvenute nel cadavere sono quelle stesse che si trovarono nell' altro cane e che sono descritte più sopra; se non che in questo vi aveva del siero effuso nel cavo delle pleure, mancavano le ecchimosi nelle pareti delle cavità del cuore, era più contratto ed assai ristretto il tubo gastro enterico, e la vescica piena di orina (1).

---

(1) *Il sangue, tratto dai cani nelle due narrate esperienze e tenuto in serbo, divenne soggetto dell' analisi chimica allo scopo di avverare se traccie in esso lui si contenevano del micidiale applicato veleno. Cotale analisi, per dir breve, fu condotta rispettivamente di maniera da aversi anzi tutto decomposto il sangue per opera di una soluzione concentrata di potassa, e del calore; quindi i liquidi furono quasi appieno neutralizzati coll' acido idro-clorico, scolorati poscia mercè il carbone animale, ed attraversati da*

Questo sperimento ci conferma che i nervi non sono la via per la quale l' arsenico arrivi ad offendere i centri della vita. Non ignoriamo come da taluni si ammetta che anco le arterie delle estremità

---

una corrente di acido idro-solforico. Per ultimo vi s' instillò un eccesso di acido cloro-idrico, e si assoggettarono di nuovo al calore. Il tenuissimo precipitato da ciascuno di essi così fornito, non appalesava in vero caratteri abbastanza chiari e distinti, perchè potesse giudicarsi solfuro di arsenico. Ciononondimeno lavato, asciutto, e misto a polvere di sottocarbonato di soda, fu collocato entro opportuno apparecchio, come consigliano Berzelius (*opera e vol. citati p.* 450), *e* Rose (*Op. e vol. cit. pag.* 283), *e quivi si sottopose a risentire l' azione simultanea del calore della fiamma ad alcool, e di una corrente di gas idrogeno puro e secco. Ma per quanta diligenza ed accuratezza si usassero nel compiere queste indagini tutte, e separatamente sopra ciascuno de' conseguiti precipitati, non valsero però in niun caso ad isolarvi traccie anche minime di arsenico metallico. Il quale risultamento parrebbe scemare di molto il valore della sovra avanzata opinione, che l' arsenico bianco cioè venga assorbito per le vene, e portato quinci per esse nell' alveo della circolazione. Se non che a dimostrare che siffatto negativo risultato dipende piuttosto dalla difficoltà di avverare la presenza dell' arsenico nel sangue, quando vi esiste in tenuissima quantità, ne sembra venire molto acconcia la seguente esperienza, che fu pure eseguita sopra un terzo cane.*

siano accompagnate da esilissimi fili nervosi appartenenti al sistema gangliare. Ma finchè questo fatto anatomico non venga dimostrato, noi siamo in diritto di negarlo; e tanto più francamente il facciamo, considerando che lungo le estremità non si opera nessuna secrezione, a cui vuolsi ora che presieda questo apparato di nervi.

Due altri sistemi erano ancora a cimentarsi, vale a dire quello dei vasi sanguigni, e quello dei linfatici. Ma non essendo istantanea l'azione dell'arsenico sulla economia animale, questa indagine ci si rendeva infruttuosa. — Abbiamo veduto che gli effetti di questo veleno applicato all'esterno non si manifestano nei cani che dopo l'intervallo di un'ora, e non si compiono che nello spazio di oltre quattro ore. Però è certo che la vita non regge sì a lungo in una parte che venga privata dell'influenza del sangue; e che d'altronde se per mantenere nella parte istessa la necessaria circolazione, ed impedire a un tempo il reflusso del sangue, si lasci questo sgorgare dalle vene, la vita tostamente vien meno in tutto l'orga-

---

In questo, per la vena femorale venne injettato del deutossido di arsenico sospeso nell' acqua, nella copia di circa due grani: quasi di subito ne conseguitò la morte dell' animale, il quale sparato e levatone del sangue dalle vene cave, dalle orecchiette, dai ventricoli del cuore, fu desso sottoposto all' analisi chimica, seguendo il medesimo metodo sovra dettato; e pur quivi i risultamenti che ne sortirono, inetti furono a dimostrare la presenza dell' arsenico.

nismo. — Quanto al sistema linfatico, nessuno ignora l'impossibilità di spogliarne totalmente un membro. D'altro canto, per istituire questa operazione sopra un'ansa intestinale, dove unicamente sarebbe possibile, dovendo quest'ansa essere isolata dal rimanente intestino, ognuno s'accorge come tale lesione arrecata ad un viscere di tanta eccellenza, debba rendere nulli od incerti gli effetti di questo veleno.

Tuttavia in mancanza di prove dirette, valgono per avventura a chiarire questo fatto alcuni argomenti di analogia. Sono abbastanza note le sperienze di *Magendie* (1) e di *Segalas* (2) tendenti a provare, che i linfatici non sono i soli agenti dell'assorbimento intestinale, e che ad essi è riserbato soltanto l'assorbimento del chilo. D'altronde il professore *Panizza* ha dimostrato che le sostanze deleterie di pronta azione, come l'acido idro-cianico, introdotte nell'intestino degli animali viventi, invadono l'organismo per mezzo delle vene (3). Epperò non dubitiamo di asserire che anche l'avvelenamento dell'arsenico si operi per la

---

(1) *Précis élémentaire de Physiologie, t. II.*

(2) *Journal de Physiologie, t. II.*

(3) *Questo infaticabile e sagace sperimentatore ha intrapreso a quest'uopo una serie di ricerche sui cavalli e sui cani, delle quali fu testimonio uno di noi. Siccome egli si è proposto di farne soggetto di un'apposita opera, così ommettiamo di riferirle, quantunque ce ne abbia gentilmente conceduta facoltà, bastando a noi di averne annunziato questo importante risultamento.*

stessa via; imperocchè se l'analogia non basta, è proprietà dei linfatici, giusta le sperienze di *Magendie* e di *Segalas*, di assorbire il chilo, e non altro che il chilo, vale a dire, di far scelta unicamente dei materiali che convengono all'organismo, e rifiutare le sostanze deleterie, o solamente disacconcie, o spoglie di elementi nutritivi. Il quale avviso consente colla ragione e coi fatti; imperciocchè questi vasi non solamente sono attivi nell'atto dell'assorbire, ma anche nel tradurre i materiali assorbiti, sicchè li modificano fino a convertirli per poco in sostanza organica. E per essere attivi, o chiuderebbero l'adito ad un veleno, od operando su di esso lo modificherebbero in guisa di renderlo innocente, o se la forza di questo li soperchiasse, verrebbe meno in loro la facoltà di assorbirlo e di trasportarlo.

Però dai fatti stessi di *Magendie* e di *Segalas* (1) ci sembra scaturirne una conclusione affatto opposta a quella che ne fu da essi dedotta: cioè, che l'assorbimento, in quanto costituisce una funzione, o l'esercizio attivo d'una proprietà, è esclusivo de' soli vasi linfatici; ma che le vene, e forse tutti i tessuti organici, hanno attitudine di essere compenetrati dalle sostanze non assimilabili all'organismo, le quali ad ogni modo rinvengono soltanto nelle vene l'opportunità di diffondersi per l'organismo istesso. Che se si tratti di sostanze deleterie, o alterano la crasi del sangue in guisa che riesce inetto all'economia, o trasportati dalla corrente di questo, giungono diret-

---

(1) *Op. cit.*

tamente ad offendere i centri della vita; o veramente se sostanze innocenti, vengono pei varj emuntorj nuovamente espulse.

Per tanto se l'avvelenamento dell'arsenico ha luogo anche quando il veleno venga applicato ad una parte dell'organismo vivo, che si trovi isolata dai centri del sistema nervoso, mediante la recisione dei nervi che si distribuiscono alla parte stessa; i nervi non sono la via per la quale esso contamina le sorgenti della vita. Se giusta le sperienze di *Magendie* e di *Segalas* e del professore *Panizza*, altri veleni di pronta azione egualmente uccidono, quand'anche la parte a cui sono applicati, venga totalmente spogliata dei linfatici, si può per analogia conchiudere, che l'arsenico del pari non invade per la via di questi vasi i penetrali dell'organismo. La quale conclusione è convalidata dalle stesse sperienze di *Segalas* e di *Magendie*, per le quali è dimostrato che ai linfatici appartiene unicamente ed esclusivamente di assorbire il chilo. Finalmente se l'avvelenamento dell'arsenico non si effettua per la via dei nervi e dei linfatici, esso dunque si compie per quella delle vene, siccome d'altronde è provato per analogia dalle sperienze del professore *Panizza*.

Del resto le esperienze da *Brodie* (1) tentate sugli animali, quelle di *Smith* e di *Orfila* (2), le necroscopie riferite da *Bouley* (3) di sedici cavalli

---

(1) *Op. cit.*

(2) Orfila, *op. cit.*, *pag.* 378-379.

(3) *Mémoires de l'Académie Royale de Médecine*, *t.* 4, *cah. III.*

parte per caso, e parte a bello studio avvelenati con arseniato di potassa, e con acido arsenioso; non meno che la citata osservazione di *Chaussier*, un' altra dell' istesso *Orfila* (1), e queste medesime che noi produciamo, sì per ragione di alcuni sintomi (rallentamento, indebolimento de' polsi, e lipotimie), come per quella o della straordinaria pienezza del cuore, e flacidezza delle sue pareti, o delle ecchimosi sì spessamente vedute nel ventricolo sinistro sì di animali che d' uomini periti per la sentita azione del deutossido d' arsenico, tutte sembrano persuadere come questo veleno eserciti la sua micidiale potenza o direttamente sui nervi del cuore (2), o scompo-

---

(1) *Op. cit., pag.* 391-392.

(2) *Nel cane che fu tolto di vita mediante l' injezione dell' arsenico nelle vene (V. una precedente nota), fu trovato il cuore flaccido ed ingombro di molto sangue, come negli altri che furono soggetti delle due sperienze riferite nella presente storia. Tuttavia in questo il sangue conservava il colore e gli altri caratteri che gli sono proprii, sì nelle vene, che nelle arterie. — Ma una circostanza assai meritevole di riguardo si è, che in questo medesimo cane fu rinvenuto il pajo de' nervi pneumo-gastrici rubicondo per un tratto equivalente ad un pollice verso l' origine del ramo ricorrente e di quello che somministra al cardiaco profondo; il quale rossore contrastava con la bianchezza del restante nervo, e si mantenne anche dietro ripetute lavature. È a sapersi che due giorni innanzi l' injettamento dei due grani di arsenico, onde*

nendo la crasi istessa del sangue. Di qui sembra che debban ricevere spiegazione quelle parole di *Fodéré* (1). « Il parait que l'arsenic peut donner la mort « par une puissance qui lui est propre, sans pro- » duire les effets, dont nous rétirons ordinairement » nos explications. »

Se poi si pon mente che tranne il vomito una sola volta sofferto, non si poterono nel Bianchi, padre, avvertire altri effetti, che palesassero disordini nelle funzioni del tubo alimentare, ben si dovrà aggiungere questo fatto a quegli altri tutti, in virtù de'

---

l' animale venne ucciso, un' altra injezione fu fatta d' una quantità assai minore dello stesso veleno, vale a dire, di quanto ne può stare disciolto in 12. grani d' acqua distillata, e che non eccede una tenue frazione di grano. Dopo questa prova il cane offerse tutti i sintomi dell' avvelenamento, ma pure si riebbe in poche ore. — Non intendiamo di asseverare che l' indicato rossore d' una parte del nervo pneumogastrico fosse un effetto del veleno injettato la prima volta, giacchè il secondo tentativo fu troppo prontamente micidiale per avere indotto alcuna traccia di alteramento organico; ma sì alleghiamo questo fatto perchè ci sembra, che se venisse confermato da ulteriori osservazioni, alle quali forse daremo opera noi stessi, gioverebbe non poco a diradare le tenebre che ancora sussistono riguardo agli effetti essenziali e primitivi dell' arsenico sull' organismo vivente.

(1) *Traité de Médecine légale, edit. 2.ª, t. IV, pag.* 130.

quali *Brodie* opinava che nel maggior numero di questa sorta di avvelenamenti, la cagion della morte non sia riposta nelle lesioni del canale alimentare, ma sì veramente nella sospensione delle funzioni del cervello e del cuore.

Rispetto ai fenomeni cadaverici, speciale attenzione si meritarono ne' due Bianchi:

1.° La rigidezza forte delle membra, con macchie violette alla superficie del corpo.

2.° L' iperemia della membrana mucosa dello stomaco e del duodeno, con un certo qual grado di rammollimento della membrana medesima nella porzione splenica dell' uno e dell' altro stomaco.

3.° L' abbondanza dell' umore siero-mucoso lunghesso tutto il canale alimentare.

4.° Lo sviluppo straordinario dei follicoli mucipari del tubo intestinale.

5.° La vacuità e contrazione della vescica orinaria.

6.° Il colore purpureo-atro, e la densità, o a meglio dire, viscosità del sangue.

Vediamo se questi fenomeni siano rari o frequenti ne' corpi di coloro che muojono avvelenati per l' acido arsenioso.

La rigidezza forte delle membra e le macchie livide, violette, alla superficie del corpo furono avvertite, ora l' una all' altre associata, ed ora disgiunte da *Jaeger* (1). e da *Orfila* (2) in varj animali stati

---

(1) *Dissertat. inaugur. de effectibus arsenici, etc. Tubing.* 1808.

(2) *Op. cit.*

da loro spenti con questo veleno, da *Etmüller* (1), da *Morgagni* (2), da *Tonnelier*, da *Laborde*, da *Gérard*, (3) ecc. ne' cadaveri umani. Di macchie livide che deturpino la cute di questi cadaveri, e di putrida fermentazione che rapidamente li invada, e prima che altrove, se trattisi d' uomini, nelle parti genitali, come nota *Geoffroy*(4), è comunissimo trovare menzione presso coloro che scrissero di questo avvelenamento. Ma siccome è noto che infino a tanto che ne' cadaveri sussiste una forte rigidezza, la putrefazione non può fare notabili progressi, così è bene tener memoria di questi casi, i quali additano, come non sempre con celerità si corrompano i corpi degli uomini periti per l' arsenico.

L' iperemia e la vera infiammazione della membrana mucosa dello stomaco, è un effetto frequentissimo dell' introduzione fatta in quel viscere del veleno, di cui ragioniamo, ma non si può forse altrettanto affermare del rammollimento di detta membrana, a malgrado che molti contendano, dover essere in questi incontri, non che rammollita, ma spappolata, corrosa, divelta.

Nè qui si deve preterire come questo rammollimento, o generale o parziale, sovente si operi per tutt' altre cagioni, che per veleni corrosivi pervenuti entro lo

---

(1) *Ephemerid. Natur. Curiosor. an.* 1715, *cent. III-IV, obs.* 126.

(2) *Epistol. anatom. med. LIX*, § 3.

(3) Orfila, *op. cit.*

(4) *Tractat. de Materia Med.*, *tom. I.*

stomaco. Molte sono, come può vedersi in *Andral* (1), le affezioni croniche, acute, acutissime del tubo alimentare atte a generare questo mutamento di consistenza della membrana mucosa che lo tappezza, e al proposito nostro cade in acconcio ricordare col medesimo *Andral*, che dove il rammollimento della mucosa gastrica è parziale, più frequentemente che altrove, vien fatto di ritrovarlo nella porzione splenica dello stomaco. Quello che per noi fu veduto in questa medesima regione de' due stomachi di Cesare e di Francesco Bianchi, era egli dunque uno stato morboso preesistente all' avvelenamento, o non piuttosto un effetto necessario di questo? Sapendo che entrambi erano da tempo sottoposti a svariate indisposizioni degli organi digerenti, si potrebbe aver per probabile anche la prima opinione. Tuttavia, siccome certo è, che i veleni irritanti possono in breve spazio di tempo e richiamare allo stomaco un copioso afflusso di sangue, e rammollirne il tessuto mucoso, così essendosi ravvisate presso che identiche queste due condizioni negli stomachi del padre e del figlio, pare più giusto attribuirli ad una sola e medesima cagione, vogliamo dire al veleno.

Fenomeno rimarchevole ne' cadaveri di costoro fu, senza dubbio, quell' ingente copia di umore sieromucoso ch' era capita nel rispettivo loro tubo alimentare, e per cagion della quale la membrana mucosa ne pareva, come a dire, per troppa macerazione rigonfia. Tanto aumento di secrèzione perchè? La spiega-

---

(1) *Précis d'Anat. pathol., tom. II, part.* 1.

zione di questo fenomeno non è di difficile rinvenimento, se appena si rammentino gli effetti che seguono all' applicazione sulla lingua di una sostanza molto sapida, od acre. *Jaeger*, *Brodie*, *Smith* ed *Orfila* (1) tra i varj effetti successivi all' introduzione dell' acido arsenioso nel corpo degli animali e degli uomini, pongono pure questo straordinario aumento di secrezione nella membrana mucosa del canale alimentare, e nelle molte storie che vi hanno di codesto avvelenamento è ben raro, che non sia fatta memoria di abbondante liquame reso dai malati per vomito e per secesso.

Poco diremo del numero e dello sviluppo prodigioso de' follicoli mucipari per noi ravvisati nella sezione dell' uno e dell' altro tubo gastro-enterico. *Cruveilhier* (2) e *Andral* (3) hanno insegnato quanto sia frequente un tale fenomeno ne' corpi di que' che periscono per malattie, in cui fosse irritazione, iperemia, ecc., ne' tessuti del canal digerente. Non ci sembra perciò sorprendente che possa incontrarsi negli avvelenamenti fatti dall' arsenico, nel cholera-morbus, ecc., sebbene nel caso nostro si potrebbe altresì dubitare, per l' abituale malsania gastrica di que' due individui, non forse tanto sviluppo de' nominati follicoli fosse in loro anteriore alla presa dell' arsenico.

Che si dovrà, da ultimo, pensare della vacuità e

---

(1) *Op. cit.*

(2) *Anatom. pathol. du corps humain.*

(3) *Op. cit.*

contrazione della vescica orinaria? Che del colore atro e della viscosità del sangue? Noi inclineremmo a riguardare il primo di codesti fenomeni siccome accidentale, perchè sebbene *Campbell* affermasse essere la vescica sempre vuota, da *Jaeger* fu per opposto veduta d'ordinario ripiena. Ma quanto alla tinta e densità già notata del sangue, noi, fondati non pure nelle nostre osservazioni, ma anche in quelle di *Jaeger*, che lo rinvenne sempre grumoso, opiniamo doversene tener qualche conto tra gli effetti del veleno in discorso. E se molti nulla ne dicono, è lecito dubitare non v'abbiano forse posto attenzione.

Da tutto questo che siamo venuti infinora ragionando, dall'attenta considerazione di oltre trenta storie di siffatti avvelenamenti occorsi negli uomini, tratte da *Etmuller* (1), da *Bonnet* (2), da *Morgagni* (3), da *Lieutaud* (4), da *Portal* (5), da *Baillie* (6), da *Orfila* (7), da' *Bineau* e *Majesté* (8), ecc., ecc., e dai risultamenti delle esperienze da molti tentate coll'acido arsenioso sugli animali, crediamo poter giustamente inferire, che de' moltiplici effetti che questo veleno produce nel corpo umano, altri sono or-

---

(1) *Op. cit.*
(2) *Sepulchret.*
(3) *Op. cit.*
(4) *Histor. anatom. Tom.* 1.
(5) *Anatom. méd. Tom.* 5.
(6) *Anatom. patol. Annotaz.* 74 *del dott.* Zannini.
(7) *Op. cit.*
(8) *Journal des connaissances méd.-chir. Nov.* 1835.

dinarj o comuni, altri meno frequenti, ed altri rari.

Effetti ordinarj da riconoscersi, o nel tempo della malattia, o dopo la morte per la sezion del cadavere sono:

1.° I vomiti e le dejezioni di materie liquide, per lo più viscide, ora associati ai sintomi d'una gastroenterite più o meno grave (gastrodinie, enteralgie, senso di ardore nello stomaco, e nelle intestina, tenesmo, sete, singhiozzo, angoscia, profonda alterazione della fisionomia, ecc.), ed ora quasi al tutto separati da questi.

2.° La prostrazione delle forze, la debolezza e lentezza de' polsi, e le lipotimie.

3.° L'iperemia o la flogosi della mucosa del tubo alimentare, ora forte, ora lieve, or limitata, ora diffusa per lo stomaco soltanto, o per questo e per varj tratti delle intestina — ora accompagnata a macchie nere sanguigne, ed ora no — ora con isfacello della membrana anzidetta ed ora senza.

4.° Le macchie nere alla superficie del corpo, e la pronta putrefazione.

Effetti meno frequenti sono:

1.° Infiammazione della lingua, della bocca, delle fauci, senso di acuto freddo nelle più interne parti del corpo, delirio, priapismo, gonfiore, rossore e prurito della cute, comparsa di macchie livide, o eruzione d' un esantema miliare.

2.° Rigidezza intensa degli arti nel cadavere con macchie violette o nere alla superficie del corpo o senza.

3.° Rammollimento della membrana mucosa gastrica, la quale talora è, per opposto, quà e là intu-

midita, senza che punto si trovino cangiate la consistenza e l'aderenza sua alle membrane sottostanti.

4.° Corrosione della membrana mucosa suddetta. Bene è comunissimo trovare annotazione di un cotale guasto ne' tanti libri in cui è fatta parola dell'azione dell'acido arsenioso. Pure i più diligenti osservatori degli effetti di questo veleno lo passano sotto silenzio. Non fu indicato da *Jaeger*, nè da *Campbell* (1). *Brodie* (2) afferma, che sebbene possa formarsi nello stomaco e nelle intestina degli animali, che soccombono tardamente alla sentita azione dell'arsenico, pure mai non si rinviene in que' casi dove la morte segue davvicino alla presa di questo veleno. *Roupell* (3) non ne porge esempio nelle bellissime tavole che recentemente ne ha pubblicato. *Smith* (4) dice che ora incontra ed ora no. *Kortum* (5) aveva avvertito non sempre l'arsenico corrodere il ventricolo e gli intestini. Queste tutte testimonianze confortano in qualche modo il pensiero di *E. Platner* (6), che scrisse « *Dubito an nihil fundamenti habeat illa a patholo-* « *gis tradita venenorum divisio, per quam ad corro-* » *dentium genus arsenicum retulerunt.* »

Effetti rari sono:

1.° La calma, la tranquillità de' malati, e l'as-

---

(1) Orfila, *Op. cit.*

(2) *Op. cit.*

(3) *Illustrations of the effects of poisons. London* 1833.

(4) Orfila, *Op. eit.*

(5) Ploucquet. *Bibliotheca med. etc.*

(6) *Op. cit.*

senza di quasi tutti i fenomeni morbosi innanzi enunciati, tranne appena qualche leggier vomito, o deliquio, o movimento convulsivo degli arti.

2.° La niuna infiammazione, il niun rossore, la niuna alterazione di tessuto della membrana mucosa dello stomaco e degli intestini, come ne videro esempj *Etmüller* (1), *Missa* e *Chaussier* (2).

Incerti adunque sono per molti rispetti i segni di questo avvelenamento, e ben ne sembra che a tutta ragione dettasse il *Platner* le seguenti parole (3): « *Nihil est, quod quisquam aut tam a medicinae usu* « *forensis alienus sit, aut in tuenda causa desperata* « *tam callidus orator, qui, nisi mutationes ac lae-* « *siones omnes, quibus unquam se arsenici pestis ma-* « *nifestavit, omnes ac singulae in descriptione cada-* « *veris commemoratae et annotatae reperiantur, cor-* « *pus delicti audacter impugnet. Etenim ne de his* « *quidem definite quicquam constitutum est: quippe* « *in diversis cadaveribus diversa observantur.* »

Noi però non vorremmo acquietarci a quello che poi subitamente soggiugne, cioè, che toltane l' infiammazione e *corrosione* della tunica villosa, tutti gli altri segni di cotale avvelenamento, possono apparir nel cadavere a malgrado che niuna, benchè minima, porzione d' arsenico, sia nello stomaco pervenuta. Anche *Hebenstreit* (4) insegnava, unico ed infallibile criterio d'inghiottito veleno, essere il distacco e l' in-

---

(1) *Op. cit.*

(2) Orfila. *Op. cit.*

(3) *Op. cit.*

(4) *Anthropolog. forens.*

sanguinamento della tonaca interiore del ventricolo, e a ciò doversi dar piena fede, tuttochè non si giunga a scoprire in quel viscere il veleno. I progressi dell'anatomia patologica hanno destituito oramai questo precetto della medicina forense di quella speziosa infallibilità che possedeva in passato. Ora è ben noto, soprattutto per le osservazioni raccolte da *Laisne* (1), come non pur la tunica villosa, ma tutta ancor la spessezza de' tessuti dello stomaco possa in qualche tratto venire consunta da morbosi lavori di lento e di acutissimo corso, non suscitati dalla potenza di veruna materia venefica. E la testimonianza di *Andral* (2) ne assicura come non fosse abbastanza fondata l'opinione di *Chaussier*, il quale dai soli caratteri anatomici credeva potersi differenziare queste corrosioni spontanee da altre ingenerate da veleni corrosivi. Epperò non sapremmo meglio conchiudere il nostro breve lavoro, che col rammentare ai periti, per norma di questi severi giudizj, il ben misurato consiglio già profferito da *Orfila* (3), maestro fidatissimo in questa materia: « *L'existence, ou la non* « *existence des lésions cadaveriques, l'etendue et le* « *siége de ces altérations ne suffisent jamais pour* « *prononcer qu'il y a eu, ou qu'il n'y a pas eu* « *d'empoisonnement et... elles peuvent tout au plus* « *servir à corroborer les conclusions fournies par* « *l'analyse chimique des matières.* »

---

(1) *Considérations médico-légales sur les érosions et perforations spontanées de l'estomac.*

(2) *Op. cit.*

(3) *Op. cit.*

Storia ragionata di una cronica, e gravissima emorragia emorroidale, felicemente guarita, dal Dott. F. Freschi *di Piacenza.*

« *Cognoscitur immodicus haemorrhoidum*
» *fluxus ex viribus prostratis, et imbecilli-*
» *tate, quam aeger percipit, et ex diutur-*
» *nitate fluxus, ac copia sanguinis excreti;*
» *tum etiam foedo totius corporis colore,*
» *ad citrinum vergente, ut aegri ictero la-*
» *borare videantur.* »

V. River. Prax. Med. Lib. X, Cap. X, Pag. 312.

Sono le *emorragie* fra le malattie quelle, che generalmente tocca al pratico di osservare le più frequenti. Non si può dire però con pari certezza e verità, ch' esse sieno anche le più conosciute. Che se le si osservino quali vengono trattate ne' libri di Nosologia, noi troveremo di esse distinzioni infinite, suddivisioni immense, per lo più poco utili; e quasi niun legame generale, che le diverse speciali circostanze loro congiunga sotto un punto di vista comune. Nè di questa insufficienza di cognizioni patologiche relativamente a codest' ordine di malattie dobbiamo incolpare del tutto gl' antichi; perchè anche i moderni non camminarono d' avvantaggio. Chè anzi, meno gli schiarimenti, che a siffatta materia ha potuto communicare, l'*anatomia patologica*, noi troviamo presso a poco ripetute le idee di que' primi nostri padri, che si diedero a studiarla. Infatti noi veggiamo anche oggi le *emorragie* distinte in

idiopatiche, ed in *traumatiche*, in *sintomatiche*, ed in *accidentali* o *costituzionali*, in *attive*, ed in *passive*. Distinzioni queste, le quali assai meglio tornerebbero a profitto dell'arte, ed assai più verrebbero apprezzate, qualora segnassero la differenza essenziale, che scorre tra le une e le altre. Perocchè è pur necessario, volendo ragionare dirittamente, il chiedere nelle diverse circostanze pratiche, qual è quel fondo morboso, quella essenziale condizione generale, che produce il profluvio sanguigno, e fa, che trapeli dai tessuti viventi. Nel che, meuo quei casi di accertata lesione organica, di rottura palese di vasi (*emorragie traumatiche*) ognuno scorgerà, quant' arduo sia il fissare alcun sicuro argomento. Imperocchè non la sola tempera, o costituzione pletorica dell' individuo; non la sola causa di locale, o generale infiammazione, sono occasioni favorevolissime al profluvio di sangue, emergente or dall' una, or dall' altra parte. Ma v' hanno condizioni morbose, ben diverse da queste, anzi tutto l' opposto di esse, le quali e promuovono, e favoriscono, e mantengono la *emorragia*. Della quale differenza, o contrarietà di stato morboso, è termometro infallibile la qualità del metodo terapeutico applicato; perocchè mentre l' una specie di rimedi può giovare, e giova, amministrata in alcuni casi, non può produrre una pari utilità, anzi nuoce manifestamente in altri. Del che avranno a capacitarsi con tutta certezza i leggitori di queste carte, percorrendo la storia del fatto, che qui si narra, siccome di uno fra i più rari, e i più dimostrati, che all' arte nostra occorra di osservare. Nè io perderò già tempo e fatiche, rivangando l' a-

struso argomento di ciò, che prossimamente produce l' emorragia; non che del modo, nel quale il sangue geme o sgorga dalle pareti vascolari. Indagini queste, che io lascio più di buon grado tentare ai patologi, ben più di me addentrati nello studio il più sottile della genesi de' morbi. D' altronde non sonovi inclinato per niuna maniera dall' esempio dei tanti, che scrissero su questa materia, e così poco utili furono all' arte curatrice. La quale non già di vane ipotesi, o teoriche astratte si compone, ma di osservazioni, di esperienze e di fatti.

Il sig. Pietro Molinelli, agiato negoziante in Pianello, è uomo di robusta tempera, che direbbero biliosa, di oltre ai sessant' anni d' età, di carni asciutte, e di sana costituzione. Ebbe nella sua prima gioventù e virilità a sopportare varii malori, in lui cagionati per avventura e dai disordini del vitto e dalle faccende del negoziare; però ebbe a superarli del tutto, nè in lui rimase reliquia. Se non che cadono or ben venticinqu' anni, pei lunghi e ripetuti disordini di vita, per le non interrotte fatiche ed occupazioni sue cominciò a sperimentare dolori pungenti all' ano; susseguiti poscia da trafitture spasmodiche, da gemizio di sangue, tutte volte, che faticato e stimolato, per l'abuso de' liquori, trovavasi fuor del costume. Erano i primi turgori e varicosità, che in lui nascevano alle vene emorroidali. Varia era, ed alle volte periodica la ricorrenza in lui di codeste emorroidi; talora a segno turgide ed infiammate da cagionargli spasimi atroci, che si compievano, trasudando, o sgorgando da quelle turgide pareti, or poca, or molta copia di sangue. Cagioni però le più

predisponenti a tale ricorrenza di turgori emorroidali, erano i non mai del tutto cessati disordini di fatiche e di vitto Se non che rendendosi in esso più ripetuti col passar degli anni, la malattia si fece lentamente cronica; nè esso volle, o potè mai, sottomettersi a regolato metodo di cura. Epperò, a lungo andare, la salute generale venne in lui alterata non poco; il colore del volto mutato, perchè resosi epatico e giallastro; minorate le carni e intristite; le funzioni organiche rallentate e declinanti; stentata e difficile la digestione; imperfetta la sanguificazione; sviamenti, insomma, e deperimento di salute, allarmante e grave.

A tale stremo di cose condotto, or sono ben dieci anni, dovette di necessità sottomettersi a cura regolare, implorando i soccorsi dell' arte. Epperò primo ad intraprenderne metodico trattamento sì fu certo sig. dott. *Luigi Pisani*, medico-condotto nel paese. Il quale supponendo la malattia derivare da stato flogistico, spiegò un largo piano di cura debilitante; e salassi, e sanguisughe, e purganti vennero senza risparmio amministrati, oltre modo e tempo. Nè si avvedeva mai codesto medico del crescente deperimento di salute nel suo infermo, e però del niun vantaggio, anzi del danno, che al medesimo derivava dal metodo fino allora impiegato. Imperocchè, venuta l' estate del 1833, la malattia di tale maniera si era aggravata, e le sanguigne evacuazioni accresciute e per copia e per frequenza, che la salute del signor *Molinelli* toccava, si può dire, pressochè l' ultimo confine. Epperò volendosi egli togliere a tanta miseria e pericolo, si condusse nel settembre del-

l' anno stesso in Piacenza, e volle sottomettersi interamente alla cura dell' ottimo amico e dottissimo collega dott. *Giovanni Rebasti*, e per chirurgica spettanza, al rispettabile ed eccellente prof. *Giacomo Morigi*. Convennero codesti due espertissimi pratici fra loro, che la *emorragia* dovesse tenersi *attiva*, mantenuta cioè da un avanzo di cronica infiammazione, inerente a' bassi intestini, ed al retto specialmente, nelle cui parti inferiori ed interne, parve loro di riscontrare, dopo l'esplorazione, alcune innormali produzioni, o induramenti, o viziature pressochè organiche, o strumentali. Però si accinsero alla cura generale e locale; consistente la prima nell' amministrazione dei marziali, ed amaricanti; e la seconda nell' applicazione, quando di bagni od injettamenti di sostanze caustiche, escarotiche, e quando di emollienti, secondo che dettavano loro e il bisogno e le circostanze.

Nè fu senza utilità all' infermo adoperato un tal metodo; perocchè dopo alcuni mesi le forze si ricomposero non poco: le funzioni organiche, le quali erano nel più grave disordine che mai, parvero ripristinarsi, e la emorragia emorroidale, sebbene non cessasse interamente, pure si era alquanto rallentata e per frequenza, e per quantità. Se non che, restituitosi alla sua famiglia, e ritornato alle antiche sue faccende, ed occupazioni, fidente troppo in quella sua imperfetta guarigione, vide dopo alcun tempo, che il flusso emorroidale, che sembrava rallentato assai, andava crescendo ognor più; e gli intervalli si abbreviavano di quiete tra una evacuazione e l'altra: ed uno scolo di mucosità sanguinolenti era poi

continuo ed incessante, cominciando dall' epoca nella quale ei volle trasferirsi in città per sua medicatura, fino al ritorno nella sua famiglia, e più tempo ancora dopo. Però era egli costretto, o camminando, o stando seduto, ad applicarvi un riparo, e lavare di continuo quelle mucosità che colla loro acredine ne irritavano la parte. Di tale maniera, e con sì malferma salute, si trasse il Molinelli fino allo scadere dell' ora cessato 1835; sempre travagliato dallo scolo mucoso ricordato, e dal flusso sanguigno emorroidale, ch' erasi oltremodo cresciuto. Forse non erano state distrutte le condizioni morbose del tutto, per le quali si manteneva l' emorragia; forse vi aveano cooperato le solite cause e circostanze per parte dell' infermo. Fatto sta, che in quest' ultima epoca era egli condotto a gravissimo deperimento di salute, ed assai più di quello non fosse nel 1833. Nè potendo egli più resistere all' imperio del male, che lo affliggeva, invocò soccorso dall' arte, ed a me ricorse, onde glielo apprestassi. E perchè nulla si ommetta di codesto fatto importante, io qui delineerò in brevi cenni lo stato dell' infermo, allorchè, nella metà circa del dicembre ultimo scorso, volle all' opera mia avere ricorso.

Incominciando dal giorno 11 circa dello stesso dicembre, al dire dell' infermo, il flusso delle emorroidi, era notabilmente cresciuto; e quando gli era necessità di scaricare l' alvo, il che occorrevagli ogni due o tre dì, gli era pure necessità il perdere quando due e quando tre libbre di sangue, talora schietto e vermiglio, talora misto a mucosità, ed a grumi fibrinosi. E venendo poi al principio del successivo

gennajo di quest' anno, lo scolo sanguigno erasi reso pressochè cotidiano; e copiosamente sgorgava dall' intestino retto tutte volte, che occorrevangli le evacuazioni dell' alvo. Il sangue perduto, ch' io più volte osservai, separavasi d' ordinario ne' suoi più visibili elementi di siero e fibrina. E intanto i dolori all'ano eransi resi quasi del tutto continui, spasmodici: cresciute le varicosità de' vasi emorroidali: le forze erano oltremodo depresse ed avvilite; snervato ogni vigore nella macchina; le carni floscie, dimagrite oltre modo; scomparse le vene subcutanee, ed in ispecie al dorso delle mani; lo sfintere dell' ano pressochè sempre aperto e rovesciato all' infuori, a cagione delle enormi varicosità; i polsi sempre piccoli, irregolari, minutissimi e sfuggevoli sotto ogni più lieve pressione. Del resto le funzioni organiche si mantenevano in discreto stato, compatibile però con tale e sì grave deperimento di forze generali.

Affidatosi interamente l' infermo alla mia cura, e saputo io già del modo, in che dal sullodato *Rebasti* era stato trattato due anni prima per la stessa malattia, volli io pure appigliarmi a quel metodo stesso. Nè io tacerò, come a me sembrasse ragionevole il pensare, che quella cronica e non mai cessata emorragia dovesse riferirsi a superstite grado di flogosi radicata nelle ultime porzioni del tubo intestinale; perchè in favore di codesto metodo parlavami chiaro il miglioramento notabile, che n' ebbe l' infermo, allorchè erasi due anni prima commesso alla cura dell' espertissimo collega. Epperò mi diedi a ministrare rimedi amari e marziali, proporzionati al bisogno ed alla tolleranza individuale, non che a prescrivere ri-

gorosa dieta minorativa, perchè tutto rispondesse all' idea in me fissa di avere a combattere un avanzo di flogosi inerente alle indicate parti. Se non che i risultati di codesto metodo terapeutico, ch' io andava ottenendo e misurando fallivano, a vero dire, le preconcepite speranze. Perocchè le cose peggioravano ognor più; l' emorragia si manteneva copiosa e frequente; l' abbattimento fisico e morale del sistema cresceva sensibilmente; lipotimie, e sensi di mancanza o di pena si aggiungevano per sopra più; la salute correva il più grave rischio che mai. Nè in mezzo alle viste patologiche, giusta le quali io intendea comprimere un' avanzo di flogosi, trascurava io già l' affezione locale. Chè anzi mi agitava il timore, che nella estrema parte del retto intestino esistesse alcuna organica viziatura, od altro che d' innormale ingrossamento, o turgori antichi e pertinaci, superiori ad ogni mezzo dell' arte. I quali vizii, sebbene non tutti, e non del tutto discernibili fossero mercè l' esplorazione, pure erano temibili in quelle gravi circostanze, e vaticinati pure dall' espertissimo collega *Rebasti*. Epperò volli, sulle traccie di alcuni medici inglesi, prescrivere all' infermo alcune fumigazioni calde, fatte mercè l' ebullizione di sostanze astringenti, i cui vapori innalzantisi doveano sentirsi dalla parte viziata per circa mezz' ora di continuo, e a varie riprese ripetuti nel corso della giornata. Erano la *ratania* in decotto, il *sale ammoniaco* scioltovi, con l' *aceto radicale* misto all' una e all' altra sostanza. Io non ponea gran che di fiducia in codesti rimedi topici, sebbene se ne dicano prodigi; però sorpresemi non poco l' udire, come dopo l' uso di essi per soli due

giorni, l' infermo nell' evacuare, come al solito, l'alvo per ben due volte non perdesse sangue, dopo che già un buon mese toccava, che enorme quantità ne avea quasi giornalmente perduto. Fu impertanto dal giorno 10 al 16 del p. p. gennajo, che il Molinelli rimase libero dall' emorragia emorroidale; e per un tale favorevole accidente egli venne a concepire speranze soverchie, e tali da credere di avere trovato il mezzo certo a far cessare il suo male.

Se non che la mattina del successivo giorno 17 venne l' infermo, nella consueta necessità di scaricar l' alvo, colto più dell' ordinario da strabocchevole flusso emorroidale. Per il che venne ridotto al più grave abbattimento di forze; ed avvilito nell' animo; e caduto d' ogni speranza per vedere frustranei tutti i mezzi dell' arte usati a debellare il suo male. Chiamato io, poco dopo l' avvenuto, in quella mattina stessa, e veduto il grave stato dell' infermo, pensai di appigliarmi, per ultimo tentativo, ad un qualche farmaco, che l' osservazione, e la esperienza mostrassero capace, più d' ogni altro, a frenare le emorragie. E tosto corsi colla mente alla *segala cornuta*; poichè, erano pochi dì, che m' era stata spedita in dono, per tratto di cortesia, dal dottor *Paolo Maspero* di Pavia, una elegante ed assai utile scrittura, in proposito dell' azione dinamica, ed elettiva di codesto rimedio sul sistema vascolare. E poichè vigeva in me l' idea, che di stimolo fosse pure la diatesi, che manteneva quel flusso di sangue; così sembravami acconcio lo sperimentare codesto rimedio, che oltre di deprimere nel senso de' moderni, esprime pur anco una particolare azione sul sistema de' vasi.

Titubava io però nel ministrare codesto farmaco, chè prescrissi a tre grani per pillola; da consumarne otto di queste nel periodo di un dì. Perchè grave era il languore delle forze; e il polso piccolo, minuto, irregolare, sfuggente di sotto alla pressione. Obbedì il malato alla fattagli prescrizione; se non che ne' giorni 17, e 18 ingollò soltanto nove delle pillole prescrittegli, perch'io non lo animava di molto alla obbedienza, non assicurato ancora, che potesse il farmaco mentovato giovargli nel caso. Anzi volli concedere l'uso contemporaneo del vino, e de' buoni nutrienti. Della quale contraddizione di metodo curativo con il dietetico vorrannomi scusare que' savii, i quali, partecipando a' dubbi, ed a' timori, che allora mi correvano per la mente, osserveranno, ch'io ciò operava nel dubbio, che se controindicato fosse il rimedio, l'azione di lui pronta, ed efficace, o non sarebbe stata di molto sentita, o minorata, o temprata dalla contemporanea degli stimoli. Nel che non ebbi dappoi a pentirmi. Perocchè la mattina del giorno 19, ingollata che s'ebbe l'infermo la decima pillola di segale, volendo levarsi di letto, ed uscire di stanza, non ostante che a lui vacillassero le gambe, venne, appena rientrato, quasi subito colto da così grave deliquio, che dovette stramazzare supino a terra, siccome corpo morto. La non pronta accorrenza de' servi fece, che per qualche tempo egli rimanesse così prosteso a terra, senza senso, e moto; ond'è, che anche ricollocato dopo nel letto, non si svegliasse per alcun tempo, e solo qualch' ora dopo accennasse un qualche segno di vita. Cadendo avea battuto forte coll' occipite in sul suolo, sebbene non ne riportasse visibile lesione.

Accorso poco tempo dopo l'accaduto, trovai l'infermo, che poco si discostava dal cadavere. Semiaperti, e immobili eransi gli occhi: pallida, e retratta erane la fisionomia; fredda, avvizzita la cute; non percettibile affatto il battito delle arterie e del cuore; e solo da qualche segno appena potea conoscersi, che pur vivea. Veduta l'urgenza del caso, feci a lui tostamente amministrare alcuni sorsi di vero *rhum Giammaico*; e n'ebbe quasi subito alcun grado di eccitamento, e sviluppo di non poche flatulenze. E brevi, e succosi ristori, che a modo di medicine, ed epicraticamente se gli somministravano, operarono tanto da comunicargli qualche sensibil grado di calore, e di vita.

Ma qui conviene, ch'io schiettamente dica de' dubbi e de' timori, che allora tenevanmi fortemente occupata la mente. Al primo sapere di quel grave deliquio vennemi tosto al pensiero, che cagione precipua ne fosse stata la ripetizione del profluvio emorroidale; ma venni accertato, che no. Allora volli riferirne la causa alla mattezza dell'infermo di essersi levato di letto, così esinanito di forze, così illanguidito dal grave morbo, che l'opprimeva. Ma ancor che vedessi fin dove ragionevol fosse codesta causa occasionale del sofferto deliquio, pure non vinceami interamente. Quando nel corso della giornata stessa, nè cessando mai dalle mie osservazioni, appena l'infermo ebbe riacquistata lena bastevole ad esprimersi meco, dissemi, che molestia somma gli apportava certo senso, come di stupore, di formicolìo, o di paralisi, che accusava alle estreme falangi delle dita delle mani, e de' piedi; il che non

avea egli sofferto mai, e solo un qualche sentore averne sperimentato il giorno prima. Questa dichiarazione fattami dall' infermo, fu come un lampo, che rischiarommi d' un colpo le tenebre, nelle quali m'era andato infino allora brancolando. E sebbene avessi a tutto costo, voluto attribuire la ragion del deliquio sofferto alla mentovata stramberia dell' ammalato; pure vidi, che più nol poteva, venuto a cognizione di un tale accidente. Chè tosto corsemi alla mente il timore, che l' azione della segale, fuor d' ogni dubbio deprimente, o controstimolante, avesse cooperato potentemente a trascinare l'infermo a quel gravissimo spossamento; poichè fenomeno di sua efficacia, non dubbio, erami il senso di formicolìo, o di paralisi alle dita accusato dall' infermo; segno, che i pratici, vogliono, se non di incipiente, almeno di minacciata *cancrena secca.* Nè d'altronde potevane incolpare la smoderata dose; perocchè dal mezzodì circa del giorno 16 fino alla mattina del giorno 19 soli 30 grani aveane ingeriti. Il che è pur tenue cosa ne' casi, ove il rimedio è voluto dalla ragion patologica; ed è pur molto, ov' esso venga dalla ragione stessa contraddetto, e condannato. Ed avea io certamente con questo farmaco contro indicato, nociuto alle condizioni dell'infermo; avea esasperato con tale medicatura incongrua il di lui male. Però me ne compiacqui non poco; stantechè fu lume questo di grave esperienza per me, onde dirigermi sicuro nel piano terapeutico, che si esigeva dopo l' accidente discorso. Perocchè ove un rimedio di conosciuta, e sperimentata azione controstimolante esaspera il morbo, e produce effetti di controstimolo, non propor-

zionati alla sua quantità, è segno per me potentissimo, non essere la diatesi della malattia di stimolo, sibbene di controstimolo, e perciò curabile con mezzi eccitanti.

E fu appunto in forza di codeste gravi induzioni, che nel fatto mio volli mutare di un colpo il piano terapeutico, ed ai soli, e puri stimoli appigliarmi; siccome a quelli, che unicamente poteano moderare nel caso la profonda ipostenia dell'infermo, ripristinandone le mutate condizioni. Nè a tale risoluzione io venni già pel solo fatto veduto della soverchia prontezza ed efficacia dimostrata dalla segale; sibbene anche dalla già istituita osservazione sul niuno vantaggio, ch'io avea ricavato dal metodo controstimolante già prima d'allora impiegato, sulle traccie di chi lo avea altre volte con vantaggio adoperato. Il perchè mi diedi tosto a prescrivere una miscella di rimedi eccitanti; ed in sei oncie di acqua di cinnamomo feci porre una dramma di *etere-solforico*, ed uno scropolo di *laudano del Sydenham*, con due oncie di *sciroppo cordiale*. Della quale miscella piccole dosi, ed epicratiche doveansi all'infermo somministrare, finchè potesse tutta esaurirla nel periodo di un dì. Arroge poi alcuni sorsi o di *rhum*, o di *rosoglio*, o di *vino generoso*, ch'io facea ingollare nel corso della giornata stessa; non che la somministrazione di buoni, e caldi nutrienti, di *gelatine*, di *brodi*, di *zabajon*, e simili. Il che tutto rispondeva all'idea di fissare un genuino metodo stimolante, competente alle speciali circostanze, e bisogni dell'infermo.

Di tali rimedi io andava con compiacenza misu-

rando, e valutando la perfetta tolleranza fino al giorno 24. E le forze intanto andavansi ripristinando: i polsi rendevansi più alti e più espansi; le funzioni organiche non erano più tanto oppresse, od affiacchite. Se non che giugneva il giorno 24 e l' infermo non avea ancora potuto scaricar l' alvo, sebbene fino allora non ne avesse sentito il bisogno. Per il che sentiva timore e turbamento non poco; giacchè per la necessità della dejezione alvina, era pur facile il paventare un rinovellamento di emorragia dai compressi vasi emorroidali. Il che, se fosse accaduto, fors' era fatale all' infermo; il quale a nuova perdita di sangue, così fiaccato ed esinanito di forze, non avrebbe potuto in alcuna maniera sottostare. In tanto imbarazzo di pensieri e di timori, desiava ajuto e consigli dai più esperti nell' arte; ne richiesi imperciò l' ottimo amico e collega *Rebasti;* ma egli o non volle al desiderio mio condiscendere, o bramò ch' io stesso mi cavassi d' imbroglio. Epperò fu consolante notizia per me il sentire, come l' infermo avesse nel successivo giorno 25 scaricato il ventre con premiti ripetuti, emettendo feci molte e dure, e ben preparate, senza perder goccia di sangue, e senza che le feci stesse fossero pur di sangue strisciate. Ma l' infermo, dopo la alvina evacuazione, rimase oltremodo spossato e fiacco di forze; sembrò ricadere, poco più poco meno nella stessa gravissima prostrazione di forze, nella quale erasi dopo il deliquio, trovato.

Ma era sorprendente il vedere, come in mezzo a tanto avvilimento di forze, a tanto snervamento di attività muscolare e di forza circolatoria, le funzioni della vita organica mantenessersi scevre dalla più

lieve lesione. Libero il capo da cefalee; ed integre le facoltà della mente. Sgombro il petto da ogni più lieve attacco, e perciò la respirazione normale; solo il cuore era difficile a sentirsi ne' suoi battiti, ed erano questi profondi e lenti. Le funzioni del basso ventre erano pur sane; ed il ventre stesso trattabile e molle affatto; la lingua era bagnata sempre e scevra da ogni mucosità, che sopra vi stesse spalmata. Non dolori locali, non segni di affezioni prevalenti, soliti a vedersi continuamente nella *diatesi di stimolo* e nelle infiammazioni. E codesta esclusione perfetta di fenomeni, indicanti localizzata condizione morbosa, accertavami ognor più, che generale ed *ipostenica* veramente si fosse la *diatesi* della malattia, ch'io mi avea per le mani.

E fu appunto per queste gravissime ragioni, ch'io mi sentiva forzato, non solo a rimanermi nel metodo intrapreso, ma ad accrescerlo eziandio, a tenore della individuale *tolleranza*. La quale, per vero dire, mirabilmente si mantenea; epperò fino dal giorno 25 avea portato la dose dell' etere solforico alle due dramme, non che ai due scropoli quella del liquore del *Sydenhamio*. Ma vista una maggiore prostrazione di forze vitali, dopo la scarica alvina, che ebbe l'infermo nella mattina del giorno 25, mi vidi costretto a portare i due qui nominati rimedi l'uno alla dose delle tre dramme, l' altro a quella dei tre scropoli per giorno. E nel giorno 27 poi, vista la perfetta tolleranza dei rimedi a codeste dosi, accrebbi ancora di una dramma l'uno e di uno scropolo l' altro; cosicchè d' etere solforico erano quattro dramme; e quattro scropoli di laudano, che ingollavasi l' infer-

mo nel decorrere di un giorno. E questa fu la più alta dose di questi rimedi, la quale fu continuata poscia per tutti i successivi giorni 28, 29, 30, 31 e 1.° di febbrajo. Nè conviene ch' io ripeta, che unita a questo apparato terapeutico, andava la dieta lauta e nutriente, e le bevande già mentovate di rhum, di rosolio, di vini generosi; il tutto amministrato a maniera di medicina, con somma prudenza e con incessante osservazione.

Ma nel giorno 1.° di febbrajo l'infermo accusò di patire grave sonnolenza, e come stupore di capo; di più, la nausea, l' amarezza di bocca erano, a suo dire, insopportabili. Il che per me era segno di cessare da quell' alta dose i rimedi, perchè marcava indizi non fallaci di intolleranza; epperò della metà venne la dose scemata; cioè ai due scropoli il laudano, ed alle due dramme l' etere solforico portato, e sempre nel solito veicolo. E fu, per vero dire, fino a tutto il giorno 5 sopportata codesta minor dose; se non che nel giorno 6 si dovette novellamente scemarla, stante altri segni di intolleranza, non dubbii, che mi obbligarono di ridurmi a dare uno scropolo di laudano, ed una dramma di liquore dell' *Hoffmann;* quella dose stessa, che già erasi praticata appena dopo il deliquio sofferto nel giorno 19 del gennajo. Codest' ultima dose venne per altri dieci giorni circa continuata e sopportata mirabilmente; e il simultaneo adoperare de' buoni alimenti e spiritose bevande, cooperarono in modo singolare ad accrescere vigore a quella languente macchina. Perocchè le forze andavansi gradatamente ripristinando; scemava l' oscurità de' battiti del cuore, facentisi più chiari e più

regolari; il polso acquistava pienezza e turgore di espansione, e andava perdendo la consueta intermittenza ed irregolarità. Le funzioni organiche eransi in istato pressochè normale; tolta e dissipata si era la sonnolenza e l' occupazione del capo; non menomamente sconcertata la funzione del respiro; regolari e tranquille quelle del basso ventre. L' emorragia non era mai più comparsa; nemmeno sotto i premiti dello scaricare l' alvo, per lo più, e solitamente costipato; giacchè, per non ibridare il piano terapeutico intrapreso, non volli acconsentire giammai a concedere rimedi purgativi. Le fecali materie però, sebbene dure ed assai lavorate, erano e per qualità, e per quantità normali affatto; il che fecemi tranquillare l' animo sulla situazione del tubo gastro-intestinale.

Se non che occorremi di accennare un accidente, che all' infermo avvenne nella mattina del giorno 31 gennajo, che incusse gravissimo spavento, non all' infermo soltanto, ma a tutta la famiglia ben anco, ai parenti ed agli amici. Perchè venutogli, come al solito, necessità di evacuare l' alvo, fu in tale circostanza assalito da premiti e da dolori all' ano, più forti e più spasmodici che non per l' ordinario. Le feci erano dure e molte, pressante il suo bisogno, lo spasmo atroce e le vascolosità emorroidali circondavano per modo lo sfintere interno dell' ano, che quasi ne occludevano l' uscita; spasimava l' infermo e s' avviliva enormemente. Non uscite totalmente sotto i primi sforzi le fecali materie, obbligarono il paziente a novelli conati, quindi a novelli tormenti. E quella triste e tormentosa faccenda dovette ripetersi fino alle tre volte nel decorso del dì

Dal che ne risultò che le varici emorroidali, così compresse e spinte dal premere incessante, sempre più si esternavano, e tanto, che all' esplorazione si mostrò enorme tumore, siccome quasi di *procidenza dell' ano*. Non già che l' infermo non fosse abituato a sopportare alcuni tormenti per quelle varicosità, ogni volta che si scaricava l' alvo; ma tali tormenti erano non gravi e fugaci, giacchè presto cessavano, compiuta la operazione. Ma in quel giorno, per le esposte cose, furono spasmodici assai, ed incessanti, in cagione del locale tumore, o conglomeramento di varicosità. L' infermo gridava a modo di fanciullo; nè sapea, o potea trovar requie un istante alle sue pene. Le varici osservate attentamente erano di un roseo sbiadato; però la irritazione dell' aria fecele arrossare, decorrendo la giornata; il che accresceva i dolori al paziente. Mi adoperai con ogni persuasione ad acquetare il timido e addolorato infermo, perchè di nulla dubitasse e temesse; misi in opera applicazioni emollienti, calde e fredde, diverse e variate in ogni maniera; ed abbenchè mostrasse di cedere alcun poco, pure non era tanto lo scemamento da dar pace al travagliato infermo.

Perchè nella sera del giorno stesso, fosse o pensiero dell' infermo, o suggerimento di zelanti amici e parenti, mi si disse del desiderio loro di udire in consulto, e subito, l' ottimo e ripettabilissimo amico e collega *Rebasti*, siccome quello che altra volta aveagli prestata assistenza e cura. Detto, fatto: e l' esperto medico acconsentì tosto alla chiamata, e si portò meco a vedere il paziente.

Vide esso l' infermo; lo esplorò con indagini le

più minute, e le più severe; verificò con palmare esperienza il fatto, del quale forse non era ancora in suo cuore convinto; avvisò pur egli la ancor molta e reale prostrazione delle forze; ancora maggiore poi per gli spasimi, che da un giorno sperimentava continui alla parte; divise meco il concetto di *Diatesi ipostenica*, *o da controstimolo*; volle con ogni attenzione esaminare la località, e vide com' essa fosse faccenda secondaria, a petto della generale diatesi, che avea gravato, e che gravava per anco l' infermo. Consigliò altri mezzi topici emollienti, e risolventi; il tumore andavasi scemando, e declinando; ma non potè cedere del tutto, se non dopo tre o quattro dì, e specialmente per mezzo di calde fomentazioni di foglie di *malva* e di *cicuta*.

E perchè il pericolo di nuovo ingrossamento delle varicosità emorroidali cadeva nella sola circostanza di evacuare dall' alvo, si convenne unanimamente di amministrare, siccome rimedio *meccanico*, per così dire, in questo caso, un lievissimo purgante. Fu questi composto di un' oncia di tamarindo, con due scropoli di fiori di zolfo. Del quale la sola quarta parte bastò ad operare il secesso per ben tre o quattro volte; l' una delle quali fu inavvertita. E qui conviene notare, a maggiore comprova della diatesi, ch' io avea frenata, (e che superstite, benchè poca, erasi per anco), codesta pronta ed efficace operazione di così lieve purgante; giacchè evidentemente mostravasi per l' esperienza, come sopra un fondo morboso ancora ipostenico, dovesse più efficace addimostrarsi, e si addimostrasse, la azione purgativa, o controstimolante, che esasperava le condizioni

morbose, perchè da queste non voluta, e contraddetta.

Dopo un tale accidente la salute dell' infermo andò giornalmente ritornando; la dose de' rimedì fu fin presso al giorno sette, od otto del febbrajo, continuata; così egualmente la dieta nutriente; nè più ricomparve il profluvio emorroidale; nello evacuare l'alvo non ebbe mai più a sopportare gli accidenti dolosi del giorno 31 del gennajo; ed ora vanno compiendosi i tre mesi, datando dal 17 del gennajo stesso, che l' infermo non provò scolo sanguigno di sorta non solo; ma che non è più costretto a portare alcun riparo locale, com' era costretto già prima, in ragione di certi scoli mucosi, ch' ora non sono più. Egli è ritornato alle consuete faccende, usando però cautele, e riguardi; e benedice ad ogni istante la mano di chi lo ritrasse dal rischio della vita.

Le induzioni, che si ponno dal fatto qui sopra narrato ricavare, toccano la più grave importanza che mai per la medicina clinica. Nè si potrà negare, bene ponderate e valutate tutte le circostanze del caso, ch' esse possono ridursi ai seguenti corrollarii.

1.° La malattia qui riferita sarà stata, od era forse, mantenuta da diatesi flogistica nel 1833, e prima anche, allorchè venne da altri curata; però debbesi non poco dubitare, osservando, com' essa non cessasse interamente, sebbene minorasse; e la emorragia emorroidale non si togliesse.

2.° Che nell' ultimo trattamento fatto di questa malattia stessa, la esperienza più chiara e sicura mostrò, come la diatesi di essa fosse da controstimolo,

e non infiammatoria, siccome si avea ogni ragione di credere.

3.° Che la niuna utilità ricavata dal metodo debilitante adoperato per varii dì prima: che il danno non dubbio arrecato dalla *segale cornuta* amplamente dimostrarono, come la diatesi del morbo ricusasse l' applicazione di codesti mezzi, che ne la accrescevano.

4.° Che l' uso degli stimoli proporzionati al bisogno, ed alla tolleranza individuale, non solo portarono pronto, e manifesto giovamento, col ripristinare a grado per grado le intristite forze vitali; ma fecero pur cessare quella fatale emorragia, che niun rimedio prima avea potuto frenare.

5.° Che, a confessione del malato, niun maggiore intervallo di tempo egli ebbe a godere di quiete per la cessazione del flusso sanguigno; perchè, a suo dire, anche dopo le migliori cure avute prima d'ora, era molto se poteva arrivare ai quindici, o venti giorni, senza sottostare ad evacuazione sanguigna.

6.° Che la efficace, e pronta azione dimostrata da lievissimo purgante rimedio quando non del tutto estinta erasi la *Diatesi di controstimolo*, vale a confermare il criterio di questa (argomentata dalle esposte ragioni) ed esacerbantesi all' applicazione dei controstimoli.

7.° Per ultimo, che la tolleranza prodigiosa di tanti stimoli, suppeditati a dose non ordinaria, serve in questo a misurare l' altezza della diatesi, non che i suoi gradi, e periodi, allorchè per le congrue applicazioni degli stimoli, andava gradatamente declinando.

Io credo, che gli amatori della vera medicina sperimentale apprezzeranno non poco codesto fatto gravissimo, non tanto per la sua importanza, quanto per la sua rarità. Perocchè, se mal non mi appongo, esso è di que' pochissimi, che possono all' arte ed alla scienza toccare, siccome chiari e dimostrati. Nè, esponendolo genuinamente, io volli, e cercai (sebbene il potessi) di ingolfarmi in sottili e non troppo utili disamine sul modo d' uscita, sulle cagioni prossime e rimote, che spingono il sangue fuori de' vasi. Queste disquisizioni io ommisi interamente; e solo mi limitai alla semplice esposizione del fatto. Il quale io penso potere, e dovere solo bastare allo scopo dell' arte, che dei fatti soli, bene veduti, e calcolati, si vale e si ammaestra; nè già di quelle speciali, e metafisiche indagini, sia fisiologiche, sia patologiche, le quali servono più ad ottenebrare, di quello che a rischiarare la mente del pratico osservatore.

Prospetto Clinico della Scuola di Chirurgia Pratica dell' I. R. Università di Padova pel triennio 1830-31 *al* 1832-33; *del professore* Signoroni.

(*Seguito della pag.* 370 *del precedente volume.*)

Capitolo X.

Artrocaci.

Quadro Nosografico

Artrocaci N. 24.

In Uomini N. 13. — In Donne N. 11.

Luogo della Malattia.

Anca N. 7 — Ginocchio N. 6. — Piede N. 7.
Cubito N. 2. — Mano N. 2.

Stadio della Malattia.

Di I. Stadio N. 4. — Di II. Stadio N. 8. —
Di III. Stadio N. 12.

Qualità di Cura

Farmaceutica semplice N. 10.
Farmaceutica operativa N. 14.

Esito

Guarigione N. 12 — Morte N. 8. — Stato pristino N. 1.
Miglioramento N. 3.

Sono gli artrocaci soggetti di molta ostilità tanto per gl' infermi, che per i curanti. Il medico filantropo si scoraggia al cospetto d' un nemico così potente e fiero, ad ischivare la violenza rabbiosa del quale non valgono più comunemente le stesse più eroiche misure, cui l'arte negli estremi casi ricorre. Di questo mio dire è prova chiarissima il preposto quadro, il quale avanza tutti i precedenti ed i consecutivi per infelicità di esiti, e per imponenza dei mezzi curativi impiegati. È veramente un' umiliazione per la scienza quella di non sapere altrimenti tentare guarigione e sollievo agl' infermi, che a costo dei mezzi i più ributtanti, tanto per il pericolo e per i molti dolori, cui vanno congiunti, quanto per il danno permanente, che conducono al loro seguito.

Sopra i 24 casi, che nel triennio si hanno avuti nella clinica, si perdettero *otto* ammalati; quantità

veramente esorbitante! Nè ancora basta ad umiliare il curante: chè i sopravvissuti non raggiunsero tutti la meta sospirata, cioè la guarigione, quale aspettare si potrebbe, ed a ragione, sopra la quantità dei decessi, che vi fanno bilancia. Di que' *sedici*, tre furono licenziati dalla clinica con semplice miglioramento; ed *uno* rimesso nello stato medesimo, nel quale ebbe ad entrarvi, cioè in *istato pristino*; e degli stessi *dodici*, che avanzano, ed i quali riempiono la finca delle guarigioni, riportarono quasi tutti una deformità, ed una imperfezione permanente per retrazioni, per anchilosi, od atrofia, o per mancanza dell' arto, che fu sede del morbo. E que' medesimi, che vennero a morte, con molti e fieri patimenti ebbero a pagare questo estremo tributo alla irata natura; imperciocchè dovettero tutti sottostare ad operazioni crudeli, per il crogiuolo tormentosissimo delle quali, e non altrimenti, v' era la via alla difficile e sospirata meta.

In un numero così limitato d'infermi, in fatto, come quelli, che vengono riferiti in questo Capitolo, si eseguirono 15 operazioni di chirurgia, e queste tutte delle più importanti, che mai si contano; 12 amputazioni e tre cauterizzazioni; e quelle prime delle più ragguardevoli, perchè 2 dell' avambraccio, altrettante dell' omero, 6 della gamba, 1 della coscia, e di più una disarticolazione del calcagno: e delle cauterizzazioni tutte col ferro candente, e per un tratto assai esteso; 2 alla natica, ciascuna con tre striscie lunghe per lo meno un piede; la terza al ginocchio, con due strisce della lunghezza di mezzo piede.

Dall' arte salutare, da cui l' umanità ripete la ces-

sazione di que' processi, che per la loro indole maligna attentano alla vita delle persone, rodendone e sconcertandone gli elementi, da cui quella risulta; non altrimenti, a mio credere, si potrà ottenere di salvare gli infermi dalla voracità del morbo in discorso, non che dai danni dei mezzi curativi crudeli, che fin qui si sono impiegati, se non che per la via dei precetti d' una profilassi e più ragionata, e più diligente di quella si ha fin qui praticata. L' *artrocace* (almeno come qui si considera) è morbo *grave, tenace e complicato*; quindi pericoloso, progressivo e di difficilissima cura. Lo si potrebbe, e con ragione, noverare tra le malattie maligne, e schierare daccanto al cancro ed ai funghi.

Per artrocace noi intendiamo una malattia cronica delle articolazioni e parti adiacenti, nella quale l' alterazione della forma e della miscela, e quella della reciproca relazione, avanzano d' importanza e di grado il processo flogistico, che le ha originate, e che le accompagna. Sono quindi per noi artrocaci i tumori bianchi di *Wiseman*, di *Boyer*, di *Loyd*, di *Monteggia* e di *Richter*; tanto quelli di origine reumatica, che scrofolosa, purchè l' alterazione nella parte materiale dell' articolazione sia prevalente a quella della parte dinamica. Sono per noi artrocaci i funghi delle articolazioni, l' osteosarcosi articolare di *Brodie*; il morbus cèxarius d' *Ippocrate*; come egualmente lo sono gl' idrarti invecchiati, il così detto *malum Pottii*, la spina ventosa di *Rhases* e di *Avicenna*; gli spostamenti lenti dei capi articolari, la carie delle cartilagini dei capi medesimi, siccome le corrosioni marciose dei tessuti, che investono la pe-

riferia di quegli organi delle flessioni e delle congiunzioni.

Mentre per noi restano esclusi da questa classe parecchie forme di malattia, che per avere loro sede nelle articolazioni, per essere di corso lento, d' origine spontanea e di difficile cura, furono da alcuni collocate sotto l' insegna capitale dei *tumori bianchi*, e dei *funghi articolari*, come per esempio l' infiammazione della membrana sinoviale di *Brodie*; il primo stadio del tumor bianco reumatico di *Boyer*; l' artralgia e l' infiammazione gottosa delle articolazioni, quand' anche accompagnata da ragguardevole intumescenza, la presenza dei corpi stranieri nelle articolazioni, perchè non accompagnati da molta alterazione nei tessuti delle capsule e delle cartilagini: e gli stessi idrarti recenti, quand' anche assai voluminosi.

Da che si vede avere noi sotto di quel genere compreso tutto ciò, che di più grave v' ha nella serie degli sconcerti (ommesse le lesioni) a cui vanno soggette le articolazioni del corpo umano. E da questo si viene a comprendere la ragione e della durezza dei mezzi curativi impiegati, e della infelicità degli esiti riportati: la spiegazione s' ottiene altresì da questa definizione del principio terapeutico, che ha guidate le nostre viste e determinate le nostre misure in un campo, nel quale molto abbiamo avuto a travagliare, ed a raccogliere sì poco.

E non male a proposito, per quanto ne pare, si ha qui raccolto in un Capitolo forme morbose tante, di svariatissimo aspetto, d' origine ed andamento, e di processo egualmente diverso e proteiforme; chè

essendo il presente scritto un Prospetto di risultamenti pratici, anzichè una Nosografia chirurgica, quegli sguardi sono nell'argomento più utili, che conducendo al ritrovamento delle indicazioni curative ,. la spiegazione preparano dell' intreccio delle cause e degli effetti; la ragione facendo comprendere dei risultamenti, che si hanno avuti, ed i quali appunto si vogliono presentare. Oggetto, che meglio che mai si raggiugne con quell' assembramento dei soggetti del presente Capitolo, i quali, quantunque diversi tra di loro nelle sovraesposte qualità, in questo combinano, di risultare tutti da processi patologici molteplici, di essere d' un corso lento, d' origine subdola e comunemente spontanea; siccome per quello egualmente di presentare una vistosa e prevalente alterazione nella parte materiale della vita; d' essere di difficilissima cura e d' una dannosissima influenza. Estremi e qualità, che non altrimenti che colla parola *artrocace*, poteano venire indicate, perciocchè le radici greche, dalle quali risulta, valgono per sè stesse a dare ad intendere la pessima condizione delle articolazioni; e perciò altresì, che lo stesso Padre della medicina si è di quella servito per indicare la più fiera delle malattie dei capi articolari, che a' suoi tempi si conoscesse: la *carie centrale*; e per ciò, in fine, che un rinomatissimo pratico e scrittore alemanno vivente, il consigliere *Rust*, l' ha richiamata in uso, onde nominare quella delle malattie articolari a' giorni nostri più paventata e funesta, il *morbus coxarius*, e le altre a questa affini.

Come apparisce dal Quadro nosografico messo in fronte al presente Capitolo, nel triennio in discorso

si ebbero artrocaci in *cinque* diverse articolazioni, che val quanto dire, pressochè in tutte quelle degli arti, sì toracici che addominali: tra le quali, le più frequenti furono le due dell' anca e del piede, cui sta assai dappresso quella del ginocchio, poscia viene quella della mano e chiude infine quella dell' olecrano. Grado diverso d'importanza va congiunto ai casi di artrocace a seconda l' articolazione nella quale hanno sede; e più che mai secondo lo stadio nel quale si incontrano; imperciocchè, oltre d' essere un' articolazione più delicata ed eccitabile dell' altra, e l' una accessibile a mezzi curativi, che sono per l'altra affatto impraticabili ed impotenti: in una delle epoche della malattia v' ha la possibilità a ricondurre le parti dell' articolazione, se non a perfetta, a sufficiente regolarità; ciocchè è assolutamente fuori del contingibile nella seconda, ed affatto frustraneo nel terzo stadio, nel quale nulla più v' ha orma di articolazione naturale, e pericoli sono minacciati grandissimi alla vita dell'ammalato, non solo per ciò che viene dai guasti della località, come per quelli altresì, e principalmente, che vanno congiunti alla malattia universale, che all' artrocace necessariamente si accompagna.

E secondo la definizione che in questo Capitolo si è data dell' artrocace, quello stadio della malattia resta qui escluso, che, secondo il benemerito consigliere *Rust*, forma il precursore del morbo, e perciò indicato col nome di *stadium prodromum*, *dolorificum*, *inflammatorium*; nel quale, consistendo la malattia più assai in uno sconcerto della irritabilità e della sensibilità delle parti che costituiscono l'artico-

lazione, l' alterazione che ne venne alla forma, ed alla miscela delle medesime parti, facilmente e completamente viene dissipata col cessare della prima. Perciò è, che per noi v' ha siccome una anticipazione negli stadj, che primo diventa il secondo della classificazione di *Rust*, levando il terzo, e così di seguito. E da questo si viene a comprendere la ragione della maggior importanza, che in questo Prospetto ha il Capitolo degli artrocaci, in confronto di quella gli viene assegnata nei comuni Trattati, e dalla gravezza maggiore dei casi qui raccolti, viene in gran parte data ragione dell' imponenza de' mezzi curativi che si sono impiegati, non che della poca felicità degli esiti che si sono avuti.

Degli artrocaci nell' anca si hanno avuti *due* casi nello stadio primo, *tre* nel secondo ed *uno* nel terzo: di quelli al piede invece nessuno nel primo, *uno* solo nel secondo e *sei* nel terzo; e dei gonartrocaci numero eguale, cioè *due* nel secondo e nel terzo, ed *uno* solo nel più leggiere; tutti del più grave quelli che affettavano la mano, ed *uno* per sorta del medio e del terzo, i *due* che ebbero lor sede nel cubito.

Non si ebbero morti negl' infermi di coxartrocace, quantunque tra essi un caso v' avesse dei più gravi per completa lussazione posteriore inferiore del capo del femore congiunta a suppurazione nei contorni dell' articolazione, ed a alterazione delle parti costituenti la cavità articolare naturale ed avventizia. L' ammalato fu abbastanza robusto da resistere alle impressioni dei varj processi patologici, ed a quella non minore dei mezzi curativi che si ebbero ad impiegare,

tra i quali il più potente e penetrante di tutti, il *fuoco*. Il risultato della cura fu dei più fortunati, che mai vantare si possano in simili casi di andamento e fine più comunemente rovinosi. Que' diversi processi patologici che il corpo formarono della rovinosa malattia, restarono essiccati dall' opera dei mezzi curativi. Le parti organiche restarono, cogli sconcerti nella forma e nella situazione, ai quali furono condotte, e coi quali si trovarono al momento della cessazione di quei processi: l'articolazione cessò di esistere: la coscia divenne immobilmente piegata sul catino: l' infermo restò depauperato dell' uso dell' arto, ma liberato dai dolori, e sciolto interamente dalla ricorrenza di qualunque universale perturbazione. Un tale esito, l' opera dovette essere d' invertimenti ragguardevoli dei processi moltiplicati e diversi, di tutti quelli (s' intende) che dalla penna di *Rust*, di *Brodie*, di *Volpi* e di *Palletta*, furono riferiti siccome gli elementi costituenti l' ultimo stadio del coxartrocace, e da questi medesimi autori considerati siccome superiori alle risorse dell' arte ed alle forze della natura, e perciò siccome fuochi distruttori della vita.

Esito a questo uguale si ottenne nei tre casi di coxartrocace in secondo stadio, due dei quali curati presso a poco coi medesimi mezzi curativi, il fuoco, cioè, alla natica, e sostanze antiflogistiche e calmanti assunte tanto per bocca, quanto esteriormente applicate. Nel terzo di questi casi si ha raggiunto il medesimo esito vantaggioso, senza la potenza del principio calorifico; coll' opera unicamente dei mezzi antiflogistici generali e locali; risultato, che riuscì all' a-

nimo nostro di maggiore compiacenza, siccome non comperato al costo gravissimo delle tormentose ustioni, e siccome raggiunto non solamente con mezzi blandi, ma a capo altresì di un tempo più corto.

Ed abbiamo sentimento, non siano, per buona fortuna della languente umanità, indispensabili le ustioni alla cura dello stesso coxartrocace, che in epoche e circostanze assai limitate e rare: poichè nei medesimi sovraesposti, nei quali furono impiegate, non si riuscì a raggiugnere l' esito desiderato, che colla cooperazione di un metodo antiflogistico sì intenso e continuato, che da sè avrebbe quasi bastato a sradicare processi flogistici i più insistenti e complicati. Un sentimento di umanità mi ha sempre mai rattenuto dall' uso troppo facile delle ustioni, le quali sono tormentosissime per l' ammalato e di ribrezzo agli spettatori, che rabbrividiscono a sentire, come anime tormentate, stridere le carni del paziente loro simile, ed una nube densa ed odorosa, fumare le loro carni, quasi a sagrifizio espiatorio dell' irata divinità.

La meta altresì della loro azione non viene raggiunta che assai tardi, per la successione di molti e svariati accidenti, all' opera d' un' artifiziale malattia che ha a sè congiunti molti e ragguardevoli pericoli. Al fuoco, quindi, nella cura dello stesso coxartrocace dev' essere riservato l' ultimo luogo: l' appiglio egli dev' essere ed il rifugio dei disperati; de' casi, voglio dire, ne' quali tutti gli altri mezzi sono riusciti inutili, o sono a priori dalla concorrenza di sfavorevoli circostanze, dichiarati insufficienti, o del tutto inefficacì.

Guidati da questa massima, abbiamo nel triennio in corso curate parecchie coxalgie di secondo stadio, senza l'ajuto del fuoco; e siamo riusciti a condurre la malattia a buon termine sì speditamente, come altre volte per il tormentosissimo crogiuolo delle reformidate ustioni. V' ha un pratico moderno, il signor *Fritze*, clinico chiarissimo di Praga, il quale si è accinto in una tesi a dimostrare, non mai necessaria l' opera del fuoco alla cura del coxartrocace: la quale tesi, ove venisse confermata da una lunga esperienza, conforto non piccolo ne verrebbe alla languente umanità. E noi, desiderosissimi di questa risultanza, abbiamo dato mano all' opera, curando le stesse coxalgie di secondo stadio avanzato, colle sanguigne, colle applicazioni ammollienti in prima e poscia colle frizioni mercuriali all' arto ammalato: colle polveri alteranti, e decozioni sudorifere e raddolcenti: dal qual metodo i vantaggi abbiamo riportati delle guarigioni sopraccitate. A minorare il merito delle quali, non vale gran cosa il rimarco del difetto permanente da quelle lasciato per la maggiore o minore claudicazione, che ne hanno riportato gl' infermi. È questo un tenue obolo a tanto dono.

Quelle medesime di primo stadio lasciarono indietro il medesimo difetto, cioè la claudicazione, ma di grado minore. Ed il lettore di questo Scritto non si meraviglia per questa imperfezione di guarigione dello stadio anche il più mite del morbus coxarius: egli si ricorda del significato, che qui si ebbe il nome *coxartrocace*, e della gravezza, che necessariamente con sè porta l' alterazione dell' articolazione dell' anca

sì tosto che merita d'essere con quel titolo indicata. La cura di questo stadio fu compita coll' opera del semplice metodo antiflogistico.

Di *cinque* gonartrocaci, furono *due* di terzo stadio, altrettanti del secondo, ed *uno* solo del primo, intendendosi di questo, siccome del morbo coxario, esclusi i casi della genuina e semplice infiammazione, quelli di qualunque sia affezione dolorifica, e raccolta di sostanze estranee, perchè non accompagnata da prevalente alterazione nella miscela e nella forma delle parti, che quella maggiore articolazione costituiscono. Restrizione nosologica, che inetti in parte ci rende alla più minuta investigazione della vera origine del morbo per ciò che spetta non tanto alle cause che vi diero origine, quanto alla parte, od al tessuto dal quale ha avuto incominciamento. Della quale incapacità sentiamo vivo rincrescimento; onde lamentiamo la nostra attuale insufficienza ad aggiugnere con questo Prospetto prove e lumi, che la scienza ajutino a sciogliere la questione, sì vivamente agitata fra *Rust* e l' *Estensore* dell' articolo: *Artrocace*, del suo medesimo Dizionario: *sulla eguaglianza cioè o differenza del gonartrocace*, e del *tumor bianco del ginocchio*. Alla quale insufficienza ci siamo proposti di supplire col Prospetto del triennio secondo, nel quale le nostre indagini non saranno semplicemente a ciò dirette, che il giudizio ajutino sopra la scelta dei mezzi pratici, e particolarmente degli operativi (siccome più propriamente domandati dal genere di malattie, che si accettano nella Clinica, nonchè per il rango dello stabilimento che dirigiamo); ma sibbene altresì alle più minute

particolarità, sì di origine, che di decorso: sì di processo, che di tendenza e d' apparato. Con che speriamo di diventare esperti a riconoscere le più minute forme di gonartrocace, indicate dal *Brodie*, dell' *infiammazione* della membrana sinoviale di *Russel*, siccome morbi questi meno gravi e forme più semplici delle *fungosità*, o degenerazione fungosa della membrana medesima; diverse da quell' altra specie, che è costituita dalla *carie* primitiva delle cartilagini, dal rammollimento od *osteosarcosi* dei capi medesimi; e dal *fungo articolare* propriamente detto, ossia che dire si voglia, la degenerazione in sostanza fungosa dei tessuti, che stanno all' esterno della capsula.

Per ora, fedeli restando al titolo dell' Opera, ci limitiamo a dare i risultati delle nostre cure rispettivamente ai *cinque* casi di gonartrocace trattati nella Clinica nel triennio passato; dei quali *cinque*, terminarono *due* in guarigione, *uno* in miglioramento, *uno* senza risultato di sorte, ed *uno* in morte. E questo dell' esito funesto era uno dei più gravi, cioè di quelli dell' ultimo stadio, con suppurazioni nei tessuti molli circostanti, con alterazioni e fungosità delle capsule e delle cartilagini, con carie dei capi, con dimagramento universale e febbre vespertina: caso veramente gravissimo: quasi conclamato. Se non che l' infermo ha voluto l' estremo rimedio, l' amputazione della coscia, la quale non ha valso a porre un argine al deperimento vitale eccitato dai guasti del disperso gonartrocace. Coi luttuoso suo velo coprì la morte il nostro imprendimento a capo di non molti giorni. Evento, che ne conduce a sentire vivamente l' umiliante condizione del chirurgo in questi estremi

casi, per non sapere altrimenti cercare fortuna ai trangosciati infermi, che per la via di mezzi sì spaventevoli e pericolosi.

La Clinica nostra fu più fortunata nella cura del consorte del misero, del quale qui lamentiamo la perdita. Nel presente Prospetto non figura questo secondo caso di gonartrocace, che siccome morbo gravissimo, contro cui i mezzi più acconci dell'arte non valsero che a rallentare i progressi del processo distruttore. Il gonartrocace era in terzo stadio, e di più complicato con un tumore linfatico al garetto. Al finire dell' anno, che era l' ultimo del triennio, del quale qui si raccontano i casi, venne rimesso l' infermo ai suoi parenti guarito del tumor linfatico, ma in istato eguale, siccome fu ricevuto, per la malattia principale, cioè per il tumor bianco.

Ma questo medesimo soggetto aprì gloriosamente il nostro arringo operativo nell' anno successivo. Esso vi sostenne con coraggio l' amputazione della coscia, e ne superò i seguiti con trionfo. Coll' ajuto di una stampella passeggia ora le contrade di questa città, ed attende con libertà e profitto all' esercizio della sua professione di sellajo.

Fu per la Clinica questo giovinetto Almerigotti, il foriero di gloriosa lezione. Dopo di lui si ebbero altri tre infermi di gonartrocace, che sostennero con trionfo l' amputazione della coscia. Risultato veramente mirabile, quando si ponga mente allo sfavorevole giudizio, che dell' esito di questa operazione ha pronunciato un pratico espertissimo, il professore *Kern*, secondo il quale, appena uno su dieci viene con questa operazione salvato.

Si ebbe in un terzo caso (degli ammalati del primo triennio) una limitazione, anzi un arresto de' processi patologici, ed un considerevole attenuamento degl' incomodi che ne derivavano. Era il gonartrocace in secondo stadio, con molto ingrossamento del femore ed altrettanta intumescenza delle capsule articolari e tessuti molli soprastanti nelle regioni laterali e superiore della rotella; con diastasi molto pronunciata dell' estremità del femore sulla tibia, ed affezione dolorifica lungo il nervo ischiatico. Era il caso d' origine lontana, più che due anni, in donna scorbutica, lavandara di professione.

A forza di sanguisughe applicate in abbondanza e ripetute volte, e di cataplasmi ammollienti in prima, fino cioè che durarono i dolori e la sensibilità squisita nel tumore, e sue vicinanze; a forza di derivazioni in seguito coll' opera di vescicanti spesso rinnovati, ed applicati e sul tumore, e sulle vicinanze; nonchè dell' aumento della forza sorbente dei linfatici, mediante le frizioni mercuriali, si riuscì a procurare all' ammalata e calma ai dolori, che fieri la tormentavano e sufficiente capacità ai movimenti dell' arto.

La gnarigione, colla quale ebbero termine, due restanti casi di gonartrocace, ebbe una macchia d'imperfezione per una semianchilosi in uno, e per un permanente ingrossamento nel ginocchio nel secondo caso.

E non pertanto, compiacenza non poca ebbesi di simile esito, ed a quanto ne sembra, non irragionevolmente, imperciocchè non ne si avea prima molta speranza, conosciuta ed ammessa essendo l' indole

comunemente maligna del morbo, e la gravezza sempre ragguardevole, che questo ha per noi, quand' anche in primo stadio, siccome non altrimenti che il risultato di un' organica alterazione della parte di un' articolazione sì difficile e schizzinosa, quale la amplissima del ginocchio. E molta alterazione v' era infatto nel primo di quegl' infermi, il quale venne alla Clinica con un' intumescenza ragguardevole dal lato interno della rotella, e sopra il corrispondente condilo del femore, partendo dalla tibia all' inserzione del tendine degli estensori, ed avanzando fino al terzo inferiore della coscia in alto, ed all' indietro nella cavità del garetto a superare il margine libero dei muscoli semimembranoso, e semitendinoso, con spostamento della rotula all' innanzi dei condili; sopra dei quali godeva di un grado di mobilità, e con flessione permanente della gamba sulla coscia.

Le sanguisughe, i cataplasmi, le imbrocazioni oleose, le frizioni mercuriali e le derivazioni di un fonticolo; internamente gli antiflogistici in prima, i corriggenti di poi (assa fetida, dulcamara, guaiaco, sassafrass ed antimonio) riuscirono a ridurre l'infermo alla vantaggiosa condizione sopraesposta.

E con mezzi pressochè eguali si riuscì egualmente a portare giovamento all' ultimo dei casi di gonartrocace, che di tutti era il più facile, perchè in primo stadio ed in persona robusta e netta di qualunque discrasia, sia ingenita od acquisita.

Dobbiamo imprendere a ragionare di una terza categoria di artrocaci, che negli anni, dei quali presentiamo il Prospetto, fu la più abbondante di casi, ed anche la più sinistra di risultati. È questa la fami-

glia dei podartrocaci, che l' archetipo presenta del soggetto complicato, tenace e rovinoso da noi dipinto nelle prime linee del presente Capitolo.

Si ebbero *sette* casi di artrocace al piede; la maggior parte dei quali gravissimi, perchè *cinque* dell' ultimo stadio e *due* del secondo: trattati tutti con un mezzo violento e pericoloso, cioè con una grande operazione di chirurgia, che fu in sei l' amputazione della gamba, e nell' ultimo l' estirpazione del calcagno. Terminati *cinque* in morte, e soli *due* in guarigione: risultato veramente sfavorevole, che l' animo nostro alienerebbe dalla medicina efficace, cioè la chirurgia operativa, e più che mai dalle mutilazioni degli arti, che con sè portano necessariamente l' impronta del ribrezzo per il molto sacrificio, che fanno pesare sull' infermo, anche nei casi più fortunati, dei quali sorte con trionfo. Senonchè ci rincora e ci rattiene da questa deliberazione l' esempio altrettanto fortunato di simili operazioni da noi medesimi eseguite su quel medesimo arto per malattie d' altra natura, e anche per malattie simili, ma in altri tempi. Confronto, che ci fa argomentare doversi la morte degli operati di podartrocace di questo primo triennio clinico a circostanze affatto particolari, sia dei soggetti, della stagione o della costituzione epidemica. Modo di ragionare, al quale presta immediatamente appoggio la condizione della malattia presentata dagl' infermi al loro entrare nella clinica, che nei più avea raggiunto l' estremo stadio e l' accompagnamento avea di sintomi, i quali sebbene non tali da formare una controindicazione all' operazione, rendevano questa assai incerta. Gl' individui che pre-

sentavano quei casi, erano tutti da molto tempo infermi: nessuno meno di un anno, parecchi da due a tre, ed uno da varj lustri. Erano i più di una costituzione scrofolosa, e tutti della classe misera e laboriosa della società, alla quale è impossibile prevenire i seguiti delle accidentali, quand' anco leggiere, affezioni locali, come è difficile assai di riparare ai guasti e sconcerti generali, che da quelle derivano.

Erano *cinque* di que' casi, come si è già riferito, dell' ultimo stadio, e questo quasi in tutti assai avanzato, con esulcerazione dei tegumenti, con diverse abbondanti suppurazioni sottocutanee, ed intermuscolari, con iscopertura della cavità articolare, e esulcerazioni delle cartilagini, carie delle estremità ossee, ed osteosarcosi estesa a diverse ossa del piede, e ad un tratto non piccolo di quelle lunghe della gamba. Processi morbosi troppo gravi di natura, e di grado, numerosi e complicati troppo, e di troppo lunga durata, perchè non abbiano a rodere considerevolmente le forze degli ammalati, e sostituire in questi una irritabilità morbosa, che intolleranti li rende delle più comuni e leggiere potenze, come altresì a rendere meno plastici gli umori animali, ed a stabilire un focolajo morboso in quello degli organi, e dei sistemi, che nel soggetto è il meno resistente, e quindi il più inclinato ai patologici pervertimenti. Dall' impressione, e dall' influenza di tutte queste potenze, il fomite viene ingenerato di questa o di quella malattia, la quale poi alla collimazione di epoche critiche, ed anche semplicemente a quella di cause, e circostanze accidentali

irrompe fiera ed impetuosa, portando devastazioni spaventevoli, che il letto preparano all'ultima scena lagrimevole, e luttuosa, la *morte*.

Il caso, che sono per riferire prova pienamente, e solennemente l'aggiustatezza di questo mio dire. Era questo offerto da un uomo di cinquant'anni, di temperamento sanguigno, e della più vantaggiosa costituzione, immune di qualunque discrasia ereditaria od acquisita, villico di condizione, e sufficientemente provveduto di mezzi; il quale non fu mai ammalato, che per alcune febbri intermittenti, guarite senza conseguenze. Fu nella Clinica operato per un podartrocace in terzo stadio, originato quattordici anni addietro da una grave distorsione; la quale, sebbene convenientemente curata, non raggiunse l'esito più vantaggioso, cioè la risoluzione. Lasciò indietro qualche gonfiezza, ed un leggiere addolentamento, che obbligavano l'ammalato a risparmiare l'articolazione. Duravano le cose in questo stato parecchi anni, e l'infermo attendeva alle proprie faccende, quantunque tormentato spesso da dolori, e molestato da mal essere, che da questi gli veniva causato. Superati con alcuni riguardi questi incomodi, ritornava alla naturale sua robustezza, ed usava con piena libertà di sè stesso. Fattisi più tardo assai più frequenti gli insulti dolorifici, e gl'inturgidimenti, n'ebbe diverse febbri leggieri, e facilmente fugate. Ma la ripetizione di questi epigenomeni, che non raggiugnevano mai una perfetta risoluzione, produsse un incremento nel morbo dell'articolazione, il quale, passando per queste vicende, raggiunse, a capo del quindicesimo anno, il suo terzo stadio; che lo stato era, e la condizione

nella quale si trovava l'infermo, quando venne a ricercare i nostri soccorsi; che in altro consistere non poteano, che nell'amputazione della gamba, all'imprendimento della quale, non ostava controindicazione di sorta, nè locale, nè universale, in quanto che l'infermo era affatto esente da febbri, bastantemente robusto, e con lodevole regolarità nelle funzioni, e tranquillità di animo.

Non facilmente puossi trovare un infermo in circostanze più favorevoli a sostenere l'amputazione della gamba. Il pronostico potea quindi essere il meno riservato, che in simili imprendimenti viene rilasciato. Non v'era circostanza alcuna, che ne suggerisse una maggiore riserva di quella necessariamente congiunta alle grandi operazioni di chirurgia. Ma tale nostra aspettativa venne crudelmente delusa!! Al quinto giorno dall'operazione, dopo che tutto avea proceduto a meraviglia, l'infermo cadde improvvisamente nella più solenne ipostenia, che a capo di 20 ore terminò colla morte. Nella sezione del cadavere s'ha trovato una *gangrena* al fegato, che ne devastava quasi tutto il lobo sinistro.

Altro operato, che era un fanciullo di dodici anni, apertamente scrofoloso, ammalato esso pure di podartrocace in terzo stadio avanzato, complicato con ampio ascesso alla gamba, venne parimenti a morire in grazia di una effusione sierosa nelle tre maggiori cavità, ed in grazia di un indurimento, ed ingrossamento alle ghiandole del mesenterio.

Perì un terzo operato, circa un mese dopo l'amputazione, per una lenta infiammazione di stomaco causata dalla calda stagione (era il mese di agosto)

contro la quale non valsero i più adattati mezzi dell'arte. Gastrite, che in altro individuo sarebbe stata facilmente domata. Gastrite, che fu in questo ammalato favorita dalla molta irritabilità, alla quale portato l'aveano il morbo pellagroso, dal quale era dominato, ed i diuturni patimenti cagionati dall'artrocace sopportati per tre anni. I sistemi, e più che mai il membranaceo sieroso, acquistano in questi individui una recettività eminentemente morbosa, onde facilmente s'infiammano, ed infiammati producono facilmente lo spandimento sieroso. Nel cadavere di questo terzo ammalato, disotto alle meningi considerevolmente injettate, si trovò in fatto un'abbondante raccolta di siero. Ed i tessuti dell'arto, nel quale ebbe sede il morbo articolare, avevano assunto una morbosa riproduzione, per la quale facilmente quanto mai si accendevano d'infiammazioni, le quali elaboravano abbondanti vegetazioni morbose della qualità dei funghi. Il moncone di questo operato, che fino agli ultimi giorni procedette regolarmente, s'infiammò di un'infiammazione flemmonosa, la quale aggravò considerevolmente le sofferenze dell'ammalato negli estremi di sua vita.

Per una infiammazione del canale alimentare, si ebbe ugualmente a perdere un quarto ammalato di podartrocace: ma qui l'infiammazione era di un corso diverso da quella del caso precedente: era cioè un'infiammazione acuta; nè, come la precedente, limitata allo stomaco, del quale avanzava i confini, investendo e gravemente, le tonache di tutto il tubo intestinale, le quali in parecchi punti si videro gangrenate: come ugualmente si vide in modo assai ap-

pariscente injettata la mucosa dello stomaco, e più che mai ai contorni del piloro: injettati inoltre fortemente i vasi dell'omento, che stava unito per adesioni tenaci alle anfruttuosità intestinali. Indurito il fegato per quel tratto del lobo sinistro, che tocca lo stomaco. Inspessite le tonache dello stomaco, e spalmata la superficie interna di molto muco; ripiena la cavità di un fluido viscoso giallastro.

Diede i suoi primi segni questa infiammazione al dodicesimo giorno dopo l'amputazione; favorita essa da una subgastrite, che da diverso tempo molestava l'ammalato, fino d'allora cioè che trascinava miseramente i suoi giorni sotto i patimenti del podartrocace, che avanzava ne' suoi stadj: e favorita altresì dalla stagione calda, nella quale ha avuto ad entrare nella Clinica: ad impedire la quale infiammazione non valse nè una cura preparatoria antiflogistica purgativa, intrapresa prima di metter mano all'amputazione; nè una più forte antiflogistica sedativa, consumata con diligenza consecutivamente a quell'atto operativo.

L'ultimo caso sventurato di podartrocace, della perdita del quale più che di qualunque altro a noi increbbe, fu quello di una donna, che cercavamo di guarire da quel malore salvandole tanto tratto di piede, sul quale poggiasse il peso del corpo, e col quale attendesse alla locomozione senza l'ajuto della stampella. Erano i guasti organici di quell'artrocace limitati all'osso del calcagno (per quanto si esaminassero le parti attigue, compresa l'articolazione dell'astragalo colle ossa della gamba, non si riusciva ad iscoprire in esse la più piccola alterazione). E

così stando le cose, quantunque necessità si avesse di distruggere quanto di viziato nel piede esisteva, soverchia ne sembrava al caso l'amputazione della gamba, la quale mutilava di un lungo tratto di arto l'ammalato, al semplice oggetto di liberarlo di una parte assai limitata del medesimo divenuta insufficiente ai proprj ufficj, e d'impedimento alle parti vicine, nonchè di danno ai sistemi ed organi nell'economia animale predominante.

Avea cognizione di un divellimento del calcagno eseguito dal *Monteggia*, e sapeva tentata in certi determinati casi da *Dupuytren*, *Despeaux*, *Fallot*, *Dassit*, *Chasley*, *Lockman*, e *Modesti*, l'estirpazione dell'astragalo, con il vanto non solamente di avere ridonato gli operati alla salute, ma d'avere altresì conservato ai medesimi l'uso del piede, e della gamba. Fatti ed esempj, che m'invogliarono ad intraprendere, quanto in casi simili hanno con sì grande vantaggio eseguito i riferiti rispettabilissimi operatori. Ciò che mi sembrava altresì di dovere per un pratico, cui un infermo si rimette per l'impiego d quanto può meglio alla sua situazione convenire; e ciò più che mai per un Direttore di un grande stabilimento clinico, come questo dell'Università di Padova, al quale sollecitudine è imposta ad isperimentare tutto quanto di meglio viene suggerito dai Riformatori dell'arte, ed anco semplicemente indicato dai progressi della scienza.

E tanto più veniva eccitato a quell'imprendimento, quantunque per me affatto nuovo, che nell'Opera di *Velpeau*: *La Medicine Operatoire*: si riferisce, come *Moreau de Bar* sia riuscito, estirpando

l' osso cuboide, il terzo cuneiforme, una parte del calcagno, e la metà parte anteriore del quinto metatarso, a ridonare all'ammalato l' uso pressochè intero del piede rimarginatosi perfettamente, e stabilmente dall' estesa ferita, portata da quel molteplice divellimento.

E se tanta felicità ebbero questi chirurghi in simili operazioni, e se l' uso dell'arto potè essere conservato perfino senza l' opera dell' astragalo; e malanni di molto riguardo non s' ebbero dalla ferita della maggiore articolazione (la tarso-tibiale) indispensabile per l' estirpazione di quel perno del piede, l' astragalo; tanto più dovea essere a me permesso di tentare il divellimento del calcagno in un caso, nel quale la qui citata maggiore articolazione, e le prossime delle ossa del tarso, come la struttura di queste medesime, vedevasi affatto illesa da qualsivoglia alterazione.

Mi decisi perciò all' opera, e con un taglio trasversale, condotto dal malleolo esterno indietro verso l' interno, fu reciso il tendine di Achille, vicino alla sua inserzione nel calcagno: con un secondo sul lato interno del piede disotto al malleolo verso lo scafoide, si mise allo scoperto per un buon tratto l'osso da esportarsi; e da questo separato per qualche tratto il lembo cutaneo, avanzando collo scalpello dall' esterno all' interno del piede, si riusciva a separare il calcagno dalle unioni coll' astragalo; con che reso quel primo alquanto mobile, non fu difficile, rovesciandolo all' imbasso, di disgiungerlo con altri tratti di coltello dalle unioni col cuboide, ed infine da esportarlo, recidendo le poche sue aderenze al lembo plantare.

Si attese in seguito alla cura della ferita dietro le norme della Scuola; e coi riguardi dovuti ai fenomeni generali, si attese a prevenire ed a moderare la consueta traumatica reazione universale; la quale con i convenienti mezzi, a capo di dodici giorni, era condotta a buon termine, in modo che a quell' epoca l'operata fu per diversi giorni perfettamente apiretica. Ma non fu durevole questo stato. Dopo otto giorni venne in scena la febbre con i medesimi caratteri di quella che di frequente e per intervalli, molestava l' ammalata nel lungo tratto (quattro interi anni) delle sue sofferenze, prima dell' operazione, e per i lenti progressi dell' artrocace; che è quanto dire, la febbre, angioitica, *febris vasorum*; la quale febbre favorita questa volta dalla costituzione dominante (1) si aggravò considerevolmente per la sopravvenienza di una cardite, onde i mezzi più potenti tornarono insufficienti, e l'operata ceder do-

---

(1) *In quella stagione dominavano frequentissime le angioiti; il sangue che si estraeva dalle vene degl' infermi di queste febbri, si vedeva abbondantissimo di crosta flogistica, qualche volta di tre quarti dell' intera quantità estratta. Nel cadavere dell' operata si trovarono i ventricoli e le orecchiette del cuore ed anche i vasi grossi ostrutti quasi interamente da enormi masse di cotenna, e cruore sanguigno, ripieni quasi a strozzamento i vasi coronari del cuore, irrigidita ed inaridita, quasi arsa, la sostanza muscolare di questo viscere, onde si lacerava colle più piccole pressioni, che sopra di essa si eseguivano.*

vette con nostro infinito rincrescimento alla devastatrice forza di quel fuoco divoratore della vita.

Esito sventurato, che non vale però a distogliere dal consigliare in simili casi la medesima operazione, imperciocchè si ha ragione di attribuirne la causa all' accidentale preesistente condizione dei vasi, anzichè alla soverchia impressione, ed ai mali, seguiti necessarj di quell' atto operativo. Così fu, che per una circostanza, della quale non si poteva in precedenza calcolare l' influenza, si ebbe ad accrescere di uno il numero de' morti, già troppo largo, degli amputati per artrocace, sopra dei quali troppo spesso abbiamo avuto a conturbarci, per la crudeltà della sorte, che li rapiva ed alle nostre glorie, ed alle loro famiglie.

Ma ci ricrea l' animo il potere altresì riferire alcuni casi fortunati di que' nostri imprendimenti operativi. Due di que' sette soprarriferiti, arrivarono a raggiugnere la meta della guarigione; ed erano ammalati della medesima malattia, e trattati tutti due colla medesima operazione, l' amputazione della gamba. Ma erano ambidue militari invalidi della casa di Padova, ricoverati nella Clinica nell'anno 1830-1831 nel quale la più volte lamentata costituzione epidemica infiammatoria, che sì funesta tormentò molti dei nostri operati, non avea per anco preso dominio. All' assenza della quale si ha ragione di attribuire gran parte delle favorevoli concorrenze, che hanno assicurato il buon andamento dei due casi, che qui ricordiamo, i quali altrimenti non si trovavano in condizioni molto più vantaggiose dei precedenti.

Era uno sofferente da quattro anni per infiammazioni e suppurazioni al piede, eccitate dalla contusione di una palla morta, che là ebbe ad urtare. Non era il secondo, ammalato che da sei mesi, ma con processo sì rapido e complicato, che a capo di quello spazio di tempo avea già corrosi i legamenti, cariate le ossa, e riempiuto di vegetazioni abnormi, lardacee, fungose, tutto il tessuto cellulare, che copre la superficie esterna dei legamenti capsulari. Era inoltre questo individuo discendente da padre, che morì di cancro, e disordinato esso pure nella crasi degli umori per scabbie e sifilide sofferte negli anni di sua prima gioventù. Presentava questo infermo uno dei casi più gravi di podartrocace, che mai dare si possano. E non pertanto sostenne con trionfo l' amputazione della gamba, e superò con vantaggio i necessarii, molesti e dannosi effetti della medesima. Non cesse di un passo il cammino al suo collega, quantunque tanto maggiormente pessundato.

Era un militare invalido di quest' ospizio di Padova; e basta. Per la candidatura alle alte operazioni di chirurgia, quella personale condizione è di portentosa influenza. Di tanti Invalidi (più che quaranta), che ne' cinque anni che dirigo questa Clinica chirurgica, ebbi ad operare, e tutti di grandi operazioni (per piccoli impedimenti, non vengono quei benemeriti militari mandati alla Clinica) non ebbi a perderne che due: d' ascite uno, che fu prima operato di amputazione del braccio; di aneurisma diffuso primitivo l' altro, che prima con trionfo e pieno successo avea sostenuto l' allacciatura della femorale per altro eguale aneurisma al poplite opposto. —

Questi Invalidi sono tanto coraggiosi, che si accostano con intrepidezza al più minaccioso pericolo, e tanta hanno forza d' animo e tolleranza, che si sottopongono, con piena calma, alle più spaventevoli operazioni, delle quali, imperterriti, sostengono i dolori, ed i mutilamenti. Sono inoltre sì bene educati, onde osservanza rigorosa mantengono alle più severe prescrizioni, e la più ferma rassegnazione mantengono all' occorrenza di qualunque evento, sia il più decisivo e crudele, che mai arrivare possa al misero figliuolo d' Adamo.

L' amputazione impiegata in tutti questi casi fu quella del terzo superiore della gamba: eseguita sempre a tre tempi: ed in tutti i casi col metodo del *manichetto*. In altri casi abbiamo amputato altrimenti, cioè a lembi. L' operazione eseguita sempre alla maniera più semplice, descritta nella Memoria del professor *Kern*, sulle amputazioni, cioè col taglio delle parti molli, mediante un solo stromento, il coltello amputatorio, ed il segamento delle ossa senza applicazione di ritrattore. Maniera, che ci rende assai spediti nell' eseguire le amputazioni degli arti, anche per ciò che noi risparmiamo quel poco tempo necessario all' applicazione del nastro indicatore, trovato inutile, quando non abbia a servire all' altro oggetgetto, a quello cioè di serrare le carni troppo floscie.

Per alcuni anni della nostra pratica, abbiamo differita la medicazione della ferita alla comparsa della vernice organica, che non avvien comunemente, che circa la ventiquattresima ora dall' operazione. Abbiamo in seguito abbandonata questa pratica, siccome necessariamente gravosa all' operato, per i molti dolori

che gli arreca il tardivo rovesciamento del lembo già inturgidito e fatto duro; e per ciò altresì, che abbiamo cercato di assicurarci dell' evenienza dell' accidente, onde quella misura era applicata; mediante una più minuta allacciatura dei vasi nell' amputazione recisi.

I mezzi unitivi, che impieghiamo a mantenere i lembi ad esatto combaciamento, sono i cerotti, e la sutura, a vicenda usati: in alcuni i primi, in altri i secondi. La medicazione sempre semplicissima, e leggerissima, una pezza fina (l' indumento) apposta immediatamente sulla ferita, e sul moncone; quindi spugne o compresse imbevute dapprima nell' acqua ghiacciata, che si cangiano assai di spesso: imbevute più tardi in bagni ammollienti (il caldo-umido) sì tosto l' infermo accusa ribrezzo al freddo, ed anche semplicemente sì tosto dalle ripetizioni di quelle applicazioni fredde, non viene apportato sollievo ai dolori, che prima dalla sottrazione del calorico veniano di tanto attenuati. Cessiamo anche dal caldo umido, appena diminuisce l' infiammazione al moncone e nella ferita, che allora si medica con filaccia e pannolini asciutti fino alla perfetta cicatrizzazione, che talvolta viene accelerata con tocchi di pietra infernale.

Troviamo occasione di ritornare sull' intrepidezza dei militari invalidi di questa Casa, dovendo riferire, come certo Caimi, milanese, stesse allegramente conversando cogli spettatori, intanto che il coltello amputatorio s' intingeva del suo sangue, tagliandogli le carni del braccio, e scricchiolava la sega, recidendone l' osso dell' omero. Caso veramente maraviglioso, che l' esempio riprodusse dell' intrepidezza di Catone, del quale il nostro Invalido si fece maggiore.

L' esito di questa amputazione fu vantaggioso e fortunato, quanto commendevole e sorprendente il portamento dell' ammalato sotto l' operazione.

Fortuna affatto diversa si ebbe invece in un secondo imprendimento di questa medesima specie, cioè l' amputazione del braccio, in un villano di questa provincia, il quale venne a morte quaranta giorni dopo l' operazione per effetto d' una suppurazione al fegato, procurata, non si saprebbe dire, se dall' umore colerico, da cui l' infermo era dominato, ovvero sia favorita dalla febbre di reazione traumatica, o dalla lassa costituzione, oppure da un resto di umore sifilitico. Già la malattia faceva per sè stessa un sinistro annuncio. Essa era un olecranartrocace avanzato, ed uno di quelli, che *Russel* chiama più particolarmente, e con ragione, *funghi articolari*; venuto dietro una causa di poco momento, una leggiere contusione. Ma già pronunciando quella parola *fungo*, si annuncia una brutta sentenza, cioè *malattia maligna*.

L' ultimo paragrafo di questo Capitolo deve trattare degli artrocaci della mano. E qui viene a presentarsi uno dei due Invalidi, che diverso cammino battendo dei molti compagni, deturpò con un tralcio di cipresso la bella corona di fiori, che per le tante mirabili guarigioni di quei prodi, colto avea la Clinica nostra. Certo Bertoletto, operato d' amputazione all' antibraccio per chirartrocace in terzo stadio, perì molto tempo dopo l' operazione per un' idrope ascite, che si aggiunse agli altri mali, dai quali era tormentato. Erano que' malori i resti d' un' infezione sifilitica, una carie allo sterno, ed un catarro polmonale.

Nessuno dei quali era però di tale grado, da impedire l'imprendimento dell' amputazione, divenuta urgente per la strabocchevole perdita di umori, che avea luogo colla abbondante suppurazione dell'artrocace.

Di malincuore ci accingemmo all'amputazione per un intimo sentimento, che male facendoci presentire dell' esito, rendeva la nostra mano restìa all' imprendimento operativo. Ma dovemmo fare sagrificio del nostro genio alle istanze dell' ammalato, il quale domandava con insistenza la rimozione dell'arto, che gli toglieva qualunque speranza.

Il secondo caso di chirartrocace, che è l' ultimo nella serie dei spaventevoli malori articolari, dei quali ebbimo fin qui a ragionare, fu caso fortunato. Fu soggetto esso medesimo di cruenta, e mutilante operazione, l' amputazione dell' avambraccio; ma a differenza del suo compagno, e dei suoi confratelli, avendo battuta un' altra via, raggiunse la guarigione a capo di non molti giorni, ed a prezzo di non gravi patimenti; offerendo così a noi argomento di doppia compiacenza, per il benefizio che n' ebbe l' operato, e per l' occasione che ci ha procurata di chiudere questo funereo Capitolo colla sposizione d' un caso, per ogni riguardo laudevole e fortunato!!

(*Sarà continuato.*)

Reflections on the Pathology, etc. *Riflessioni sulla patologia e sulla cura dell' anemia o oligoemia; di* E. Geddings, *Dottore di Medicina e Professore di Anatomia e di Fisiologia nella Università di Maryland.* —

Baltimore, Medical and Surgical Journal and Review. (*Fasc. di luglio* 1834). (1).

Il prof. *Geddings* divide il suo lavoro in tre sezioni; nella 1.ª dà la storia del male; nella 2.ª espone quanto ne concerne la patologia e nella 3.ª si occupa del modo di curarlo. In tutto questo si mostra egli sommamente erudito, chiaro e giudizioso, onde senza timore di ingannarci, osiamo giudicare l'insieme di dette riflessioni presso che una buona monografia sopra l' oggetto al quale si riferiscono. E muovendo da questo nostro parere, non che considerando da un' altra parte, che un trattato completo sull' *Anemia*, manca tuttora nelle istituzioni di patologia e terapia speciale medica, che più comunemente sono tra le mani de' giovani studiosi e de' medici ordinarj, ci induciamo a darne un estratto piuttosto esteso, affinchè possano essi da questo procurarsi le nozioni più importanti circa i sintomi, le cause, le differenze e la cura di tale malattia.

Sez. I. *Storia dell' anemia.* — Dice l' autore che l'anemia di rado fu veduta come affezione primaria; che spesso accompagna altre malattie; e che parecchj autori ne parlarono tanto in un caso, quanto nell' altro, sebbene alcuni ne abbiano solo eventualmente fatto qualche menzione, mentre altri ne trattarono *ex-professo.* Tra essi cita *Reiselius*, *Schwenke*, *Becker*, *Alberti*, *Hoffmann*, *De Haën*, *Lieutaud*, *Hallé*, *Geoffroy*, *Nysten*, *Chomel*, *Comb*,

(1) *Art. communicato dal sig. dott.* C. Chiolini.

Andral, *Roche*, *Copland*, *Lobstein*, *Jackson*, *Marshall Hall*, ecc., ecc. Pure ne accerta, che non ostante tutta l'attenzione da loro portata a tale soggetto, la patologia ne rimane anco avvolta in grande oscurità; e siccome il male può essere fondato in diverse condizioni morbose, le quali apparentemente offrono caratteri opposti, così non havvi speranza di potere distinguerne tutti gli svariati aspetti, sotto i quali occorre. E qui, per dare un' idea di quanto era stato osservato intorno ai sintomi ed alle cause della malattia, non che nei cadaveri di coloro, i quali ne erano stati vittima, riferisce i casi allegati da *Reiselius*, *Schwenke*, *Morgagni*, *Lieutaud* e *De Haen*. Ma soggiunge, in fine, che sebbene da questi autori l'anemia sia stata diligentemente descritta, nulladimeno i patologi loro contemporanei e successori continuarono a prestarle poca o nessuna attenzione fino a tanto che non parve essa un oggetto di maggiore interesse, quando ne furono sorpresi l'uno dopo l'altro tutti i lavoratori impiegati a scavare il carbone in una galleria della miniera ad Auzain, presso Valenciennes. *Hallé* descrisse accuratamente quella epidemia, e quindi risulta, che erasi dessa limitata agli uomini di una sola galleria, quantunque le altre fossero egualmente costrutte, ed oltre a ciò avessero la stessa profondità di 150 tese. La galleria infetta appariva solo un poco più lunga, meno ventilata; e l'atmosfera ne era così impura, da rendere difficile, affannosa la respirazione. Ciò non ostante però una così viziata qualità dell'aria, alcuni de' scavatori avevano in essa proseguito i loro lavori per tre o quattro mesi avanti fossero presi dal male. Gravissimi

erano i patimenti di coloro, ne' quali erasi questo manifestato, ed in parecchj casi, non ostante l' uso generoso della china-china, della canfora, dell' oppio, del vino, di una dieta analettica, ecc., correva ad esito fatale. Quattro ammalati furono spediti a Parigi e colà ricevuti in uno spedale, dove gli visitò una Commissione apposita, ed *Hallé* fu scelto a dirigerne la cura. I rimedj da lui trovati più utili furono parti eguali di limatura di ferro e di china-china, durante il cui uso gli infermi manifestavano un progressivo miglioramento. — Qui il prof. *Geddings* mette fine alla storia della malattia, perchè dopo quel tempo venne questa sì spesso descritta e sì numerosi ne furono gli esempj, che egli crede superflua ogni menzione di quanto poscia sopra tale proposito fu pubblicato.

Sez. II. *Patologia dell' anemia.* — La parola *anemia*, significa mancanza totale di sangue; ma il dottor *Geddings*, seguendo le tracce de' moderni patologi, la adopera a indicare o una siffatta scarsezza di sangue, indipendente da qualsivoglia smoderata perdita o sottrazione di umori (come sarebbe nel caso di molti salassi, di emorragia, di cholera, di diabete, di diarrea colliquativa, di sudori profusi, ecc.) che sia incompatibile col normale esercizio delle funzioni; ovvero a indicare quella condizione del sangue stesso, che è caratterizzata da tale manifesto difetto di materia plastica, e specialmente di fibrina e di ematosina, onde sia reso inopportuno ad una salutare nutrizione e ad altri ufficj, ai quali deve servire.

Secondo la premessa idea dell' anemia, distinguesi questa in *locale* ed in *universale*, e tanto in un caso quanto nell' altro, essa può esistere indipendente da

ogni visibile alterazione organica, ovvero succedere o associarsi a qualche altra malattia. Quindi è, che sebbene molto difficile sia di stabilire con certezza in tutti i casi, se all' anemia abbia preesistito, o no, qualche lesione organica, il prof. *Geddings* la chiama *semplice* alloraquando non può scoprirsi la precedenza, o la attualità di siffatta causa, e *complicata* in tutti que' casi, dove lo stato patologico del sangue fu preceduto od è accompagnato da altra malattia, di cui esso è una mera conseguenza, od una complicazione accidentale.

A. Anemia semplice. Può svilupparsi in tutte le età, dall' infanzia alla decrepitezza, qualora l' individuo trovisi esposto ad occasioni capaci di produrla.

a) *Sintomi.* I sintomi variano alquanto giusta la gravità, l' estensione, la durata della malattia, le parti affette ed altre circostanze. Qualche volta precede un malessere universale ed un certo languore delle funzioni, senza che si conosca la causa onde derivano. La faccia diviene pallida, acquista un colore di cera, è tumida, edematosa; e la cute ne apparisce quasi trasparente, alcuna volta un poco oscura, più o meno macchiata. Eguali condizioni generalmente offrono i piedi e tutto il tessuto celluloso, il quale sembra che perda la naturale sua elasticità. La congiuntiva, sì delle palpebre, che dell'occhio, è scolorita, ed offre poche o nessune tracce de' vasi sanguigni, che la percorrono nello stato di sanità. Spariscono le vene della pelle, ed i vasi capillari di tutta la superficie del corpo, delle labbra, della membrana che veste la bocca e la lingua, sono

affatto scolorati, invisibili, di maniera che tutte queste parti veggonsi pallide e sembrano affatto prive di sangue. Mentre la lingua offre un tale aspetto, per lo più è umida al suo margine, ma coperta nel mezzo di una patina biancastra, che talvolta si fa oscura, arida e scabrosa. In alcuni casi si diminuisce il calore di tutta la superficie del corpo, e talvolta avviene il contrario, principalmente se la malattia è accompagnata da febbre.

La digestione non si compie a dovere, e lo sconcerto delle funzioni dello stomaco e degli intestini in alcuni casi costituisce il vero prodromo dell' anemia. Negli individui che facevano il carbone ad Auzain, cominciava essa con coliche tormentose, con meteorismo dell' addome, con dejezione per l' ano di materie verdi, nerastre, ecc. Però, frequentemente hannovi soltanto alterazioni varie dell' appetito, rutti, nausee, flatulenze e vicende di stitichezza e di diarrea. Alcuna volta vi ha senso molestissimo di vôto e di oppressione allo stomaco, che non si calma se non per un momento, anche coll' uso di una quantità enorme di cibi. Il sig. *Geddings* ha osservato quest'ultimo fenomeno ne' poveri abitatori della parte più bassa della Carolina, ove per occasioni morbifere proprie di quel clima l' anemia è assai comune.

Anco la respirazione si altera in tutti i casi di anemia. Generalmente è oppressa, accelerata, e sotto l' influenza di un esercizio anche moderato diviene irregolare, affannosa, ed in alcuni havvi minaccia di soffocazione. Accade questo massimamente in ascendendo le scale e camminando a passo frettoloso. Tale difficoltà di respirare è accompagnata da sì grave de-

bolezza, che un moderato esercizio tosto esaurisce le forze. Il sig. *Geddings* osservò in un caso di anemia universale, che ogni tentativo fatto per discorrere, suscitava sbadiglj e leggieri tremori convulsivi dei polmoni e del diaframma. Perciò crede egli, che atteso l' imperfetta ematosi, la quale ha sì gran parte nell' aspetto di questa malattia, oltre i fenomeni sensibili appalesati per mezzo della respirazione, altri razionali se ne diano di maggiore importanza e fondati direttamente nelle proprietà del sangue e nella innervazione, per quanto esse influiscono alle funzioni del respiro medesimo, ed ai noti cambiamenti chimico-vitali che questa induce.

Ancora più straordinarj sono i sintomi manifestati dal cuore e dalle arterie. Il polso è qualche volta frequente, filiforme e vibrato per tutto il corso della malattia; i battiti del cuore sono deboli, celeri; ed applicata una mano alla regione cardiaca, sentesi una specie di gorgolio convulso, prodotto dal passaggio del sangue per le cavità del cuore medesimo. Altre volte il polso è poco più frequente, ma assai più debole e piccolo, che nello stato di sanità, e manca sotto la pressione, come se l' onda del sangue non bastasse ad empiere l' arteria. Più spesso accompagnano la malattia varj fenomeni febbrili, la cui intensità diversifica ne' varj stadj della malattia stessa e soggiace a frequenti ed improvvise modificazioni. Generalmente vi ha allora palpitazione di cuore, che non di rado estendesi al collo ed a tutti i vasi maggiori; il polso in simili casi è pieno, quantunque debole, ed offre spesso quel carattere descritto da *Rush* sotto il nome di polso *spezzato*, per

la somiglianza sua alla impressione fatta da una penna d' oca ammaccata sotto il dito che la tocca e comprime. Tale carattere del polso è comune ne' casi dove il siero prevale molto sopra gli altri principj del sangue. E quantunque questo prezioso umore sia nell'anemia avanzata ridotto ad una tenue quantità, ad un solo residuo, pure l' anzidetta azione disordinata del cuore e delle arterie continua fino al termine del morbo, dopo altresì che le forze tutte sono esauste e l' individuo trovasi così debole che, è incapace di alzarsi, ed anche di prendere la posizione orizzontale, senza che cada nello stato di sincope.

Pare che gli organi dell' encefalo soffrano pure molto sotto l' influenza dell' anemia universale, o anche locale, se ha sede nel viscere medesimo. Spesso gli ammaiati si lagnano di molesto rumore o tintinio al capo e nelle orecchie, che alterna colla cefalalgia ed è accompagnato da intolleranza della luce e del suono. Vi ha pure in alcuni veglia penosa, che accresce l'esaurimento delle forze. Quindi è che certi presentano i fenomeni dell' aracnite, ovvero delirano, o sono presi da forti convulsioni, — fenomeni, che spesso si osservano altresì dopo profuse sottrazioni o perdite di sangue. Alle volte la sensibilità aumentasi ad alto grado, di maniera che vi hanno continue turbe nervose anche sotto la influenza delle consuete impressioni. Nulladimeno prevale spesso uno stato opposto, — apparentemente partecipando il sistema nervoso del generale torpore, che affetta le altre parti del corpo.

b) *Caratteri anatomici dell' anemia.* Esposti i sintomi dell' anemia semplice, il prof. *Geddings* s'innoltra

ad offrire il quadro delle condizioni osservate ne' cadaveri di coloro, i quali ne furono vittima.

I tessuti organici hanno un aspetto più o meno biancastro. Quando l' anemia è locale, questa condizione si limita all' organo affetto; se è generale, trovasi estesa alla maggior parte de' tessuti, tranne il muscolare, che in alcuni casi presenta ciò nondimeno il suo colore rosso ordinario.

Allo scolorimento de' tessuti, sta congiunta un' insolita loro secchezza. *De Haen*, *Lieutaud* e parecchi altri scrittori avevano già osservato ne' cadaveri e descritta una simile condizione de' tessuti. *Geddings* però avverte, che essa non è un carattere costante, e che non di rado, mentre alcuni organi appariscono come privi di sangue e d' ogni altro umore, certi al contrario si offrono zeppi di siero effuso, come si rinvengono tali anco le cavità splancniche, senza che apparentemente esista nessun vizio organico.

Per lo più vi ha atrofia di varii organi, ma non eguale in ciascheduno di essi. Alcuni sembrano atrofici ad un grado notevolè, altri il sono assai meno. Le stesse cause, che ostano al processo di una buona ematosi, od alla preparazione di una bastevole quantità di ottimo sangue, estendono la loro influenze sulle azioni della nutrizione medesima, e come il sangue rendesi men plastico, così ne avviene, che una quantità minore di molecole nutritive si deponga nella sostanza de' varii tessuti. Può anche succedere, quando l' anemia è locale, che l' atrofia non solo si circoscriva all' organo affetto, ma che altresì una condizione opposta, cioè l' ipertrofia, si riscontri in una parte diversa.

L' anemia è pure accompagnata da altre modificazioni della nutrizione. Alla diminuita crasi del sangue, va congiunta una corrispondente debolezza della vitale coesione delle molecole nutritive. Perciò i tessuti sono fragili, molli, non resistenti a gran forza. Dove vi ha infiltrazione di siero, il rammollimento non presenta quel carattere della umidità, per cui si distingue allora quando nasce da altre cagioni: però il tessuto è più o meno umido, ed offre le condizioni proprie dei tessuti di coloro, i quali morirono di idropisia nata da cause comuni. Se il tessuto è secco, fragile e lacerabile, si rompe, ovvero cade in pezzi sotto l' influenza delle cause meccaniche, piuttosto che risolversi in una polpa molle e scorrevole.

Ma più importanti di tutti gli altri caratteri visibili nei cadaveri di coloro, i quali morirono di enemia, sono quelli visibili nel sangue stesso. — Quando vi ha solamente difetto *quantitativo* di sangue, aperto il cadavere, trovansi i vasi sanguigni perfettamente vuoti, ed i tessuti secchi e privi d'ogni loro umore; ovvero hannovi soltanto pochi, sottili coaguli nei vasi presso al cuore o alle cavità di quest' organo. Alcune volte invece de' sottili coaguli rinviensi una piccola quantità di sangue grumoso semi-fluido, nerastro ne' vasi maggiori, mentre tutte le altre parti si offrono perfettamente esangui. Per lo più, la piccola quantità di sangue, che rimane, è di un colore pallido, contiene molto siero e poca materia colorante. — Quando l' anemia è specialmente fondata nella scarsezza de' materiali più solidi e plastici del sangue, non che della ematosina, si osservano altre

modificazioni. Pei vasi circola una quantità notevole di umore, ma questo sovente è una pura acqua tinta, priva di quasi tutta la sua plasticità, — conseguentemente non atta a coagularsi, e meno idonea ai fini della nutrizione. La crasi cessa assai presto, o molto debole sussiste; quindi i globetti del sangue sono sì poco numerosi, che esso ne sembra quasi totalmente privo. A tutto pare che supplisca il siero, ed anche questo scarseggia molto di albumina e forse altresì de' sali, che concorrono a formarlo. Quindi è, che il siero effuso in tali circostanze d' ordinario non dà un coagulo sì denso ed abbondante sotto l'azione del calore e dell' acido nitrico, come quello separato durante il processo infiammatorio. Con siffatti vizii si combina del pari un vero difetto di fibrina e di ematosina, ed a questa circostanza è dovuta la leggiera o nessuna coagulabilità ed il colore debole e vario del sangue. Talvolta la materia colorante vi esiste in sì tenue quantità, che il sangue pare acqua leggermente tinta di un colore rosso o purpurino. Altre volte presenta una leggiera tinta verdognola; ed *Hoffman* ha avvertito, ed i medici pratici giornalmente osservano, che il sangue fluido contro natura forma sovente alla sua superficie, dopo che è rimasto alcun tempo in quiete, una pellicola verdigna.

Ma qualunque ne sia la condizione, i vasi sempre ritrovansi quasi affatto vuoti, — così che, quando gli organi sono incisi, non esce sangue, o appena tanto che basti a colorire leggiermente la superficie dell' incisione. Dove l' anemia ha sussistito più lungo tempo, massime se locale, ed aveva sede in un or-

gano parenchimatoso, i vasi minimi sovente rendonsi invisibili, e forse parecchj chiudonsi anche perfettamente.

Tali, secondo il prof. *Geddings*, sono i caratteri anatomici più comuni dell'anemia semplice. Nella complicata, si riscontrano altresì varie alterazioni in que' organi, le cui malattie influirono a sovvertire il processo della ematosi.

c) *Considerazioni fisiologico-patologiche.* I rapporti del sangue al sistema organico, pel quale circola, sono così intimi, e lo sconcerto delle azioni vitali o proprietà dell'uno, estende così presto la sua influenza sull' altro, che spesso è difficile ed anco impossibile di stabilire in quale dei due abbia avuto principio la serie de' fenomeni morbosi, che costituisce il corso della malattia. Questo, dice l' autore, accade specialmente nell' anemia, dove non possiamo sempre decidere, se primaria sia la condizione morbosa del sangue, o se non proceda essa in tutti i casi da preesistente vizio dei solidi. Nondimeno crede, che sia fattibile di aggiugnere prossimamente alla verità, ed essere probabile, che possano verificarsi l' una e l' altra proposizione, quando si consideri l' origine del male ne' suoi rapporti alla serie intiera delle occasioni, onde deriva. Ciò posto, avvalora quesso suo parere coll' esame delle occasioni stesse e del modo, con cui agiscono. — Lo seguiremo sopra tale oggetto più da vicino, che ne sia permesso.

Tra le diverse e numerose cause dell' anemia, alcune si conoscono altre sono peranco di ignota natura. Il prof. *Geddings* si limita alla considerazione delle

più importanti tra le prime, e si studia di far conoscere il processo, pel quale conducono all' ultima condizione morbosa, cui esse sviluppano.

aa) A capo di tutte colloca la *privazione totale*, la *scarsezza*, la *cattiva qualità dell'alimento*. La storia di coloro, i quali morirono di inedia, o per qualsivoglia infortunio dovettero sottostare a privazioni estreme, somministra, dice egli, indizj di grande importanza sopra questo oggetto. e spargono molta luce sugli effetti, che spesso la mancanza dell' alimento ha indotto nel sangue e negli organi del corpo. Fenomeni della stessa natura furono ripetutamente osservati in tempo di carestia, quando intere provincie di una nazione trovavansi ridotte all' ultima miseria per mancanza di sano alimento, che bastasse per soddisfare alle esigenze della natura. Tra i molti esempj registrati nella storia della medicina, il prof. *Geddings* riferisce i seguenti. — *Gaspard* accenna, che quasi tutta la popolazione di una provincia, costretta a vivere per alcun tempo di erbe e gramigne dei campi, fu ridotta ad uno stato estremo di anemia, e che la maggior parte ne divenne anco idropica. — In un caso di morte per inedia, dice *Desbareaux Bernard*, che la macie era cresciuta all' estremo grado del marasmo; che tutte le parti del corpo, eccettuate le cavità midollari delle ossa, erano affatto prive di pinguedine; che le viscere apparivano del tutto esangui; e che il cervello, il midollo spinale, la membrana mucosa dello stomaco e degli intestini, il fegato, la milza ed i reni offrivansi durissimi, il cuore flacido, pallido, assai molle, ed i muscoli in uno stato estremo di atrofia. — *Rolando* e *Gallo* osservarono gli stessi fenomeni nel cadavere di Anna Garbero; e *Foderé*, dopo un' esatta descrizione, aggiunge, che i vasi sanguigni di coloro, i quali sono morti d' inedia, trovansi quasi vuoti di sangue; ma che i lattei, quando la morte è seguìta da poco tempo, conservano tanta attività, che i fluidi injettati nell' intestino vengono da essi rapidamente assorbiti.

L' autore fa poscia menzione de' risultamenti ottenuti da *Collard de Martigny* nelle sue indagini sopra gli effetti dell' inedia, di cui rese vittima parecchj animali. Dopo inesprimibili pene, morivano questi in uno stato estremo di macie. Ne' loro cadaveri si trovarono i tessuti privi di sangue, il cuore piccolo e le sue pareti molli, flacide, sottili. I vasi maggiori contenevano poco sangue nerastro, debolmente coagulato. I polmoni crepitavano ancora, ma erano esangui, ed i loro vasi appena umettati da poco siero. La membrana sierosa della trachea, della vescica, ecc., era assai pallida, ed il fegato, la milza, il pancreas, i reni apparivano smorti, consistenti ed affatto vôti di sangue, come lo era pure la vena porta. Gli organi sembravano ridotti alla propria loro struttura parenchimatosa. Oltre a ciò *Collard* riflette, che mentre la quantità del sangue è quasi ridotta a nulla, le sue proprietà ne soggiaciono a gravi modificazioni: vi è aumento di albumina e diminuzione di principio fibroso. Durante i primi otto giorni di astinenza, la quantità della linfa era accresciuta; dopo questo termine, il fluido ne' vasi linfatici andò progressivamente scemando; ed in ultimo fu trovato solo un po' di linfa nel condotto toracico.

Il prof. *Geddings* apprezza questi esperimenti, non solo perchè mostrano come l'astinenza o privazione del cibo possa condurre prestamente ad un estremo grado di anemia, ma del pari atteso che mettono in luce i mezzi, con cui la natura provvede ai bisogni della economia sotto tali circostanze insorti. Quindi infatti apparisce, che nell' intervallo de' primi otto giorni un temporaneo compenso era fornito dalle secrezioni di materie provenienti dai solidi e dai fluidi, che già esistevano nel corpo. Ciò favoriva per verità la macie, ma concorreva a prolungare per alcun tempo la vita. Nondimeno ad un certo punto deve cessare tale compenso; imperocchè, quanto prima le dette sorgenti divengono incapaci di fornire ulteriori materie, lo stato anemico cresce rapidamente, ed a ciò corrisponde

un aumento proporzionale della evacuazione e degli altri fenomeni che precedono la morte.

Le stesse osservazioni ed esperienze, prosegue il sig. *Geddings*, tendono a mostrare, che gli effetti dell'inedia sono analoghi a quelli dell'anemia prodotta da altre cause. In ambedue i casi vi ha grave sconcerto delle funzioni del cervello e di tutto il sistema nervoso. Questo ha prova nel quadro spaventevole de' patimenti per simile cagione sofferti da *Savigny* e da' suoi compagni dopo il naufragio della *Medusa*. Tanto ne era esaltato il vitale eccitamento, che egli non poteva più regolare i moti proprj. La circolazione del sangue era molto accelerata, e gli pareva che questo umore gli bollisse dentro le vene. Simile eccitamento nervoso provavano anche tutti i compagni di lui, ed in parecchi di essi andò gradatamente crescendo sino al delirio ed alla frenesia. In alcuni era questa di un carattere il più spaventevole, e non poteva frenarsi in nessuna maniera. Alternativamente erano spinti, siccome da cieco furore o da atroce crudeltà, a dare sfogo alla micidiale loro enonomania sopra i propri compagni, e dopo un momento, a prostrarsi, supplici dinanzi ai superiori, pregando, che perdonassero i misfatti della loro pazzia. Tutte le loro azioni sembravano conseguenze della frenesia e della perfidia; ed erano talmente privi d'ogni ragione, che sebbene ridotti ad uno stato di estremi patimenti, non solo attentavano ancora coi più feroci atti di violenza sopra gli innocenti loro compagni, ma facevano pure i maggiori sforzi per gettare nel mare quel poco vino ed i rinfreschi, che eransi preservati nel naufragio ad oggetto di sostenere le abbattute forze vitali dell'equipaggio. — Un simile stato di iperestesia, assicura il prof *Geddings*, che segue od accompagna comunemente l'anemia indotta da altre cause. Per lo più havvi una grande mobilità del sistema nervoso, — inquietudine, bizzarro eccitamento d'animo, delirio, frenesia, ed anche veementi spasmi e convulsioni.

bb) Dopo considera l'influenza di *un'aria poco os-*

sigenata o impura. Certo è che l' aria atmosferica, nella quale siavi difetto di ossigeno, vale a produrre l'anemia, atteso che non è idonea a quel processo biochimico, per cui hanno luogo gli importantissimi cambiamenti, che devono effettuarsi ne' caratteri fisici e nelle proprietà del sangue, durante la respirazione; e che ad eguale risultamento conduce un'aria impura, contaminata di principii nocivi alla vita animale, che, introdotti con essa nell' organismo, alterano il processo della ematosi, della nutrizione ed altre funzioni salutari, che a questa hanno più o meno intimi rapporti. Gli esempj di un' aria poco ossigenata sono rari, perchè vi hanno poche situazioni, dove non le sia commista una quantità di ossigeno bastevole per tutti i fini della vita; « ma giornalmente, dice l' Autore, abbiamo esempj de' cattivi effetti di un' aria più o meno impura. Varie condizioni, a cui l' uomo può essere trascinato, la sua povertà, le disgrazie, il conducono spesso in siti, dove è costretto a vivere in un' atmosfera contaminata di principii insalubri ed alteranti l' armonia delle funzioni. Le profonde, soffoganti cave delle miniere; le prigioni sporche, umide; i sotterranei ciechi; i vari laboratorj dell' umana industria; le officine di diverse arti e traffici; le pubbliche cloache, difetto e sorgente di corruzione, che tuttora esiste in molte città assai popolate, e le esalazioni pestifere che si innalzano continuamente dalla superficie della terra ne' luoghi bassi insalubri, forniscono esempj numerosi dell' influenza di questa causa alla produzione dell' anemia. » Nella galleria infetta delle miniere ad *Anzain*, l' aria conteneva dell' idrogene solforato ed una quantità notevole di gas acido carbonico, due principj, dei quali è abbastanza nota la cattiva influenza sulla vita animale. Del pari consta, che coloro, i quali lavorano nelle miniere di rame, di piombo, di mercurio e di altri metalli, divengono pallidi, magri, infermicci e gonfi. Le pregiudizievoli esalazioni, a cui trovansi sempre esposti, ne indeboliscono a poco a poco la comples-

sione, ed avvelenano le fonti della vita. I fonditori di parecchie miniere soffrono in simile modo, e pare al prof. *Geddings* molto probabile, che i vapori di alcune, per esempio, dell' arsenico, del piombo, del rame, del mercurio, ecc. esercitino una diretta azione deleteria sul sistema nervoso, la quale diffondendosi alle funzioni del respiro, della nutrizione e ad altre, altera il processo della ematosi, modifica le molecole nutritive e sconcerta tutte le azioni salutari dell' organismo. Assicura egli, che l' anemia fu sovente indotta per siffatta miniera, e che anche ne' cadaveri di coloro, i quali erano morti di *colica pictorum*, fu la condizione anemica osservata tra' principali fenomeni che essi presentano. Da un' altra parte, il pallore universale, la macie, la debolezza del corpo e delle facoltà mentali, cui offrono i detenuti per alcun tempo nelle carceri o in altri luoghi socchiusi, dove non ha libero passaggio l'aria, secondo l'autore provano abbastanza l'influsso deleterio di un'atmosfera impura. Dovunque agisce questa occasione, ne derivano effetti di simile natura. Gli abitanti di intere provincie offrono di questa verità incontrastabili prove. Il colore cereo della pelle, l' abito di corpo tumido, l' addome gonfio, l'edema delle estremità, la tinta biancastra de' tessuti organici, lo scarso, acquoso sangue che circola pei vasi, la debolezza delle forze corporee e delle facoltà dell' animo, attestano l' azione di qualche perniciosa influenza, che avvelena le sorgenti della vita e diffonde la micidiale sua corruzione per tutto l' organismo.

Ma quantunque sia indubitato, che una tal causa valga a indurre l' anemia, tuttavia sembra difficile al prof. *Geddings* il determinare come essa produca i suoi effetti, se questi abbiano luogo per un' impressione direttamente fatta sul sistema nervoso, e quindi diffusa agli organi della ematosi, ovvero se vengano indotti da previo sviluppo di qualche lesione organica in parti, che concorrono ad effettuare quell' importantissimo atto dell' economia animale. Ecco cosa ne

dice su tale proposito. « Che possa agire nel primo di siffatti modi, possiamo inferirlo tanto dai conosciuti di lei effetti sull' organismo, quanto da ciò, che ogni potenza capace di sovvertire l' esercizio della respirazione, darà origine all' anemia e ad altri vizj delle proprietà del sangue. Diversi stati patologici del sistema nervoso producono gli effetti di cui parliamo, forse sospendendo o sconcertando la trasmissione di quell' influenza, che è indispensabile alle complicate funzioni del respiro, dell' ematosi, della nutrizione e delle secrezioni in generale. Ma sebbene questo possa accordarsi, vi sono forti ragioni per credere, che l' anemia è spesso indotta per un processo secondario. Lo stato morboso, e l' accresciuto volume del fegato e della milza; le condizioni patologiche della membrana mucosa del canale digerente, e di altri organi, rinvenute spesso in casi di tal fatta, favoriscono la conclusione, che queste parti hanno un rapporto intimo al processo della ematosi, e che l' anemia è dovuta a qualche sconcerto delle loro funzioni. »

cc) *La privazione della luce solare* è pure annoverata tra le occasioni dell' anemia. Considerati gli effetti che si appalesano ne' vegetabili e negli animali, i quali vivono esposti alla libera azione della luce in diverse parti del globo; e fatta poscia riflessione ai caratteri ed alle conseguenze che in loro appariscono quando trovinsi costretti a vivere per lungo tempo in luoghi da nessuna o da debolissima luce rischiarati, dice l' Autore, che anche l' uomo partecipa di simili cambiamenti, secondo che gode od è privato della benefica influenza di quell' agente naturale. « La luce ed il calore, prosegue egli, sono indispensabili al pieno e perfetto sviluppo delle forze corporee, e le osservazioni di *Humboldt* e di altri viaggiatori, mostrano su questo proposito, che l' uomo offre la massima sua robustezza sotto l' equatore, mentre si hanno eguali testimonianze, che vicino ai poli, è smorto, debole, di piccola statura, come sono le piante che il circondano. Tuttavia fu osservato, che

quelli, i quali, per la natura delle loro occupazioni, vivono in luoghi oscuri; che abitano in situazioni basse, socchiuse, e che per lungo tempo non possono godere la influenza della luce del sole, divengono pallidi, esangui, emaciati, deboli, idropici, ed offrono insomma tutti i caratteri dell' anemia. » Tra essi comprendonsi coloro, che a bordo delle navi s'impiegano sotto i ponti, i lavoratori delle miniere, i detenuti in carceri profonde.

Anche qui non sembra facile al prof. *Geddings* di spiegare, come la mancanza della luce, induca una simile morbosa o debole condizione ne' vegetabili e negli animali. Ei pensa che non sia l'effetto di semplice sottrazione di stimolo; giacchè, se così fosse, altri se ne potrebbero sostituire. Piuttosto gli sembra probabile, che la presenza della luce sia necessaria, affinchè si compiano a dovere quelle azioni chimico-vitali, da cui dipendono l' ematosi e molti altri importantissimi cambiamenti, che hanno luogo nell'organismo.

dd) Finalmente esamina gli effetti dell' *elettricità negativa*. A tempi nostri si attribuisce molto alla elettricità nella produzione de' fenomeni, che ci offre la vita animale e vegetativa; e si tiene per certo, che lo stato diverso della medesima influisca notevolmente a mantenere la sanità ed a cagionare la malattia. Noi siamo sensibilissimi ai cambiamenti elettrici dell' atmosfera: ci rende vigorosi lo stato suo positivo, e deboli la condizione opposta. *Vaccà Berlinghieri* ed altri provarono a mezzo di variate indagini, che essa non solo induce delle importanti modificazioni nelle parti solide del corpo, ma che parecchi de' cambiamenti, ai quali soggiace il sangue, devonsi all' azione della elettricità. *Geddings*, muovendo dalle conclusioni, a cui è venuto il citato autore nelle sue ricerche su tali propositi, e valutando insieme la massima stabilita da *Van Marum*, da *Humboldt* e da altri uomini peritissimi della fisica, che la elettricità è direttamente associata colla genesi e sviluppo del

calore animale, crede verisimile, che questo agente imponderabile abbia più intimi rapporti a diversi stati patologici delle parti solide e fluide, che generalmente non supponesi. Se nel passaggio dallo stato sano allo stato morboso la condizione positiva della elettricità cambiasi in negativa; e se è vero, che a simile mutazione corrisponde sempre un aumento proporzionale di siero, ed una simile diminuzione del principio fibroso nel sangue; può benissimo accadere, dice egli, che l' efficienza elettrica, cagionando un tale deterioramento, valga in fine a ridurre il sangue stesso a quella fluidità, che è propria dell' anemia, e nella quale condizione cessa di mostrare qualunque influsso sopra l' elettrometro.

Le cause dell' anemia fin qui esaminate, agiscono dunque, in parte siccome una privazione degli elementi materiali che fanno d'uopo al nostro ben essere, e in parte siccome una sottrazione degli stimoli necessari, e fino ad un certo punto, siccome agenti deleterj capaci di sovvertire le salutari azioni dell' organismo. È dubbio, se la semplice sottrazione degli stimoli (fatta differenza tra questi e gli alimenti), valga da sè stessa a produrre l' anemia; ma dove vi cooperi alcuna di quelle circostanze, che tendono a cangiare così il sangue, a giudizio del prof. *Geddings*, ogni diminuzione del normale eccitamento, deve influire ad accelerarne lo sviluppo.

L' autore poscia s' inoltra a rintracciare il processo, per cui le dette cause sviluppano l' anemia. Tradurremo questo passo intero, non sembrandoci possibile di darne un estratto abbastanza chiaro e soddisfacente.

« Lo stato dell' organizzazione stessa, scrive egli, ha gran parte in generare una proclività all' anemia. Questo è vero specialmente in riguardo al sistema nervoso, e massime alla provincia gangliare. Non è facile di stabilire quale sia questa condizione; ma probabilmente può essere di una natura affatto contraria in casi differenti. Come il sistema nervoso presiede alle funzioni della digestione, della circolazione, della

ematosi, della nutrizione, delle secrezioni, ecc., tutto ciò che ne indebolisce la efficacia, o ne sconcerta le proprietà, deve modificare in modo analogo le funzioni, sopra le quali ha un sì grande dominio. Quindi seguire possono de' cambiamenti in vari luoghi, che favoriscano l'anemia. Può rendersi imperfetta la chilificazione; incapace il respiro a produrre idonei cambiamenti; incompleta la ematosi; difettoso nel sangue alcuno de' suoi principj costituenti; può essere il sangue stesso distribuito non equabilmente, e può infine sovvertirsi la assimilazione. Può esistere una sola di queste condizioni, o possono combinarsi insieme più di una o anche tutte a un tempo, quando i nervi, per mezzo dei quali le funzioni vengono regolate, trovinsi in uno stato, che gli renda impotenti a compiere i proprj uffizj. L'influenza del sistema nervoso sopra le proprietà del sangue ha prova in tanti fatti, che sarebbe cosa superflua il recare in mezzo degli argomenti per sostenerla. Ogni grave sconcerto dell'uno modifica le altre. Anche i patemi d'animo cagionano grandi mutazioni nel sangue: ne diminuiscono la coagulabilità, e spesso ne cangiano il colore. *Le Cat*, *Rostan*, *Fardeau* ed altri, riferiscono dei casi, ne' quali tutta la pelle divenne a un tratto quasi nerastra, come quella di un moro, per lo spavento. Abbastanza nota è la fluidità grande e la diminuzione del sangue nelle febbri maligne ed in altre, dove il sistema nervoso soffre assai. Di fatto, varj fisiologi, sino dai tempi di *Haller*, e massime *Trevisanus*, sostennero; che il sangue possiede, fino ad un certo punto, la facoltà di muoversi da sè, attesa la propria vitalità. Se dunque il potere di questa facoltà medesima, quanto la forza plastica, sono mantenuti dall'efficienza del sistema nervoso; ben si comprende, che ogni sconcerto delle sue funzioni, la diminuzione, l'aumento, lo sconvolgimento dell'innervazione, non solo ne modificherà la composizione, ma anche la vitalità. Queste modificazioni talvolta sono istantanee .... *Gendrin* dice, che il sangue estratto durante la sincope non si copre mai di cotenna. »

« Pertanto, da simili considerazioni risulta, che un torpore de' nervi gangliari, e di questi e insieme del sistema nervoso della vita animale, non solo può favorire lo sviluppo dell'anemia indebolendo le funzioni della chilosi, della ematosi e della nutrizione, ma estendendo la sua influenza anche sul sangue stesso, del quale diminuisce la forza plastica, la quantità della fibrina, della ematosina, ed accresce invece quella del siero. Lo sconcerto della chilosi per questa causa, od è accompagnato da scarsa introduzione di molecole nutritive, o le modifica di maniera, che rendonsi inette alla genesi di un sangue salutare. La causa stessa, agendo sugli organi della respirazione, può ostare a quei cangiamenti delle materie, onde sono composti gli umori circolanti, che fanno d'uopo a convertirle in sangue arterioso, ed a renderle opportune alla nutrizione. Consta che i nervi hanno gran parte in queste funzioni, e che senza la loro influenza, il sangue non può acquistarsi le qualità, che sono necessarie per renderlo idoneo ai fini, cui è destinato. Se vengano tagliati i nervi pneumo-gastrici, la respirazione può artificialmente sostenersi per alcun tempo; possono effettuarsi gli ordinarii cangiamenti chimici; il sangue soggiace ancora alle consuete sue mutazioni di colore; ma la sua vitalità è estinta; la termogenesi ne è distrutta, e non è ulteriormente atto a nutrire le parti, nè agli altri ufficj, a cui deve servire. La scemata innervazione che agisce per tale via, può adunque per successive modificazioni di queste specie cagionare un siffatto deterioramento del sangue, in riguardo tanto alla sua quantità, come alla sua qualità, onde conduca direttamente allo sviluppo dell' anemia, con tutte le complicazioni che la accompagnano. Perciò un lungo sconcerto della respirazione, ha sovente preceduto questa malattia, e per la stessa ragione comunemente l' anemia è compagna, od una conseguenza della tisi polmonare, dell' asma e di altre malattie de' polmoni. »

« Ma egli è grave controversia, se un semplice difetto di innervazione sia lo stato unico del sistema nervoso, capace di dar origine all'anemia. Da alcune circostanze siamo indotti a credere, che lo stesso vizio possa essere cagionato da una condizione molto opposta del cervello e dei nervi. Fa d'uopo riflettere, che in parecchi casi di anemia il cervello fu trovato durissimo e affetto in varie altre maniere: che un lungo sconcerto delle funzioni del cervello e dei nervi ha preceduto la comparsa di quella malattia, e che uno stato di forte eccitamento di tali organi ne aveva accompagnato tutto il corso. È vero, che questo eccitamento cerebrale e nervoso deve in alcuni casi considerarsi come un effetto, nella stessa maniera che il delirio e le convulsioni sono indotte spesso da eccessive perdite di sangue. Ma a un tempo i casi di *Sckwenke*, di *De Haen* e di altri già riferiti, non che il caso di un maniaco da noi osservato, sono di tale natura, che ci costringono a considerare la preesistente malattia del cervello, come la causa dello stato anemico. Se chiesto ci fosse; come uno stato di eretismo del sistema nervoso tenda a produrre un simile deterioramento delle proprietà del sangue, risponderemmo, che vediamo spesso analoghi effetti derivanti da cause, le quali sono apparentemente non meno strane. Il lampo distrugge a un tratto la coagulabilità di quel fluvido, estinguendone la vitalità; e tenendo lo stesso raziocinio, abbiamo diritto di inferire, che un lungo eretismo del sistema nervoso possa in egual modo produrre lo stesso effetto: l'esaltata o sconvolta innervazione, sotto di tali circostanze, distrugge le proprietà vitali di quel fluido, e non in diversa maniera la grave infiammazione di un tessuto il trae sovente a morte, ovvero alla disorganizzazione. La sola differenza sta in ciò, che in un caso la vitalità è affatto estinta, mentre nell'anemia è solo indebolita. Oltre a ciò, può dedursi da quanto abbiamo detto relativamente ai fenomeni elettrici del sangue, che svilippatasi questa condizione

dell' eretismo encefalico o nervoso, scema di modo l'antagonismo fra il sistema de' nervi ed il sangue stesso, che il primo di loro, ottenendo la preponderanza, si elettrizza positivamente, e rimane così in uno stato opposto, ossia negativo, il secondo, con reale indebolimento delle sue proprietà vitali. »

« Egli è solo per la esistenza di quello stato di eretismo encefalico e nervoso, che possiamo spiegare i fenomeni generali della febbre; — la forte, disordinata azione del cuore e delle arterie, il polso frequente, vibrato, la veemente pulsazione delle grosse arterie, la palpitazione di cuore, la respirazione affannosa, la somma proclività alle alienazioni di mente per cause leggiere, la esaltata impressionabilità dei sensi e del sistema nervoso generale, il romore, i suoni ed i canti nel capo, e sopra tutti i crampi, gli spasmi, il delirio e le convulsioni. Sembra che l'eretismo dei nervi eserciti la sua influenza specialmente sul cuore e sulle arterie, accrescendone tanto la irritabilità, che lo stimolo del sangue deteriorato gli eccita a veementi ed irregolari contrazioni, e così perpetua sovente i fenomeni della febbre, e la frequenza e pienezza del polso, per tutto il corso della malattia. »

« Diranno certi, che è difficile di concepire, come uno stato di iperestesia di tutto il sistema nervoso possa svilupparsi in tempo, che le forze vitali dell'organismo sono così abbattute. Qualunque spiegazione se ne possa dare, il fatto è incontrastabile, atteso che ha prova negli effetti delle perdite eccessive di sangue, a cui abbiamo già accennato, ed è una condizione frequente in molte malattie, dove le forze anzidette sono veramente deboli. Nello stato sano vi ha una regolare armonia ed un preciso antagonismo fra l'attività de' vari tessuti ed organi, — agiscono tutti d'accordo. Ma nella malattia può accadere, che questo naturale equilibrio spesso sia tolto; che un tessuto, quantunque le forze vitali sieno indebolite, ottenga un grado di attività contro natura a spese

degli altri ; e che mentre la loro vitalità è depressa, possano divenire più impressionabili. Questa condizione fu bene dimostrata da *Giannini*, che la distinse col nome di *nevrostenia*. Egli la definisce uno stato di eccessivo morboso eccitamento congiunto a debolezza , e pensa che tale stato esista durante il calore delle febbri intermittenti ed in altre malattie. Lo stesso sconcerto dell'antagonismo , che vige tra le differenti parti dell'organizzazione , si osserva nel tetano , dove pare che quasi tutta la eccitabilità del corpo sia concentrata nel sistema muscolare e nervoso, mentre la suscettività degli altri è molto indebolita. »

« Molte e differenti cause valgono a sviluppare un simile stato del sistema nervoso. Può esso avere origine da impressioni ampiamente diffuse pel sistema gangliare , o su altre porzioni , ovvero procedere da lunga malattia di qualche organo. Fu osservato, che la clorosi , la quale presenta tutti i fenomeni dell' anemia , spesso deriva da uno stato di torpore o di inerzia delle ovaie , ovvero degli organi genitali. In questa affezione vi ha quello stato di iperestesia con mobilità straordinaria , di cui abbiamo parlato — l' azione innormale del cuore e delle arterie , le palpitazioni , gli svenimenti , gli spasmi e le convulsioni isteriche. La riflessa influenza di questa sconcertata azione dei nervi sopra le funzioni della nutrizione , indebolisce la chilosi , la ematosi , e così sviluppasi l' anemia, con tutti i fenomeni che la accompagnano. Ma se vengono rianimate le parti torpide dallo stimolo geniale dell' orgasmo venereo , e la nutrizione venga corroborata con una dieta e con medicine idonee , si ristabilisce presto il normale antagonismo del corpo ; si acquieta la somma mobilità del sistema nervoso , e dominano per anco la sanità ed il vigore. »

« Parecchj altri esempj di simil fatta potrebbero addursi , somministrati da malattie di altri organi. Però questo non è necessario , essendosi già detto

abbastanza per dimostrare, che in molti casi di anemia semplice, la condizione patologica sta per la maggior parte in una primaria o secondaria implicazione del sistema gangliare, o del sistema nervoso cerebro-spinale, ovvero di ambidue, lo sconcerto delle cui funzioni, riflette la sua influenza sulle funzioni della vita vegetativa, ne indebolisce le differenti azioni, e in fine cagiona una somma scarsezza di sangue e l'abbattimento delle forze vitali. È quasi certo, che i nervi gangliari sono la provincia più comunemente affetta; ma la durezza del cervello, il disordine dell'intelletto, gli spasmi, le convulsioni, ecc., provano, che il sistema nervoso della vita animale vi è pure sovente avviluppato. »

« Un'altra considerazione, che ha rapporto al nostro soggetto, è la seguente. Alcune osservazioni di *Stevens*, di *Turner*, di *O' Shaughnessy*, di *Clanny* e di altri sembrano provare, che i sali ed il siero del sangue concorrano molto a conciliargli il colore suo naturale, e a indurre in esso altri cambiamenti, a cui soggiace nello stato sano e morboso. Non possediamo bastevoli nozioni per determinare fino a qual punto i caratteri del sangue anemico dipendano da difetto di particelle saline e dalle importanti modificazioni del siero, che vi hanno luogo. Ma dai risultamenti delle sperienze loro, — risultamenti, che danno principio ad una nuova era della fisiologia chimica, si può quasi con certezza inferire, che queste cause abbiano gran parte nella produzione dello stato patologico, di cui ci occupiamo. »

« L'anemia di uno o più organi può essere indotta, oltre a ciò, da irregolare distribuzione del sangue. Ciò deriva o da incapacità dei vasi a loro diretti, o da protratta influenza di qualche irritazione in un punto rimoto, che verso là attrae il corso del sangue, e lascia così una parte degli organi priva del necessario alimento. In questo caso, alcuni organi saranno in istato di iperemia, mentre quelli, ai quali scorre poco alimento, troveranno si quasi privi di

sangue. Nè questo occorre di raro: frequentemente nell'autossia de' cadaveri trovasi congestione di sangue in una o più parti, mentre appariscono altre in perfetto stato di anemia. Quando la difettuosa distribuzione del sangue nasce da incapacità de' vasi medesimi, questa può essere o congenita o acquisita: più sovente però è di quest'ultima specie. Così, allorquando una legatura fu applicata al vaso principale, che è diretto ad una parte del corpo; quando per alcuna causa esso si chiuse o si ristrinse contro natura; ed, in fine, quando per lunga malattia i minimi rami de' vasi, che scorrono nella sostanza dell'organo, si chiudono o rendonsi inetti a portargli la solita quantità di sangue: la parte, che così è privata dell'idoneo sostentamento, diviene anemica in un grado proporzionato alla sottrazione. »

« A queste cause possono aggiungersi i sudori profusi, la diabete e la diarrea. Le femmine, per egual modo, affette da eccessivo o irregolare flusso de' mestrui, spesso divengono anemiche, e qui devesi riflettere, che questa condizione è sovente indotta, ove la sola perdita di umore è per sè stessa non bastante a dar origine a simile effetto. Casi di tal fatta trovansi riferiti da *Morgagni* e da altri scrittori; e *Andral* osservò, che in diversi soggetti morti di affezioni croniche, i quali alcun tempo prima della morte erano stati sorpresi da profusa diarrea sierosa, l'unico fenomeno patologico di importanza, che riscontravasi, era un completo stato di anemia. »

« Le smoderate effusioni sierose costituiscono pure un fenomeno singolare di questa malattia. Esse non sono costanti; ma occorrono forse nella maggior parte de' casi, dove l'anemia è accompagnata da uno stato molto acquoso del sangue. Quindi l'idrope e l'anemia si associano così strettamente l'uno all'altra, che spesso è difficile di determinare quale sia la causa e quale l'effetto. Che lo stato acquoso del sangue dia frequente origine alle effusioni idropiche, è provato dalla osservazione; ma come arrechi esso una simile

conseguenza, non fu ancora spiegato in modo soddisfacente. Le effusioni idropiche possono aver luogo sotto condizioni molto diverse dell'organismo; ma quelle che occorrono nello stato anemico, sembrano essere effettivamente una parte, ovvero una conseguenza delle stesse degenerazioni avvenute nel sangue, d'onde quell'umore separasi. Le varie cause più sopra menzionate, e specialmente la profonda implicazione del sistema nervoso, debilitando le azioni, per cui si compiono la ematosi e la nutrizione, inducono gli stati patologici del sangue non solo, ma anche una lassità contro natura dei tessuti; e queste due condizioni possono considerarsi come il fondamento della effusione acquosa. Durante la sanità, quando il sangue è composto di tutti i suoi principj bene proporzionati e normali, i globetti suoi manifestano una forte, ingenita, vitale attrazione dell'uno all'altro, atteso la quale preservansi i loro vicendevoli rapporti, di modo che tutto quell'umore rappresenta una massa di elementi che si muovono, tutti uniti insieme da forti affinità e dotati di energiche proprietà vitali. Lo stesso dicasi dei tessuti. Formati a spese del sangue, nutriti e distesi da lui medesimo; le loro molecole sono dotate di una simile attrazione reciproca, atteso la quale aderiscono insieme più o meno tenacemente, secondo la maggiore o minore energia delle loro proprietà vitali. Sotto il concorso delle circostanze, che danno origine all'anemia, queste proprietà si modificano. In ragione, che scema la quantità del sangue, o si diminuiscono in esso gli elementi plastici, la sua vitalità e la forza di attrazione delle sue molecole si indebolisce, cangiasi in un fluido più tenue, acquoso; e come un eguale deterioramento delle proprietà vitali ha luogo anche nei solidi, per lo che divengono rilassati e flacidi; le minime particelle acquose del sangue, che circolano per essi, sfuggono assai facilmente, come per semplice trasudazione, non essendo abbastanza forte la coesione vitale, onde ne impedisca l'uscita dai vasi,

e si raccolgono nelle cavità naturali del corpo, ovvero si diffondono nelle maglie del tessuto cellulare. Quindi si trova spesso che l'idrope fu indotto senza alcun stato di previa infiammazione; che frequentemente esiste, dove non scorgesi traccia nessuna di alteramento organico, e dove i soli visibili fenomeni patologici sono la effusione del fluido, la scarsezza e lo stato acquoso del sangue, ed un'insolita flacidità dei tessuti. Questo principio ottiene ampia confermazione dalla somma proclività delle considerevoli perdite di sangue a produrre l'idropisia (1). Inducono esse in questo umore e nelle parti solide de' cangiamenti eguali a quelli, che vi succedono nell'anemia spontanea, e ne derivano precisamente gli stessi effetti. Tali effusioni occorrono massimamente allorchè alle dette modificazioni si aggiunge la neurostenia, per cui il circolo del sangue viene sconvolto, come risulta dal polso irregolare, dalla palpitazione di cuore, dall'alterazione del respiro, ecc., perciocchè sotto tali circostanze, gli umori circolano con maggiore celerità, e per conseguenza trapelano più facilmente. »

---

(1) *Traduciamo questo passo intero tanto più di buon grado, perchè quindi i medici impareranno a non valutare molto la opinione di coloro i quali sostengono, che l'idrope è sempre un effetto di previo e di esistente processo flogistico del tessuto cellulare. Le effusioni sierose, che a giorni nostri sì spesso occorrono durante o dopo la cura di tossi pertinaci, di dolori interni, di infiammazione delle viscere del petto, ecc. sono per lo più una conseguenza certa dell'abuso de' salassi con cui si vogliono ora tali affezioni in ogni caso indistintamente togliere, e non già l'effetto di una flogosi pertinace, indomabile e diffusa ampiamente all'anzidetto tessuto. L'abuso de' salassi opera come le eccessive perdite di sangue: fa prevalere in questo l'idrogenesi, e favorisce per tale maniera lo sviluppo dell'idrope.* (Chiol.)

« L' origine dell' idropisia da questa causa è più frequente, che in generale non supponesi; e come parecchj casi ne sono accompagnati da falsi indizi di accresciuto eccitamento; così vi ha ragione di temere, che spesso erroneamente vengano trattati. Gli antichi pratici avevano idee più giuste in riguardo a queste forme di idropisia, da loro chiamate *atoniche*, che non quelli de' tempi nostri; e sebbene allora non le attribuivano ad uno stato anemico del sangue, conoscevano però che questo era deteriorato ed acquoso. »

« Dalle premesse riflessioni si deduce, che le cause capaci di produrre l'anemia generale sono molto diverse; che la malattia si sviluppa sotto differenti stati dell' organismo; che sebbene in più casi è preceduta da vari fenomeni indicanti un progressivo deterioramento di salute, non di rado sorprende ad un tratto; che ne variano le conseguenze, secondo il temperamento, l' abito di corpo e la gravità della malattia; ed in fine, che, da qualunque causa ed in qualsivoglia modo venga indotta, eccetto quando direttamente nasce da privazione dell' alimento, il sistema nervoso ha una parte diretta in svilupparla. L'innervazione è sempre indebolita; e se questo sconcerto occupa la provincia gangliare, o la cerebro-spinale di detto sistema, la sua influenza estendesi agli organi della nutrizione, debilitandone o sconvolgendone le azioni, — osta cioè ai salutari processi della chilosi, della ematosi, della composizione e scomposizione organica; priva il sangue delle proprietà nutritive o plastiche; produce analoghi effetti nelle parti solide, e sconvolge il naturale concerto di tutte le collegate funzioni della economia animale. — Però l' anemia locale, come si è già detto, proviene da cause più miti e più limitate nella loro influenza. Essa può occorrere senza che la crasi del sangue sia indebolita, consistendo nella privazione o scarsezza di questo umore nell' organo affetto. ».

B. Anemia complicata. L' autore chiama con que-

sto nome l'anemia, che deriva da qualche previa affezione organica. Anch' essa è universale o locale; occorre più frequentemente della semplice, e possono esserle applicate molte delle riflessioni intorno a questa esposte, giacchè da qualunque causa proceda, gli effetti ultimi ne sono sempre identici. Nasca pure da infiammazione acuta o cronica, ovvero da qualche vizio organico quindi derivante, e che renda l'organo affetto incapace di adempiere secondo natura ai proprj ufficj, le conseguenze sue nel sangue, e per mezzo di questo su tutto l'organismo, sono eguali a quelle che vengono indotte, quando la malattia non procede da vizio organico di sorta. Se l' anemia è locale, più frequentemente ha sede nel cervello, nei polmoni, nella sostanza del cuore, nel tubo digerente, nel fegato, nella milza, nelle ovaje e ne' muscoli volontarj. Però un' affezione organica di alcune di queste parti, può in egual modo dar origine all'anemia universale. Questa massima ha prova ne' fatti e nelle osservazioni. Come poi avvenga che tali affezioni alterino le proprietà del sangue ed il processo della nutrizione, si intende riflettendo alla influenza della parte affetta sopra la chilosi, la ematosi, la depurazione, ecc., e della quale noi ommettiamo di ragionare, perchè devono abbastanza conoscerla tutti coloro, i quali studiarono fisiologia.

Sez. III. *Cura dell'anemia.* Premette il prof. *Geddings*, che atteso le varie forme e complicazioni della malattia, è difficile di stabilire un piano generale di cura, il quale soddisfaccia alle indicazioni di tutti i singoli casi; che questa difficoltà cresce altresì per la complicazione della debolezza universale e dell' eretismo nervoso, che sì spesso la accompagna e mette un inciampo all' amministrazione de' rimedj, non che per la cronica infiammazione di uno o più organi, la quale vige sovente nel caso di anemia complicata e richiede pure una modificazione nel trattamento che le si dee opporre. Dietro ciò raccomanda, che per determinare un opportuno metodo di cura biso-

gna far attenzione a tutte le dette circostanze; giacchè le medicine utili contro l' anemia semplice, sarebbero dannose ove esistesse uno stato di neurostenia o di infiammazione cronica delli organi essenziali alla vita. — Egli è appunto su queste basi, che troviamo fondato il seguente metodo curativo dell' anemia da lui proposto.

Contro l'anemia semplice convengono fino da principio i rimedj tonici o corroboranti. Le forze vitali in essa sono abbattute, e devono cautamente, ma tosto essere rianimate. Tuttavia per aggiugnere all'intento, non devesi avere ricorso ai forti eccitanti, nè ad uno smoderato uso di tonici o ad una sconcia polifarmacia, come suol fare la maggior parte de' medici in tali circostanze. I rimedj devonsi gradatamente adattare alla condizione varia de' soggetti, e prescrivere a dosi che non eccitino oltre i limiti compatibili colle normali azioni dei tessuti. Dati con queste cautele, giovano i mezzi alterativi ed i tonici, massime se combinati con una dieta alquanto nutritiva ed analettica. Le preparazioni calibeate sono i migliori in questo stato dell' organismo, e spesso agiscono con tanta efficacia, che alcuni le apprezzano come rimedj specifici. Tutti i preparati di ferro possono amministrarsi con molta fiducia. *Hallé*, dopo avere prescritto a' suoi ammalati diverse altre medicine senza nessun vantaggio, ricorse alla limatura di ferro, amministrata alla dose di una dramma in 24 ore, sotto forma di elettuario con altri tonici, e gli ricondusse al primario stato di sanità. Si impiegano anche gli ossidi, nero e rosso, il carbonato, il fosfato, l' idrocianato, il muriato, l' acetato, ecc., ecc., ma sempre colla raccomandata prudenza, onde appena invigorisca l' azione fisiologica degli organi. Qualunque si voglia scegliere, può essere amministrato o solo, o insieme con altri tonici vegetabili, p. e., cogli amari, colla corteccia peruviana, colle preparazioni di chinina, alla dose di un quarto o di mezzo grano, ovvero cogli alcali, col jodio, col mercurio,

collo zinco, purchè non si trascurino in ciò le necessarie cautele, e si diano alternativamente, ove, atteso la particolare loro costituzione chimica, non convenga amministrarli insieme. In alcuni casi accompagnati da cattiva ematosi e da generale debolezza della nutrizione, il prof. *Geddings* ebbe ottimi effetti dal ferro combinato col jodio. Ne scioglieva una dramma e mezzo, o due dramme in una pinta di vino rosso, e di questa soluzione ne dava un cucchiajo da tavola tre volte al giorno: si può sciogliere tale preparato anche nell' acqua, e dare la soluzione da 10 a 50 goccie per volta. Egli crede che l' idriodato, l' ossido ed il solfato di zinco arrechino pure dei vantaggi sotto le stesse circostanze; e pensa con *Brandes*, *Lentin*, *Richter* ed altri, che tornino utili gli acidi minerali, dove non sono indicate le preparazioni di ferro, la chinina, ecc., perchè troppo esaltato è il vitale eccitamento dell' organismo.

Mentre si impiegano i detti rimedj, fa d' uopo dirigere bene le secrezioni e le escrezioni. Se l' alvo è chiuso, e massimamente se nel colon esiste qualche raccolta di feci indurate, che apportino irritazione, giovano di quando in quando i mercuriali a piccole dosi, combinati coll' estratto di gialappa, l' estratto composto di coloquintida, una piccola quantità di aloe, di rabarbaro, o l' elettuario di senna.

Qualche volta convengono pure gli eccitanti, ma sempre debbonsi usare con somma precauzione. I migliori sono il vino vecchio e la buona birra in moderata quantità. Il prof. *Geddings* otteneva ottimi risultamenti negli schiavi ammalati di anemia congiunta all' idrope, amministrando loro di quest' ultima, in cui aveva fatto sciogliere del nitrato o dell' acetato di potassa, e ad un tempo nutrendoli abbondantemente di cibi animali.

Progressivamente recano vantaggio anche i bagni, le frizioni ed altri mezzi capaci di rianimare le funzioni della cute, e di agire così favorevolmente sugli organi che con essa hanno intime relazioni.

Tali soccorsi, combinati con una dieta nutritiva, analettica, coll' uso delle acque minerali ferruginose, coll' esercizio in buona stagione, con i piaceri di una società allegra, e con tutti gli altri mezzi adatti per invigorire il corpo e l' animo, costituiscono la base del metodo curativo proposto dall' autore contro l' anemia semplice, non accompagnata da soverchio eccitamento del sistema nervoso o vascolare, nè da infiammazione di alcuna parte.

Quando allo stato anemico dell' organismo trovisi associata la neurostenia, — cioè, dove il cervello ed i nervi manifestansi troppo eccitati, e dove la circolazione è molto celere e siavi febbre, richiedesi un metodo di cura molto differente. L' indicazione, a cui bisogna in simile caso soddisfare, consiste: 1.° in deprimere l' eccedente eretismo del sistema nervoso; 2.° in invigorire le funzioni della nutrizione e rianimare le forze dell' organismo. Al primo intento si aggiugne coll' uso di que' mezzi che diminuiscono la irritazione nervosa, e dei revulsivi capaci di eccitare l' antagonismo fisiologico degli altri sistemi. Tra quelli il freddo occupa un posto molto distinto. L' acqua fredda può essere di quando in quando applicata sul capo a mezzo di pannilini bagnati, o di spugne, o in forma di spruzzo, di doccia, ecc., come aggrada meglio al malato. Nel tempo stesso fannosi le frizioni e si appicano i senapismi alle estremità. Il freddo può anche adoperarsi più estesamente, quando non sianvi indizj di affezione locale. Dalla doccia usata ogni mattina, e susseguita tosto da frizioni rapide con la spazzola, non che dall' uso contemporaneo delle preparazioni di ferro e di altri tonici, vide l' autore prodotti i più salutari effetti. Nelle malattie croniche de' fanciulli, complicate coll' anemia, accerta, che non vi ha metodo di cura più profittevole, se si aggiunga l' uso degli alterativi. Il freddo talvolta opera come un incanto in sedare l' esaltata e sconvolta azione del sistema nervoso. Il prof. *Geddings* medesimo e *Jackson* ottennero grande vantaggio dall' applicazione del-

l' acqua fredda o del ghiaccio sul capo in casi di grave eccitamento cerebrale. Però dice, che sarebbe una cosa molto rischiosa la doccia, o la applicazione del freddo a tutto il corpo in certi casi di anemia accompagnata da febbre. Così è specialmente in quello stadio della malattia nel quale havvi molta proclività alla effusione. L'esposizione al freddo o all'aria umida sotto tali circostanze, cagiona talvolta subite effusioni di siero nel tessuto cellulare e nelle cavità splancniche. Al tempo stesso devonsi impiegare i revulsivi. Abbattono questi l'eccitamento del cervello e dei nervi, esaltando l'antagonismo degli altri sistemi, e potrebbero giovare anche nell' anemia complicata, ove faccia d'uopo di storre l'irritazione dagli organi affetti. Sono dessi il calore, le frizioni, i rubefacenti, i senapismi, i vescicanti e le coppette. — Molti patologi e medici pratici raccomandano l' uso dell' oppio, del giusquiamo, del lattucario, del muschio, della canfora, del castoro, dell' assafetida e di altri così detti anodini ed antispasmodici per domare l'eccitamento del sistema nervoso. Il sig. *Geddings* non nega, che alcuni di essi possano in qualche caso recare del vantaggio; ma crede altresì che certi non godano punto dell' efficacia che loro si attribuisce. Ad ogni modo raccomanda, che non si adoperino giammai quelli, i quali inducono segni di disordinato eccitamento; e che qualunque ne sia trascelto, sempre si amministri a dosi piccole, sovente ripetute, onde non faccia mai una impressione troppo forte sul sistema nervoso.

Quando l' anemia è complicata e siavi febbre atteso la affezione di qualche organo, bisogna astenersi affatto dall' uso degli eccitanti. Allora il centro dell'apparato fenomenologico è per lo più la membrana mucosa del canale gastro-enterico. La impressionabilità ne è molto esaltata, quantunque siavi generale abbattimento delle forze; — quindi insorge la condizione neurostenica, tanto cospicua nel sistema nervoso, e questa talvolta anche conduce a quelle mo-

dificazioni della nutrizione, che sono comunemente le conseguenze del processo flogistico, con iperemia, o congestione di sangue, nella parte affetta. *Geddings*, il quale ebbe l' opportunità di osservare più casi di questa anemia febbrile, dice, che è gravissima e che sovente volge ad esito fatale. Contro di essa sperimentò egli utilmente la ripetuta applicazione delle coppette e del vescicante sull' ipogastrio o nelle vicinanze del capo, secondo che l' eretismo si appalesava più forte ad una o all' altra regione, l' uso delle bevande mucilagginose, le piccole dosi di rimedj alterativi e di olio di ricino giusta il bisogno, i clisteri e le lavature fredde.

Del modo di curare l' anemia quando esiste solo come una complicazione di qualche cronica malattia organica, il prof. *Geddings* non crede necessario di parlarne. In simile caso fa d' uopo vincerla con i rimedj indicati contro la affezione onde deriva. In generale però gli alterativi, i tonici minerali e vegetabili, i revulsivi, una dieta bene regolata, l' esercizio di corpo, il cambiamento di luogo, ecc., comprendono, a giudizio di lui, tutti i soccorsi che possono con vantaggio in ogni caso impiegarsi, purchè il medico sappia prudentemente modificare il metodo di cura, secondo le varie condizioni che i singoli casi del male gli presentano.

Memoria sull' uso dell' acqua fredda come antiflogistico nella cura delle malattie chirurgiche; per il dott. Bérard, *giovine, Aggregato in servizio della Facoltà di Parigi, chirurgo in capo dell' Ospizio della Salpetriere.*

Percorrendo gli Annali della chirurgia, trovasi che *Ippocrate*, *Galeno*, *Celso*, *Guy de Chauliac*, molto confidassero nell' acqua fredda. Dichiarava il *Blondi* portentosa virtù spiegare essa nelle parti vulnerate e recise. Due secoli addietro,

sosteneva *Palazio*, l'acqua essere il rimedio migliore per guarire ogni sorta di piaghe; e *Lombard* nel 1786 pubblicava i suoi *Opuscoli di chirurgia*, ove stanno registrate parecchie osservazioni di ferite gravissime, di cui ebbe compiutamente l'acqua fredda trionfato.

A' nostri giorni, pratici valentissimi impiegavanla talvolta nelle medesime circostanze con distinto vantaggio, fra i quali, i sigg. *Sanson*, *Breschet*, *Velpeau*, *Jobert* ed altri, ma più particolarmente il sig. *Josse*, distinto chirurgo d'Amiens, il quale adopera con pienissimo successo l'irrigazione permanente d'acqua fredda in moltissime malattie chirurgiche; la qual pratica del sig. *Josse*, assicura l'Autore, d'avere ignorato, alloraquando concepiva il disegno, ed intraprendeva delle cure di gravissime infermità coll'acqua fredda; il di cui felice conseguimento somministrarono gli argomenti alla presente Memoria, il cui scopo si è, « 1.° di far conoscere un metodo semplice e sicuro d'impiegare l'acqua fredda, come topico, nella cura di ferite di molta gravezza: 2.° di rendere palesi gli effetti, veramente portentosi di questo rimedio, e l'innocuità del suo uso, quando ne è convenevolmente diretto. »

Comechè il modo con cui servivansi i lodati pratici dell'acqua fredda, che si è quello di soprapporre alla parte offesa, compresse imbevute della medesima, esponga questa parte a fenomeni di gagliarda reazione, a cagione dello svaporamento dell'acqua, che il troppo calore locale determina, e faccia che questo metodo non sempre corrisponda al desiderio del curante; ad oggetto d'ovviare a quest' inconveniente, ed assicurarsi la massima efficacia dell'acqua, venne in mente all'egregio Autore di ricorrere all'*irrigazione permanente* coll'acqua fredda, ogni qualvolta le ferite, avendo sede nelle membra, lo che il più di frequente succede, permettessero l'uso di questo metodo.

« Nulla di più semplice, che il meccanismo di quest'irrigazione. Si sospende una secchia sopra la parte da irrigare: mediante uno o più sifoni di vetro, di picciolissimo diametro, faccio cadere l'acqua della secchia sulla regione inferma, che copro di un semplice pezzo di tela; serve questo a spargere

l' acqua sovra tutta la superficie, che si vuole raffreddare; egli esser dee semplice, affinchè l' acqua, che ne compenetra il tessuto, e che si svapora, tolga più facilmente il calorico alle sottoposte parti: finalmente un pezzo di taffetà cerato, collocato sotto il membro, serve a preservare il letto da un compiuto allagamento, ed a condurre in un vaso, collocato accanto al letto, la porzione d' acqua che non si è svaporata. La copia dell' acqua, che la secchia contiene, non viene esausta, che dopo cinque o sei ore; conviene aver cura d' aggiungerne altra, prima che non abbia intieramente fluito, altrimenti l' azione del sifone sarebbe un istante sospesa, e fare si dovrebbe il vuoto nella lunga branca dello stromento, aspirando colla bocca l' aria che rinchiude, per istabilire di nuovo la corrente. »

L' acqua per l' Autore adoperata si fu sempre quella di tromba (pompe), la cui temperatura, a un di presso simile a quella di pozzo, non differisce che di pochi gradi in tutto il corso dell' anno. Talvolta all' acqua si aggiunge un tantino d' alcool; e si continua l' irrigazione da sei a quindici giorni, giusta la gravezza della ferita. In alcuni infermi sembra prudente, di non interrompere bruscamente l' azione dell' acqua fredda; epperciò si mescola l' ultimo giorno dell' acqua calda con quella di tromba.

La qual maniera d' irrigazione venne la prima volta pubblicata dal sig. *Rognetta* nel *Bulletin therapeutique*, n.° del 30 marzo 1834, il quale dice averla appresa dal lodato sig. *Josse*, e ne attribuiva l' invenzione al sig. *Breschet*; al cui proposito il nostro Autore osserva, che di questo valente pratico, le osservazioni non datano che dal mese di gennajo 1834; mentre sin dal 20 ottobre 1833 faceva esso di già uso della sovraddescritta irrigazione, i cui buoni effetti dimostrava a quell' epoca agli allievi, che seguivano le sue lezioni di Clinica all' ospitale di S. Antonio. Amando però meglio d' intralasciare questa discussione di priorità, inutile ai progressi della scienza, s' affretta egli a descrivere i fenomeni dall' irrigazione permanente derivati.

« I primi fenomeni, che dall' irrigazione risultano, sono la diminuzione di temperatura della cute inaffiata, una do-

lorosa sensazione, dovuta probabilmente alla sottrazione continua del calorico, la quale persiste talvolta ventiquattr' ore; se già v' avea rubore, e tumidezza, questi sintomi rapidamente diminuiscono e scompajono. I fenomeni poi, che si osservano tutto il tempo dell' uso dell' acqua fredda, sono d' una semplicità degna di rimarco. La temperatura della cute rimane costantemente bassa. Non ho istituiti esperimenti per sapere, s' essa si fosse in equilibrio con quella dell' acqua dell' irrigazione, ma pare la cosa molto probabile. Sulle prime scolorita, assume tosto questa membrana una tinta rossastra, e appannata, effetto probabile del rallentimento del circolo nei vasi capillari della parte raffreddata. L' epidermide inaffiata senza interruzione alcuna, s' inzuppa poco a poco, s' inspessisce, e forma infine uno strato ora uniforme, ora irregolare, d' un bianco opaco, che maschera il colore de' sottoposti tessuti. L' inspessimento dell'epidermide è talvolta a segno, da far credere ad aumento generale del volume della parte offesa; ma si conosce di leggieri non avervisi tumidezza infiammatoria, qualunque sia la ferita, che si abbia a combattere: di fatto ho raccolto delle osservazioni di ferite d' arme da fuoco grandissimamente contuse, complicate da scheggie, da frantumi di palle, e nelle quali non si è manifestata alcuna tumefazione pendente, otto, dieci, o dodici giorni, che ha continuato l' irrigazione. »

« Compiesi però un lavorìo infiammatorio, che si appalesa per la produzione di alcuni fenomeni, che lì si considera, e li si descrive quali effetti, o terminazioni dell' infiammazione. Il primo, il più utile egli è l' infiammazione adesiva, la quale non sembra in verun modo contrariata dall' uso dell' acqua fredda; che anzi vidi riunirsi per prima intenzione soluzioni di continuità, la cui superficie era irregolare e contusa. Addurrò inferiormente un esempio di riunione primitiva, effettuatasi in una certa estensione d' una ferita d' arma da fuoco. »

« Un secondo fenomeno si è quello che ha per risultamento la separazione del pus. Non ho diretto la mia attenzione sul punto di sapere, se la suppurazione venga accelerata o ritardata, o se essa comparisca alla stessa epoca, che

sotto l' ordinario trattamento delle ferite; credo ciò non di meno più tarda la formazione del pus. Checchè ne sia, il pus sparso sulla superficie della ferita, offre le qualità che lo costituiscono di buona natura; una porzione ne rimane aderente alla superficie della piaga, e l' altra n' è tratta via dall' acqua, senza il bisogno d' alcuna medicazione. Se si esamina le superficie suppuranti, le si trova formate di bottoncini vascolari, duri, piccoli, vermigli, belli, in una parola, quanto quelli che si osservano nelle più semplici piaghe. »

« L' accidente, che sembra più a temersi dalla refrigerazione a lungo protratta, la mortificazione de' tessuti, la è estremamente rara, e non occorre nelle parti stesse sottoposte alla corrente dell' acqua fredda, che in quanto, che vennero queste dalla violenza della contusione disorganizzate. S' ingenera essa molto più facilmente alle estremità di ciascun membro, ed ebbi il rammarico di vederla sovraggiungere due volte al dito grosso. Non saprei dire, se, in questi casi, sia stata la gangrena determinata dalla contusione, ovvero dalla refrigerazione: ciò che v' ha di certo, si è, che vidi ferite della medesima natura curate co' mezzi ordinarj, susseguite da gangrena d' una o più falangi, mentre altre, sottoposte all' irrigazione, furono esenti da quest' accidente. Ecco, del resto, i principii, i quali credo potere a tal riguardo stabilire. Ogni qual volta la contusione complicata da ferita d' un membro, lascia intatte parti molli bastevoli, perchè si compisca agevolmente in tutta l' estensione del membro offeso la circolazione, non è a temersi la gangrena: ma se non vi rimane che poco tessuto, non disorganizzato dalla contusione, è allora a paventarsi in quest' estremità. Agisce allora certamente l' acqua fredda troppo energicamente, e sotto la sua sedativa influenza rallentata e la circolazione, e può darsi anche compiutamente sospesa ne' tessuti, che la contusione ha risparmiati, e la vita s' estingue in tutta la parte che ha perdute le connessioni sue vascolari col rimanente del corpo. »

A sostegno de' sovraesposti concetti adduce l' Autore, come dicevamo, dodici osservazioni per esso, o per altri, sotto i suoi occhi raccolte nell' ospitale S. Antonio, delle quali, al-

cune facciamo più o meno estesamente conoscere, affinchè i leggitori giudicare possano di quanta efficacia nell' atto pratico torni l' irrigazione permanente.

Ad un soldato del 25 di linea, li 18 agosto 1833, sparavasi il proprio fucile, mentre nel caricarlo tenea la mano destra sopra la bocca della canna: così che quanto trovavasi dentro, palla, bacchetta, cavastracci, tutto gli attraversò la mano. Dopo l'accidente fuvvi copiosa-emorragia, che venne sul luogo stesso tosto frenata coll' introduzione di filacciche nella ferita. Entrato quindi pochi istanti dopo allo spedale, il sig. *Berard* rilevava i seguenti guasti: « dal lato della palma della mano esiste una ferita, che occupa il lato cubitale: i suoi orli sono laceri a stelle: una porzione più lunga delle altre estendesi verso la metà della prominenza ipotenare: la vicina cute è abbrustolita, e tutta la palma della mano è annerita dalla polvere; sul dorso della mano, alquanto discosto dal suo orlo cubitale, v' ha una ferita più grande di quella della palma: i suoi margini disuguali, laceri, sono arrovesciati all' indietro. Tastando queste ferite, si riconosce, che il quarto metacarpico è rotto in minutissimi pezzi: il tendine dell' estensore dell' anulare vedesi a nudo in fondo della ferita. L' articolazione metacarpica-falangea dello stesso dito è largamente aperta. »

« Una piccola quantità di sangue fluiva dalla ferita: non v' avea ancora di tumefazione, ma il dolore era assai più forte di quanto nol fosse immediatamente dopo l' accidente. »

Medicata con filacciche la ferita, e tutta la mano coperta con compresse imbevute d' acqua fredda, e rinnovate appena cominciassero a scaldarsi, al domani il dolore era ancora più intenso; v' avea un po' di tumefazione, ma non febbre. Aggiunto alquanto d' alcool canforato all' acqua fredda, si trascurò nella notte di rinnovare con esattezza le compresse imbevute; parecchie volte si riscaldarono esse del tutto; il giorno seguente la ferita era calda, dolente, e tutta la mano rossa e tumida. Lo che fece all' autore concepire l' idea dell' irrigazione permanente, mediante il sovraddescritto apparecchio; e l' irrigazione continuò quattordici giorni, prima

con acqua semplice, indi mescolata a piccola quantità d' alcool canforato.

Sin dal secondo giorno dell' irrigazione, meno soffriva l' infermo: il dolore aveva di molto scemato; i sintomi infiammatorj e la febbre eransi dissipati. Il miglioramento progrediva più sensibile ancora ne' giorni seguenti: non più calore, tumefazione, dolore, nè febbre. Verso il quinto giorno, suppurazione delle due ferite, ad eccezione dell' angolo superiore della ferita, che s' estendeva verso la prominenza ipotenare; quivi la riunione erasi operata per prima intenzione, per l' estensione di circa sei linee. Le parti molli, disorganizzate dalla violenza della contusione, caddero a brani: tutta la superficie della ferita si ricoperse di bottoncini vascolari di buona natura: si estrassero con facilità alcune scheggie d' osso: in fine il 3 novembre, per il lodevole stato delle mani, si cessò dall' irrigazione.

Il giorno 6 detto mese, 19.° dall' accidente e terzo da che si tralasciò la irrigazione, volle l' infermo imprudentemente servirsi di questa mano. Dolore intenso nell' estremità del mignolo, la quale fecesi violacea e gangrenosa, a malgrado di cataplasmi mollitivi, irrorati d' alcool canforato, di bagni gelatinosi, ecc. Il 5 dicembre, le due ultime falangi di questo stesso dito caddero. Ciò non ostante le ferite della mano procedeano a guarigione, la quale fu perfetta verso la metà di dicembre: quella del mignolo cicatrizzò pochi giorni dopo: la rigidezza delle tre ultime dita si dissipò gradatamente, e sortì il malato dallo spedale conservando un qualche inceppamento ne' moti, ed un raccorciamento del mignolo, in conseguenza della ferita comminutiva del quarto metacarpico.

Fage Basilio, d' anni 17, portava da più di otto mesi un tumore sinoviale inferiormente alla faccia anteriore dell' antibraccio destro, immediatamente sopra il legamento anellare del carpo, sovra il tragitto de' tendini de' flessori delle dita; il qual tumore, indolente, assai duro, elastico, senza calore alla cute, avea il volume d' una piccola noce, ed avea resistito a varii metodi curativi, alle mignatte, al jodio e suoi preparati, alle unzioni mercuriali, ed allo stiacciamento

Esportava il sig. *Berard*, negli ultimi giorni d' ottobre 1834, la metà esteriore della ciste, che formava il tumore, da cui tosto fluì un liquido trasparente, poco colorito, filante, di consistenza quasi analoga a quella dell'umor vitreo. In questo mentre il malato provava nella direzione dell' indice una sensazione singolare, come se, dicea egli, gli si strappasse qualche cosa. Introdotta nel fondo della ferita una listerella, per impedire la troppo precoce riunione, e per determinare la suppurazione delle pareti della ciste, e quindi procurarne l'adesione: e sottoposto tosto il membro all' irrigazione permanente, nelle prime ventiquattr' ore sentiva il malato intorpidimento e lancinazioni nella mano e nell' avambraccio, che disparvero ne' giorni successivi; libere erano le funzioni tutte; non fuvvi tumefazione, nè dolore nella parte operata; e vi si stabilì la suppurazione, non altrimenti che nelle semplici ferite. Dopo sei giorni si desistette dall' irrigazione permanente, e per altri cinque giorni si bagnava ogni dieci minuti la parte con acqua fredda. La piaga fu quindi medicata con metodo semplice; le pareti della ciste si accollarono mutualmente e la superficie fu pienamente cicatrizzata. I movimenti delle dita e della mano non soffrirono veruna alterazione, e può il malato di questa servirsi senza il menomo incomodo.

« Così questa recisione d' una ciste, collocata fra i tendini de' flessori della mano; recisione, che per testimonianza dei più commendevoli chirurghi, trasse talvolta a morte gl' infermi, o condusse alla necessità dell' amputazione del braccio, la quale, in tutti i casi, fu susseguita da flogosi intensa della mano e dell' avambraccio, che non si potè superare, se non co' più energici antiflogistici: questa recisione, curata colla irrigazione continua, procedette a guarigione con prontezza e semplicità, pari a quella che si ottiene nelle meno gravi ferite. »

Un uomo d' anni 55, che all' età di due anni aveva subìto la castrazione, ch' un cerretano aveagli fatto, onde guarirlo di doppia ernia inguinale, entrava in ottobre 1833 all' ospitale S. Antonio per incontinenza d' orina, che per l' esplorazione si conobbe dipendere da calcolo in vescica, per

estrarre il quale, atteso il grosso suo volume, e l' impossibilità d' ottenere una bastevole dilatazione della uretra, ch' escludevano la litotrizia, dovette il sig. *B.* devenire al taglio coll' alto apparecchio. Noi non ci faremo a descrivere le molte difficoltà per esso incontrate, nell' estrarre questo calcolo, in varii luoghi aderente alla vescica, ed una porzione di esso incastrata nel collo di questo sacco; rammenteremo soltanto, che per questa lunga, dolorosa e laboriosissima operazione aveasi a paventare l' infiammazione della vescica, del circostante tessuto cellulare e del peritoneo. Per prevenire le quali conseguenze ed opporsi all' infiltramento dell' orina, assoggettava l' autore la vescica all' irrigazione permanente, modificandone alquanto il sovraddescritto apparecchio, siccome esigevalo l' anatomica disposizione delle parti, ed il doppio scopo cui era diretto. Introdotte pertanto dalla ferita due grosse tente vuote e dello stesso diametro nella cavità della vescica; ed approssimate le labbra di quella in tutti gli altri punti, con listerelle agglutinative, pose l'autore allora in communicazione coll' estremità esterna delle due tente, le estremità di due piccoli tubi flessibili, e non compressibili; uno de' quali era condotto dal basso in alto nel fondo di una secchia piena d' acqua e sospesa sovra il letto; e l' altro tubo era diretto fuori del letto, il cui ufficio era d' esportare l' acqua dalla vescica, la quale veniva poi ricevuta in un recipiente. L'acqua adoperata erasi quella di tromba. « Messo in azione l' apparecchio, i primi bicchieri d' acqua, che fluivano dal secondo sifone, sembravano leggermente tinti dal sangue, che avea continuato a gemere in piccola quantità dopo l' operazione entro la vescica: ma non tardò l' acqua ad escire limpida, quanto quella della secchia, perchè la piccola porzione d' orina che vi si trovava frammista, non bastava per farla vedere alterata. (Prescrizione: bevande diluenti; pozione con un grano d'estratto gommoso d'oppio; dieta severa). La sera il malato era tranquillo affatto; niun dolore erasi fatto sentire lungo il giorno; niente di febbre. L' apparecchio non ristette un momento dall' agire: la pozione calmante fu esausta, ed una seconda ne prescrissi colla stessa dose d' oppio per la notte. Il mat-

tino vegnente, medesimo lodevole stato del giorno innanzi; un po' di sopore; il polso è debole ed alquanto frequente. Del resto niun altro disordine nelle funzioni; niun dolore al ventre: appetito buono. L' apparecchio ebbe un istante d'interruzione nella notte, in seguito d' un movimento del malato. (Pozione con mezzo grano d'estratto gommoso di oppio; tisana pettorale, due brodi; un po' di vino.) »

« Però il malato indebolisce a poco a poco nella giornata; il respiro s' inceppa; difficile diviene la deglutizione, e giunge la morte senza agonia, senza agitazione, la sera alle dieci, trentasei ore dopo l' operazione. »

« *Apertura del cadavere.* Il peritoneo, illeso dalla ferita, non offre la menoma traccia di flogosi: niun rubore, niun injettamento, niuna infiltrazione d' orina sul tragitto della ferita. La faccia interna della vescica sembra fungosa, non racchiude verun frantume di calcolo. Il collo ne è enormemente dilatato in un colla porzione dell' uretra, che corrisponde alla prostata. Questa glandola sembra intieramente distrutta. »

« Egli è evidente, che il calcolo trovavasi parte in vescica e parte nella porzione prostatica dell' uretra, che si è la porzione liscia di questo corpo estraneo, ch' era racchiusa nel canale, e che la scannalatura, la quale separavala dalla porzione scabra, corrispondea al collo della vescica. La mancanza della prostata è essa derivata dall' atrofia, che la castrazione può avere fatto subire a questa ghiandola, ovvero dalla pressione escentrica, che il calcolo ha sovra di essa esercitata? Lo ignoro: ma quello che v' ha di certo si è, che non si trova verun' apparenza di struttura dell' organo nelle pareti dell'uretra, che alla prostata corrispondono. » I visceri dell' addome, del torace, il cervello ed il cervelletto erano in istato normale.

« Se noi la cagione ricerchiamo della morte nel caso in discorso, giudicheremo, non differisca da quelle, che i chirurghi assegnarono agli accidenti della stessa sorte, che conseguitano talvolta le lunghe e dolorose operazioni: vo' dire allo esaurimento del sistema nervoso. Degg' io confessare, che faccio a me stesso il rimprovero d' avere assoggettato

quest' infermo ad una dieta severa, e d' avergli somministrato preparazioni narcotiche? »

« Checchè ne sia, risulta da quest' osservazione, che si può adoperare la refrigerazione continua dopo la litotomia, traducendo in vescica una corrente d' acqua: che questo mezzo, adattato al taglio ipogastrico, previene in una maniera efficace l' infiltramento delle orine: se si paventasse l' azione dell' acqua fredda sugli organi interni, l' ultimo vantaggio sussisterebbe tuttora, perchè si può sempre aumentare la temperatura del liquido, impiegato nell' irrigazione, ad un grado di calore uguale a quello del sangue. »

La seguente osservazione venne all' autore communicata dal proprio suo fratello, sotto il cui servizio fu raccolta allo spedale S. Antonio, e lo stesso autore vide il ferito al momento che vi venne ammesso.

« Un giovine muratore fa una caduta da un luogo elevato. La sua mano, nel cadere, incontra un chiodo infisso nel muro: tutta la parte carnosa della prominenza *tenare* è orribilmente lacera dalla testa del chiodo: il tendine del lungo flessore proprio del pollice è strappato; il primo metacarpico è spezzato, ed aperta la sua articolazione colla prima falange. Il sig. *Dieffenbach*, ch' era presente, quando il ferito fu portato al consulto, disse senza esitare a mio fratello: — » Penso, che amputerete il pollice ed il metacarpico che lo sostiene; il condursi altrimenti, comprometterebbe la vita di questo giovine » — Ma aveasi già imparato a S. Antonio a non più paventare gli accidenti primitivi delle ferite, trattate coll' irrigazione continua. Il chirurgo dello spedale rispose al sig. *Dieffenbach*, con una franchezza che maravigliò quest' ultimo, che si conserverebbe il pollice a questo ferito, e che questa stessa ferita così grave non sarebbe da veruna reazione infiammatoria susseguita. L' evento giustificò questa predizione. Il ferito, portato nel letto ad esso destinato, passò ventiquattr' ore senza essere assoggettato all' irrigazione per difetto di tubi, onde stabilire la corrente. Già la mano era tumida e dolente; la notte fu cattiva e dichiarossi la febbre: tutti questi accidenti vennero per l' irrigazione arrestati, la

quale fu continua per sette giorni senza interruzione. Oggidì il ferito trovasi nel più lodevole stato: la ferita è del tutto rimarginata, e la cicatrice sarà probabilmente compiuta prima del consolidamento della frattura del primo metacarpico. »

Il nominato Gio. Pietro Luigi, d' anni 19, il 25 febbrajo 1834, venne ferito dalla distanza di 15 passi, da un colpo di fucile, caricato a pallini del n.° 6, nella gamba e piede sinistro. Essendosi a stento recato alla propria casa, vi rimase la notte ed il giorno seguente in perfetto riposo, ponendo sopra le parti offese cataplasmi mollitivi. La sera fu portato allo spedale e trattato co' medesimi rimedj sino all' indomani giorno 27. Alla visita dell' autore, la gamba ed il piede erano gonfi, rossi e dolenti; osservavansi quaranta piccole aperture rotonde, con orli lividi, sulla parte anteriore inferiore esterna della gamba, e sul dorso del piede: dalle quali aperture introdotto uno specillo, si sentiva nel fondo di molte, i granelli di piombo che aveano attraversato l' aponevrosi dell' involucro del membro, ed i quali in alcuni luoghi aveano evidentemente penetrato nell' osso, tanto sul malleolo esterno, che in parecchie ossa del tarso. S'impiegarono tutto questo giorno sino alla sera del 27, compresse imbevute di acqua fredda sovra le parti offese, indi venne il membro sottoposto all' irrigazione, la quale sino al 3 marzo fu continua, senza nulla cangiare alla temperatura dell' acqua: si incominciò allora ad aggiungere gradatamente acqua calda a quella della secchia, ed il dì 4 il liquido essendo alla temperatura a un dì presso uguale a quella della cute, si cessò dall' irrigazione. Sin dal principio dell' irrigazione, il rubore e la tumefazione diminuirono rapidamente, si stabilì in seguito la suppurazione, ove in un con pus di buon' indole, da alcune aperture si fecero con facilità uscire parecchi granelli di piombo.

Con tutto che il malato sin dallo stesso giorno che si desisteva dall' irrigazione, avesse imprudentemente voluto esercitarsi a camminare, e che perciò provasse nella parte offesa, per più giorni, gonfiamento doloroso, che cedette poi alle applicazioni mollitive ed al riposo, le ferite procedettero

ciò non di meno a cicatrice, e gli permisero d'uscire dallo spedale senza incomodo, nè dolore nel piede. Presentavasi però qualche giorno dopo al consulto dell'autore, per un ascesso ch'erasi sviluppato sotto il malleolo, il quale aperto diede uscita, in un col pus, ad un granello di piombo, e da quest'istante la guarigione non fu più da verun accidente inceppata.

Decarte Albertina Giuseppina, d'anni 31, entrava nello spedale il 9 ottobre 1834, la cui mano sinistra, in quello stesso giorno, nel ripassare cartoni, fu sor. resa fra gli ordigni della macchina, e l'indice, colla sua articolazione col metacarpico fu singolarmente offeso. « Alla faccia dorsale eravi una ferita irregolare, lacera, a parecchi denti, in cui stavano a nudo i tendini degli estensori di questo dito, dal terzo inferiore metacarpico, sin verso la metà della prima falange. Alla faccia palmare eravi un'altra ferita, non meno irregolare e non meno estesa, a traverso della quale usciva nudo il capo del secondo metacarpico; la prima falange era ascesa all'indietro sin verso la metà della faccia dorsale del secondo metacarpico. I tendini de' flessori dello stesso dito erano dinudati e spinti all'indentro. Non rimaneva appena di ciascun lato dell'articolazione, che un lembo di cute, abbastanza largo per contenere i vasi ed i nervi collaterali. Due medici del sobborgo di Sant'Antonio, che aveano veduto l'inferma, aveanle rimesso un viglietto, ove diceano « loro sembrare impossibile di conservare questo dito, e giudicarne urgente l'ablazione »; ma i risultamenti sin allora dall'irrigazione ottenuti, permetteano di portare un più favorevole prognostico. »

« Il dito venne rimesso nella normale sua posizione, ed attaccato al medio suo vicino, e tutte le ferite preservate dal contatto dell'aria, mediante listerelle spalmate di diaquilon. La mano fu sottoposta all'irrigazione d'acqua fredda. Pendente dieci giorni, che durò questa, la sensibilità integra si mantenne alle estremità di tutte le dita, quantunque sempre fredda si fosse la mano. Sembrava però all'inferma, che calda e bruciante avesse la mano, ed era costretta a toccarla

colla destra, per assicurarsi di quest' abbassamento di temperatura della sinistra. Del resto, non sovraggiunse rubore, nè gonfiezza. Al quinto giorno si stabilì senza dolore una buona e non copiosa suppurazione. »

« Quando cessare si volle dall' irrigazione, venne, secondo il solito, gradi a gradi riscaldata l' acqua, sino a renderla tiepida. E cosa rimarchevole! a misura che l'acqua fluiva più calda, la sovrammentovata falsa sensazione di calore dispariva poco a poco, e cessava compiutamente, cessando l' irrigazione. La malata fu ancora medicata, pendente un mese, con semplici listerelle di diaquilon. Al qual termine le ferite erano moltissimo ristrette: le superficie articolari erano solidamente situate in posizione, e non anchilosate. È ad oggetto di prevenire quest' ultimo accidente, il chirurgo (sig. *Bondrie*) avea avuto cura d' imprimere da quando in quando leggieri movimenti al dito. Ora non vi rimane appena che un leggiero trasudamento, allorchè si toglie una crosta, che va formandosi alla faccia dorsale del dito. Evvi della rigidezza, ed il dito non eseguisce molto estesi movimenti, ma egli è evidente, che non si ha più a temere verun accidente, e si ha tutto a sperare, che sotto l' influenza d' un trattamento convenientemente diretto, potrà la malata servirsi di questo suo membro, come prima dell' accidente. Essa avrà per lo meno evitato una mutilazione sempre rincrescevole, quando essa non nuoce all' esercizio delle funzioni della parte, ed avrà sfuggito ai pericoli d' una bastevolmente grave operazione. »

Ricapitolando l' Autore le idee principali che emergono dalle dodici osservazioni in questa Memoria riferite, le riduce alle seguenti quattro proposizioni.

« 1.° L' acqua fredda, adoperata come topico, agir dee in modo uniforme, continuo, e pendente un tempo abbastanza lungo, perchè non si abbia più a temere la reazione infiammatoria: l' irrigazione con uno o più sifoni capillari, conseguisce in modo certo questo scopo: ben altrimenti delle compresse imbevute d' acqua, che non prevengono le alternative di elevazione, e d' abbassamento della temperatura, le quali saranno tanto più sensibili, quanto più lungo sarà il tempo,

che passa tra ciascun rinnovamento delle stesse compresse, inzuppate d' acqua fredda. »

« 2.° L' irrigazione continua d' acqua fredda, è un mezzo eroico, ed infallibile, per prevenire e combattere l' infiammazione ne' casi di lesioni traumatiche le più gravi, le quali provocano per l' ordinario violentissimi infiammatori accidenti, come pure nelle ferite d' arme da fuoco, in quelle per stiacciamento, ed in quelle altre che risultano dalla incisione ed ablazione parziale delle cisti, collocate fra i tendini della mano, ecc. »

« 3.° La gangrena si è il solo accidente a paventare in sequela dell' irrigazione a lungo continuata: quando sovraggiunge, non si è nella ferita stessa, ma nella parte del corpo al di là della ferita: essa avviene, quando la quasi totalità delle parti molli della periferia del membro, fu dalla contusione disorganizzata: sembra essa dovuta a ciò, che l'acqua fredda s'oppone alla libera circolazione del sangue nella porzione delle parti molli rimaste illese, e che serve di mezzo di unione tra l' estremità d' un membro, ed il rimanente del corpo. »

« 4.° Non ebbi occasione di cimentare l' irrigazione dopo l' amputazione: credo però fermamente, che questo mezzo preverrebbe la massima parte degli accidenti locali e generali, che questa grave operazione troppo spesso determina: e medesimamente, che favorirebbe la riunione per prima intenzione, modo di medicazione tanto utile, quando viene con esito felice applicato. » (*Archiv. génér. de Med. Gennajo e marzo* 1835.)

Nuovi fatti tendenti a confermare l' efficacia della stricnina contro varie forme di paralisia; di G. L. Bardsley, M. D., ecc., ecc. (The Transactions of the Provincial Medical and Surgical Association. Instituted 1832. Vol. II. London 1834).

Divulgando i primi fatti tendenti a dichiarare la virtù me-

dicamentosa della stricnina, brucina, ecc. (1), il dottore *Bardsley* avvertiva fino d' allora, non si avesse a tenere la stricnina quale specifico alla cura della paralisia; anzi soggiungeva, esser ella talvolta riuscita di nullo effetto, tuttochè nel più dei casi, abbia procacciato notevole alleggiamento. Le stesse cose ripete nella presente scrittura, e, citate le analoghe sperienze di altri clinici, afferma, pell' ulteriore sperienza sua, essersi convinto, la stricnina giovare specialmente nelle paralisie dipendenti da scemata potenza nervosa, e, meglio, nelle paralisi trasversali non causate da affezione del midollo spinale, che non nell' emiplegia; affermando tuttavolta la stricnina potere tornare qui pure profittevole, semprechè non grave sia l' offesa cerebrale da cui l' emiplegia dipenda, e i nervi non abbiano perduta l' attitudine a sentire l' impressione di stimoli appropriati. In un con altri, il dott. *Bardsley* dà la lodevole avvertenza di cominciare l' uso della stricnina da picciolissime dosi e crescerle ben a rilento, fino a che ne vengano gli effetti indicanti l' azion sua sulla generale economia. Il quale precetto egli conferma recando in mezzo istorie di paralisie condotte a felice sanamento, alcune da esso lui, altre da altri pratici. In un caso, nel quale si diede al malato un grano e mezzo di stricnina *pro dosi*, si affacciarono subitamente sintomi tetanici, perdita della loquela, dilatamento delle pupille, polso irregolare, respiro affannoso, delirio, e ne venne, poco stante, la morte. Al taglio del cadavero, oltre alle dita rattratte, e all' irrigidimento di tutto il sistema muscolare, s' incontrarono turgidi di atro sangue i vasi cerebrali, l' aracnoidea opaca e ispessita, l' arteria basilare e il circolo del *Willis* in istato abnorme, un grumo nei corpi striati, e ammollita la circomposta sostanza cerebrale. Le membrane involgenti il midollo spinale erano assai vascolose e rosseggianti; e tra la pia meninge e l' aracnoidea, alla regione delle due ultime

---

(1) Annali, *vol. LV*, *pag.* 103 *e seg.*

vertebre dorsali e delle due prime lombari, stanziavano quattro grumi sanguigni; anzi l' aracnoidea era opaca e ingrossata: però, sana la sostanza propria del midollo. Quantunque non tutti questi fenomeni siano attribuibili alla stricnina usata dall' infermo, ma sì bene, in gran parte, all' insulto apopletico da lui antecedentemente sofferto (da cui era venuta la emiplegia) tuttavia pare al sig. *Bardsley* si debba alla stricnina riferire il notato rubore dei velamenti del cervello e del midollo spinale. Nè pensa egli siasi in questo caso oltrepassato il giusto grado nella dose della stricnina; chè questa venne cresciuta assai a rilento; ma crede che, data la morbosa disposizione nel cervello, un lieve eccitamento sia bastevole a produrre gravi inconvenienti; chè, dic' egli, più volte ho amministrato, senza alcun danno, la dose medesima di stricnina. Saggio consiglio sia però, nelle paralisie precedute da grave offesa al cervello, l' andar sempre ben cauto nell' uso della stricnina. — Il dott. *Bardsley* viene ora esponendo alcune sperienze intraprese sopra diversi cani con questa sostanza dal dott. *Booth*, il quale, dal caso testè narrato e da' suoi esperimenti, trae la conclusione, esser erronea l' opinione di coloro che credono la stricnina operi direttamente, per mezzo del sangue, in sul midollo spinale, senza esercitare ad un tempo l' azion sua sul cervello. Nei casi per lui osservati, la stricnina ha sempre prodotto fenomeni subordinati al cervello, e, bene spesso, senza averne prodotto di tali, che si tengono per caratteristici dell' azion sua in sul midollo. Anco il dott. *Roots*, il quale fece uso della stricnina nelle paralisie, ebbe a notare fenomeni indicanti sofferimento cerebrale, quali la vertigine, il dolor di capo, l' abbagliarsi della vista, lo sbalordimento. — Il defunto dott. *Duncan* assicurava il dott. *Bardsley* di non aver trovato nelle paralisie, dipendenti da freddo o dall' azione del piombo, rimedio più efficace della stricnina, e il dott. *Wilson* ebbe a impiegarla vantaggiosamente in due casi di paralisia delle estremità inferiori, sopravvenuta a grave contusione della colonna vertebrale. Il dott. *Bardsley* dichiara non aver mai usato la stricnina contro l' amaurosi, ma dice meritare sia dessa pro-

vata contra questa maniera di paralisia. E venendo a discorrere della paralisia del muscolo elevatore della palpebra superiore, fa menzione di tre casi, nei quali corrispose pienamente all'intento, sparsa in sulla cute delle palpebre, dinudata per mezzo del vescicante, alla dose di un sesto di grano, al mattino e a sera. Alla stricnina a modo endermico, aggiugneva l'uso simultaneo del galvanismo. — Dalle Tabelle aggiunte a questa Memoria, esprimenti i risultati ottenuti dal dott. *Bardsley* colla stricnina nell' Infermeria di Manchester, si raccoglie, avere l'autore, in due casi, incominciato da un sesto di grano, internamente, al giorno, e che portata la dose a mezzo grano, tre volte al dì, ne vennero affetti violenti. Esternamente, sopra la cute dinudata, da un quarto di grano andò, gradatamente, fino ad un grano, a uno e mezzo, anzi fino a due grani, due volte al dì. Dei venti infermi ai quali fu amministrato il rimedio all'interno, sette guarirono perfettamente, otto ne hanno cavato poco o niuno alleviamento, o gli altri più o meno migliorarono. Di dodici malati, cui fu data la stricnina ad un tempo all' interno e all' esterno, quattro riebbero la pristina salute, cinque migliorarono notevolmente, e negli altri riuscì di nullo effetto. In otto casi di paralisia delle mani per avvelenamento saturnino, la stricnina usata all' esterno, ebbe possa di guarirne cinque; gli altri tre andarono contenti di averne tratto alleviamento.

Osservazioni su la cura della sifilide senza mercurio; di Tommaso Green, *D. M. di Bristol.* (The Transactions of the Provincial Medical and Surgical Association. Instituted 1832. Vol. II).

Del curare i mali sifilitici senza far uso di mercurio; del dott. Williams, *Medico dello Spedale di S. Tommaso, di Londra.* (The London Medical Gazette, 12 April 1835).

Già in più luoghi di questi *Annali* si è parlato del curare

i mali sifilitici, primitivi e secondari, con nessun atomo di mercurio. Ora non sarà increscevole ai lettori di conoscere altresì le relative osservazioni divulgate posteriormente dai due autori sovraccitati.

I più saldi sostenitori del metodo anti-mercuriale sono forse i medici militari. A questo proposito, dice il dottor *Green*, « i documenti più valutevoli son quelli diramati dall' Uffizio di Sanità Militare nel mese di aprile del 1819, che si leggono riprodotti nell' Opera del dott. *Hennen*. Da essi si raccoglie: 1.° dal dicembre 1816 al dicembre 1818 essersi curati ben 1940 casi di ulcerazioni veneree (comprese nel numero, non solo le ulcere più semplici, ma sì pure una proporzionata ragione di quegli ulceri, che aveano tutti i più distinti caratteri dell' ulcero sifilitico, quale fu descritto da *Hunter* e da altri); 2.° di questi 1940 casi curati senza mercurio, 96 aver avuto sintomi secondari di diverse specie, e in 12 di queste affezioni secondarie essersi ricorso al mercurio, per ragioni accennate nel Rapporto; e 3.° dei ridetti 1946 casi di sintomi primitivi, essersi usato mercurio in 65, istessamente per ragioni additate nel Rapporto. Dunque, dedotti dalla somma di 1940, i numeri 65 e 12, nei quali si fece uso di mercurio, si ebbe 1863 casi *condotti a perfetta guarigione con neppure un atomo di mercurio*. = Dal succennato Rapporto si raccoglie altresì, la durata media della cura dei sintomi primitivi, senza mercurio, se non vi avea ad un tempo bubbone, esser andata a 21 giorni; e se vi avea bubbone, a giorni 45; la durata media della cura dei sintomi secondari, senza mercurio, esser andata tra 28 e 45 giorni; — finalmente, ogni soldato, curato senza mercurio, essersi trovato abile a riprendere subitamente il servizio militare all' uscire dall' ospedale. = Nello stesso periodo si curarono col mercurio 2827 casi di sintomi primitivi; sopraggiunsero sintomi secondarii a 51. Nel succennato Rapporto si legge, che nel più di questi casi i sintomi costituzionali riuscirono e più gravi e più restii, che se non si fosse usato mercurio alla cura degli ulceri primitivi: anzi due di questi, curati col mercurio, furono congedati dal servizio, per guai

lasciati negli individui dal piano curativo. La durata media della cura dei sintomi primitivi, senza bubbone, si fu di 33 giorni; con bubbone, di 50; e la durata media della cura de' sintomi secondarii, di 45 giorni. Qui si ha dunque 1833 casi di ogni forma e periodo di sifilide, curati senza mercurio, e neppure in un solo caso si ebbe dal piano curativo perniciosi risultamenti; chè a niuno toccò ulceramenti sordidi, carie delle ossa, disfacimento della costituzione; nè a niuno toccò una lenta morte. Il valore di questi fatti non si può recare in dubbio; nè si sarebbe forse potuto raccorne in tanto numero, e apprezzare giustamente l' esito delle cure, salvo negli spedali militari e tra soldati, i quali, come ognun sa, sono sotto la personale osservazione dei chirurghi, compiuta la cura. Egli è superfluo dire, che queste sperienze furono condotte con quel candore e con quella imparzialità, che dovrebbero sempre presiedere a ricerche tendenti a scovrire la pura e schietta verità. »

« Il defunto dott. *Rose*, chirurgo delle Guardie di Coldstream, fu il primo a divulgare in Inghilterra l' importante fatto del potersi curare, senza mercurio, tutti i sintomi primarii e secondarii di sifilide (1). Avendo curato senza mercurio, per un anno e otto mesi, nello spedale reggimentale, in Londra, tutte le malattie veneree occorse nel ridetto Reggimento delle Guardie di Coldstream, il dott. *Rose* osserva: « Certo egli è, che sono riuscito in quel periodo, a guarire, senza mercurio, tutti gli ulceri degli organi generativi, in un coi sintomi costituzionali che ne derivano. » E dichiarato, che i casi di tal maniera curati, ammontarono a 120, soggiunge: « mai sopravvenne carie delle ossa, nè alcun sintomo, tra quelli che sono i meno equivoci. I sintomi costituzionali furono, generalmente, miti, e, in alcuni casi, così

---

(1) *Prima del dott.* Rose, *già il dott.* Ferguson *avea divulgato come i medici curassero felicemente in Portogallo la lue venerea senza mercurio* (Med. Chir. Transact., vol. 4). = *Annali di Med. Straniera. Marzo*, 1816.

leggieri, che sarebbero sfuggiti all' attenzione, non se ne fosse fatta una accuratissima ricerca. In nessun caso si ebbe a notare quell' uniforme procedimento di male in peggio, che si tiene per carattere essenziale della vera sifilide. » — Appresso, il sig. *Guthrie*, in una Memoria sullo stesso argomento, riguardante a circa 100 casi di ulcere primitive curate senza mercurio, affermò, doversi ritenere come fatto incontrastabile, « essere curabile senza mercurio ogni specie d' ulcero dei genitali, di qualsiasi forma e aspetto; » soggiungendo però, in taluni casi, l' uso moderato del mercurio accelerarne la cura, ma non essere questo rimedio, lo specifico delle malattie veneree. »

Alle assertive di questi medici, il dott. *Green* aggiunge la testimonianza della propria sperienza; nel corso degli ultimi dieci anni avendo egli curato, senza mercurio, quasi tutti i casi di affezione venerea a lui occorsi. In pochi casi egli ha impiegato questo rimedio, e solo allora che i sintomi mostravano di pigliare la forma cronica; sotto le quali circostanze egli dava mano allo « stimolo del mercurio » precisamente come avrebbe fatto non fossero i sintomi venuti da origine venerea, cioè, coll' intendimento di animare la località ad un' azione normale, oppure per emendare le secrezioni dello stomaco e degli intestini, e così migliorare la condizione generale del sistema. « Ho tenuto registro di 100 casi di mali venerei, da me curati con neppure un atomo di mercurio, internamente, nè all' esterno. E nella scelta di tai casi ho sempre avuto di mira due oggetti; cioè, che l' ulcero primitivo appresentasse, più o meno i caratteri da *Hunter* assegnati al cancro venereo (piaga circolare, depressa, depascente, a base dura); ed ho preferito di tener registro di individui abitanti in Bristol, onde avere l' opportunità di sopraintendere agli effetti della cura, e cerziorare se non sopravvenissero sintomi di infezione sifilitica generale, curando questa malattia senza il suo supposto specifico. »

Ecco intanto i fatti principali, che il dott. *Green* adduce a sostegno della cura antimercuriale delle malattie veneree:

1.° Le ulceri primitive analoghe più o meno al cancro

venereo di *Hunter*, mediante lozioni sedative o astringenti, oppure con semplice unguento, risanarono tutte nel breve giro di quindici giorni o un mese. In alcuni casi, la flogosi locale da cui era accompagnata l' ulcera, ha richiesto l' emissione sanguigna, quando locale, quando generale; in altri, cicatrizzato l' ulcero, rimase un tal che d' induramento, che svanì di per sè a capo di qualche tempo.

2.° In 100 casi di ulceri venerei primitivi curati di questo modo, si ebbe bubboni in sedici; sei dei quali andarono a suppurazione. I bubboni, che non suppurarono, si lasciarono sciogliere, per adequato, nel giro di sei settimane. In due casi, rimase un cronico ingrossamento delle glandule inguinali, che nell' uno si mantenne per quattro mesi, nell' altro per sette: però questi due infermi erano di abito evidentemente scrofoloso. I bubboni andati a suppurazione, guarirono a capo di due mesi dal loro apparire, salvo uno, che restò aperto per quattro o cinque mesi. E questo malato era pure di tempra scrofolosa. Del resto, tutti i sedici casi di bubboni guarirono.

3.° Affezioni costituzionali si affacciarono in nove casi; e questi sintomi secondarii furono eruzioni cutanee, ulcerazione alla gola, dolori alle membra e periostite. L'efflorescenza della pelle pigliava diverse forme; in tre era papulosa, in due pustolosa, in uno bollosa, in due bollosa e scagliosa; nell' ultimo si mostrò sotto forma mista; cioè, dapprincipio sotto forma papulosa; appresso a modo di rubore generale, che terminò in affezione scagliosa della superficie. Due casi di eruzione papulosa furono sì lievi, da non meritare quasi ricordanza. Uno avea la forma del *lichen simplex*, e durò per tre settimane. Un caso di efflorescenza pustolosa, che appresentava grande analogia col vajuolo, si lasciò dissipare a capo di quattro mesi. I due casi di contemporanea efflorescenza bollosa e scagliosa, toccarono a persone delicate e di tempra strumosa; l' uno durò intorno a tre o quattro mesi; l' altro intorno a sette. La forma mista di eruzione, se ne andò a capo di cinque settimane.

4.° L'ulcerazione della gola toccò a quattro individui, in tre

accompagnato da efflorescenze cutanee. L' ulceramento della gola era esteso, superficiale, e coperto da uno strato sottile di linfa plastica.

5.° Si ebbe ad osservare la periostite in due casi, distintissima in uno, appena sensibile nell' altro. Nel primo l' affezione occupava le ossa del capo, si mantenne con pertinacia, e alla fine cedette alla contro irritazione. Nel secondo, la periostite avea sede nella tibia, e svanì di per sè.

6.° Tra i sintomi consecutivi, in niun caso si affacciò l' irite.

Parlando dei sintomi più gravi, sopravvenuti alla cura anti-mercuriale, il dott. *Green* osserva: « In un caso di tediosa eruzione cutanea, enfiarono le glandule linfatiche del collo, e tali si mantennero dappoi. In un altro caso di ostinata efflorescenza squamosa e bollosa, la cute restò qui e là scolorita, a modo di macchie, per dodici mesi all' incirca. »

Da questi fatti, il dott. *Green* conclude, esser assurdo il considerare il mercurio quale specifico della sifilide. La credenza nella sua virtù specifica, egli dice, può appena meritar posto nella mente di un Empirico Mussulmano. Egli rifiuta al mercurio ogni qualsiasi efficacia contra il virus sifilitico; teoria, soggiugne egli, non sostenuta da fatti provati. Per dir breve, il dott. *Green* sostiene potersi curare le malattie veneree assai meglio senza mercurio, che con esso; seguitarne peggiori conseguenze all' impiegarlo, che al non usarne; e, ciò stante, doversi in generale abbandonarne l' uso. Tuttavia il dott. *Green* istesso dichiara il mercurio riuscire talvolta benefico, ma non a modo di specifico. « I casi, dic' egli, nei quali si può impiegarlo con vantaggio, sono quando la malattia venerea si fa indolente, quando prende forma cronica. In tai casi può giovare il mercurio, se nulla v' abbia nella costituzione del malato che ne interdica l'uso. Il suo giovare in questi casi, non dipende da virtù specifica inerente al rimedio, ma sì bene dalla nota influenza che il mercurio possiede di raffrenare e alterare le azioni morbose; influenza, che non ha alcun che di specifico; ep-

però, se v' ha qualche differenza tra l' operar del mercurio sopra le malattie specifiche, e quelle di diversa natura, l' esperienza insegna ridursi a questo, cioè, che mentre il mercurio altera e soffoca le azioni morbose semplici, esso altera e qualche volta aggrava quelle di natura specifica, come sono i fenomeni risultanti dall' infezione venerea. »

Ma è tempo di venire al dott. *Williams*, il quale, comunque voglia sanabili spontaneamente le affezioni veneree senza mercurio, dichiara non pertanto essere incontrastabili le virtù antisifilitiche del medesimo. Ecco in compendio i suoi argomenti, o piuttosto le sue deduzioni:

1.° Il dott *Williams* concede bensì che gli ulceri primitivi sifilitici, e i sintomi venerei secondarii, possano, sotto certe circostanze, andare a terminazione spontaneamente, ma mantiene, che dove non venga amministrato mercurio, più lunga riesce la malattia, e più frequente è l' affacciarsi dei sintomi secondarii. « Egli è pure necessario, perchè alla cura antimercuriale conseguiti un risultamento favorevole, che l'infermo si sommetta per lungo tempo alla fastidiosa inerzia dello stare in letto, e non solamente si astenga da tutto ciò che può dilettare il palato, ma si assoggetti eziandio a grandissima sobrietà. La cura spontanea ella è perciò poco consentanea colle comuni abitudini del nostro vivere operoso; il perchè un piano di cura medica non è semplicemente desiderabile, ma sì bene necssario. Epperò, nella cura della sifilide, il mercurio, a dosi più o meno grandi, introdotto nel sistema localmente, per bocca, o per unzione, è incontrastabilmente, secondo la nostra presente sperienza, il più efficace, anzi il solo specifico rimedio, con cui ci è dato di infrenare o combattere l' azione primaria di questo terribile veleno. »

2.° Il dott. *Williams* crede sia ancora problematico il modo con che si effettua la cura dei sintomi secondarii. A suo dire: « il problema della cura dei sintomi secondarii non è di facile soluzione. Taluno mantiene inacerbarsi questi sintomi ovunque siasi fatto uso di mercurio alla cura delle ulcere primitive; però io dubito forte di ciò; chè tutti convengono affacciarsi sintomi secondarii più di frequente ove

siasi lasciato andare il male a terminazione spontanea, di quando siasi impiegato mercurio; anzi persino in chi è dotato di somma disposizione alla malattia, se avvenga questa si svolga, riesce più mite. È pure un altro fatto, che prima si usasse mercurio alla cura della sifilide, le forme de' suoi sintomi secondarii, erano sì ributtanti, che da esse se n' è tratto il nome, con cui n' è anco al presente qualificata. Anco in Lisbona, ove si fa poco uso di mercurio contro le ulcere primitive, tutti i chirurghi militari attestano incontrarsi colà maggior novero di volti mutilati, che in tutt' altra città d' Europa, di eguale popolazione. Ma checchè sia di ciò, certo egli è che i sintomi secondarii sono negli spedali di Londra, anzi gravi che no, e mostrano poca tendenza al guarire spontaneo; anzi il lungo e cruciante soffrire degli infermi, i loro corpi smunti, richieggono sollecito soccorso. — I soli rimedi, nei quali si ripone presentemente fidanza per combattere i sintomi secondarii, sono il mercurio e la sarsaparilla. Però intorno alle virtù medicamentose dell' ultima sostanza, regna sì grande incertezza, che non solo *Hunter*, ma il maggior novero dei medici e chirurghi più sperimentati, l' hanno abbandonata, siccome al tutto inefficace; e spero non meritare la taccia di esageratore affermando, che il più dei medici di oggidì confida nel mercurio, siccome nell' unico rimedio efficace contro tutte le forme della sifilide. »

« Tuttavolta, ragguardando alle leggi che governano gli altri veleni, si trova, che le loro diverse azioni specifiche si lasciano unicamente combattere da molti, anzi contrari rimedi; il perchè è da credere, che comunque utilissimo possa riuscire il mercurio in alcuni stadii della sifilide, tuttavia, per combattere una malattia che suole affacciarsi sotto sì svariate forme, possa tornar necessario lo adoperare assai diversi modi di cura. Nelle malattie delle paludi, p. e., finchè il miasma limita l' azion sua a produrre una febbre intermittente, non accompagnata da affezione locale qualsiasi, la chinina n' è il sicuro, lo specifico rimedio. Ma non sì tosto ordite sonosi le affezioni secondarie del miasma, l' in-

fiammazione, verbigrazia, del fegato o della milza, in allora lo specifico rimedio n'è il calomelano; chè la chinina riesce, in tai casi, insufficiente o dannosa. Una eguale modificazione nella cura può richiedere la scarlattina, secondochè attacchi la laringe, il peritoneo o le giunture delle membra. Da ciò si raccoglie, come il mercurio, che pur è lo specifico per eccellenza delle affezioni sifilitiche primitive, possa tornare di dubbia efficacia nelle sue affezioni secondarie; ed ogni medico sperimentato non ignora, come questo possente rimedio soventi si mostri al tutto insufficiente a curare gran novero delle più gravi forme di questa malattia. »

Tali sono gli argomenti addotti dal dott. *Williams* a sostegno di una cura mite mercuriale. Nel resto della Memoria, egli si intrattiene intorno all' esostosi e all'ulceramento venereo della gola; sui quali punti crediamo superfluo arrestarci; chè la quistione versava sull' usare o non usare il mercurio alla cura della sifilide.

Rapporto della Commissione di vaccinazione alla R. Accademia di Medicina di Parigi, intorno alle vaccinazioni praticate in Francia durante l' anno 1836. — Questa Relazione, letta dal sig. *Gérardin* all' Accademia di Medicina nella tornata del 27 febbrajo p. p., in nome della Commissione di vaccinazione, è divisa in tre parti. La prima comprende la classificazione dei dipartimenti della Francia, ove la pratica della vaccinazione fu regolare nella sua progressione, costante nella sua durata, preservativa ne' suoi effetti, e questa parte è disposta nell' ordine relativo allo zelo impiegato nel favorire e diffondere la vaccinazione stessa. Però questa pubblica ricognizione, che sveglia una nobile emulazione tra gli operosi, spingendoli al meglio, che eccita i tardi ad un' utile attività, e scuote i restii, ha uno scopo e un interesse al tutto particolari alla Francia: noi dunque tralasceremo questa parte a ciò unicamente destinata, e ci limiteremo a far conoscere le due altre parti, la seconda, cioè, ove sono registrate alcune nuove osservazioni sul vaiuolo, sull' inoculazione vaiuolosa, la va.

ricella e la varioloide ; e la terza, consacrata a ricerche intorno all' origine ed alla conservazione del pus vaccino.

Vaiuolo, inoculazione vaiuolosa. In que' dipartimenti, ove le magistrature hanno preso disposizioni atte a rendere più perfezionato ed attivo il servizio della vaccinazione, non mostrossi alcuna epidemia vaiuolosa. Infierì, per contrario, il vaiuolo, ove furono trascurate queste provvide misure, mietendo numerose vittime, particolarmente tra gli adulti. Ad onta di questi fatti, vittoriosamente comprovanti l' irrefragabile utilità della scoperta Jenneriana, un nuovo pregiudizio guadagnò le menti del popolo ed anche di alcuni rispettabili pratici, che cioè la vaccinazione faccia sviluppare il vaiuolo.

Il dott. *Bazin*, da sei lustri vaccinatore, riferisce, avere il pus vaccino di cui si serve, acquistato tale grado di forza da due o tre anni, da avvicinarlo al virus varioloso, e d' aver prodotto in alcuni casi colla sua inoculazione una gravissima eruzione vaiolosa. Il dott. *Rivoire* afferma d' avere veduto il vaiuolo svilupparsi contemporaneamente alle pustole vacciniche, o tener loro dietro dieci o dodici giorni dopo la vaccinazione Coincidono con queste osservazioni i rapporti dei sigg. *Laborde*, *Labarthe*, *Molas*. Tutti questi fatti però, anzichè affievolire la riconosciuta efficacia del pus vaccinico, dimostrano, che la materia dell' inoculazione non sia quella di *Jenner*, ma che sia stata tolta da individui presi da vaioloide.

Varicella. Il dott. *Ollet*, juniore, ha descritto un' epidemia di varicella da lui osservata a Boule d'Amont, (Pirenei Orientali) la quale sviluppatasi nel mese di ottobre, giunse al massimo grado d' intensità in novembre, per estinguersi bruscamente nel dicembre del 1834, e infierì particolarmente sopra i fanciulli, avendo assalito una sola persona superante i venti anni. Prendeva indistintamente gli individui vaccinati o stati presi dal vaiuolo, oppure tutti gli altri, senza appresentare alcuna differenza nel decorso, e ne' sintomi, conservando sempre il suo tipo primitivo ; senza degenerare in vaiuolo o in vaioloide, e non opponendo in seguito alcun ostacolo all' ulteriore sviluppo della vaccina I prodromi consistevano in un

mal essere generale, in un leggier brivido seguito da un fugace calore, nella cefalalgia, e, in alcuni casi, in una tendenza al vomito. La febbre cessava al comparire dell' eruzione; e questa era formata da pustole, che apparivano verso la fine del primo giorno, o nel secondo, assai di rado nel terzo, ed acquistavano prontamente un volume considerevole, soprattutto alla faccia ed alla cute capillata; pervenendo in tre o quattro giorni al loro completo sviluppo. Dapprincipio splendenti e come diafane, finivano col riempirsi di un liquido opaco; poscia alcune si rompevano, altre appassivano. In tutti i casi, le croste onde si coprivano, erano tenui e giallastre; e cadevano in settima od ottava giornata, raramente nella nona, lasciando a nudo delle macchie rosse, senza depressione, che scomparivano nel giro di un mese al più tardi. Vi fu la sola complicazione di un' ottalmia in tutti gli ammalati, coincidente sempre collo sviluppo di qualche pustola sulla congiuntiva, che dileguavasi completamente allo sciogliersi dell' altra eruzione. L' epidemia fu vinta con un trattamento terapeutico semplicissimo, senza che lasciasse dietro a sè alcuna malattia consecutiva, ed astringendo ben di rado gli ammalati al letto.

Varioloide. Questa malattia, di cui ad ognuno è nota la tenuità, ha continuato a serpeggiare ne' varii dipartimenti, presentando de' fatti che, recentemente raccolti, permettono di posare le seguenti conclusioni:

1.° Il vaiuolo e la vaioloide continuano a presentare, in rispetto a sviluppo, decorso e forma, i caratteri distintivi loro assegnati dalla massima parte de' medici;

2.° I sintomi precursori della vaioloide, sono sempre rimarchevoli per il loro grado di intensità, e per la loro pronta cessazione all' apparire dell' esantema;

3.° Nella massima parte de' casi, un' eruzione secondaria di nuove papule che imbozzacchiscono più o meno nel loro sviluppo, si è mostrata dopo il terzo giorno, nel momento in cui l' eruzione primitiva poteva essere considerata come finita;

4.° La vaioloide attacca indistintamente tanto gli individui

che furono presi o no dal vaiuolo, quanto quelli che soffrirono o non soffrirono la vaccinazione;

5.° Finalmente, in tutte le varie Relazioni non è notato un solo caso, ove la vaioloide sia stata seguita da esito funesto.

Vaiuolo sopraggiunto alla vaccina. La Relazione cita tre sole osservazioni di vajuolo venuto in seguito alla vaccina. Due appartengono al dott. *Desparanches*, il quale, nell'accennarle, soggiunge essere questa, in trent' anni che pratica la vaccinazione, la prima volta che gli occorse di notare simile avvenimento, ad onta che in questo periodo di tempo, abbiano infierito molte epidemie vaiolose. Il dott. *Sultzer*, nel citare l' ultima epidemia, fa esso pure notare, che sopra venti mille persone per lui vaccinate in ventiquattro anni, vide quest' unico caso. Tutti gli altri vaccinatori si uniscono nell' asserire di non avere giammai veduto svilupparsi il vaiuolo in un individuo regolarmente vaccinato.

Rivaccinazione. Si elevarono nel seno stesso dell' Accademia delle controversie relativamente a questo argomento. I signori *Barrey*, *Hennequin*, *Guyétant*, *Labesque*, *Desparanches* sostennero essere la rivaccinazione al tutto inutile, appoggiandosi all' opinione dal dott. *Salmade*, che la seconda vaccinazione altro non produce fuorchè pustole irregolari, che non attecchiscono, e non offrono mai i caratteri della vera vaccina. I sigg. *Moreau*, *Bousquet*, *Hervez de Chégoin*, sostenuti dai risultamenti di *Sultzer*, *Burkard*, *Schaken*, *Valentin*, *Saucerotte* e *Tueffard*, dissero esservi esempi irrecusabili di rivaccinazioni tentate con successo: ritengono però che questa operazione riesce soltanto in una maniera eccezionale in quegli individui, che hanno sofferto una vaccinazione veramente normale.

Ricerche sull' origine e la conservazione del pus vaccinico. Sono ormai trascorsi trent' anni, senza che sia stato possibile di raccogliere il vero pus vaccino primitivo. Il preteso *cowpox*, che invia alla Francia la Società Jenneriana di Londra, non è che il pus vaccino primitivo ottenuto per trasmissioni successive di braccio a braccio. La materia di alcune croste di pustole, raccolte dal sig. *Jouet* su d' una

giovenca creduta appartenere al *cowpox* ed avviata alla Commissione di Parigi, fu inoculata dal sig. *Bousquet*, ma non produsse, ad onta delle più esatte precauzioni, che un effetto negativo. Mancano parimenti i fatti che appoggino la credenza di molti medici della Franca-Contea, di avere trovato il *cowpox*. Un simile vanto era riservato ad un nostro Italiano. Il sig. *Salmade* annunciò all' Accademia, che il dottor *Maceroni*, di Roma, scoperse il *cowpox* su alcune giovenche di recente arrivate dalla Svizzera, e che colla materia proveniente dalle croste di questo, eseguì l' inoculazione, che fu seguìta da esito felice. Il comitato centrale di Nancy ha annunciato che il sig. *Jeanroy*, avendo vaccinato con successo tre giovenche, dalle quali tolse poi il pus per inocularlo sopra sei fanciulli, ottenne delle pustole vacciniche che percorsero i loro periodi colla più grande regolarità.

In quanto ai mezzi di conservare il pus vaccinico, la Commissione propone di far uso dei tubi di vetro di *Fiard*.

Riassunto. La Commissione termina e riassume il suo Rapporto nelle seguenti proposizioni:

1.° La vaccina è sempre il preservativo sicuro del vaiuolo.

2.° Il pus vaccino non comunica e non sviluppa che la vaccina.

3.° Qualunque specie di virus, che produca colla sua inoculazione un' eruzione vaiolosa, non è il pus vaccino; il suo uso deve essere immediatamente abbandonato e severamente interdetto.

4.° Tanto in Inghilterra che in Francia, il virus vaccino attuale deve la sua origine a quello scoperto da *Jenner*.

5.° Il virus vaccinico non ha subìta alcuna alterazione per l' effetto delle sue trasmissioni successive.

6.° Il vaiuolo propriamente detto, che tien dietro ad una vaccinazione normale e ben avverata, è un fenomeno tanto raro, quanto quello del vaiuolo preso due volte da un medesimo individuo.

7.° La vaioloide non offre alcun carattere di gravezza.

8.° Nelle persone ben vaccinate, le rivaccinazioni non producono che un effetto eccezionale: in generale, l' utilità di

questa seconda operazione, e le circostanze favorevoli al suo successo, sono lungi dall' essere sufficientemente stabilite e dimostrate.

9.° Perchè il trionfo della vaccinazione venga solidamente assicurato, è mestieri attendere meno alla cifra elevata delle vaccinazioni che non alle vaccinazioni regolarmente avverate.

10.° Un mezzo possente per propagare la vaccinazione consiste nell' obbligare que' fanciulli, che frequentano le scuole elementari, a produrre un certificato comprovante che sieno stati vaccinati, od abbiano superato il vaiuolo. (*Gaz. Méd.* 12 *Mars* 1836). (Dott. *Giuseppe Perini*).

Dell' osteomalacia o rammollimento delle ossa negli adulti, del sig. Hermann Proesch, *ecc.* — Giusta il dott. *Proesch*, l' osteomalacia differisce sensibilmente dalla rachitide, e fors' anche essenzialmente, tuttochè nel descriverle abbiano, gli Autori, confuso li caratteri di queste due malattie.

Labstein, il primo, credesi abbia fissato i caratteri distintivi dell' osteomalacia e del rachitismo. Il sig. *Proesch* ha scritto ora una dissertazione tendente allo stesso scopo, studiandosi di fornire delle nozioni generali su questa malattia, la quale, essendo non molto comune, e manifestandosi in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Italia, nella Svizzera, nelle città marittime, in quelle poste sulle rive de' fiumi, nelle pianure e ne' luoghi elevati, non ha permesso che si potesse apprezzare l' influenza del clima sul suo sviluppamento. Tutto ciò che è noto si è, che più di frequente si manifesta negli operaj delle manifatture in Inghilterra, massime in quelli che hanno un lavoro sedentario. Ma l' osteomalacia non è più comune ne' paesi in cui la rachitide è endemica. Tale affezione attacca esclusivamente gli adulti, e pressochè sempre le donne maritate, che hanno partorito una o più volte, non escludendo le giovani fanciulle mestruate, e ciò che è più raro, le figlie in età avanzata. E nemmeno i maschj ne vanno esenti, giusta la testimonianza di *Meckel* e di *Saillant*.

I principali sintomi della malattia riduconsi: 1.° Ad un do-

lore acuto, situato principalmente nel bacino e lungo la colonna vertebrale. 2.° Alla difficoltà di camminare e di muovere le diverse parti del corpo, associata a debolezza estrema. 3.° Ad un cangiamento nella consistenza delle ossa, colla successiva loro curvatura. 4.° Ad un carattere particolare dell' orina.

Il male si dichiara senza segni precursori, e tuttochè soggiaccia a intermissioni, non si toglie più, dopo che il dolore è comparso. Sulle prime i dolori non provansi che durante i movimenti del corpo, in seguito si soffrono anche in riposo e infine invadono tutto il corpo. Se in questo periodo il malato ha febbre, si deve questa tenere come sintomo accessorio, anzichè essenziale. Questo periodo dura quattro, sei e più mesi. Allorchè il sistema osseo è così alterato, che i movimenti ordinarj non sono più possibili, rimangono gli infermi in questo stato anche per molti anni, e alcuni per 15 anni furono obbligati al letto, tormentati da continui dolori e senza che sopravvenissero accidenti più gravi. Solo la respirazione si rende difficile di più in più, cadendo l' infermo in un marasmo spaventoso. Si associano a questi accidenti ingorghi edematosi, febbre lenta provocata da alcune lesioni polmonari, o dalle cause che inducono il marasmo.

Quest' andamento del male è estremamente raro, perocchè la più parte delle donne, passa di vita in seguito all' operazione cesarea, che lo stato loro di gravidanza rende necessaria. Alcune, toccato il secondo periodo, morirono dopo molti anni e anche dopo venti. Ma in nessun tempo furono private della facoltà di concepire, e non sono impediti nè la mestruazione, nè l' allattamento, ecc.

Il dolore è il sintomo più importante, quanto che, oltre di tribolare tutti gli infermi, segna anche il principio del male. La regione sacra è la sede di dolori acuti e lancinanti e questi rimontano dappoi lungo la colonna vertebrale, invadendo la parte superiore del corpo. In origine talvolta intermettono o non si sentono che nel camminare o nei movimenti comunicati al corpo, ma infine si fanno continui ed eccessivi, associandosi ai granchi delle membra, a contrazione e a dolore

di petto. I patimenti sofferti da tutto il sistema osseo, sono simili a quelli prodotti da violenti reumatismi e privano notte e dì gli infermi di riposo. In alcuni casi il dolore incomincia alle estremità, p. e. ad un piede, per indi estendersi o invadere tutte le altre parti del corpo, e distinguonsi essi particolarmente per essere provocati ed aumentati dalla più leggiera pressione, massime sul bacino e dall' esplorazione della regione sacra; ed accompagnati da debolezza estrema, che induce avversione al moto ed all' esercizio, e finisce coll' opporvisi del tutto.

Passano molti mesi prima che sia conosciuta la natura della malattia, la quale si palesa collo stato delle ossa, le quali cessano allora di fornire un punto d' appoggio ai muscoli nelle loro contrazioni, si curvano, e rammollisconsi manifestamente. La colonna vertebrale è la prima a inflettersi sia per essere la sede prima del male, sia per essere costantemente strascinata in avanti dal peso del corpo. Forma adunque un grand' arco, anteriormente concavo. Se però gli individui sono rimasti in letto, è diversa la curvatura. Tenendosi abitualmente coricati su qualche parte, vi si forma un' inflessione assai più forte: il petto si storce, e le coste si difformano in sensi diversi. Il bacino dal lato che si disforma, non tarda a restringersi ne' diversi suoi diametri, ma assai lentamente, sì che il parto non è impedito nel corso stesso della malattia nelle donne così indisposte: tuttavia ogni parto è più difficile del precedente, e accade, infine, che il feto non possa essere stretto nè col forcipe e nemmeno coll' embriotomia, e il male progredisce in modo, che il sacro rendesi più prominente e va avvicinandosi al pube (1). Le

---

(1) *Il sig.* Weidmann, *nel suo trattato della Necrosi, riferisce che il sig.* Ewald, *abile ostetricante di Offenbach, essendo stato chiamato presso una partoriente, che era caduta nell' ammollimento generale delle ossa, trovò le ossa del bacino così piegate all' indentro da potere appena mettere un dito in vagina. Onde già pensava di praticare l' operazione cesarea; ma avendo*

ossa del tronco non sono le sole soggette a rammollimento, ma non sono risparmiate le ossa dure, che però curvansi meno e più tardi. Per la curvatura della colonna vertebrale diminuisce la statura dell' ammalato, ed a ciò concorre non poco la depressione del sacro.

L' orina si altera, quando l'osteomalacia è manifesta, s'intorbida e lascia depositare una materia biancastra più o meno copiosa, che è fosfato di calce.

Oltre questi caratteri morbosi, che mostransi nel corso di tutta la malattia, ve ne sono di accidentali, come la contrazione permanente delle membra, che può velare la malattia e imporre un' affezione gottosa, tuttochè le articolazioni non siano enfiate, ma costantemeute piegate, ciò che nella gotta avviene assai di raro.

Ne' più piccoli movimenti sentono gli infermi scricchiolare le ossa, e le sole contrazioni muscolari le fratturano. Talvolta si fanno delle false articolazioni, e anche delle callosità. Non sono però tanto numerosi consimili accidenti, e però non è possibile dichiarare se da rammollimento derivino o da fragilità delle ossa.

Gli organi della digestione sono sconcertati lungo tempo prima dello sviluppamento del male; non lo sono però costantemente e possono ripetersi siffatti sconcerti eziandio da mancanza di esercizio. La respirazione è molto più spesso intercetta, e si rende tanto più difficile, quanto più il torace si disforma, e vi hanno non poca parte i muscoli respiratorj, i quali non dilatano convenientemente il petto; i polmoni sono essi pure affetti spesso da malattie croniche assai gravi.

Oltre queste diverse affezioni, ne insorgono molte altre accidentali, come mali del sistema linfatico, difficoltà di ori-

---

tuttavia provato ad introdurre una mano, riuscì a scostare le ossa ammollite ed a fare felicemente l' estrazione del feto per i piedi. Note del sig. Ranieri Cantoni, *agli elementi di chirurgia di* A. G. Richter. G. Cerioli.

nare, eruzioni cutanee, infiammazioni e suppurazioni, così della pelle, come di qualche osso: ma non si osservano in tutti gli infermi.

Un carattere affatto particolare a questa infermità trovasi nell' influenza che esercita sulla pregnezza, e nel suo andamento intermittente. Giusta il chiarissimo *Wood*, l' osteomalacia non sviluppasi al principio dell' allattamento, e cessa durante il suo corso.

L' esame anatomico delle ossa ha dimostrato, che non solamente erano esse enfiate nelle loro apofisi, ma pressochè sempre in tutti i punti; e diminuisce la massa ossea in ragione diretta dello scemamento della sostanza compatta e della durata della malattia; nelle ossa cilindriche ha appena lo spessore di una mezza linea. La sostanza spugnosa, al contrario, sebbene in principio non alterata, in progresso lascia scorgere ingrandimento delle cellule e del canale midollare, dovuto all' assorbimento della detta sostanza compatta.

Il tessuto osseo è adunque intieramente alterato, e ciò non solamente per la mancanza del fosfato calcare, ma eziandio perchè il colore è più bruno, quasi nerastro; e al tatto le ossa trovansi grasse, contenendo in maggiore quantità una grascia tenue rossiccia, e poste nell' acqua, riduconsi facilmente in una pappa. E però non si possono macerare che con difficoltà e usando molte precauzioni. Riscontransi molti gradi anche nella loro consistenza, e alcuni possono essere tagliati, altri piegati: per la qual cosa si diede a questo male il nome di ostensarcosi Sebbene per la diminuzione della loro sostanza le ossa rompansi facilmente, non può dirsi ch' esse siano fragili o friabili. Romponsi, anzichè spezzarsi, come un ramo di salcio verde.

Molto diverse sono le curvature ossee in conseguenza dell' azione dei diversi muscoli che vi si inseriscono. In alcun caso conservano la loro drittura, se l' infermo si condanna alla quiete; ma la colonna vertebrale e il torace si torcono notabilmente; e l' alterazione non si opera tanto su ciascuna vertebra, come sull' insieme della colonna, la quale forma dei grandi archi in sensi diversi. Spinto in avanti e in basso il

sacro acquista una concavità maggiore e le ossa iliache dirizzate si avvicinano più l'uno all'altro, e ciò che più osta al parto si è, che le ossa del pube si trovano in tale relazione da fare un angolo acuto alla sinfisi, e che lo stretto superiore del bacino, prende la figura di un cuore di carte. Le ossa del capo sono di tutte le meno disformate e di raro rammollite.

Ritenuto poi che in tutti gli infermi di osteomalacia si è trovato alterato il periostio e la sostanza midollare; che quest'alterazione si osserva in casi, in cui la malattia non era giunta a quel grado a cui è affetto il tessuto osseo: che il primo sintomo è un dolore acuto nel punto in cui il male infuria: che infine il periostio, per le autossie cadaveriche, risultò il primo tessuto alterato, l'Autore conchiude, che la causa primitiva dell' osteomalacia consiste in un' affezione del periostio, che impedisce la nutrizione della sostanza ossea (1). In origine mancano gli elementi inorganici: più tardi avvi sconcerto nella rigenerazione delle parti organiche stesse, interponendosi nel tessuto osseo copiosa materia grassa. Ciò che fa credere, che la malattia non risieda tanto negli umori viziati, p. e. nel sangue, si è che in principio non invade tutto il sistema osseo, e talvolta non attacca che un solo osso in particolare. La prima ipotesi spiega come attacchi soggetti, i quali stanno bene di salute, e come il male sia intermittente.

In quanto alla cura, gli antigottosi, gli antisifilitici, gli antiscorbutici, li tonici, li fortificanti sono stati usati senza grandi successi. Il fosfato di calce ha sconcertato col suo uso le funzioni digestive, senza vincere la malattia. Giusta il sig. *Chelius*, l' acido fosforico riuscì di notabile giovamento.

---

(1) *Si potrebbe, con più ragione, ripetere col sig. dott.* Ranieri Cantoni, *che la causa prossima dell' osteomalacia tenda in qualche modo a ridurre a' suoi primitivi elementi le ossa che ne vengono attaccate.* (G. C.)

Descrive il nostro Autore l' istoria di due donne assalite dall' osteomalacia e per essa passate di vita, e fa conoscere li risultamenti dell' analisi chimica cui furono assoggettate le coste, le vertebre, la bile e il sangue delle trapassate.

Cento parti di coste diseccate ad un calore di 100, contenevano:

Fosfato di calce	33,60
Carbonato id.	4,60
Solfato, muriato e carbonato di soda	00,40
Materia organica gelatinosa	49,77
Grascia	11,63
	100,00

Cento parti di vertebre, pure diseccate, contenevano:

Fosfato di calce	13,25
Carbonato id.	5,95
Solfato, muriato e carbonato di soda	00,90
Materia organica gelatinosa	74,60
Grascia	5,26
	100,00

Cento parti di bile erano formate di

Materia organica	8,893
Sali inorganici	0,773
Acqua	90,335
	100,000

Cento parti di sangue coagulato col siero, contenevano:

Acqua	74,86
Materia organica	24,39
Sali solubili nell' acqua	00,66
Id. insolubili	00,09
	100,00

Da quest' analisi risulta, che le ossa discostavansi nella loro composizione dallo stato normale. Oltre essere diversa la proporzione degli elementi organici ed inorganici, si trova

una quantità maggiore di grascia. E l' Autore fa osservare, che fra le sostanze inorganiche non mancava l' acido solforico. E nella bile e nel sangue si è trovato una grande quantità di fosfato calcare, e di altri sali fosfatici (1).

Una nota importantissima risguardante all' osteomalacia si legge nei non mai abbastanza lodati elementi di chirurgia, del sig. *Richter*, tradotti ed annotati dal sig. *Volpi*, e poi, sotto la direzione del prof. *Vaccà Berlinghieri*, corredati di nuove annotazioni dal sig. dott. *Ranieri Cantoni*, vol. 3, p. 498. Ed essendo stato pubblicato questo volume nel 1831 si potrebbe dubitar forte, che il sig. *Proesch* se ne fosse valuto nello scrivere la sua dissertazione.

Oltre poi li quattro sintomi suindicati, che il signor dottor *Proesch* tiene principali, il sig. *Ranieri Cantoni* altri ne addita, opportuni a distinguere dalla rachitide l' osteomalacia, e particolarmente, che la vera osteomalacia è male primario, o almeno non dipendente da sensibile alterazione di tutta la costituzione dell' infermo, come d' altronde osservasi in caso di rachitide, nella quale le ossa non sono i soli organi affetti; che l' osteomalacia si riscontra nelle persone di media età ed in quelle piuttosto attempate, mentre la rachitide aggredisce più particolarmente i fanciulli; nei rachitici le ossa non cedono e non si contorcono che per gradi, conservando la loro inflessibilità naturale, e nell' osteomalacia si possono piegare tutte le volte che si voglia in qualunque senso e direzione, potendole perfino facilmente tagliare con qualunque siasi stromento tagliente. (*Archives génér. de Med. Dicembre* 1835). (*G. Cerioli.*)

Memoria teorica e pratica sulle lussazioni dette spontanee o consecutive, e in particolare sulla lussazione del femore; del dott. Lesauvage, *di Caen.* — Crediamo possano tornare utili alla chirurgia pratica le seguenti proposizioni, con cui il signor *Lesauvage* chiude la sua Memoria.

---

(1) *V. le analisi di* Bostock *e di* Davy *delle ossa rammollite.*

1. Le lussazioni spontanee o consecutive sono prodotte dall' idrartrosi o dall' idropisia articolare.

2. L' idartrosi può svilupparsi in tutte le articolazioni diartrodiali. Risulta essa immediatamente dalla membrana sinoviale. Ogni irritazione articolare però, non la cagiona.

3. Le cartilagini articolari non sono suscettive di provare un' intumescenza infiammatoria, capace di produrre lo spostamento delle superficie ossee.

4. La loro alterazione è sempre consecutiva alla distruzione della sierosa da cui è coperta.

5. La cura eminentemente antiflogistica può essere sempre opposta vantaggiosamente all' idrartrosi. Tende questa cura essenzialmente a modificare l' attività dell' esalazione della sierosità albuminosa infiammatoria della membrana sinoviale, che accumulandosi allunga i legamenti, sposta le superficie articolari, e ne facilita l' alterazione, la quale rende mortale la malattia.

6 L' idrartrosi termina colla risoluzione, mediante l' assorbimento del fluido stravasato, e l' articolazione ricupera suoi movimenti, ove le superficie articolari non abbiano soggiaciuto ad alcuna alterazione.

7. Alterate queste superficie dalla distruzione della sierosa delle cartilagini, l' infiammazione assume un carattere cronico: le porzioni della sierosa rimaste intatte tramandano un' esalazione morbosa: le cartilagini si logorano e si fondono, le ossa son denudate e si cariano, e ne deriva l' ascesso consecutivo, e la morte.

8. Li soccorsi dell' arte ben diretti e gli sforzi della natura possono imprimere un andamento retrogrado agli accidenti summenzionati. L' infiammazione cronica decresce, sono riassorbite le materie effuse e il male guarisce o coll' anchilosi prodotta dall' unione o dall' incollamento delle ossa con perdita compiuta del movimento, o mediante l' indurarsi, che ridona il libero esercizio della sua funzione, all' articolazione.

9. Assegnati alla malattia i suoi veri caratteri si concepisse la possibilità della riduzione nelle circostanze e colle condizioni superiormente determinate. (*Archiv. génér. de Med. novembre* 1833) Dott. *Cerioli.*

Memoria sulla contrattura dei polmoni, e sulla tisichezza per contrattura; di G. Quissac, *Chirurgo all' Hotel Dieu Saint Eloi.* — Nella *Gazette medicale* del giorno 19 di marzo, è inserita una Memoria del dott. *Quissac* intorno ad un nuovo ed interessante argomento, risguardante un'inavvertita alterazione degli organi polmonari. Le indagini di questo medico francese ebbero esse un risultamento utile all'arte di sanare, o profittevole soltanto alla scienza medica? Ella si è l' egra umanità, che dovrà un tributo di riconoscenza ad un operoso, il quale, avendo sorpresa la natura nell' atto che ordiva un ignoto lavoro morboso, trovò modo di rendere più mite e meno doloroso il peso dell' esistenza, oppure è dessa l' anatomia patologica che per questo nuovo acquisto deve al signor *Quissac* un accrescimento di lustro? Perchè appaia manifesto il merito di questo Autore, noi piglieremo a fare l' analisi della sua Memoria sulla contrattura dei polmoni, e sulla tisichezza per contrattura, non attenendoci alla materiale disposizione della sua scrittura, ma alla successione delle idee, alla natura del concepimento che racchiude. E prima di tutto crediamo di accennare alle opinioni fisiologiche che il dott. *Quissac* adotta intorno al meccanismo della funzione respiratoria. Ammette pertanto, che l' inspirazione e l' espirazione, costituenti i due atti del respiro, dipendano da un' attività d' espansione e di contrazione propria de' polmoni, ed affatto indipendente dall' azione de' muscoli inservienti ai movimenti della cavità toracica. Gli agenti del primo atto, quantunque non possano venire anatomicamente dimostrati, pure per analogia di fenomeni fisiologici e patologici, crede l' Autore sieno riposti nell' influenza di quella stessa proprietà vitale, che determina l' espansione nel cappezzolo, nel pene, ecc. La cagione dell' espirazione è riposta nella contrazione delle fibre muscolari disposte circolarmente e longitudinalmente in tutta la superficie polmonare, delle quali, con *Reissessen*, *Laennec*, *Andral*, *Cuvier*, ammette come indubbia e dimostrata l' esistenza.

Ciò premesso, vediamo per quali caratteri anatomici possa venire riconosciuta la contrattura polmonare, quali sintomi la rivelino, come decorra, sotto l' influenza di quali cagioni morbose si prepari e si compia simile processo patologico, finalmente, con quali mezzi possa il medico frenarlo nel suo procedimento e distruggerlo.

Caratteri de' polmoni in istato di contrattura. I polmoni sembrano apparentemente sani; non presentano al colore e alla mollezza alcuna alterazione che si allontani dalla normale condizione; trovansi affatto liberi da tubercoli. La differenza consiste nel volume a cui trovansi ridotti, che non

supera la grossezza della mano stretta in pugno; hanno acquistato maggiore tenacità, sono vôti d'aria e perfettamente ravvicinati nelle loro mollecole. La membrana mucosa de' Bronchi presenta traccie di flogosi, e la cavità di tutti i condotti bronchiali, sono abolite, persino nelle loro ultime divisioni, non per effetto di alcuno de' diversi esiti che succedono all'infiammazione, ma per un semplice esattissimo ravvicinamento delle loro pareti. Non incontrasi finalmente alcuna alterazione all'origine de' bronchi, non nella spessezza del parenchima polmonare, non tra le pleure cui possa attribuirsi la cagione dell' impicciolimento a cui sono ridotti gli organi respiratorii. I quali caratteri, esclusivi a simile alterazione, servono a segnare quella differenza che passa tra la contrattura e quel modo particolare d'alterazione, che *Laennec* e *Andral* distinguono col nome di atrofia polmonare: mentre tale cambiamento nelle qualità fisiche de' polmoni è indotto, in quest' ultimo caso, da una pressione esercitatavi sopra da qualche liquido raccolto nella cavità della pleura, o da produzioni accidentali sviluppatesi nel loro spessore, o dipendente dall'ipertrofia del tessuto cellulare interlobulare; oppure è l'effetto dell' occlusione de' bronchi compressi da gangli linfatici ingorgati e tubercolosi. Non può pure venire confusa coll' atrofia che *Andral* assegnò all'età senile, perchè questa consiste tanto nel diminuito volume del polmone, quanto nella rarefazione del suo tessuto, ed ampiezza delle sue vessicole.

Sintomi. I segni, che appalesano questa alterazione, diversificano relativamente al decorso che tengono; succedendosi talora con grande rapidità, tal' altra in una maniera lenta. Se si verifica il primo caso, costituiscono quel complesso sintomatologico, che il sig. *Quissac* dinota col nome di *contrattura allo stato attivo*, consistente nella tosse, nella frequenza della respirazione, in una grande ansietà, in un sentimento particolare, caratteristico di costrizione, e nella assenza del dolore. Col soccorso dell' ascoltazione rilevasi essere l' espansione del movimento respiratorio meno completa, assumente il carattere della respirazione bronchiale, e frammista al rantolo mucoso o sibilante. Colla percussione si ottiene un suono più chiaro che nello stato normale. Che se i sintomi vengono in iscena con lenta successione, hassi la contrattura in istato cronico o la tisichezza per contrattura, annunciata da un dolore al petto, più ò meno forte, e da quei sintomi proprii della sopraccennata affezione in istato attivo, spinti però ad un grado più elevato di intensità. La respirazione diventa di giorno in giorno meno completa, meno sensibile, per guisa che in ultimo non è sensibile che posteriormente

tra la colonna vertebrale e la scapola; e la sonorità eccitata col mezzo della percussione, fassi gradatamente maggiore mano mano che va progredendo la malattia.

Questa nuova specie di tisichezza non può essere confusa con quella prodotta dalla fusione de' tubercoli polmonari, giacchè quest' ultima non va mai consociata a quel sentimento particolare di stringimento, che è caratteristico della prima, dà sovente origine a frequenti emorragie polmonari, ed è annunciata da una specie di gorgogliamento, dalla respirazione cavernosa, dalla pettoriloquia, dalla broncofonia o dal rantolo crepitante; ed il suono ottenuto colla percussione non è pur nulla meno chiaro, anzi, in corrispondenza ai tubercoli indurati, è ottuso. Attenendosi al solo sussidio diagnostico della percussione, potrebbe un medico poco avveduto cambiarla con quella specie particolare di tisichezza tubercolare che produce un raggrinzamento, ed una diminuzione nel volume degli organi polmonari: siccome però questa trovasi sempre consociata ad altri sintomi evidenti e speciali, così non sarà cosa malagevole l' evitare l' errore. Potrebbe finalmente simulare la tisichezza per contrattura una semplice affezione reumatica, cronicamente decorrente, ed accompagnata da dolore ai lati del petto e da difficoltà nell' eseguire i movimenti respiratorii, se non si ponesse mente alla posizione del dolore più superficiale in quest' ultimo caso, non che all' assenza della tosse ed alle antecedenti circostanze. In amendue gli stati rimarcansi delle tregue ne' sintomi ed il polso è frequente.

Eziologia. La contrattura consiste in una infiammazione della membrana mucosa de' bronchi, accompagnata da un rinserramento delle divisioni bronchiali, e di tutto l' apparato vascolare e celluloso che le accompagna, in conseguenza di una contrazione spasmodica operante su questo pressochè senza alcuna alterazione, e sempre tendente a produrre una più grande diminuzione nel volume de' polmoni. La causa di tale spasmodica alterazione è riposta nell' aberrazione della forza di contrazione agente sulle fibre muscolari polmonari: e questa aberrazione è dipendente da una modificazione della sensibilità dell' apparecchio nervoso polmonare, susseguita alla flogosi della mucosa bronchiale. Il numero prodigioso dei filamenti nervosi che vanno a distribuirsi su questi organi, per una parte, e per l' altra la cedevolezza delle ultime ramificazioni bronchiali, mancanti degli anelli fibro-cartilaginei, rendono facile l' incremento e l' attuazione di simile guisa d' alterazione.

Ecco quali sono gli effetti che accompagnano questa morbosa disposizione organica degli organi polmonali. La contra-

zione delle fibre circolari produce l' obliterazione delle cavità bronchiali nelle loro piccole, estreme divisioni; e quella agente sulle longitudinali, raggrinza, ravvicina i polmoni alla trachea. L' aria allora ne è espulsa, le molecole polmonali si avvicinano e si condensano; si impiccolisce il volume de' polmoni; il sangue li attraversa difficilmente ed in minor quantità, particolarmente ne' suoi vasi capillari, e non può provare la benefica influenza dell' ossigeno atmosferico, essendo, a motivo del rinserramento delle estremità bronchiali, impedito il passaggio dell'aria. In conseguenza di questa modificazione dell' ematosi, deve profondamente soffrirne il processo nutritivo ed il corpo cadere nella magrezza e nel marasmo.

Se un simile cangiamento avvenisse improvvisamente, ne dovrebbe accadere un' immediata asfissia: preparandosi invece lentamente, avrassi dapprima una leggiera congestione prodotta dall' ostacalo che prova il sangue a passare dal sistema arterioso nel venoso, la quale poscia, anzi che aumentare, va poco a poco diminuendo e scompare. Un tale effetto deriva dal prepararsi minor sangue, in virtù di un rapporto, che, secondo il sig. *Quissac*, sussiste tra l' estensione della superficie respiratoria e la quantità di sangue, da un lato, e tra la quantità di sangue e gli usi cui deve servire, dall' altro; a motivo del quale, essendo diminuita, nel caso di contrattura, la superficie respiratoria, deve proporzionatamente prepararsi minor quantità di sangue.

Cura. I sussidii, che valgono ad opporsi ai progressi di questa affezione, debbono consistere, secondo il dott. *Quissac*, negli antiflogistici, ne' derivativi, e ne' calmanti, e soprattutto nel divagamento dell' animo, e nell' esercizio di corpo. Si consiglia perciò all' ammalato l' uso di que' varii giuochi che attivano la forza muscolare, ed in ispecial modo il moto e l' equitazione.

Pronostico. Nella lenta contrattura polmonare, non essendo l' alterazione organica, ma una semplice lesione di funzione che ne forma la gravezza, potrà il medico formare un pronostico meno riservato, che in tutte le altre specie di tisichezza. Il sig. *Quissac* espone ad esempio di quanto notammo, quattro istorie spettanti al caso presente: due relativi alla contrattura in istato attivo, e gli altri risguardanti la tisichezza per contrattura.

1.° *Caso.* Un giovane di venti anni, dopo d' aver sostenuto un lungo e disastroso viaggio, fu preso da un' affezione che in cinque giorni lo condusse alla tomba. Aveva la fisionomia alterata, pallido il colorito; moderato il calore; umida e biancastra la lingua, ardito e frequente il polso, celere la

respirazione, ed era preso da anoressia, e da tosse leggiera e secca: si fecero fredde le estremità, e il corpo tutto si coprì di sudore viscoso. Intervenne una calma per un' ora circa, dopo la quale morì. Alla sezione cadaverica si trovò il terzo superiore del polmone destro, e tutto il sinistro in istato di contrattura.

2.° *Caso.* Spetta ad una donna sessagenaria, caduta inferma per un' affezione risipelatosa alla faccia ed al collo, accompagnata da calore aumentato, da polso frequente e mediocremente sviluppato. Per due giorni il male andò crescendo sì che venne in iscena anco il delirio; se non che, al terzo dì, la risipola scomparve quasi interamente, in un coll' ultimo sintomo, e invece la respirazione si fa più frequente e insorge tosse accompagnata da espettorazione di un muco giallicio; colla percussione si trae un suono dapprima normale, dappoi notabilmente maggiore; e l'ascoltazione iscopre la respirazione non completa, poscia bronchiale, indi quasi per intero abolita. Nel quarto giorno della affezione succeduta alla risipola, la donna cessa di vivere. Alla sezione, si trovano amendue i polmoni in istato di contrattura.

3.° *Caso.* Un giovane di venti anni, nato da parenti sani, fornito di temperamento bilioso, giunse fino al dieciottesimo anno senza provare alcuna malattia, tranne il vaiuolo. A quest' epoca della sua vita si abbandona all' onanismo: incomincia allora a patire di tosse, senza però sentire dolore, nè difficoltà di respiro. Dopo due settimane, alla tosse si aggiunse un poco di espettorazione, con dolore ai due lati del petto, una specie di costrizione agli organi polmonari, insorgente ad intervalli, dapprima indeterminati e lontani, ed in appresso così intensi e brevi da obbligarlo a chiedere ricovero ed assistenza all' ospedale. A questo periodo era assai smagrito e di colore terreo; avea il torace ristretto ne' suoi diametri, lagnavasi di un senso crucioso, intollerabile di serramento al petto; tossiva spesso, cavando sputi giallicci abbondanti. Oltre a ciò aveva la digestione difficile; sudori profusi, e febbre mite, ma continua. Mediante la percussione si traeva una rimarchevole sonorità; e coll' ascoltazione, rilevavasi che la respirazione era bronchiale e frammista con rantolo mucoso o sibilante. La morte venne a porre termine a questa lamentevole esistenza, e diede agio a rilevare la condizione de' polmoni, i quali erano nella totalità presi da contrattura.

4.° *Caso.* Un giovane di ventinove anni, giaceva da quattro mesi nell' ospedale per abbondante suppurazione ad una gamba, intrattenuta dalla presenza di schegge ossee, in conseguenza di frattura comminutiva della gamba stessa. A questo periodo è preso da tosse, che cresce d' intensità, ed è

accompagnata da sputo mucoso giallognolo abbondante; intanto la suppurazione alla gamba è pressochè sospesa. Petto notevolmente sonoro; respirazione sempre meno completa, talchè, dopo aver preso i caratteri della respirazione bronchiale, non è più sensibile che posteriormente. Trascorso qualche tempo in tale stato, l' infermo non è più molestato dalla tosse, cessata affatto è l' espettorazione; meno difficili riescono i movimenti dell' inspirazione; tace ogni dolore, non si secerne più alcuna materia purulenta dalla piaga alla gamba. Passa così lietamente una settimana, indi muore d' improvviso. Al taglio del cadavero s' incontra amendue i polmoni in istato di contrattura.

Osservazioni. È degno, secondo l' Autore, di grave rimarco il non essersi presentato nel primo e nel secondo caso, alcun sintoma esprimente la difficoltà insormontabile ed improvvisa opposta dalla contrattura al passaggio del sangue a traverso i vasi polmonari. Non saprebbesi in qual modo rendere ragione di tale avvenimentos, se non si ponesse mente allo stato del sistema nervoso, di questo moderatore dell' apparato vascolare, che, colla sua influenza, dirige tutti i suoi movimenti. Ora in questi casi, il primo sistema aveva sofferta una cattiva impressione, che recando un disturbo ed un' inerzia nei vasi sanguigni, rallentando per tal guisa la circolazione, permise ai polmoni di adempiere alla loro funzione.

La ragione per cui nel quarto caso si ebbe una sospensione così compiuta per otto giorni di tutti i sintomi morbosi da far credere che la malattia fosse vinta, è riposta in un rapporto, che il sig. *Quissac* ammette tra l' estensione della superficie respiratoria e la quantita di sangue d' un lato, e tra la quantità di sangue e gli usi cui deve servire dall' altro. Ora in questo caso era l' estensione della superficie respiratoria notevolmente diminuita in una maniera graduata, doveva perciò giornalmente prodursi una minore quantità di sangue sino al punto da non trovarsene in ultimo a sufficienza per alimentare la flogosi ai bronchi ed alla gamba.

Ora mettiamo a raffronto l' esposizione de' fatti colla natura delle deduzioni. — Il rallentamento indotto dall' azione diminuita del sistema nervoso sull' apparato vascolare sanguigno, produsse un' inerzia nella circolazione, la quale rese possibile l' adempimento normale della funzione respiratoria, ad onta dell' esistenza della contrattura, e si oppose alla formazione di que' sintomi che avrebbero dovuto manifestare l' insorgenza dell' ostacolo al libero passaggio del sangue a traverso i polmoni. Ma come puossi prestar fede alla reale esistenza di questo rallentamento, quando il polso era *freqnent et vif*; come puossi ammettere lo stato di contrattura coll' assenza

de' sintomi che annuncino l' ostacolo al libero passaggio del sangue entro i vasi polmonari ?... O è vera l' annunciata condizione del polso, e non pare ammissibile la ragione proposta dall' Autore a rischiaramento della trovata contrattura, o è reale l' ammessa azione del sistema nervoso sul sistema circolatorio, ed è incompatibile con questa condizione del polso; o è esistente lo stato di contrattura, e non è possibile l' assenza degli annunciati sintomi. Infatti se *le pouls est frequent et vif*, ossia se la circolazione è concitata ad un più energico movimento, deve il sangue essere condotto anche ai polmoni con più grande frequenza, e quindi, in un dato tempo, in maggiore quantità; e se questi, perchè presi da contrattura, non possono permettere al sangue portatovi dall' arteria polmonale, di versarsi nell' egual proporzione entro le vene polmonali, devono inevitabilmente dar origine a delle alterazioni, le quali è mestieri per impreteribile necessità che si annuncino con qualche sintoma. Inoltre se esiste l' ammessa modificazione del sistema nervoso; se realmente consiste in un' azione minore, e se questa rallenta il sistema circolatorio, come è compatibile la coesistenza di questo rallentamento colla vivezza e frequenza del polso ? Di più, come mai, sotto l' influenza della flogosi della mucosa bronchiale può ingenerarsi una modificazione del sistema nervoso con azione diminuita, quando è l' azione de' nervi, che modera e governa, secondo il sig. *Quissac*, i movimenti del sistema circolatorio, o l' elemento che produce l' infiammazione; e questa trovasi nel presente caso in una condizione perfettamente opposta alle circostanze che sviluppano l' infiammazione istessa? Se ciò fosse, si avrebbe un' infiammazione compatibile con uno stato d' inerzia del sistema circolatorio nella parte istessa flogosata, e sviluppante uno stato di debolezza; uno stato di debolezza decorrente insieme ad uno stato infiammatorio; ed un rallentamento generale di circolo coesistente con una frequenza e vivezza di polso. Non sapremmo parimente concepire come mai la diminuzione nella superficie respiratoria possa contribuire alla minore preparazione di sangue, mentre questo liquido vivificante è il prodotto dell' azione di varii organi lontani ed indipendenti nelle loro funzioni dall' azione de' polmoni: questi pertanto potranno bensì in una maniera manifesta indurre delle modificazioni nelle sue qualità, ma non mai nella quantità. Inoltre, come è conciliabile l' esistenza di questo graduato depauperamento, di uno stato d' anemia pressochè completa, esistente, secondo il sig. *Quissac*, nel soggetto che forma argomento del *quarto caso*, colla normale condizione in cui trovavasi un' ora prima di morire, tal che *on eût dit la malade guérie de ses affections* ? Finalmente

se questa affezione va sempre realmente congiunta ad un' infiammazione della mucosa bronchiale, non sapremmo come mai possa valere a far conseguire la guarigione il moto, l'equitazione e tutti que' giuochi che mettono in esercizio la forza muscolare.

Se queste considerazioni, mettono in veduta, nell' interessante lavoro del sig. *Quissac*, de' fatti che vicendevolmente si distruggono, se mostrano l' incoerenza di alcune deduzioni, e l' inutilità di una parte della cura che non può essere nè praticata, nè utile, se forse fanno nascere qualche dubbio intorno alla reale esistenza di una simile affezione, non tolgono tuttavia al sig. *Quissac* il merito d' avere, con questa inavvertita osservazione, arricchito d' un nuovo fatto l' anatomia patologica. (*Dott.* Giuseppe Perini.)

Aneurisma femorale operato mercè la ligatura temporanea, dal P. L. Chiari. — *Clinica del grande spedale degl' Incurabili.* — Avea già altre volte il valente Estensore del Severino e per via di teoretici ragionamenti, e per via di fatto, rilevato giustamente la preferenza da doversi accordare alla *permanente* in confronto della *temporanea* ligatura in fatto di operazione di aneurisma. Nuova prova ora ne somministra la istoria del presente caso. Benchè infatti maestrevolmente eseguita la ligatura temporanea, e dislacciata a giusto tempo con molta diligenza dall' esperto Pr. *Chiari*, l' evento non fu prospero. Che di vero, in onta dell' eloquenti ragioni dell' immortale prof. di Pavia, a ritroso della momentanea adesione delle interne pareti del vase, il processo ulcerativo progredisce in modo da distruggere le pareti tutte del vase istesso, e quindi ne deriva letale emorragia. Ma nella permanente ligatura, benchè la esulcerazione distrugga intieramente il vase nel sito ligato, la spontanea caduta del nastrino, che più o meno lentamente avviene, somministra maggior tempo ai grumi di aderire nell' interno del superiore vascolar moncone, e quindi più stabilmente incarnandovisi, quasi sicura ne rende la guarigione, giusta gl' insegnamenti del celebre professore di Pisa, e giusta la sperienza favorevole dei dotti colleghi del Prof. *Castellacci* nell' ospedale degl' Incurabili. E per tornare all' istoria, fu quivi ricoverato un infermo di anni 38, che presentava un diffuso aneurisma nella coscia

sinistra. Il vasto tumore gradatamente insorto (senza manifeste cagioni) nello spazio di più di un anno, e negletto in sulle prime dall' infermo, avea il perimetro medio del femore di pollici 26. Preparato l' infermo per sei giorni con l' embrocazioni locali di acqua di concino, con salasso e purgativo, si praticò al di sotto del ponte di Ponpart nel convenevole modo la ligatura dell' arteria femorale mercè di un *serranodo* dal Prof. *Chiari* modificato, coll' idea di slacciarlo alla maniera di *Scarpa*. Due giorni dopo, si rimosse l' apparecchio, e si sciolse l' annodato nastrino; ma la sorda pulsazione del tumore, che prima avea cessato, si riscontrò riprodursi con sordo fragore nel diminuito aneurisma, che venne di nuovo ligato coll' istesto processo. Nel dì seguente fu l' infermo assalito da febbre con brividi nella invasione; al quarto giorno si tolse l' apparecchio, e trovossi la ferita in lodevole suppurazione, e conosciuto essersi interrotta la circolazione a traverso del ligato vase, si rimosse il nastrino e cilindretto, e venne regolarmente medicata la ferita. Il tumore sensibilmente diminuiva, ma persisteva la febbre, con angoscia del paziente, specialmente nella esacerbazione. Nel 14.° giorno si rimarcò leggiera corruzione nella ferita, vasta escara cangrenosa nella parte più convessa del tumore, che venne colle debite regole recisa colle cesoie; si tolsero quindi molti grumi degeneri dal già alterato sacco aneurismatico, irrorandosi la parte con decozione di china. Proseguendo il deterioramento del tumore, e della ferita, si manifestò per questa, cioè per la ferita della ligatura, una violenta emorragia, di cui nel 16.° restò vittima il paziente. — La necroscopia nulla presentò d' innormale nei visceri delle tre cavità. « Apertosi il « cammino dell' arteria femorale dal ponte crurale in basso, « si trovò nel sito della ligatura questo vase distrutto dalla « suppurazione pel tratto di un pollice; nel di dentro del« l' estremo superiore un picciol grumo attaccatovi; il capo « inferiore pervio, e che nel diffuso tumore disperdevasi; la « ferita alquanto degenerata; l' interno del tumore cangrenato « e ripieno di grumi degeneri. » Dal che n' emerge, che la morte dell' infermo (siccome conchiude l' Estensore) sia

avvenuta per l' emorragia e questa per l' esulcerazione della temporaneamente ligata arteria. In onta però della emorragia (qualora si fosse riuscito in frenarla) avrebbe il paziente incontrato la morte (egli soggiugne) in virtù della cangrena che susseguir doveva alla corruzione dei grumi nel centro del diffuso tumore contenuti. (*Severino*, *Giornale Medico-chirurgico*, *maggio* 1834) (*Tonelli*).

Tre osservazioni di tumori linfatici curati mercè procurata suppurazione, e trattati come ascessi purulenti dal P. E. Castellacci. — Sensatissime riflessioni precedono alle menzionate istorie, e commendevole ancor troviamo il trattamento curativo tenutosi nelle medesime dal dotto prof. *Castellacci*. Non può negarsi, che il tumor linfatico possa rendersi malattia gravissima, qualora profonda carie o consunzione inoltrata vengano ad associarvisi. Letali risultamenti ha l' esperienza costantemente dimostrato, ove bruscamente col trequarti, o imprudentemente col bisturì se ne sia praticata la puntura. Il nostro Autore si è trovato ben pago di aver preferito il suo metodo all' uso del setone attraverso di due piccoli fori raccomandato da *Walter* e dal *Latta*, all' uso della pietra caustica inculcata da *Sabatier*, delle injezioni jodurate dopo l' apertura, secondo *Lugol*, ecc. Egli riscalda la esterna superficie del tumore con sostanze stimolanti atte a flogosare non solo la cute, ma sibbene, con la continuazione del loro uso, a riscaldare perfino la interna sopraffaccia dello stesso tumore, e destarvi una forte infiammazione, quale ben sostenuta, e poscia secondatane la suppurazione, arreca in breve tempo la sanità all' infermo. Nei soggetti delle tre osservazioni che descrive, riferisce avere a tal effetto applicato larghi vescicatorj sui tumori, in seguito aver usato le frizioni di oleosa soluzione d' idrojodato di potassa, ed in fine i cataplasmi emollienti. In due dei medesimi, dopo pronunziatasi la suppurazione, praticò col bisturì l' apertura colle stesse norme degli ascessi purulenti. Nel terzo fu spontanea l' apertura dell'ascesso, con evacuazione di materia sieroso-puriforme: si aggiunsero le injezioni di soluzione acquosa di pietra infernale ogni due in

tre giorni; quindi fasciatura compressiva per conseguire, dopo il processo infiammatorio, dopo il suppurativo e granulativo, l'adesione della esterna parete alle sottostanti parti, siccome felicemente ottenne. (*Ivi*). (*Tonelli*).

Ferita di testa con frattura di gobba parietale, e perdita di sostanza cerebrale. Osserv. raccolta dal Dott. Mariano Pantaleo. — Un garzoncello di anni 14, precipitò da un albero sopra terreno ineguale, rimbalzò in un dirupo, e da questa doppia caduta riportò frattura della gobba parietale destra, con perdita di osso e di sostanza cerebrale. Ricevuto nell' ospedal dei Pellegrini in Napoli nello stesso giorno, non presentava che che un leggiero stordimento; rispondeva bene alle dimande; risentiva fortemente il dolore della offesa. Nella prima medicatura si trovò tra i capelli un pezzo di sostanza cerebrale del volume di un uovo di colomba: v' era una frattura a stella con intropressione dei pezzi ossei. Si medicò l' infermo con sindone inzuppata nell' olio di mandorle dolci, filaccica, ed apparecchio semplice contentivo: internamente soluzione di tartaro stibiato; dieta assoluta. L' ammalato andò bene; si stabilì una buona suppurazione; si estrassero cinque pezzi di osso staccati; si recisero le labbra della ferita alterate, e con ciò la perdita dell' osso arrivò alla metà della gobba parietale; la ferita presentava la figura ovoidale; per essa vedevasi pulsare il cervello, ed avere un vôto che indicava la perdita avvenuta. Il valente prof. *Grillo* ne regolò la cura; l' infermo non ebbe mai sintomi cerebrali, la suppurazione fu sempre bonissima, a poco a poco la ferita granulò, e la consolidata cicatrice formò un forte riparo al nobile organo, che ricopriva, e dopo cinque mesi uscì dall' ospedale perfettamente guarito. — Sorprendono in questa istoria la mancanza di sintomi, almen di commozione, la costante sanità delle facoltà intellettuali, l' ottima suppurazione, senza granulazione rigogliosa ed innormale da produrre il fungo; la sproporzione rimarcatasi fra la intensità della causa che ha agito, e l' effetto risultatone. Val meglio, dice saviamente l' estensore, confessare in tali casi l' ignoranza, che inventar teorie. (*Ivi, giugno* 1834).

(*Tonelli.*)

Grave ferita della regione laterale anteriore sinistra del collo, in caso di tentato suicidio, curata dal dott. MICHELE GRAVINESE. — Un magazziniere del Giornale officiale delle Due Sicilie, in età di circa 45 anni, di colerico temperamento, stando in mezzo alla sua famiglia, e dopo avere per alquanti giorni dato segni di mentale alienazione, preso un rasojo se lo spinse impetuosamente nel canto sinistro anteriore del collo, riportandone una ferita trasversale, lunga due pollici, larga mezzo, profonda nei muscoli sottoposti fin sotto la base della lingua, nel davanti, vergente a sinistra, mezzo pollice sotto della laringe, con iscopertura a nudo dell'asperarteria, di cui un anello fu reciso; unitamente fu offeso un ramo dell' arteria tiroidea. L' autore rinvenne il paziente intriso nel proprio sangue, vacillante, sbigottito, con polsi bassi e piccioli, voce afona ed interrotta: praticò egli tosto la ligatura della recisa arteria, e medicò la ferita di prima intenzione, rinnendola con liste agglutinative ed opportuna fasciatura. Fece quindi collocare il paziente in letto col dorso a piano inclinato ed il collo ripiegato in avanti, affin di coadjuvare lo stabile ravvicinamento delle labbra della ferita: prescrisse un salasso, l' epicratico uso interno della neve, il silenzio e la quiete. Surse dopo un'ora, per la ferita alquanto disunita, una impetuosa emorragia, che arrestossi mercè della compressione. Trascorse altre tre ore, presentaronsi copiosi e freddi sudori, polsi piccioli intermittenti, abbattimento generale, faccia ippocratica. Indi a poco incominciò l' infermo a cacciar dalla bocca con urti di tosse una immensa quantità di grumi di sangue, che si raccolse in più bacili. La persistenza di questo fenomeno obbligò il curante a prescrivere altro generoso salasso dal braccio, sotto del quale cessò la sanguina escrezione, si animarono i polsi, tornò il colorito del volto e l'infermo cercò della neve, la quale gli venne tosto apprestata, e di cui sino al dì seguente consumò con avidità circa libbre 50. Si amministrò nel secondo giorno l' olio di ricino, e si proseguì l' uso della neve. Rimosso nel terzo giorno l' apparecchio, si trovò la ferita innestata nei due angoli, e suppurata nel centro verso la base della lingua; dessa fu medi-

cata con piumacciuoli semplici e fasciatnra. Progredì dappoi con lentezza la guarigion della ferita, atteso il continuo spostamento che l' infermo vi arrecava in grazia della sua mania ipocondriaca. Venne dopo quindici giorni assalito da accesso podagrico e da imperfetta disfagia; datogli per gradi nutrimento, toccata la ferita con pietra infernale, dopo giorni 40 cicatrizzò perfettamente

Alla istorica narrazione del fatto, aggiugne il chiarissimo prof. *Castellacci* (estensore del Giornale da cui togliamo quest' articolo) la soluzione di una giustissima ed interessante inchiesta, quella cioè di stabilire la provenienza del luogo, da cui emanavano in sì immensa quantità grumi sanguigni espulsi per la bocca. Se voglia immaginarsi una emoftisi, la uscita loro cioè per lo interno dei bronchi ed asperatteria; avrebbe il sangue dovuto insinuarsi (egli dice) attraverso della ferita trachea nell' interno di questo canale, e quindi cacciarsi mercè degli sforzi di tosse appena che ivi ne giungea porzione; in tal caso i grumi, lungi dal preesistere, avrebbesi il sangue, nella sua uscita dalla fessura della glottide, dovuto addensare in grumi in virtù della fredda temperatura atmosferica, ed escrearsi dalla bocca; cosa non tanto facile ad accadere. Che se dallo stomaco sotto forma di ematemesi, volesse dirsi derivata la quantità dei grumi, v' era ben d' uopo dei conati di vomito, quale non fuvvi; avrebber dovuto esser nerastri li grumi del sangue. E come d'altronde supporre, che una ferita fattasi con un rasojo fosse tanto penetrata verso la sinistra parte della base della lingua da penetrare sino all' interno della faringe od esofago, senza ferire la carotide, la giugulare, il par vago, ecc., circostanza appena possibile in caso di strumento da punta e taglio? In mezzo a tali difficoltà, il sig. dott. *Nardi* primo chirurgo, che per ordine del Ministro della Polizia generale visitò l' infermo, inclina alla emoftosi. (*Severino, o Giornale medico-chirurgico del sig. dott.* Castellacci, *gennajo* 1834). Più probabile, per non dir certa, sembra per fermo la seconda ipotesi. Niun medico scrittore infatti ci ha avvisato operarsi per mezzo della tosse e senza il vomito la eliminazione delle sostanze

raccolte nel ventricolo; e grave peso debbe pur darsi al colore degli espulsi grumi sanguigni, che avrebber dovuto esser nerastri. D' altronde qual difficoltà s' incontrerebbe in concepire, che il sangue spicciato dalla ferita trachea penetrasse in varie cellule aeree, dalle quali non potendo venir prontamente espulso per il sommo abbattimento di forze, ivi si condensasse in grumi, opprimendo il viscere del respiro fino a malmenarne le sue funzioni, ed indurre quel treno ferale di sintomi minaccianti una vicina morte, quale potè scamparsi sol perchè natura, raccolte le sue forze, potè espellere gli ospiti inimici per la via della glottide con attivi conati di tosse. *Tonelli.*

Fungo haematodes rinvenuto nell' interno dell' encefalo; — Osservazione del dott. Raffaele Follinea *nel grande spedale degl' Incurabili.* — Il soggetto di questa istoria incontrò alla età di 24 anni una infezione sifilitico-scabbiosa, da cui si liberò mercè pochi mezzi esterni. Trascorsi 17 anni, dietro uno sforzo muscolare praticato affin di riporre in letto il suo padrone, che n' era caduto, videsi ad un tratto colpito da una doglia in tutta la regione del cuore, che, dopo graduato aumento per alquanti giorni, spontaneamente svanì. Incominciò dopo un mese il paziente a risentire una difficoltà nella respirazione, che rapidamente aumentandosi obbligavalo sovente al riposo. Alla doglia, che quindi tornò a comparire, associaronsi i moti del cuore più celeri e vibranti dell' usato, rimbombo della cavità del petto per lo scroscio del cuore istesso, le carotidi e le altre arterie del corpo dure, tese e sincrone alle oscillazioni del cuore. Bicoverato nel pio stabilimento nel dì 8 gennajo 1834, oltre il rapido incremento degli esposti sintomi, presentava molesta e profonda tosse, edema ai piedi (maggiore al sinistro), sete ardente, fisonomia lurida, polsi celeri, frequenti e piccioli a segno da essere quasi impercettibili. Dopo otto giorni, cacciando per la bocca interrottamente sangue rosso, caldo e spumante, terminò i suoi giorni. — Venne quindi istituita l' autopsia del cadavere, e di essa riferiremo le cose più interessanti. La parte destra

del torace si rinvenne intieramente ripiena di siero giallo e fluidissimo. Nella esterna inferiore ed alquanto posteriore estremità del lobo del polmone destro, scorgevasi una macchia di colore grigio tendente al verde, larga circa due dita trasverse e lunga due dita e mezzo; la incisione presentò ivi sangue coagulato. Il petto sinistro con poco siero identico al primo; sano però il polmone. Siero consimile si riscontrò nel cavo del suo pericardio, il quale per altro si trovò nello stato normale. Il cuore bensì fe' mostra delle seguenti particolarità. Generale ipertrofia dalla dilatazione delle sue pareti, le quali in qualche modo manifestavansi dure. Il ventricolo sinistro ampio oltremodo, ed il seno destro ingrandito: naturale il ventricolo destro e normale il seno sinistro. Le valvole, pervenute ad una consistenza cartilaginea, aveano nel mezzo un nucleo calcareo, indizio della vicina ossificazione. Le orecchiette normali egualmente che l' intiero sistema arterioso. Nulla si rinvenne di preternaturale nell' addome, e si differì al dì seguente la dissezione del cranio, perchè servir dovea per iscopo di talune lezioni di anatomia sul cervello. Apertosi quindi nel mattino vegnente nell' anfiteatro dal prof. *Vulpes* il cranio, si rinvenne con massima sorpresa nella base dell' encefalo un corpo racchiuso in una cassula, che aperta presentò un tumore sanguigno di figura ovale, lungo un pollice nel suo diametro longitudinale, e di quattro linee men lungo del primo nel suo diametro trasversale. Giaceva cotal tumore nel mezzo e base di due emisferi del cervello; per li non equivoci segni che vi si riscontrarono, venne caratterizzato per *fungo haematodes.* Era egli vestito e contenuto in una cassula formata da morboso tessuto cellulare, che l' univa superiormente al setto lucido, inferiormente alla volta a tre pilastri, lateralmente ai ventricoli destro e sinistro del cervello: era il tessuto celluloso più denso del naturale, e nel distaccarlo con facilità si estrasse poca sostanza cerebrale rimastagli aderente, di cui tuttavia si osserva qualche traccia. La sostanza del tumore palesò un intreccio puramente vascolare sanguigno in tante diverse guise disposto, non disgiunto dalle ramosità di essi vasi, che dato

gli avevano la origine : la disposizione loro era tale da mascherare la vera tessitura dei corpi cavernosi del pene umano; da qualunque punto , in cui premeasi il tumore, usciva il sangue per la comunicazione dei vasi dipendente dall' intralciamento di essi. Rosso era il tumore non solo , ma fluido , molle , cedevole ed elastico. Giustamente si ammira in tal caso lo stato sano delle facoltà intellettuali del paziente, e la indolenza del capo in tutto il corso della lunga malattia , e nell' epoche ancor precedenti. (*Ivi*, *febbrajo* 1835) *Tonelli.*

Due osservazioni di aneurisma dell'arteria intervertebrale per effetto di ferite, susseguite da esito infausto — Clinica del grande spedale degl' Incurabili — L' individuo spettante alla prima delle due osservazioni, presentava un tumore aneurismatico nel canto laterale superiore sinistro del collo, in conseguenza di ferita da qualche tempo riportata. L' inutilità dei mezzi , che si posero in opera , indusse a praticare la ligatura della carotide primitiva corrispondente, nella speranza d' intercettare con detto mezzo il corso del sangue attraverso del vase di già aneurismatico. In onta però dell' operazione continuò il tumore a pulsare in egual modo , e l' aumento della sua distensione produsse iscrepolamento ed una infrenabile emorragia, che tolse dopo sei giorni l' infermo di vita. La necroscopia fece rimarcare il tumore della grandezza di un uovo di oca , ripieno di grumi , dietro l' angolo della mascella inferiore : il fondo del sacco in corruzione , e scoperto il cammino delle arterie del corrispondente lato del collo, si trovò l' aneurisma appartenere alla sinistra arteria intervertebrale , in cui il paziente avea riportato la ferita — Il soggetto della seconda osservazione, dietro una ferita recata da istrumento da punta e taglio nel canto sinistro del collo, e propriamente dietro l' angolo della inferior mandibola , incontrò una profusa emorragia. Medicata la ferita di prima intenzione e trattata con le bagnature stittiche , cicatrizzò in otto giorni. Si riprodusse tosto l' emorragia, e si raffrenò di nuovo col diaccio ed astringenti , le quali cose pure valsero a frenarla di nuovo, allorchè dopo altri otto giorni tornò a comparire. Si

condusse il paziente al pio stabilimento, ove la emorragia riprodottasi, potè con le più acconcie prescrizioni di nuovo arrestarsi; ma il tumore reso sempre più rigonfio, si fe' livida la cute centrale assottigliata, e formossi un' escara. Interpellato il parere dei varj professori del luogo, si convenne di tosto praticarvi la legatura della carotide primitiva dello stesso lato; ma il prof. *Cattolica* giudiziosamente volle, pria di legare gli estremi del nastrino, pigiare il vase tra il pollice e l' indice della sua mano per osservare se la obliterazione del vase istesso impedisse la pulsazione del tumore. E con ciò avvedutosi della inutilità di tal manovra, rinunziò al processo della ligatura, e medicò la ferita di prima intenzione. Si trattò con la compressione, e cogli stittici il tumore, e nacque il sospetto che interessata fosse l' arteria intervertebrale corrispondente. Aumentò quindi la degenerazione della esterna superficie del tumore, ed invaso da febbre nervosa gastrica, l' infermo cessò di vivere, dopo circa due mesi che avea avuto ricovero nel prefato spedale — Nella sezione del cadavere si pose pria allo scoperto la sinistra carotide primitiva, e fattavi una incisione, vi s' injettò dell'acqua, che punto non penetrò nel cavo del tumore di già liberato dai grumi sanguigni. Ciò bastò per convalidare il sospetto di lesione della intervertebrale arteria, ma le ulteriori osservazioni ne dimostrarono la certezza. Giacchè posta quindi la medesima allo scoperto, e recisa nel suo principio, vi si fecero delle replicate injezioni di acqua, la quale liberamente fluir si vide dal rotto tumore — Al fin qui esposto crediamo interessante di aggiugnere un brano di un' annotazione del dotto estensore del Giornale, il sig. prof. *Castellacci.* Palèsa egli il suo desiderio, che per profitto di simili emergenze, dopo essersi praticate delle injezioni sui cadaveri, si venga alla ligatura ora in uno, ora in due punti del tragitto dell' arteria intervertebrale, e poscia reciso detto vase al di sopra della ligatura, si facciano delle altre injezioni dalla carotide per conoscersi se per le anastomosi refluisca il materiale delle injezioni per la praticata apertura. Invita quindi i suoi lettori ad intraprendere tal latta di esperimenti; « poichè con diligenza operandosi

« sul vivente, si aggiugnerà all'elenco delle ligature dell'*aorta* « *ventrale*, delle *iliache primitive* e delle *interne* ed *esterne*, « delle *succlaveari*, quella dell' arteria *intervertebrale*, da cui « risultano onore alla moderna chirurgia e vantaggio alla « umanità languente. » — (*Ivi*, *marzo* 1834). Nella tornata del 26 aprile dell' Accademia medico-chirurgica di Napoli, il medesimo presentò, animato sempre da buon zelo a vantaggio dell' egra umanità, li seguenti punti di Programma, perchè fosse preso in disamina, qualora si fosse creduto d' interesse — « Nei casi di ferite dell' arteria intervertebrale, « qnale medicazione convenga per impedire che aneurisma « ne succeda? — II. Allorchè dopo tale accidente siasi di « già l' aneurisma formato, potrà in sulle prime sperarsene « la cura senza far uso della chirurgia efficace; oppure a « questa bisognerà ricorrere? — III. In caso affermativo, « quali precetti guidar debbono l' operatore in eseguire sì « dilicata manovra ond' evitare la lesione dei nervi e degli « altri vasi sanguigni contigui all' arteria da ligarsi e preve- « nire il riflusso del sangue nell' aneurismatico tumore per « effetto delle anastomosi? » — Il sig. Presidente dell' Acca- « demia, Commendator *Ronchi*, trovando commendevole il Pro- « gramma, incaricò li due socj professori *Grillo* e *Castellacci*, affinchè eseguissero sui cadaveri reiterati sperimenti, istituendo previe injezioni vascolari, delle ligature in diversi punti dell' arteria suddescritta, e quindi ne facessero rapporto. — Non conosciamo fin qui l' esito di tali sperienze, quali creder vogliamo sicuramente intraprese. *Tonelli.*

———

Due altre osservazioni di favi guariti senza far uso del taglio; dal prof. Gio. Castellacci — Le medesime confermano palesemente l' utilità del metodo seguìto dal nostro autore nella cura dei favi, e che già riferimmo in queste carte (nel fasc. di aprile e maggio 1835). Ivi son manifeste e convincenti le ragioni, per le quali ei si astiene dal taglio. (*Ivi*, *aprile* 1834). *Tonelli.*

———

TOPOGRAFIA della TESTA STABILITA da SPURZHEIM 1832

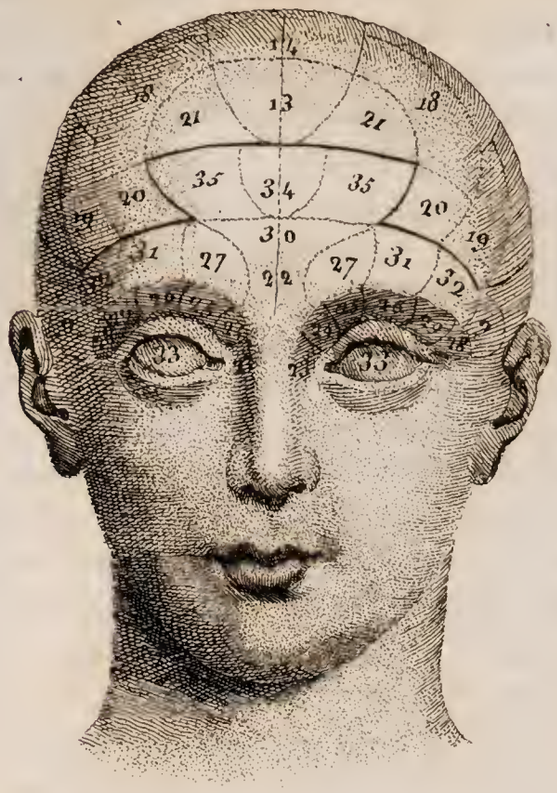
delle

NOMI — FACOLTA

Facoltà affettive

I.° Inclinazioni

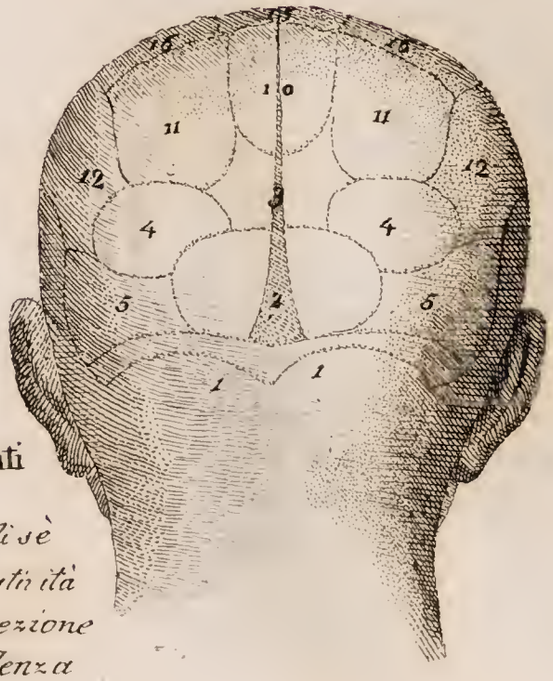
N Amor della vita
A. Alimentività
1 Amatività
2 Filogenitura
3 Abitatività (Concentratività)
4 Affezionitività (Adesività)
5 Combattività
6 Distruttività
7 Secretività
8 Acquitività
9 Construttività

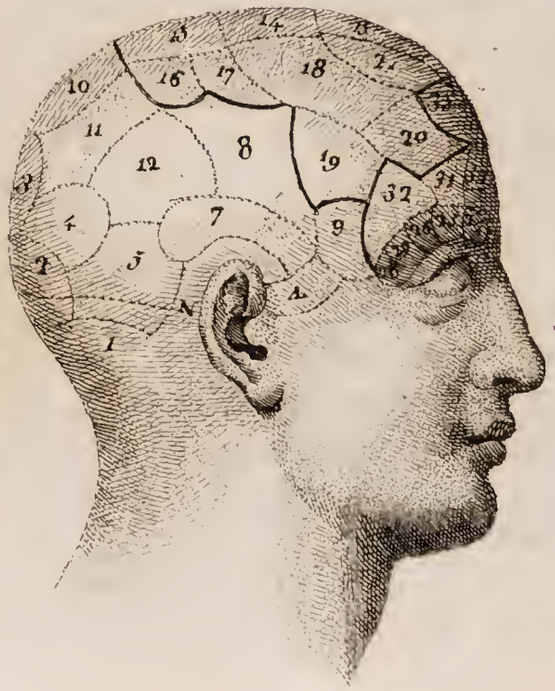


Facoltà intellettuali

I.° Percettive

22 Individualità
23 Configurazione
24 Estensione
25 Peso o Resistenza
26 Colorito
27 Località
28 Numerazione
29 Ordine
30 Eventualità
31 Tempo
32 Toni
33 Linguaggio





II.° Sentimenti

10 Stima di sè
11 Approbatività
12 Circospezione
13 Benevolenza
14 Venerazione
15 Fermezza
16 Conscienziosità
17 Speranza
18 Maravigliosità
19 Idealità
20 Giovialità o spirito arguto
21 Imitazione

II.° Riflessive

34 Paragone
35 Causalità

ANNALI UNIVERSALI
DI MEDICINA.

Vol. LXXVIII. Fascicolo 233. Maggio 1836.

Lettera al sig. Defendente Sacchi *sul merito e valore della Craniologia.*

Pour être phrénologiste, ou plûtot pour être en état d'avoir une opinion sur la phrénologie, il faut, pour première condition, l'avoir au moins étudiée, et en avoir fait l'objet de meditations suivies et de recherches consciencieuses; or, c'est ce que n'a jamais fait aucun des adversaires de cette science. Aussi n'est-il jamais arrivé à l'un d'eux, de concevoir où se trouvent les veritables limites et les veritables difficultés d'une science qu'ils ont à peine effleurée. Un phrénologiste instruit, qui voudrait pour un instant jouer la rôle de critique trouverait une foule de pointes obscurs aux quels ceux-ci n'ont jamais été en état de penser. Pour critiquer uns science, il faut commencer par la bien connaître, et celui qui connaît bien la phrénologie ne peut plus en être l'adversaire — Reponse au Memoire de M. Levret, *sur la configuration du cerveau, par le Docteur* Bailly de Blois.

Amico carissimo

Nell' indirizzarti alcune osservazioni sulla testa di Romagnosi, stimo conveniente di cogliere questa

opportunità per dirti alquante parole intorno al merito e valore della scienza che mi fu scorta in quelle osservazioni medesime; ben sicuro che, ove ti avvenga di poter esser meco d' accordo su quanto si conosce di vero in proposito, vorrai tu stesso farti appoggio dell'argomento per sostenerlo quando che sia; importando moltissimo che il nostro paese, attualmente sì chiaro per esempj di analisi filosofica, non sia da meno degli altri in tutte quelle cognizioni che dispongono a considerare l' uomo nel suo stato reale e completo, vale a dire nelle sue intime relazioni del fisico e del morale cogli innumerevoli e svariatissimi oggetti che lo circondano.

Ti è noto che *Gall*, studiando appunto l'uomo nel modo qui indicato, ha saputo trarne una verità generalissima, e fino a' suoi tempi mal conosciuta, cioè: Che LA NATURA UMANA, COMPLICATISSIMA NE' SUOI VARI MODI DI AGIRE, NON PUÒ ESSER MEGLIO COMPRESA E SPIEGATA CHE DAL CONCETTO DI MOLTE FACOLTA' FONDAMENTALI OPERANTI IN LEI DIETRO GL' IMPULSI RICEVUTI DAGLI OGGETTI E SECONDO I RAPPORTI PRESTABILITI TRA ESSE FACOLTA' E I MEDESIMI OGGETTI. Tutta la dottrina di *Gall*, o, dirò meglio, tutta la serie degli istinti sentimenti e talenti da lui stabiliti e coordinati, discende dall' attenta considerazione del fisico e morale dell'uomo in corrispondenza cogli oggetti, o, più distintamente, dallo studio d' alcuni organi nel cervello dell' uomo in connessione coi varj fenomeni istintivi morali e intellettuali, che si manifestano all' occasione che quegli organi assumono un particolare esercizio.

Il primo passo che condusse *Gall* allo scoprimento di questa connessione fu l' avere osservato che certe

protuberanze del cranio coincidevano col predominio di certe particolari tendenze. Successivamente, vedendo egli che una massa imponente di fatti rendeva sempre più accreditata una tale coincidenza, pensò d'investigare se la differente conformazione del cervello aderente alla superficie interna del cranio poteva essere la cagione di quelle protuberanze. L'esame di molti cranj e cervelli appartenenti all' uomo e a differenti specie d' animali, l' accertò della verità di quanto avea già premeditato. Egli avvertì che le circonvoluzioni o piegature dei grandi emisferi del cervello si presentavano con differenti forme o configurazioni, e che quanto più queste forme o configurazioni si mostravano eminenti e sviluppate, altrettanto più chiare e distinte apparivano sulla superficie esterna del cranio le analoghe protuberanze. Quella relazione adunque che *Gall* scoprì tra certe protuberanze e certe particolari tendenze esisteva pure tra le forme delle circonvoluzioni cerebrali e le stesse tendenze; perciò intima doveva risultare la connessione tra lo sviluppo di esse forme e delle relative tendenze, e tanto più intima a misura che il maggiore sviluppo delle une corrispondeva alla più energica manifestazione delle altre. Lo studio costante dello sviluppo di queste forme, qualificate col nome di organi, persuase *Gall* a stabilire la legge che : *dal predominio conosciuto di una data facoltà si poteva pure conoscere la parte predominante di cervello che doveva corrispondervi.* Collegando poi i risultati di relazione tra le forme delle circonvoluzioni e delle protuberanze colle analoghe facoltà, egli dedusse con rigoroso raziocinio l'altra legge che : *dall' ispezione di tali forme o protuberanze del cra-*

nio si può distinguere qual parte del cervello è la più sviluppata e conseguentemente quali facoltà devono ritenersi le più energiche.

Tutto questo è bastato a *Gall* per fondare la gran base della scienza craniologica, scienza che unitamente al suo discepolo *Spurzheim* corredò di molte prove e dimostrazioni, traendo i principali elementi di queste dall' anatomia e fisiologia umane, dall' anatomia e fisiologia comparate, e dalla patologia medesima.

Avvertendo alla partizione che fa *Gall* della craniologia in *cranioscopia*, *organologia*, e *frenologia*, secondo che le diverse parti di sua dottrina risguardano la relazione degli organi colle protuberanze, quella delle facoltà cogli organi, e quella delle medesime facoltà cogli oggetti che le determinano, nasce spontaneo il desiderio di sapere: se in queste tre parti di dottrina vi sia realmente un criterio generale di verità e certezza: se in molti casi in cui la *cranioscopia* è incapace di trovare lo sviluppo degli organi in relazione colle facoltà analoghe vi sia modo di conoscere una tale relazione, ricorrendo all' ispezione del cervello: e se anche nel supposto che la cranioscopia e organologia sieno nei loro risultati troppo limitate e imperfette, per indurre lo spirito a stabili e generali deduzioni sullo stato reale delle nostre facoltà, debbasi ugualmente ritenere limitata e imperfetta la frenologia, per applicare con frutto le sue dottrine al miglioramento dell'educazione e della società.

Tali dimande, come ben vedi, richiedono altrettante adequate risposte, e dove, colle dimostrazioni di queste, mi sia dato di provarti un qualche merito

e valore nella dottrina craniologica, tu giudicherai di proposito se io sia stato ragionevolmente condotto a stabilire delle osservazioni sulla testa del grand' uomo che ti fu amico e maestro.

1.ª Dimanda: *Se nelle tre parti di dottrina craniologica vi sia realmente un criterio generale di verità e certezza.*

Risposta: Quando parlasi della certezza o verità d' una scienza bisogna distinguere la certezza e verità dei fatti che compongono la scienza dalla certezza e verità dei risultati che si vogliono dedurre dalla pratica applicazione della scienza. Nel primo caso se i fatti non sono veri e ben determinati la scienza è falsa; nel secondo può la scienza essere dimostrata vera e certa da un buon numero di fatti senza che le pratiche applicazioni della medesima scienza diano costantemente dei risultati analoghi a quelli che si sono ottenuti in certe determinate circostanze. In questo caso la scienza potrà ben dirsi imperfetta nelle sue applicazioni, ma non mai falsa e infondata. Ora, non si nega che la craniologia sia, come tutte le altre scienze congetturali, una scienza limitata e imperfetta in quanto che i fatti generali che la compongono non trovano nell' applicazione di essa la ripetuta continuazione di altri fatti consimili, se non quando questi ultimi fatti appariscano con quei medesimi caratteri e circostanze con cui apparvero i fatti che servirono di base per istabilire la scienza. Si sa, per esempio, che il barometro e l' igrometro non sempre indicano esattamente le vicende atmosferiche e la pioggia; ma ammetti che nell' atmosfera si verifichino i medesimi caratteri e circostanze che ac-

compagnarono i fatti da cui sei partito per fondare le tue induzioni meteorologiche e avrai indubitatamente le identiche vicende e la pioggia. Lo stesso devi dire in riguardo alla craniologia. Essa ha un gran numero di fatti i quali provano la sua verità e certezza, e tuttavolta che si riproducano dei fatti con circostanze analoghe a quelle con cui si collegarono i fatti che fondarono la scienza essi non mancano mai di corrispondere alle aspettative dei frenologi con bastante precisione ed esattezza. Osservando infatti, siccome fece *Gall*, i cranj e i cervelli dei grandi scellerati, dei grandi pensatori ed artisti rarissimo è il caso in cui non si presentino nei medesimi delle forme o degli organi corrispondenti alle facoltà inerenti a tali forme e tali organi; e ciò perchè gl' individui di questa fatta, avendo tutti delle facoltà estremamente energiche, devono dal più al meno contenere in sè delle circostanze proprie a far nascere gli indizj che sono in relazione con quelle facoltà. Quindi, a misura che le medesime facoltà si approssimano alla mediocrità, i segni procedenti dal cranio o dallo stato degli organi devono rendersi evidentemente meno sensibili ed equivoci; e il frenologo, che presume di fondare i suoi giudizj su questi segni, arrischia bene spesso di far ridere gli increduli, e di screditare la scienza.

Se però nella bassa sfera della mediocrità la craniologia è per lo più impotente a far valere i suoi pronostici, v'ha un termine al di sotto del quale essa riacquista il suo potere, e questo è il caso dell' idiotismo. La natura non sembra palesarsi chiaramente che in certi estremi, e poichè nell' idiotismo

è inerte un buon numero di facoltà, se vale il principio di *Gall* che *gli organi cerebrali sono sviluppati in ragione dell' energia delle facoltà*, deve conseguentemente valere l' opposto principio che *gli organi devono essere contratti e atrofiati, ove è quasi nullo e impercettibile l' esercizio delle relative facoltà.* E questo è ciò che realmente si trova in quasi tutti gli idioti. Essi non hanno solamente il cranio ed il cervello notabilmente piccoli, in comparazione d' altri cranii e cervelli appartenenti ad individui dotati di senso comune, ma, ciò che più rileva, hanno, colla più manifesta evidenza, estremamente povere le parti di cranio e cervello che corrispondono alla sede delle facoltà percettive e riflessive, di cui essi mancano comunemente. E tanto è generale e costante la legge di cui facciamo discorso che non mancano casi recenti di autopsie cerebrali nelle quali si dimostra patentemente che il *mutismo* accidentale di certi individui va di concerto colla lesione osservata nell' organo della favella.

V' ha dei fatti adunque abbastanza numerosi e continui per riconoscere un criterio reale di verità e certezza nelle prime due parti della dottrina craniologica, e questo sempre in certe determinate circostanze, cioè sopra individui che son fuori della scala interposta fra l' idiotismo e le grandi attitudini. I fatti raccolti da questi estremi sono reali e positivi, e se, oltre questi fatti, se ne contano molti che in un gran numero di casi non ponno esser raggiunti, ciò potrà ben decidere dei limiti e delle imperfezioni nelle applicazioni della scienza ma non mai della sua falsità.

Le ragioni che dimostrano un criterio di verità e

certezza nell' ultima parte della dottrina craniologica potrai desumerle dalla terza risposta, ove tengo apposito discorso sull' intrinseco valore e importanza della *frenologia.*

2.ª Domanda: Se *in molti casi in cui la cranioscopia è incapace di trovare lo sviluppo degli organi in relazione colle facoltà analoghe vi sia modo di conoscere una tale relazione ricorrendo alle ispezioni del cervello.*

Risposta: Confrontando *Gall* le forme degli organi che hanno sede negli emisferi del cervello colle forme impresse dai medesimi organi sulla superficie aderente del cranio osservò che le due specie di forme erano molto somiglianti ed analoghe; talmente che scoprendo all' esterno l' esistenza dell' una egli potè arguire all' interno la presenza dell' altra, e così procedere al giudizio che sotto quelle determinate porzioni di cranio, in questo o in quel tal modo conformate, dovevano trovarsi predominare quei dati organi in relazione a quelle date facoltà. Ogni volta pertanto che sulla parte superiore-anteriore-media della fronte d' un individuo tu riscontri una forma carenata o *a schiena d' asino* puoi ragionevolmente sospettare che nel cervello di quell' individuo è molto sviluppato l' organo della benevolenza, e così che un altro sarà meccanico se dietro l' angolo esterno dell' occhio avrà la forma d' un segmento di sfera, che un altro ti esprimerà il talento della musica se ti presenterà al disopra del medesimo angolo esterno una forma piramidale, ecc. ecc. Queste particolarità, confermate da più frenologi sopra migliaia e migliaia di fatti, offrono una norma sicura per giudicare della presenza di certi organi.

Ma qui insorgono due difficoltà che non bisogna tacere. La prima si è che le circonvoluzioni collaterali del cervello, elevandosi uniformemente contro a superficie interna del cranio, obbligano l' esterna superficie ad assumere una curva liscia e uniformemente continua, in modo che le circonvoluzioni, le quali senz' ostacolo anderebbero impresse sulla superficie medesima, s' identificano le une colle altre a segno che non si possono più distinguere nella loro impronta speciale. L' altra è fondata nel supposto che le circonvoluzioni situate nella linea media, o, più precisamente, nell'addossamento dei due emisferi, respingendo le parti collaterali, queste verrebbero ad avere estesa la corrispondente superficie del cranio, senza che si potesse determinare se l' estensione in tal maniera prodotta dovesse attribuirsi alla distensione delle circonvoluzioni vicine piuttosto che a quella delle circonvoluzioni appartenenti a una regione diversa.

Queste due difficoltà, messe recentemente in campo da un valente frenologo (1), se provano per una parte l' impossibilità di poter sempre valersi dei giudizj pratici della cranioscopia, fanno per l'altra manifesto, che le cause medesime che limitano o rendono imperfetta l'applicazione della scienza, una volta spiegate, depongono in favore della di lei verità e certezza. Allorchè in fatti le circonvoluzioni ponno

---

(1) *Il sig. dott.* Bailly de Blois. *Vedi il Giornale della Sorietà Frenologica di Parigi nel fascicolo dello scorso luglio.*

senza ostacolo imprimere le loro forme sul cranio, queste traducono sempre le facoltà loro proprie; ma ove alcun indizio esterno non apparisca di quelle circonvoluzioni si può ragionevolmente supporre che la mancanza d' effetto dipenda nella maggior parte dei casi dall' uniforme sviluppo verticale di più circonvoluzioni, o dell' espansione laterale e trasversa delle circonvoluzioni medesime. Quindi la gran legge di connessione tra le facoltà e gli organi e tra gli organi e le forme esterne del cranio è sempre rivelata quando non si pretenda di ottenere dal cranio più di quello ch' esso non può esprimere. Però facendo capo alle due espresse difficoltà e, volendo pur riconoscere per quanto sia possibile le relazioni degli organi colle facoltà in individui i cui procedimenti intellettuali o istintivi attestano chiaramente che gli organi in connessione avrebbero dovuto palesarsi sul cranio quando alcun ostacolo non l'avesse altrimenti impedito, si può domandare se indipendentemente dalla cranioscopia vi sia su questo particolare altro mezzo d' investigazione e ricerca. Appunto l'esplorazione del cervello fatta all' occasione di qualche sezione cadaverica somministra un mezzo opportuno per verificare se gli organi il cui predominio non si potè scoprire dal semplice esame del cranio sieno in proporzione delle analoghe facoltà. Questo metodo di esplorazione, di già adoperato con successo, deve indubitatamente supplire all' incapacità della cranioscopia; attesochè, potendosi nelle ispezioni del cervello comparare direttamente il volume e la larghezza degli organi cerebrali, e tener sempre l' occhio sulle rispettive loro forme, si avrà con ciò un' intima con-

vinzione del loro stato reale, e conseguentemente della potenza relativa delle facoltà conforme al loro particolare sviluppo. Per sì fatto modo estendendosi sempre più le applicazioni della craniologia si perviene ad accrescerne i risultati e a consolidare maggiormente la scienza.

3.ª Dimanda. *Se anche nel supposto che la cranioscopia e l'organologia sieno nei loro risultati troppo limitate e imperfette per condurre lo spirito a stabili e generali distinzioni sullo stato reale delle nostre facoltà, debba ugualmente ritenersi limitata e imperfetta la frenologia per applicare con frutto le sue dottrine al miglioramento dell' educazione e della società?*

Risposta. Ove da certi segni del cranio non fosse *Gall* stato indotto a riconoscere la pluralità degli organi cerebrali e conseguentemente una serie di facoltà analoghe alla diversa forma di questi organi, la vera scienza dello spirito umano non si conoscerebbe ancora, niente si saprebbe ancora di chiaro e preciso sulle differenti facoltà e sui differenti mezzi opportuni per attivarle, porle in una costante e generale armonia, e rettamente applicarle. La *frenologia* coll'aver unito in un corpo ordinato di dottrina tutte le conoscenze positive che emersero dalle osservazioni fatte sopra un gran numero di uomini e d'animali è ormai giunta a quel punto di sicurezza e stabilità che non si sarebbe potuto attendere nè conseguire colla scorta delle semplici teorie fondate sull'ideologia e sulla metafisica.

Si è più volte rimproverato a *Gall* che le sue dottrine sugli istinti innati e sulle differenti attitudini

dell' intelligenza erano in gran parte dai filosofi conosciute, e che il mondo medesimo in ciò che concerne la pratica dell' educazione mostrava di sentire alcune verità che non eran aliene da siffatte conoscenze. A questa accusa io lascio prima rispondere il medesimo sig. *Bailly* di cui ti traduco liberamente alcune parole traendole dal medesimo giornale che ti ho citato di sopra. « È vero, (egli dice) che » nella pratica dell' educazione si riconosceva del » pari la varietà delle inclinazioni e tendenze, » che l'irresistibile potere di certe predisposizioni; » ma questa osservazione era mancante di utili ri- » sultamenti, perchè se per una parte essa appariva » l'espressione di fatti generalmente ammessi, trova- » vasi per l'altra talmente estranea alla teoria e » alla scienza che non si sapea per rispetto a queste » come collocarla.

» La filosofia dello spirito, come viene insegnata » in quelle scuole ove non è ancor penetrata la dot- » trina di *Gall*, non aveva alcun mezzo di cono- » scere questi fatti nè di classificarli opportunamente, » sia per ammetterne la possibilità, sia per ricono- » scerne l'importanza. La natura medesima delle » speculazioni filosofiche generalmente ammesse allon- » tanava lo spirito dal punto di veduta sotto cui essi » fatti potevano essere osservati ed assicurati.

» Si sapeva nel mondo che noi nasciamo con in- » clinazioni e attitudini diverse, ma tale conoscenza » era presso il mondo isolata e priva d'ogni carat- » tere scientifico; intanto che quelli che studiavano » le leggi dello spirito umano non ebbero mai l'idea » d'applicare le loro indagini sopra nozioni così ge-

» neralmente sparse e così certe che a nessuno è
» venuto neppur in mente di sparger dubbii sulla loro
» evidenza. Quindi è che se per una parte il mondo
» possedeva i fatti senza la scienza, i filosofi avevano
» per altra parte la scienza senza farsi carico di
» una moltitudine di fatti che riguardavano con in-
» differenza come se non gli avessero mai conosciuti.

» All' apparire del dottor *Gall* cadde la barriera
» che separava il mondo dai filosofi. Completando
» egli le semi-conoscenze retribuì a ciascuno la sua
» parte mancante, dando al mondo la scienza ed i
» fatti ai filosofi. Il mondo potè farsi ragione delle
» osservazioni che da prima gli era impossibile di
» coordinare, e i filosofi hanno potuto accorgersi
» che una grande quantità di materiali proprj a fon-
» dare le vere leggi dell'intelligenza giaceva intorno
» ad essi affatto sterile e innosservata mercè la falsa
» direzione de' loro studj.

» Il dottor *Gall* ha dunque fondata la vera filosofia
» dello spirito umano: i fatti irrepugnabili di cui il
» mondo andava sì ricco hanno acquistato un im-
» menso valore per le applicazioni della scienza. . . .
» Alle considerazioni generali e vaghe della metafi-
» sica e della ideologia sono subentrate nozioni pre-
» cise e concludenti circa la natura e la sfera di
» attività delle molte attitudini e industrie istintive
» proprie dell'uomo e degli animali. Tutte le nostre
» facoltà intellettuali e morali sono state esaminate
» da questo gran filosofo, in ciò che esse valgono a
» produrre l' infinita varietà d' azioni da cui risulta
» la vita sociale. L' origine delle differenze che si ri-
» scontrano tra gli uomini, quella dei grandi ingegni

» resi celebri nelle scienze, nelle arti, nelle lettere
» e nel regime dei popoli, la spiegazione delle di-
» verse pazzie e delle mostruosità che affettano i
» grandi scellerati o gli idioti di nascita, la teoria
» della veglia, dei sogni e del sonnambolismo; in-
» fine l'azione delle religioni, delle istituzioni sociali,
» della legislazione; e d'una moltitudine di esterne
» circostanze sul carattere morale delle nazioni e de-
» gli individui hanno reso alla filosofia dello spirito
» umano tutto il pregio che doveva avere, e quindi
» tutta la parte vivente e drammatica che le era
» stata tolta dall'arida analisi di alcune generalità
» metafisiche. »

A queste osservazioni del sig. *Bailly* si può aggiugnere: che ove si fosse trovato un punto di convergenza in cui il mondo e i filosofi avessero potuto facilmente avvicinarsi la scienza non sarebbe stata più divisa dai fatti, e il mondo e i filosofi si sarebbero messi d'accordo per conciliare coi fatti la scienza. Ora il principio che fa derivare tutti gli istinti e le facoltà dai rapporti sussistenti tra l'individuo e gli oggetti, e che deduce la differenza fondamentale di tutti gli istinti e facoltà dalla fondamentale differenza dei rispettivi rapporti, è il punto medio che mi sembra essere stato meditato da *Gall* per condurre il mondo ed i filosofi alle medesime conoscenze.

Dotato d'uno spirito eminentemente osservatore e induttivo, egli avea raccolta grande quantità di fatti per provare che l'ordine degli esseri organizzati è realmente stabilito sopra una moltiplicità di rapporti tra quegli esseri e gli oggetti che vi corrispondono; vide che la linfa per montare e discendere

regolarmente nelle piante doveva avere dei vasi appositi in cui circolare, che le pinne dei pesci e le ali degli uccelli non agivano che pel contatto dell' acqua e dell' aria, che gli artiglj e le difese di qualunque specie d' animali supponevano l' esistenza di nemici in relazione con questi mezzi, che gli occhi supponevano l' esistenza della luce, gli orecchi quella del suono, ecc., ecc., quindi tutte le facoltà che si possono distinguere nell' uomo e negli animali devono pure avere un fondamento nei rapporti degli oggetti coll' individuo, o, ciò che torna più chiaro, devono dipendere dai rapporti degli oggetti cogli organi, o differenti parti del cervello in azione nel medesimo individuo, in quanto queste parti son *riconosciute necessarie* (1), affinchè le medesime facoltà possano rendersi manifeste.

È falso che la considerazione delle facoltà dipendenti dai rapporti degli oggetti colle differenti parti

---

(1) *Faccio osservare le parole:* riconosciute necessarie, *per dinotare unicamente quelle parti di cervello che si riconoscono indispensabili all' esercizio e alla manifestazione delle facoltà. Queste parti, come ho già spiegato in altro lavoro (Il Frenescopio), non si devono ritenere esclusivamente in quelle forme delle circonvoluzioni che* Gall *ha disegnate per la sede de' suoi organi, ma sibbene complessivamente in tutta la estensione delle circonvoluzioni dalla loro cima sino allo stipite. Ciò vale ad intendere come nelle alterazioni anche notabili degli emisferi cerebrali si possa tuttavia mantenere un sufficiente esercizio di facoltà.*

del cervello stia in opposizione colle idee d'un principio unico e indivisibile, perchè nella tesi enunciata non si esclude il concetto che la causa efficiente dei pensieri e dei sentimenti sia una sola e virtuale potenza, ma si esige unicamente che questa potenza possa e debba esercitare le sue azioni e conseguentemente spiegare le sue differenti facoltà per mezzo delle differenti parti del cervello.

La frenologia non deviando punto dall' unità d'un principio attivo e spontaneo intende ch' esso debba studiarsi in tutte le sue fasi, dal primo svolgimento delle sue facoltà sino all' ultima loro perfezione, nello stato di languore e d' attività, di calma o di turbamento, di coerenza, o d' irregolarità. Intende che in questo studio debba porsi mente ai differenti motivi che ponno far piegare la volontà ad un oggetto piuttosto che ad altro, in un modo piuttosto che in un altro, e che, ponderati i motivi, si esamini se tra le facoltà conosciute in azione presso un dato individuo, ve ne sia alcuna che agisca con forza superiore ai motivi, o invece qualche altra che a fronte di possenti motivi si rimanga inerte o indifferente. Previo l'esame delle singole azioni, la frenologia, non perdendo mai di vista gli istinti e le facoltà fondamentali che sono di sua conoscenza, indicherà quale specie di vocazione può far propendere a questo o a quello stato, ad una tal professione o ad una tal' altra, e quindi se di preferenza l'uomo sarà avaro, giusto, benevolo, inclinato per le arti o per le scienze, oppure se avrà insieme molti vizj o diffetti, molte prerogative o virtù. Saprà spiegare: come l' eccessivo amor del guadagno può far riescire

un individuo meglio d' un altro in differenti speculazioni di commercio, quantunque quest' altro lo superi nella facoltà di saper ben calcolare gli eventi fortunosi; come l' ambizione fortemente sviluppata possa rendere estremamente attive alcune facoltà che senza lo stimolo di essa non avrebbero mai attivamente operato, come l' amor della giustizia e la generale benevolenza dirette ad un alto scopo possano vincere le più violenti ed opposte inclinazioni. Senza punto presumere sui risultati della cranioscopia, di cui alcune volte sa utilmente prevalersi, la frenologia, colla pratica osservazione degli effetti di certe particolari tendenze, spiega ancora, come il poeta il pittore il meccanico riescano nella medesima arte o professione, piuttosto in un soggetto che nell' altro, più in questa che in quella data maniera.

Lo stato di passione e il suo intimo processo, che giungono a sorprendere, illudere e ingannare alcune specie di facoltà, cercando di esaltarle o deprimerle, a norma dei fini a cui tendono di farle servire, sono pure un oggetto importante di studio per la frenologia, e tanto più importante, in quanto che la messe che si può raccogliere in questa materia non è ancora abbastanza conosciuta, nè potrebbe esserlo tuttavia, se, colla nuova direzione degli studi frenologici, non si distinguessero fondamentalmente i principj che prendono parte in questa serie d' azioni e reazioni che formano il nodo più drammatico della vita.

Avendo la frenologia cangiato interamente il punto di veduta sotto cui vanno considerate le umane facoltà non può temere di rimaner sopraffatta e avvilita se non scioglie interamente gli enigmi; perchè

dall'oceano immenso delle combinazioni istintive intellettuali e morali essa ne trae dei responsi che la rendono in qualche modo soddisfatta, responsi che era impossibile di ottenere col sistema delle generalità metafisiche, ove per lo più si ritenevano come soli motori delle umane azioni l'*amor proprio* la *simpatia ecc. ecc.*

A parlare poi dei mezzi di cui la frenologia può disporre per la direzione delle facoltà, è certo ch'essa, considerando l'uomo *nelle sue relazioni del fisico e del morale cogli innumerevoli e svariatissimi oggetti che lo circondano*, deve di necessità farsi carico di tutte le circostanze od esterne influenze che ponno cangiare o modificare queste relazioni, cangiando o modificando l'organismo dell'individuo medesimo. Quindi devono essere di sua conoscenza tutti quei casi pratici di fisiologia e patologia, che indicano la prosperità o il deterioramento delle funzioni intellettuali e morali, in correlazione colla prosperità e col deterioramento delle funzioni cerebrali e nutritive, avvalorate, affievolite o represse da queste o da quelle particolari influenze. Sopra ciò abbiamo degli utili insegnamenti nel trattato di educazione generale di Monsignor *Milde*, già professore nell'Imp. Università di Vienna; insegnamenti che non potrebbero utilmente applicarsi ove nei medesimi non si fossero giustamente apprezzate le connessioni del fisico e del morale, e *praticamente* considerate le disposizioni intellettuali e morali, nel modo che a un dipresso l'intendono gli stessi frenologi.

Le differenti posizioni sociali, considerate come mezzi estremamente influenti sulla direzione delle facoltà,

sono i punti massimi a cui la frenologia non cessa mai di porre accurata avvertenza nello studio pratico dell' uomo e delle sue facoltà. Appunto perchè si riscontrano nei differenti individui delle facoltà dotate di differente attività ed energia; appunto perchè si conosce che l' azione differente degli oggetti può imprimere una varia direzione alle medesime facoltà, importa moltissimo il determinare quali effetti possano derivare dalla varia direzione impressa alle facoltà da questo o da quel tal genere d' impressioni, e sino a qual punto una sola impressione, profondamente sentita, sia capace d' influire abitualmente sull' intera condotta del nostro individuo. Quanto non si guadagnerebbe dall' istoria se essa potesse trovar sempre il filo delle impressioni che formarono i caratteri che essa descrive! Quali servizj non si renderebbero dalla frenologia all' istoria, ove questa dovesse assumere dagli studj di quella i principali elementi valevoli a spiegare la natura e la verità delle morali fisonomie!

A meglio sentire l' importanza di questo argomento prendiamo due esempj dall' istoria. e siano gli opposti caratteri di Tito e Domiziano, ambedue imperatori e figli di Vespasiano imperatore. Sino all' età di venti anni visse Tito ritirato col padre; dividendone la fortuna e le disgrazie. Una tale circostanza ci spiega come, alla scuola di sì illustre modello di moderazione e di pazienza, egli potè conformarsi alle medesime abitudini, ed efficacemente apprendere in quale stima si devono tenere tutti quei beni che, preoccupando di troppo la fantasia ed i sensi, tolgono allo spirito la forza necessaria per conseguire la vera e reale

grandezza. La coscienza di possedere delle nobili qualità, e la speranza di poterle un giorno adoperare a vantaggio dei popoli, dovettero essere i risultati di questo primo riflesso. Quindi quella bontà, che in natura sarebbe stata in lui la semplice incapacità di far del male, accompagnata dallo sviluppo di altre facoltà veniva a convertirsi in generale benevolenza. E, per essere conseguente ai principj radicati nel di lui animo, nessuna inclinazione, che non fosse conforme a questi principj, poteva distrarlo da essi. Da qui l' eroico sagrificio ch' egli impose a sè stesso di rinunciare alla forte passione che sentiva per Berenice, una delle più amabili e avvenenti principesse d' Oriente. Tenendosi mallevadore delle sue azioni verso un popolo al cui bene erasi interamente dedicato, s' avvisava che, stringendo un nodo maritale con Berenice, avrebbe potuto compromettere la tranquillità dell' impero, ove i parenti di lei si fossero proposti di far valere delle ragioni di consanguineità, per acquistare un qualche ascendente sullo spirito de' Romani. La stabilità nei principj dell' onesto e del giusto, e una forte inclinazione alla generale benevolenza costituivano pertanto il principale carattere di Tito.

Quello invece di Domiziano era di tutt' altra tempra, tenendo profonde radici nella timida circospezione o diffidenza, nell' insensibilità, nell' amore del potere e nell' orgoglio.

Attesochè Vespasiano non potè applicarsi all' educazione di questo suo secondogenito, dovendo obbedire agli ordini di Nerone, che lo mandava Proconsole in Affrica e suo Luogotenente in Giudea, tanto bastò perchè il giovane patrizio, abbandonato nella

capitale del mondo in balìa di sè stesso, acquistasse quella feroce baldanza che, presso la gioventù gentilizia, era in credito di nobile alterezza, o di cavalleresca vivacità. Non andò guari che Domiziano, compartecipando alla costernazione di Roma per l' incendio del Campidoglio, si trovasse esposto al furore delle legioni germaniche con grave pericolo di vita. Quantunque per una specie di prodigio fosse riuscito a potersi mettere in salvo, le apprensioni terribili che provò in tale circostanza lo esaltarono per siffatto modo che divenne diffidente di tutto e più non gli fu possibile di giudicar degli uomini e degli eventi colla necessaria acutezza, circospezione e severità.

In seguito all' eccidio di Nerone e alla rovina del Campidoglio, essendo egli stato spettatore di molte carnificine e atrocità, è facile il comprendere come per questi fatti potesse avvezzarsi a guardare con indifferenza gli altrui disastri e travagli, e come nella ricerca de' beni non curasse che la propria personalità. L' amor del potere e l' orgoglio ebbero pure in lui gran parte d' azione, tosto che le circostanze gli prestarono occasione di poterli spiegare. Quindi, all' istante medesimo che per la caduta di Nerone gli aderenti di Vespasiano e Vitellio entrarono in lotta per eleggersi un nuovo supremo imperante, Domiziano, in allora prefetto di Roma, tentava di supplantare il padre fomentando un partito in proprio favore presso le truppe d' Illiria. Abbenchè andassero poi a vuoto tali suoi macchinamenti, non si mostrava perciò avvilito, perocchè s' immaginava sempre che l' innalzamento di suo padre fosse dovuto alla forza,

e che i pericoli da lui incorsi nelle crisi di Roma gli avessero legittimato il diritto di far prevalere la propria elezione, ricorrendo alla forza.

Su queste premesse è ben facile indovinare con quale dispetto e rancore egli riguardasse il padre sul trono, e come, salendovi egli stesso, avrebbe fatto provare tutti gli effetti della sua collera sopra coloro che non seppero o non vollero ajutarlo ne' suoi premeditati disegni.

Il dispotismo che esercitò infatti ne' suoi primi atti di governo, esponendo il Senato ed i grandi ad ogni sorta d' umiliazioni e d' obbrobrj, ci rivela abbastanza il feroce orgoglio che lo animava, e i principj da cui sarebbe stato diretto in tutto il corso di sua vita. Persuaso che il possesso d' un regno non si poteva conseguire che in virtù della forza, doveva pur accarezzare l' idea che lo spavento e il terrore potevano solo conservare un regno ottenuto colla forza. Quindi i principii di equità e giustizia con cui giunsero a stabilirsi sul trono il di lui padre e fratello, erano per esso affatto stranieri e sconosciuti (1).

---

(1) *Il sig.* Weguelin, *dalla cui opera sui* Caratteri istorici degl' Imperatori *abbiamo prese le notizie relative ai caratteri di Tito e Domiziano, è forse l' autore che nell' analisi istorica delle azioni umane siasi meglio avvicinato all' analisi metodica della frenologia. Egli ha saputo ugualmente apprezzare l' influenza combinata delle circostanze sociali e dei diversi temperamenti, e se, attenendosi a questa norma, non è tuttavia sempre riescito a spiegare completamente l' o-*

Prendendo la frenologia in considerazione questi opposti caratteri di Tito e Domiziano, essa ammette per base che alcune inclinazioni e facoltà potevano svilupparsi più energicamente nell' uno che nell' altro, ma sostiene ancora che le differenti posizioni sociali dell' uno e dell' altro dovevano straordinariamente influire per farle così energicamente sviluppare, tanto che, nel supposto che Domiziano si fosse trovato nella posizione di Tito, gli esempj del padre gli avrebbero insegnata la strada che conduce al vero bene, nel tempo medesimo ch' egli sarebbe stato esente dalle fatali impressioni che lo condussero al male, quindi, se Domiziano non era a portata di conseguire da questa differente posizione tutti quei vantaggi che un buon corrdo di nobili facoltà avrebbe saputo ritrarre, non doveva nemmeno ritenersi così inetto a conoscere ciò che in qualunque stato poteva realmente convenirgli. Poteva comprendere che l' equità e la giustizia, soccorse dal sapere, valgono meglio del terrore e della violenza per farsi amare ed obbedire, e che la timida circospezione o diffidenza sono incompatibili colla franchezza propria d' un' anima nobile e gene-

---

rigine e lo sivluppo di certi caratteri, ciò non devesi attribuire a mancanza di penetrazione e vedute, ma piuttosto all' imperfetta cognizione sulla natura primitiva delle morali facoltà, le quali nel suo sistema, essendo considerate siccome altrettante variazioni di simpatia e d' amor proprio, non potevano far ragione sufficiente delle molte differenze e contraddizioni che si osservano nei diversi caratteri.

rosa. Queste massime, ove siano opportunamente radicate, è impossibile che non producano un qualche effetto sulla nostra condotta, non fosse altro per impor soggezione alle basse inclinazioni, le quali, abbandonate a sè stesse e senza freno, trascinerebbero inevitabilmente al male.

Dove poi Tito si fosse trovato nella posizione del fratello di lui non dirà la frenologia che tutti i vizj, riscontrati nel carattere di quest'ultimo, si sarebbero nel primo ugualmente palesati, ma spiegherà come certe inclinazioni alla voluttà, da cui Tito si sentiva fortemente sospinto, potevano, senza l'artifiziale predominio delle nobili facoltà, farlo in più maniere prevaricare e renderlo persino incapace di agire con sentimenti di reale e proficua benevolenza.

Tutto questo sia detto in risposta a coloro i quali pensano che la dottrina di *Gall* conduca inevitabilmente ad ammettere la necessità delle azioni. A parte le mostruosità mentali e istintive, sulle quali convengono i fisiologi e non fisiologi, sia che si voglia o non si voglia far dipendere la differente energia delle nostre facoltà dalle differenti condizioni del cervello per mezzo di cui il principio spontaneo è obbligato di agire, sta il fatto che le nostre azioni sono sempre i risultati composti dell' attività di questo principio e dell' influenza delle circostanze che variamente lo affettano, e che ove cangi l' attività del medesimo principio o la natura delle circostanze, le azioni che ne risultano cambiano ugualmente e non sono più le stesse (1).

---

(1) *Le idee di* Lavater *intorno ai risultati delle no-*

Egli è unicamente dietro l' esatta cognizione di questo fatto che tutti gli studj della frenologia sono rivolti a stabilire dei precetti onde regolare la nostra condotta. In ciò essa ha il vanto di essere più conseguente e più precisa di qualunque altro sistema di educazione che da lei s' allontana. Le sue conoscenze, fondate sopra una classe d' istinti e di facoltà che emersero dallo studio completo dell' uomo, sono eminentemente positive, ed hanno un carattere di generale verità e certezza. Ben diversa, nella pratica, dalla craniologia od organologia, le quali, comunque vere e certe ne' loro principj, sono il più delle volte limitate e imperfette nelle applicazioni, la frenologia può sempre stabilire le sue deduzioni sopra facoltà direttamente conosciute; e quindi determinarne, più o meno approssimativamente, i risultati, secondo la natura e il numero delle facoltà che agiscono complessivamente e secondo gli oggetti e le circostanze che le obbligano a manifestarsi. E questo è ciò che io doveva

---

stre azioni sono in piena relazione con ciò che abbiamo stabilito. Egli riconosce che per l' influenza sociale le azioni dell' uomo diventano vizj e virtù, ma sostiene ancora che questi vizj e virtù acquistano un grado più o meno considerevole d' intensità, secondo il grado d' energia di cui siamo dotati. Per l' influenza sociale l' uomo può divenire, secondo lui, onesto o perverso, ma per il grado d' energia naturale lo stesso uomo può essere un uomo comune un eroe od un gran genio.

risponderti in relazione alla terza dimanda, per provarti, a compimento del mio assunto, un qualche merito e valore in tutte le parti della dottrina craniologica. Gradisci ecc.

A dì 14 novembre 1836.

Il tuo

Pietro Molossi.

Osservazioni frenologiche sulla testa di Giandomenico Romagnosi

Preambolo.

Gli scrittori che hanno profondamente analizzato le opere di Giandomenico Romagnosi (1), del quale fin dall'otto luglio decorso deploriamo la perdita, non esitano a convenire: che grande era la potenza di mente con cui ne' suoi lavori sapeva tutto assimilare e connettere, tutto subordinare alle applicazioni dell' arte, tutto riferire al grande edifizio da lui innalzato alla civile filosofia. L' osservazione e l' esperienza erano i mezzi da lui adoperati per rintracciare la verità, e sempre avvertiva alle cose reali e posi-

---

(1) *Noi ricordiamo specialmente tra questi il signor* Marzucchi *nell' Antologia di Firenze e nel Progresso di Napoli, e i signori* Giuseppe Ferrari, Cesare Cantù *e* Giuseppe Sacchi *nelle rispettive loro Memorie pubblicate su Romagnosi nella Biblioteca Italiana, nel Ricoglitore e negli Annali di Statistica.*

tive, sempre cercava d' insegnare coi precetti e coll' esempio la necessità di tenerci ugualmente lontani dagli estremi, sia da uno smodato e sterile empirismo, sia dalle astrazioni soverchiamente ardue ed elevate. Come Egli potesse con ciò influire sulla direzione degli studj utili e soddisfare in un tempo alle esigenze del secolo è facile il concepirlo. E lo vedrà un giorno l' Italia in quei giovani che, or sono pochi anni, si svegliarono al di lui impulso e che sin d' ora tanta gloria promettono di sè.

Considerato Romagnosi in relazione alla frenologia la sua testa diventa utilissima, giacchè, tanto per le facoltà che costituirono il di lui carattere come per quelle che riferivansi strettamente alla di lui intelligenza, vi è abbondante materia per istabilire delle induzioni abbastanza fondate e sicure in merito alla scienza.

Avendo infatti esaminato il cervello di Romagnosi all' occasione della sua autopsia, e successivamente riesaminato il medesimo cervello tratto in gesso dalle forme interne del cranio (1), abbiamo potuto osservare:

---

(1) *L' autopsia di G. D. Romagnasi fu eseguita il giorno* 9 *luglio* 1835, *dai signori dottori* Rognoni *e* Pagani. *A questi cooperarono con varie osservazioni e ricerche parecchi medici e chirurghi: il sig. dott.* Riboni, *direttore dell' Ospizio dei Pazzi, il sig.* Sormani, *medico della cura, il cav.* De Filippi, *e i sigg.* Tagliaferri, Calderini, Trivulzi, Vallardi. *Fra le par-*

I. Che gli organi delle facoltà riconosciute in Romagnosi le più energiche apparivano generalmente molto sviluppati ; quelli invece le cui facoltà non si erano mostrate energiche apparivano generalmente poco sviluppati

II. Che fra le varie serie di facoltà affettive intellettuali e morali che agivano differentemente in Romagnosi, quelle che indicavano in complesso un predominio d'azione erano generalmente corrisposte da una massa di cervello comparativamente proporzionale alla loro energia.

III. Che il cranio di Romagnosi aveva una sottigliezza rimarchevole, precisamente in quelle parti che corrispondevano ad un maggiore sviluppo di organi cerebrali.

Noi qui ci proponiamo di dichiarare partitamente tutti questi fatti, ma, giacchè la topografia degli organi cerebrali è ancora presso noi poco conosciuta e moltissimi senza di essa stenterebbero a capire le relazioni tra gli organi e le analoghe facoltà, gioverà innanzi tutto che il lettore osservi bene le figure del-

---

ticolarità del cervello si rimarcò una notabile differenza di grandezza nei due emisferi. Questa circostanza si accenna ai frenologi, in quanto l'emisfero più piccolo potrebbe avere qualche relazione coll' apoplessia, da cui Romagnosi fu colpito fin dal 1812, *a segno di non aver più forza da camminare da sè. Egli morì all' età di* 74 *anni, per una ricorrente flogosi nei polmoni, collegata a piuria renale.*

l' annessa tavola, seguendo coll' occhio l' indicazione delle facoltà in corrispondenza numerica colle varie forme o configurazioni della testa. Egli è precisamente al di sotto di queste configurazioni che trovansi gli organi cerebrali, di cui vogliamo tener discorso. E poichè tutti gli organi sono realmente doppj, al paro di tutti gli organi della vita animale e di relazione, chiara apparisce la ragione per cui essi sono in gran parte contrassegnati nelle figure della tavola con numeri doppj. L' indicazione con un sol numero è per quegli organi congeneri del cervello che, essendo troppo vicini alla linea media dei due emisferi, non possono offrire all' esterno della testa una sede separata e distinta, tanto che il risultato della loro unione si considera nella pratica della craniologia siccome l' espressione di una sola ed unica forma.

Il nostro amico sig. *Riboni*, avendo segnata nel cervello in gesso di Romagnosi la topografia degli organi, nel modo che viene indicato nella tavola che qui offriamo, noi abbiamo approfittato di questo lavoro per determinare approssimativamente lo sviluppo di essi organi in corrispondenza colle analoghe facoltà. Chi volesse riscontrare le nostre osservazioni colla forma che abbiamo esaminata, potrà rivolgersi per questa al sig. Cesari, che la tiene in vendita qui in Milano nella contrada di S. Antonio al N.° 4800.

Parte Prima

Facoltà in relazione cogli organi.

Che realmente le facoltà di Romagnosi fossero in

relazione al differente sviluppo de' suoi organi cerebrali questo è ciò che perverremo ora a riconoscere; coll' analisi rispettiva di ciascuna facoltà comparata al suo organo. Solamente facciamo riflettere che nel procedimento della nostra analisi noi consideriamo le facoltà indipedentemente dall' ordine successivo in cui si trovano disposte nella tavola del dott. *Spurzheim*, sia perchè è più naturale e più utile il far conoscere innanzi tutto quelle che sembrano le prime a svilupparsi e che servono come di base alla manifestazione delle altre, sia perchè alcune volte ci accomodava di considerare per approssimazione due o più facoltà, onde col loro ravvicinamento farne meglio apprezzare le differenze o le somiglianze.

Individualità.

Nessuna delle facoltà indicate dai frenologi col nome d' inclinazioni, di sentimenti o d' istinti, può chiaramente manifestarsi nell' uomo o negli animali senza un oggetto determinato e speciale che le metta in moto e le faccia agire. Finchè manca l' oggetto proprio a renderle attive, esse rimangono in certo qual modo sopite e neghittose; e se talvolta si svegliano o danno segni di esistenza lo fanno sì vagamente che non si potrebbero mai riconoscere, nè convenientemente definire, ove non apparissero determinate dagli oggetti sui quali devono effettivamente operare. Osservate il bambino nei primi istanti della vita. I suoi vagiti, presi isolatamente, non vi significano nulla; ma ravvicinate la sua bocca alla poppa della madre, e poi dite se col successivo silenzio non vi

significherà abbastanza qual era la cagione de' suoi primi incessanti vagiti. Ponete un anitrotto selvatico, appena sbucciato dall' ovo, in un luogo lontano dalle acque e vedrete che l' anitrotto si mostrerà inquieto e non darà indizio di essere soddisfatto se non quando l' avrete avvicinato alle acque. Così l' augello chiuso nella gabbia senza aver mai visto la compagna de' suoi amori la cerca e desidera in quel tempo medesimo che gli altri augelli della sua specie, più fortunati di lui, sono in libertà di trovarla. Così la prima volta che il ragno prende all' agguato la mosca vi significherà l' istinto crudele da cui era vagamente stimolato innanzi di conoscere l' oggetto che doveva soddisfarlo. Questa e mille altre varietà che potrete conoscere in moltissimi istinti e sentimenti non ancor soddisfatti, provano che, sia nell' uomo, sia negli animali, esistono delle facoltà che per rendersi chiaramente manifeste ed effettivamente operare hanno assolutamente bisogno della reale presenza degli oggetti che le faccia agire.

Ma non si saprebbe comprendere a che potesse valere la presenza degli oggetti senza che questi oggetti fossero in qualche modo percepiti, e, poichè la moltiplicità degli istinti in un dato individuo suppone la moltiplicità degli oggetti sui quali dovrebbero quegli istinti operare, molto meno si saprebbe comprendere come potessero i medesimi istinti operare su moltiplici oggetti, senza che questi oggetti fossero distinti gli uni dagli altri, e chiaramente percepiti. Tutto questo induce a riconoscere l' esistenza di una facoltà che ci faccia individuare gli oggetti tosto che le impressioni dei medesimi si comunicano a noi

per mezzo dei sensi. Tale facoltà è appunto quella che i frenologi chiamano col nome d' individualità e ch' essi ritengono innata, a somiglianza delle altre facoltà; e quando si conceda che, al punto in cui le altre facoltà tendono a rendersi manifeste, possa l' individualità venir da queste sollecitata a conoscere le esterne esistenze onde personificarle, sarà pur d' uopo concedere che prima di avere alcuna cognizione individua degli oggetti, noi possiamo, per un sentimento innato d' individualità, presentire, sebben vagamente, l' esistenza degli oggetti medesimi.

Sviluppata la conoscenza degli oggetti, per mezzo dell' individualità, l' uomo s' accorge che i suoi istinti sono differentemente soddisfatti, secondo che essi si rivolgono ad un oggetto piuttosto che all' altro. Questo accorgimento, figlio d' un istintivo paragone, lo eccita sempre più a riflettere sugli oggetti medesimi e a formarsene delle idee compatte e finite. Con ciò i sentimenti che, innanzi di trovare il loro oggetto, erano oscuri e indeterminati, trovato che l' abbiano, si rischiarano, si concentrano, s' individuano, incorporandosi, a così dire, colle percezioni dell' oggetto medesimo. Egli è forse da questo punto che le percezioni cominciano a divenire idee. Prima che il bambino assapori il latte egli sente un desiderio che non sa che cosa sia, ma, assaporato che l' abbia, sente che l' oggetto da lui vagamente desiderato era il latte. Se in seguito al latte egli gusterà dell' acqua dolce s' accorgerà che questa non è il latte e saprà distinguere l' una cosa dall' altra. Nè, coll' ammettersi tutte le nostre cognizioni dipendenti in prima origine dalla determinazione degli istinti, si ammetterebbero per

questo le idee innate come erano intese da Platone e da altri filosofi; chè gli istinti finchè rimangono indeterminati non sono idee, e quand' essi si concentrano negli oggetti e ci obbligano a rinnovare le impressioni dei medesimi oggetti, è solamente allora che a tutto rigore possiamo dire di aver delle idee.

Le idee che sviluppansi in seguito alla determinazione degli istinti sembrano necessarie agli animali, per tener vive le impressioni dei particolari oggetti che sono in relazione con essi. Tuttociò che sorpassa i limiti di questa relazione vuol essere affatto escluso dalle loro idee.

Essendo le relazioni dell' uomo cogli oggetti senza limiti prefiniti (1) si vede la ragione per la quale egli può costantemente e progressivamente perfezionarsi, senza mai giugnere all' intero possesso della scienza.

Coll' attribuire le prime operazioni dell' uomo agli istinti non si nega che l' effettivo potere di questi si realizzi soltanto dietro la determinazione ricevuta dagli oggetti, e che l' impero delle circostanze possa e debba sino ad un certo grado modificare l' azione determinata degli istinti medesimi. Quegli stessi animali, le cui azioni si ritengono più strettamente legate alla forza primitiva degli istinti, e quindi come dirette immutabilmente da una specie di scienza in-

---

(1) *Diciamo che le relazioni dell' uomo cogli oggetti sono* senza limiti *perchè non avvi cosa su cui, rigorosamente parlando, non si possa in qualche modo accrescere o modificare le proprie idee.*

fusa, mostrano anch' essi di piegarsi alle differenti impressioni degli oggetti e delle circostanze. Il baco da seta ricorre alle foglie di latuga e di scorzonera quando gli mancano quelle del gelso che sempre preferisce; così fa l' ape coi fiori di vario genere ove non trovi il timo che sempre ella cerca avidamente.

Per esperimentare gli effetti dell' educazione l' uomo non ha altro bisogno che d' un' organizzazione felice e di circostanze che mettano in attività i suoi differenti istinti, e, tuttavolta che questi si trovino ben corrisposti, il rimanente va da sè sotto i benigni influssi della Provvidenza; quindi quella medesima ragione di cui prendiamo tanta vanità e superbia non è in ultima analisi che un prodotto elaborato de' nostri primi istinti, o, come fu molto finamente osservato dal Morgan, un istinto più complicato e meglio sviluppato.

L' istinto dell' individualità doveva essere in Romagnosi sufficientemente attivo, sia per la conosciuta sua facilità di ricordare le cose, sia per lo sforzo razionale col quale tentò di provare logicamente in più lavori l' esistenza reale dei corpi contro le obbiezion di Hume e di Kant. — L' organo dell' individualità è pure in Romagnosi bastantemente sviluppato.

Configurazione, estensione, peso.

Queste tre facoltà, che, a seguire la terminologia de dott. *Sarlandière*, anderebbero definite per l' attitudine di saper valutare le forme, le dimensioni e le gravità specifiche de' corpi, differiscono dall' individualità in ciò che si può avere una distinta percezione e memoria di più oggetti senza conoscerne le forme,

la grandezza ed il peso, come diffatti avviene di tutto ciò che si percepisce per mezzo dell' udito, dell' odorato e del gusto. In quanto poi alla differenza fondamentale tra esse facoltà, questa si chiarisce abbastanza col riflettere che molti individui, a malgrado del continuo esercizio della vista e del tatto nelle relative professioni, non riescono a ritenere con bastante esattezza le forme degli oggetti, mentre sanno con tutta facilità valutare il peso e le distanze; oppure mostrano di avere molta attitudine per le forme senza dare alcun indizio di possedere in egual grado l' attitudine per il peso e le distanze. La straordinaria tendenza di Romagnosi a connettere ed unificare, doveva renderlo molto più atto a riguardare le proprietà delle cose nelle loro generalità, che nella loro valutazione speciale e determinata; nè, fra le notizie che abbiamo potuto raccogliere intorno alle sue abitudini, troviamo bastanti elementi per istabilire che le tre specie di facoltà in discorso si manifestassero in lui con bastante energia. Dall' ispezione del suo cervello in gesso risulta che gli organi corrispondenti ad essa facoltà sono piuttosto piccoli.

Colorito e località.

Le facoltà di percepire i colori e i differenti luoghi erano in Romagnosi più sviluppati delle tre facoltà precedenti. Per rispetto ai colori è noto ch' egli aveva l' attitudine di saperli distinguere nelle più minute loro gradazioni e che molto si compiaceva della vista dei fiori; ma non è ugalmente noto ch' egli fosse valente nel giudicare dei rapporti dei colori, e che prendesse molta cura a conoscere le opere d' arte in merito di

pittura. Le persone che abitualmente lo avvicinarono sanno dire, che ricorrendo spesso collo sguardo nel cielo egli trovava con molta facilità le costellazioni, e che, ogni volta gli occorreva di far cercare qualche notizia ne' suoi libri, egli sapeva indicare con tutta precisione non solamente il luogo ove i libri erano posti, ma bene spesso la pagina a cui bisognava ricorrere, abbenchè molto tempo fosse trascorso dall' ultima sua lettura di que' libri. Ciò basta a convincere che la sua memoria della località era abbastanza forte. — Riscontrati gli organi di queste due attitudini si trovano abbastanza sviluppati.

Numerazione.

L' *insegnamento primitivo delle matematiche* è tra le opere di Romagnosi quella ove domina maggiormente la potenza d' astrarre e d' unificare. Ma questa potenza è, come vedremo in seguito, più un risultato del paragone, dell' idealità e della causalità, insieme combinate, che un' immediata derivazione della facoltà calcolatrice, la quale ha tutto il suo valore nella facilità di ritenere i numeri, e percepirne i rapporti. In ciò Romagnosi nulla presentava di straordinario, e l' organo corrispondente è passabilmente sviluppato.

Eventualità.

Altra cosa è il conoscere gli oggetti come sono altra cosa è il saper precisarne l' azione e ricordare gli accidenti che in essi succedono. Egli è perciò che possiamo avere in alto grado l' attitudine all' individualità ed essere poco idonei alla conoscenza dei fatti. Romagnosi in tutti i suoi lavori ebbe sempre

in vista lo studio dei fatti, ed è sulla base di questi ch'egli coordinò tutte le scienze razionali morali e politiche che caddero sotto il suo dominio. Notano i biografi che le prime e più appassionate letture filosofiche di Romagnosi erano sulle opere di Bonnet, di Locke e Condillac, e ognuno sa che tutte queste opere sono interamente fondate sui fatti. È quindi evidente che l' *eventualità* in Romagnosi doveva esser e molto energica. — L' organo che le corrisponde è parimenti sviluppato con un' elevazione non ordinaria.

Tempo e ordine.

La facoltà del tempo si manifesta nel precisare la durata delle cose, quella dell'ordine nel rappresentare le cose ed i fatti con metodo e connessione. Ove si riguardi alla sicurezza con cui Romagnosi seppe collegare molti fatti nei loro rapporti cronologici si può dire ch'egli era abbastanza forte nella memoria del tempo, e dove si consideri il vasto ed elaborato collegamento di tutte le sue opere non sarà difficile il riconoscere che la sua attitudine all' ordine era straordinariamente energica. Sappiamo del resto che, in ciò che riguardava i fatti della sua prima gioventù, Romagnosi sapeva esattamente ricordare le epoche colle più minute circostanze, e che nella sua cura domestica esigeva che tutto fosse disposto ed eseguito con ordine. — Ispezionando il cervello si osserva che l' organo del tempo è piuttosto mediocre e quello dell' ordine sviluppatissimo.

Senso dei toni e linguaggio.

Romagnosi si piccava tra' suoi amici di avere un senso squisito per la musica, ma avveniva talvolta che i suoi giudizj su questo particolare fossero lontanissimi da quello che veniva giudicato dagli intelligenti. Siccome varie appariscono le bellezze della musica secondo il grado di combinazione in cui i rapporti dei toni ponno trovarsi associati colle facoltà del tempo dell' ordine dell' idealità, ecc., ecc., è probabile che Romagnosi, forse più abile a riguardare i rapporti dei toni sotto certi determinati aspetti che non nella loro totalità, non fosse poi a portata di sentire e conoscere in essi rapporti quella varietà ed estensione di bello che venivano sentite e conosciute da altri. Sappiamo che la tendenza in Romagnosi a semplificare era grande, ed è forse da questa medesima tendenza che noi dobbiamo ripetere la sua predilezione per tutte quelle combinazioni di musica ove più prontamente si poteva rilevare il concetto dell' unità. Ma tutti sanno che a costituire la maggiore bellezza non basta la facile e pronta percezione dell' unità, è duopo ancora che all' unità si associ molta varietà. Ove Romagnosi non si fosse curato abbastanza di quest' ultimo elemento la differenza tra la sua opinione e quella degli intelligenti in relazione alla musica sarebbe in parte spiegata (1). Il fatto è

(1) *Ciò che diciamo dell' opinione di Romagnosi intorno alla musica si può dire ugualmente della sua maniera di giudicare in fatto d' architettura, nella quale egli inclinava sempre per la maggiore semplicità.*

che l'organo dei toni nel suo cervello non dà segni di bastante sviluppo. Molto sviluppato vi apparisce invece l'organo del linguaggio, e la memoria dei nomi era in Romagnosi realmente abbondante e tenace.

Con questo però non siamo alieni dal convenire che l'attitudine di Romagnosi sul modo di esprimere le proprie idee non era la più felice, e che spesso ne' suoi traslati e paragoni tratti dalle cose sensibili egli trascorreva in licenze che il buon gusto non poteva ammettere perchè affatto contrarie alle leggi di proprietà e convenienza. Ma i difetti sul modo di esprimere le proprie idee non provano l'insufficienza del linguaggio, e, per ciò che diremo fra poco intorno allo stile di Romagnosi, vedremo come tali difetti potevano in lui associarsi per una causa che vuol essere spiegata indipendentemente dall'esteso e reale potere ch'egli possedeva nella facoltà del linguaggio.

Idealità e sagacità comparativa

Prima di esporre ciò che intendiamo di dire intorno alla natura di queste facoltà gioverà il riprodurre alcune idee che il nostro amico sig. *Giuseppe Ferrari* ha sviluppate ne' suoi confronti tra le due menti di *Vico* e *Romagnosi*. Egli pensa che « l'*associabilità* e il *giudizio* siano le due grandi facoltà da cui dipende quella elaborazione per cui le nostre osservazioni le nostre idee e le nostre sensazioni sono trasportate ed ordinate nella massa delle umane cognizioni. L'associabilità connette le sensazioni nell'ordine con cui si succedono, trasporta a ciò che s'ignora quella connessione abituale formata dalle associazioni già

formate. Se il fuoco arde una volta il fanciullo, l'associabilità trasporta questa connessione tra la vista del fuoco e quella de' suoi effetti a tutti gli altri fenomeni analoghi, e serve a preservarlo: se un uomo dopo di aver osservato che ogni movimento deriva da un essere animato, vede la natura fortemente agitata, crede che un essere a lui simile e dotato di maggiori forze sia la causa di quel turbamento. In una parola l' associabilità è quella forza di connessione che costituisce tutta la nostra esperienza, che trasporta il noto all' ignoto; il passato all' avvenire: dessa quindi è la causa principale delle scoperte e degli errori, quando si fonda su dati imperfetti. Il giudizio al contrario procede per identità; dirige i confronti, avverte le idee contenute in ciascuna nozione, gli attributi contenuti in ciascun soggetto, presiede al magistero delle astrazioni, verifica le coincidenze, rettifica gli ordinamenti, le classificazioni; la matematica è la scienza in cui maggiormente predomina il giudizio, e in cui il processo delle identità si mostra per così dire a nudo. — Ora si figurino (*continua egli*) due menti, nell' una delle quali prevalga l' associazione, nell' altra il giudizio, in altri termini, due menti, l' una induttiva, l' altra geometrica. La prima accomoderà tutte le idee, tutte le sensazioni interessanti, alle proprie associazioni, trasporterà i suoi antecedenti ne' fatti dubbj od oscuri, e sarà trascinata alla scoperta od all' errore secondo che compiuti o insufficenti saranno i dati costituenti le sue analogie. La forza della mente geometrica si eserciterà all' opposto nel confronto, il suo lavoro sarà una concatenazione di sillogismi potrà svolgere

un edifizio sorprendente di astrazioni, ma nel progresso delle scienze esperimentali sarà più potente nelle rettificazioni che nelle scoperte, negli ordinamenti che nelle assimilazioni. Ecco i tipi delle due menti di *Vico* e di *Romagnosi*: si seguano tutti i fenomeni dell' associabilità e del giudizio, e si renderà ragione delle differenze e delle vicende di queste due menti gigantesche. Il *Vico* eminentemente induttivo assimila e travolge nelle sue preconcezioni tutt' i fatti, tutti gli indizj che gli si presentano, tutto trascina nel suo corso e ricorso della storia ideale eterna; la potenza delle sue induzioni lo rende straordinariamente progressivo, egli anticipa il secolo XIX, è franteso da' suoi contemporanei che non possono seguire il rapido corso delle sue idee: ma nelle sue grandi anticipazioni per realizzare il suo sistema fa violenza ai fatti e alla storia, e vien tradotto all' errore dalla istessa spinta che lo conduce alla scoperta. Il *Romagnosi* dotato di mente geometrica, al contrario ordina e dà nuovo valore ai progressi del secolo XVIII nelle scienze sociali, ed è egualmente lontano e dalla intuizione profonda di *Vico* e dalle teorie paradossali a cui questi viene spinto dalla violenza istessa delle sue analogie. »

Queste idee, che troviamo giustissime, sono in piena relazione cogli attributi che noi opiniamo poter convenire all' *idealità* e *sagacità comparativa*. Considerando l' *idealità* come un puro sentimento o desiderio del *meglio*, il quale tende sempre più a svilupparsi, a misura che gli altri sentimenti ed istinti vogliono essere soddisfatti, è chiaro che ogni volta questa attitudine si trovi a contatto con nuovi og-

getti cercherà d' afferrarne i rapporti connettendoli con tanto maggiore facilità ed energia quanto maggiori saranno le sue relazioni con questa o quella tal facoltà. Tanto che se un individuo è dotato d'un forte sentimento di benevolenza e possiede in pari grado l' idealità, egli, nel mostrarsi benevolo, avrà dei piaceri sommamente squisiti, in quanto questi piaceri saranno il risultato di sempre nuove attenzioni, di sempre nuovi modi opportunamente adoperati onde rendere più gradita la benevolenza. Un altro saprà connettere dei toni, dei colori, dei gesti, delle parole che la semplice attitudine alla percezione e memoria dei toni colori gesti e delle parole non saprebbe connettere: ciò vuol dire che a riuscir *meglio* nelle combinazioni della musica, della pittura, della mimica, del linguaggio occorre di possedere il sentimento del *meglio*, cioè l' idealità. Togliete il sentimento del *meglio* e voi avrete la morale aspra e selvaggia; l'uomo di conversazione sarà incivile o affettato; i vostri abbigliamenti, i vostri cocchi, le vostre masserizie saranno senza grazia, senza eleganza, senza gusto. Ma tutto il meglio, mi direte voi, si spiega per la gran legge di associabilità, e quando ciò sia non occorre di più per intendere gli effetti che da questa legge dipendono. E la frenologia vi risponderà che la semplice associabilità non ispiega tutto; sia perchè vi sono individui che riescono colle associazioni piuttosto nella musica che nella pittura, più nella mimica che nella poesia, o viceversa, e sia perchè vi sono altri individui i quali mostrandosi abbondanti di associazioni, per essere molto loquaci, non offrono alcun segno di gusto o di abilità per la poesia, per la

musica, per la mimica, per la pittura. Però l'associabilità considerata come semplice attributo di questa o quella tal facoltà non si nega, e come tale noi l'ammettiamo in tutta l'estensione, e in tutte le applicazioni che ne ha fatte il sig. *Ferrari* nei suoi confronti tra la mente del *Vico* e quella di *Romagnosi*.

L'altra facoltà che dobbiamo qui considerare è la *sagacità comparativa*, o, come altri vogliono, la tendenza al paragone, ai confronti. Essa si manifesta più o meno attiva, più o meno energica a norma delle differenti attitudini che la fanno agire. Difficilmente si trovano insieme molta idealità e molta sagacità comparativa; e la ragione di ciò sembra essere che dovendo l'idealità cogliere di volo i più lontani rapporti degli oggetti essa per riuscirvi ha bisogno di una fibra cerebrale assai mobile e vibrata, e dovendo la sagacità comparativa lungamente fermarsi sui rapporti comuni degli oggetti per riconoscere ciò che vi ha in essi di realmente somigliante ed identico questa per riescirvi ha pure bisogno di una fibra piuttosto fissa e concentrata. Una volontà ferma e determinata, una memoria esatta, una mente ordinata e robusta sono i caratteri che si osservano più generalmente negli individui capaci di sostenere dei continui paragoni e una lunga serie di giudizj e di raziocini. Negli individui invece che mostrano di avere più attitudine per le associazioni che pei raziocinii, la volontà non apparisce così ferma e determinata, la memoria è più il frutto dei giudizj d'analogia che d'identità, e tutto l'ordine e la robustezza che si può avere nelle elaborazioni men-

tali è spesso associato a molta debolezza e disordine.

Riguardando il giudizio sotto il medesimo aspetto dell'associabilità, cioè come un semplice attributo di questa o di quella particolare facoltà, noi siamo d'avviso che a renderlo maggiormente efficace vi debba molto contribuire la sagacità comparativa nel modo a un dipresso che l'idealità serve a maggiormente attivare l'associabilità. Con ciò noi diamo ragione dell'importanza di due differenti attitudini senza prestar loro esclusivamente degli attributi che ponno esser comuni ad altre facoltà.

La forza del sillogismo riconosciuta in tutte le opere di *Romagnosi* attesta che la sua attitudine ai confronti era attivissima (1). Dall'analisi però delle stesse sue opere non risulta che si possa dire altrettanto per ciò che spetta all'idealità. Questa facoltà, come abbiamo già osservato, ha bisogno, per manifestarsi con abbondanza, d'una fibra assai mobile e vibrata, ma per quanto si considerino le attitudini di *Romagnosi* non avvi indizio bastante per dedurre ch'egli possedesse in un grado rimarchevole siffatta particolarità. Il sig. *Ferrari* medesimo, indagando le posizioni mentali di *Romagnosi* nei differenti stadj della sua vita, fece con molta finezza di vedute notare che i migliori di lui lavori erano strettamente legati alla catena degli accidenti e delle circostanze, e che senza que-

---

(1) *Quasi ad ogni pagina di varie opere di Romagnosi si trovano dei paragoni fra proprietà fisiche e morali.*

sti accidenti e circostanze egli non avrebbe forse dato il suo Diritto penale, nè riprese le sue mentali specula zioni per quasi quindici anni interrotte, nè corso con tanto successo l' ultimo periodo di sua carriera.

Tutto questo indurrebbe a credere che *Romagnosi* non avesse nella propria costituzione le disposizioni convenienti per riescire a quel punto d' attività che supera tutti gli ostacoli dell' inerzia. Che tale potesse essere realmente la condizione di *Romagnosi* noi lo deduciamo dal considerare che nell' effettivo potere che hanno certi individui di superare tutti gli ostacoli dell' inerzia risulta ch' essi individui sentono profondamente le impressioni degli oggetti e reagiscono con veemenza sulle idee che mano a mano si risvegliano intorno a questi oggetti medesimi, tanto che per una specie di *necessità* sono sempre costretti a meditare or sull' una or sull' altra idea, e quindi a rimaner sempre attivi nei loro intellettuali procedimenti. L' attività di Romagnosi non era a questi termini, perchè, quantunque in alcuni periodi della sua vita egli si mostrasse abbastanza attivo, non iscorgiamo tuttavia che fosse immediatamente destinato al lavoro da quella specie di *necessità* che tiene relazione colla fisica costituzione o più particolarmente con un cervello dotato d' una fibra mobile e vibrata.

Per quello che abbiamo già detto, la fibra mobile e vibrata deve esser tutta propria a favorire le manifestazioni dell' idealità, quindi i fenomeni d' interna attività, che sembrano aver relazione colla struttura d'una fibra in tal modo costituita, saranno convenientemente spiegati considerandoli sotto l' influenza dell' idealità medesima.

Il metodo consueto di Romagnosi nell' esporre le proprie idee è un fenomeno di cui si può determinare in certo qual modo il valore riguardandolo dal lato dell' idealità. L' accusa che molti scritti di Romagnosi erano oscuri non può essere smentita col dire che tali scritti vertevano sopra argomenti d' indole astrusa e che il difetto dipendeva da quei lettori che non erano abbastanza forniti di cognizioni per intenderli. V' era un vizio nello stile di Romagnosi che si scorgeva anche dalle intelligenze le più perspicaci ed erudite; e questo vizio, secondo noi, doveva in gran parte riferirsi al poco esercizio di *gusto*, di quel *gusto* che ove sia languido non lascia abbastanza distinguere in qual ordine e misura devono essere le idee fra di loro associate per renderne facile la comprensione. Romagnosi, che si sentiva forte, come lo era di fatto, nel rannodare sopra grandi centri molti aggruppamenti d' idee per tutto in seguito circoscrivere e riferire a un centro comune; non sentiva ugualmente ciò che aveva altamente sentito e dimostrato il nostro Cesare Beccaria, il quale ne' suoi dettati sulla filosofia dello stile spiegava come le idee accessorie intorno alle principali devono ajutarsi e rinforzarsi a vicenda; chè là dove queste idee siano troppo scarse o troppo addensate, troppo lontane o troppo disparate, la mente si sforza inutilmente di avvertirle e di tenerle presenti. E quando si deve trascorrere una lunga catena d' idee accessorie che non bene si colleghino colle principali, il senso dei maggiori concetti rimane interrotto e tutto riesce avviluppato confuso ed oscuro.

Romagnosi sapeva bene tutte queste cose, ma pra-

ticamente mostrava di poco sentirle. Talvolta quasi che fosse nell' intima convinzione che tutti dovessero facilmente comprendere ciò ch' egli afferrava in un tratto, noi lo vediamo sorpassare gli anelli intermedj e correre immediatamente ai principj e alle conseguenze. Altre volte, quasi mostrasse di avere de' suoi lettori un' opinione interamente contraria, spinge i ragionamenti più in là di quanto abbisogna, accumula le definizioni e le distinzioni ove riescono affatto inutili, scambia in problemi le verità più evidenti e conosciute.

Se tutto ciò possa procedere da vanità lo vedremo in appresso; intanto rimane indubitato che l' abito, comunque fosse, mancava di buon gusto, ma siccome il buon gusto vuol essere da noi considerato qual effetto del desiderio del meglio o dell' idealità, perciò poca idealità vi doveva essere nello stile di Romagnosi, ma col dire del suo stile non diciamo di tutto, e vedremo fra poco come egli sapesse coltivare il suo genere d' idealità in ciò che forse sol da pochi si pensa. Ispezionato il cervello in gesso di Romagnosi, si scorge che l' organo dell' idealità è realmente piccolo, e quello della sagacità comparativa è straordinariamente grande e molto elevato.

Casualità.

Ciò che faceva sommamente ammirare la potenza intellettuale di Romagnosi era la sua straordinaria capacità di abbracciare sotto un sol punto di veduta un gran numero di oggetti; e poichè mediante questa capacità egli riusciva a presentare dei risultati utilissimi per la facile applicazione della scienza, noi

dobbiamo riguardare da questo lato il di lui ingegno altamente meritevole d' encomj, di quegli encomj che soglionsi tributare a chiunque siasi illustrato nelle scienze, nelle lettere e nelle arti per qualche rara invenzione o scoperta. E Romagnosi era assolutamente inventore e scopritore, ogni volta che nell'analisi nella connessione e nell' unificazione dei fatti sapeva coordinare dei rapporti lontanissimi, ogni volta che nel collegamento di più fatti, a forza di continue elaborazioni e tramutazioni, perveniva a stabilir dei principj che racchiudevano in un sol fatto moltissimi fatti; ogni volta che nell' esposizione di moltissimi fatti faceva conoscere ciò che non era abbastanza conosciuto intorno a questi fatti, sia per rispetto alle leggi generali cui venivano subordinati, sia per rispetto al fine unico cui dovevano tutti corrispondere. A che si riducono gli ultimi risultati della sua Genesi del Diritto penale? A dimostrare con una serie imponente di fatti il fatto unico e complessivo che tutti i diritti e doveri, tutte le leggi e tutte le pene devono avere per fondamento e misura la *necessità* stabilita sui rapporti reali delle cose, o in altri termini, la necessità dei mezzi indispensabili per ottenere un dato fine. Prima che Romagnosi concepisse il disegno della sua Genesi si conoscevano partitamente e più o meno completamente i moltissimi fatti ch' egli ebbe la sagacità di connettere: si sapeva anco che questi fatti avevano delle relazioni comuni, si prestavano a dei comuni ufficj, ma qual era la mente che ravvisandoli separatamente poteva pienamente conoscere ciò che vi era nelle loro applicazioni d' inesatto e d'assurdo, o di troppo assoluto e arbitrario?

La sola fusione di questi fatti in un sol fatto diede a Romagnosi la facoltà di poter discernere la verità dall' errore, e di ridurre le funzioni parziali dei fatti a quell' unità di applicazioni che non si riesce a conseguire quando lo scopo unico di queste funzioni non apparisca abbastanza determinato, o che si creda che una funzione abbia maggiori titoli di agire a preferenza dell'altra. Innanzi la Genesi del Diritto penale, quanta varietà d' opinioni, sulla reale estensione dei diritti naturali e sociali, o sulla prevalenza degli uni rispetto agli altri! Quanta sulla misura sul valore delle pene e sulla maniera d'applicarle! Ma rettificate che siano le opinioni, e ridotta la scienza ad unità di principj, la grand'arte di punire diventa meno difficile ne' suoi corollarj, meno indecisa nelle sue deliberazioni, più coerente ed esatta nelle sue applicazioni. Se ciò siasi realmente ottenuto colla Genesi del Diritto penale, l' umanità e la civiltà dovranno lungamente ripetere da quest' opera molti e segnalati servigi.

Il medesimo principio di unificazione che dirige Romagnosi nella sua Genesi lo vediamo riprodotto con forme più o meno estese in altre sue opere, e specialmente nella sua *Introduzione allo studio del Diritto pubblico*, nell' *Assunto primo della scienza del Diritto naturale*, nell'opera sull' *Indole e sui fattori dell' Incivilimento* e nell' *Insegnamento primitivo delle matematiche.* Da per tutto egli fa risaltare più o meno la gran legge della *necessità*, variamente spiegata dalle leggi di *continuità* e d' *opportunità* operanti nel tempo e per il tempo; da per tutto egli tende a ravvicinare la teoria alla pratica, le speculazioni della scienza ai procedimenti dell' arte.

Egli è indubitato che a ridurre tanti fatti di vario genere a principj così universali, non bastava solamente una vasta potenza comprensiva capace di rannodare i concetti a pochi centri di richiamo, onde convenientemente percepirli; ma si esigeva di più una grande conoscenza delle relazioni di cause e di effetti per riferire i fatti alle rispettive loro leggi, e giustamente coordinarli. E Romagnosi possedeva realmente tale conoscenza. Però quel principio d'unificazione che gli faceva ridurre ogni legge alla gran legge di *necessità*, non poteva secondo noi risultare così fecondo nè così eminente senza che vi avesse una buona parte d'influenza l'idealità. Questa attitudine, che in alcune manifestazioni di Romagnosi appariva piuttosto debole, combinata colla causalità, doveva a così dire farsi maggiore di sè ravvivando tutte le sue forze a pro della sua compagna. Perciò quando l'autore della Genesi si sollevava alle grandi astrazioni che erano in ispeciale rapporto colla causalità, egli si mostrava colle prerogative di chi sente profondamente il potere della creazione e vede la verità in tutto il suo splendore. In questi istanti si poteva dire che l'idealità era in lui veramente operatrice perchè veniva attivata in un genere d'operazioni per le quali poteva essere efficacemente soddisfatta.

Le combinazioni che si effettuano nell'unificare offrono secondo noi tali punti di veduta che a ben considerarli potrebbero somministrare dei risultati utilissimi per la scienza. Romagnosi con quella sua disposizione tutta propria ad applicare la mente alle cose astratte e difficili, sembra uno di quei pochi che possedendo in altissimo grado la potenza di uni-

ficare, abbia ancora sentito l'importanza di studiare le differenti leggi e funzioni di questa potenza. E la prova di ciò la desumiamo da alcune pagine del suo *Insegnamento primitivo delle Matematiche*: quivi unificando tutto, e considerando come elemento primo di unificazione il concetto dell' unità, sostiene che questo concetto appartiene *al senso integrale* assai più esteso del *differenziale*. Le spiegazioni che egli dà intorno alle proprietà di questi due sensi, avendo probabilmente qualche relazione con ciò che potrebbe dirsi dell' idealità combinata colla causalità e sagacità comparativa, noi le presentiamo alla meditazione dei frenologi trascrivendole qui riunite colle sue parole medesime.

« Noi sentiamo (dice egli) assai di più di quello che possiamo discernere. Testimonio ne siano que' passaggi da noi detti insensibili, i quali, sebbene facciano una reale e successiva impressione nel nostro occhio, ciò non ostante non si possono partitamente discernere per il minimo spazio che percorrono. Testimonio ne siano ancora le moltissime affezioni, delle quali non possiamo presentare l' espressione, e che pure sono partorite da idee, ossia da impressioni distinte fatte in noi. Quello che nelle belle arti o in letteratura appellasi *gusto*, appartiene più al senso integrale che al differenziale. Con questo senso, senza saperlo, formiamo quell' *unità complessa* che sfugge ogni calcolo. Con esso anche l'uomo di genio riceve quelle subitanee ispirazioni, le quali sono indipendenti dall' analisi e dal sillogismo. A questo appartiene pure quello che appellasi tatto morale o di esperienza tanto nei giudizj, quanto negli usi della vita.

« Questo senso riceve maggior perfezione quando ad un felice organismo si accoppii una buona educazione. Egli opera in noi in ogni istante della vita; e quindi in tutte le nostre meditazioni. In esse i concetti che cadono sotto il discernimento, sono parti dei concetti integrali segnate a più o meno larghi intervalli.

« Mediante poi il senso *differenziale*, l'intelligenza nostra *avvertitamente* comunica da una parte colla natura, e dall' altra coi nostri simili e con noi medesimi. Diffatti la mia mente non può avvertitamente comunicare nè con me nè con altri, se non mediante quelle cose che discerno, e que' sentimenti de' quali posso dar ragione a me stesso. Ma tutte le scienze, le regole, le dottrine, le ordinazioni umane derivano dal discernimento; dunque esse non potranno raggiungere giammai le gradazioni tutte, nè esaurire il fondo, dirò così, del senso integrale. I dettami dunque scientifici particolari si possono rassomigliare a quelle colonnette che si pongono lungo una strada. Esse segnano a lunghi intervalli il cammino; ma lo spazio di mezzo è lasciato senza indicazione.

« Ma s' egli è vero che dove non si discerne più non si può paragonare, perchè dove non si discerne più non si sente differenza, malgrado pure che esista e faccia la sua minima impressione; sarà pur vero che al di là di certi limiti deve accadere nei nostri concetti una *trasformazione* per la quale la scienza deve cessare o cangiar linguaggio, ossia cangiare l'espressione dei concetti. Ridotte di fatti le cose a questa estremità le opposizioni si convertono in distinzioni e le differenze in gradazioni.

« Nè la cosa può procedere altrimenti, perocchè l'identità e la diversità non esprimono veramente che due modi di sentire dell' animo nostro, *associati* a qualsiasi specie d' idee presentate a noi in una *guisa risaltante*. In qualunque stato si trovi o si finga l'animo nostro, sia che si trovi unito ad un corpo con sensi o maggiori o minori, sia che abbia idee senza l' intervento dei sensi esterni, si verificherebbe sempre questo carattere.

« Le idee *ontologiche* tutte sono di questa natura. Esse, parlando propriamente, non ci vengono di fuori. Le cose particolari hanno forme *assolute* e particolari. Espresse in generale non cangiano natura. Le idee ontologiche non esprimono forme, ma pure *logie*. Esse quindi non appartengono all'esterno, ma si riferiscono solamente a funzioni fondamentali ed ultime dell' animo nostro, le quali intervengono perpetuamente nel sentire e concepire qualsiasi cosa. Così nello specchio, dopo le diversità delle immagini, trovate che tutte sono riflettute: ma la riflessione è la funzione fondamentale dello specchio e non degli oggetti. »

« Le idee matematiche sono, fra tutte, le più contigue alle ontologiche, e per un certo lato si confondono colle ontologiche. Questo fa sì che la sfera delle matematiche ha un aspetto per noi immenso e a prima giunta uniforme. Ma s' egli è vero che l' intelligenza nostra è limitata; se ella ha certe leggi, se ognuno di noi è conformato d' una sola maniera, e se l' *io* che sente le differenze in un oggetto materiale, è quello stesso *io* che le sente in un oggetto intellettuale, sarà pur vero che una sola legge dovrà

presiedere a questo sentimento. Que' simboli segnati con un nome che chiamiamo idee astratte, intellettuali, generali, non possono mutare la nostra capacità, nè sottrarci da questa legge. Quelle che i matematici chiamano proprietà dei numeri, saranno dunque effetto di questa legge. Il numero non esiste in natura, ma egli è un concetto del nostro spirito. »

« Quanto poi al raffigurarli, noi non abbiamo altro mezzo che quello di un senso distinto, risaltante, e che abbia, dirò così, una certa latitudine. Un rapidissimo ed un lentissimo movimento si rassomigliano. Pare dunque che la numerazione distinta esteriore richiegga una certa vibrazione dei nostri organi. Se l' aspetto o la successione delle cose esterne eccita quella vibrazione con quel dato intervallo nasce la distinzione. Se non eccita a quel *segno*, con quella tale *latitudine* e con quelle *pause*, non si ottiene verun concetto particolare distinto. » (p. 68-72).

« L'unificazione appartiene al *senso integrale*, quindi essa è l' operazione la più *originaria* e la più *naturale* di tutte. L' unificazione dunque matematica pare ridotta soltanto a *collegare* i concetti del senso differenziale, e trovare i *mezzi discernibili* coi quali far si può l' unificazione naturale. Ma il senso differenziale non può raggiungere mai l' integrale. Dunque rimaner deve sempre un *margine*, dentro il quale eseguir si deve l'unificazione matematica. Questo margine dovrà al nostro discernimento apparire come una caligine, la quale limita il campo della luce intellettuale. Anche questo margine, quando è finito, potrà servire al calcolo; ma ciò in diversa maniera: imperocchè avvi in matematica *un non so che*, il quale

riesce principio e fine dei concetti successivi della quantità, e che dir non si può essere egli stesso una data quantità. Egli non è nè lo spazio, nè il tempo, nè l' estensione, nè l' unità metrica, nè il numero, ma egli è un reale senso recondito, dal quale sorgono rapporti aritmetici e geometrici determinati. Egli quindi non è nè un infinitamente grande o piccolo *immedesimato* colla sostanziale quantità *intera*, ma è una cosa posta *fuori* di lei, e che fa sorgere varj rapporti con lei. Egli è nello stesso tempo variante ed unificante; continuo nella sua essenza e discreto ne' suoi effetti; esteso ne' suoi progressi e perentorio ne' suoi limiti; diverso nelle sue forme e identico nella sua potenza; dilatato nel suo sviluppo e comprensivo nel suo concetto; egli è, per dirlo in breve, l' INDICE ULTIMO della nostra attuale intelligenza riguardante la quantità estesa. » (pag. 183-184).

« *L'impero* del senso integrale, è l'impero della stessa natura. Dunque vi avrà una unificazione *naturale*, che si opererà in noi per una legge segreta, la quale agiva anche all' insaputa nostra. Questa legge diffatti si fa sentire così in tutti i passi fatti dal discernimento, che pare non potere l' intelletto nostro *riposare*, finchè non abbia soddisfatto alle inchieste di lei. Questo sentimento naturale, costante, invincibile, riesce tanto più *forte*, quanto è più viva la nostra curiosità, e quanto più una fantastica analogia gli presta un interesse estrinseco. Se voi percorrete la storia dello scibile e delle instituzioni che ne derivarono, voi, al lume di questo fatto, troverete la cagione di tante dottrine, di tante allegorie, di tante pratiche, di tante usanze, » ecc. ecc.

L' unificazione *artificiale* si può dunque considerare figlia della naturale e come rappresentante piccoli abbozzi grossolani della naturale, o, a dir meglio, come esprimente *alcuni simboli* staccati della naturale. Ecco a che si riduce anche il valore della unificazione matematica considerata come operazione del calcolo. » (Pag. 189-190).

Conscienziosità o giustizia.

Parlando del *giusto e dell' ingiusto*, come di cose da ricercarsi o da sfuggirsi, sostiene Romagnosi, che « disgiungere dall'idea loro l'idea di utile e di danno, è lo stesso che volere un effetto senza causa, un' obbligazione senza motivo, un impero senza forza; una legge senza sanzione. — Come *il diritto* (sono sue parole) altro in sostanza non è, nè può essere che una *forza regolata*, così pure il giusto, altro non è, nè può essere in sostanza che un'*utilità regolata*, e propriamente un'utilità *conforme* all' ordine morale di ragione. In questa *conformità* consiste la *giustizia*, come nella deformità l'ingiustizia — » (1). Ma poichè l'ordine morale di ragione risulta, secondo lo stesso Romagnosi, dai rapporti reali e necessarj delle cose (2), ne conseguita che l'utilità, conforme a quest' ordine, sarà tanto più efficacemente sentita, quanto più facilmente verranno percepiti i rapporti reali e necessarj delle cose medesime.

Però ad essere veramente giusti non basta di sa-

---

(1) *Assunto primo del diritto naturale*, *pag.* 93.
(2) *Idem. pag.* 114-10.

pere in che sta riposta la giustizia; è d'uopo ancora sentire il desiderio di agire per essa e di non praticare alcuna cosa che le sia contraria. E questo non succede sempre, nè in egual modo, in tutti coloro che credono avere una sufficiente idea della giustizia; perocchè spesso vedono il bene e s' appigliano al peggio. Una facoltà primitiva deve dunque esistere in noi, la quale ci faccia sentire più o meno il desiderio di esser giusti indipendentemente dalle conoscenze della giustizia, o, in altri termini, che ci faccia apprezzare più o meno la necessità di conformarci ad un ordine di ragione, senza che da noi si sappia ancor nulla di ciò che appartiene a quest' ordine.

Fin qui siamo precisamente nel caso di quella *necessità* che fa agire istintivamente gli animali per un dato fine, senza che nelle loro azioni ci diano alcun segno di conoscere il fine per cui agiscono. Ma l' uomo, sussidiato possentemente dalla parola, e da altre facoltà non comuni alle bestie, giugne col tempo a formarsi un' idea abbastanza esatta e precisa di ciò che prima non conosceva, e che indistintamente sentiva dover esistere per un senso indeterminato e confuso; e la *necessità* in tal modo sentita diventa una *necessità* illuminata e riflessa (1); e *l'ordine* a cui do-

---

(1) *Per uno stato anormale delle nostre facoltà mentali può non di rado accadere che nell' atto medesimo che ci sentiamo sospinti a praticare la giustizia noi ci scostiamo interamente da essa, prendendo a guida delle nostre azioni dei principj che sono in aperta contraddizione coll' assoluta moralità. Si sa*

vevano in origine ciecamente obbedire in forza di una cieca necessità, non è più anch' esso che una gran legge conosciuta e spiegata pei rapporti costanti che si osservano esistere in tutti i fenomeni dell' universo.

Forte come era Romagnosi nel senso istintivo di una generale *necessità*, egli doveva pur fortemente sentire il desiderio della giustizia; e tanto più valere nelle conoscenze di questa quanto maggiori erano le forze con cui riesciva a predominare gli affari umani sottoponendoli alla gran legge della *necessità*.

Gli scrittori che presero cura di meditare tutte le opere di Romagnosi, hanno di già osservato come nei suoi differenti lavori sulla giurisprudenza pratica e

---

che la morale coscienza dei selvagi diversifica, per molti riguardi, da quella dei popoli inciviliti e che in ogni paese e in qualunque epoca i delitti più attroci trovano degli apologisti. Gli esempi recenti di Lacennaire e di Fieschi ne sono una prova. Essi, da quanto apparisce dall' ispezione de' loro crani in corrispondenza colle relative facoltà, dovevano avere abbastanza sviluppato il senso primordiale della giustizia, ma questo senso non era d'accordo colle idee generali di ordine che una ragione illuminata e tranquilla suol dedurre dai rapporti necessarj delle cose, o, ciò che torna lo stesso, dalle leggi inalterabili della natura. Se gli avversarj della frenologia avessero ben avvertito a questa circostanza noi siamo d' avviso che la scoperta degli organi della giustizia in Lacennaire ed in Fieschi avrebbe ad essi prodotta un' impressione diversa.

sulla pubblica amministrazione egli ebbe sempre in vista il *pareggiamento delle utilità*, e il *reciproco contemperamento* nelle grandi complicazioni degli interessi pubblici e privati. Questi principj egli non avrebbe al certo potuto rendere così universali, nè riferirli con tanta assiduità alle applicazioni dell' arte, senza una profonda ed estesa conoscenza dell' equità e della giustizia, senza l' intima convinzione che tutti gli affari umani potessero e dovessero conformarsi alle forze inalterabili della natura, all' ordine morale di ragione fondato sui rapporti reali e necessarj delle cose.

Riguardando alla pratica giustizia di Romagnosi niuno potrà mover dubbj sulla costante sua onoratezza e integrità, sia che si consideri il di lui carattere negli esercizj di pubblico funzionario e di giureconsulto, sia che si giudichino le sue azioni private in molti rapporti di sociale convivenza. Col dir questo però non vogliamo asserire che la giustizia di Romagnosi fosse senza difetti; chè poca lode gli sarebbe venuta dalle sue buone qualità ove egli non si fosse trovato nel caso di dover lottare con ignobili inclinazioni e di ricordare in un tempo l' umana fragilità. E Romagnosi era realmente fragile e mancava di giustizia, quando nel giudicare le dottrine degli scrittori che erano in dissonanza colle sue opinioni non mostrava quell' imparzialità che obbliga a riconoscere il merito degli ingegni nelle verità che annunziano a petto degli errori che si combattono; o quando, riproducendo dei principj già stabiliti da altri si studiava di far credere che ad essi principj non si era posto mente da quei medesimi autori da cui gli avea desunti.

Le cause che ponno aver maggiormente contribuito

a queste fragilità le vedremo altrove. Per ora basti il sapere che la naturale inerzia di Romagnosi, da noi dedotta dalle varie circostanze della sua vita, era una condizione di più per farlo talvolta agire colle forze degli altri piuttosto che colle proprie, ma ciò non decide che quando agiva da sè non si mostrasse valentissimo.

Egli soleva ripetere ciò che aveva già detto il Filangieri, che per vedere da lungi bisognava montare sulle spalle de' giganti, ma forse non sapeva abbastanza che egli stesso era gigante e che per far passi da gigante gli era sovente necessario attendere l'impulso di quelle circostanze che rendono l'uomo attivo a dispetto della sua naturale indolenza. — L'organo della giustizia era nel cervello di Romagnosi molto grande ed elevato.

Affettuosità e benevolenza.

Si distingue l'affettuosità dalla benevolenza in ciò che la prima ci fa inclinare verso determinati oggetti con sentimenti particolari di affezione e d'amicizia, l'altra ci fa desiderare il bene in generale, indipendentemente dagli affetti particolari che possiamo avere o non avere per questo o per quell'oggetto. Per la generale opinione che ci siamo formata intorno ai sentimenti di Romagnosi noi incliniamo a sostenere che le sue particolari affezioni erano più *estese* che *intense*; più facili a passare dall'uno all'altro oggetto che a concentrarsi sopra pochi oggetti; quindi inutilmente secondo noi si sarebbe cercato in Romagnosi quel calore di affetto che forma la base delle più tenere amicizie. S'egli si mostrò affabile e cortese verso

tutti coloro che usavano famigliarmente con lui ciò poteva bene indicare che il di lui animo era naturalmente buono e compiacente; ma non indicava abbastanza ch' egli fosse molto capace di sentire quei deliziosi piaceri che realmente si provano nel calore dell'amicizia. E la ragione di ciò la desumiamo anche dall' indole istessa della sua idealità. La quale, purchè non manchi del necessario vigore, dee, secondo la nostra maniera di vedere, nobilitare ed abbellire le differenti facoltà col renderle all'occasione più animate e vivaci. Ma, per quello che abbiamo poc' anzi osservato, non risulta che l' idealità fosse in Romagnosi sviluppata in un grado rimarcabile; solamente si poteva riconoscere la di lei azione quando combinata colla causalità sembrava ricevere da essa tutte le forze che le abbisognavano per rendersi veramente operatrice ed attiva. Forse nelle sublimi vedute della causalità vi ha un punto d' *intersezione* in cui tutto si rivela in un attimo all' idealità e al discernimento, al *senso integrale* e al *senso differenziale*, un punto di esaltamento e di estasi in cui l' uomo essendo come sonnambolo non vede più le cose coll' ordinaria sensibilità, ma ispirato o quasi posseduto da uno spirito superiore, si slancia nell' immensità del possibile per trarne fuori quelle verità che solo si presentono in distanza, o si conoscono imperfettamente quando il sentimento e la ragione non si colleghino al medesimo punto per rinvenirle (1). E l' idealità di Romagnosi pareva più disposta

---

(1) *Il sig.* Gius. Sacchi *nella sua biografia di Roma-*

a brillare a canto della sublime ragione che in certe particolarità riferibili a' suoi *gusti* e alle sue affezioni medesime. Fu detto che Romagnosi non pensò mai

---

gnosi ci racconta: che questi dopo la sua prima lettura di Bonnet *« meditava fra sè le cose già lette e gli pareva di averle già scorse altra volta, o, per dir meglio già pensate: gli pareva che le ali del suo ingegno lo avessero già fatto trasportare su quell'immenso orizzonte del sapere, e solo accorgevasi di questa differenza che dapprima lo avea percorso errabondo, ed ora trovava un filo che lo guidava, che gli mostrava a parte a parte l'ordine mirifico dell'universo. » — Si direbbe che la mente di Romagnosi innanzi la lettura di* Bonnet *vedeva confusamente e come in lontana prospettiva ciò che in seguito a quella lettura gli riuscì di meglio e particolarmente conoscere. Con questo — ripetiamo ciò che abbiamo detto altra volta — noi non intendiamo di richiamare le idee innate di* Platone, *ma di sostenere unicamente che possiamo quasi per un'* intuizione istintiva *presentire le verità che entrano nel dominio della scienza. La* scienza, *diceva* Platone, altro non è che una certa ricordanza di proposizioni da noi benissimo intese e per sè manifeste. *Scambiate le ricordanze d'idee in quelle d'un* senso indeterminato, *le verità che s'inducono per* ispirazione poetica *con quelle che si deducono per raziocinio e dimostrazione e voi avrete la scienza degli istinti primitivi trasformata in altrettanti concetti di ragione progressivamente determinati mercè l'individuale conoscenza degli oggetti.*

a pigliar moglie perchè avea sposata la scienza. A noi pare di poter ritenere che ove le sue particolari affezioni fossero state più intense ed insieme predominate dall'idealità egli avrebbe seguìto l'esempio di altri insigni filosofi che presero moglie e sposarono la scienza. — Siccome le disposizioni alla benevolenza erano in Romagnosi collegate ai sentimenti di giustizia, si comprende con quale solidità di principj egli dovesse mostrarsi benevolo, dacchè ogni atto di lui si conformava nella sua maniera di vedere alle leggi immutabili della giustizia. Quindi la mansuetudine, la commiserazione, l'umanità, la beneficenza, che vogliono essere considerate siccome altrettante varietà di benevolenza, non furono mai disgiunte dal di lui animo. — Osservando la forma del cervello l'organo dell'amicizia vi è poco sviluppato, e quello della benevolenza si riconosce assai prominente nella parte che si approssima alla venerazione.

Stima di sè e amore dell' approvàzione.

La *stima di sè* vien riferita dai frenologi all'opinione che abbiamo di noi medesimi, e *l'amor dell' approvazione* all'opinione che ne ponno avere gli altri. Sapendo Romagnosi di possedere ciò che maggiormente contribuisce alla vera dignità e grandezza, non poteva a meno di stimare l'eccellenza delle sue morali e intellettuali facoltà. E questa stima non mancava egli stesso di farla conoscere, parlando all'occasione, con tutta sincerità e senza arroganza, de' proprj meriti come se avesse parlato di quelli d'un altro.

L'amor del potere, che spesso si fa gigante in

chi sente una forte opinione di sè, non era in lui che l'ardente desiderio di cooperare coi dettati delle sue opere all'incivilimento dei popoli. Senza questo desiderio il bisogno di farsi ammirare gli sarebbe stato inutile, e quindi gli sarebbe mancato un impulso possente per vincere la sua naturale inerzia e dar mano a importanti lavori.

L'amore dell'altrui approvazione doveva dunque agire in Romagnosi in perfetta corrispondenza colla stima ch'egli avea di sè. Tutte le circostanze della sua vita manifestano infatti che ogni volta egli potea far valere i suoi talenti, coll'intima persuasione di acquistarsi l'altrui considerazione, non v'era difficoltà che non si sentisse capace di superare. La povertà, le fatiche, le infermità, i disastri morali e la stessa vecchiaja non potevano rallentare le forze della sua mente, la quale, specialmente in questi ultimi anni, anzichè mostrarsi abbattuta si cimentava con tutto il vigore della giovinezza a sempre nuovi e grandi lavori.

L'amor dell'approvazione, allorchè predomina all'eccesso, si converte in vanità, e ben fortunato è colui che operando per un forte stimolo di vanità può giugnere gloriosamente al termine della sua carriera senza vacillare od uscir d'equilibrio. Le incoerenze che abbiamo già notate in Romagnosi circa ai difetti di stile e alla poca o nessuna giustizia da lui resa agli scrittori di merito, vogliono essere in gran parte attribuite a vanità. Si può anche dire ch'egli agiva per un segreto stimolo di vanità quando in certe particolarità intendeva che si riconoscessero in lui dei *gusti* e delle *squisitezze* di sentire che non pa-

revano in relazione colla poco animata sua sensibilità. Ma in quest' ultima parte egli merita più elogio che censura, perchè lo studio di comparire più di quello che realmente si è, in quelle cose che attirano l'altrui stima, giova a renderci sempre più attivi e migliori. In ciò poi che riguarda gli altri difetti, la *moralità* non aveva niente da perdere. Sicchè a tutto conchiudere sulla vanità di Romagnosi, possiamo dire: che qualora fosse stata accompagnata da maggiore squisitezza di sentire essa non avrebbe trascorso nei ricordati difetti, ma che per la generale di lei influenza sulle altre facoltà, essa ebbe tutto il merito di operare utilmente, provocando dei lavori che Romagnosi, a cagione della sua naturale inerzia, non poteva a meno di trascurare, o di trovare quasi impossibile ad eseguire. Gli organi corrispondenti alla stima di sè e all'amore dell'approvazione si trovano nel cervello di Romagnosi bastantemente sviluppati.

Speranza e fermezza.

La disposizione che induce a confidare nell'avvenire non è sempre in proporzione colle idee che si hanno su ciò che può realmente accadere o non accadere. Deve quindi esistere in noi un sentimento più o meno forte di speranza capace di farci agire indipendente dalla nostra ragione, e talvolta in opposizione a quanto può venire da noi premeditato o preveduto.

Il desiderio dell'approvazione alimentato dalla stima di sè doveva far credere a Romagnosi alla possibilità di poter un giorno esser utile alle nazioni colla diffusione delle sue opere. E questa credenza veniva in

lui confermata dalla speranza; perocchè le sue idee sul progresso graduale ed opportuno, fondato sulle leggi della necessità, si presentavano sempre a' suoi occhj colla prospettiva di un avvenire brillantissimo, e non cessò mai dal ripetere che — il trionfo dei grandi principj si sarebbe un giorno proclamato dalle coscienze e protetto dagli interessi concordi, ma che per arrivare a quest'epoca felice era prima necessario che i principj procedessero armati di tutto punto colla forza della dimostrazione, e a modo di stretta falange si facessero strada in mezzo ai pregiudizj e alle opinioni interessate. —

La fermezza e la speranza ponno esistere l'una senza dell'altra, ma ove siano associate si rinforzano scambievolmente e diventano più efficaci ed attive. Maggiormente poi si sostiene la fermezza quando entra in combinazione colla bontà, colla stima di sè, colla giustizia; in questo caso colui che la possiede è tanto più disposto all'indipendenza e sa meglio resistere alla velleità di certe inclinazioni. Nulla doveva dunque abbisognare a Romagnosi per essere veramente fermo e indipendente, e la storia della sua vita fa conoscere ch'egli era abbondantemente fornito di queste due qualità. Amava tanto l'indipendenza che spesso se ne compiaceva come di una forza di cui poteva pienamente disporre; e non mancarono circostanze in cui, a fronte dei pericoli incorsi, egli seppe dar segni di molta fermezza e imperturbabilità.

La fermezza troppo attiva conduce facilmente alla ostinazione e caparbietà. Questi difetti che si accoppiano in chi è sfornito di nobili facoltà non potevano predominare in Romagnosi. Quantunque egli fosse

disposto a reagire con impeto contro ciò che a prima giunta non gli appariva conforme alla ragione e alla giustizia, il suo animo si piegava con altrettanta prontezza e facilità ogni volta che l'evidenza dei fatti lo metteva a portata di rettificare l'inganno. Perciò non fu mai così altiero da non convenire sui torti che a mente tranquilla poteva in se stesso riconoscere.

Riguardando alle tante opere lasciate incompiute da Romagnosi taluno fece osservare che questo difetto doveva ripetersi dall'*abito contratto di una certa incostanza negli studj*. Ciò proverebbe che la fermezza di Romagnosi non poteva essere energica che in quelle combinazioni ove si mostrava forte l'azione di altre facoltà. E poichè la di lui organica costituzione non era tale da renderlo capace di superare tutti gli ostacoli dell'inerzia (1), si può rife-

---

(1) *Due circostanze a cui fu posto mente dai biografi nello stendere la vita di Romagnosi parrebbero opporsi a quanto abbiamo stabilito intorno alla sua naturale inerzia. La prima è ch' egli studiava otto o dieci ore per giorno, e talvolta sino a sedici ore; l'altra che si applicava con tale ardore alle matematiche che per istaccarlo da esse abbisognava sovente ricordargli il cibo e la convenienza di rivolgersi a lavori più proficui onde guadagnarsi da vivere. — Tutto ciò, secondo noi, non spiega ancora questa disposizione naturale di attività di cui abbiamo discorso più sopra. Se Romagnosi amava di comparire, egli non poteva riescire all'intento che mediante lo studio, e l'amor dello studio doveva in lui farsi maggiore in ragione della con-*

rire a questa la primitiva origine della rimarcata impotenza, ritenutosi pel rimanente che la fermezza di Romagnosi fosse sempre pronta a manifestarsi con energia in tutti quei casi nei quali prendevano parte le facoltà di cui abbiam tenuto discorso. — Gli organi della speranza e della fermezza appariscono nel cervello di Romagnosi sufficientemente sviluppati.

Concentratività.

Le osservazioni intorno all' organo e all' ufficio di questa facoltà non sono ancora ben determinate. Però se è vero, come osserva un celebre frenologo (1) che

---

fidenza che riponea nei risultati delle proprie meditazioni e fatiche. Il pensiero di poter operare cogli sforzi della sua mente una radicale riforma nell' insegnamento primitivo delle matematiche prova quanto fosse in lui grande questa confidenza. Quindi siamo sempre al caso di dover considerare nella sua passione per le matematiche più una determinazione di distinguersi in ciò ch' egli sperava di conseguire, di quello sia un effettivo prodotto di attività inerente alla costituzione organica del suo cervello.

(1) *Il sig.* Giorgio Combe, *il quale ha reso molti e importanti servigi alla diffusione della scienza. Le sue opere che troviamo indicate nel fascicolo della Società Frenologica di Parigi dello scorso aprile sono le seguenti:*

1.° Elementi di Frenologia 1 *vol. in* 12°, 1828, 3.ª *ediz.*

2.° Un sistema di Frenologia 1 *vol. in* 8.° *di* 700 *pag.* 1830, 3.ª *ediz.*

la concentratività possa consistere nella disposizione a mantenere nel loro simultaneo esercizio due o più facoltà, concentrandole sopra un medesimo oggetto, abbiamo abbastanza indizi per riconoscere che la disposizione di cui si tratta, doveva essere in Romagnosi piuttosto energica. Lo sviluppo dell' organo che verrebbe a corrispondervi sarebbe in relazione colla rimarcata energia. Anche l' amore dell' abitazione era in Romagnosi abbastanza energico.

Venerazione e maravigliosità.

Romagnosi mostrava di possedere molta venerazione ogni volta che teneva discorso degli Autori de' suoi giorni, ogni volta che ricordava i maestri che ebbero cura della sua educazione e le persone che si distinsero verso lui con notabili beneficj. Egli dava anche segni di stimare e rispettare quelle cose che i nostri costumi, i nostri sentimenti e le nostre credenze

---

3.° Saggio sulla costituzione dell' uomo considerata ne' suoi rapporti cogli oggetti esteriori. 1 *vol. in* 8.° *traslatato in francese dal rig.* Prospero Dumont.

4.° Un abbozzo frenologico, *di cui fu recata la traduzione dal citato Giornale.*

5.° *Molte Memorie inserite nel Giornale frenologico di Edimburgo.*

Il dott. Andrea Combe, *fratello del precedente, ha pure pubblicato l' interessante opera col titolo di* Osservazioni sulla pazzia, *ossia* Applicazione dei principj della frenologia nella ricerca delle cause, dei sintomi, della natura e del trattamento della pazzia.

vogliono stimate e rispettate. — Che tutto questo dovesse ritenersi un puro risultato di venerazione noi non osiamo dirlo; perocchè, avendo già osservato che in certe particolarità Romagnosi si studiava di comparire più di quello che realmente sentiva, rimane il dubbio che nelle manifestazioni della venerazione egli non fosse per ogni cosa così fortemente stimolato da questo sentimento come dall'amore dell'altrui approvazione. Dove poi si riguardi alle incoerenze di fatto in cui cadeva talvolta Romagnosi nel giudicare del merito degli ingegni, — persino degli stessi suoi amici, — non si può dire che in questi casi egli abbia sempre sentito con ugual forza l'impulso della venerazione e della giustizia. Però le sue attitudini non lo inducevano mai all'orgoglio e al disprezzo, e chiunque lo avvicinava per seco lui conversare era certo di essere accolto con benevolenza e urbanità.

La maravigliosità o tendenza all'ammirazione per tuttociò che ha dello straordinario è uno di quei sentimenti che non sembra aver agito in Romagnosi con energia. Egli che sì profondamente conosceva l'armonia del mondo e delle nazioni, che tutte le cose sapeva connettere e riferire alle loro cause ai loro principj, che non dava accesso nella sua mente ad alcun fenomeno che non venisse in pari tempo precisato con tutta certezza dall'osservazione e dall'esperienza, non doveva secondo noi essere ciecamente guidato dalla sorpresa, qualunque fosse stato il genere d'impressioni che avesse operato nel di lui animo. La sorpresa suole più ordinariamente manifestarsi in coloro che essendo dotati di una fibra mobile e vibrata reagiscono immediatamente sugli og-

getti che gli affettano senza aver l'attitudine di considerarli attentamente e con maturità di giudizio, senza poter impedire che l'immaginazione trascorra sui medesimi oggetti e attribuisca loro delle origini e delle proprietà che la fredda ragione bene spesso ricusa. E la costituzione organica di Romagnosi presentando una fibra più idonea a giudicare le cose con freddezza e maturità non poteva offrire in lui le condizioni necessarie per la sorpresa. — Osservando nella forma del cervello l'organo della venerazione, non sappiamo dire se la molta elevatezza che presenta quest'organo dal lato della benevolenza debba interamente riferirsi al suo sviluppo. L'organo della maravigliosità vi apparisce piuttosto piccolo.

Combattività, circospezione, distruttività.

I Frenologi intendono per combattività la propensione generale alla disputa, alla resistenza, all'attacco senza che ne sia determinato il modo e gli oggetti. Pare però che la nostra tendenza a combattere si faccia più forte in quelle facoltà della cui energia abbiamo maggior coscienza. Tutte quasi le opere di Romagnosi provano ch'egli amava grandemente la disputa. La sua *Genesi* fu occasionata da una quistione ch'egli fece con alcuni dotti sulla *pena di morte*, e sì nelle scuole che nei pubblici esperimenti egli prendeva piacere nell'argomentare con opinioni contrarie a quelle de' maestri.

Quantunque la tendenza alla combattività indicasse in Romagnosi l'esistenza del coraggio, non mancano tuttavia dei fatti per provare ch'egli pure sentiva fortemente le impressioni della paura. La sua casa

la credeva sovente minacciata dai ladri, e quando v' era segno di temporale, e quando sentiva il rumore del tuono egli cercava subito l' altrui compagnia.

Questa apparente contraddizione, tra il coraggio da una parte e la paura dell' altra, viene spiegata da *Spurzheim* col ritenere la paura una varietà della circospezione. Facendo egli consistere la circospezione nelle cautele che soglionsi prendere in tutte quelle operazioni che importano delle conseguenze, chiaramente si scorge come vi possa essere dell' inquietudine e dell' incertezza anche negli uomini coraggiosi. Ed ancora lo stesso *Spurzheim* osserva che la paura non dà alcun segno di sè in quegli individui in cui sono deboli nel medesimo tempo gli organi del coraggio e della circospezione. Che realmente il coraggio e la circospezione potessero ugualmente operare in Romagnosi con bastante energia possiamo desumerlo dal seguente racconto. « Nell' epoca della sua dimora « all' Università, la vaghezza de' suoi amati studi gli « aveva fatto poco men che dimenticare la giurispru- « denza; onde sentendosi mal preparato agli esami « vicini, di celato, senza danari, e a piedi, per timore « della paterna indignazione, fuggì da Parma. Rag- « giunto dopo alcuni giorni verso Bologna (chè le « gambe mal use al camminare e i piè gonfiati e « laceri non l' aveano potuto portare più in là), « ritornò con miglior animo allo studio, e in pochi « mesi egli ebbe tanto imparato, che fu stupendo a « tutti, quando nel cimento ch' egli fece di sè per « ottenere il dottorato, venuti a disputazione tra « loro, per quel che si dice, il promotore e l' argo- « mentante e impigliatisi malamente, egli con una

« prontezza e lucidità maravigliosa di mente e col
« discorso di una logica non contestabile recando la
« quistione a scioglimento, salvò quant'era possibile
« il decoro d' entrambi. »

La distruttività di Romagnosi si rendeva particolarmente manifesta nella sua generale tendenza a confutare le opere degli scrittori che discostavansi dalla sua maniera di vedere o che avevano dei principj contrarj a quelli ch' egli volea stabilire. Forse la vanità non mancava di promovere maggiormente co' suoi stimoli l' azione di questa tendenza, ma comunque fosse la cosa, si trova che l' organo della distruttività è, nella forma in gesso del suo cervello, molto sviluppato. Gli organi della combattività e della circospezione hanno pure un sufficiente sviluppo.

Imitazione e costruttività.

La facoltà d'imitare si riconosce in quegli individui che sanno riprodurre con precisione ed esattezza ciò che viene eseguito dagli altri, o più generalmente ciò che viene espresso nelle opere della natura e dell' arte. A misura che le percezioni degli oggetti si mostrano facili e pronte, e che una certa pieghevolezza di organi si presti a rappresentare la forma impressa dai medesimi oggetti, sembra che l' attitudine ad imitare si renda tanto più manifesta.

Le particolari disposizioni di Romagnosi non indicano ch'egli dovesse riescire in questa attitudine, e veramente le notizie che abbiamo della sua vita provano che era incapace per qualsiasi genere d' imitazione.

La costruttività esigendo presso a poco le condi-

zioni che abbiamo riconosciute necessarie nella facoltà d'imitare, doveva ugualmente apparire in Romagnosi poco attiva, e noi sappiamo che la sua mano, quantunque bellissima (1), non riescì mai a piegar bene una lettera. Gli organi dell'imitazione e costruttività si trovano nel di lui cervello poco sviluppati.

Giovialità.

Dalla maniera di considerare i rapporti degli oggetti nascono talvolta dei contrasti d'idee, i quali fanno ridere; l'attitudine a promovere il riso mediante tali contrasti è ciò che i frenologi distinguono col nome di *giovialità.* Tutti i ravvicinamenti d'idee che partono da *piccanti* analogie, e che superano in qualche modo le comuni aspettative, dispongono al riso; e vi può essere cagione di riso nelle parole, nei gesti, e in tutto ciò che porge argomento di caricatura, di ironia, di scherzo.

Le opere di Romagnosi non danno a conoscere che egli possedesse in un grado rimarchevole la *giovialità.*

---

(1) *Oltre la bellezza delle mani, Romagnosi ebbe « i lineamenti del volto regolari e grandiosi. — Occhj piccolissimi e vivacissimi, il colore de' cappelli castagno, pelle liscia e bianca, e le gote « fiorite, fino negli ultimi suoi giorni, delle tinte più » vaghe. Fu alto e ben formato della persona, largo « del petto e delle spalle e robusto. » — Combinando questi dati colle notizie che abbiamo della sua speciale irritabilità possiamo ritenere che il di lui temperamento fosse* linfatico-nervoso.

Si può anche dire che le poche volte in cui adoperò il paragone coll' intento di far ridere non sembra che vi sia sempre plausibilmente riescito (1) e ciò per non aver forse espresse le sue idee con bastante evidenza e proprietà. La giovialità si manifesta più particolarmente nei cervelli dotati di fibra mobile e vibrata che non in quelli ne' quali il lento procedimento dei raziocinii esige una costituzione organica diversa. Perciò noi vediamo che nella maggior parte degli umoristi, ove dominano lo spririto arguto, la satira, la causticità, abbondano più i giudizj d' analogia che d' identità. — L'organo della giovialità era nel cervello di Romagnosi mediocremente sviluppato.

Tendenza a far segreto. Desiderio d' avere.

La tendenza a far segreto, o a nascondere, è ciò che in un senso particolare si chiama dissimulazione, o scaltrezza. Essa è una facoltà innocente finchè trattasi di adoperarla per difendersi dall' altrui malevolenza; ma guai se chi la possiede l' adopera col disegno di nuocere e di signoreggiare! guai se ad una sterminata ambizione di potere si associano i di lei abusi per far prevalere le cupidità dell' egoismo contro i principj della giustizia e della benevolenza! Le più tristi combinazioni nascono in allora

---

(1) *Egli chiama la filosofia di* Kant — una crisalide Aristotelica-cartesiana colle gambe in aria, — *e le* forme *dei trascendentalisti* — metafore da cucina con cui fingonsi recipienti e contenuti negli atti intellettuali e materiali. —

fra le differenti facoltà, e tutto il carattere dell'uomo si risolve in una serie d'intrighi e di perversità.

Romagnosi non indicava alcuna disposizione rimarchevole al segreto, e se talvolta si mostrava capace di questa qualità ciò era sempre per onestà e prudenza, ma non mai per una decisa passione a nascondere. E, poichè l'arte di saper nascondere è assolutamente necessaria in chi brama di farsi strada alle alte cariche e di signoreggiare, è facile il comprendere come Romagnosi incapace di qualunque artificio doveva sentirsi poco disposto all' ambizione e al comando. Perciò noi crediamo ch' egli dicesse il vero quando manifestava a' suoi amici *d' ignorare affatto che fosse l' ambizione, e di non aver mai sentito il desiderio di comandare.*

Nel considerare la stima che Romagnosi avea di sè abbiamo già riconosciuto che l' *amor del potere non era in lui che il desiderio d' influire sull' incivilimento dei popoli coi dettati delle sue opere.* E questo doveva pienamente collegarsi colla molta sua benevolenza e giustizia. Ma nel supposto che la tendenza al segreto avesse agito nel di lui animo con maggior forza dei sentimenti di benevolenza e giustizia, l' amor del potere, cangiando allora direzione e misura, poteva condurlo agli eccessi dell'ambizione e del comando; e quella stessa *distruttività* ch' egli spiegava unicamente contro le opere degli scrittori che seguivano principj diversi da quelli ch' egli intendeva stabilire, l' avrebbe spinto a rovesciare indifferentemente qualunque ostacolo si fosse opposto alle sue ambiziose vedute.

Il desiderio di avere, che, in altri termini, sarebbe

l' amor delle ricchezze o la tendenza a fare degli acquisti, doveva esso pure manifestarsi in Romagnosi con pochissima energia, poichè in quelle circostanze medesime in cui egli aveva bisogno di guadagno difficilmente si poteva staccarlo dallo studio delle matematiche onde farlo applicare a lavori immediatamente proficui; e quando in questi ultimi anni compilava articoli pei differenti giornali, occorreva spesso che il suo famigliare Castelli gli ricordasse la necessità di pensare al maggior lucro che potea ritrarre mandando gli articoli a chi lo pagava meglio. Ma questi suggerimenti non sortivano per lo più alcun effetto, tanto era in Romagnosi il desiderio di estendere il dominio delle proprie idee scrivendo in più giornali. Questo desiderio però era lodevolissimo, e dobbiamo riconoscere che, ove Romagnosi avesse incominciato per tempo a scrivere con frequenza nei giornali, la sua fama si sarebbe di gran lunga accresciuta, e molto lustro ne sarebbe venuto all' Italia.

Fu osservato che, allorchè Romagnosi *riceveva qualche moneta dalle sue fatiche*, *la riponeva così gelosamente da poterne parere avaro a chi non lo avesse ben conosciuto.* Il fenomeno può essere spiegato riferendolo all'azione *della stima di sè*, la quale, operando in Romagnosi con bastante energia, doveva fargli sentire un delizioso piacere nel conservare, colle monete ricevute, un testimonio del proprio valore. Ma non sì tosto aveva egli esperimentata questa voluttà, che il pensiero dei ricorrenti bisogni lo obbligava a riprendere la somma riposta, ed è ben noto con quale premura egli facesse parte de' suoi guadagni ai lontani parenti, e a tutti quelli che ricorrevano a lui per essere sovvenuti.

Quell' insensibilità che Romagnosi dimostrò per le alte cariche e pel comando si fece pure in lui manifesta per rispetto agli agi e alle ricchezze; e ciò, secondo noi, deve congiuntamente attribuirsi al suo poco desiderio d' avere, e alla sua poca attitudine a far segreto, risultando dall'esperienza che, ove predominano insieme queste due facoltà, l' uomo il più mediocre d' ingegno diventa spesso il più fortunato e dovizioso. Per la debole energia delle medesime facoltà, Romagnosi avrebbe forse mancato del bisognevole se non fosse stata pronta a soccorrerlo la segreta liberalità de' suoi amici, i quali conoscendo le sue ristrettezze, e il di lui amore per l' indipendenza, coglievano il pretesto di consultarlo in cause civili per quindi lautamente corrisponderlo. Il signor Luigi Azzimonti, di Milano, deve essere ricordato con onore dall' istoria avendo saputo offrire un raro esempio fra le più nobili delle amicizie col retribuire di tanto l' uomo che tanto meritò dal genere umano. Gli organi corrispondenti al segreto e al desiderio d' avere sono in Romagnosi assai piccoli.

Amor fisico e filogenitura.

Nel considerare l' amor fisico di Romagnosi noi dobbiamo prescindere da tutto ciò che veste il carattere dell' intrigo amoroso e della galanteria. Queste qualità, come è già noto, dipendono meno dalla vastità dell' ingegno che dalla pratica del mondo, nè si apprendono bene che da individui dotati di molta scaltrezza e dissimulazione. E Romagnosi non indicava di essere abbastanza pratico del mondo e di

saper dissimulare per doverlo ritenere capace d' intrighi amorosi e di galanterie. Tuttavia non mancano documenti per conoscere ch' egli era proclive all' amore. Sappiamo diffatti, che all' eta di 21 anno, quando era appena uscito di collegio e studiava legge in Piacenza, fu preso da questa passione con grandissimo corruccio de' suoi parenti, i quali, ritornato alle vacanze autunnali in Salso Maggiore, sua patria, lo ritennero come in castigo tutto l' anno seguente. Il biografo che riferisce questo fatto, fa rimarcare come, in genere di avventure amorose, Romagnosi non aveva *tutta quella fortuna che meritavano l'altezza de' suoi sentimenti e la sua compita bellezza*, e ne trae la cagione dal riflesso, che le *signore vogliono tutto l' uomo insino a' suoi più lievi pensieri* e che ciò non poteva essere di Romagnosi, *a cui accadeva anche nel primo fiore degli anni, di starsi più ore innanzi alla persona amata, tutto assorto nelle sue meditazioni, e immoto, senza pur darle una parola, uno sguardo.* A questo riflesso, noi aggiugniamo ancora, che avendo l' idealità molta parte nelle squisitezze d' amore, tale attitudine si pretende specialmente riconoscere in coloro che sono dotati di eminenti qualità, e quando nella pratica delle affezioni, si scorge ch' essa non esiste presso gli individui in cui si era maggiormente presunto di rinvenirla, non è maraviglia che l' amante, deluso nelle aspettative, cessi di riguardare col medesimo affetto la persona che aveva preso ad amare. Con ciò vogliamo dire che Romagnosi, riuscendo nelle sue affezioni poco animato dall' idealità, non era forse, per questo motivo medesimo, nella condizione più favorevole

per essere amato dalle signore con costanza d' affetti.

La filogenitura o amor de' genitori verso i figli, è un sentimento che si manifesta più nella donna che nell' uomo, ma vi sono uomini, i quali, senza esser padri, amano con passione i fanciulli, e ciò a malgrado della poca loro disposizione alla generale benevolenza. È nota la sollecitudine che Romagnosi dimostrava per la compagnia dei fanciulli; sebbene la numerosa famiglia del suo Castelli gliene offrisse parecchj, egli permetteva tuttavia che i figli di qualche vicino intervenissero nella propria casa per accrescerne, come si suol dire, la brigata. E quando faceva parte dei loro trastulli e giuocava con essi all' Oca, o alle carte, gli amici, che lo andavano a visitare, dovevano talvolta assistere al divertimento e attendere che avesse finito. Che una certa semplicità di carattere manifestasse Romagnosi in questi trattenimenti, è facile il comprenderlo, ma abbiamo dati per credere che l' amore della semplicità fosse in lui accresciuto dal desiderio di esserne ammirato; e siccome egli non sapeva fingere, possiamo ritenere, che, a fronte di questo desiderio, sentisse una singolare predilezione pei fanciulli e amasse realmente di giuocare con essi. Il piacere e disgusto che dimostrava nel vincere e nel perdere, anche nei casi in cui giuocava senza interesse, se indicano per una parte l' azione della stima di sè, provano per l'altra, che, anche nelle cose più semplici, egli sapeva difficilmente nascondersi. Gli organi dell'amor fisico e della filogenitura, appariscono nel cervello di Romagnosi abbastanza estesi e sviluppati.

Desiderio della vita e desiderio degli alimenti.

Raccontasi che Romagnosi era impaziente dei mali fisici, e piuttosto apprensivo, ma contro questa particolarità sta il fatto che, negli ultimi giorni di sua vita, egli guardò la morte con animo sereno e tranquillo. L'organo che nel suo cervello si troverebbe corrispondere al desiderio della vita, sembra esssere poco sviluppato. Lo stesso verrebbe indicato dall'organo degli alimenti, e noi sappiamo che pochi individui ponno vantare la sobrietà e moderazione praticata abitualmente da Romagnosi in questo genere.

Conclusione.

Nel considerare le facoltà di Romagnosi, in relazione agli organi cerebrali, siamo partiti dal supposto che tutti questi organi fossero nella scienza ugualmente stabiliti, ma realmente alcuni di essi hanno bisogno di conferma. Tali sono gli organi della concentratività, dell' alimentività (1), della stima di

---

(1) *Non dobbiamo qui ommettere, che le recenti osservazioni dei sigg.* Ombros *e* Pentelithe, *intorno ai sensi della fame e della sete, aggiungono un gran peso di probabilità sull' esistenza dell' organo cerebrale degli alimenti. Dopo avere teoricamente dimostrato che le percezioni della fame e della sete non ponno essere nello stomaco e nelle fauci, essi fanno rimarcare:*

1.° *Che in caso d' idrofobia la porzione di cervello, relativa all' organo degli alimenti, si mostrava*

sè, dell' individualità, dell' estensione del peso, della località dell' eventualità, del tempo. Comunque sia il loro valore, le relazioni delle altre fa-

---

infiammata avendo pure le membrane corrispondenti assai rosse.

2.° *Che le profonde meditazioni, e le passioni violente addormentano l' alimentività, o almeno rendono l' individuo insensibile al ritorno dell' appetito.*

3.° *Che nell' emicrania, prodotta della fame, si manifestano le affezioni di neuralgia, specialmente alle tempie, ove risiede l' organo dell' alimentività, e che queste affezioni si deviano ad un tratto cogli alimenti stimolanti o colle frizioni di estratto di belladonna alle medesime tempie.*

4.° *Che lo stato di eccitabilità anormale dell' organo cerebrale degli alimenti si annuncia sovente nelle apoplessie con un appetito più forte del solito.*

5.° *Che una donna, la quale si era sempre distinta per un forte appetito di alimenti, in occasione che dovette soffrire alle tempie dei violenti dolori prodotti da vivo spavento, accusava un forte bisogno di mangiare senza trovar mai niente che potesse soddisfarla.*

6.° *Che in un vecchio morto di gastro-epatite, per lunghi stravizj di liquori, si osservò all' occasione dell' autopsia un' erosione perfettamente marcata al luogo delle circonvoluzioni dell' alimentività nel lato sinistro.*

7.° *Che lo stesso si riconobbe in altro individuo di cinquant' anni, morto di epatite cronica per eccessi di bevande spiritose.*

8.° *Che tutti gli appetiti istintivi di bevande od ali-*

coltà cogli organi restano in Romagnosi abbastanza determinate, ed è su queste relazioni che noi abbiamo trovato fondamento d'appoggiare le verità della scienza. Di vent' otto organi stabiliti: dieci si riconoscono nel cervello di Romagnosi molto sviluppati, ed hanno otto facoltà proporzionalmente energiche e due mediocri; sette sono passabilmente sviluppati ed hanno sei facoltà passabilmente energiche ed una debole; undici sono piccoli ed hanno otto facoltà deboli, due mediocri ed una probabilmente energica. La somma delle probabilità, starebbe dunque per 22/28 a favore della scienza.

A prevenire poi gli equivoci che potrebbero nascere in chi volesse nel cervello di Romagnosi riconoscere la grandezza relativa degli organi che abbiamo esaminati, noi dobbiamo dichiarare che, nel determinare essa grandezza, abbiamo preso in considerazione: 1.° Le prominenze degli organi: 2.° la loro estensione: 3.° la circostanza che gli organi delle facoltà riflessive e percettive, situate nella parte anteriore della fronte, hanno sotto date proporzioni una prevalenza d'azione sugli organi delle altre facoltà, quantunque appariscano in natura più piccoli di questi medesimi organi.

---

menti che si manifestano specialmente in certe malattie acute, nella gravidanza, all' occasione del parto, nelle idiosincrasie, nei rachitici e persino nell' irresistibile tendenza contratta dall' abitudine di fumare e masticar il tabacco, dipendono direttamente da un esaltamento dell' organo dell' alimentività, ecc. ecc. ecc.

Circa le prominenze degli organi, siccome queste sono dedotte dall'esame dell' impronta presa dalle pareti interne del cranio, e non dall'ispezione diretta del cervello (che per alcuni speziali riguardi non abbiamo cercato ottenere) è facile di comprendere come esse prominenze ponno apparire poco elevate, talvolta per l' elevazione molto pronunciata degli organi collaterali, e tal'altra per essere le forme delle prominenze costituite da due organi congeneri situati nella linea media. Del primo caso ne abbiamo un esempio negli organi della causalità, i quali, essendo a diritta e a sinistra del doppio organo conglobato della sagacità comparativa, che sull' impronta si riscontra svilupatissimo, non potevano indicare una rimarchevole prominenza, attesa la molta elevatezza di quest' organo. Tuttavia si capisce, che ridotto l' organo della sagacità comparativa allo stato ordinario, gli organi della causalità apparirebbero nel reale cervello più elevati di quello che si scorge dall' ispezione dell' impronta. Nell' altro caso occorre di riflettere che i due organi della fermezza sono contornati da una forma il cui centro corrisponde alla linea media, e che il solco presentato da questo centro non può essere cagionato che dall' infossatura della medesima linea.

In quanto all' estensione degli organi è d' uopo rimarcare che la differenza tra un piccolo e grande sviluppo può oltrepassare, negli organi più voluminosi, la grandezza d' un pollice. Gli organi della conscienziosità, della benevolenza, dell' idealità, ponno avere questa differenza.

Per ciò che riguarda la prevalenza delle facoltà riflessive e percettive, quantunque i loro organi siano,

in date proporzioni, più piccoli degli organi corrispondenti alle altre facoltà, noi dobbiamo riconoscere che l' esercizio costante dell' intelligenza può vincere, mediante molta attività combinata con una certa potenza, ciò che dalle altre facoltà si contrasta più particolarmente colla forza. Ma la forza, osservano i frenologi, dipende dal relativo sviluppo degli organi, e l' attività vuol essere riferita alla costituzione ed all' esercizio. Nel valutare adunque la grandezza degli organi in relazione alle corrispondenti facoltà non bisogna dimenticare ciò che può derivare dalla costituzione e dall' esercizio. La costituzione di Romagnosi presentava pochi dati di naturale attività. Egli seppe riparare al difetto, attivando le sue possenti facoltà intellettuali e morali, mediante l' esercizio.

Parte II.

Serie predominanti di facoltà in corrispondenza colle maggiori masse di cervello.

Fra le varie serie di facoltà affettive, morali e intellettuali che agivano differentemente in Romagnosi quelle che indicavano in complesso un predominio d' azione erano generalmente corrisposte da una massa di cervello comparativamente proporzionale alla loro energia.

A far meglio sentire la verità di questo fatto noi invitiamo il lettore a considerare le facoltà nel modo che vengono classificate nel seguente prospetto.

Sistema Frenologico ossia *Classificazione regolare delle facoltà cerebrali in divisioni e suddivisioni metodiche del dottor* Sarlandiére.

A. 1.ª Divisione — *Facoltà affettive* — (Inclinazioni.)

a. *Inclinazioni d' affezionamento.*	b. *Inclinazioni d'avversione o distruttive*	c. *Inclinazioni d' egoismo.*
1. Erotismo, amor sessuale. 2. Filogenitura, amor paterno e patrio. 3. *Affezionamento* all' abitazione. 4. *Affezionamento* amichevole, sociabilità.	5. Inclinazione alle risse, carattere litigioso, audace. 6. Inclinazione alla distruzione. * Voracità, appetito carnivoro (1). ** Tenacità, ostinazione nella malevolenza, odio (2).	7. Astuzia, dissimulazione, inclinazione a nascondere. 8. Appropriamento, desiderio d'avere, desiderio d'acquistare. 9. Circospezione, timore di compromettersi, di non riuscire. 10. Vanità o amor dell'approvazione, della gloria. 11. Amor proprio, stima di sè, fierezza, amor del potere.

B. 2.ª Divisione — *Facoltà morali* — (Sentimenti.)

d. *Sentimenti di coscienza.*	e. *Sentimenti di benevolenza.*

13. Giustizia, imparzialità, coscienza.

15. Venerazione, rispetto, sentimento religioso.
16. Mansuetudine, bontà, bonarietà.

C. 3.ª Divisione — *Facoltà intellettuali* (Percettive e creatrici.)

Facoltà Percettive		Facoltà percettive e creatrici	Facoltà creatrici	
f. *Conoscenze. o memorie*	g. *Valutazioni.*	h. *Attitudini.*	i. *Creazioni.*	j. *Ragionamenti o giudizio.*
17. Conoscenza o memoria dei fatti.	22. Val. dell'estensione o dimensione.	26, Attit. alla connessione, all'ordine.	30. Spirito d' invenzione, immaginazione.	34. Giudizio metafisico o ragionamento sulle cause.
18. Conoscenza o memoria dei luoghi.	23. Valut. dei pesi e della resistenza.	27. Att. al calcolo.	31. Spir. meraviglioso	35. Giudizio fisico o ragionamento di confronto (sagacità comparativa.)
19. Conosc. o memoria degli oggetti.	24. Val. dell'armonia de' colori.	28. Att. alla melodia.	32. Spir. d'imitazione.	
20. Conosc. o memoria delle forme.	25. Val. della durata e del tempo.	29. Attit. a costruire, o destrezza nelle arti.	33. Spirito gioviale (arguzie.)	
21. Conosc. o mem. delle parole e del linguaggio.				

(1) — (2) *Organi non ancora bastantemente dimostrati.*

Quivi il sig. *Sarlandière* non solamente rettifica in alcuni punti le strane denominazioni di *Spurzheim* (V. la 1.ª tav.), ma facendo coincidere le divisioni delle facoltà colle naturali disposizioni degli organi, ordina l' insieme in un sistema che dobbiamo ritenere in molte parti utilissimo per le applicazioni della scienza. Dietro il principio fondamentale, dimostrato da *Gall* e *Spurzheim*, che tutti gli organi che offrono identità di funzioni devono esser sempre vicini e formare tra loro dei segmenti di sfera indivisi, il signor *Sarlandière* è giunto a stabilire :

1.° Che tutta la parte posteriore, e i due terzi laterali posteriori del cervello dell' uomo formano una sola divisione, nella quale trovansi compresi tutti gli organi delle facoltà affettive, o delle inclinazioni (V. A nella tavola).

2.° Che la parte posteriore o sincipitale forma un' altra divisione che racchiude tutti gli organi delle facoltà morali o dei sentimenti (Vedi B).

3.° Che tutta la parte anteriore, e il terzo laterale anteriore contengono gli organi delle facoltà intellettuali o delle percezioni e creazioni (Vedi C).

La prima divisione comprende tre segmenti di sfera, di cui l'uno, occupando i due terzi inferiori della parte posteriore del cranio, contiene gli organi che corrispondono alle inclinazioni d' *affezionamento* (V. a); un altro occupando i due terzi posteriori della parte laterale-inferiore, contiene le inclinazioni di avversione o di distruzione (Vedi b); e il terzo, occupando in una direzione pressochè orizzontale, il terzo superiore della parte posteriore, e i due terzi posteriori della parte laterale-superiore, contiene tutti gli organi delle inclinazioni d' egoismo (Vedi c).

La seconda divisione comprende due segmenti: l' uno è posteriore, e contiene gli organi dei sentimenti di coscienza (Vedi d); l' altro è anteriore e contiene gli organi dei sentimenti di benevolenza, o di confidenza (Vedi e).

La terza divisione si suddivide in tre per gli organi delle facoltà percettive propriamente dette, per quelli delle facoltà nel medesimo tempo percettive e creatrici, e per quelli delle facoltà creatrici propriamente dette: i primi e i secondi occupano la metà inferiore della parte anteriore e del terzo anteriore-laterale del cervello, gli ultimi sono collocati nella metà superiore della medesima parte anteriore e del terzo anteriore-laterale di questo viscere.

La prima suddivisione contiene due segmenti.

La seconda uno e la terza due.

Il primo segmento della prima suddivisione occupa la porzione media della metà inferiore della regione frontale sopra-nasale e intus-orbitale; esso racchiude gli organi che servono a conoscere, o a rammemorare gli oggetti e le cose (Vedi f); il secondo segmento è collocato in seguito al primo e occupa i due terzi interni della regione sopra-orbitale; esso contiene gli organi che servono a valutare certe cose (Vedi g); il segmento unico della seconda divisione è collocato in seguito al precedente e occupa il terzo esterno della regione sopra-orbitale e la porzione anteriore della parte cerebrale che corrisponde alla fossa temporale: egli contiene gli organi che rendono atti a certi talenti, o alla connessione delle cose (Vedi h). Il primo segmento della terza suddivisione, occupa tutta la parte laterale-anteriore della metà superiore

della regione frontale del cervello, e contiene gli organi delle facoltà creatrici, propriamente dette, cioè quelle, che, essendosi arricchite di tutto ciò che si perviene a conoscere per mezzo delle percezioni, creano e dispensano il prodotto acquisito, dopo averlo giudicato, modificato, abbellito, ecc. (Vedi i). Il secondo segmento di questa seconda suddivisione occupa la parte media della metà superiore della regione frontale, e contiene gli organi che presiedono ai giudizj, o ai ragionamenti fisici e metafisici (Vedi j). »

Schiarite per tal modo le disposizioni degli organi che offrono identità di funzioni, vediamo quali applicazioni si possono fare di questo principio, paragonando in Romagnosi varie serie di facoltà in relazione alle differenti masse del suo cervello.

Facoltà affettive.

Per le tre serie a, b, c di facoltà affettive che si ravvisano classificate nella tavola del sig. *Sarlandière*, si può dire che la somma delle forze di ciascuna di queste serie dava in Romagnosi dei risultati che sarebbero prossimamente, nelle rispettive masse di cervello, come i numeri 8, 4, 9; colla speciale avvertenza però che la massa appartenente alla serie c sarebbe per quasi tre quarti assorbita dalle forze indicate nella tavola sotto i numeri 9, 10, 11.

Facoltà morali.

Le serie d, e, della medesima tavola, hanno nel cervello di Romagnosi una massa pressochè uguale; ma, confrontando queste due serie colle precedenti,

si vede ch' esse prevalgono nella forza e nella massa, sia che le serie si considerino partitamente, opponendo ciascuna a ciascuna, sia che si considerino nella totalità, opponendo cumulativamente le serie d' una classe a quelle dell' altra. Le sole masse corrispondenti agli organi della giustizia e della benevolenza (salvo che la determinazione di quest' ultima sia esatta), hanno, ciascuna, una grandezza comparativamente maggiore di quella che risulterebbe dalle due masse unite della vanità e distruttività; e prese cumulativamente, superano in grandezza ciascuna massa complessiva delle tre serie indicate.

Facoltà intellettuali.

Volendo strettamente considerare la divisione delle facoltà secondo la naturale disposizione degli organi, noi troviamo giustissimo che il sig. *Sarlandière* collochi l' attitudine a costruire tra le facoltà percettive, anzichè ritenerla tra le facoltà affettive, siccome avea fatto *Spurzheim;* ma non possiamo ugualmente convenire che l' idealità, la giovialità, la maravigliosità, l' imitazione debbano esse pure cangiar di posto, o almeno essere collocate nel modo praticato dal signor *Sarlandière* nel suo prospetto. E ciò non solamente per la ragione che queste ultime facoltà, avvicinandosi nel grado di forza e spontaneità più all'indole delle facoltà precedenti che delle successive, danno bastante argomento per crederle piuttosto affettive che intellettuali, ma dobbiamo ancora aggiugnere la circostanza che gli organi sembrano, in date proporzioni, aumentare di volume a misura che dalle facoltà percettive e riflessive si avanzano verso le af-

fettive. E poichè, a render facile lo studio pratico della frenologia, deve valere la divisione delle facoltà stabilita sulla naturale disposizione degli organi, è chiaro che questo studio diverrà tanto più facile ove la generale classificazione delle medesime facoltà si accordi ugualmente coll' aumento progressivo del volume degli organi. Perciò noi siamo d'avviso che, volendosi ritenere la classificazione delle facoltà intellettuali colle cinque divisioni espresse nell'indicato prospetto, queste dovrebbero almeno presentarsi nel seguente ordine:

f. Creazioni — g. Ragionamenti, o giudizj — h. Attitudini — i. Valutazioni — j. Conoscenze (1).

Per rendere più esatti i confronti che dobbiamo fare sui rapporti delle serie considerate nelle rispettive masse, noi riterremo la serie i (nel prospetto) come se appartenesse ad una serie distinta, e diciamo che la forza di questa serie, paragonata colle forze complessive d, e, delle serie precedenti avrebbe in Romagnosi una massa di cervello che starebbe prossimamente come 2 a 4, ossia $i : d + e \because 2:4$, e paragonata la medesima forza colla forza totale della serie c, darebbe pure una massa che starebbe come 1 a 1 1/2, ossia $i : c \because 1 : 1\ 1/2$.

In quanto poi alle altre serie f, g, h, j, si può

---

(1) *Si comprende come facendo uno studio regolare delle facoltà sarebbe più utile incominciare dalle percezioni degli oggetti, invertendo la classificazione generale del sig.* Sarlandière *coi cangiamenti di ordine suggeriti per l' ultima classe.*

stabilire che sebbene la serie j risulti dalla massa di tre soli organi, essa sta alle altre in grandezza di massa come 3 a 2, a 172 a 1, ossia j : f : g : h ∴ 3 : 2 : 172 : 1.

Altri rapporti si potrebbero qui determinare tra la serie degli organi appartenenti alle facoltà intellettuali e quelle degli organi appartenenti alle facoltà precedenti, ma non avendo a nostra disposizione un craniometro, o qualsiasi altro istromento necessario per istituire dei confronti rigorosi, noi siamo costretti di ommettere le ulteriori ricerche; perchè, nel supposto che l' occhio potesse servirci a dovere nella valutazione delle forme e dei volumi, la ricognizione delle differenti prominenze di alcuni organi non potrebbe mai condurci, senza istromenti di comparazione, a risultati abbastanza evidenti e sicuri; e del resto per valutare con discernimento i rapporti di massa degli organi cerebrali delle differenti classi di facoltà, bisognerebbe sapere in quali proporzioni approssimative stanno generalmente le masse degli organi che si ritengono in natnra più piccoli, con quelle degli organi che si ritengono naturalmente più grandi. Ma il pretender ciò da una scienza che vanta appena dieci lustri di esistenza è troppo pretendere, e noi dobbiamo accontentarci per ora che i frenologi ci diano con esattezza le dimensioni comparative delle differenti regioni del cranio.

Dall' ultimo rendiconto sui lavori della Società Frenologica di Parigi, risulta, per le osservazioni del sig. *Casimiro Broussais*, che il cervello di Romagnosi, riscontrato nella forma in gesso, che mandammo a Parigi nello scorso luglio, = era svilup-

pato nelle regioni anteriore e superiore; che in queste gli organi dell' intelligenza occupavano un grande spazio; che gli organi della fermezza e della giustizia dominavano sugli altri, nel mentre che quelli delle regioni laterali e posteriori erano inferiori ai primi.

Queste osservazioni concordano perfettamente con quelle che abbiamo qui esposte sullo sviluppo speciale degli organi e sui rapporti proporzionali delle grandi masse; e, per guarentire l'esattezza della forma in gesso del cervello, possiamo ancora aggiugnere che all'atto dell' autopsia, noi avevamo già dichiarato che gli organi della stima di sè, della circospezione, della fermezza, della conscienziosità, della benevolenza, della causalità apparivano fra i più sviluppati.

Conclusione.

Studiando sul cervello le differenti serie di facoltà in corrispondenza colle relative masse si perviene a determinare con maggiori gradi di probabilità i rapporti speciali che si vogliono in seguito riconoscere tra i singoli organi e le singole facoltà, e, siccome siamo ancor lontani dal possedere un'esposizione completa e abbastanza esatta di tutte le facoltà, sebbene dopo *Gall* e *Spurzheim* siasi già proposta la ricognizione di due nuovi organi (1), e meglio precisato l' ufficio di alcuni altri, non v' ha dubbio che, te-

---

(1) *Quello dell'* odio *del sig.* Sarlandière, *e quello della* respirazione *dei signori* Imbert *e prof.* Broussais.

nendo continuamente uniti nello studio dell' uomo i rapporti fisici coi morali, molto si potrà ancora progredire nell' analisi e determinazione di questa o di quella facoltà. Nè mancano indizj per riconoscere che la differenza d' opinione, che tuttora sussiste tra alcuni Frenologi sugli attributi che si vogliono accordare ad un genere di facoltà piuttosto che all'altro o a tutte le facoltà indistintamente, dovrà nello svolgimento successivo della scienza convenire in un punto di uniformità, e insensibilmente dileguarsi. È noto che *Gall* considerava la percezione, la memoria, il giudizio, ecc., siccome altrettanti attributi o modi di esercizio delle fondamentali facoltà. Questa idea fu variamente interpretata dopo che *Spurzheim* classificando tutte le facoltà in facoltà affettive o di pura inclinazione e di sentimento, e in facoltà riflessive e percettive, stabilì l' adagio che « *gl' istinti non ragionano ma spingono costantemente all' azione.* » Che veramente il ragionare appartenga alla sola riflessione, o all' intelligenza propriamente detta, nessuno lo nega; perocchè il raziocinio dipende dalla comprensione simultanea di più rapporti, e dove manchi l' attitudine di connettere o di abbracciare simultaneamente un buon numero di rapporti manca il potere di ragionare; ma la mancanza di questo potere non induce a conchiudere che gli istinti non abbiano fino a un certo punto la capacità di giudicare, essendo manifesto che per giudicare basta il sentire delle somiglianze o delle differenze, e questa prerogativa sembra appartenere indistintamente a ciascuna facoltà secondo il genere d' impressioni da cui viene affetta. Le considerazioni che abbiamo già fatte sulla

determinazione degli istinti (p. 255-57) spiegano come per mezzo dell' individualità i sentimenti ponno convertirsi in idee; ma senza le speciali funzioni della causalità e della sagacità comparativa non si potrà mai spiegare come le idee e i relativi giudizj possano convertirsi in raziocinii. Il sig. *Davide Richard*, col quale, in una separata risposta contro le osservazioni della Gazzetta medica di Parigi sulla maschera di Napoleone, abbiamo mostrata molta uniformità di vedute, dichiara che ogni facoltà percettiva suppone tra' suoi modi d'azione una specie di comparazione e di causalità, ma fa nel medesimo tempo riflettere che questi due modi d'azione finchè agiscano nella qualità di semplici attributi sono ristretti ad una sfera assai limitata. Cosicchè al di là di questa medesima sfera è duopo ammettere una comparazione e una causalità complesse, le quali non applicandosi più solamente ai fenomeni d'una specie particolare di qualità ma alle qualità medesime e alle loro combinazioni, vengono ad essere come facoltà di secondo grado, cioè una comparazione di comparazione, una causalità di causalità (Vedi il fascicolo della Società Frenologica di Parigi del gennaio 1835, pagina 92). Tutto questo conduce a riconoscere che in ragione che si moltiplicano i rapporti tra le differenti specie d'animali e gli esseri che li circondano devono cangiar di numero, o almeno di natura, gli organi cerebrali che servono a stabilire tali rapporti, e che la serie dei rapporti cogli esseri risultando nell'uomo senza limiti prefiniti, devono trovarsi nel di lui cervello degli organi capaci di abbracciarne un buon numero onde procedere colla loro compren-

sione simultanea alla *riduzione* dei fatti e delle cause, e quindi alla conoscenza di tutto ciò che non può essere percepito direttamente dai sensi.

Parte III.

Maggiori masse di cervello in corrispondenza colle parti più sottili del cranio.

Il cranio di Romagnosi avea una sottigliezza rimarchevole precisamente in quelle parti che corrispondevano ad un maggiore sviluppo di organi cerebrali.

In un ragguaglio frenologico che avevamo preparato per le stampe due giorni dopo l'autopsia di Romagnosi noi scrivevamo il seguente paragrafo.

« Giovandoci assai poco la memoria noi non ri-
« cordiamo di aver letto nelle opere di *Gall* o in
« quelle di altri frenologi che le parti del cranio
« corrispondenti agli organi che più nel cervello pre-
« dominano, si assottiglino oltremodo, e diventino
« pellucide e trasparenti. Questa singolarità noi l'ab-
« biamo riscontrata nel cranio di Romagnosi, special-
« mente in quelle parti della cavità ossea che sta-
« rebbero di fronte agli organi della fermezza, della
« benevolenza, della conscienziosità e della causalità.
« Per quest'ultima particolarmente le parti opposte
« del cranio sembravano due piccole orbite chiuse
« da carta pecora. Non volendo per ora decidere se
« ad una qualche legge fisiologica debba attribuirsi
« un tal fenomeno piuttosto che riferirlo a una mera
« accidentalità noi lo pubblichiamo come cosa non
« indegna della considerazione dei frenologi, essendo

« possibile il caso che quell' istesso cervello che è
« capace d' imprimere le proprie forme sul cranio,
« come l' han provato *Gall* e molti altri frenologi,
« possa con un'azione a noi sconosciuta assottigliare
» quelle parti del cranio che sono con lui in conti-
« nua corrispondenza.

Successivamente, leggendo i numeri arretrati del Giornale della Società Frenologica di Parigi, che non ci erano prima d'allora pervenuti, noi trovammo che le nostre osservazioni non erano senza fondamento; giacchè nel fascicolo del gennaro 1833 di quel Giornale il professor *Dumoutier* dichiara come, avendo osservato lo stato patolgico del cranio e cervello d' un parricida e omicida con furto, i punti delle pareti del cranio che presentavano maggiore spessore corrispondevano a delle depressioni cerebrali, e generalmente a delle circonvoluzioni atrofiate, e *viceversa* che le parti le più sviluppate del cervello non che le circonvoluzioni più prominenti erano contigue alle porzioni più sottili della scatola ossea « *Il semble* (prosiegue egli)
« *que la nutrition de certains parties du crâne et*
« *du cerveau ait eu lieu en raison inverse l'une de*
« *l'autre* (*fait que j'ai déjà observé sur differens*
« *sujets atteints de monomanie, et qu'il ne faut pas*
« *confondre avec l'hypertrophie générale des parois*
« *du crâne, qui coincide toujours avec l'atrophie*
« *uniforme des circonvolutions, la quelle a lieu plus*
« *particulierement dans les démences et les manies chro-*
« *niques.*) pag. 248-249.

A questa dichiarazione ne aggiugniamo un' altra del prof. *Andral* presidente della Società Frenologica di Parigi. Noi la riportiamo letteralmente nel seguente

paragrafo traendola dal fascicolo di aprile 1835 dello stesso Giornale.

« *Je suppose maintenant que l'observation ait dé-*
« *montrè qu'effectivement la prédominance d'une fa-*
« *culté cérébrale entraine la predominance en volume*
« *de la portion du cerveau qu'en est l'instrument, la*
« *question suivante reste encore à poser : Peut-on*
« *reconnaître pendant la vie le rapport de développe-*
« *pement de l'organe et de la fonction? A cette que-*
« *stion on doit répondre que, en principe générale,*
« *dans les êtres sains comme dans ceux qui sont ma-*
« *lades, partout les parties protégés par des enve-*
« *loppes plus ou moins solides commandent le dévé-*
« *loppement de ces enveloppes, et* c'est une chose
« merveilleuse que de voir, dans une foule de cas,
« les parties les plus dures se modifier de telle façon
« dans leur nutrition qu'elles s'agrandissent ou se
« retrecissent dans un espace de temps souvent très
« court, suivant que les organes qu'elles recouvrent
« augmentent eux-mêmes ou diminuent de volume.
« *Voyez, par exemple, comment les côtés s'affais-*
« *sent lorsqu'un poumon s'est atrophié; voyez com-*
« *ment un cerveau peu développé entraîne généralement un petit crâne, et comment encore, si l'un*
« *des côtés du cerveau est resté moins volumineux*
« *que l'autre, ou l'est devenu, cette inegalité de vo-*
« *lume se marque également dans la disposition des*
« *parois du crâne, etc.*, pag. 209-210.

Il volere di più in appoggio di quanto avevamo asserito sarebbe superfluo; ma non crediamo superfluo il far rimarcare che riportando le dichiarazioni dei signori *Dumontier* e *Andral* noi avemmo in vista non

solamente di accreditare le osservazioni che abbiamo fatte, ma di far conoscere ancora che grandi nomi prendono interesse a Parigi per lo studio della Frenologia (1).

Le parti che apparivano sul cranio di Romagnosi le più assottigliate corrisponderebbero, sull' impronta, a quelle masse di cervello che si riconoscono dal signor *Casimiro Broussais* le più sviluppate, e che unitamente alla speranza, alla venerazione, alla sagacità comparativa abbraccerebbero i quattro organi di cui abbiamo discorso.

---

(1) *Se volessimo ricordare i molti e valenti scrittori che a Parigi e in altre città della Francia si dedicano al presente con fervore allo studio della frenologia, il catalogo sarebbe troppo lungo e nulla meno imperfetto. Ai nomi però che abbiamo qui sopra accennati ci permetteremo di aggiugnere quello del già menzionato prof.* Broussais, *e dei signori* Vimont, Fossati, Voisin *e* Scoutteten, *i quali tutti indistintamente gareggiano di zelo per far progredire la scienza. Il prof.* Broussais, *uno dei principali redattori del Giornale Frenologico di Parigi, lesse all' Istituto un discorso sull'* associamento del fisico e del morale, *toccando i più alti punti di filosofia psicologica. — Il sig.* Vimont *autore di un insigne* Trattato di Frenologia umana comparata, *dà lezioni accademiche a Parigi su questa scienza. — Altri due corsi di* Frenologia umana *vennero pure stabiliti nella medesima città dai signori* Dumontier *e* Fossati. — *Il signor* Voisin *ha con raro esempio di filantropia istituito a Issy uno stabilimento ortofrenico per tutti i ragazzi incorreggibili che hanno stancata la bontà dei genitori o esaurita la pazienza e sagacità dei maestri. — Il signor* Scoutteten *venne ad aprire a Metz una scuola Frenologica del genere di quelle di Parigi.*

Ma qui si potrebbe osservare: che se all' atto dell' autopsia fummo colpiti dalla prominenza degli organi della causalità, dovevamo esserlo tanto più facilmente da quella della sagacità comparativa, posto che gli organi di questa facoltà si presentano sull' impronta del cervello molto più estesi e pronunciati.

A questa osservazione non esiteremmo a rispondere, che all' epoca dell' autopsia di Romagnosi non avevamo ancor fatto uno studio abbastanza pratico sulle circonvoluzioni del cervello per decidere con uguale franchezza delle differenti località; e che soltanto per la forma conosciuta degli organi della causalità, in perfetta corrispondenza colla forma delle due specie di orbite riscontrate sul cranio, noi siamo stati condotti a determinare con alquanta sicurezza il relativo sviluppo di questi organi.

Ove poi si consideri che il doppio organo della sagacità comparativa trovavasi soltanto in un punto della linea media, il cui solco era sul reale cervello piuttosto grande, è probabile che quest' organo, sebbene, comparativamente agli altri organi dell' intelligenza, sviluppatissimo, dovesse a cagione del frapposto intervallo apparire in natura di una grandezza minore di quella che si poteva scorgere nella di lui impronta.

Queste ed altre differenze che ponno rimarcarsi sulla reale grandezza e posizione degli organi, osservati separatamente sul cervello e sul cranio, rendono sempre più manifesto, ciò che abbiamo detto nelle prime pagine di questo libro, che le esplorazioni del cervello sono un elemento necessario per accrescere i risultati della craniologia e maggiormente consolidare la scienza.

Conclusione.

« La frenologia, (sono parole del già ricordato « discorso del prof. *Broussais*) la frenologia ha per « base, al giorno d'oggi, non dei toccamenti fuggitivi « di testa, ma delle collezioni che si fanno sui vivi e « sui morti col mezzo delle impronte. Queste colle- « zioni ci mettono a portata di eseguire ripetuta- « mente dei confronti, imprimono nella memoria i « fatti, atteso la facilità colla quale si può senza fa- « tica continuamente osservarli; rettificano irremis- « sibilmente i precipitati giudizj, le generalità inop- « portune, e tutte le specie d'errori a cui po- « trebbe condurre lo spirito di sistema. Egli è ben « duopo che vi sieno dei fatti se queste collezioni si « moltiplicano sempre più giornalmente, ed oramai « non è più in potere d'alcuna forza l'impedire i « progressi della frenologia appoggiata sopra immense « collezioni di questa natura. »

Convenendo col signor *Bailly de Blois* che i confronti istituiti sulle collezioni diano alla frenologia un'importanza maggiore ove queste collezioni risultino dalle impronte che si possono ugualmente stabilire sui cervelli e sui cranj, abbiamo fondamento di credere che, accumulandosi le osservazioni sopra una base di tal sorta, molte incertezze che tuttora sussistono nella scienza, per difetto di metodo, saranno dissipate (1). Uno dei migliori risultati pratici che può

---

(1) *Per formare delle grandi collezioni sulle impronte dei cervelli e dei crani occorrono molti mezzi*

trarre la scienza dalle sue osservazioni, deve riconoscersi dall' esame istituito sul cervello e sul cranio dei pazzi. In questi, stando al contenuto del citato paragrafo del prof. *Dumoutier*, il cranio dovrebbe per lo più apparire, generalmente, o solamente in alcune parti, ipertrofiato secondo che gli individui sarebbero affetti da demenza e mania cronica, o da semplice monomania. E poichè in tal genere di fatti vi sarebbe sempre coincidenza o coll' atrofia uniforme delle circonvoluzioni, o colla prominenza parziale delle circonvoluzioni medesime, è chiaro che famigliarizzandosi tra noi le osservazioni combinate sui cervelli e sui cranii dei pazzi, si potrà col tempo decidere se vi sia abbastanza utilità di applicare la frenologia ad ulteriori ricerche (1).

Il qui unito prospetto fa conoscere gli organi cerebrali di Romagnosi nel loro sviluppo approssimativo.

---

che mancano quasi sempre a coloro che si dedicano con ardore alle scienze. Fra le collezioni private, noi dobbiamo notare quella del sig. Vimont *a Parigi, che sin dal* 1829 *ascendeva a due mila e cinquecento teste appartenenti a differenti classi d' animali e a quattrocento cervelli in cera, e quella del signor* Deville, *a Londra, che oltrepassa i tre mila cranj. Altre collezioni più o meno numerose di cranj e di cervelli, la maggior parte improntati, esistono pure presso le differenti Società frenologiche stabilite a Parigi, Londra, Edimburgo, Glascow, Porstmouth . . . e fino a Boston negli Stati Uniti d' America.*

(1) *La cura delle alienazioni mentali secondo i principj frenologici è già ricevuta all' Università di Londra e in differenti ospizj d' Inghilterra. E secondo le nozioni frenologiche vien pur diretta esclusivamente l' educazione in alcune scuole fondate a Aberdeen dal sig.* Mackenzie, *a Enfield dal sig.* Rondeau, *a Ongar dal sig.* Stoaks.

Prospetto degli organi cerebrali di Romagnosi.

Organi.			
Molto grandi.	*Grandi.*	*Mediocri.*	*Piccoli.*
Conscienziosità.	Fermezza.	Venerazione?	Desiderio d' avere.
Bontà.	Linguaggio.	Idealità.	Tendenza a nascon dere.
Sagacità comparativa.	Speranza.	Giovialità.	Alimentività.
Circospezione.	Stima di sè.	Maravigliosità.	Imitazione.
Causalità.	Amor dell' Approvazione.	Melodia?	Costruttività.
Concentratività.	Filogenitura.	Colorito?	Configurazione.
Ordine.	Combattività?	Estensione.	Peso.
Località.	Individualità.	Adesività.	Amor della vita?
Distruttività.	Eventualità.	Numerazione.	
	Tempo.		
	Amor fisico.		

Sperienze cliniche intorno all' uso della salicina nelle febbri periodiche. Lettera del dott. ANTONIO FIORIO *al sig. dott.* GIOVANNI CHIZZONI, *Medico - Direttore degli Ospedali Civili di Brescia.*

Vinto dalla tua persuasione, carissimo amico, che le cose che possono ridondare a pubblica utilità devono essere fatte palesi, arreso mi sono a dare alla luce un articolo sulla salicina, che, a non celarti il vero suo destino, a mia particolare istruzione era destinato.

Fino dallo scorso anno 1834 m' occupai della salicina, ed in ventisette casi di febbri intermittenti di vario tipo adoperandola, ne ebbi ottimo successo in tutti.

E quantunque abbia letto (nel Giornale de' medicamenti stampato in Modena) che sommi pratici la esperirono nelle intermittenti, non però con quel successo da pareggiarla ai solfati di chinina e cinconina, pure ciò deriva forse dall' averla usata alla dose di sei agli otto grani (il celebre *Andral*, fra gli altri) ed il prof. *Chomel* (non accennando la dose), osservò per altro, in cinque individui trattati colla salicina, scomparire la febbre intermittente gradatamente, per cui la ripone al di sotto dei solfati di chinina e cinconina; io, all' opposto, avendo spinta la dose ai grani venti, tanto nei casi ventisette dello scorso anno 1834, quanto negli ottant' uno dell' anno 1835, sono sempre mai stato fortunato d' impedire la comparsa del più prossimo accesso della febbre,

eziandio recidivo, ad eccezione di una quartana, e di una terzana, dove ne ho dovuto impiegare più dosi per vincerle.

E sebbene decorra già un triennio, che le intermittenti febbri scarseggiano nel nostro suolo (per causa non ancora assegnata da' fisici), pure in quattro stagioni ho trattate colla salicina cento ed otto febbri intermittenti. Accinto pertanto mi sono ad usare l' indicato farmaco accessifugo nelle intermittenti, per l' avversione popolare ai solfati di chinina e cinconina, portando questi tinito agli orecchj, segnatamente il chinino, e generale orgasmo nella macchina (da alcuni pratici appellato febbre del chinino), e come tormini, vomito e diarrea, l' estratto chinoidato più spesso induce nei febbricitanti, al contrario osservai la innocuità della salicina, data alla dose di venti grani, e la certezza di rompere l' accesso della febbre intermittente, qualunque fosse il periodo della medesima.

Adoperata pertanto la salicina della fabbrica del sig. *Leroux* ed accertato della autenticità della stessa da alcuni valenti chimici di questa nostra città, l' ho più di frequente usata in polvere per la più pronta di lei azione nel troncare l' accesso febbrile, e per la chimica ragione, che l' estratto, per ridurla in bocconi, sottrae in parte l' attività del farmaco principale.

La salicina, oltre essere un accessifugo sicuro, ottenendo la protezione del Governo, potrebbe divenire eziandio economico, coll' introdurre apposite fabbriche in Italia, dove mancano ed invece abbondano le specie dei salici, *Salix fissa amigdalina*, *Helix*, e pioppi

populus tremula, *alba*, *graccia et tremoloides*, che la somministrano, ed usandola di sovente i pratici, renderebbero più frequente lo smercio della suddetta, e con tutto ciò sarebbe preferibile, ai solfati di chinina e cinconina, ed all' estratto chinoidato, adoperati in giornata.

Inoltre l'Estensore del riputato Dizionario di Modena, osserva che la salicina brutta, è più attiva della lavorata, servendo a puro lusso e ad incarirne il prezzo il ridurre la salicina a bianchezza, per cui, prosegue, se la pratica dimostra la brutta più attiva della lavorata, si potrà con ciò risparmiare in parte il processo chimico, e quindi ottenersi a più modico prezzo; circostanza ben degna d' essere valutata.

Per la dose l' ho più di frequente adoperata a venti grani, trattandosi di un farmaco di non ancora stabilita riputazione generale, d' altra parte scevro d' inconvenienti, d' alterazione organica nell' agire; per altro, in tre casi di soggetti febbricitanti, tra i nove e gli anni dieciotto, in due a 16 grani, nell' altro a 15, sempre in polvere, la dose ha bastato per troncare la febbre, e sulla diminuita dose, sufficiente all' uopo, si otterrebbe, unitamente all' utilità terapeutica, ancora l'economica, assegnata venendo la dose di grani sei allo scropolo dal Dizionario Modonese.

Le mie osservazioni estese sopra cento ed otto individui colti da vari tipi di febbre intermittente, a portata mi pongono a dedurre dalle suddette i seguenti corollarj, giacchè, secondo il parere di *Maggi*, *Lucillo Filateo*, celebre pratico ed autore del secolo XVI, il metodo esperimentale assicura essere

il più infallibile per progredire in tutte le scienze, e tutti i ragionamenti non devono avere altro appoggio che la testimonianza dei sensi, e questo solo essere scelto per guida onde cercare la verità.

I. La salicina pura data alla dose di 20 grani, in generale, e meno, in ragione d' età, vince il genio della febbre intermittente in più lungo spazio di tempo, se data in bocconi, ed in più breve, se in polvere.

II. La salicina non arreca verun sintomo di perturbamento nel corpo del febbricitante, a segno che questi non s' accorge di essere medicato, vantaggio sommo per somministrare la salicina, senza opposizione agli infermi, invece dei solfati di chinina e cinconina, e dell' estratto chinoidato, dei quali per dei sintomi d' alterazione nervosa, ne sono gran parte dei febbricitanti disgustati.

III. La salicina brutta (quale per favore me n' è stata concessa una sola dramma dal solerte chimico sig. *Ottaviano Foggia*), è di maggiore attività della lavorata, ed a minor dose la prima ha troncato il periodo della intermittente in due febbricitanti.

IV. Al vantaggio terapeutico della salicina brutta, va unito l' economico, sì interessante per la Congregazione dei Pii Luoghi, caricata della somministrazione dei medicinali ai miserabili delle parocchie, in questa nostra città, e le cliniche dei Stabilimenti ritrarne potrebbero sommo vantaggio.

V. La salicina l' ho ritrovata efficace in tutte le intermittenti, qualunque il periodo, l' età, lo stato degli affetti, adoperata avendola nelle inciute e nelle

cachetiche persone, quasi sempre con esito fortunato.

VI. Che se fin qui la salicina per il niun conto in che si ritiene dai pratici, non ha potuto stabilire il credito dei solfati di chinina e cinconina, e dell' estratto chinoidato (quale parecchi anni retro era alla condizione in cui ritrovasi la salicina presentemente) potrebbero i medici pratici, amministrandola spessamente, parificarla nell' azione ai primi, superarli per l' economia e sicurezza di non mancare, allorquando fabbriche vi fossero in Italia di salicina, come vi sono presentemente in Francia, e si preferisce la brutta, alla lavorata, non avendo io potuto valermi di questa più estesamente, mancante essendo presso i nostri farmacisti.

VII. Che oltre alle viste terapeutico-economiche, militano eziandio le politiche per adoperare un accessifugo ricavato da piante indigene, materiale, che per qualunque combinazione delle ultime non mancherà sicuramente, come mancare potrebbe la china per ricavare i solfati di chinina e cinconina, e l' estratto chinoidato.

VIII. Finalmente la salicina non l' ho sempre ritrovata accessifugo infallibile, come in due casi d' intermittenti, dove avendo mancato di troncare l' accesso febbrile, ho dovuto ricorrere al solfato di chinina, e come talvolta accade, che non avendo effetto quest' ultimo, ricorresi alla china in sostanza, ed all' estratto della medesima.

Faccio voti perchè l' I. R. Governo nostro s' interessi a sostenere l' indigeno accessifugo, come giustamente mantiene libero il commercio, e l' industria

nazionale, anche da questo lato noi avremo motivo di dilatare la seconda, emancipandoci per il lavoro di questo nostro farmaco accessifugo dalle estere nazioni.

E qui avrebbe termine il mio qualsiasi articolo sopra l' uso della salicina nelle febbri intermittenti, se per chiesto parere giusto, ed imparziale intorno al suddetto, al sig. dottor fisico *Giacomo Gonzati*, esperto pratico nella terra di Castellaro, frazione della provincia di Mantova, non mi obbligassero alcune riflessioni del suddetto a prolungarlo, per registrare parecchi casi di gravi febbri intermittenti domate colla salicina, che escludono il dubbio in cui venne il succitato Medico, che tanto potesse essere accaduto per sola forza di natura. E non negando io tale potere all' organismo (come è di fatto) dirò per altro, che ciò succede più frequentemente in primavera e nell' incominciar dell' estate; ma allorquando la stagione avanzata di questo, e maggiormente dell' autunno (ha stabilita dirò così la periodicità) nella maggioranza dei casi, nè la sola forza della natura, nè il metodo purgativo, ed evacuante sanguigno sono mezzi sufficienti a rompere il periodo della febbre intermittente, se non ricorresi ad un accessifugo comprovato, siccome tale la china, e tutti i suoi edotti, ed io soggiungo la salicina eziandio.

Ma nel dubbio venuto al signor dottor *Gonzati*, qualch' altro pratico potrebbe soggiugnere; se la salicina è farmaco accessifugo certo, perchè nei cent'otto casi vinti colla stessa veruno non è marcato di perniciosa febbre? Risponderò, che nei primi istanti d'introduzione dei solfati di cincinina, e chinina e del-

l'estratto chinoidato per le intermittenti in genere, nessun pratico li avrebbe azzardati per vincere una perniciosa febbre; ma ora chi non li usa a debita dose ancora in questa? E ciò mi fa persuaso che accaderà della salicina in seguito; poichè nella Previdi Maria, d'anni 24, incinta nel nono mese, colta da terzana d'accesso gagliardo, con vomito ostinato, ha ceduto la febbre a due dosi di salicina in polvere di 24 grani l'una, e la Catalani Carolina, d'anni 14, sorpresa da terzana vinta colla salicina, recidivata in quotidiana parimente fugata colla suddetta, ed un postiglione d'anni venti colto da terzana imponente, vinta colla salicina alla consueta dose in polvere, e la signora Poltronieri Maria, ottuagenaria, e la Cavajoni Angela, parimenti ottuagenaria, nelle quali le intermittenti febbri vinte furono dalla salicina nella prima quotidiana, nella seconda terzana, imponenti eziandio per la riguardevole età delle inferme.

Tali, o amico, sono state le mie indagini fatte sopra l'uso della salicina nelle febbri intermittenti nello spazio di due anni coronate da prospero esito in 108 casi, e che tu venendo in tanta opportunità di mezzi e di circostanze, e con quel senno che sì ti distingue adoperare tu puoi, piacendoti a confermare quanti fatti troverai affidati a queste poche pagine. — Ti saluto.

Mantova 12 febbraio 1836.

L'amico tuo leale

Dottor fisico Antonio Fiorio.

Litotripsia operata dalle Acque di Recoaro. Sunto d' una Memoria del sig. Consigliere di Governo e professore V. L. Brera, *Medico in Venezia, e in Recoaro.*

Frattanto che Chirurghi illustri e distinte Accademie si occupano nell' esame del merito della litotripsia, e nel discutere fino a qual punto e in quali circostanze sia da preferirsi alla litotomia, riuscirà al certo interessante la cognizione di un fatto in cui la pietra annidata nella vescica orinaria rimase spezzata per strati dall'azione delle acque della fonte Gelia o Regia di Recoaro, di quel palladio delle acque minerali, che ogni anno opera prodigi a vantaggio dell'umanità languente. Un Tirolese, vicino a compiere l' anno settantesimo di sua età, mi consultò in Recoaro nel luglio dello scorso anno 1835 per sentire, se senza danno della propria salute poteva continuare nella bibita dell' acqua della fonte Regia di Recoaro, da esso proseguita giornalmente pel corso di un'anno all' effetto di liberarsi da calcoli vescicali, da cui era travagliato. Esso m' informò che cinque anni avanti evacuava tratto tratto della renella in un colle orine, la quale cessò di comparire nel 1834, dopo che aveva espulsi due calcoli subrotondi della grossezza degli ordinari piselli. Fu ciò non pertanto consigliato di recarsi in Recoaro, ove passò 24 giorni del luglio 1834, e vi bevette ogni giorno cinque o sei libbre mediche dell'accennata acqua. Durante questa bibita, non ottenne verun effetto; ma restituitosi a casa, orinò tosto alcuni frammenti calcolosi, per cui si de-

terminò di riassumere ogni mattina la bibita di due libbre mediche di quest' acqua, che si procurava direttamente da Recoaro. Perseverò con tal metodo fino al secondo suo ritorno in Recoaro, avvenuto il 14 luglio 1835, ed ivi incoraggito da me e dall' egregio dott. *Beltrami*, imperiale e reale ispettore delle fonti, di riassumerne la bibita alla fonte, come nell' anno precedente, cominciò tosto ad emettere, in un colle orine, molti pezzi di calcoli evidentemente infranti, di grandezza varia, fino al numero di 14, i quali tutti insieme avrebbero formata una delle più grosse pietre di vescica, che non sarebbe stata estratta colla litotomia, nè presa e stritolata coi nuovi stromenti o litotritori. Questi pezzi calcolosi, rotti in varie dimensioni e direzioni, e di figura più o meno conoide, sono da un lato leggiermente concavi e levigatissimi, e dall' altro qualchè poco scabrosi, e convessi in guisa, che evidentemente risultano essere stati pezzi di strati calcolosi gli uni agli altri sovrapposti; distaccati e rotti in frammenti con ispigoli dolci e rotondati. Appaiono nella faccia convessa di un colore giallastro pallido, al pari di quello della crosta di pane di frumento leggiermente cotto, e nella faccia concava levigatissima di giallo-oscuretto. Assoggettato uno di questi calcoli all' analisi chimica dal chiarissimo sig. *Cenedella*, lo si trovò composto di acido urico nella massima parte, di traccie di materia albuminosa e gelatinosa, di fosfato di calce e di magnesia, di muco vescicale, e di materia grasso-resinosa. Onde comprendere come siasi operata dalle acque della fonte regia di Recoaro l' esfogliazione a

strati e la rottura de' medesimi in questo calcolo, bisogna richiamarci alla mente, che i carbonati solubili valgono a disciogliere l'acido urico, per sè stesso quasi nell'acqua insolubile. Contenendo perciò le dette acque del carbonato di calce in abbondanza mantenuto disciolto dall'acido carbonico, questo, passando indecomposto nella vescica orinaria, ha determinata a poco a poco la combinazione dell'acido urico, ed il poco acido carbonico sarà rimasto libero. Ma quantunque l'azione de' carbonati sull'acido urico sia lenta, l'individuo, che evacuò il calcolo avendone continuato per assai lungo tempo la bibita, ne venne, che da un'azione lenta, e continuata l'acido urico formante la parte principale di questo calcolo, siasi a poco a poco combinato alla calce dell'acqua minerale, ed abbia così formato un urato solubilissimo, che sarà stato di tratto in tratto espulso colle orine. Mancando poi al calcolo l'acido urico, che ne era il principale componente, gli altri principii rimanendo isolati si saranno essi pure dispersi fra l'orina, ed ecco che diminuito il volume, il grosso calcolo è ridotto anche in frammenti per la chimica azione dissolvente del bicarbonato di calce solubile, l'individuo, che ne era affetto, ha potuto così rimanerne liberato. Ulteriori dettagli e convenienti osservazioni sul conto di questa interessante osservazione formeranno il soggetto di una memorietta che sarà inserita nel nuovo volume delle *Memorie della Società Italiana delle Scienze residente in Modena, detta dei Quaranta*, cui ho l'onore di appartenere. Egli è frattanto ben dolce di annunziare, che pos-

siamo liberarci dalla presenza della pietra in vescica, della composizione sovraindicata, che è la più frequente, senza ricorrere nè alla *litotomia*, nè alla *litotripsia*, le quali operazioni, per quanto riescano talvolta felici, sono sempre tremende e spesso pericolose pel fatto dell'infermo, dell'operatore, ed anco degli stromenti che vi sono impiegati.

Asma timico de' bambini, malattia fin' ora nè conosciuta, nè curata. Cenni patologico-clinici estesi dall' I. R. Consigliere di Governo e Professore V. L. Brera, *Medico in Venezia, ecc.*

Sono talvolta i bambini assaliti da accessi di soffocazione, che ne sospendono la respirazione, ed offrono l' apparenza dell' asfissia, i quali si manifestano dapprincipio lievemente e di brevissima durata, si fanno in seguito più frequenti, più gravi e più lunghi, e finiscono colla morte. Insorgono soprattutto questi accessi, quando il bambino si risveglia, deglutisce, o piange, nel qual ultimo caso, lamentevole ne è il tono della voce. L' opinione generale attribuisce allo spasmo ed alla verminazione questa per lo più micidiale malattia infantile, ed i medici osservatori l' hanno considerata quale varietà dell'asma di *Millar*, dacchè gli accessi vi si rassomigliano assai, e riescono distinti solo per essere d' un anda-

mento più cronico, più frequenti e di durata più breve. Già il dott. *March* di Dublino ci avvisò della morte di un bambino avvenuta per effetto di spasmo della glotide; ma per difetto dell'autopsia cadaverica la di lui osservazione non rimase calcolata. Lo scozzese *Hood*, avendo sezionati sette bambini vittime di questo spasmo, rinvenne in essi la glandola timo di una grossezza preternaturale. Da questi fatti risvegliata l' attenzione degl' osservatori, si trovò, che i distinti medici Torinesi *Richa* e *Vedries* avevano già da un secolo all' incirca pubblicato, che l' asma dei bambini era spesso cagionato dall' ipertrofia del timo. Il sommo nostro precettore *P. Frank* dettava dalla cattedra in Pavia, e scriveva nel prezioso suo *Epitome*, che nell' asma infantile le glandole bronchiali ed il timo si sono trovate frequentemente di straordinario ingrandimento; la quale osservazione fu da noi stessi ripetuta in Padova l' anno 1810 in un bambino di poche settimane della famiglia Bolognese de' Conti Zambeccari, rapito da insulti affini agli accessi del sovraccennato asma Millare. Ma dobbiamo al dottor *Kopp* di Königsberga la verace scoperta di questa malattia, il quale, fornito di buon numero di osservazioni proprie e de' dottori *Hirsch*, pure di Königsberga, *Rullmann* di Wiesbade, *Tritschler* di Kannstadt, e *Ulrich* di Coblenza, ne ha tessuto una storia dettagliata, che lesse nell' adunanza tenutasi in Heidelberga dai medici e naturalisti della Germania, da cui risulta, essere fenomeni costituenti l' asma timico: 1.° la periodica sospensione del respiro, accompagnata da gridi acuti e da' segni d' ansietà;

2.° la ricomparsa di questi accessi asmatici, soprattutto quando il bambino si risveglia, grida, e si sforza per deglutire; 3.° lo sporgimento abituale dell' apice della lingua, che si mantiene protuberante fra le labbra; 4.° lo sviluppo e la presenza del trismo negli accessi che precedono la morte. L' effettiva ed immediata condizione patologica di questa malattia è in fine dal dottor *Kopp* determinata nell' eccessivo sviluppo del timo, per cui rimangono in istato di pressione le vie aeree ed il centro della circolazione.

Questa malattia è più frequente di quello che generalmente si crede, e pare sia stata fin qui confusa coll' asfissia e coll' asma di *Millar*. In molti bambini spesso si osserva, che quando essi gridano, la respirazione si arresta ad un tratto, e rimane talvolta per lungo tempo sospesa fino ad indurre la soffocazione. Il dottor *Kopp* opina che un tale fenomeno, che ordinariamente persiste fino all' età di quattro anni, è dal più al meno da attribuirsi all' ipertrofia del timo.

Suole l' asma timico attaccare i bambini dall' età delle tre settimane fino ai 18 mesi, e più frequentemente fra i quattro e i dieci mesi. È caratterizzato da spasmi di petto e da ansietà in forma di accessi, durante i quali il respiro manca ad un tratto, e appena si distingue una lievissima inspirazione incompleta, brevissima e sibilante, come se l' aria attraversasse la glotide col sommo della difficoltà. Il suono che accompagna queste inspirazioni, tiene molta analogia coll' inspirazione sonora della pertosse, ma

è più sottile, più acuto e più elevato. Alcuni bambini operano cinque o sei inspirazioni di slancio sibilose, poscia più profonde e penose, alternandole con una espirazione appena sensibile, che nello strepito ha molta affinità col suono dell' angina croupale giunta al massimo della sua intensità. Negli accessi violenti compiutamente si sospende la respirazione. Il grido acuto che si fa sentire nell' inspirazione, lo si osserva tanto nel principio del parossismo, in cui rimane bentosto estinto dalla sospensione del respiro, quanto sul declinare del medesimo, allorchè il piccolo infermo riacquista di nuovo la facoltà di respirare. Questo grido è un segno costante e patognomonico della malattia, e ricorda il grido delle isteriche e dei cardiaci, in cui sembra essere cagionato dalla condizione spasmodica irradiatasi fino al collo. Gli altri fenomeni, che successivamente sopravvengono nello sviluppo del parossismo, sono conseguenze naturali della sospesa respirazione, e perciò come tali sono da aversi la violenta retroversione del tronco, o la caduta al rovescio del bambino quando l' accesso è intenso, la sua fisonomia esprimente un' ansietà dolorosa, la sua faccia prima cerulea e poscia pallida, il movimento delle pinne del naso, gli occhi fissi, le mani fredde, i pollici ratratti, e le escrezioni qualche volta involontarie. L' accennato accesso è per lo più della durata di mezzo minuto; ma alle volte si protrae fino a due, a tre minuti. Finito l' accesso, il bambino piange ancora per qualche tempo, rimane sofferente, e non si trova di voglia; ma bentosto si fa tranquillo e riacquista il suo umore abituale. I

bambini delicati, oppure anche i robusti, dopo accessi violenti rimangono per un tempo più o meno lungo pallidi, abbattuti e disposti al sonno. Negli intervalli liberi godono in apparenza di perfetta sanità, e non si distinguono dai bambini perfettamente sani. Taluni per altro, anche nel corso delle intermissioni, non lasciano sentire distintamente i movimenti del cuore, e in tutti poi, sia all' atto dell' accesso, sia passato questo, l' apice della lingua è dal più al meno protuberante fra le labbra. Gli accessi soffocativi sogliono per lo più manifestarsi allorchè il bambino si sveglia, grida, o si irrita, vuole inghiottire con avidità, e generalmente parlando opera movimenti, in cui gli organi della respirazione vi sono in modo particolare interessati. Essi sono dapprincipio rari e non insorgono che da otto in dieci giorni circa, a poco a poco si fanno più frequenti e sono più facilmente provocati, e in fine compajono da dieci in venti volte nel corso della giornata. Non di rado ne avviene la morte in quest' ultimo periodo, scoppiando veemente l'accesso, che fulmina il bambino nell' atto che sta rallegrato dal riso o dal giuoco. Il più delle volte però la malattia passa da un primo ad un secondo stadio, il quale viene caratterizzato da convulsioni generali epilettiformi, che si alternano coi descritti accessi asmatici. Giunta la malattia ad una tale epoca, i muscoli lombricali delle mani e gli adduttori de' pollici acquistano un' attitudine contratta, che conservano anche nelle intermissioni. La morte in questo stadio è l' effetto di un accesso di soffocazione apopletica, e spesso appare cotanto istantanea, da mentire un colpo

fulminante, senza alcun segno precursore. I polsi sono sempre quali sogliono essere nelle affezioni spasmodiche accessionali.

Nell' autopsia cadaverica i primi segni che si affacciano, sono quelli dell' asfissia. Livido è il colore della pelle, e stasi sanguigne s' incontrano nel cervello e ne' polmoni: il cuore è flacido, e talvolta rimane aperto il forame ovale: ma il fenomeno più costante, e insieme più essenziale, è l' ipertrofia del timo. L'eccessivo sviluppo di questa glandola si opera in lunghezza, in larghezza e il più sovente in spessezza. Ridotto il timo al sommo grado di spessezza, i polmoni rimangono compressi e posteriormente sospinti, per cui essi contraggono adesioni più o meno estese, e profonde coi grossi tronchi arteriosi, venosi e nervosi del petto e del collo. Non di rado la massa del timo, resasi fimbriata, circonda e stringe intieramente questi organi. Il tessuto glandolare del timo appare talvolta affatto normale, ma nel massimo numero de' casi lo si osserva più denso, più rosso, più carnoso, senza traccia però d' infiammazione, d' induramento, di tubercolizzazione, o d'altra degenerazione organica: mediante l' incisione ne cola il più delle volte un umore lattiginoso. Il suo peso in generale varia da 6 in 7 dramme, ma se n' è osservato oltrepassare eziandio quello d' un' oncia. Giunto il timo ad un tale stato d' ingrandimento, ha potuto cotanto estendersi da avviluppare ad un tratto nella cavità del petto più organi e più tessuti. Egli è in tal guisa che lo si osservò, in un caso, estendersi largo due pollici dalla giandola tiroidea fino

al diaframma, comprimendo e serrando gagliardamente l' aspra arteria ed i sottoposti polmoni, cuore, vasi, nervi, ecc.; in un altro, aderire pure alla glandola tiroidea e coprire tutto il cuore, in guisa che, durante la vita, doveva renderne difficili e penosi i movimenti, i quali perciò non erano di fatto sentiti; in un terzo, operare pel suo volume la compressione de' lobi del polmone con tale e tanta forza da mantenerli sospinti e coartati nella parte superiore media e posteriore del petto; in un quarto, occupare tutto il mediastino anteriore, e componendosi di moltissimi piccoli lobi e di due più grandi, avviluppare le vene jugulari, le arterie innominata e carotide destra, e coprire intieramente il pericardio.

La durata dell' asma timico varia dalle tre settimane ai venti mesi. Alcune volte scorre qualche mese, senza che appaia verun accesso. Ma una circostanza straordinaria, o una lieve affezione intercorrente ne risveglia gli accidenti. Possibile ne è la guarigione nel suo primo stadio, e in allora gli accessi nel corso d' uno a tre settimane si fanno sempre più miti e più rari fino a che intieramente svaniscono. Qualche volta per altro la malattia s' è mantenuta per due anni.

Fra le cause predisponenti all' asma timico sono da annoverarsi la debolezza costituzionale del bambino, la discrasia scrofolosa, anche ne' suoi primordii, l' affezione polmonare, lo stato morboso dell' utero prima e durante la gravidanza, ed una certa tal quale disposizione della famiglia alle affezioni linfatico glandolari. Ne favoriscono lo sviluppo le malat-

tie bronchiali, la dentizione e quelle indisposizioni del basso ventre, in cui sono interessate le glandole mesenteriche.

L'asma timico può essere confuso coll' asma spasmodico di *Millar*, coll' idrencefalo cronico, e cogli accessi di irritazione morale dei bambini. Lo si distingue per altro; 1.° dall' asma spasmodico di *Millar*, dal più gran numero e dalla durata più breve degli accessi, dalla costrizione di tutta la capacità toracica e dalla tosse secca, caratteristiche in questa e mancanti nell'asmatimico, non che nel tono della voce cupa e profonda, che è propria dell' asma Millare; 2.° dall' idroncefalo cronico, atteso che in questo i bambini si risvegliano per soprassalto, ritengono il respiro, e cadono poscia in uno stato analogo agli accessi dell' asma timico, quantunque, a dire il vero, sembra che spesso queste due forme morbose si trovino insieme complicate; 3.° dagli accessi di irritazione morale, ponendo mente all' indole guasta ed irritabile del bambino, in quanto spesso succede, che gridando il medesimo in un momento di dispetto, se ne arresta la respirazione e ne avvengono quelle conseguenze, che per tale motivo dissimo di sopra avvenire negli accessi dell' asma timico. L' abitudine, che acquistano alcuni bambini di ritenere il respiro allorchè sono irritati, appunto non la si osserva che in questi frangenti, e giammai nell' atto di risvegliarsi, come succede nell' asma timico.

Una tale malattia è adunque un' affezione particolare per l' età in cui si sviluppa, pe' sintomi che la caratterizzano, per l' andamento col quale procede,

per le cause che la provocano, e per la cura, cui non di rado cede. Può quindi definirsi per un' affezione propria dell' infanzia, caratterizzata da spasmi della glotide, della laringe e de' tessuti cardiaci, che si manifesta per accessi e s' irradia a poco a poco al sistema nervoso cerebro-spinale sotto la forma di convulsioni epilettiche, e finisce colla soffocazione, coll' apoplessia o coll' asfissia; e dipendente affatto dall' ipertrofia del timo, anche non alterato nella sua sostanza, che, per effetto di volume e di peso, comprime e coarta le vie aeree, il cuore, i grossi vasi arteriosi e venosi ed i nervi, de' quali organi rimane impedita la libera azione nelle rispettive loro funzioni.

Varie e differenti sono le indicazioni curative, cui occorre soddisfare per vincere questa malattia, che lasciata a se, o male curata, deve necessariamente finire colla morte. Non è già che colla cura anche la più ben diretta si possa costantemente trionfarne. Ma combattuta ne' suoi primordi, e finchè non si manifestano le convulsioni epilettiformi, ne' bambini di costituzione robusta e poco disposti alle affezioni catarrali, si può con ragione nutrire la speranza di debellarla. Durante l' accesso v' è poco da fare; è solo indispensabile di collocare il bambino seduto col tronco un poco piegato in avanti, di percuotergli leggermente il dorso, e di spruzzargli dell' acqua fredda sul viso. Ogn' altro soccorso riesce inutile, a meno che eccessivi emergendo i fenomeni di congestione cerebrale o polmonare, indispensabile riuscisse l' applicazione delle sanguisughe ai lati del collo o

negli interstizi costali superiori. Cessato l' accesso e sussistendo traccie di spasmi, le piccole e graduate dosi d' acqua di lauroceraso, di tintura d'assa fetida o di muschio, e di cianuro di zinco sono impiegate col migliore effetto. Tolto l' accesso e scomparsa la spasmodia, riesce indispensabile di rintuzzare la facilità con cui, esaltandosi cuore e polmoni, viene provocata la congestione sanguigna in questi organi. A tal uopo, essendo robusto il bambino e più che normale la condizione de' suoi polsi, saranno da impiegarsi e ripetersi le sottrazioni sanguigne locali, i purganti frequenti ed energici alternati con una conveniente dose di acqua coobata di lauroceraso, o di idrocianato di morfina, ed una dieta tenue e scarsa. Se il bambino è debole, delicato di nervi e disposto perciò alle spasmodie, più moderate dovranno essere le sottrazioni sanguigne e le purgagioni, e converrà negli intervalli la prescrizione di tenuissima dose di muschio (p. e. 1/20 di grano tre, quattro volte al giorno), e di acetato di morfina. Ove si avessero insieme fenomeni di congestioni addominali, a queste pure dovrà essere rivolta l' indicazione terapeutica in modo e tempo comandati dalla loro condizione. L' ipertrofia del timo, quale condizione patologica della malattia, dovrà poi essere essenzialmente combattuta. Già il regime antiflogistico evacuante, che occorre impiegare, è pure mezzo efficace per arrestare l' eccessivo sviluppo del timo. Ma esso acquista un grado maggiore di attività allorchè è sostenuto dall' uso de' derivativi e de' risolventi i tessuti glandolari. Per la qual cosa riesce

commendevole la pustulazione provocata sullo sterno col mezzo della conosciuta pomata di tartaro stibiato, o meglio di muriato di barite, e questa alternata con vescicanti, ora all' uno ora all' altro braccio, operati mediante la pomata di Losanna, o altra consimile di facile preparazione; giacchè le cantaridi schiette sono non di rado susseguite da perniciosi irritamenti, atti a suscitare nuovi accessi asmatici Internamente convengono i mercuriali combinati agli antimoniali in formole adattate, il jodio ed il bromo preparati ne' modi più acconci, il carbone animale, gli estratti di cicuta, di calendula officinale, e finalmente anche le preparazioni aurifere, e tutto ciò a norma delle differenti cause, che hanno cagionata l' ipertrofia del timo. Con questi mezzi si è non di rado ottenuto il più felice intento, della guarigione cioè di una malattia, che ci si presenta ogn' ora coi caratteri i più imponenti, ed i più pericolosi. Questo felice intento coi metodi ora descriti si è conseguito dai medici di sopra citati, e da noi pure in tre casi distinti osservati, uno in Firenze nel settembre del 1831, allorchè onorati dell' incarico di prestare la medica nostra assistenza a quell' Augusta Sovrana, avevamo il bene di trovarci nell' Atene Italiana; l' altro in Trieste nel susseguente anno; ed il terzo recentemente qui in Venezia, e che fu pur quello che ci risvegliò il pensiero di estendere questi brevi cenni patologico-clinici, ma sufficienti per richiamare l' attenzione dei nostri Medici su d' una pericolosa malattia infantile fin' ora ne' conosciuta, nè curata.

Nuova forma di febbre intermittente, osservata nell' Ospedale degli Incurabili, e descritta dal signor professore De Renzi. — Fu ivi ricoverato un infermo contadino, di anni 45, di costituzione robusta, di temperamento bilioso sanguigno; presentava egli un aspetto cachettico, cute leucoflemmatica, colorito della pelle pallido-giallognolo, congiuntiva subflava, l' addome turgido, ma i visceri della cavità apparivano sani sotto al tatto; regolare si era la respirazione, lenta la circolazione, scarse le dejezioni ventrali, poco abbondante ed acquosa la orina. Accusava aver contratto una febbre quotidiana intermittente dopo essersi trovato per alcuni giorni estivi esposto all' influenza dei miasmi in una località tutta paludosa. La febbre, che invadeva con freddo, era stata ribelle all' uso di tutti i rimedj usati per lo spazio di dieci settimane. Il valente e sagace nostro Autore, dopo aver somministrato all' infermo gli emeto-catartici per rimuovere la complicazione gastrica, si stette in osservazione per ben determinare l' indole del morbo; e dopo varie accessioni febbrili rilevò, che la febbre invadeva con freddo verso le ore della sera, avea il suo aumento di calore nella notte, e verso il seguente mattino rimetteva, senza comparsa di verun *indizio di sudore nè nella mattina, nè in tutto il corso della giornata*: bensì verso la seguente mezza notte il corpo si bagnava intieramente di sudore, il quale durava profuso sino al mattino del terzo giorno. Nella sera ricompariva il freddo con febbre senza sudore, il quale si affacciava costantemente dopo circa 20 ore di una completa apiressia. Coll' uso del solfato di chinina venne fugata questa febbre, della quale con il titolo di *nuova forma* impostogli dall' Autore non intende egli perciò moltiplicarne le distinzioni, avendo unicamente in mira di tenere avvertiti i pratici di riguardare però al diverso ordine e successione de' sintomi, e di ben intendere alla natura della febbre per adattarvi il conveniente metodo curativo. (*Filiatre-Sebezio*, *Gennaio* 1834). *Tonelli.*

Caso d' ipertrofia del cuore. Dello stesso. — Un cocchiere, di anni 50, di temperamento bilioso sanguigno, di

valida costituzione, intemperante ed amico di Bacco, evaso di già da una gonorrea sifilitica, e da scabbia, avea sofferto, senza rimarchevoli conseguenze, affezioni reumatiche per aver dovuto tollerare vicissitudini atmosferiche. Accolto nel pio luogo, avea una respirazione affannosa, frequente, celere, e superficiale: il moto del suo cuore era irritato, frequente e forte, talchè sentivasi in varii punti del torace a sinistra ed anche allo scrobicolo del cuore. Le arterie radiali, le carotidi, e le crurali eran vibranti, con reazione aneurismatica; le giugulari esterne non si vedevano ingorgate: la voce normale, ma l' infermo non poteva per mancanza di fiato proferire un intiero periodo; pettoriloquio dubbio, rantolo scoppiettante nelle parti superiori dei polmoni, sordo rantolo sibilante nelle parti inferiori. Facevasi sentire di quando in quando qualche conato di tosse, con poco escreato crasso e mucoso; la giacitura faceasi senza molta fatica in qualunque situazione, e solo un poco stentata a destra; accusava dei capogiri, fischi agli orecchi, abbagliamenti di vista, sete scarsa, con lingua umida, dolore alla spalla diritta, e talvolta senso doloroso verso il cuore; l' appetito era piuttosto sensibile, il viso animato nelle gote, e violetto ai lobi del naso ed ai prolobi. Si giudicò affetto da ipertrofia del cuore. Dopo differenti fasi aumentarono progressivamente gli incomodi toracici, nè vantaggio alcuno si ritrasse dai leggieri rimedj deprimenti, calmanti, anche espettoranti, non che dai piccoli salassi, che si credè ripetere da quando in quando. Il moto del cuore rendevasi a poco a poco impercettibile, le radiali s' impicciolirono e restrinsero, le giugulari s'ingorgarono, si rese fioca la voce, e quasi mancò nell' estremo periodo, non poteva giacere che o seduto sul letto o su di una sedia, aumentò la sete due settimane innanzi alla morte, s' inaridì la lingua; si resero edematosi i piedi e le mani, si fecero scarse le orine. Nel dì precedente alla morte accusò forte dolore alla regione del cuore, sì che non permetteva la mano sul torace. — Il dottor *Ramaglia* eseguì l' autopsia, di cui ecco li principali trovamenti. Il cuore, dalla base all' apice, era lungo dieci dita trasversali circa, e da un estremo

all' altro della base quasi dodici dita trasverse, con consistenza maggiore dell' ordinario: il ventricolo posteriore avea una spessezza di dieci linee, con ingrossamento delle interne colonne in modo da somigliare al dito auricolare di un fanciullo di sette anni. Il destro ventricolo, assai più disteso dell' ordinario, avea nella superficie interna un color rossiccio violaceo. L' aorta era spostata dal natural suo luogo, era maggiore del duplo, ed avea innormale spessezza, con tutti i caratteri anatomici di un' affezione aneurismatica portata all' ultimo sviluppo; cotal difetto dell' aorta, andava diffondendosi ai grossi vasi, indi nelle successive ramificazioni. Entro al pericardio si rinvennero circa quattr' once di siero limpido citrino, il sacco presentava, a traverso del lume, una frequente iperemia alborescente a tenuissimi rami, che andavano a riunirsi per quindi costruire l' iperemia reticolare, l'una e l'altra di color rosso chermisi alquanto vivace. Tutta l'estensione delle due pleure, sia nella parte costale, sia nella polmonale, offriva arrossimento a piccioli alboretti, oppure reticolato sotto forma di tanti nastrini separati fra di loro da spazj trasparenti, che rassembravano tanti nastrini bianchi. Dei due polmoni, il lobulo inferiore del sinistro conteneva uno stravaso sanguigno nero, aggrumito, della grandezza di un piccolo uovo di gallina; il superiore conteneva lo stesso stravasamento più antico, che cominciava a perdere la parte colorante, la quale poi era intieramente scomparsa in altro simile stravaso più antico, che occupava il superiore del destro, mentre nei tre divisati punti il polmone istesso offriva varj gradi di consistenza, cioè d' ingorgo, durezza, epatizzazione. Entro la destra pleura rimarcaronsi circa tre libbre di siero limpido citrino, che alla dose di poche once esisteva nel petto sinistro. — L' epate si rinvenne grandemente inzuppato di sangue, la milza indurita per difetto de' tessuti e del sangue grumoso; arrossimento in varj punti degli intestini tenui. Aperto il cranio, si vide molta congestione venosa da mentire nei vasi piccoli l' arrossimento infiammatorio; poco siero, anzi scarsissimo nei ventricoli cerebrali. . . — « Questa istoria, che mostra una ipertrofia di cuore, che lenta-

« mente ha proceduto al suo termine fatale, oltre le molte
« particolarità, ha offerto anche quella di presentare in tre
« punti dei polmoni degli stravasi sanguigni di diverse date,
« uno recente e rosso-scuro; l' altro più antico avea inco-
« minciato a perdere la parte rossa, restando la sola parte
« fibrosa; l'altro infine, di data molto più antica, presentava
« la sola parte fibrinosa sbianchita, ciò che mostra in qualche
« modo la genesi di alcune produzioni accidentali nei pol-
« moni, e la cagione del loro epatizzamento. » (*Ivi*). *Tonelli.*

« *Singolare caso di litiasi.* » . . . — *Lettera del Redattore sig.* De Renzi *al sig. dottor* Melchiorre Imbimbo *di Ariano.* — Un fatto, forse unico nella scienza, egli è questo, che venne dal cav. *Santoro* descritto. Presentossi al medesimo un giovane di circa 18 anni, per chiedergli consiglio di un tumore duro, che portava da molto tempo alla base dell' asta. Il professore osservandolo vi rinvenne una concrezione lapidea. Il paziente nella sua età puerile avea sofferti calcoli e renella: sentì un giorno una dolorosa sensazione alla base dell'asta e nel punto corrispondente all' uretra; il dolore andò crescendo, e durò qualche tempo in un con una morbosa durezza in quel punto; durezza, che aumentando col tempo in cinque o sei anni fe' prendere al tumore il volume che allor presentava. Il cavalier *Santoro* accintosi alla operazione scoprì la concrezione lapidea, che si trovò di forma ellittica, di oltre due pollici nel suo più lungo diametro e della spessezza di mezzo pollice, soprapposta a modo di sella sopra una porzione dei corpi cavernosi. Distaccato il calcolo dalle parti sottoposte, si vide forato per lungo, ed attraversato da un cilindretto membranoso, lungo il quale era mobile potendosi elevare e deprimere. Erasi la concrezione formata intorno dell'uretra istessa, la quale era forata nel punto corrispondente al nodo del calcolo. V' ha perciò il ragionevole sospetto, che tale nocciuolo dalla vescica si fosse introdotto nell' uretra, e che pel suo volume ed angolosità l' avesse ivi forata, e si avesse aperto la strada nel sottoposto tessuto cellulose al disotto de' comuni integumenti, restando in comunicazione coll' uretra

medesima. Per quest' ultima ragione l'orina passando vi depositava successivamente nuove sostanze concrescibili, le quali aumentarono nell' indicato modo il volume del calcolo. L' uretra di fatti si trovò forata in corrispondenza del nucleo della pietra, e dopo l'operazione vi restò una fistola orinaria, la quale però guarì rapidamente, dopo che i suoi bordi furon toccati colla pietra infernale. (*Ivi*, *febbrajo* 1834). *Tonelli.*

———

« *Sui funghi nocivi ed innocui. Risposta ad un programma* « *della Società Economica di Terra d' Otranto, del professor* « Aureliano Demitry. » — « Indicare in quali siti della no- « stra provincia (son questi li titoli del programma) ritro- « vinsi i migliori e più sicuri funghi : stabilire i caratteri di « distinzione tra i nocevoli ed innocui, e finalmente tentare « di risolvere il gran problema, se i funghi sono natural- « mente tali, o lo divengono per circostanze eventuali. » — Con profonda dottrina, con sensati ragionamenti, con fino criterio risolve da suo pari il problema il nostro Autore; diremo alcun che di quello risguarda la terza parte del medesimo. Le opposte risultanze di nocevolezza e d' innocuità riscontrate per l' uso dei funghi parrebbe, che guidassero al legittimo corollario, che innocenti sieno alcuni di essi, e che altri posseggano un veleno, offrendo un analogia coi solani, colle cicute, e con altre piante che presentano espressamente la stessa divisa. La differenza però in ordine al potere deleterio, ben lucida sembra emergere fra queste classi di vegetabili; da che in queste ultime sostanze l' analisi chimica ha col fatto rinvenuto dei principj venefici, quandochè nei funghi non ha dato che monchissimi ed imperfettissimi risultamenti. Non si può quindi nello stato attuale delle nostre fisico-chimiche conoscenze francamente conchiudere, che i funghi cattivi sieno naturalmente velenosi, ed i buoni anche sospetti perchè suscettibili di ritenere qualche dose del veleno appartenente ai medesimi generi degli attossicati. Possediamo le analisi, per esempio di *Bouillon Lagrange*, *Braconnot*, e *Vauquelin*: sappiamo, che *Vauquelin* attribuì alla materia

crassa ogni attività perniciosa dei funghi. Ma oltre che la medesima chimicamente considerata non sembra tale, perchè nulla di straordinario in essa si rinvenne, manchiamo altresì di esperienze dirette, che la dimostrino velenosa. Possiamo quindi con fondamento conchiudere, che i funghi nello stato di natura nulla contengano di venefico; molto più che presso a poco sonosi rinvenuti li medesimi principj nei funghi riconosciuti per buoni, e specialmente la parte crassa, alla quale vuolsi attribuire il potere pernicioso. Nè sono dispregevoli le seguenti riflessioni, che in conferma dell' asserto l' Autore aggiugne. Sono infatti incostanti le nocevolezze dei funghi, costando dall' esperienza, che alcuni individui li hanno mangiati impunemente, laddove sono sempre letali in chicchessiasi gli effetti dell' aconito, dell' upas, della belladonna: sono svariatissime le circostanze d' innocuità e di danno, che i funghi presentano dopo essere stati esposti all' azione di alcuni condimenti, come sale, aromi, grascia, ecc., o di alcuni metalli nel cuocersi: sono pure stravaganti le disparità dei sintomi morbosi prodotti dall' uso degli stessi funghi. Se dunque dai medesimi dati si ottengono svariati ed opposti risultamenti, deve per fermo arguirsi, che i funghi non sono sempre in identiche condizioni, e perciò che non contengono un vero e dichiarato veleno; e se contenessero realmente un principio venefico, dovrebbero sempre apportare sintomi simili, variabili soltanto nella intensità e nella durata, come appunto l' osserviamo nelle vere sostanze venefiche. Di più, è una verità confermata da tutti gli scrittori, e sancita dall' irrefragabile fatto, che talvolta anco i funghi di buona qualità sieno riusciti nocivi; così l'acqua di una fonte si trovò avvelenata da alcuni funghi riconosciuti per innocenti, siccome *Foderé* riferisce aver letto nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze. Or questa discrepanza di effetti, che porterebbero ad immaginare, che i funghi or posseggano, or non ritengano principj venefici, non può riferirsi alla natura dei luoghi, alla umidità delle stagioni, o simili cause. All' incontro, vegetino ovunque la nocevomica, la belladonna, ecc., sieno pur sottoposte a qualsivoglia stagione, non cessano giammai

di esser venefiche. Ritiene quindi il sagace nostro Autore potersi dedurre, che la causa delle proprietà deleterie di tutti i funghi risiede nella massima decomponibilità dei medesimi, e suscettibilità che hanno, scomponendosi, di dar luogo a nuovi dannosi e micidiali prodotti. Ulteriori argomenti di convinzione trova egli per fiancheggiare il suo assunto nei fenomeni, che il fungo presenta nella sua digestione nel ventricolo. Ivi è, che i funghi per la struttura loro sono indigeribili, contengono qualche cosa di crudo, la scialiva li gonfia a guisa di spugna, e per questo solo potrebbero recare del nocumento. Siamo inoltre istrutti dai chimici esperimenti, che l'acido nitrico sviluppa dalla fungina l'acido idrocianico. Chi dunque potrebbe conoscere i cambiamenti che avvengono nei principii dei funghi, allorchè sieno portati in contatto con qualche acido esistente nello stomaco, colla bile, colla scialiva, coi sughi gastrici? È pertanto innegabile, che i sali, le sostanze poco note, i sughi proprii, l'azoto che se ne sviluppa, possono liberamente, in virtù del calorico del ventricolo e di tutt'altro in esso esistente, dare origine a prodotti ferali, in onta che l'esistenza del veleno nei funghi non sia dimostrata *a priori*; ed è pur così comprovato, che il poter velenoso di essi sia in ragione della decomponibilità loro, siccome pur i fatti il dimostrano. Che di vero, i funghi più vecchi e tendenti al putrido disfacimento: quei che vivono nell'umido aventi una più fragile struttura; quei che vivono sottratti alla luce ed al calorico, o in seno ai prodotti dell'animale o vegetabile putrefazione, o in seno ai letami; quei che sono naturalmente lordi e schifosi, e che perciò agevolmente subiscono una chimica decomposizione; quei che vegetano fra le pietre, gli ossidi metallici, le miniere, ecc., quei che emanano un lezzo insoffribile, che contengono acqua di vegetazione; quei ch'esposti all'aria presentano variabilità di colore (condizioni, che li rendono facilmente decomponibili) son dessi che arrecano più sovente la morte.

V'ha qualche specie, senza dubbio, che realmente contiene un sugo molto acre, od una materia egualmente acrissima, come l'*agaricus piperatus* e l'*agaricus lactifluus*, e l'*amanita*

muscaria : cotali funghi rendonsi venefici e per la presenza di tali principii, e per la proprietà comune a tutti di subire un' agevole decomposizione, dando origine a novelli composti nocevoli all' economia.

« Dalle premesse può trarsi l' illazione, che la bontà dei « funghi è in ragione della loro maggior resistenza alla de- « composizione; perciò osserviamo, che i funghi buoni sono « contraddistinti da un colorito quasi rosso, da un odore, e « sapore aggradevole, dal peduncolo denso, dalla mancanza « dell'acqua di vegetazione, dal nascere e vegetare in luoghi « elevati, montuosi, aridi, caldi e dominati dalla benefica « luce; circostanze tutte, che, favoreggiando una più energica « vegetazione, fan sì, che gli esseri ad esse sottoposti siano « più validi nel di loro organismo, e quindi resistano mag- « giormente al potere dissolvente di decomposizione. Ora è « di facile intelligenza il comprendere perchè talvolta i me- « desimi funghi tenuti per buoni, abbiano recato delle funeste « conseguenze, supponendo, che influenzati da circostanze « contrarie alla prospera vegetazione, hanno acquistato una « facilità non ordinaria a scomporsi, e ad effettuare micidiali « prodotti. » — « Deduciamo ora il corollario, che tutti i « funghi sono sospetti, perchè tutti suscettibili di considere- « voli decomposizioni, e di generare composti deleterii pei « principii che contengono; ma siccome non lo son tutti allo « stesso grado, così quelli più resistenti, e meno decompo- « nibili, coadjuvati dai condimenti, dagli aromi, dal modo « di preparazione, ecc., sono i migliori, e possono mangiarsi « sotto le summenzionate condizioni; ma sempre tenendoli « per sospetti. » (*Ivi*, *Marzo* 1834). *Tonelli.*

———

Caso di aneurisma dell' innominata, complicato a tubercoli polmonari; osservato nell' Ospedale degl' Incurabili, e descritto dal Redattore prof. De Renzi. — Un vetturino, d' anni 46, di temperamento bilioso-sanguigno, dedito al vino ed ai liquori spiritosi, contaminato da psora nella sua infanzia, e da ulceri e bubboni sifilitici nella sua gioventù, dovette ricorrere alle frizioni mercuriali nel 40.° anno circa, in virtù dei

dolori osteocopi che lo aggredirono, rendendogli impossibile il moto e l' uso delle sue ordinarie occupazioni. Il profitto, che conseguì da due once appena dell' unguento napoletano, lo eccitò a sospender la cura, e riassumere il suo laborioso mestiere. Nel settembre 1832 fu assalito da dolore alla regione clavicolo-omerale destra, con febbre e piccola tosse irritativa. Durò acuta questa malattia per tre mesi, dissipandosi il dolore; ma il braccio corrispondente si mostrò intorpidito nella sensibilità, rimanendo superstite la forza contrattiva. Dopo sei mesi, trascorsi in un mediocre stato di salute, trovandosi un dì estenuato ed assetato, bevve molt' acqua fredda e poscia del vino. Tenne dietro a tal disordine una tosse, con gorgoglio nelle fauci, e talvolta più profondamente null' asperarteria, in modo che difficile e crepitante erane la respirazione. Si giudicò la malattia per tosse convulsiva; ma aumentandosi gl' incomodi, fu ricevuto in agosto il paziente nel prelodato Ospedale, ed in assenza del nostro autore, eravi altro medico nella sala sotto la direzione del professore *Del Forno*. L' infermo presentava dispnea, senso di dolorosa molestia alla gola, leggiera afonia, non facile deglutizione, decubito impossibile orizzontalmente, e celere il polso sinistro. Si suppose l' esistenza di una piaga alla gola, e si credè l' individuo avvinto alla tisi tracheale. Cessò quindi il dolore alla gola, e la malattia presentò un aspetto più caratterizzato. Osservato l' infermo dal nostro autore, che seguì il corso del male fino al 26 seguente gennaio (l' ultimo di vita per il paziente) avvertì un dolore nello scorbicolo del cuore, nel lato e nella spalla sinistra, con torpore del braccio corrispondente: le arterie del braccio destro non pulsavano, le crurali e la carotide sinistra erano irritate; v' era tosse con abbondante espettorazione lattiginosa, che veniva espulsa con gorgoglio, e che minacciava soffocazione. Difficilissimo il respiro mostravasi bronchico tanto all' orecchio, che allo stetoscopio. Il cuore dava un urto alquanto forte, ed i suoi ritmi non erano assolutamente regolari; il suono era quasi naturale. L' aumento dell' affanno, della tosse e del dolore rendevano impossibile il decubito sul lato sinistro. La percus-

sione mediata e quella del plessimetro davano suono matto ed epatico in tutt' i punti del torace, ad eccezione della regione del cuore, ove il suono era polmonare. Lo stetoscopio dava indizj di pettoriloquia alla parte media dell' ipocondrio destro, e faceva avvertire una respirazione alquanto sibilante nella parte inferiore del polmone sinistro. — Per il complesso delle rilevate cose s' avvisò il nostro autore trattarsi di un' affezione del cuore, complicata con tubercoli e con caverna nei polmoni. La cessazione altresì del pulsare delle arterie radiale, brachiale e carotide destra, guidava a dubitare di malattia anche nei grossi vasi, quale però non poteva definirsi per mancanza di opportuni segni. Ma dopo due mesi, in mezzo all' aumento dei sintomi polmonari, calmaronsi completamente il moto del cuore, e l' infermo dormiva coricato ed in tutte le posizioni. Opinò allora il nostro autore essersi ingannato nel suo primo giudizio, ed all' affanno polmonare rivolse tutte le sue cure, in onta delle quali perì consunto il paziente. — Essendosi dal professore *Ramaglia* eseguita la sezione cadaverica, si rinvennero varie particolarità, delle quali non seguiremo, per amor di brevità il minutissimo ed accurato dettaglio, che il nostro autore ci offre. L' esame delle pleure assicurò dello stato perfetto delle due porzioni costali e delle altre estranee al polmone; si rimarcarono varie membrane di adesione tra la porzione costale e la polmonale. Nel cavo dei sacchi non si rinvenne siero: il colore dei due polmoni era un grigio sporco, misto ed interrotto da rosso oscuro e da nero sotto forma di macchia; ineguale la superficie dei medesimi sentivasi con durezza di diversa resistenza secondo i varj punti; l' intiera sostanza dei polmoni piena di tubercoli con forma miliare, talor confluenti e tal' altra separati in numero impossibile ad essere precisato. In qualche luogo esistevane alcuno eguale ad un acino di granone, duro, che nel centro offriva residui di sostanza polmonale. La massima parte di essi era formata da materia caseosa, e qualcuno da materia gessosa, con rammollimento in molti, senz' apparenza di cisti in veruno di essi. Che anzi nel lobulo inferiore del polmone destro, trovandosi

una mediocre caverna attraversata da molte briglie, vedevasi tutta nuda, sparsa di pus. Il polmone tra molti tubercoli avea acquistata una epatizzazione molto rimarchevole. I piccoli bronchi eransi estremamente ristretti, e nel loro interno appariva la mucosa rosso-violacea; era ivi del pus, il quale misto a muco degenerato occupava pur l' asperarteria. Le glandole bronchiche erano molto annerite, e pareva dessero idea di melanosi, secondo *Laennec*. Il cuore, della natural grandezza, nella superficie, era interrottamente ricoperto da varie macchie bianco-opaline formate da una pseudo-membrana esistente al di sopra della sierosa propria del medesimo. Lo stato di tutte le altre parti o proprie, o adjacenti al cuore, non rimoveasi dalle naturali condizioni, a riserva dell' aorta, la quale avea le sue valvole inspessite un poco ed indurite. V' era nell'arco, in corrispondenza dell' innominata, un tumoretto aneurismatico del volume di un piccolo arancio, coll' anterior parte distrutta. Un grumo fortemente organizzato riempiva il cavo, parte formato dall' aorta e parte dalla innominata, la quale vi prendea totalmente parte, ed il tumore veniva fatto quasi esclusivamente da essa. Superiormente il grumo in corrispondenza della carotide e sulla via sinistra, formava un tutto continuato con le indicate arterie, avendo un colore bianco-sporco, una consistenza fibrosa, ed un' adesione rimarchevolissima colla tunica interna con cui era in contatto, estendendosi poco al di là dell' origine della carotide e succlavia. Nell' arco dell' aorta e nell' aorta toracica esistevano tutt' i caratteri anatomici di un' affezione aneurismatica. Il tumore esisteva al lato destro dell' asperarteria per un dito traverso al di sopra della divisione dei bronchi. — *Sezione dell' addome*. Il fegato con piccola stasi sanguigna venosa; la cistifellea piena di una bile giallo-pallida; la milza ingrandita ed un poco duretta pel sangue aggrumato nel suo interno; il tubo gastro-enterico con tutti gli altri visceri nello stato naturale. — *Sezione del capo*. Mentre tutto appariva normale, si trovarono le ghiandole di Pacchioni molto sviluppate, ed in conseguenza di diversi tagli, ad ogni lieve pressione il cervello appariva con ingorgo

venoso nei vasellini. — L' accuratezza che rimarcammo in cotal sezione, addimostra il genio di ben osservare, di esaminare con rettitudine, qual si conviene a persona esercitatissima ed abituata in tal fatta di operazioni. Giudiziose riflessioni del *De Renzi* sullo sviluppo e genesi del morbo, chiudono questo dotto articolo. (*Ivi*, *Marzo* 1834). *Tonelli.*

Sulla psoriasi psidracia; *articolo del sig.* G. PAOLO ARGENZIANO. — Una forma esantematica, poco esattamente dagli autori descritta, simile, nelle sole apparenze, alla scabbia secca, *papuliformis* di *Willan*, da non doversi scambiare con la vera psora, essendosi al nostro autore presentata nella sua Clinica ad un immenso numero d' infermi, viene in questo articolo accuratamente dettagliata. Riferisce egli di averla rimarcata or come morbo primario apiretico, e non contagioso, or come sintomatico, or come critico. La temperatura atmosferica caldo-umida, la età pubere e giovanile, il temperamento bilioso, o bilioso sanguigno, la costituzione valida, la classe indigente, furono le circostanze trovate più favorevoli per lo sviluppo di essa. Spesso dopo un' effimera si vide non più associata a febbre; dopo sette a nove giorni, con l' uso di diluenti e di minorativi, e con idoneo vitto si vide felicemente svanire. Abbandonata a sè stessa, durò sovente ventuno, fino a quaranta giorni, e terminò con una eruzione *furoncolare* congiunta con la diarrea: altra volta si presentò come compagna indivisibile della febbre biliosa e della gastrica, al cui terminare si dissipò dopo le solite crisi: queste febbri altra volta si videro cessare pienamente al comparire della psoriasi psidracia nei giorni critici consueti. Accurato è il quadro fenomenologico, che di tal forma esantematica ci offre il nostro autore, che fa al medesimo susseguire li seguenti *Criterj Pratici*. Si è ritenuta erroneamente, figlia delle irritazioni cutanee, or come sintoma delle scrofole, della sifilide, dell' artritide, dell' amenorrea, dell' ipocondriasi, degli emorroidi, or come critica nel tifo: ma in virtù di ben ponderato esame, riguardar si debbe come *sostantiva*, nè puote scambiarsi con la vera psora. Nasce infatti spontanea-

mente in primavera ed in estate, sotto la indicata temperatura, senza sospicione di contagio, o irritamento cutaneo: non è mai contagiosa in qualunque suo stadio: è preceduta da fenomeni dispetici e biliosi che l' accompagnano in tutto il suo corso: pullula appresso un febbril movimento di effimera: incomincia con pizzicore alla pelle, cui siegue calor fugace, e quindi prurito intensissimo, che con il calore del letto diminuisce e nelle ore notturne cessa intieramente: incomincia la fioritura con macchie più o meno circolari, pruriginose, le quali mercè il calore e lo strofinìo si elevano come papule, e quindi trasformansi in pustule: nel volto per lo più ha principio la fioritura, estesissima si rende sul petto, sul dorso e sull' addome, senza giammai occupare gl' interstizj delle mani ed i carpi. I prodromi della prossima guarigione sono gli enunciati furoncoletti, che spuntano su varj siti della cute, e che suppurando fra lo spazio di cinque a sette giorni, metton fine alla malattia esantematica. Talvolta però, o non compajono, o non percorrendo gli stadj loro, svaniscono prontamente, ed in tal caso per catarsi e per diuresi strabocchevoli cessa il morbo. Che se venga questi ripercosso con trattamento antipsorico, molti postumi malori si appalesano, la polmonite, l' epatitide, la enteritide in pericolosissimo aspetto, purchè richiamata non venga alla cute la eruzione non conosciuta, o con erroneo metodo trattata, la psidracia psoriasi. — (*Severino, o Giornale medico-chirurgico del sig.* Castellacci, *di Napoli*; *Luglio* 1834). *Tonelli.*

———

Cura di cateratta completa in persona di una bambina, ottenuta per risoluzione, dal sig. Giovanni Castellacci. — Saviamente si esprime il dotto Estensore, che la cura perfetta della cateratta, senza ricorrere alla chirurgia efficace, egli è un argomento di grave interesse per il pratico. Utile quindi è il conoscere il felice risultamento che si vide in una bambina di mesi quattro, affetta nell' occhio destro da una cateratta completa, di color bianco-latteo, e presentante i caratteri di cateratta molle. La malattia dopo otto giorni aumentò in intensità per gradi, cosicchè in si

breve tempo giunse ad occupare tutto lo spazio retro-pupillare. Rivolse il nostro autore in sulle prime le sue cure ad un generale esantema, che affliggeva la picciola inferma, non che alla quantità delle dejezioni alvine, e perciò intese a destare, siccome avvenne, un' estesa crosta lattea, applicando del sapone alla nuca ed alla occipitale regione, nel mentre che ingiunse l' uso delle edulcorate soluzioni eccoprotiche. Diè quindi principio all' uso dello sciroppo di salsaparilla, di jacea e di tenue dose dell' altro di digitale porporina, facendo insieme lavare più volte al dì l' occhio con l' acqua di lauro-ceraso-saturnina, molto allungata. Furono sufficienti circa venti giorni per vedere quindi dileguata per metà la cateratta, specialmente nel canto superiore interno. Ferma dappoi rimanendo la divisata cura, si volle allo sciroppo di digitale sostituire un mezzo grano di etiope minerale al giorno; e così dopo altri quaranta giorni si trovò la bambina perfettamente guarita. Circostanza, che deve incoraggiare sovrammodo i pratici a promovere con tutt' i mezzi l' assorbimento delle recenti cateratte sì nella tenera età, come negli adulti. (*Ivi*). *Tonelli.*

Legatura dell' arteria brachiale in caso di ferita, con esito felice; del prof. Grillo, *nella Clinica dell' Ospedale dei Pellegrini.* — Si rende questa osservazione istruttiva per le complicazioni facili ad avvenire nel chirurgico esercizio, e per l' insegnamento delle pronte risoluzioni che si deggiono spesso prendere onde salvare gl' infelici infermi. Fu accolto in quel pio stabilimento un giovane ombrellajo, che presentava nella palma della mano sinistra una ferita cagionata da corpo lacerante, e da cui fluiva molto sangue arterioso. Proficuo riuscì l' istituito trattamento di cura, cioè della locale pressione e dell' uso del concino, avvalorato di poi dalla dieta refrigerante e dal metodo deprimente, mercè l' uso interno della digitale purpurea; ma tornando per sette giorni consecutivi ad appalesarsi l' emorragia, si venne nella determinazione di eseguire la legatura nell' arteria cubitale e nella raggiale prima della divisione loro per il carpo. Si frenò

immediatamente per mezzo di tali legature l' emorragia, e su l'ottavo dì caddero i fili dell' una e dell' altra operazione. Mentre però la piaga corrispondente alla legatura dell' arteria raggiale si vide incamminata verso la cicatrice, quella della cubitale passò nei 12.° giorno, senza conosciuta cagione, in tal grado di corruzione, che dopo altri tre giorni, produsse forte emorragia, la quale venne arrestata colla legatura dell' arteria brachiale nel solito luogo, trovandosi di già cicatrizzata la ferita della palma della mano. Acquistò di poi buon aspetto quella dell' arteria cubitale, ed il paziente uscì dall' ospedale perfettamente risanato. (*Ivi*, *Agosto*). *Tonelli.*

Osservazioni di soppressioni dell' orina, curati mercè il processo di Somervail, *dal prof.* Grillo. — La prima delle due riferite osservazioni appartiene ad un militare settuagenario, che sul terzo giorno di corso di una febbre biliosa, accusò iscuria vescicale, che fu quindi ribelle agli apprestati presidj. Avendogli l' introduzione del catetere procurato l' uscita di molto sangue, in luogo dell' orina, venne invitato il valente prof. *Grillo*, a cui riuscì penetrare in vescica, ed estrarre moltissima dose di orina. Proseguendo l' iscuria, si dovè ripetere il cateterismo, e quindi applicare in permanenza il catetere flessibile, dopo che era consumato l' andamento della febbre. Niuna speranza di guarigione essendovi all' epoca di cento venti giorni incirca, ed avendo l' infermo penetrato la difficoltà di sanazione, fu preso da violenta collera, cui sopraggiunse grave febbre con fortissimi dolori colici, li quali costrinsero a disoppilare il catetere con frequenza; ed in tale emergenza, sotto un forte spasimo, sfuggì fuori dell' asta il catetere. Sopravvennero dolori dalla vescica diffusi al pene, l' iscuria e l' angoscia; mentre proseguiva la febbre. Si avvisò allora il prof. *Grillo* di prescrivere il rimedio di *Somervail*, con qualche modificazione (gomma arabica once mezza, da sciogliersi in libb. j e mezza di acqua pura, cui aggiugnesi la dose di gr. iij di resina di canfora, e di grani cinque di muriato di ammoniaca), ordinando che se

ne fosse tosto trangugiata la quarta parte, e che si fosse fra lo spazio di tre ore amministrato il rimanente epicraticamente. Non avea per anco l' infermo consumato la metà del medicamento, che si resero le orine in sufficiente quantità, pria con qualche incomodo, ma poi con franchezza. Altre dosi vennero ripetute dell' istesso farmaco, che fu di poi abbandonato, perchè passò l' infermo a godere perfetta salute. — Egualmente felice fu il risultato dell'amministrazione dell' indicato rimedio in altro individuo sessagenario, che per cause reumatiche, trovavasi afflitto da 30 ore incirca da iscuria vescicale. (*Ivi*, *Ottobre*). *Tonelli.*

———

Sesta osservazione di vasto favo curato felicemente, senza far uso del taglio, dal P. Gio. Castellacci. — Il titolo dimostra per sè stesso l' andamento del fatto, il quale vieppiù conferma le considerazioni dal dotto Professore già emesse sul proposito, e riferite pur da noi in queste carte. (Ivi). *Tonelli.*

———

Osservazione di una febbre intermittente quotidiana congiunta a scarlattina e ad angina poliposa; art. del prof. Gio. Paolo Argenziano. — Un villico, dopo di aver respirato per qualche tempo l' aere del lago di Agnano, venne assalito da una febbre quotidiana, con carattere bilioso infiammatorio; fu accolto nel quarto nello Spedal maggiore della Pace. Nel quinto parosismo si congiunse alla febbre un furiosissimo delirio, il quale cessò col declinar della febbre. Nel sesto parosismo si aggiunsero al delirio fenomeni anginosi soffocatorj, e, nel massimo aumento della febbre, apparve una eruzione di macchie vastissime, piane, di forma or circolare, ed ora irregolare e bislunga, e di colore scarlatto. Siffatte macchie in gran numero occupavano il collo, il petto e l' addome, destando ivi sensazione molestissima di pizzicore e di bruciore; ma quindi il fenomeno anginoso, e scarlattinoso, scomparvero nel declinar della febbre, e nell' apiressia, mentre la cute si vide desquammarsi sotto forma *forforacea.* Nel primo giorno furonvi due ben distinti parosismi, marcati dalli particolari di loro stadj di brividi, febbre con fenomeni anginosi

e scarlattinosi, e sudore nella declinazione. Accadde lo stesso, sebbene con diversità di evento, nell' ottavo giorno: con calore mordacissimo, con delirio molto furioso, con senso di soffocazione, prese aumento la febbre, ma con pochissima eruzione scarlattina, con lieve sudore e con orina laterizia; il parosismo però della sera, che fu l' ultimo, perchè susseguito dalla morte, venne accompagnato da eccessive smanie, da enfiamento delle parti esterne del collo, da senso di soffocamento, con respirazione interrotta *sibilosa*, ora *stertorosa*, or *luttuosa*, da totale scomparsa dell' esantema, e da massima *desquammazione* del tessuto epidermico al petto ed al collo, non che da delirio furiosissimo. — Il trattamento curativo si fe' consistere nel salasso generale, nell' applicazione delle sanguisughe alla gola, nella propinazione di misture refrigeranti e nell' amministrazione della china-china. — La necroscopia presentò i vasi della dura madre, oltremodo varicosi, la cerebrale massa sommamente injettata di sangue di scuro colore; li ventricoli inondati da un siero sanguigno semicoagolato. Aperto il collo, ed incisa la trachea in tutta la sua lunghezza, se ne trovarono le pareti ingrossate, e rivestita era la sua interna superficie da una *pseudo membrana* di color bianco cinericcio, della grossezza quasi di una linea e mezzo, e della consistenza della cera. Le parotidi, le tonsille, il velo pendulo palatino, il laringe, la base della lingua tutti enfiati, e di color fosco violaceo. I visceri del torace in istato quasi normale; quei dell' addome, come fegato, milza, quasi che infiammati; lo stomaco, e gl' intestini in varj punti sfacelati. (*Ivi*, *dicembre*). = Il chiarissimo professore *Argenziano* dice esser per lui questo morbo *del tutto nuovo*; ma a riserva dell' esito finale dei sintomi anginosi in pseudo-membrana, sembra essersi assai per tempo conosciuta da *Morton* la perniciosa con l' esantema della scarlattina; ne parla pure il *Notarianni*; ne scrissero *Borsieri*, *Frank*, ed altri pratici: la vide pure il dottissimo *Puccinotti*, il quale scrive nella sua *Storia*, che per tre volte si affacciò e sparve l' esantema, seguendo gli andamenti periodici della febbre. La china trionfò presso gli enunciati scrittori contro il riferito

morbo : non vogliamo noi per altro immaginare, che abbia il prof. *Argenziano* indugiato soverchiamente a prescrivere un tal farmaco, avendo qui forse luogo l' *interdum docta plus valet arte malum.* (*Tonelli.*)

———

Su le gravidanze distrutte, ritenendo l' utero il prodotto del concepimento ; memoria del Cav. Gennaro Galbiati, *letta nell' Accademia medico-chirurgica, ecc. ecc.* — Il dotto scrittore rammenta aver più volte osservato ciocchè altri pratici non hanno pur mancato di riscontrare, cioè, che il feto possa negli ultimi mesi della vera gravidanza, per una causa interna od esterna, fisica o morale, finir di vivere, e rimaner ciò non ostante nell' utero per settimane, ed anche per qualche mese. Intorno alla qual particolarita rammemora il chiarissimo Estensore dell' *Osservatore* Medico, il sig. Cav. *Magliari*, avere nel suo riputato Giornale registrato dei casi, per i quali apparisce, che per undici mesi, per 12 anni, e per 51 anni restò nell' utero il feto. Ma il nostro Autore soggiugne non essersi fin qui ben notato e descritto il caso delle distruzioni della vera gravidanza nei *primi mesi*, rimanendo nell' utero per più lune di seguito il prodotto del concepimento, non avendosi potuto indicar segni per conoscerla, nè trarne alcuna conseguenza. A tal effetto ne riferisce egli nella presente Memoria con precisione accurata tre osservazioni, deducendone conseguenze importanti per la scienza. Trattasi, nella prima di tali osservazioni di una signora già altre volte sgravatasi, ed assicurata dal nostro Autore di nuova pregnezza al terzo mese, cui dietro causa morale sopravvennero indizj di aborto, quale poi non si realizzò e soltanto per circa dieci giorni si mantenne un moderato esito sanguigno. Osservata di nuovo la paziente dal nostro Autore, si rinvenne l' utero di minor volume, e giudicata dubbia la gravidanza. Si riprodusse al sesto mese nuovo moderato esito sanguigno per cinque o sei giorni ; ed il volume dell' utero si rinvenne eguale a quello si trovò nella precedente visita, minore cioè di quello trovato al terzo mese. Comparve al settimo mese nuova ricorrenza di esito sanguigno, più abbondante, ed associata a do-

fori, dietro i quali, dopo due giorni, venne fuori un corpo carnoso, fresco, organizzato, vuoto nel suo mezzo, entro cui contenevasi un feto disseccato ed atrofiato, come se fosse stato trattenuto nello spirito di vino, e che sembrava poco più di due mesi. Il corpo carnoso era formato dalle membrane del feto e dalla placenta, poco visibile e distinta nei primi tempi della gravidanza; le membrane poi erano più spesse dell' ordinario, e sopra tutte si notava la decidua di *Hunter*, la quale era polposa, vascolare, sfrangiata. Presso che eguale a questa prima osservazione si è la descrizione di quanto avvenne alle altre due signore incinte; se non che nel subbietto della prima l' ingorgo dei vasi del collo e dell' orifizio dell' utero giunse a minacciare ivi una fungosità, un ammasso varicoso; nè si ristabilì che dopo un anno di sofferenze, di dolori e di emorragie. In ognuno di questi casi ha esistito la gravidanza in tutta la integrità fino ad un certo tempo; perito quindi il feto, han proseguito a vivere le membrane entro l' utero, e qui con fisiologiche vedute rende ragione della vita delle membrane e dei fenomeni che accompagnano la distruzione della gravidanza nei primi mesi, il quale avvenimento non dev' essere tanto raro. A rendere utile per la pratica la conoscenza di tali anomalie (da doversi distinguere dalle false gravidanze, dai semplici ritardi di mestruazione, o da altre malattie dell' utero), insiste il nostro Autore sulla osservazione del volume di questo viscere appena finito il terzo mese di non equivoca gravidanza, sulla coincidenza dell' azione di qualche causa idonea a recare influenza sulla pregnezza, sulla più o meno copiosa appariscenza di scolo sanguigno per le vie naturali che vi sussiegua senza uscita di verun germe e con diminuzione contemporanea del volume dell' utero. Conosciutosi per tali argomenti che la gravidanza è distrutta, debbe procurarsi ogni mezzo onde liberare l' utero da un ospite divenuto incomodo e pericoloso. Affin di conseguire questo scopo prescrivonsi dal nostro Autore li bagni generali tiepidi, le preparazioni marziali per uso interno, assieme con regolare vitto e discreto moto proporzionato alle circostanze del soggetto; riprova però come sospetti i risca-

danti rimedj emenagoghi. (*Oss. Med. di Napoli*, *gennajo* 1835): *Tonelli.*

Sull' uso del carbone animale nelle scrofole; lettera del Cav. Prof. Speranza, *al Cav. Dott.* Pietro Magliari, *ecc.* — Istrutto il nostro Autore dalle proprie ed altrui osservazioni della inutilità spesso rimarcata dell' iodio nelle malattie scrofolose, ed istrutto insieme delle proprietà nocive o deleterie sviluppate talvolta sull' organismo per l' azione di tal farmaco, opinò valersi del carbone animale nel trattamento di alcuni scrofolosi. La terapia del morbo in quistione reclama l' uso di quei mezzi dotati di azione risolvente elettiva sul sistema linfatico glandolare, e capaci nello stesso tempo di accrescere per antagonismo l' attività del sanguifero e del cutaneo esalante. Or tale appunto è stato sperimentato dal chiarissimo Cav. *Speranza* il potere del carbone animale, con cui non solo ha veduto impedirsi il progresso del male, ma conseguirsene pur anco la guarigione. Intende però il nostro Autore escludere da questa possibilità di sanazione quei casi con qualunque mezzo infrenabili, ove i tumori esterni sieno suppurati, esulcerati, e gl' interni ridotti allo stato di guasto organico con febbre consuntiva. Il dotto Autore ha dato a tal argomento maggior estensione in altra opera di meno angusti *confini del Medico Osservatore.* (*Ivi.*) *Tonelli.*

Statistica delle malattie febbrili acute, che han dominato negli Spedali della Pace, Pacella, e S. Eligio, dal 15 *agosto* 1833; *al* 15 *agosto* 1834; *di* Gio. Paolo Argenziano, *prof. ec., Socio, ec.* — *Anno secondo, Napoli* 1834. — Facciam plauso ed eco al chiarissimo Estensore sig. Cav. *Magliari* nell' aver divisato di segnalare all' attenzione dei lettori una pratica da felici successi coronata presso distinti Medici, e proficua pur sperimentata dal valente Prof. *Argenziano*; la cura cioè delle intermittenti mediante il salasso nel periodo del freddo, avvalorata da cinque osservazioni. Prontamente si dissipò la febbre in tre di tali infermi, nel quarto un sol mitissimo parosismo si riprodusse e che fu l' ultimo; in altro infermo

del pari cessò, senza più rinnovarsi, il parosismo febbrile, in onta che la febbre si fosse trasformata in terzana doppia, con dolore all'epate, e minacciasse un esito letale. (*Ivi.*) *Tonelli.*

L' estratto alcoolico di noce vomica debbe usarsi in quelle malattie, che hanno per essenza una irritazione, ovvero un' astenia (paralisia semplicissima) della midolla spinale ed anche del cervello ? — Riflessioni di Luigi Marchesani, *Medico dell' ospedale degl' Incurabili, Lettore, ecc.* — Abbiamo già in altri incontri rimarcato qual sia e quanta la perspicacia del profondo pratico signor prof. *Marchesani*; ulteriori testimonianze ce ne offre l' accuratezza delle preziose riflessioni, delle quali egli ha corredato una istorica narrazione di morbo, per verità non comune, ch' egli ebbe ad osservare in un fanciullo di anni quattro. Presentava questi godere di un sufficiente vigore nelle funzioni della vita di relazione. Strabismo, sordità incompiuta; mutolezza; sviluppo della intelligenza proporzionato a quanto possono gli organi dei sensi disgiunti dall' udito in una instabile macchina ed alla età che si disse. Quasi tutti i pezzi del corpo, ai quali destinati sono i muscoli soggetti all' impero della volontà, in continuo tremulo movimento, ma non simultaneo in ambi lati, ed eseguito in un ordine peculiare e meraviglioso. Così, per dare un esempio « la mascella inferiore abbassandosi andava per destra, « indi si sollevava e senza stringersi contro la superiore, ne « radeva i denti con quelli suoi, e si portava a sinistra per « ricominciare di là il perenne giro ad orbita . . . La testa, « con le vertebre cervicali, in continua tremolante *circondu-* « *zione*, sì che insieme modellavuno ripetutamente conici vani « col vertice in giù . . . Lo stare in piedi gli era impossibile « perchè tremolava, cadeva; e quando seduto non poggiava « il dorso, il tronco tutto eseguiva su i femori una mezza « vacillante *circonduzione* pel dinanzi. Questa incessante agi- « tazione di corpo facea venir la vertigine a chi attentamente « osservava . . . In questa forma morbosa non altro campeg- « giava che tremolo movimento, il quale dall' asse cerebro-

« spinale indubitatamente partiva. » A disvelare qual si fosse lo stato morboso del menzionato asse cerebro-spinale, due ricerche si propone il nostro Autore; se cioè *erano volontarii e da viziosa abitudine quei movimenti, oppure involontarii: e se involontarii, vi era ragione di agguagliarli al tremore convulsivo o a quello paralitico?* — Usa qui il nostro Autore una sottigliezza d' intendimento affin di giugnere per via di retta analisi allo scopo di sua conchiusione. Nacque sano il fanciullo, e tutto in lui mostravasi nello stato regolare, allorchè stando ancor tra le fasce, per trista combinazione cadendo urtò a terra con un osso parietale, e ruppesi per contro colpo l' opposto; risanata quindi la frattura, incominciò a svilupparsi questa mineranda forma di morbo. Dunque volontarii non erano quei movimenti, nè da vizj contratti promanavano, ma sibbene da malattia. Sostenendosi la testa, il tronco, o alcuno degli arti del fanciullo, la parte sostenuta rimanevasi salda; nè grande sforzo vi abbisognava per farlo, laddove in chi sia preso da altra specie di tremore convulsivo addiviene l' opposto. La direzione dunque dei movimenti era regolata dalla volontà; null' altro vi voleva che il sonno per dar pace a quelle povere membra; ma il tremor convulsivo non rispetta lo stato del sonno, come lo rispetta il tremor paralitico. Una rigorosa fisiologica analisi di quella forma di circonduzione tenutasi dalla maggior parte di quei movimenti, che il sapiente Prof. *Marchesani* con tanta diligenza imprende ivi ad investigare, lo guida a reputare quella forma come molto conveniente ad uno stato di debolezza muscolare diretto a far economia e risparmio di forze. Con siffatte analitiche considerazioni, ed altre, che per brevità si ommettono, discende a stabilire, che la notata infermità del fanciullo era una *incompiuta paralisia di quasi tutt' i muscoli addetti al movimento volontario con imperfetta anestesia dei nervi acustici.*

Passando poi il nostro Autore al curativo trattamento, riconosce a buon senno l' incertezza dei medici nello stabilire i casi, nei quali usar convengasi l' estratto alcoolico di noce vomica, tanto più che in termini troppo generali si è scritto che desso risanava la paralisia. Ma e chi non sa a quante es-

senze organico dinamiche appartener possa questa forma morbosa? chi non sa la discrepanza che riscontrasi nelle opere di Farmacologia sul valore che all' indicato farmaco suol darsi di deprimente nervino da alcuni, e di eccitante da altri? In mezzo per altro a simili dubbietà e dissentimenti, attesta il nostro Autore aver avuto l' opportunità di osservare, che l' apoplessia suol lasciare con più frequenza la paralisi delle membra di quello sia una permanente contrazione dei muscoli flessori di qualche membro. Attesta altresì aver potuto rimarcare, che la paralisia scevra da ogni minimo sospetto d' irritazione nell' asse cerebro-spinale vincevasi dall' estratto alcoolico di noce vomica, come all' opposto la permanente contrazione muscolare cedeva all' emissioni sanguigne, ai rimedii rilassanti, ai leggieri evacuanti, ed in generale ai controstimolanti; e quando all' un caso i farmaci dell' altro venivano applicati, sen ritraeva nocumento anzichè vantaggio. Queste osservazioni del nostro Autore nell' ampio Spedale degl' Incurabili raccolte, e che sanzionavano il parere di alcuni medici scrittori, guidavanlo a ritenere, che quell' estratto agisce eccitando l' asse cerebro-spinale, e che opportunissimo dovesse riuscire per la cura del cronico malore del fanciullo. « Impresi a darne (così ci riferisce) e sciolto nel« l' alcool edulcorato da sciroppo di cannella per ingannare « il fanciullo, e col metodo endermico. Superfluo sarebbe « ripetere qui il Giornale clinico allora da me redatto. Basti « il conoscere, che in men di due mesi quei tremuli para« litici movimenti pressochè del tutto cessarono, onde il fan« ciullo potè reggersi in piedi e camminare senza verun ap« poggio: nulla però ei guadagnò nell' udito. La cura doveva « continuarsi; ma l' indolenza ed un motivo di economia per « parte del genitore di quel fanciullo, mi rapirono la soddi« sfazione di una compiuta guarigione. Da quanto ho esposto, « credo giusto l' inferire, che l' *indebolimento di quella forza* « *dell' asse cerebro-spinale, per la quale la volontà induce la* « *contrazione dei muscoli a lei soggetti* (paralisia nel vero senso) « *è il preciso caso clinico di usar l' estratto alcoolico di noce* « *vomica.* » (Ivi.) In buona pace però di sì dotto scrittore,

abbiamo qualche ragione di gran peso per dissentire sul proposito della facoltà eccitante da doversi tribuire all' estratto alcoolico di noce vomica. Giacchè in un monaco della Congregazione dei Passionisti (la malattia di cui sarem per pubblicare fra non molto) trovammo utile il prefato estratto per risanare il paziente da una ben rara forma di malattia convulsiva partecipante insieme di epistotono e di emprostotono, contro di cui si era di già per quattro mesi inutilmente fatto uso, per consiglio di altri medici, di tutt' i più validi eccitanti, e per fino dei più diffusivi, come eteri, castoro, muschio. E tanto utile riuscì il menzionato estratto, che in men di tre mesi ne guarì compiutamente. Ciò dimostrar potrebbe a quanto fragili fondamenta si appoggi la magnificata dottrina del dualismo terapeutico, e quanto indispensabil sia l' aver ricorso alli poteri elettivi, specifici, o simili delle medicinali sostanze, se tentar vogliasi di portare alla intelligenza comune con qualche chiarezza il modo di agire di una o di un' altra delle medicamentose potenze. (*Tonelli.*)

Sull' ago-puntura, Memoria di Vincenzo Coppola, *Dottore in medicina e chirurgia, Vice-Presidente, ecc. ecc.* — Il chiarissimo Estensore sig. Cav. *Magliari*, nel rendere succinto conto di questo giudizioso lavoro del sig. *Coppola*, riferisce in compendio alcuni casi li più interessanti, nei quali proficuo tornò l' enunciato compenso dell' ago-puntura. Un tic doloroso della faccia in un giovane di 34 anni fu vinto in pochi giorni mercè l' ago-puntura, quantunque orribile si fosse lo stato del paziente, che per due anni di penose sofferenze avea inutilmente impiegato le più opportune mediche prescrizioni. Una pleurodinia in seguito di contusione; una reumatalgia nei muscoli intercostali interni ed esterni, una nevralgia plantare vennero egualmente coll' ago-puntura risanate. (Ivi). *Tonelli.*

Sulla Dissenteria epidemica in Vasto (provincia di Chieti) nella state del 1834; *osservazioni di* Luigi Marghesani, *medico dell' ospedale degl' Incurabili, Lettore, ecc. ecc.* — Nella stagione estiva caldissima e secca del 1834 regnò epidemica in

Vasto la dissenteria (che suol essere endemica nelle calde contrade) presso moltissimi bambini , che del latte di sane madri nudrivansi, presso molti fanciulli , alcuni giovani, uomini maturi e vecchi, che irreprensibile regime di vita menavano. In tre stadj mostravasi divisa la forma di quella epidemica malattia. Figuravauo nel primo alcuni segni precursori, i quali a disturbi nella funzione digestiva riducevansi ; i caratteri di alta irritazione offriva il secondo , o di flogosi del retto intestino, ove concentrati erano dolore , tenesmo, premiti , arrossimento , che in taluni si diffondea sin nella cute circondante l' ano ; di qui denso, scarso moccio confuso alla bile e di sangue cosperso , o solo copioso sangue stentatamente e tratto tratto veniva espulso. Lieve la febbre, ovvero mancava affatto : in generale fra quattro o sette giorni svolgevansi i fenomeni dei primi due stadii. Seguiva il terzo ben lungo e fraudolento , poichè durando per tre , quattro , ed anche più settimane , spiegava tai sintomi da far sembrare conversa la dissenteria in ipostenico profluvio , con pallore, freddo , debolezza , polso , o naturale , o men vigoroso dell' ordinario. Dimagrandosi frattanto l' infermo, rendeva senza sforzo alcuno ed assai spesso per l' ano il moccio intriso di sangue e di bile : in molti dì il profluvio era tutto di sbiancato sangue. Fu in questo stato che vennero fuora con gli escrementi mocciosi alcuni minuzzoli schiacciati, di perimetro irregolare , molli, bianco-rosei, che le *carunculae* d' *Ippocrate* raffigurar potevano (*Sect. IV*, *aph.* 25). Nulladimeno molti infermi guarivano , specialmente se giovani : assai bambini ed alcuni vecchi morirono , questi per esaurimento di vital vigore , quei per gangrena, la quale rara nel secondo stadio, avvenir soleva nel terzo, allorquando la illusione dei fenomeni ipostenici consigliava il vino , i rimedii astringenti ed il rabarbaro. I farmaci antiflogistici ed i rilassanti venivan giovevolmente apprestati ; e non perì alcuno di quei malati , che insisterono nell' uso dei medesimi per il terzo divisato stadio, ed anche per alcuni dì della convalescenza. A questo fatto pratico dava ancor peso il considerare , che il profluvio moccioso non può esser che attivo ; giacchè essendo esso il pro-

dotto dell' azione di organi, ed essendo tal prodotto aumentato, ne inferisce il nostro Autore esservi aumento di azione e di forza. Ripone egli la cagione di cotal flusso epidemico nell' ardore della stagione, non da pioggie, non da nordici venti, non dal consueto umido marittimo temperata, non essendosi conosciute altre cause da potersene incolpare, e niuna suspicione essendovi di contagioso principio. (Ivi, marzo, 1835). *Tonelli.*

———

Antiche fratture non consolidate riunite col mezzo del setone; osservazioni del dottor Placido Portal *medico-chirurgo in Palermo.* — Giunto era di gia *Hulse* ad ottenere la consolidazione di una frattura dell' omero, restata disunita, mediante l' injezione di un liquido stimolante nella piaga. Due casi interessanti offre ora il sig. *Portal*, che ottenne col suo metodo gli istessi felici risultamenti. « Un contadino, di anni « 24, di sanguigno temperamento, di forte ed atletica co- « stituzione, ricevè un colpo d' arma da fuoco al braccio « sinistro, che gli fratturò l' omero in molti piccioli pezzi, « parte dei quali furono estratti da un chirurgo, al quale « ne venne affidata la cura. Essendo però scorsi due mesi « senza che la frattura si fosse consolidata, e provando vi- « vissimi dolori ad ogni leggiero movimento, si presentò (il « paziente) nel grande ospedale civile di Palermo, dove ho « l' onore di essere chirurgo maggiore. Prima di venire allo « espediente dell' amputazione, volle sperimentare gli effetti « del setone introdotto tra i due capi, superiore ed inferio- « re, dell'osso non ancora riunito. Nei primi tre giorni esso « cagionò dolore ed infiammazione, fenomeni, che vennero « tosto combattuti cogli ordinarii mezzi; al quarto, muo- « vendo il setone, venne fuori grande copia di pus; » vi fu l' uscita di una scheggia di osso, quale contribuì molto alla diminuzione dei dolori che provava, e proseguendo le cose di bene in meglio, si tolse il setone dopo 24 giorni, e nel mese seguente era l'infermo perfettamente guarito. — Praticò il nostro Autore lo stesso trattamento in un fanciullo di anni 11, che si era fratturato il fremore nel suo terzo superiore,

e dove dopo due o tre mesi non si era la frattura consolidata. Non furono meno favorevoli i risultamenti, se non che restò nell'arto offeso un piccolo accorciamento. (*Ivi, Aprile*), *Tonelli.*

Sul reumatismo nervoso, e sull' uso del colchico. — Osservazioni del dottor Salvatore De Renzi. — Premette il chiarissimo nostro Autore, che in onta delle onorate scritture di *Cotugno*, di *Forthergill*, di *Chaussier*, ecc., e fra i più recenti, di *Martinet*, di *Bellingeri*, di *Piorry*, non siasi ancora abbastanza studiata la cagion prossima delle nevralgie, essendosi la medesima, per dottrine troppo ristrette ed esclusive, attribuita ora ad una irritazione idiopatica o consensuale, ora ad una idropisia della guaina nervosa, ora ad un disquilibrio degli imponderabili biotici, ecc. Opinando egli invece, che un ragionato eccletismo potrebbe trovare applicabili queste dottrine nei singoli casi, intende richiamare l' attenzione dei pratici sullo stretto ligame che unisce il reumatismo alle nevralgie, e la facilità di confonderlo. Ben di frequente non è altro la nevralgia, che una trasmutazione morbosa del primo, e se ne confondono talora in siffatto modo i fenomeni, che la rappresentano, che dubbiosa ne rimane la diagnosi, nè facile il determinare di qual affezione si tratti. E mentre si è predicato ciò derivare dal perchè il reumatismo irritando i nervi produce la nevralgia; sembra al nostro autore, che in questi casi non evvi propriamente nevralgia, ma bensì una reumatica affezione diffusa anche ai filetti nervosi, i quali mentiscono la sede assoluta del morbo. Tutto ciò egli vede dimostrato dalle cagioni, dal corso e dal trattamento della malattia istessa, essendosi per la parte terapeutica rinvenuto dalla esperienza utilissimo il colchico nel reumatismo nervoso, ed inefficace nelle vere nevralgie. Fiancheggia colla esposizione di cinque casi pratici l' asserto, facendo uso di ben sode riflessioni sul proposito, per le quali si trova guidato ad alcune conchiusioni del tenore seguente . . . 1) « La ne« vralgia sembra consistere in una irritazione idiopatica o « consensuale di un grosso ramo nervoso. Secondo la cagione

« di questa irritazione, ne varia il trattamento, e quando essa
« assume l'aspetto intermittente, giovano tutti gli antiperiodici
« . . . . a debellarla. Non così quando trattasi di affezione
« reumatica dei nervi : in questo caso la irritazione assume
« un certo carattere speciale , che abbisogna di uno speciale
« trattamento. In quest' ultimo caso abbiamo sperimentato
« l'efficacia delle preparazioni di colchico. » — 2) « Il
« reumatismo acuto , sembra differire essenzialmente dal cro-
« nico. Il primo presenta tutti i caratteri della infiammazione,
« il secondo sembra dovuto ad un particolare sconcerto or-
« ganico dinamico della parte. In molti casi si potrebbe am-
« mettere l' esistenza di un materiale depositato sulla parte,
« della quale produce l' irritazione. Se questa irritazione si
« stabilisce sulla sfioccatura nervosa , non cambia di natura ,
« ma resta sempre una malattia specifica, cioè un reumatismo
« nervoso. » — 3) « Il reumatismo nervoso ha per carattere
« suo proprio quello di accompagnarsi con dolori atrocissimi.
« Essi non cessano con i deprimenti, i calmanti, gli evacuan-
« ti , i salassi, ecc., ma per mezzo di rimedj speciali, i quali
« in qualunque modo espellino dall'economia quel materiale
« che sostiene il morbo. » — 4) « Le affezioni nervose , di
« qualunque natura esse siano , possono assumere l'aspetto
« periodico, e per conseguenza anche il reumatismo nervoso.
« Gli antiperiodici però non valgono a vincere quest'ultimo,
« perchè essi non distruggono quella condizione specifica che
« le sostiene. » — 5) L' Autore asserisce non aver giammai
osservato il reumatismo nervoso , per dir così , primitivo :
desso è sempre succeduto o al reumatismo acuto , o a pro-
tratte cagioni reumatizzanti. Queste , ed il reumatismo pre-
ceduto sono le norme pratiche che ci possono guidare *a priori*
a giudicare della natura del morbo , e distinguere la vera
nevralgia dal reumatismo nervoso, tanto più che non possiamo
soltanto fidarci nei sintomi, i quali sono bene spesso illusorj.
La insufficiente prova della pressione, si osserva non di rado
anche nel reumatismo nervoso. L'applicazione bensì del calore
e delle sostanze irritanti sulla parte, calma più di frequente
i dolori reumatici , ed esacerba i nervosi. La sede altresì , e

la estensione del dolore possono fornirci un altro carattere; giacchè nella vera nevralgia si estende evidentemente il dolore lungo il tragitto di un nervo, mentre nel reumatismo nervoso il dolore occupa la estremità nervosa di un certo spazio. 6) Ragionando dietro la natura dei fatti riferiti dal nostro Autore rilevasi costante il solo sintoma delle orine abbondanti e laterizie dopo l' uso del colchico, e perciò sembra al dotto prof. *De Renzi*, che il colchico agisca provocando l' uscita dal corpo, per mezzo delle strade orinarie, di quel materiale qualunque che sosteneva il reumatismo irritando le parti. E quantunque manchino i sostegni di esperienze, pur inclina egli ad opinare, che il mentovato materiale sia l'acido urico, riflettendo all' aumento di questo principio nelle urine di quelli che facevano uso del colchico, come riferisce *Chelius*, e riflettendo coll' analogia essere stato utile un tal farmaco, nella gotta, nell' artritide, nelle affezioni nevralgiche, nelle quali tutte rappresenta l' acido urico una parte molto importante. 7) Il nostro Autore ha adoperato il vino, e l'ossimele colchico; ha trovato più utile ed innocente quest'ultimo, benchè lo abbia spinto alla dose di quattr' once nel corso della giornata. 8) Deve evitarsene l' amministrazione ove siavi complicata irritazione gastrica; la quale sarebbe dal rimedio aumentata. 9) Nel dubbio se possa come specifico ritenersi il colchico, non intende giudicarne positivamente il chiarissimo *De Renzi*, sebbene « l' uniformità e la specialità dell' effetto « ottenuto dal colchico, cioè le orine abbondanti e laterizie, « ci menarebbe ad accordare a questo rimedio un azione pur « speciale, » e modestamente abbandona questi fatti ed osservazioni alle ulteriori ricerche dei pratici. (*Filiatre Sebezio*; *Febbraio* 1835). *Tonelli.*

———

Esame dello stato morale ed imputabile dei folli monomaniaci, ed in particolare dei monomaniaci suicidi, con le corrispondenti applicazioni alle azioni di questi, tanto per determinare lo stato della intelligenza, quanto per istabilire il grado di libertà morale, onde risolvere molte questioni difficili nel foro; di Luigi Ferrarese, *ecc., ecc.* — *Napoli*, 1835. —

Questa è la Memoria promessa già nel penultimo lavoro del prelodato chiarissimo professore, di cui si è reso conto in queste carte. Possono gli uomini nelle criminose di loro azioni, essere scusabili in alcune emergenze; e possono molte circostanze attenuare ed anche distruggere la colpevolezza di dette azioni avanti le leggi; siccome, in materia civile, possono addivenir motivi d' interdizione, o semi interdizione. Quindi il nostro autore non a torto imprende il d' altronde difficilissimo esame della moralità ed imputabilità delle azioni dei monomaniaci, e più dei monomaniaci suicidi. La imputazione morale dipende sempre dal concorso più o meno efficace della intelligenza e della libertà, non che della piena coscienza di quest' ultimo stato. Per la legale poi, si aggiunge alle dette condizioni, la conoscenza dell' atto vietato dalle leggi, e quindi essere la esecuzione di esso, una infrazione di queste: e da ultimo, la misura della colpabilità non debb' esser presa nè nella materialità dell' atto illegale, nè nella punizione determinata dalle leggi; ma soltanto nella situazione dell' individuo agente per rapporto tanto colle cose accidentali esterne, quanto collo stato interno. I delitti ed i misfatti non si commettono da sè stessi, e quindi non possono esser considerati come esseri astratti. I delitti ed i misfatti sono prodotti d' individui agenti; essi dunque ricevono il loro carattere dalla natura e dalla situazione di quest' individui, nè quelli potranno essere stimati e determinati che dietro la natura e situazione degli individui stessi. Siccome per altro i monomaniaci suicidi, fuori del pendìo in discorso e della serie delle idee, su di che versa il delirio ed il falso ragionamento, hanno tutto in buon ordine il sistema intellettuale, e quindi le azioni loro soggette sono ad imputazione, come in tutti gli altri uomini; così il nostro autore nell' attuale suo accurato esame prende di mira le azioni che sono nel senso del *pendìo automatico* nell' eccesso suicida, o nel senso del *pendìo delirante*, a questo atto atroce, ovvero nel senso del *pendìo ragionato* a sì orribile passo. Rimarca egli assai bene, come e perchè nel tempo del parossismo sieno le azioni di questi folli, senza coscienza, senza parte-

espazione dell' io, come la intelligenza non vi prenda parte alcuna, cosicchè molti di essi non rammentano affatto gli eccessi che commettono in quel tempo, ed altri chieggono istantemente, nei prodromi del parossismo della *monomania suicida automatica*, essere custoditi e frenati, per la propria ed altrui incolume preservazione, onde non commettano violenze ed atrocità nefande negli accessi, cui la loro ragione pienamente riprova. Sotto il più rigoroso rapporto psicologico e morale, debbono essere esaminate nel senso dell' eccesso suicida le azioni dei monomaniaci deliranti; e perciò in pari tempo con esattezza s' impegna il nostro autore ad istruirne, per discernere la parte che vi ha potuto prendere l' umana malizia, da quella di cui l' infortunio di una malattia, o di altro simile pervertimento, ha potuto esser cagione. È di mestieri, onde conseguire siffatto scopo, decomporre, per così dire, l' intiero sistema intellettuale fino ai suoi primi elementi. Dopo avere stabilito, in certo modo ed alla migliore maniera possibile, il tipo normale dell' andamento e procedere del sistema psicologico e morale, in proporzione del grado di sviluppamento primigenio degli organi cerebrali, non che del perfezionamento loro per opera della educazione e delle circostanze della vita dell' individuo; scrutinar conviene nel più segreto dei naturali pendii, nelle più nascoste ed assopite qualità morali, le particolari influenze che queste han potuto esercitare sull' ordine e sviluppamento della serie d' idee dominante, in che si aggira il delirio, il falso ragionamento.

La saggezza del Creatore ci ha costituito con condizioni tali da possedere in noi, anche sotto il pendìo al mal fare, i mezzi ond' essere morali e virtuosi: ci ha fornito di talune facoltà e sentimenti affettivi che menano al bene, allorchè ben guidati ed opportunamente diretti, possono resistere e controbilanciare quelle che ci dispongono al male. Quindi, se da una parte alcune facoltà primitive, quando sieno favorite dalla educazione, o da altre circostanze, ecc., divenir possono così dominanti, ed imperare così fattamente l' individuo, da farlo operare talvolta anche ciecamente nel senso

di esse, ed in contraddizione col sentimento del giusto e dell' onesto; colpa d' altronde sarà l' aver assopito le rispettive facoltà primitive, che avrebbero potuto essere di contrapposto per frenare e domare le malvagie propensioni emanate dalle prime, e ciò per negligenza, o per istudiata volontà e malizia, onde senza resistenza interiore, e combattimento alcuno, possano questi empj sfogare ogni sorta di scelleratezza: nel qual caso gl' individui che si abbandonano ad illeciti eccessi, meritano tutto il rigor delle leggi. E così con il complesso di opportuni rilievi e di robusti ragionamenti ne conchiude il dotto prof. *Ferrarese*, che non possono essere imputate le azioni di *monomaniaci suicidi* anche *ragionati* (cioè con falsi ragionamenti), nel momento in cui attentano la propria vita, poichè trovansi fuori di loro stessi, con l' intelletto privo della coscienza del proprio essere; e la esecuzione rassembra il prodotto di una volontà violentata. Ma siccome l' ultima azione è il seguito di altre precedenti, l' imputazione dovrà cadere sulle azioni e sull' assieme della riprovabile condotta precedentemente osservata, essendosi da quelle preparato e disposto l' individuo al terribile passo del suicidio. (*Tonelli*).

Notizie di pezzi patologici che veggonsi al Museo dell' Archiospedale di S. Spirito; di Francesco Bucci, *chirurgo primario, ecc., ecc., e membro del Collegio medico-chirurgico, ecc.* — *Roma*, 1835. — Nel divisamento, ben ragionevole, che l' anatomia patologica tenda a rischiarare le mediche discipline, si è il chiarissimo prof. *Bucci* impegnato in rendere di pubblico diritto il parto de' suoi travagli. Avendo esso fin dai verdi anni preparato incessantemente pezzi patologici, ebbe cura di collocarne i più rimarchevoli nel maestoso Museo annesso all' Archiospedale or menzionato, in cui egli è chirurgo primario in oggi, e professore di anatomia. Diciotto sono i pezzi accennati e descritti nel presente lavoro, ed alcuni di sommo interesse. Fra questi ne piace di annoverare lo *scheletro di un fanciullo idrocefalico*, morto all' età di mesi venti circa, in cui per due volte venne eseguita la punzione,

mercè la quale sgorgarono 18 once di limpido umor linfare nella prima volta, ed in minor dose nella seconda, istituita dopo quaranta dì dalla prima. Lo scheletro, ch'è mantenuto coi proprj legamenti, è alto 13 pollici: la testa dal sincipite alla base della mandibola inferiore, è di 5 pollici: la circonferenza del cranio è di 9 pollici: il fonte pulsatile estesamente membranoso, al pari di altri picciolissimi punti nelle ossa parietali: i varj pezzi che compongono l'osso occipitale ed il coronale, sono perfettamente uniti fra loro. — *Una pelvi di adulto con vasta e rara frattura* (1). Ad uomo rachitico, d'anni 36, dessa appartiene: caduto egli dall'altezza di circa una canna e mezza romana, batte fortemente il gran trocantere del femore sinistro: si giudica una frattura del collo del femore: curato con il più regolare metodo dai professori dell'Ospedale, cui spettava, muore dopo essersi sviluppato forte processo febbrile dopo cinquanta giorni. Procurossi il nostro autore il cadavere, in cui rinvenne egli sulle parti molli circostanti la frattura una estesa e profonda suppurazione, che divenne con ogni probabilità cagion prossima di morte. Si rinvenne in oltre, non già il collo del femore fratturato, ma bensì il sacro, ed i tre pezzi ossosi che compongono il sinistro innominato. Videsi pure accumulato negli interstizj delle fenditure il fosfato di calce, che mercè del conglutinamento, tende a riunire le divise ossa. La fragilità di esse per congenito morbo, malgrado della età virile, con la forte percossa, fecero loro subire questa rara frattura, i di cui segni esterni, simili a quelli del collo del femore, fecero cadere nell'inganno della diagnosi gli esperti professori di quel pio stabilimento. — *Ago di un pollice e sei linee, con punta acuta, che attraversa perpendicolarmente il setto falciforme della dura madre.* Muore vittima di pneumonite, al-

---

(1) *Di questo pezzo patologico, ed anche di varj altri si presenta la figura; essendo questo lavoro del sig.* Bucci *arricchito di quattro bellissime tavole litografiche.* (T.)

l' Ospedale di S. Spirito, un Prussiano militare, all' età di anni 45. Volendo il nostro autore preparare i seni della dura madre, dopo averli injettati, e praticata l' opportuna incisione alla gran falce, osserva un pezzo di fil di ferro acuminato, e conficcato tra fibra e fibra del setto falciforme, senza essere penetrato nel seno longitudinale, ed addosso al corpo calloso. Deposero i commilitoni, che generalmente sempre ottima fu la salute sua, nè la minima innormalità affacciossi mai nell' encefalo. Niun disordine cerebrale venne mai riscontrato dai professori curanti; induriti e suppurati si rinvennero i polmoni. Il nostro autore riferisce l' asserto di varie persone, che depongono esservi specialmente in alcune provincie del Nord il barbaro costume di disfarsi dei bambini coll' introdurre sottil ferro per la fontanella pulsatile nella massa cerebrale. Fra i tanti errori, nei quali altra volta dicemmo esser caduto il sig. *Valentin* nel suo viaggio medico in Italia, havvi pur l' equivoco di aver tribuito questo mezzo patologico all' opera del defunto chiar. *Gaetano Flajani*, uomo d' altronde di sommo merito e di grave riputazione. — *Doppie pelvi renali con doppii ureteri, con corrispondenti aperture nella vescica.* Il cadavere in cui il nostro autore ebbe a rimarcare siffatto straordinario accidente (che nuovo pur riguardiamo con l' istesso autore), spettava a donna di mezzana età, in cui si era egli proposto di preparare le parti sessuali. Si rinvennero gli organi orinarj, al pari di quei della generazione, in istato normale. Se il chiar. *Andral* nel suo compendio di anatomia patologica ne fa cenno senz' adduerne l' esempio, tien per fermo il nostro autore, ch' egli ne abbia avuto conoscenza per relazione di qualche medico viaggiatore, avendone il prof. *Bucci* fatta ostensione a diversi Francesi cultori dell' arte salutare. — Si aggiugne la storica narrazione e figura di un *tumore cistico di libbre tredici e mezza.* Surse due anni innanzi picciolo il tumore sotto la cute sul lato sinistro del torace, corrispondente alle coste spurie, in una donna di anni 23, già madre di più figli. Accresce il tumore, in onta di razional trattamento, e di rinnovata gestazione. Terminato il puerperio, se ne riassume

la cura, ch' erasi sospesa al settimo mese di pregnezza. Si consultano varj professori, fra quali il chiar. professore di Clinica *Titocci*, ed il celebre *Petrunti*, di Napoli, che per incidenza trovavasi in Roma. Concorde fu il parere di ritenersi il tumore d' indole cistica, di fissarne la sede fra i comuni tegumenti, ed i muscoli addominali; e di prognosticarne difficilissima la guarigione. Intanto il tumore non più corrisponde alle coste, ma occupa invece tutto il sinistro lato addominale, rialzandosi sensibilmente fra la base del torace, e poco distante dalla regione inguinale. In onta del manifesto pericolo, si richiese dalla paziente e dal suo marito l' operazione; la quale, eseguita, e dalla inferma eroicamente sostenuta, palesò l' inganno in cui si era caduti: Giacchè per accortezza degli allievi, furono rimosse le intestina, che non vennero punto offese nella operazione, e l' ampia ferita mostrò tutt' i visceri addominali. Idonea cura venne istituita, ma indarno: poichè fra alternativo inasprimento e mitigazione dei sintomi, perì l' inferma nel settimo in mezzo alle convulsioni. Nella necroscopia si rinvennero in istato normale i visceri dell' addome. — Chiudesi il lavoro del nostro autore con il referto di una *riproduzione dell' osso della tibia.* Un lienoso, di anni 45, fu ricevuto con una vastissima piaga gangrenosa fetidissima nella gamba sinistra, con scopertura di una gran parte dell' osso della tibia, e con edema nella intiera gamba. Il paziente, rifuggendo all' amputazione della gamba, erasi sottoposto alla cura di varj cerretani, per opera dei quali aumentò il morbo. In virtù di ben inteso trattamento, pervenne il nostro autore, in termine di quaranta giorni, ad ottenere la separazione dell' osso morboso dal sano, dividendolo in due pezzi nella parte più assottigliata, mercè una forbice incisiva. L' osso levato vedesi con una totale necrosi, per la estensione di un pollice e mezzo; il resto del medesimo è una desquamazione della lunghezza di circa cinque pollici. Una estrema nettezza, l' applicazione di filaccie, e pezze bagnate nella posca, costituirono il metodo di cura, eccetto alcune modificazioni. Cicatrizzò in sei mesi la piaga non solo, ma si ripro-

fusse compiutamente l' osso perduto, siccome per apposita fig ra si scorge, cui rimarcasi annessa quella riunita dei due pezzi divisi e separati. Uscì dall' Ospedale l' infermo, senz' aver bisogno di alcun sostegno per camminare, e senza alcun disordine nell' articolazione del piede. (*Dottor Tonelli*).

Sulla legatura delle arterie in caso di aneurisma. Cenno del dottor Placido Portal; *Chirurgo di Camera di S. A. R. il Conte di Siracusa, ecc., ecc.* — Questo profondo Scrittore Palermitano, *sui travagli medico-chirurgici* del quale ha pubblicato una eloquente *Memoria*, il dott. *Salvatore Furnari* in Palermo, fa scopo di sue meditazioni la legatura delle arterie in caso di aneurisma, una delle più importanti operazioni della clinica chirurgica nello stato attuale della scienza. Doviziosamente istrutto si mostra il signor *Portal* delle varie conosciute misure che sonosi dai buoni pratici suggerite sul proposito delle precauzioni da usarsi, e sul conto dei varj metodi commendati, e delle condizioni da tenersi sempre presenti, come mediocre squarcio delle parti; minor possibile distacco dell' arteria, niuna rottura delle tonache di essa, e giusto grado di eccitamento e d'infiammazione adesiva; poichè la natura procede, nell'ugualissimo modo, tanto per formare l' adesione tra le pareti di un' arteria allacciata, quanto per riunire in una ferita le parti similari fra loro addossate le une alle altre. Nè basta per il felice successo dell' operazione il ravvisare con i processi operatorj messi in pratica, che impervia sia l' arteria e chiusa dal trombo sanguigno, se non si prevengono con sicurezza l' emorragie secondarie. E qui egli è persuaso, che la semplice pressione è sufficiente a produrre l' adesione delle pareti arteriose, laddove una forte pressione può in alcune circostanze far succedere la rottura delle membrane e dar campo alle ulcerazioni ed all'emorragie secondarie. Varie osservazioni ch' esso riferisce, ed altre da esso fatte negli Ospedali militari e civili di Palermo, dimostrano, che dopo aver egli abbandonato l' uso delle troppe

strette ligature sono stati i risultamenti felici nelle istituite operazioni. (*Filiatre-Sebezio* , *Marzo* , 1835). *Tonelli.*

———

Statistica dell'Ospedale di Santa Maria di Loreto , ed osservazioni pratiche ivi raccolte nel trimestre di dicembre 1834 , *e febbraio* 1835. *Rapporto diretto al chiarissimo sig. cav.* Felice Santangelo , *ecc.* , *ecc.* , *dal medico maggiore e statistico prof.* Salvatore De Renzi. — Prosiegue il chiarissimo nostro autore la pubblicazione dei suoi Prospetti statistici compilati con la massima esattezza , ed illustrati da profonde dottrine patogeniche. Senza diffonderci nelle preliminari cagioni ch' egli adduce per ispiegare la differenza delle proporzioni statistiche ommettiamo di rilevare l' estrema varietà ed intemperanza nella successione delle stagioni , e trasandando far menzione delle singole infermità trattate , e nello specchio statistico pur descritte, ci ristringeremo a render conto di un rilevante morbo ivi riferito , cioè di una cancrena senile. Un militare congedato , di anni 67 , di temperamento sanguigno, soggetto da lungo tempo ad asma convulsivo , e ad incipiente idrotorace per vizio del cuore , dopo aver sofferto una infiammazione nello scroto, ad un tratto nei principii di dicembre vide manifestarsi un' escara cancrenosa nel terzo e quarto dito del piede destro, che in breve si estese fino alla metà del dorso del piede istesso. Cotal subitanea cangrena venne accompagnata da febbre alquanto ardita , da tremor generale , e da un certo senso di dolore pungitivo lungo tutta la gamba. Era stato l' infermo in altro ospizio frequentemente salassato a cagione del cronicismo toracico , e dopo lo sviluppamento della cangrena era stato pur sottoposto al metodo antiflogistico, ed agli ammollienti locali. Accolto nel nuovo Ospedale, non accusava alcun dolore lungo i vasi che recavansi alle parti attaccate dalla cangrena ; niun indizio si potè ravvisare di circolazione nel tragitto dell' arteria poplitea, non più pulsante. L' età avanzata , l' estremo abbattimento di forze eran tuttavia congiunti a color rubicondo ed acceso del volto , a polso irritato e rapido , a movimenti disordinati del cuore. Arida e rossa si era la lingua, secca la cute, lucidi gli occhi,

disordinate le funzioni del cervello. Il guasto locale intanto estendevasi, e cessò ancora il battito dell' arteria femorale, che fin allora avea persistito, sebbene irregolare. Pretese *Dupuytren* essere la cangrena secca, la senile, la spontanea, un effetto di un' arterite; ciò sembrava quasi confermarsi dal valore di alcuni degli indicati sintomi. Egli è a tal effetto, che il nostro autore incoraggiato dall' illustre direttore *Petrunti* (il valoroso di cui nome non è ignoto in queste carte) s' indusse a tentare un nuovo salasso, in sequela di cui nè la modificazione locale arrestossi, nè alcun sintomo morboso restò mitigato. E mentre il cuore non manifestava indizio alcuno di vizio organico, aumentando l' abbattimento, e circoscritti alla sola carotide erano i segni delle pulsazioni arteriose, dilatavasi l' escara cangrenosa, resi gli arti pria violacei indi azzurrognoli, e presentando anzi il colorito istesso del tronco una tinta suboscura, quasi ondeggiata e marmorata, al 10 dicembre pose fine la morte a tale tristissima scena. Mostrò l'autopsia le arterie degli arti inferiori chiuse compiutamente da un grumo sanguigno quasi organizzato: le arterie piccole del tronco nello stesso stato; le grandi, sparse qua e là di tali grumi, con intervalli in cui era fluido il sangue: nell'aorta medesima una concrezione fibrinosa, occupava una parte del suo ramo, lasciando un certo spazio, pel quale poteva scorrere una quantità di fluido. Si videro pur nel medesimo stato le succlavie, le carotidi, ed il principio delle arterie pulmonali. Sano il cuore, e tutti i visceri; eravi soltanto nella cavità del pericardio una certa quantità di siero. Le membrane delle arterie non presentavano tracce d' *iperemia*, nè di flogosi. — Giudiziose riflessioni aggiugne quindi il nostro Autore per la patogenia del morbo, in cui non vede ragioni per sostegno della dottrina di *Dupuytren*; siccome fa chiaro. « D'altronde « ove vogliasi por mente, che il sangue preesiste ai solidi « e dà segni di forza e di vita; che il sangue ha una strut- « tura propria, e contiene gli elementi della specifica orga- « nizzazione delle parti; che il sangue si è suscettibile di al- « terazioni particolari, si potrebbe concepire una ipotesi che « trova maggior appoggio nella osservazione e nei fatti, cioè

« che la canerena senile e spontanea sia l' effetto di un' affe-
« zione propria del sangue, per la quale contenendo minor
« quantità di siero, di quel ch' è necessario per renderlo li-
« quido e scorrevole, essendo la fibrina provveduta di mag-
« gior coagulabilità, essendo disordinata l' affinità chimico-
« vitale delle molecole che la compongono, non solo si ad-
« densa nelle parti lontane dal cuore, dove più languide son
« le forze della vita, e quindi manca di somministrare ali-
« mento al parenchima nutritivo-secretore, da cui compiònsi
« le più elevate funzioni vitali, le parti perdono l'attitudine
« alla organizzazione ed alla vita istessa. Questo sconcerto
« deve procedere dalle parti estreme alle centrali, ed osser-
« varsi un numero successivo di morti parziali finchè arriva
« la morte generale, conseguenza o della cresciuta e diffusa
« alterazione della intiera massa del sangue, o del consenso
« delle parti e dell' influenza dei disordini parziali sul tutto.
« Questa condizione nel sangue da lungo tempo forse esistente
« (nell' infermo) avea dato origine all' affezione dispnoica,
« ai turbamenti nelle funzioni del cuore, che si credettero
« effetto di vizio organico di quest' organo. Forse i lumi
« della fisiologia e dell' anatomia patologica, osservazioni più
« esatte sul principio e sul corso di queste malattie, una
« valutazione più giusta della organizzazione del sangue e
« della sua vitalità, ed in fine la formale condanna del puro
« solidismo, un giorno dovranno conciliare maggiori gradi
« di certezza a ciò che ora si annunzia come semplice ipote-
« si. » (*Ivi*, *Aprile* 1835). *Tonelli.*

———

Istoria di un caso straordinario di aneurisma osservato in Reggio dal dott. F. Calabro' Anzalone. — Un tipografo, di temperamento sanguigno, di anni 42, abituato a lauto trattamento ed uso di liquori, era da più tempo molestato da leggiero dolore sul petto diritto superiormente alla mammella dello stesso lato, e ch' era stato preceduto da un mal essere melancolico, da intercorrenti momentanee mancanze di respiro, e da fugace palpito di cuore. Avvisò il nostro Autore, che l' affezione morbosa risguardasse il sistema arterioso; e

propriamente interessasse l' *innominata* per vizio di lesa tessitura nella sua organizzazione, e prescrisse una dieta rigorosa e vegetale, l' uso della digitale, del nitro, dei purgativi, ordinò salassi, ed altri farmaci fortemente deprimenti, ingiungendo la quiete in rapporto fisico e morale. Poco piegandosi il paziente ai medici precetti della stretta dieta, tenue profitto ritraeva dai farmaci; che anzi aumentò il morbo, e per il battimento dell' arteria con moto gorgogliante non si esitò a definirlo per aneurisma, cui sopraggiugner si vide poca elevazione superiormente al capezzolo della mammella diritta, e quindi la perdita della facoltà loco motiva. Tornata vana per tal modo ogni terapia, non esclusa pur la specifica diretta a combattere i pervertimenti della mistione organica, atteso che il paziente, volendo goder del buon vitto, poco modificò le abitudini del suo vivere ordinario; si tentò dall' Autore il metodo di *Valsava*, come unica risorsa a tanta minaccia. Confessa egli per altro, che quantunque un tal metodo per domestica condiscendenza non venisse eseguito in tutto quel rigore che la imperiosa circostanza addimandava, pur venne la macchina portata a grave enervazione, e si dovette rinunziarvi. La maggiore estensione quindi, che acquistò il tumore, il battimento in questo non più profondo, ma sotto gli esterni tegumenti avvertito, con turbamento di quasi tutte le funzioni, e con apparizione di edema ai piedi indicarono la rottura delle tonache interna e media dell' arteria; si assoggettò il paziente alla dieta lattea, e sembrò riequilibrarsi specialmente nei polsi; che tanto variabili erano sotto il metodo di *Valsalva*. Ma nuovo quadro fenomenico manifestossi dappoi, giacchè « dopo un senso di dolorosa « distrazione, come di cosa che si dilatò (giusta l' espressione « dell' infelice) il tumore si presentò assai più grande, tal « che la sua curvatura dallo sterno all' ascella contava pollici « sei, cinque dalla clavicola in giù, con due di elevazione. « Il suo colore era naturale, il battimento assai grande . . . « anche coll' ispezione della vista . . . il braccio vieppiù in« torpidentito. Il dolore si fece più esteso e più vivo sul torace « e nella spalla . . . la soffocazione a riprese lo inquietava;

« i polsi si fecero duri e vibrati, il diritto più del sinistro; « non poteva giacere che alla supina . . . Si temè in allora « di rottura per lo interno, più che al di fuori del tumore. » Si dovette sospendere il latte. In tanta burrasca l' infermo non traeva vantaggio, sebbene momentaneo, che dai salassi, che si praticavano di quando in quando, e lo cacciavano fuori del pericolo di morte vicina: il corpo si traeva all' obbedienza, e si adoperavano le fredde bagnature astringenti sul tumore, con fasciatura dolcemente compressiva. Ingranditosi vieppiù il tumore in tutte le dimensioni, vi si riscontrarono indi due macchie rosso-livide verso il lato dello sterno, che presto svanirono per ricomparire dopo pochi altri giorni. Due piccole protuberanze si rimarcarono in appresso sul tumore, con assottigliamento della cute, quali crescendo, destavan terrore come di volersi per questi luoghi rompere. Bruciava all' infermo il tumor dolente, e verso lo sterno presentò di poi un' elevatezza come di un picciol capezzolo, con assottigliamento della cute; ivi anzi lo smagrimento della cellulare si rese tale per lo spazio di circa tre linee, che sembrava nn foro coperto appena d'assottigliata cute, e, divenuto plumbeo di colore, si esulcerò minacciando rottura. Finalmente, dopo varj mesi d' incredibili sofferenze, reso immobile il paziente nel suo letto, avea le forze oltremodo abbattute e depresse; l' edema già stabilito in tutta la superficie del suo corpo ed agli arti addominali, ma più ai toracici, era assai esteso, sempre a preferenza al diritto, che appariva mostruoso; mancava il respiro; il tumore co' suoi violenti moti e forti vibrazioni spaventava, era teso, elastico, ed avea tre macchie livide con flittene nella parte sua più elevata, quali ravvicinatesi si riunirono in una sola, con escara cancrenosa, e che sembrava dovesse essere il luogo della rottura. Avea tre giorni innanzi alla morte, il tumore quattordici pollici di curvatura da destra a manca, ed oltrepassava di tre pollici l' ascella; ne avea dodici da sopra in sotto, e scendeva di tre pollici al disotto del capezzolo mammillare; quattro pollici e mezzo presentava di altezza. Sopraggiunti quindi, con la raucedine, segni di mancante respirazione, nel mentre non

senza fondamento si credeva doversi chiudere la tragica sua scena con ispargimento di sangue, si chiuse anzi con placidezza, senza strepito, e per mancanza del respirare, conservando fin quasi all' ultimo istante di sua vita sani i sensi interni ed esterni.

Alla prolissa e ben tessuta istorica narrazione del fatto, che fin qui abbiamo compendiata, fa il nostro Autore conseguitare sagaci riflessioni eziologiche, i ritrovamenti necroscopici, e qualche dilucidazione patogenica. Egli avvisa in sulle prime, che per il temperamento dell' infermo e per le sue abituali maniere di vivere, spinta al più alto grado la *ematosi*, dilatate pria le tonache interne fino a quel punto di cui sono capaci di distensione le fibre loro, siasi suscitata cronica infiammazione delle tonache suddette dell' arco dell' aorta, come dalla seguente necroscopia, per verificarsi ulcerazione e rottura, e poi *aneurisma falso consecutivo*. Il dolore al petto destro, la momentanea mancanza di respirare, il fugace palpito di cuore, che lungamente soffrì l' individuo prima della formazione dell' aneurisma, sono, a giudizio dell' Autore, una prova sicura ed incontrastabile della infiammazione cronica, che precedè il vizio della lesione organica. Molte notevoli cose appalesò la sezione del cadavere. Le dimensioni esterne del tumore si rinvennero minori di poche linee di quelle già superiormente descritte; nè ciò sorprende, poichè cessato il moto del cuore e l' urto del sangue, dovea il tumore perdere alcun che della sua grandezza. « I muscoli interco-
« stali interni ed esterni, il gran pettorale, ecc. dell' istesso
« lato diritto consunti, mancanti in massima parte della loro
« fibrina, serbando solo piccole tracce ammollite: aderente
« la pleura polmonale sinistra colle coste: il mediastino duro,
« coriaceo e raddoppiato: il pericardio aderente al cuore:
« lo sterno convertito in sostanza cartilaginea: le diramazioni
« bronchiali e 'l tronco stesso sinistro cartilaginoso: il pol-
« mone sinistro poco impicciolito, e poco epatizzato: il di-
« ritto moltissimo ristretto, impicciolito, ed intieramente
« epatizzato, formante un picciol cono, appena di un quarto
« circa di lobo, che aderiva col suo apice al diaframma,

« mediante fibrosi prolungamenti. La cisti aneurismatica avea
« il suo attacco alla prima costa vera, distante dalla cartila-
« gine sternale di un pollice : le coste vere per la compres-
» sione assorbite, giusta il parere di *Scarpa*, e per metà
» mancanti per tutta la estensione del tumore : l' aorta di-
« scendente al naturale. » Il tumore, diviso con taglio cro-
ciale, avea la cute assottigliata, ed i muscoli soprastanti
snaturati, consunti, ad ammolliti con iscolorimento : rove-
sciati i lembi, si osservò la cisti ripiena di strati lamellari
mollissimi, fibrillosi, di color giallo-chiaro, di sottile ma
inegual tessitura, e che tolti destramente a modo di fogli di
sottile pergamena, si pervenne al sacco arterioso avente poco
sangue sieroso e privo di parti fibrose, che si apriva e comu-
nicava colla cisti suddetta. Separato il pezzo patologico, di
cui esatta figura in rame si aggiugne, cioè cuore, sacro
aneurismatico in un con le parti adjacenti, ebbero a rimar-
carsi « dilatazione in modo di sacco della parte di un lato
« dell' arco dell' aorta, molto divaricata dalla sua origine,
« con apertura circolare, il cui orlo era calloso ed inegual-
« mente rotondato e molto ingrossato, che comunicava colla
« gran cisti, ed era rimpetto al foro del ventricolo sinistro
« del cuore, e che distava da esso per pollici tre e qualche
« linea ; l' apertura dell' arteria di diametro pollice uno e li-
« nee tre, e 'l foro del ventricolo pollice uno, e linea una :
« il fondo del detto sacco fino all' imboccatura dell' aorta,
« là dove il primo si restringe, avea la distanza di pollici
« tre e linea una ; la stessa aorta in continuazione, dove si
« dilata, egualmente in ogni direzione il diametro di pollice
« una e linee otto ; e dopo che manda l' arteria innominata
« e la carotide e succlavia sinistre, pollice uno e linea una.
« Questo sacco, che avea un secondo fondo allungato per
« la parte posteriore, era formato dalle tre tonache interna,
« muscolare, che solo in questo secondo fondo aveano la dop-
« piezza fino a quattro linee, e cellulare, che nello stato
« naturale debolmente circonda l' arteria, tutte quasi carti-
« laginose, doppie e di color naturale, e senz' apparenza di
« morbosità, e la prima anche levigata nel suo interno, ma

« In alcuni punti leggermente squammosa; la terza però cel
« lulosa, che copriva anch' essa il sacco aneurismatico, ac
« compagnava la gran cisti per buoni tre pollici, e quindi
« l' abbandonava, facendo in giro di essa un orlo fimbriato,
« che fu con pena staccata dal sacco suddetto: il dippiù della
« cisti, formante il tumore, dal sito ove terminava la terza
« tonaca, era formata dalle parti adjacenti condensate . . . .
« Il ventricolo sinistro del cuore era più dilatato, le cui fi-
« bre ammollite e mal nutrite, il suo colore rosso-pallido,
« come di tutta l' esterna superficie del cuore. Le valvole
« semilunari site nel cominciamento dell' aorta, assottigliate
e formanti un piccol sacco poco sensibile. » — Formossi, ognun sa, subbietto di controversia fra sagaci scrittori lo stabilirsi la dilatazione totale del tubo arterioso, o la parziale di esso; si negò altra volta nella dilatazione parziale lo stringimento di comunicazione, e la disposizione a strati l' una sull' altra di lamine polipose o fibrose. Modestamente sembra in ciò dissentire il nostro Autore dai pensamenti del celebre *Scarpa* suo maestro, e lascia ai lettori il considerare, se il fatto narrato presenti qualche circostanza da servire alla dottrina in disamina, avvalorando o l' uno o l' altro sentimento degli scrittori, che possono trovarsi ancora in contraddizione sulla teorica dell' *aneurisma*. (*Ivi*). *Tonelli*,

———

Gravidanza uterina terminata con l' uscita di 6070 idatidi, osservata da Placido Portal, *medico-chirurgo in Palermo* — Una signora, di anni 33, di debole costituzione, madre di più figli condotti a termine, giunta al quarto mese cominciò a soffrire dolori nella regione ipogastrica, nell' utero, ed ai lombi, con movimenti anormali in tutta la persona non mai sofferti. Successe una emorragia uterina, cui tenne dietro una febbre intensissima, che durò cinque giorni. Si riprodusse quindi la emorragia; si vide quindi uscire un fluido sanguinolento, grumi sanguigni, con grappolo d' idatidi. Chiamato l' Autore, rinvenne il tratto vaginale ripieno di grappoli d' idatidi, l' orificio dell' utero dilatato del diametro di uno scudo; dolori atrocissimi accompagnavano l' uscita di tali corpi estra-

nei, chè in meno di tre ore vennero fuori dell' utero 6070 idatidi *acefalocisti* (*acefalocisti racemosa*) a grappoli da riempire due bacili di terraglia, e del peso di nove libbre e mezzo. La grossezza delle idatidi era varia; se ne videro quanto un acino di senape, mentre alcuni eran grossi quanto una noce. Erano un complesso di vescichette senza succhiatoj, visibili a pareti diafane, di tessuto fragile, piene di certo liquido limpido alquanto albuminoso come il bianco dell' uovo; non erano contenute in una cisti, ma nuotavano, a parer dell' Autore, liberamente entro la cavità del viscere, e stavano attaccate le une alle altre mediante filamenti, e formavano così una massa simile all' ovaja delle galline, chè sembravano raggruppate attorno di un nocciuolo centrale, aventi in generale molta analogia con una placenta mal conformata. Compiuta spontaneamente l' uscita di quello immenso numero d' idatidi, minori divennero i dolori dell' utero, il di cui orifizio si chiuse, lasciando gemere per alcuni giorni fetidissimi lochj. L' inferma fu intanto sopraffatta da un abbattimento di forze tale e da leggiera febbre, che sembrava convalescente di una lunga ed intensa febbre nervosa: si riebbe quindi sotto un trattamento curativo antiflogistico locale ed universale, avendo riguardo all' infiammazione da cui comparivano affetti gli organi interni ed esterni dell' apparato genito-urinario. L' Autore ebbe a testimonj del fatto tre giovani medico-chirurghi. (*Ivi.*) *Tonelli.*

———

Litotripsia eseguita dal prof. Signoroni. *Padova*, 11 *gennaio* 1836. — *Anfiteatro chirurgico dell' I. R. Università nello Spedale civile.* — « Oggi il prof. *Signoroni*, ha dato di sè uno di quei saggi, che bastano a stabilire la fama di un eccellente operatore. Si trattava di una litotripsia, in un giovane soggetto, col metodo del barone *Heurteloup*. Erano presenti il cav. Delegato nob. *De Groeller*, il f. f. di Direttore degli studj medici prof. *V. Fabeni*, il professore di oculistica dottore *Torresini*, il professore di medicina legale dott. *Gianelli*, il dott. *Sellenati*, supplente alla cattedra di scienze ausiliarie chirurgiche, il dott. *P. Calegari*, primario anziano delle

spedale, il dott. *A. Fava*, primario straordinario dello stesso, i dottori *Argenti*, chirurgo operatore in Padova, *Maggi*, *De Luca*, ed uno stuolo numerosissimo di giovani studenti, che rendeva interessante, bello e rispettabile l'uditorio. Eravamo ancora noi graziosamente invitati dall' amico professore, e godevamo esserne spettatori. Il dott. *Luigi Fanzago*, egregio assistente alla cattedra, aveva già disposto nell' arena quanto era necessario all' operazione, ed il professore, da esso seguito, si mise alla testa del letto rettangolare. Con bella dicitura, con cattedratica franchezza, con apposita erudizione parlò del metodo, dei fatti tentativi e studj sul cadavere, di altra esecuzione in soggetto guarito, ed in disgraziato individuo, che ha dovuto morire. Questo aveva grossissima pietra, inaccessibile ai litoprioni, e si dovette col massimo dispiacere abbandonare alla sua sorte, stante un' abbondantissima piuria, che da molto tempo lo affliggeva, e continuava. Il professore mostrò il pezzo patologico, nel quale si osservava una grande pietra, incarcerata in uno scompartimento della vescica, formato da grossissime pareti (in alcuni tratti fino di nove linee di spessore) ad essa pietra fortemente addossate. Occupava questo scompartimento il luogo del corpo della vescica, e non si apriva al basso fondo della medesima, che per un foro di circa nove linee di diametro, dal quale nuda sporgeva parte del segmento inferiore della pietra, la quale avea una forma ovale oblunga. Dal basso fondo per una finestra oblunga nel traverso si passava ad un maggiore scompartimento, libero affatto da contrazioni litiache, con pareti dello spessore pressochè naturale, coll' interna superficie esulcerata e fungosa. Era in questo sacco, che si perdevano le injezioni, e che penetrava il litotritore, il quale quantunque urtasse contro la pietra, e si aprisse al massimo grado non riusciva menomamente ad afferrarla.

Fatta la dimostrazione, fu presentato il soggetto guarito, di cui innanzi parlammo. Fu esplorato colla sonda dal professore e dagli astanti; e tutti ebbero a convincersi, che non sentivasi pietra. L' individuo si mostrava disinvolto, allegro, soddisfatto.

Venne all' operanda. Introdusse con tutta facilità lo strumento nell' uretra, quindi in vescica. Aperto lo stromento in vescica, riusciva con leggieri movimenti ad afferrare la pietra, la quale venne a colpi di martello ridotta in frantumi con quattro diverse prese. Nella prima il calcolo presentava un diametro di 18 linee; di 10 soltanto nell' ultima; in quelle di mezzo di 14 e di 12.

Il giovanetto ilare e contento guardava gli assistenti e gli spettatori durante l' operazione; e sorridendo pareva fosse piuttosto a piacevole trattenimento, che assoggettato all' azione del frangipietra. Alcun po' di dolore, e di impazienza mostrava nell' atto, che gli si levava lo stromento dall' uretra; nel che vi fu infatti qualche difficoltà. Estratto poco alla volta, videro tutti, che la cagione si stava ne' frammenti agglomerati, anzi impastati con poco d' umido nel solco della branca madre, di maniera che, non potendosi incassare in essa la branca figlia, erasi ingrossata la estremità del percussore curvo. E qui ebbero luogo saggissime riflessioni su tale inconveniente per giugnere a toglierlo mediante una riforma; argomento in cui ora non ci sembra a proposito di entrarvi: e ci basta l' averne fatto un cenno, trattandosi di operazione che occupa in giornata la mente di tutti i chirurghi, e che dagli studj del nostro clinico potrà avere senza dubbio un perfezionamento. (*Spongia. Commentari di Medicina. Gennaio* 1836). Dott. *T.*

———

Alcune osservazioni sull' azione e sugli effetti del caldo e del freddo nei nostri organi. — Saggio del dott. Galpare Federigo, *P. O. di Clinica medica per chirurghi nell' I. R. Università di Padova, letto nell' Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova.* — Questa Memoria è ornata di molta erudizione, ed è pregevole per abbondanza di nozioni e di fatti, come al solito le opere del prof. *Federigo*, onde riteniamo di fare cosa grata ai lettori di questi Annali, porgendone loro un estratto; al quale ci siamo studiati di dare tutta la espressione che per noi si poteva, acciò valesse a non solo far gustare il merito dell' opera, ma a rendere altresì alla

medesima il pregio dell' utilità. Che s' abbia o no raggiunto questo scopo lo giudicheranno i lettori; e noi lo vogliamo sperare, poichè sebbene esercitati in simili lavori, dovemmo impiegare molto studio e fatica a compire il presente. Le molte cose d' importanza, di cui abbonda la Memoria, vi sono esposte con tanto poco ordine, che difficilmente le si ponno richiamare all' oggetto cui sono, od almeno cui dovrebbero essere destinate, quando non si voglia convenire con cert' uni, che ammettono non mirasse l' autore, con questa sua composizione, ad altro oggetto, che a quello di trattenere d' una lettura gli Accademici di Padova. Il quale giudizio acquista molta entratura presso i lettori, da ciò che nell' Opera si trovano le cose di storia naturale miste con quelle di pratica: queste con quelle di fisiologia e patologia: v' hanno delle considerazioni generali in seguito di fatti per nulla alle medesime attinenti: delle ammonizioni pratiche in paragrafi abbondanti di fisiche relazioni. Ci perdoni l' autore questa severità di giudizio, che non è per altro fine palesato, che per il desiderio che abbiamo di vedere la seconda parte, che ancora non fu pubblicata, purgata dalle mende, delle quali è macchiata questa prima.

E venendo al concreto dell' Opera nostra, diremo come richiamatoci alla memoria il titolo della composizione, e ritornati con una seconda lettura a rintracciare un fine, a cui le esposte cose tendessero, ci ha sembrato che vagliate esse convenientemente, ridurre si potessero a cinque distinti argomenti. A quello di storia scientifica le prime: di storia naturale le seconde: di fisiologia le terze: di patologia le altre: le ultime di pratica. E con quest' ordine, per quel meglio, che per noi è possibile, le veniamo qui riportando.

Sono riferite nella prima serie (di quella nostra classificazione) le opinioni più accreditate, sì antiche che moderne sull' origine e sviluppo del calor animale, incominciando da quelle d' *Ippocrate* e *Galeno*, discendendo a quelle di *Van-Helmonzio* e di *F. Z. de la Boe*; alla meccanica di *Bellini* e di *Borelli*; quindi a quelle di *Crawford* e *Priestley*; e dei

chimici e fisici ultimi *Berzelius*, *Gallini* e *Melandri*. Opinioni, che qui non riferiamo, perchè già conosciute dai lettori delle cose di medicina, e perchè non necessarie all' intelligenza dei fatti e delle osservazioni riferite siccome parte principale nelle serie consecutive.

Toccati sono colle seconde, che sono tra tutte le meno numerose, alcuni fatti di storia naturale; come a cagione d' esempio la tolleranza al calore degli esseri organizzati sì vegetabili, che animali: il grado diverso della medesima nelle diverse specie degli animali: e del maggiore sopra qualunque altra, siccome altro dei privilegj, della specie umana, onde l' uomo, a differenza dei bruti, è abitatore di tutti i climi. Locchè è un fatto incontrastabile, quando intendere lo si voglia nel senso, che l' uomo può mantenersi ad una temperatura atmosferica superiore al grado del proprio calore animale, cioè a 35, ed anche a 37 gradi sopra lo zero del termometro Reaumuriano, come in un ambiente, che ha molti gradi sotto il gelo del medesimo misuratore. Caso, che verrebbe meglio indicato col nome di *capacità*, che con quello di tolleranza, mentre si hanno dei bruti, siccome i rettili, e gl' insetti, che resistono ad un grado di calore assai più elevato di quello fra l' estremo limite della capacità della specie umana. Racconta l' Autore in questa parte, come nelle lagune di Venezia un anno sieno perite quasi tutte le orate in grazia di un autunno assai freddo: ed altra volta vi perissero quasi tutte le specie di pesci per un estate eccessivamente caldo. E di mezzo a queste sposizioni storiche fa avvertire, doversi distinguere il *calore* dalla causa efficiente del medesimo, il *calorico*, e dalla *temperatura* o grado sensibile di quello. Lo che è fatto con savio divisamento, e riesce a salvare i lettori da alcune confusioni, nelle quali facilmente incorrerebbero, non essendo il medico sempre al rigore delle cose di fisica. Ma poi l' Autore medesimo guasta questa lezione nel confondere, che fa subito dopo il calore animale colla temperatura; dichiarando questa siccome condizione necessaria alla vita, non ricordandosi che temperatura si dice tanto di un grado elevato, che di uno bassissimo di calore

sensibile: non ricordandosi, che una temperatura hanno gli stessi corpi morti; mentre i corpi animali vivi hanno tutti un grado positivo di calore, cioè una temperatura di molti gradi sopra lo *zero* del misuratore di *Reaumur*, il quale per essere in quelli costante, si è chiamato *calore animale*. E di questo, e non della temperatura intendeva l'Autore di parlare in quel suo avvertimento. E come fece osservare, della tolleranza diversa al calore dell' ambiente delle diverse specie degli animali, fa del grado del calore animale, che è diverso nell' individuo della medesima specie, secondo le diverse età, lo stato dell' animo, e le condizioni della vita. Osservazioni fisiologiche, alle quali aggiungniamo un' altra del medesimo Autore, che trovammo perduta di mezzo a cose di esclusiva spettanza pratica, quella cioè che il medesimo grado di calore è all' individuo più o meno sensibile secondo lo stato elettrico, ed igrometrico dell' atmosfera. *Noi* (dice l' Autore) *ci lagniamo di un ardore assai molesto se l' aria è umida, e prima che nasca una procella.* Voleva l' argomento dell' opera, ed almeno poteva nella medesima aver luogo la discussione sull' origine, e sulle diverse fonti del calore animale, che noi abbiamo trovata gettata in luogo non suo, cioè di mezzo a paragrafi che pieni erano d' osservazioni, e di avvertimenti pratici. Fonti di quel calore, considera l' Autore la respirazione, la digestione, l' assimilazione, o l' azione dei nervi. Dà alla respirazione la parte principale in questa funzione, e considera la forza dei nervi d' influenza secondaria, per ciò che non favorisce lo sviluppo del calore, che per la circostanza, che aumenta l' azione dei vasi, e più che mai dei capillari, che riconosce siccome gli stromenti della *calorificazione*. Fa poi osservare, onde meglio pesare l' importanza dei nervi in questa funzione, come il calore animale si aumenti talvolta per semplice influenza del celabro, come succede a chi si occupa intensamente di spirito, ed a chi è da passioni violentemente perturbato.

Passando poi agli argomenti, che più a proposito del soggetto della Memoria, o per ispiegarmi meglio, maggiore hanno relazione col titolo della medesima, vogliamo dire del-

l' influenza salutare e morbosa del caldo e del freddo sopra l'organismo vivente, abbiamo raccolto le seguenti cose. = Non armonizzare sempre il senso intimo dell' ardore, che provano gli ammalati col grado di temperatura del loro corpo. Molti ammalati, sono tormentati da intenso interno ardore, e talvolta anche dal medesimo molesto senso in una parte esterna, mentre la temperatura universale, e la parziale di quel dato membro si trova allo stato di perfetta normalità. = Non comportarsi nemmeno il calore morboso come la forza della circolazione, perchè si dà il caso, come nelle febbri lente, che il polso è tardo e l' ammalato prova grandissimo ardore. = Avere il calore animale sommissione alle emozioni, ed agli affetti dell' animo, alle malattie, ed alle abitudini: ciascuna delle quali, ne altera il grado più o meno considerevolmente. = Avere poi più che mai una grandissima mobilità il calore animale, allo stato morboso, dal quale viene potentemente e variamente sconcertato. = Non comportarsi infine il calore animale, secondo la ragione diretta colla forza vitale, mentre v' ha spesso calore aumentato nelle malattie di diatesi ipostenica, e calore diminuito in quelle d' indole contraria. = Ammette l' Autore un aumento di calore per la diminuita forza vitale, siccome anche per la stessa inerzia; e quindi per un eretismo nervoso semplice, e per una semplice esaltata sensibilità; come avviene di osservare nell' isterismo, nelle febbri colliquative, e nell' agonia.

E siccome ha fatto osservare, che il calore elevato non è sempre prova di accresciuto eccitamento (nel che tutti i pratici dovranno convenire) vuole ugualmente negare la derivazione da un processo flogistico di quell' ardore, che si accompagna alle febbri colliquative; alla quale asserzione non troverà sicuramente molto appoggio presso i medici, conoscendosi al giorno d' oggi la causa prossima di quelle risiedere più comunemente in un processo d' infiammazione in questo o in quell' organo, in tutto od in parte del sistema vascolare sanguigno. Non gli mancherà invece l' assentimento dei medesimi all' altra asserzione, che soggiugne, essere cioè talvolta il calore aumentato l' effetto di semplice irritazione,

per esempio d' un fomite gastrico-bilioso, d' una zaburra, d' un corpo straniero, d' una lesione organica, d' una elfantiasi. Nè sapressimo convenire coll' Autore, che l' inerzia dello stomaco possa essere causa d' aumento di calore, se non per questo che favorisce la formazione delle saburre, le quali siccome corpi estranei sono fornite d' irritazione. Pretende di comprovare questa sua sentenza cogli esempj di molte cardialgie mantenutesi ribelli agli antiflogistici, e da lui curate con i tonici, e col vino. E qui si abbandona all' esclamazione: *quante sognate gastriti, ed enteriti non sono che semplici nevrosi ipostenìche, che si guariscono con i tonici!!* Ed in risultato delle esposte cose, viene alla conclusione, che quanto a noi stessi ne pare, è giusta ed incontrastabile « che cioe *il calore aumentato è sintomo tanto della diatesi iperstenica, che della opposta.* » Tornerebbe utilissimo, che si scoprissero i caratteri proprj e particolari del calore, effetto del processo d' infiammazione, e di quello che è il risultato di una diatesi ipostenica. La diagnostica n' avrebbe sommo vantaggio. E con questo voto al progresso della nosografia medica chiudiamo noi la relazione delle cose spettanti alla patologia generale, che abbiamo rinvenute qua e là disperse nella Memoria del prof. *Federigo*.

Per venire all' ultima delle schiere sopra esposte, cioè a quella delle cose, che si riferiscono ai casi speciali delle malattie, ed alla terapia delle medesime, troviamo per primo di rammentare il dissentimento che l' Autore professa alle opinioni di *Weikard*, di *Sprengel*, di *Huffeland*, e di *Richter*, che l' azione del calore sull' organismo vivente sia sempre, ed in tutti i casi quella di uno stimolo. L' Autore inclina a credere possa dal calore venirne talvolta l' *ipostenia*, ed appoggia questa sua opinione ai fatti seguenti: = Lo squallore e l' aridità comuni a vedersi tanto nella zona torrida, che nella frigida = la palpitazione di cuore, gli spasimi, l' efidrosi, la cefalea, conseguenze di un calore forte = la policolia, le febbri biliose, la febbre gialla, ed il tetano, l' aridità della cute, il torpore, ed il languore comuni ad osservarsi nei climi, e nelle stagioni molto calde. Fatti che, secondo il no-

stro modo d' intendere, non valgono menomamente a provare l' assunto dell' Autore ; imperocchè ciascuna di quelle malattie, siccome di que' fenomeni, può essere l' effetto di un processo di flogosi, d' una disorganizzazione, o d' un' irritazione semplice : non sempre quindi manifestazione di diatesi ipostenica. A maggior prova di quella sua sentenza riferisce l' Autore il sollievo che provano gl' isterici, e gl' ipocondriaci nella stagione fredda ; e quali fatti speciali di questa vantaggiosa azione, ricorda i casi seguenti = Una ragazza che in estate veniva presa da vomiturazione, e da vomito, che duravano fino all' incominciare dell' autunno. Un'altra, dilettante di musica, che nella stagione calda perdeva la cognizione delle note musicali. Un ipocondriaco, che nei giorni caldi era minacciato di apoplessia. I quali fatti sono troppo vaghi perchè possano servire di prova alla sentenza dell' Autore.

V' ha un paragrafo nel quale sono registrati gli effetti del calore, che può essere utile onde spiegare i sintomi di alcune malattie, ed onde avere una norma all' applicazione del medesimo. Ed è quel paragrafo diviso in due parti: nella prima sono registrati gli effetti del calore moderato : quelli del calore soverchio nella seconda. Il *calore moderato* prepara, e matura le secrezioni, promuove le escrezioni, e le suppurazioni, le metastasi, e la vegetazione : è utile in alcune febbri, e nelle ostruzioni benigne. Il *calore soverchio* induce secrezioni disordinate, ne promuove di nuove, sospende le naturali, altera la crasi degli umori, e sforza l' espulsione dei fluidi ; accelera la corruzione delle materie stagnanti, favorisce il condensamento della linfa, e la formazione delle ostruzioni, diminuisce la forza ed estingue l' irritabilità. Dal quale paragrafo cava la deduzione seguente : *Dunque non è il calore a temersi, come da certuni, quale origine di flogosi?* della rettitudine della quale molti sinceramente dubiteranno.

Viene quindi alla quistione dei bagni caldi, se sieno *deprimenti*, o *stimolanti* ; chè, secondo lui, sono o l' uno, o l' altro. Stimolanti quelli d' un moderato grado di calore, e non molto a lungo continuati : deprimenti, quelli di condizioni opposte. Ed a comprovare l' utilità del calore nelle malattie

riferisce i buoni effetti della moxa nelle paralisi, nelle emicranie, nelle nevralgie, nelle lombagini, nelle reumatalgie, ed in altre simili malattie. Tocca infine di volo l' opinione di *Cullen*, di *Darvin*, e di *Giannini* sulla successione del freddo, e del caldo nelle febbri, che non chiarisce di alcuna sua osservazione; ma da pratico valente qual è, passa invece immediatamente ad avvertire, doversi rigettare i bagni freddi nel periodo del calore nelle febbri, i quali valgono sì a rintuzzare il molesto ardore del momento, ma non rendono nè più miti gli accessi consecutivi, nè meno resistente la malattia. Rigetta egualmente i bagni freddi nelle infiammazioni della cute. Fa derivare dal diverso aumento delle azioni organiche, combinato ad una diversa diminuzione della traspirazione cutanea e membranacea, l' indole diversa del calore nelle malattie, che è *acre* nelle resipole, *mordace* nelle febbri biliose, *mite* nel flemmone. Avvi in questi casi di malattie molta perturbazione nel calore, e poca o nessuna trasmissione del medesimo. E come rigetta i bagni freddi nelle febbri, e nelle infiammazioni della cute, rigetta ugualmente il caldo molto intenso, che impiegare da alcuni si voleva a richiamare gli esantemi soppressi. Valgono a questo oggetto, senza apportare inconvenienti, i bagni tepidi. Il freddo usato in quello stato d' irritazione promuove (secondo lui) una reazione: e rammenta d' aver veduti effetti funesti da questa pratica. E termina col deplorare l' abuso che al tempo presente si fa del freddo, e del ghiaccio nelle malattie flogistiche; nelle quali eccita (però secondo lui solamente) una maggiore consecutiva reazione. Proposizione, che avanzata così senza alcuna riserva, ed in modo tanto generale, avrà sicuramente ad incontrare la disapprovazione di molti e molti cultori della scienza, e della pratica medica, i quali avranno ragione di rimproverare al professor *Fedrigo* di non avere usato sempre la più severa logica nella conclusione de' suoi giudizj. (*ivi*). *Dott. T.*

Sull' azione dinamica della causa, e sulla natura, forma diversa e terapia del Cholera-Morbus asiatico. Pensamenti del

dottor F. S. Festler, *medico primario dell' Ospitale civile di Padova.* — Se i Medici ed il pubblico avessero ancora qual che vaghezza alle relazioni del *brutto* morbo, che da cinque anni serpeggia per l' Europa, ed intorno al quale si sono intensamente e con sì poco profitto occupati i più cospicui genii e le più rinomate Accademie, noi vorremmo qui dare un estratto della Memoria del dottor *Festler*, alla quale non si può negare il pregio della chiarezza, del bell' ordine, e quello altresì di alcuni fini pensamenti intorno il modo di agire della causa, intorno i fenomeni e le forme sotto le quali si suole quello più comunemente presentare. Ma ne distoglie da questa intenzione la tema di fare opera non gradita, od almeno non desiderata, quindi non proficua. La Memoria, della quale qui ragioniamo, non è che una astratta meditazione, o, per esprimermi diversamente, un succinto Trattato teorico della paventata e mortifera malattia. Quel poco medesimo che l' Autore ne dice della terapia da impiegarsi, non è che il risultato delle deduzioni cavate dai principj teorici ammessi onde spiegare il modo d'agire della causa, e l' origine dei fenomeni principali. La pratica, quella maestra tranquilla e sincera delle utili cognizioni, non ha disperso la propria luce sulla mente del dottor *Festler*, nè ha guidato la di lui penna nella estensione di questa Memoria. Non fu a Padova larga occasione di famigliarizzarsi col Cholera-morbus; e quella medesima che ha presentato l'epidemia de' primi mesi d' inverno, non potè illuminare gran cosa il dottor *Festler*. La sala dei Cholerosi di quello Spedale fu affidata ad altro medico, all' egregio dottor *Fava*. (*Dottor T.*)

———

Sull'uso del fumo di tabacco nella cura del Cholera-morbus. Annunzio del dottor Lorenzutti, *medico primario dello Spedale civile di Trieste.* — Il dott. *Lorenzutti* comunica al benemerito estensore dei Commentarj di Medicina l' estratto d' una Memoria di certo dottor *Casanova*, spagnuolo, che tratta dei clisteri di fumo di tabacco trovati efficacissimi nella cura del Cholera; le cose principali del quale verremo noi qui riportando.

Il citato dottor *Casanova* ebbe occasione di trattare il Cholera nelle Indie Orientali, e specialmente a Manilla ed a Calcutta; contro del quale trovò utilissimi i sopra rammentati clisteri di tabacco, la prima idea dell' uso de' quali venne a lui suggerita dal dottor *Solano* di Tessora, il quale trova qualche analogia tra lo stato degli asfissi con quello dei Cholerosi nell' ultimo stadio. Il dottor *Casanova* ebbe in cinque mesi 208 casi di guarigione ottenuta col detto mezzo. Si servì egli delle foglie di tabacco della Virginia, del cui fumo iniettò da 20, 50 pollici cubici nello spazio di pochi quarti d' ora. Preferisce in ogni caso il fumo all' estratto ed all' infuso, in primo luogo perchè il fumo non provoca veruna alterazione dei tessuti organici cui viene applicato; ed in secondo luogo, perchè la foglia di nicoziana, assoggettata ad un processo d' ignizione, perde la maggior parte di materia animale, gelatina, acido acetico, nitrato ed idroclorato di potassa, ed idroclorato d'ammoniaca, che contiene, svolgendo un particolare principio volatile, il quale è molto diverso da quello di altri vegetabili sinora conosciuti. Appoggia inoltre maggiormente le sue idee colle seguenti conclusioni: 1.° L'azione dell' infuso non è si pronta nè si energica quanto quella del fumo. 2.° L' infuso, preso per bocca, può essere rigettato prima che possa avere impressa la sua virtù nell'organismo. 3.° L'infuso trattenuto lungamente nel tubo intestinale, produce locali infiammazioni. Circa l' azione del tabacco dichiara, che tutti i suoi preparati agiscono immediatamente sul sistema della circolazione con più o meno di attività, secondo il grado della loro forza e qualità; il fumo poi con più prontezza ed energia, contenendo esso molto olio essenziale. A questi ragionamenti fa succedere una serie di storie; da molte delle quali si hanno prove molto parlanti dell' efficacia del fumo a debellare il Cholera morbus anche molto inoltrato. (*ivi*). *Dottor T.*

———

Ricerche sopra le proprietà febbrifughe del cloruro di sodio; del dottore Gouzée, *medico in capo dell' Ospitale militare di Anversa, ecc., ecc.* — Sono tanto conosciuti e provati gene-

ralmente gli ottimi effetti del solfato di chinina contro le febbri periodiche, che sembrerebbe impossibile come i Medici tentassero ancora esperimenti per sostituirvi altri rimedj, se non giustificassero questi tentativi con una filantropica scusa, quella cioè che il prezzo esorbitante del solfato ne rende difficile l' acquisto ai miserabili. Tale il motivo addotto anche dal dottor *Gouzèe*, il quale aggiunge che si determinò a fare esperimento del cloruro di ossido di sodio dietro quanto scrissero in proposito e il dottor *Lalesque*, di Bordeaux, e il dottor *Colson*, medico principale a Gand, i quali concordemente lo predicarono efficacissimo. — Giustamente asserisce che per dimostrare la virtù di un febbrifugo sono indispensabili alcune condizioni, quali sono le seguenti; che le località imprimano alle febbri una tenacità per cui non cedano a tutte le medicazioni; che si ponga mente alle stagioni, ed alle costituzioni, le quali talvolta bastano a guarirle; che, finalmente, si determini la qualità del medicamento usato e si faccia lealmente conoscere il metodo di amministrarlo.

Il dottor *Gouzèe* si servì del cloruro di ossido di sodio recentemente preparato, che segnava 12° all'areometro, e che scolorava per lo meno 18 parti di solfato d' indaco. La dose, nel più dei casi, fu di mezza dramma, da sciogliersi in quattr' oncie di acqua distillata. Le ultime cucchiajate le faceva prendere poco prima dell' accesso che voleva combattere, tenendo sempre gli ammalati a dieta rigorosa; sempre in stanza, e il più delle volte a letto.

Dalle dieci storie, che descrive, rileviamo, che gli individui che ne formano il soggetto erano tutti giovani, le febbri tutte recenti, la condizione dello stomaco eccellente per ricevere il febbrifugo e che la cura fu ajutata dal riposo e dalla dieta. — Nulladimeno ci sembra di poter asserire con franchezza che non riuscì di alcun vantaggio, quantunque nei corollarj si ritenga, che posseda realmente proprietà febbrifughe.

Diffatti, parve produrre buoni risultati in cinque casi di febbre terzana; ma erano così miti, che la dieta, ed il riposo

avevano già migliorato la condizione e sospesi gli accessi, e avrebbero certamente portato anche quella guarigione, che si attribuisce al cloruro, per null'altro se non perchè fu preso. Gli effetti del cloruro di ossido di sodio (sono parole dell' autore) tornarono nulli, incerti, o sfavorevoli in un caso di febbre terzana, uno di quotidiana, e tre di quartana, che per vincerle fu mestieri ricorrere al solfato di chinina, del quale bastarono sempre 10 o 12 grani.

L' autore finalmente pensa che abbia una influenza vantaggiosa negl' ingorghi della milza, ma anche a questo proposito ci sarebbe molto a ridire. (Dott. *A. Marzini*).

Dell' uso del muriato di barite contro i tumori bianchi. Lezione di M. Lisfranc. — La scrofola è certamente tra quelle oscurissime malattie per le quali si sono esperimentati e decantati infiniti rimedj, ed ognuno potrà restarne convinto subito che scorra la sola opera del chiarissimo *Hufeland*. Il muriato di barite fu tra quelli che ebbero migliore fortuna e venne consigliato da Pratici illustri, ma sempre però a piccolissime dosi. In questi ultimi tempi *M. Pirondi* volle occuparsene di proposito onde meglio conoscere l' efficacia di questo farmaco contro i tumori bianchi; e gli esperimenti da lui instituiti a Marsiglia, mostrano come graduatamente lo portasse a enormi dosi, vale a dire fino a due dramme in quattr' oncie di acqua stillata da prendersi in 24 ore. Il prof. *Lisfranc* amò ripetere queste prove e dagli ottenuti risultamenti trasse argomento per una lezione corredata di storie, della quale noi diremo ai leggitori le cose principali, permettendoci anche un qualche riflesso ove fosse per cadere opportuno.

S' incomincia la cura con sei grani di muriato di barite, che si sciolgono in quattr'oncie di acqua stillata, e il malato ne prende tutte le ore un cucchiajo, eccettuata quella avanti e le due dopo il pasto, nel quale dovrà astenersi dall' uso del vino e della carne. Dopo otto giorni, si va colla dose a dodici grani in eguale quantità d'acqua e così di seguito, aumentando gradatamente. Sono poi indispensabili alcune

precauzioni, come sarebbe di non esporre la bottiglia all' azione del sole, perchè allora si forma un precipitato, che rende la parte inferiore della soluzione più concentrata della superiore, perlochè sarà bene che si agiti di volta in volta la bottiglia.

Il muriato di barite produce talvolta leggeri dolori allo stomaco, tal' altra pesantezza; disordini, che cessano presto; se però si mostrino segni manifesti d' irritazione gastrica, o sintomi di avvelenamento, si deve sospenderne l' uso, per riprenderlo dopo qualche giorno a dosi minori e con maggiori precauzioni.

Ma qui è da avvertire che conviene tener gran conto dell' influenza dei climi, poichè mentre a Marsiglia può spingersi alla dose di due dramme, a Parigi non si è mai riuscito di oltrepassare i 48 grani, e il più delle volte non vi si potè arrivare. Interrogate, dice il prof. *Lisfranc*, i malati ai numeri 14 e 26 della sala di sant' Agostino, e conoscerete che provarono sintomi di avvelenamento, il primo con 48 grani, il secondo con 26. — Questi accidenti furono combattuti con pochissimo successo dal vino zuccherato che consiglia il dottor *Pirondi*, e dileguarono in vece sotto l' uso dell' albume d' uovo.

Lasciando a parte ogni questione sui climi, noi siamo di avviso, che difficilmente si potrà trovarne un altro come quello di Marsiglia, dove i Medici prudenti possano prescrivere fino a due dramme di muriato di barite e i poveri malati possano tollerarlo e trarne profitto.

Il signor *Lisfranc* in tutti i casi in cui ne fece esperimento ottenne effetti analoghi e costanti, ed ecco le conclusioni che definitivamente ha dedotte.

« 1.° Il tumor bianco in generale è stato migliorato, qualche volta anche guarito.

« 2.° I vantaggi furono maggiori negli scrofolosi; osservazione già fatta dal sig. *Pirondi*

« 3.° Il solo muriato di barite, in rarissimi casi portò alla guarigione.

» 4.° Al termine di un certo tempo, le cose essendo sta-

zionarie, fu mestieri ricorrere ad altro metodo; riprendendo in seguito il muriato, produsse ottimi effetti.

« 5.° Il metodo può riuscire contro i tumori bianchi allo stato sì acuto che cronico.

« 6.° Giammai accidenti gravi ebbero luogo, ed i leggieri cedettero a mezzi semplicissimi.

« 7.° Un effetto non costante, ma frequente, fu il rallentamento della circolazione; in molti malati aventi il polso, nello stato ordinario, tra 60 o 80 battute, sotto l' azione del muriato scese talvolta a 25.

8.ª In alcune circostanze, continuato per un mese alla dose di 12 grani, produsse un miglioramento eguale a quello degli altri malati, ai quali si aveva cresciuto gradatamente la dose.

9.° È da osservarsi che i leggieri accidenti accadevano d' ordinario quando il muriato, prescritto a dosi sufficientemente elevate, produceva effetti vantaggiosissimi e la malattia era pressochè guarita.

10.° Associando al muriato di barite la compressione e le sanguigne locali, ne risultarono, il più delle volte, effetti sommamente vantaggiosi.

Le storie, che sono in numero di sette, e che noi per brevità ci dispensiamo dal riferire, ebbero per soggetto individui giovani, e mostrano che il muriato di barite non fu che in un solo caso portato ai 48 grani; che da solo, non valse a produrre che una sospensione di dolore, e una qualche diminuzione nel volume del tumore; ma che i buoni risultamenti e le guarigioni si ottennero solamente quando furono aggiunte e le pillole di calomelano e di oppio, e la compressione, e le frizioni mercuriali, o con la pomata d' idrojodato di potassa.

Riferite le quali cose noi lasciamo ai lettori il giudizio se sia conveniente di ritenere che il muriato di barite, secondo il metodo del *Pirondi*, sia una vera conquista chirurgica (*une vraie conquête chirurgicale*). (Dott. *A. Marzini*).

Della influenza delle differenti professioni sopra la salute

degli operai nell' età virile. — Saggio statistico del dott. Fuchs *Professore di Medicina a Wurtzbourg.* — Havvi a Wurtzbourg uno stabilimento in cui tutti gli esercenti professioni meccaniche dai 15 ai 35 anni (esclusi gli affetti di sifilide e di scabbia) ricevono consigli e soccorsi allorchè cadono malati. — Il dott. *Fuchs*. esaminando i registri dal 1786 al 1834, raccolse i materiali necessarj per trattare la grande questione dell' influenza dei mestieri sopra la salute e la mortalità in generale.

Nel tempo abbracciato da queste due epoche, 58,125 artigiani, soggiornarono almeno un anno nella città, e di questi 13,268 ammalarono, 445 morirono, la qual cifra dà per un anno 275 malati e 9 morti, vale a dire 1 sopra 29, 8; proporzione minima, e che certamente dee attribuirsi per una parte alla età giovanile degl' infermi, e per l' altra alle diligenti cure prestate.

L' autore fa conoscere con un prospetto lo stato di salute e di mortalità, considerato in ciascuna professione; questa varia tra il 0,333 e il 0,004; la frequenza poi delle malattie tra il 4 e il 75 per cento. Del resto le cifre della frequenza delle malattie non sono punto proporzionali, e il numero dei morti non è sempre in relazione con quello dei malati. Il termine medio della frequenza delle malattie è di 0,2282; venti professioni superano questa cifra e le altre trentadue vi stanno al di sotto. Senza fermarci ad enumerarle singolarmente, passeremo piuttosto a conoscere le cause della mortalità in ciascuna professione, considerandole sotto tutti i punti di vista, con la scorta delle quali i lettori potranno facilmente arrivare a giuste argomentazioni. L' autore fa parola delle seguenti:

1.° *Differenza dipendente dalla località in cui si esercita la professione.* Molti sono gli operai che lavorano all' aria aperta; tali sono i conciatetti, i giardinieri, ecc., ecc. Sopra un numero totale di 5,621, si trovano 1,202 malati e 56 morti, quindi una fortissima mortalità, avuto riguardo alla frequenza delle malattie.

Altri mestieri si esercitano ora all' aria aperta, ora al co-

perto e in 11,700 individui, 2,588 furono i malati e 69 i morti, proporzione favorevolissima.

Le professioni, all' incontro, in luoghi chiusi, diedero sopra 40,793 individui, 9,468 malati, 320 morti; cifre al di sopra del termine medio.

Finalmente l' esercizio di alcuni mestieri porta di necessità lo starsi lungamente nell' acqua, o ad essa vicini, e questi presentarono le seguenti proporzioni: 3,569 individui, 905 malati e 25 morti; cioè una grande facilità ad infermare. Sono dunque i più salutari quei mestieri che si esercitano alternativamente all' aria e al coperto.

2.° *Differenze delle professioni relativamente al calore ed alla umidità.* I risultamenti dell' autore conducono a queste conclusioni: che il freddo umido è dannoso, mentre il calore umido artificiale è favorevolissimo; che le temperature elevate e secche, o basse ed umide sono perniciose egualmente e che quei mestieri che espongono a cambiamenti di temperatura bruschi e repentini, esercitano una triste influenza, come si vede nella seguente proporzione: 7,093 individui, 1,791 malati, 61 morti.

3.° *Differenze delle professioni, secondo le materie che mettono in opera.* In alcune arti questa influenza è pressochè nulla; ma ve ne sono per lo contrario delle altre, in cui le sostanze applicandosi alle superficie cutanea, o penetrando nelle vie digestive e respiratorie possono produrre effetti di grande conseguenza. Le professioni esercitate in mezzo ad un' atmosfera pregna di polveri d' origine minerale, come sono quelle dei tagliatori di pietre, dei chiavajuoli, ecc., ecc. in 2,555 individui, 1,962 malati, 61 morti. Quelli che vivono tra polveri d' origine vegetale, i mugnaj e gli spazzacammini, per esempio, sopra 8,124 individui, 1,766 malati, 49 morti.

Quelli che respirano principj animali, i cappellaj, i sellaj, ecc., ecc., in 2,256 individui, 480 malati, 6 morti. Si vede chiaramenle che nelle due ultime serie, tanto le malattie, che la mortalità presentano una cifra assai bassa.

I lavoranti presso il fuoco di carbone di terra, sono più o meno esposti ai gaz.

4.° *Differenze delle professioni secondo il dispendio di forze.* Il sig. *Fuchs* ha fatto tre divisioni, di quelle che esigono molto sforzo muscolare, di quelle che ne dimandano poco, e di quelle che tengono il giusto mezzo fra le precedenti. Gli esercenti le prime vanno meno soggetti a malattie, ma le provano più forti; lo che è in relazione colla robustezza fisica necessaria per dedicarsi a mestieri faticosissimi.

5.° *Differenza delle professioni secondo la posizione del corpo e certi momenti determinati.* Le posizioni variate sono le più vantaggiose, e fra quelle che si esercitano costantemente in piedi o seduti, sono da preferirsi le prime.

6.° *Differenze delle professioni secondo il genere di nutrizione.* Più le mercedi son generose, più il nutrimento può esser migliore. I fabbricatori di birra hanno una cifra poco favorevole; dal che se ne deduce che l' abuso della birra rechi più danno di quello del vino.

7.° *Differenze delle professioni secondo i loro salarj rispettivi.* Fatta astrazione di quelli che nelle diverse stagioni variano il salario, l' Autore conferma la legge stabilita dagli statistici di tutti i paesi, che presso gli artieri, i quali ricevono in tutte le stagioni eguale stipendio, la morbosità e la mortalità sono in ragione inversa della elevazione dei salarj.

8.° *Differenza della coltura intellettuale e delle disposizioni morali di quelli che esercitano le professioni.* È naturale che sapendo meglio sottrarsi alle cause morbose e meglio curare le indisposizioni, si può evitare un grandissimo numero d' infermità.

Conclusioni generali. — 1.° L' influenza della professione per la frequenza delle malattie e per la mortalità è grandissima. — Sotto questo punto di vista, le differenze tra le diverse professioni sono di grande momento. — La frequenza delle malattie e la mortalità non sono sempre in proporzione tra loro; molti mestieri cagionano molte malattie e poche morti e viceversa. — 3.° Si può ammettere che esistano venti professioni insalubri e trenta due salutari. — 4.° Le circostanze che determinano una grande mortalità, sono: i gas che si esalano dal carbone in combustione, un' aria calda e

secca, il travaglio, il corpo piegato, la polvere d' origine minerale, un salario piccolo, lo stare continuamente seduti, il soggiornare presso all' acqua, o dentro alla stessa, i cambiamenti di temperatura, la posizione verticale permanente, l' intemperanza nel bere, un debole dispendio di forze nel travaglio, lo starsi in luoghi chiusi. — 5.° Le circostanze seguenti, per lo contrario, sono cagione della frequenza delle malattie. Le emanazioni metalliche, una mercede generosa, il cambiamento di posizione, le esalazioni animali, la polvere animale, un nutrimento abbondante, il soggiorno in un' aria calda ed umida, gli sforzi muscolari, il lavoro all' aria aperta. — 6.° Le malattie gravi e la grande mortalità riconoscono per cause: una disposizione morale trista, un debole dispendio di forze, le emanazioni metalliche, il lungo sedere, il lavorare esposti all' aria fredda ed umida, un piccolo salario, l' influenza dell' aria secca e fredda, i cambiamenti repentini di temperatura, i luoghi chiusi, la posizione curva. — 7.° Le circostanze che sembrano avere una influenza favorevole per la conservazione della salute e della vita, sono: la polvere animale, le emanazioni animali, il buon nutrimento, il calore umido, l' esercizio moderato, la polvere vegetale, il cambiamento frequente di posizione, la polvere in generale, le emanazioni minerali e vegetali, il calore secco, la umidità e la dimora in vicinanza all' acqua.

Daremo fine al presente articolo esternando un nostro desiderio, che l' Autore avesse fatto parola delle diverse malattie, alle quali gli artigiani andarono soggetti, toccando alcun poco anche dei metodi di cura impiegati; che avesse indicato in qual' età principalmente si mostrarono più frequenti le malattie, poichè siamo d' avviso, che questa maggiore frequenza sarà derivata in gran parte dal cambiamento di vita che fanno i giovanetti passando dalle famiglie alle botteghe ed alle officine per imparare mestieri difficili, cambiamento sensibilissimo finchè non si abituano alla dipendenza, alla soggezione, ed alla fatica. Ci sembra quindi che, occupandosi anche di queste cose, il prof. *Fuchs* avrebbe reso il suo lavoro e più perfetto e più utile. Se questo nostro desiderio

fosse giusto, spetta al lettore il darne sentenza. (*Dott. A. Marzini*).

———

Cura delle malattie cutanee mediante frizioni di solfuro di calce; del dott. A. Savardan. — L'autore afferma aver guarito stabilmente ben oltre cinquecento individui travagliati da ogni maniera di erpeti, di tigna, ecc. la più parte rubelli ad altri piani curativi, mediante frizioni praticate ai palmi delle mani, due volte al dì (al mattino e alla sera) con un unguento composto di otto parti di sugna e una parte di solfuro di calce. È indifferente, dice il dott. *Savardan*, che l'affezione cutanea abbia sede sul capo, sulla faccia, o sovra tutt'altro luogo, come pure che dessa sia di forma scagliosa, crostosa, papulosa, ecc. Importa che ciascuna frizione duri per dieci minuti. Mai è sopravvenuto a questo metodo alcun inconveniente. Qualche volta all'uso dell'unguento è succeduto un esasperamento del prudore impetiginoso, anzi un'eruzione più abbondante; ma ciò non deve per nulla scoraggiare lo infermo; chè tali accidenti provano anzi l'efficacia del rimedio, e il male non tarda a lasciarsi alleviare, e grado a grado svanisce. — Varia e la durata della cura. Talvolta la si ottiene a capo di quindici giorni; talvolta a capo di tre mesi. In qualche caso abbisognò seguitarla per due anni. Generalmente se ne ottiene la guarigione nel giro di sei ed otto mesi. — Chi, oltre all'eruzione erpetica, avea la salute sconcertata da altre malattie croniche, ottenne di risanare di quella e di queste. — Rarissime sono le ricadute. — La dose del solfuro di calce può variare senza inconvenienti; chè, qualunque dose se ne possa mettere entro il palmo della mano, dieci o dodici minuti di frizione non varranno mai a farne assorbire la quantità necessaria a indurre disordini nell'economia organica. — Alla cura per mezzo di queste frizioni, può talvolta giovare l'aggiungere l'uso del salasso, dei bagni, dei purgativi, ecc. Il dottor *Savardan*, salvo poche eccezioni, non ha mai usato altro rimedio accessorio, fuor che dei bagni di acqua pura, una o due volte per settimana, a una temperatura di 23 o 25 gradi. « Qualche volta, dopo

un lungo uso del solfuro di calce, e quando l'eruzione pareva aver preso un carattere di irritazione cronica puramente locale, ho fatto, dic' egli, applicare utilmente in sulla parte malata mezza dramma al dì di un unguento, col quale avea fatto tramischiare, per ciascun' oncia, dieci grani di nitrato, o mezza dramma di protocloruro di mercurio. Quando le malattie cutanee aveano per cagione primitiva il virus sifilitico, ho sempre impiegato con buon esito, e sì pure con nessun inconveniente, il protocloruro di mercurio alla dose di un grano, mattino e sera, fregato per un minuto, entro la bocca, in sulla parte interna delle guancie. Questo modo di amministrare il mercurio, consigliato per la prima volta, a quello ch' io credo, dal dottor *Clarck*, procaccia, usato con perseveranza, tutti i vantaggi che si può sperare dal mercurio, senza averne i tanto temuti inconvenienti. Quanto al vitto, io non ho punto trovato necessario regole particolari, pegli infermi di malattie cutanee. » Secondo il dottor *Savardan*, le malattie cutanee d'indole cronica, sono il risultato di un alteramento nella composizione dei materiali necessarii alla vita, indotto da cattivi alimenti, da sudiciume, da patemi d' anima, ecc., e il solfuro di calce servirebbe intanto a guarirle, in quanto, succiato dai vasi sorbenti del palmo della mano, e introdotto nella circolazione, ristabilirebbe l' equilibrio tra i ridetti materiali. (*Journal des connaissances Médico-chirurgicales. Ianvier*, 1836).

Notizie Bibliografiche.

Traité général d'Anatomie comparée, par *J.—F. Meckel*, traduit de l'Allemand et augmenté de notes par *Riester et Alp. Sanson*, docteur en chirurgie de la faculté de Paris, précédé d'une lettre dè l'auteur, tome septième. Paris, Charles Hingrai, libraire éditeur, rue des Beaux-Arts; n.° 3.

Fragmens d'un traité complet des maladies des voies urinaires chez l'homme, par *J.—J. Cazenave*, docteur-médecin de la faculté de Paris, secrétaire-général de la société médicale

d'émulation de Bordeaux, membre de la société royale de médecine de la même ville et de plusieurs autres sociétés savantes, nationales et étrangères. Paris, Béchet jeune, libraire de la faculté de médecine, place de l'École-de-Médecine, n.° 4.

Nouveau Traité de Pharmacie théorique et pratique, par *L. Soubeiran*, chef de la pharmacie centrale des hôpitaux de Paris, Professeur à l'École de Pharmacie, membre de l'Académie royale de Médecine, etc. 2 volumes in 8.°, avec figures intercalés dans le texte. Paris, 1836, à la librairie de Crochard et Comp., place de l'Ecole-de-Médecine, 13. — Prix : 16 fr.

Almanach général de médecine pour 1836, par M. *Domange-Hubert*, secrétaire du bureau de la Faculte de Médecine de Paris.

Cet ouvrage si utile aux Médecins de la capitale et des départements pour communiquer entre eux et pour les divers renseignements médicaux qu'il renferme, est en vente chez Just Rouvier, rue de l'École-de-Médecine, n.° 8. — Prix : 5 fr. 50 c.

Dictionnaire historique et iconographique de toutes les opérations et des instruments, bandages et appareils de la chirurgie ancienne et moderne ; formant le complément de tous les autres dictionnaires de médecine, et le seul contenant l'histoire et les dessins de la partie mécanique de la médecine externe et des toutes le spécialités chirurgicales, telles que l'art de l'accoucheur, du dentiste, de l'oculiste, du bandagiste, etc., etc. 2 vol. in 8.°, ornés de plus de 800 dessins intercalés dans l'ouvrage ; par M. *Colombat* (de l'Isère). — L'ouvrage sera divisé en 16 livraisons, comprenant 50 feuilles de texte et 64 planches représentant plus de 800 dessins. — Le prix de chaque livraison composée de 3 feuilles et de 4 gravures, est de 1 fr. 25 c. par la poste.

On souscrit à Paris, chez l'auteur, rue du Cherche-Midi, 91, et chez J.—B. Baillière, libraire, rue de l'École de Médecine, 13 bis.

AI LEGGITORI

DEGLI ANNALI UNIVERSALI DI MEDICINA

L'aspro governo che il Cholera morbus va tuttora facendo di alcune provincie d'Italia, richiede sia assegnato uno spazio ragguardevole di questi Annali *a raccorre il maggior numero possibile di pratiche osservazioni in proposito, e a fare conoscere con accurate analisi le Opere, che sull'argomento si sono pubblicate e si pubblicano dai medici, sì in Italia, che fuori. Però, onde non decimare di soverchio la parte di* Annali *destinata a raccogliere le nozioni più importanti attinenti agli altri rami dello scibile medico-chirurgico, oltre al dono già fatto di due fogli di* extra-limites *per ciascun volume, si è divisato di fare ai leggitori un secondo dono, cioè, di un* foglio di stampa per ogni fascicolo; *sì che, cominciando dal vegnente mese ai luglio, la prima Puntata di ciascun trimestre sarà di* quindici fogli *di stampa, invece di quattordici, e le altre due Puntate successive di* tredici fogli, *invece di dodici. E questo* gratuito accrescimento di fogli di stampa *per ogni fascicolo, si fa eziandio nell'intendimento di procacciare spazio sufficiente per trattare con qualche particolarità della* Frenologia; *dottrina, che presentemente mena gran rumore tra i medici di Francia e d'Inghilterra.*

ANNALI UNIVERSALI
DI MEDICINA.

Vol. LXXVIII. Fascicolo 234. Giugno 1836.

Intorno alla prima invasione del Cholera-Morbus *in Venezia. Osservazioni dei signori Dottori* Asson, Cortesi, Fario, *e* Pancrazio.

Articolo I.°

Descrizione della malattia ne' suoi varj periodi e nelle varie sue forme, ed esposizione delle cagioni estrinseche ed intrinseche all' organismo che ne favorirono lo sviluppo.

Descrizione della malattia.

Alcuni celebri medici negarono al Cholera-morbus asiatico-europeo la suscettività di poter essere assoggettato, nel suo corso, a quella divisione in periodi, o, come dicesi, stadj, che pur venne da altri, non meno celebri, adottata e seguita. Senza agitar qui la questione, noi, per le ragioni che verremo a suo luogo esponendo, cammineremo sull' orme di questi ultimi; e considereremo

I. *Il periodo de' prodromi, o segni precursori.*

II. *Il periodo d' invasione della malattia.*

III. *Il periodo algido-cianotico.*

IV. *Il periodo delle reazioni e delle trasformazioni.*

I. *Dei prodromi.* Non è da credersi che que' fenomeni, i quali, in alcuni casi, precedettero la malattia, ne fossero sempre e necessariamente seguiti; dappoichè, siccome si vide qui, non di rado, svilupparsi la malattia senza prodromi, così que' sintomi, che per prodromi della medesima si tengono, e talor furono, si osservarono talora prontamente dileguarsi senza danno, o trista conseguenza niuna.

Conciossiachè, quantunque in questa città pochi, a petto della popolazione, fossero gl' invasi del vero Cholera, molti provarono tuttavolta più o meno gagliarda l' influenza della generale infezione senza addivenir cholerosi. Tra questi vogliono essere noverati i medici, o quelli che, per qualunque guisa, si adoperarono nella cura degli infermi, che quasi tutti, o per l' influsso morbifero spirante da questi, o per le fatiche sostenute, ovvero per la turbazione morale, patirono parecchie molestie, che riuscivano alle seguenti: dolor gravativo al capo, tintinnìo e sufolamento alle orecchie, inettitudine al lavoro, veglia, inquietudine, un mal essere generale, una perfrigerazione, un senso di addoloramento o torpore alla spina e ai membri, con fitte vaganti per le varie parti del corpo, non dissimili dalle nevralgie, prostrazione delle forze, qualche delirio, nausea, anoressia, o fame morbosa, borborigmi, eruttazioni, bocca amara, lingua impaniata, senso di

oppressione ai precordii, o di stringimento agl' ipocondrii, gonfiezze, distensioni e punture qua e colà pel ventre, che cessavano o si alleviavano mediante l' uscita dell' aria fuori della bocca o dell' ano, pulsazione accresciuta alle arterie dello stomaco, o al tronco della celiaca, prurito alla vescica o lieve difficoltà ad evacuare le orine, qualche sentore di crampi, de' quali però non ci aveva d' ordinario che la semplice sensazione; di rado la contrazione. Ma di tali sintomi il più costante era la diarrea, che spesso senza vomito, o senza dolori al basso-ventre, antecedeva di uno a quattro in cinque giorni, e talvolta otto, la comparsa della malattia. Era tale diarrea costituita dalle materie alimentari ingoiate, rammollite e commiste a certa copia di bile, o di muco, con istrisce sanguigne, od anche sangue, ora accompagnata da premiti ed ora senza.

Tale diarrea veniva le spesse volte suscitata dall' abuso de' purganti, massime salini, cui taluno, senza il consiglio del medico, ricorreva; il ber che fecero alcuni copiosamente l' acqua marina, a cagione di vincere la stitichezza, o altra molestia addominale, produsse talora codesto effetto: e così quel rimedio del quale, per timore della malattia, avevano usato, ne gli fece incorrere. Altri pure v' incorsero che, per raffrenare la diarrea, o abituale, o nell' indicata maniera eccitata, si diedero al tracannare largamente vino o altri liquori spiritosi; ovvero s' abbandonarono per *discacciare*, come dicevano, *la malinconia*, ad ogni sorta di gozzoviglie e stravizzi, o s' esposero, senza badarvi, alle consuete fatiche ed alle intemperie, o sostennero, nel corso

della medesima, gravi patemi d'animo, ecc. Al contrario chi si prendeva cura di tale diarrea, e adoperava gli opportuni medicamenti, se ne liberava le più delle volte senza incontrare sinistri accidenti.

II. *Dell'invasione.* È tale periodo caratterizzato dal vomito e dalla diarrea, con grave irritazione e perturbamento delle azioni e funzioni spettanti al nervoso sistema.

Appariva la diarrea; ovvero, se prima esisteva, mutava natura e caratteri, assumendo l'aspetto di un liquido biancastro, sembiante a decozione di riso, ovvero quello di una decozione d'orzo, con o senza fiocchi albuminosi commistivi. Talvolta, se la diarrea che precedette, era stata sanguigna, vi si osservava congiunto del sangue. Le spesse volte poi era accompagnata da borborigmi sonori e gagliardissimi, con tenesmo o senza; e n'era pur variabile sì la quantità e sì la frequenza: dappoichè ora consisteva tutta la diarrea in due o tre scariche copiose, ora la frequenza e la quantità delle scariche era maggiore; sì strabocchevoli però, come altrove si videro, qui non furono mai, o di rado.

Alla diarrea ben presto univasi il vomito, prima delle materie inghiottite e delle bevande somministrate, poscia di un liquido simile a quello della diarrea, e qualche rara volta tinto lievemente in verdastro. Non era però difficile a vedere che per qualche pezzo, continuasse la diarrea senza il vomito, o il vomito senza la diarrea: spesso, essendo copiosissima questa, scarso era il vomito; ma poche erano le volte che, in tutto il corso del male, non si appalesassero ambedue. Compassionevole poi fuor

misura era quello stato nel quale l' infermo, afflitto da vani conati al vomito, o da premiti orribili, senza però il temporario alleviamento delle scariche intestinali e del vomito, chiedeva egli medesimo il medico, che volesse somministrargli i rimedj atti a promuoverglieli. Quando poi le evacuazioni per vomito e per diarrea erano soverchio frequenti e copiose, più malagevole d'assai tornava l' infrenare le seconde, che le prime.

Durante le anzidette morbose evacuazioni, accusava le più delle volte l' infermo un senso molestissimo di ardore all' epigastrio, o un acuto dolore alla regione ombelicale, ovvero agli ipocondri; talvolta ad uno solo di essi, e d' ordinario al destro. La sensazione molesta indicata, estendevasi talora lungo le inserzioni del diaframma, e su per le pareti toraciche, cagionando stringimenti e crampi interni, con ambasce e affanni gravissimi; nè, per tali interni patimenti, il ventre palesavasi sempre alla pressione dolente: spesso però era contratto, specialmente in corrispondenza a' muscoli retti, ovvero teso, rigonfio, sonante.

Nè solo al ventre si stringevano i dolori: ma ne era pur sede, le molte fiate, anche la spina, d' onde ampliavansi ai membri superiori e inferiori, cagionandovi sensazioni di crampi e i crampi medesimi, i sussulti, le contorsioni, o le convulsioni di forma tonica, o clonica, più o meno estesa: dalle quali non andavano scevri sempre nè anche i muscoli della mascella, che s' è veduta in qualche caso stirata e rivolta violentemente d' una banda per ispasimo de' muscoli pterigoidei. Talvolta, senza i crampi, ci ave-

va un senso di dolore diffuso a tutte le membra, sì che l' infermo non poteva esser tocco, anche leggermente, senza metterne lagni gravissimi; e a tale senso di dolore, siccome a quello che avevaci di prostrazione somma, rispondeva l' impossibilità e l' inettitudine all' esercizio de' movimenti.

Il turbamento grave del sistema nervoso in tale periodo si appalesava, oltre i descritti, per altri sintomi, ed erano la cefalea, con senso di peso e oppressione al capo, la faccia pallida, contratta, talora con rossor circoscritto alle guancie, l' occhio torbido, inquieto, agitato, quantunque ancor lucido, circondato da un anello bleu, tanto più carico e intenso, quanto più abbondevoli erano state le evacuazioni, e più la malattia s' inoltrava verso il periodo algido; la lingua aspra, impaniata, co' bordi e coll'apice rossi, ovvero rossa tutta quanta ed asciutta, l' agitazione fino al grado di ansietà e una quasi disperazione, o il semplice morale avvilimento dell' ammalato, un senso di perfrigerazione, quando parziale alle membra ed ora generale, talvolta percepito solamente dall' infermo e qualche volta anche dal medico, congiunto od alternantesi con una sensazione di calore; la pelle scolorata, contratta, arida; i polsi irritati, contratti, frequenti, ma poco sensibili, la respirazione ansia, affannosa, con senso di costrizione forte alle fauci, o con un grado più o meno inoltrato di disfagia; la voce illanguidita, cominciando ad acquistare quella nota caratteristica che le fece assegnare la denominazione di *voce cholerica*, e questo era un sintomo de' più costanti, essendo avvenuto, per quanto ne sappiam noi, solo in un caso che continuasse la voce ad uscire

limpida e chiara, anche in un periodo più avanzato della malattia. Il sangue estratto in tale periodo fu veduto con poco siero, e molta cotenna sul crassamento.

III. *Del periodo algido-cianotico.* Allorchè il male dallo stato sopraddescritto volga al peggiore, vo'dire, all' algido-cianotico, tale ti presenta un aspetto, ch' è impossibile il non discernerlo da qualunque tralle conosciute ed analoghe forme di malattie.

Giace l'infermo supino sul letto, alcuna volta taciturno, e nel sembiante tranquillo; ma talora irrequieto, con certi movimenti, come uom che cerca una posizione la meno penosa possibile, nè la trova.

La faccia è sommamente alterata ed offerente, anzichè quei caratteri onde fu espressa col nome d' ippocratica, alcune note tutte particolari. L' occhio ti si presenta ora aperto ed immobile, con la pupilla dilatata ed immota, privo d' ogni vitale turgore e lucentezza, come fosse di vetro, infossato, con cerchio azzurro e livido ai dintorni, e cispa arrestata all' angolo interno; talora invece è chiuso dalle paralizzate palpebre, aprendo le quali lo scorgi fornito de' sopraddescritti caratteri, e qualche volta injettato e sparso di macchie rosse oscure. Allorchè somma è la violenza del male, la sclerotica, addivenuta per diseccamento trasparente, lascia vedere il brun colore della sottoposta coroidea: cosa orribile a vedere, ed a noi qui presentatasi in pochi casi. Lo stato di contrazione d' alcuni muscoli della faccia e di rilassamento di altri, prevalendo talvolta la contrazione e alcun' altra il rilassamento, imprime alla fisonomia dell' infermo le tracce o del sommo dolore, o della

massima tristezza, o dello spavento il più grave: e a renderla più atroce aggiungevasi la vista de' denti coperti da crosta nera attraverso le labbra livide e semiaperte. Se ti fai ad interrogare l' infermo intorno al suo stato, ti risponde, con un filo di voce fioca e presso che sepolcrale, assai seccamente, come chi cerca, con qualche monosillabo, trarsi d'impaccio, evitando d' impegnarsi in dialoghi o lunghi discorsi: poi ricade nella funesta sua quiete. Se gli ordini di mostrarti la lingua, egli lo fa prontamente, e la scorgi comunemente umida, fredda e sordida per pania biancastra: di rado, o solo sul terminare del periodo algido, asciutta: chè se allora ti punge curiosità di fargli spirare un po' il fiato sulla tua mano, provi in questa una sensazione di freddo, come la immergessi in un' atmosfera gelata. Scoperto l' infermo, ti fai ad esplorare lo stato de' suoi polsi: ma non ne scuopri sentore nelle arterie radiali: ti rechi allora ad esplorargli ne' più grossi tronchi arteriosi, e t' avviene lo stesso anche in questi, oppure non vi senti che un oscuro fremito. Ci hanno però, intorno a questo, delle eccezioni; essendochè talvolta mancava ogni guisa di pulsazione nelle carotidi e nelle loro diramazioni, e sentiasi il fremito arterioso nelle radiali. Davi allora di piglio allo stetoscopio e, avvicinatolo al petto, sentivi benissimo il rumore che fa l' aria nell' entrare, per la via de' bronchi, nelle polmonari vescichette, e nello uscirne per la medesima via: applicandolo poscia alla regione del cuore, sentivi tale organo muscolare lentamente moversi, ma tratto tratto arrestarsi senza palesar traccia, per alcuni istanti, di vita e di moto:

ovvero non vi scorgevi che un fremito prodotto da una serie di contrazioni imperfette, ma, senza interruzione, continuate, ed erano poi anche più deboli gl' indizj dell' organico movimento ne' principali tronchi arteriosi (1). Palpando le varie regioni della superficie cutanea, si sentivano queste diffuse qualche volta d' un freddo marmoreo: più sovente però intervenne qui, che si manifestasse nella cute un qualche tepore, tranne i piedi, le più delle volte freddissimi. Anzi, anche quando la temperatura cutanea si appalesava sotto la normale, accostando iteratamente il termometro alle guance e alle ascelle, non si scorgeva mai abbassarsi sotto il grado che segna il calore dell' ambiente: appariva però massima la differenza quando s' istituiva il confronto, con alla mano il termometro, tra il grado di calore d' un sano e quello d' un choleroso. Questo è quanto, ne' più ordinarj casi, osservasi. È però accaduto ancora, in sul finire del periodo algido e appressandosi l' infermo alla morte, che la cute si palesasse tutta quanta più calda dell' ordinario e coperta d' un viscido sudore. Ma, oltre ciò, la cute medesima appariva priva affatto di vitale turgore; dappoichè, pizzicata e sollevatala, riteneva per lunga pezza la forma impressale, e assai lentamente, e come pel solo suo peso, ritornava allo stato primiero: alla palma poi della

---

(1) *Se in tale stato pur riusciva di poter estrarre dalle vene o dalle arterie del sangue, ti si presentava questo sempre aggrumato, sebbene poco consistente, di color nerissimo, piceo, senza goccia di siero.*

mano e alla pianta del piede ti si presentava rugosa e raggrinzata, quale fosse stata di lunghe ore immersa nell'acqua bollente. Il colore n'era pure alterato, dappoichè si presentava diffusa da macchie livide più o meno estese; lo che costituiva il fenomeno della così detta *cianosi*, la quale, le più volte appariva alle mani e ai piedi; talora eziandio alle ginocchia ed ai cubiti; alle gambe ed alle antibraccia; all' apice del naso, ai dintorni delle labbra. Talvolta allargavasi a tutto il corpo, o per modo uniforme, o a mo' di larghe fasce interrotte; e n'era pur varia l' intensità del colore, dal più o meno oscuro al nero compiuto.

Facendo passaggio all' esame del ventre, si trovava molle, floscio e risonante per borborigmi intestinali: il sistema muscolare ti dava a divedere le contrazioni spasmodiche, indicate trattando del secondo periodo, ch' erano sottosopra le seguenti: l'antibraccio in flessione per lo spasmo del bicipite, e parimenti in flessione le quattro dita lunghe della mano, ed in opposizione violenta il pollice. Il piede in estensione per grave contrazione dei muscoli della sura, offerentisi sotto la sembianza d' una massa assai resistente, anzi notabilmente dura; e talvolta all' estensione del piede, si aggiungea l' adduzione violenta del medesimo: e le dita, nel tempo stesso, si trovavano nell'estensione, colla punta leggermente volta al di fuori. Mentre così s'istituiva l' esame, accadde le molte volte, che l' infermo fosse preso da vomito, senza niuna precedente sensazione, ma puramente diaframmatico; il quale vomito anzi era non di rado l' effetto del singhiozzo. Le materie poi vomitate erano

un liquore biancastro simile alla decozione di riso, con fiocchi albuminosi o senza, spesso in poca quantità, senza niun odore, e senza indizio di alcalescenza, nè di acidità. Generalmente però, al sopraggiungere il periodo algido, il vomito e la diarrea, se affatto non cessavano, scemavan d' assai. La secrezione dell' orina era cessata interamente; non può dirsi lo stesso di quella della bile e della quale era impedita solo l' escrezione e il passaggio nel duodeno per ispasmo de' condotti biliari; nè di quella del latte, che continuava a separarsi secondo lo stato normale. In tale stato, inchiesti gli ammalati circa i loro patimenti, alcuni si lagnavano di dolore all' ipocondrio sinistro o ad altre regioni del ventre; alcuni d' un senso vivissimo d' interna arsura, altri invece di un freddo gagliardissimo: ond' è che alcuni bramavano le bevande gelate, altri le calde. La sensibilità generale esterna, era le più delle volte abolita, essendochè gl' infermi non sentivano il dolore delle punture o delle abbruciature praticate a bella posta, sopra l' una parte o l' altra del loro sistema cutaneo: molti però s' udirono lagnarsi della pena che lor recavano i vescicanti o i senapismi: e perfino si è osservato operare i primi sulla sensibilità generale, cagionando dolore, e nulla operare sul così detto senso organico, e sul moto organico insensibile; dappoichè non giungevano a levare vescica. Quanto agli altri sensi, la vista, sebbene offuscata, pur rimaneva: e così possiamo asserire essere avvenuto fin negli estremi istanti degli altri, come si dicono, sensi estremi: l' udito, l' odorato, ed il gusto. Una vecchia, ch' era in sul morire, sentendo a qualche distanza bollire del-

l' acqua, domandò se piovesse: un altro, già nell' agonia, schivava, co' movimenti del capo, il fulgor della fiammella accostatagli agli occhi, e le sostanze soverchiamente odorose applicategli al naso; e rispetto al gusto, si osservarono alcuni infermi rifiutare i medicamenti di mal sapore e gradire i meno disgustosi.

Il continuare che fa il ministero de' sensi, già suppone che pur quello continui dello intelletto; il quale mantenevasi le più delle volte, in mezzo a tanta turbazione, anzi annientamento delle funzioni principali e più essenziali dell' organismo, intatto. Ed era spettacolo veramente, non so qual più se prodigioso o spaventevole, il mirar de' cadaveri nel sembiante putrefatti, che pur sentivano, pensavano e manifestavano i loro patimenti con un poco di voce, che poteva dirsi sepolcrale, e si movevano.

Il respiro breve, interrotto, sublime, un dolore gravissimo, un senso di stiramento alla spina intollerabile, e l' accresciuta disfagia, e un agitarsi continuo cercando uscire del letto e gittare da sè le coltri, indicavano prossima la morte, che succedeva talora inaspettata, ovvero dietro un' istantanea perdita de' sensi, e un tranquillo sopore, o sotto un movimento qualunque, come di rivoltarsi sopra un fianco, di prender da bere, ec.: per altro si osservarono eziandio delle agonie molto lunghe ed orribili. Tu vedevi allora delle facce d' uomini fuor misura squallide, immobili, con suvvi la deformazione della morte, e con spalancati gli occhi, immobili anche questi, e muti di luce e di vita. Ciò che ti palesava ancor vivi codesti miseri, era un sollevarsi, assai a rilento, ed a lunghissimi intervalli, per esempio di 6

o anche 10 minuti, delle pareti toraciche, con un qualche sconcio muoversi delle labbra, che seguiva i moti del petto: finchè tali oscuri indizj di vita cessavano affatto; e l' infermo era cadavere.

La durata del periodo d' invasione e dell' algido si osservò qui dalle 7 alle 10, alle 20, fino alle 48 ore.

Varietà nel corso e nella forma della malattia.

Quella forma sì spaventevole del Cholera asiatico-europeo, cui fu assegnata la denominazione di *fulminante*, si presentò qui per buona ventura assai rara; anzi, rigorosamente parlando, non mai; non potendosi al certo dire vero *fulminante*, quel Cholera, nel quale dall' invasione alla morte correvano le due o le quattr' ore.

Quanto ad altre forme, noteremo che se nella descritta, che fu la più ordinaria o comune, vedemmo i fenomeni indicanti l' abbattimento delle forze, misti a quelli indicanti uno stato di spasmo e d' irritazione, ce n' ebbe un' altra in cui prevalevano i sintomi della prostrazione, e un' altra nella quale più manifesti erano quelli di spasmo: sicchè alla prima di queste due forme fu dato il nome di *Cholera adinamico o paralitico*, e di *spasmodico* alla seconda.

Il *Cholera spasmodico* suole avventarsi bruscamente e senza prodromi, proprio in mezzo allo stato della più fiorente salute, ad un individuo: pochi sono, sì per la quantità e sì per la frequenza, i vomiti e la diarrea, ma violentissimi i dolori ed i patimenti, amplissima la cianosi e profonda, gli spasmi non limitati

ai soli membri, ma diffusi a tutti i muscoli del tronco, in cui tale è la rigidità, che non si lascia vincere talvolta da quella ch'è propria del tetano il più gagliardo. Qualche volta per l'atroce spasmodia, si videro gl' infermi tutti ripiegati e contorti a foggia di gomitoli; accusando dolori orribili, che dalla spina si estendevano a tutte le parti del corpo, e per infino all' epigastrio ed al cuore, sotto i quali, all'impensata, morivano.

La scarsezza delle materie, nella descritta forma particolare del Cholera, evacuate per vomito o per diarrea, fecero assegnare alla medesima il nome di *Cholera secco*, riguardato dagli Autori siccome il più grave. Vogliamo per altro avvertire non essere questo *Cholera secco*, pari a quello che, sotto la stessa denominazione, ci venne descritto dagli antichi, i quali intendevano per esso quella mal' affezione in cui, senza il vomito, nè la diarrea, si emette l'aria per la bocca e per l'ano. « *Cholera sicca a spiritu* « *flatuoso supra et infra erumpente, idque sine vo-* « *mitu vel secessu* (Sydenham). »

Nella *Cholera adinamica* sommo è l'abbattimento della fisonomia, sommo il languore degli occhi; poco percettibili o mancanti affatto i polsi; non sì spiegata, ma pure esistente, la cianosi; ma, in luogo dei crampi, una somma prostrazione, un abbandonamento di tutti i muscoli. Non gravi i dolori, ma un senso interno inesplicabile di grave molestia, per cui gli infermi sommessamente si lagnano, senza che vogliano, o possano dirne il perchè, o dar conto de' lor patimenti; ed è singolare che i crampi, i quali mancano, come dicevamo poc' anzi, durante la vita, pur

si osservano dopo avvenuta la morte : che succede quasi per una spezie di sfinimento, intatte, se la malattia non sia trasmutata nella condizione tifoidea, le intellettuali facoltà.

Alla descritta forma del Cholera-morbus, ne piace assegnare il nome più presto di *adinamica* che di *paralitica*, posciachè non si presentano propriamente, durante la vita, gli indizi di una perdita assoluta del senso o del moto; ma semplicemente la grave prostrazione delle forze muscolari. Non potremmo addurre che soli due casi, ne' quali al vomito e alla diarrea si è veduta succedere la vera emiplegia.

Ragguardava uno di questi un uomo dell' età di 39 anni, di complessione piuttosto dilicata che no, fornito di molto ingegno, consacrato, con molta fatigazione della mente, al commercio, e ai piaceri ed a venere molto inchinevole. Il quale trovandosi, già da parecchi giorni, affetto da stitichezza e da inappetenza, si diede a bere, per otto giorni continui, una buona dose d' acqua salina con altri rimedj purgativi, ma senza conseguirne le desiate evacuazioni fino al giorno 27 dello scorso ottobre, che, alle ore 9 antimeridiane, fu colto da vomito e diarrea profusissimi, senza dolori addominali, ma con molte ambasce. Tale fu la debolezza cagionatagli da siffatte evacuazioni, che cadde in grave deliquio, dal quale ricuperatosi, cominciò farsegli cupa la voce; e, incalzando sempre il male, gli presero, la seguente notte alle ore due, gravissime le convulsioni, cui seguì l' emiplegia compiuta al braccio e alla gamba sinistra; gli si rese di poi impedita la favella, profilato il volto, languidi gli occhi, con moti convulsivi

di questi per entro l'orbita e un cerchio livido esteso al di fuori, e pupilla dilatatissima, presso che immobile. I polsi si affievolirono fino ad estinguersi affatto, ma rimase intatto l'accorgimento, colla possibilità di alcuni volontarj movimenti nelle parti non paralizzate. La respirazione si rese frequente e celere, ansia ed anelante: e quanto al vomito e alla diarree, cessarono, al comparire gli indicati nervosi fenomeni, le evacuazioni, ma non tacquero però i conati alle medesime ed i borborigmi, che si mantennero fino all' ultim'ora, la quale, malgrado i più efficaci soccorsi, sopravvenne annunziata da singulti gravissimi e dal catarro soffocativo; e sopravvenne, dopo 36 ore di malattia, nella seguente notte; e fu l' ora medesima in cui nell' antecedente, era stato colto l'infermo dalle convulsioni e dalla paralisi.

La *condizione verminosa*, che si vide qui assai di frequente far complicazione al Cholera, doveva tenersi, nel più dei casi, per effetto dell' alterata condizione del tubo gastro-enterico per cagione della malattia; dappoichè non per altro fenomeno manifestavasi, fuorchè per la presenza de' vermi lombricoidi nella materia del vomito e della diarrea: del resto i sintomi e il corso ordinario della malattia non n' erano punto alterati. Ci ebbe pure un caso nel quale, manifestatasi la buona reazione, alle materie, che prime uscirono per l' ano in istato solido, si trovò misto un lombricoide: mentre non ne venne trovato sentore quando esisteva la diarrea. In una certa Decol, nell' età d' anni 35, che fu portata nel civico ospedale avanti che la malattia trasmutasse nel periodo algido, avvenne, che a due scariche liquide per l' ano, succe-

desse il vomito stercoraceo, e che a tali materie si vedessero, le quattro o cinque volte, commisti alcuni lombricoidi.

Del rimanente, non mancarono alcuni pochi casi ne' quali, di mezzo agli ordinarj sintomi del Cholera, la presenza de' vermi si manifestò per alcuni de' suoi sintomi proprj; dico la grave cefalalgia, con notevole midriasi, lingua bianca e punteggiata, alito graveolento, globo soffocativo alla strozza, scariche di forma biliosa o lienterica: ed anco intervenne che i vermi, de' quali non ci era stato sentore durante il corso della malattia, si rinvenissero poi, ne' cadaveri, fralle materie contenute nel tubo gastro-enterico. Abbiamo questa cagione onde asserire che, sebbene alcuni cholerosi, i quali offerirono la condizione verminosa volgessero a mal termine, li più tuttavia scamparono la vita, massime se trattati davvero cogli antelmintici.

Alle varietà del Cholera, quale si manifestò nella nostra città, vuolsi attribuire eziandio la *reumatica*, che più frequente appariva negli individui espostisi alle atmosferiche vicissitudini. La malattia era allora caratterizzata dai soliti sintomi di vomito, diarrea e crampi, cui s' aggiungeva, le spesse volte, la febbre; poi ci aveva di particolare un alternare del freddo col caldo, i dolori ventrali esacerbantisi al tatto, e doglie vaganti per le varie parti del corpo; la tosse, l'epifora, con injezione alla congiuntiva, il dolore puntorio, e talvolta delle ambascie atrocissime, con istringimenti assai gravi al cuore. A tale condizione non si è veduto mai, o, per quanto ne sappiam noi, molto difficilmente, succedere il periodo algido: ma

piuttosto prevalevano i sintomi indicati da più decisa condizione flogistica; nè difficile era, pur che pronta ed efficace fosse la cura, la guarigione.

Quantunque non ci accadesse mai qui d' osservare una vera e decisa *forma d' intermittente larvata cholerica*, (lo che è maraviglia, stante la proclività che in questo suolo esiste a siffatta guisa di malattia, massime nell' autunno avanzato) pure osservammo talora una febbre di carattere pernicioso, le più volte con sopore, spasmi e delirio, svilupparsi quale epigenomeno della reazione: la qual febbre volgeva a buon termine, se pronto si accorreva coll'accessifugo, anche durante l'accesso: altrimenti menava a morte. Ned era difficile, che tale febbre non conosciuta si trascurasse, dappoichè i suoi fenomeni, senza molta perspicacia a saperli discernere, si confondevano assai facilmente con quelli della trasformazione tifoidea succedente alla reazione.

Un caso abbiamo pur osservato nel quale, apparsa la reazione dopo il periodo algido, comparve d' improvviso una febbre con nuovi vomiti e diarrea del carattere de' cholerici. L' accessifugo somministrato durante lo stesso parossismo, fu seguito dal miglior successo.

IV. Periodo delle reazioni e delle trasformazioni.

Reazione si chiama quella resistenza che le forze organiche o vitali oppongono al principio choleroso: per la quale, se questo mira a turbare, affievolire ed estinguere le funzioni più necessarie alla vita, quelle intendono, discacciandolo, a rintegrarle. E questa

lotta sempre più o meno si manifesta: chè se non segue sovente l'effetto, vuole incolparsene o la soverchia violenza della cagione, o la pochezza delle forze opponentisi alla medesima.

La reazione si osservò qui avvenire tanto nel periodo dell' invasione, quanto dopo avvenuta, ed anche inoltratasi la condizione algida. Anzi vuol credersi che in alcuni, ch' hanno contratto il principio choleroso, tale fosse il potere delle forze organiche da espellerlo tosto, appena che ha portato la sua prima azione sull' organismo: appena che questa si è lasciata intravedere mediante i così detti fenomeni prodromi o precursori.

Dissi più sopra che questa lotta, questa tendenza delle forze organico-vitali a rintegrar le funzioni turbate sì gravemente dal principio morboso, ci ha sempre. Vogliono però eccettuarsi que' casi ne' quali il *virus* spegne di botto il principio vitale, siccome tosto fu contratto dall' organismo. Ce ne valgano di prova quegl' infermi in cui la reazione, senza soccorsi o con pochi, di per sè stessa e come spontanea si palesò. E ciò avvenne non solo nel periodo d' invasione, in mezzo ad un apparecchio gravissimo o spaventevole di dolore e convellimenti di membra e perfino delirio, ma eziandio nel più alto grado del periodo algido. Gli stessi fenomeni principali del morbo, in certa guisa, ne lo dimostrano: quali sono le strabocchevoli secrezioni ed escrezioni, non che le contrazioni muscolari.

Quando la reazione succede al periodo algido, i polsi, che mancavano, si vanno a poco a poco manifestando e rinforzando, finchè divengono frequenti,

ampi e ondosi. La faccia si accende, si diffonde il calore per tutta la superficie cutanea, che cuopresi di sudore, e racquista il naturale suo turgore. L'orina fluisce copiosa e di colore piuttosto carico, ed i crampi si cangiano dapprima in un senso di addolentamento e puntura, poi si disciolgono. — Più ostinati degli altri sintomi si mantengono il vomito e la diarrea: senonchè avvenuta la reazione, assumono altri caratteri, cioè si colorano le materie, onde sono costituiti, in giallo oscuro, o per la presenza della bile, e d' inodore quelle ch' escono per l' ano si rendono fetenti: ma alla perfine si fanno solide e figurate e il vomito cessa. Sintomo frequente della buona reazione si osservò qui la sete, con forte desiderio delle bevande acidule: ma l'orina si vide soventemente tardare, anche due o tre giorni, a comparire dopo manifestatisi gli altri fenomeni della reazione; e anche la voce acquistar tardo la naturale sua forza; e rimanere alquanto ostinato il singulto. Ogni fenomeno morboso alfine cessava, e la guarigione era compiuta, quantunque non fossero qui comuni que' profusi e generali sudori, co' quali, in altri luoghi, si scorse aver termine la malattia. Talvolta, massime negli individui giovani robusti e di sanguigno temperamento, la gagliardia della reazione apparve soverchia, con segni d' irritazione infiammatoria a questo o a quel viscere, al capo, al petto, o al basso ventre; ovvero d' irritazione emorragica, avendo noi veduto le spesse fiate sopravvenire l' epistassi, ed anche lo sputo sanguigno. Le quali secondarie affezioni giungevano a tale, da richiedere il metodo antiflogistico il più energico: ne' quali casi, se

estraevasi dalle vene il sangue, offeriva i fenomeni infiammatorj, e grossa e densa la cotenna flogistica.

La descritta maniera di compiuta o anche eccessiva reazione, non sempre, per altro, avveniva. Imperocchè non di rado solo per un alternare, più o meno iterato, di siffatte reazioni con un nuovo gravarsi dei sintomi, interveniva la guarigione. Ne' quali casi appariva qualche traccia di parziale sudore, e le scariche biliose si scorgevano avvicendarsi colle caratteristiche o colle bianche grigiastre. Succedeva qualche evacuazione d' orina, le più delle volte bianca, scolorata, o come dicesi *cruda*; manifestavasi alcun movimento nel polso, poi l' infermo ricadeva nello stato di prima. Quindi, o ricompariva alcun altro indizio di reazione, la quale avanzando conduceva, tutto che lentamente, alla guarigione; ovvero non comparendo altri indizj di reazione, ne avveniva la morte. Si è pure osservato qualche esempio di reazione incompiuta in cui rendendosi, dopo essere stato estinto, più o meno sensibile il polso, le orine non comparivano; persistevano i vomiti e le diarree, con intervalli più o meno lunghi di calma; parecchi dei sintomi nervosi ancor persistevano; e finalmente il polso si estingueva di nuovo, e ne avveniva la morte; ovvero questo funesto esito della malattia succedeva dopo i segni più lusinghieri della prossima guarigione, tranne l' intimo senso dell' ammalato; e tutte le indicate maniere d' incompiuta reazione seguivano più di frequente la forma o condizione adinamica.

Trasformazione della malattia nella condizione tifoidea.

Intervenne sovente che il medico potesse, da alcuni particolari segni, antivedere e vaticinare fin dal principio la trasmutazione del Cholera-morbus nello stato tifoideo, ed erano siffatti segni il subdelirio, una soverchia inclinazione al sonno, la sordità ad uno o ad ambedue le orecchie, con tendenza della lingua a farsi rossa ed aspra, ecc.

Si presentò qui la condizione tifoidea talvolta come continuazione del periodo algido dell' ordinario cholera, o della adinamica del medesimo, senza che si manifestasse innanzi sentore di reazione. Talvolta succedeva all' incompiuta reazione; e, in alcuni di quei casi in cui il cholera non passava al periodo algido, al periodo dell' invasione. In quest' ultima circostanza si manifestava gravissima, somigliante ad un vero tifo de' più violenti, con maravigliosa prostrazione delle forze, con un colore pallido-livido o giallo-bruno alla faccia, e colla bocca semi aperta, donde apparivano negri e fuligginosi i denti, aspra, nera e ingrossata la lingua; puzzolente il fiato: e ci aveva talvolta un' eruzione di petecchie alla pelle.

Quando la condizione tifoidea succedeva alla forma adinamica, continuando la mancanza o l' estrema debolezza de' polsi, cominciava l' infermo a presentare una tendenza al sonno, dal quale, leggermente eccitato, riscuotevasi, ma presto vi s' immergeva di nuovo. Tarda e sonora addiveniva la respirazione, li cui movimenti erano accompagnati da quelli del buccinatore sotto forma di soffio. Interrogato l' in-

fermo intorno al suo stato, rispondeva che si sentia bene; e si lamentava talvolta del dolore che gli mettevano i vescicanti: e in tale stato si rimanea due o tre giorni: chè se non se ne riscuoteva mediante la cura, era preso da un delirio non furioso, ma inquietissimo: quindi cadeva nell' agonia più o meno lunga, e moriva. Il sangue estratto in tale condizione, presentava il crassamento nero, talora con alcune strisce rosse, nuotante in discreta copia di siero.

Quando la condizione tifoidea succedeva durante la reazione, massime incompiuta, cominciava a farsi turgido e rubicondo il volto dell' ammalato, con occhi lucidi, mobili, irrequieti ed injettati di sangue, tremori e oscillazioni convulsive ai muscoli della faccia. Sorgeva poi un vaniloquio che mutavasi in un delirio, il quale avvicendavasi col sopore. I polsi erano lenti e contratti; talvolta pur deboli e filiformi, ovvero frequenti, ma ampj. La lingua appariva rossa, secca, aspra, e cuoprivasi di una panie giallastra o giallo-oscura. Le materie della diarrea erano prima bianche, caratteristiche, alternantisi colle giallastre o verdastre fetenti: poi rimanevano sole queste ultime. Difficile, profondo, con dolore oppressivo nell' apice dell' inspirazione, era il dolore: il calore quando normale, talvolta minore, talvolta, come nella febbre, maggiore del consueto, ed anche i polsi, in questo caso, erano febbrili. Somma poi era l' inquietudine prevalendo o il sopore reso più profondo, o il delirio, che diveniva furioso, con movimenti disordinati delle membra. La respirazione si rendeva poi oppressa e difficile, si affievolivano i polsi e,

di mezzo alle smanie e a' tentativi per fuggire del letto, succedeva la morte. Nè rado era in qualsiasi forma della condizione tifoidea, che succedesse, poco avanti il morire, il rilassamento degli sfinteri, con uscita delle materie fecali, che continuavano ad ispandersi eziandio dal cadavere.

Quando poi la malattia volgeva a buon termine, cessava a poco a poco il delirio e il sopore, si rendeva composta la fisonomia, umida la lingua, espansi i polsi, e le funzioni tutte a poco a poco si riordinavano. Il quale felice evento era più raro a conseguirsi nella condizione tifoidea, quando la medesima era una continuazione della forma adinamica.

Di altre forme morbose in cui si vide trasmutare il Cholera.

Si vide talvolta apparire qui, come epigenomeno della malattia, uno stato irritativo de' visceri destinati alla secrezione ed escrezione della bile; nel quale caso fierissimi erano i dolori per le varie regioni del basso-ventre, ma in ispecie agl' ipocondrj, ardente la sete, le materie del vomito e della diarrea oscurissime, contratti fortemente i muscoli addominali, secca, contratta, diffusa di un color giallo più o meno fosco la pelle; rossa, arida, asprissima la lingua; gagliardi i premiti; aggiungi un senso di perfrigerazione universale che, rendendosi più notabile a qualche ora determinata, simulava un' entrata di qualche accesso periodico: più grave era, in tale caso, la prostrazione delle forze, e maggiore la tendenza ad un passaggio allo stato tifoideo.

Altra forma più mite di condizione biliosa fu osservata in alcuni cholerosi, massimamente in quelli ne' quali la reazione seguiva il periodo d' invasione; ed era una vera policolìa, che manteneva ostinati il vomito e la diarrea di carattere bilioso, e debellavasi mediante l' uso della polpa di tamarindo e di subacidi.

Seguivano pure la reazione delle febbri d' indole gastro-biliose, e verminose, o altre forme della gastro-enterica irritazione, nella quale abbiamo, in un caso, osservato l' apice, tutto l' orlo della lingua e le fauci coperti maravigliosamente da numerose afte, più ampie e profonde che d' ordinario non sogliono. Nè mancarono pure delle congestioni o infiammazioni, più o meno gravi, ai varj visceri, e in particolare al cervello; che diveniva tal volta la sede di un afflusso sanguigno per la troppa energia della reazione. Stato, (si noti bene!) che era da distinguersi dal passaggio della malattia alla condizione tifoidea.

Qualche volta, superato il cholera, rimaneva tale una squisitezza di aumentata sensitività generale, che nulla più. Ci ricorda una donna ch' era epilettica innanzi d' incorrere nel Cholera algido-cianotico, e fu presa dall' accesso eziandio nella convalescenza, durante la quale sì acuta era la sensitività che, toccatole a mala pena il naso e le orecchie, si diè al gridare che non le si strappassero le mentovate parti. Tale condizione fu vinta coll' amministrazione della radice di valeriana.

Allora quando i crampi e le contrazioni muscolari erano stati assai violenti (e lo furono talvolta per modo da far scrosciare le ossa nelle loro giunture)

rimaneva, per lunga pezza, una difficoltà somma nel muovere le articolazioni, massimamente de' membri inferiori.

La balordaggine e l' imbecillità, complicata eziandio con la sordità, venne da noi osservata seguire per tre fiate la condizione tifoidea. Uno di questi infermi (certo Andrea Fercolini di Fossatta) era un giovane militare nell' età di 23 anni, nel quale sussisteva, molti giorni dopo superato il cholera, sì pronunziata l' anzidetta affezione, che fu rimandato, siccome invalido, a casa sua.

Un uomo, ne' primi giorni d' una lunga convalescenza, che seguì al cholera trasmutato nella condizione tifoidea, presentava un tremore alla mascella inferiore, pel quale batteva i denti balbettando come chi è intirizzito dal freddo. Interrogato intorno a ciò rispondeva, che non si sentia male, ma che non poteva fare altramente.

In due infermi si videro alla condizione tifoidea seguire degli ascessi critici. Nell' uno, senza manifesti indizj di flogosi antecedente, si sviluppò un ascesso sotto l' ascella, che fu punto con l' uscita di molto pus, avvenendone la guarigione dell' infermo, ch' è uscito poi dall' ospitale affetto di sordità e d' imbecillità. Nell' altro comparvero tre di cosiffatti ascessi, uno al lato interno della coscia destra presso il ginocchio, un secondo alla regione lombare, ed un terzo all' inguine sinistro. Furono punti, e n' uscì in copia la marcia; poi s' agglutinarono quasi spontanei. Allora si mise nell' infermo la tosse, con isputi puriformi dapprima e quindi purulenti, e nel 37.° giorno di malattia intervenne la morte: ed abbiamo pur

veduto succedere al cholera de' catarri polmonari e bronchiali, e altre gravi alterazioni a' visceri destinati alla respirazione.

In una donna, ch' avea superato il periodo algido, ma non de' gravissimi, rimase per qualche tempo l' incontinenza delle orine e delle feccie, che fu debellata usando la noce vomica.

Fra le malattie, dalle quali si osservò qui seguìto il cholera, vuole noverarsi la dermatite sotto la forma esantematica, che in due casi si vide costituita da alcune macchie rosse, della grandezza d' un tallero, occupanti, nel periodo della reazione, la regione del fegato, con senso di grave prurito. In quell' ammalato, nel quale successe poi la suppurazione polmonare, comparve, durante la condizione tifoidea, un esantema misto d' orticaria e di petecchie; dappoichè, tralle papule orticarie, si presentavano delle macchie peticulari. Alcune macchie rilevate, in sembianza appunto d' orticaria, si osservarono durante la compiuta reazione della malattia. Sovente però l' orticaria sembrava una maniera di crisi dello stato tifoideo, perchè, al comparire dell' esantema, cessava il sopore. Le papule erano rotonde, ampie, e ben distinte fra loro, senza indizio di puntura o di prurito, e passavano, le più delle volte, alla desquammazione.

Esame dell' influenza dello stato atmosferico sulla produzione e progressione della malattia, e delle condizioni sì esterne come interne degl' individui che ne furono di preferenza attaccati.

Molte delle circostanze, che formano il subbietto

del presente articolo sono sì bene esaminate e dichiarate negli annessi Prospetti, compilati dal nostro medico municipale, il chiarissimo dottor *Duodo*, che sarebbe vano lo spendervi sopra altre parole: basta gittar l'occhio agl' indicati Prospetti per comprendere quale de' due sessi, e quali età, e quali professioni ecc. ebbero il maggior numero di cholerosi a paragone degli altri, e se le atmosferiche vicissitudini, e quali più, esercitassero alcun' influenza in crescerne il numero. Ma per quello che ne' Prospetti non è dichiarato aggiungeremo in generale che, quantunque il cholera non la perdonasse qui a niun temperamento nè costituzione di corpo, tuttavolta preferì i deboli ed infermicci ai sani e robusti: nei quali bensì con maggior ferocia si dispiegò, e assunse la forma spasmodica.

L' abuso del vino e de' liquori spiritosi, quanto alle bevande, de' crostacei e de' pesci di cattiva qualità trà cibi, e fra li medicamenti dei purganti salini, l'esposizione all'intemperie atmosferiche, le soverchie fatiche, i gravi patemi dell' animo, si videro qui contribuire non poco alla produzione di siffatto morbo. In chi porgeva soccorso ai proprj parenti afflitti dalla malattia, il dolore per la perdita di questi, ed il timore di venirne anch' essi colti, riuscirono disposizione a più agevolmente contrarla. Infatti quelli che assistevano gli ammalati negli ospitali si videro più di rado esserne infetti, sì perchè dotati di maggior coraggio, e sì perchè sicuri da quella grave afflizione, che sogliono apportare il pericolo o la morte de' più cari congiunti.

Le malattie, nel corso delle quali si osservò più

di frequente svilupparsi il cholera, furono in ispezie le affliggenti i visceri addominali, e tra queste, le diarree e le dissenterie croniche. Vedemmo alternamente afflitta dal cholera una donna, che era da lunga pezza inferma per tumori al basso ventre derivanti da ingrossamento e degenerazione delle glandule del mesenterio. Ne vennero pure sorpresi alcuni sifilitici nell' atto eziandio che usavano la cura mercuriale: ed un individuo ne fu colto tre giorni dopo aver sostenuto una grave pleuro-peripneumonia con isputo sanguigno: nel quale, essendo avvenuta la reazione, incorse più grave che prima durante questa l' affezione polmonare, cui successe il delirio e la morte. — In generale non vuolsi fare gran conto della predisposizione, che deriva, a contrarre il cholera, dalle altre malattie. Infatti, nel civico ospitale, dove fu istituita un' apposita divisione pe' cholerosi, quantunque non molto fosse il rigore nell' impedire le comunicazioni, scarso fu il numero degli ammalati infetti: eppure considerevole era il numero degl' individui ivi giacienti per marasmi d' ogni spezie, per antiche diarree, per isterismi ostinati, e per cento altre infermità attissime, a quanto pare, a servire di disposizione per contrarre di leggeri qualsiasi virulenza, vogliasi contagiosa o semplicemente epidemica.

Devesi però eccettuare la pazzia, che anche qui, come altrove, fu più che tutte le altre malattie, predisposizione al cholera. Non appena pervenne qui il grido che il cholera infieriva per varie contrade dell' italiana penisola, si diede mano ad apparecchiare ospitali per accorvi quegl' infelici che potessero es-

serne colti: ed essendosi voluto aprire un asilo a siffatti infermi anche nell' ospitale maggiore della città, si mandarono, a fine di procacciarsi il necessario spazio, alla vicina Isola di S. Servilio tutti i pazzi, tranne pochi, che prima dimoravano nell' ospitale anzidetto; restandovi soltanto sette in otto pazzi, ma tutte le pazze seguitarono a dimorarvi, nel novero di 300 all' incirca. Le quali furono trasmutate nelle stanze lasciate libere dai pazzi; e di quelle da esse prima abitate, si formò la divisione pe' cholerosi. Ora de' pazzi dimoranti nell' Isola di S. Servilio niuno ammalò di cholera, mentre di que' pochi rimasti nel civico ospitale uno ammalò, e delle 300 pazze ne infermarono 61, e di queste 40 morirono e le altre scamparono la vita. Tra quelle che furono attaccate dal cholera, le più erano affette da manie ricorrenti, d' antica data, tra' cui accessi presentavano uno stato di demenza o d' imbecillità. Alcune poi erano state anche affette dalla pellagra e dallo scorbuto; due sole si trovavano nell' infermeria, coi caratteri dell' ultima tralle due menzionate malattie, ed una vi si trovava per epilessia.

In alcune poche prevalevano gl' impulsi della ninfomania; altre, poche ancor queste, erano melanconiche, ed una negli accessi del melanconico delirio aveva tentato il suicidio. È da notare che, all' istante in cui penetrò il cholera tralle dementi, non vi dominarono punto quelle diarree che sono pure sì comuni alle medesime, e che, negli anni addietro, a questa medesima stagione, vi erano sì frequenti: lo che forse erasi dovuto alle sollecitudini prese a fine di temperare, nelle loro stanze, mediante le

stufe, il rigore di un autunno, contro l' usato, freddo ed asciutto.

La forma speziale di cholera che più frequente, per non dire costante, si palesò nelle dementi, fu la più grave di tutte: dico la spasmodica. E n'eran colte d' un punto all'altro, può dirsi senza prodromi. Conciossiachè, mentre niun' alterazione straordinaria osservavasi nel loro umore, nelle loro abitudini, nei loro appetiti, nella forma o nell' intensità della loro follia, erano prese, all' impensata, dal vomito e dalla diarrea, quindi da spasmi orribili, che se ne videro di contratte e aggruppate a mo' di gomitolo. Alcune cadevano al suolo mettendo un grido, e tosto sopravvenivano il vomito e la diarrea: o erano colpite dal vomito durante il sonno, dal quale si ridestavano in uno stato di abbattimento gravissimo, con ispasmi atroci. I più notabili e i più terribili esempj di cianosi si osservarono nelle dementi, e la morte ne succedeva in brevissima ora.

Quantunque le più feroci delle maniache, per virtù del cholera, alquanto istupidissero, pure erano di simili infermi le più irrequiete: tentavano fuggire, ricusavano qualsiasi rimedio, e sovente, innanzi il morire, si gittavano dal letto; di quelle poi che sanarono, le più addivennero, dopo la malattia, più fiere ed inquiete che prima non fossero: e fu singolare che una, la cui follia aveva le forme dell' imbecillità, con notevole sconnessione delle idee, fu presa dal cholera sotto forma adinamica, nascendone la emiplegia non solo dei membri, ma eziandio delle labbra: e sanò col salasso. Durante il corso della malattia, questa donna aveva racquistate le facoltà

mentali; sanata, ricadde nella primiera imbecillità.

Si osservarono anche qui, come in altri luoghi, esempj di donne gravide colte dal cholera. Tra gli altri fu notevole il caso di certa Penso, meretrice, nell'età di 34 anni, di buona costituzione di corpo, ma rotta ad ogni sorte di libidine e già pervenuta presso che al termine della gravidanza, una sera, tralle altre, avendo spese di molte ore in una festa da ballo, e qui celebrate a dismisura le solite orgie, venne colta da grave cholera. Presentasi all'ospitale; le fu esaminato il ventre, mentre che trovavasi nella condizione algida la più decisa co' più gagliardi crampi che si vedessero mai: e si sentono de' movimenti da attribuirsi, più presto che al feto, all' utero preso da spasmodiche contrazioni. Coll' esplorazione interna si rinvenne la bocca dell' utero nello stato normale, anzi più ristretta, che, in tale circostanza d'ordinario non sia. Essendo venuta a morte la donna dopo trent' ore all' incirca, si praticò appena ebbe essa esalato lo spirito, il taglio cesareo: tagliato l' utero, e introdottavi la mano, vi si sentì un qualche grado di calore, per altro meno che non soglia sentirsi in simile circostanze, in donne venute a morte per altra malattia: e l' utero si contrasse alquanto sulla mano stessa. Il sacco delle acque conteneva il solito suo liquore tepido, del naturale colore, ma in poca copia. Il feto era in posizione naturale; e, secondo lo stato normale, la placenta. Esaminato, dopo estratto il feto, ch'era morto, apparve di belle forme sì, ma pallido e come disanguato; nel maneggiarlo staccavasene agevolmente la cute; nè si vide uscire stilla di sangue dal cordone ombelicale troncato.

petto dimostrante dove ammalarono i 661 individui attaccati dal Cholera in Venezia dal 9 ottobre al 30 dicembre 1835.

Circondario	Parrocchie costituenti il Circondario	Popolazione delle Parrocchie	Totale della Popolazione del Circond.°	Numero degli attaccati nel Circond.°	N. delle case ch'ebbero 2 attaccati	3 attaccati	4 attaccati	5 attaccati
	S. Marco	4484						
I.	S. Luca	2316	11567	27	1	1		
	S. Salvatore	4767						
	S. Stefano	4411						
I.	S. Maria da Giglio	3421	7832	12	2			
	S. Zaccaria	3599						
II.	S. Gio. in Bragora	6385	9984	27	1			
e V.	S. Pietro	9355	9355	80	5			1
	S. Francesco	3078						
I.	S. Martino	2659	5737	7	1			
	SS. Gio. e Paolo	4051						
II.	S. Maria Formosa	4183	8234	26	2			
III.	S. Canciano	3261	3261	15	4	1		
	SS. Apostoli	3733						
X.	S. Felice	2606	6339	21	1	1		
X.	SS. Evangora e Fortun.°	3294	3294	7	1			
I.	S. Marziale	3416	3416	28	4			
II.	S. Geremia	5260	5260	30	3			
	S. Silvestro	4474						
III.	S. Cassiano	3019	9554	36	2		1	
	S. Giacomo	2061						
	S. Maria dei Frari	4653						
IV.	S. Pantaleone	1042	5695	13	1			
	S. Nicola	2450						
V.	S. Simone	3087	5537	24	3	1		
VI.	S. Rafaelle	3660	3660	92	6	1		
	S. M.ª del Carmine	2956						
VII.	SS. Gervaso e Protaso	2573	5529	51	7			
VIII.	S. Domenico	3482	3482	29	1			
IX.	S. Eufemia	2908	2908	23	2			
X.	Ghetto	1934	1934					
Attaccati negli Ospitali Militari				39				
Negli Ospitali Civili	Nelle sale dementi .			61				
	Nelle altre sale . .			13				
	Somma . . .			661	47	6	1	1

Prospetto dimostrante l' età dei 661 individui attaccati dal Cholera in Venezia dal 9 ottobre al 30 dicembre 1835.

Divisione delle Età	Attaccati			Guariti			Morti		
	Totale	Maschj	Femmine	Totale	Maschj	Femmine	Totale	Maschj	Femmine
Da 1 anno ai 10	30	16	14	24	14	10	6	2	4
Dai 10 anni ai 20	46	31	15	39	26	13	7	5	2
20 30	138	91	47	87	58	29	51	33	18
30 40	122	61	61	62	35	27	60	26	34
40 50	104	44	60	35	13	22	69	31	38
50 60	115	44	71	33	12	21	82	32	50
60 70	69	34	35	18	8	10	51	26	25
70 80	33	11	22	3	»	3	30	11	19
80 90	4	2	2	1	»	1	3	2	1
Somma	661	334	327	302	166	136	359	168	191

Prospetto dimostrante la media proporzionale dell' elevazione Barometrica e Termometrica nei 83 giorni della durata del Cholera in Venezia e queste divisi in quattro epoche.

Epoca	Stato medio del Barometro			Stato medio del Termom. Reaumur		Attaccati	Guariti	Morti	In cura
	Pollici	Linee	Decimi	Gradi	Decimi				
Dal 9 ott. a tutto il 28 ott. sono gior. 20	28	1	2	9	7	102	7	63	32
Dal 29 id. . . . . il 17 nov. 20	28	1	8	3	9	414	97	229	100
Dal 18 nov. . . . . il 7 dic. 20	28	3	5	3	4	113	138	52	43
Dal 8 dic. . . . . il 30 dic. 23	28	2	9	0	0	32	60	15	00

Prospetto dimostrante le Condizioni degli attaccati dal Cholera in Ven
dal 3 ottobre al 30 dicembre 1835.

Uomini			
Condizioni	Attacc.	Guar.	Morti
Mendicanti (1)	51	32	19
Pescatori	43	22	21
Militari	39	23	16
Barcajuoli	32	13	19
Civili	13	6	7
Falegnami	13	9	4
Facchini	12	1	6
Marinaj	8	6	7
Industrianti	6	4	2
Domestici	6	2	4
Fornaj	6	2	4
Calzolaj	5	3	2
Detenuti	5	2	3
Macelaj	5	4	1
Venditori Vino	5	1	4
Infermieri	5	3	2
Fruttajuoli	5	1	4
Bindajuoli	5	2	3
Agenti	4	4	»
Sarti	4	2	2
Impiegati	4	1	3
Negozianti	4	2	2
Taglia pietra	4	1	3
Caffettieri	4	2	2
Acquajuoli	3	»	3
Fabbri	3	3	»
Guardie Finanza	3	2	1
Rigattieri	3	1	2
Pittori	3	»	3
Cuochi	3	1	2
Tessitori	3	3	»
Stampatori	2	2	»
Materassai	2	»	2
Barbieri	2	»	2
Penzionati	2	»	2
Becchini	2	2	»
Bottaj	2	»	2
Muratori	2	»	2
Arrotini	1	»	1
Lavandaj	1	»	1
Organisti	1	»	1
Merciaj	1	»	1
Perlaj	1	»	1
Sacerdoti	1	1	»
Avvocati	1	»	1
Lavorat. Tabachi	1	1	»
Accenditori	1	1	»
Pompieri	1	»	1
Giojellieri	1	1	»

Donne			
Condizioni	Attacc.	Guar.	M
Povere (1)	144	54	
Dementi (2)	61	21	
Civili	25	12	
Domestiche	23	12	
Industrianti	22	12	
Berettaje	11	5	
Lavandaje	9	3	
Sarte	9	5	
Infermiere	8	5	
Filacanape	7	4	
Tessitrici	4	2	
Ricamatrici	2	»	
Penzionate	1	1	
Ricoverate	1	»	

(1) *Non esercenti nessuna professione.*

(2) *Esistenti nel Civico Ospedale.*

De Vita Somatica. Conscripsit et edidit Anastasius Pallatides, *Medicinae Doctor. Vindobonæ*, 1830.

Ella è sentenza generalmente abbracciata dai fisiologi, essere la vita quel periodo che dai corpi organici si percorre, in cui essi manifestano dei fenomeni, che non possono essere spiegati dalle pure e semplici leggi fisiche, chimiche o meccaniche: giusta questo principio, si riferiscono ai corpi vivi gli organici tutti, le piante cioè e gli animali, dall' ultimo litofito ascendendo all' uomo; il più perfetto corpo vivente, comprendendosi nella classe dei corpi morti quelli che inorganici sono. Quantunque questa classificazione dei corpi sia fondata sulla contemplazione della composizione dei corpi, del loro modo d'essere e di agire, non manca però chi poco di essa mostrisi convinto, ed anzi creda che tutto vive. Tra questi debbesi annoverare l' autore dell' opuscolo di cui offriamo ai leggitori un breve sunto.

Introductio. In questa prima parte dell' opuscolo, l' Autore, premessa la solenne proposizione, che *quidquid in rerum natura est, vita aut manifesta aut nobis occulta conflatur*, chiama a rassegna le varie opinioni che della vita dai varii filosofi o fisiologi si ebbero, le quali, al suo dire, tutte più o meno peccano, siccome inesatte od anche erronee. Il fuoco di *Pittagora*, l' ενοθμοῦν di *Empedocle*, il pneuma, che al fuoco di *Pittagora* aggiunse *Platone*, il solo pneuma di *Erosistrato*, l' *Archeo* di *Paracelso* e di *Elmonzio*, l' *etere* di *Robinson*, l' *anima* di *Stahl*, gli

spiriti vitali di *Glisson*, l'*incitabilità* di *Bown*, e la *potenza sensoria* di *Darwin*, sono chimere, che caddero col tempo. Nè più felici, dice l' Autore, furono quelli, che in tempi più a noi prossimi entrarono in questa speculazione, avendo la maggior parte di essi date definizioni inesatte, siccome quelle, che non contengono l' ultimo genere e la prossima differenza della cosa definita.

Da questa taccia non va esente *Kant*, il quale ebbe la vita siccome la facoltà della materia di determinarsi ad agire per un interno principio; nè *Trevirano*, che disse la vita quello stato che gli agenti esterni (*momenta externa*) producono, non ostante i quali ha luogo una regolarità di fenomeni; troppo il primo attribuisce all' energia interna, trascurando gli esterni agenti, ai quali il secondo troppo esclusiva influenza concede. Imperfettissime poi tiene l' Autore le definizioni date da *Schmidt*, e da *Schalver*, il primo dei quali definì la vita *la facoltà della materia di agire giusta le leggi dell' organizzazione*; il secondo disse corpi vivi, *parti della natura che ci si offrono come organizzazioni perfette.* Del pari da rigettarsi è la definizione data da *Huffeland*, che come cagione della vita ha la forza vitale, la quale penetrando ogni corpo organico, diversa affatto dalle forze fisiche, chimiche ed intellettuali, è ovunque la stessa, ma subisce modificazioni secondo la varia costruzione dei corpi, onde risulta la vita motrice e sensifera; ed anche erronea è l' opinione di *Kreizig*, che ripone la forza vitale unicamente nel sistema nervoso.

Più piace all' Autore l' opinione di *Schellings*, che crede, che per le forze fisiche fra loro opposte ri-

sulti la materia vivificata, e che in questa, pregna di forze, mantengasi il corpo vivo; ma la sentenza che più aggrada all' Autore, si è quella del suo maestro *Hartmann*, il quale ripone la vita in un conflitto dinamico esistente tra opposti principii in tutte le parti del corpo organico.

Apparirà come l'Autore abbia nel decorso dell' opuscolo eseguita, e svolta questa maniera di pensare del suo precettore.

Conspectus vitae historicus. Accenna in questa seconda parte le vicende cui il concetto della vita ebbe a soffrire nelle varie epoche, da *Empedocle* a *Platone*, da *Areteo* a *Galeno*, da *Paracelso* ad *Helmontio*, da *Silvio de la Boe* a *Stahl*, discendendo quindi ad *Alberto Haller*, *Gaubio*, *Girtanner*, *Brandis*, *Achermann*, giungendo poi a *Brown*, e *Darwin*, chiudendo le epoche istoriche della vita con un brevissimo cenno delle opinioni dei Filosofi della Natura, le quali, quantunque non prive di mende, giusta l' Autore però non mancarono di richiamare la mente dei medici a più attentamente contemplar la natura.

Vita cosmica. Fin qui l' Autore fece le parti di istorico: ora entra egli in materia, onde contemplare la vita di cui gode l' intero universo, cioè la vita cosmica. — È proprio (dice egli) della mente umana non solo il conoscere e percepire i varii oggetti che le si appresentano, ma conosciuti radunarli, e comporli in un corpo solo, e così rappresentarseli come ridotti all' unità. Così nello studio della natura, spontaneamente siamo condotti dalla contemplazione degli esseri separati a formarne degli ordini, e questi ognora più ampii e complessivi, finchè da essi riuniti fac-

ciamo un tutto, cioè l' universo, che debbe aversi come il totale mondo corporeo, di cui contempliamo le condizioni dinamiche e materiali.

Piacque ad alcuni il figurarsi così la produzione delle cose: il complesso dei singoli corpi, compone il corpo universale: la somma delle forze dei corpi, forma l' anima del mondo, e da quello, e questa insieme congiunti nasce il *sistema* del mondo, come il corpo organico e vivo (*ceu corpus organicum et vivum*): tale modo di vedere non piace all' Autore, che tiene per fermo, che ogni materia altro non è che il prodotto di forze tra di loro opposte.

Ecco le prove di questa proposizione.

Le forze della natura, per sè stesse immense ed infinite sarebbero, se da limiti non fossero circoscritte: tolti questi, le forze stesse o cesserebbero di essere forze, o non potrebbero più essere da noi vedute: dunque fu necessario che ogni forza da un'altra diametralmente opposta si raffrenasse, e tra certi limiti si contenesse: solo dal conflitto di forze opposte nasce il *finito*, cioè quel che, che è congiunto a misure di tempo e di spazio (*aliquid quod temporis et spatii rationibus adligatur*). Ovunque noi scorgiamo agire una forza, quantunque in apparenza semplicissima, quivi un' opposizione dinamica si rinviene, potendo noi quella ridurre alle sue componenti tra loro opposte.

Tali forze isolate non si offrono alla mente nostra che in un modo astratto, ma possiamo osservarle nella materia, che è prodotto del loro conflitto. Dunque la materia altro non è che le originarie forze agenti tra loro in modo contrario, ed opposto.

Ciò posto, è necessario stabilire quali siano coteste sì importanti forze producitrici della materia. Eccole. La prima viene dall' Autore chiamata forza positiva (*vis ponens*) che tende ognora ad espandersi, resistendo all' altra, che, ad essa opposta, sforzasi di limitarla e circoscriverla, in modo però che da questa, essa non è mai oppressa e soggiogata. Tal forza non mai si manifesta che in lotta colla sua opposta, nella materia. — La seconda alla prima contraria, detta limitante, (*negativa, contractiva*) non mai si dà a divedere, se non che in opposizione colla prima.

La forza prima, come di natura sua tendente a dilatarsi ed espandersi, senza un' opposta forza, dal cui potere fosse limitata, riempirebbe tutto lo spazio, (*expleret omnia spatia*) sarebbe una sfera senza periferia, concetto alieno dal nostro intelletto: al contrario la limitante, o negativa, tenderebbe a rendere ogni spazio vacuo, e sarebbe, senza l' opposta, un punto matematico, una periferia senza sfera, eguale al nulla. Se dunque ogni corpo dell' universo, è circoscritto, e limitato, essendo che nè materia nello spazio senza limiti, nè questi senza materia possono concepirsi, ne conseguita naturalmente, che dal conflitto soltanto delle due accennate forze emerge il corpo, la materia (*corpus materiae*). Meritamente adunque queste forze, siccome generatrici di quanto esiste, chiamansi originarie, ovvero, meno propriamente, primitive: dunque la materia è figlia di forze opposte, ovvero, uno spazio da esse definito, e compiuto (*expletum*).

Così (prosegue l' Autore) costituita la materia, aver non dovrassi siccome inerte, e morta, come se dal

suo nascere giunta di già al suo fine avesse cessato di agire, ma per le forze originarie in essa contenute, ritiene la facoltà di muoversi; dunque la presenza della materia e la conservazione di essa debbonsi ripetere dalle forze opposte; quindi *negare non puossi la vita alla materia.* Così essendo, puossi concedere a *Kant* essere le forze alla materia come i fattori al oro prodotto, poichè con tal modo di esprimerci, indichiamo la penetrazione delle forze a produrre la materia.

Fin qui la materia venne considerata senza rapporto alcuno cogli oggetti circostanti; così, dice l'autore, costituita la materia dal concorso delle dette forze ridotte ad equilibrio *relativo*, poichè tace ogni moto nell'assoluto, vivrebbe bensì per sè, ma in tal modo, che sempre inerte e morta sarebbe, e deforme, e tale sì conserverebbe, se dalla materia esterna più o meno non si turbasse l'equilibrio tra le sue forze, e quindi ne insorgesse un movimento, il quale ora oscuro, ora manifesto, diede origine alla partizione dei corpi tutti in organici ed inorganici.

Passa poi l'autore a considerare le forze come congiunte alla materia in azione, ed osserva, come da tale cagione il moto risulti condizione comune a tutti i corpi che agiscono, come l'impenetrabilità è propria dei corpi in riposo.

Il moto semplice chiamasi azione; la concatenazione di moti, che per connessione dinamica uniti tendono ad un certo fine, chiamasi processo.

A costituire pertanto il moto richiedesi rotto l'equilibrio tra le forze originarie, onde avvenga, che un fattore all'altro prevalendo, nasca una tendenza a

ripristinare l' equilibrio, distruggendosi l'esistente differenza. Dovunque fosse l' equilibrio assoluto delle forze, qui esisterebbe una vera morte; condizione, che non si avvera in natura.

Se adunque nissun corpo della natura, e nissuna benchè minima molecola di essi esiste, che partecipe non sia delle forze originali, mercè le quali trovisi in rapporto cogli oggetti esterni, coi quali è in commercio dinamico e materiale, spontaneamente ne siegue tutto vivere; ed essendo che dal complesso di tutti i corpi nasce l' universo; così dalla riunione delle vite parziali, nasce la vita universale. Dunque l' universo vive. Per conseguenza, dalle cose precedenti potrebbesi stabilire, che la vita è *il conflitto tra forze opposte esistenti in tutti i corpi della natura.* Conosciamo adunque le forze come causa dei fenomeni dei corpi: ma innato è all' uomo il desiderio di scienza: nè egli a questa meta si arresta, ma grado a grado cerca di progredire dalle cause agli effetti, finchè agli ultimi limiti pervenga prefissi alla mente umana: quivi finalmente arriva ad una causa cui chiama forza, di cui la natura è ignota, ed a questa, come ad ostacolo si sofferma, onde prendere nuovo vigore, ad ulteriormente progredire negli arcani della natura, chiusa è la via agli ultimi penetrali di essa, ma giovano tali umani sforzi a conoscere molti fenomeni, ed a più giustamente calcolarli. Tale si fu l' origine delle varie forze, che si immaginarono come produttrici dei diversi fenomeni, quindi nacquero l'attrazione, la gravità, la repulsione, la contrazione, la repulsione, la forza muscolare, la nervea, quantunque esse tutte possansi riferire alla duplice, diffusa in tutto l' universo.

Vita corporum non organicorum. Accennati brevemente i caratteri dei corpi inorganici, constare cioè essi di parti simili al tutto, non aver vita, nè moto manifesti, crescere per giusta posizione di parti, aver origine dal concorso delle loro molecole, e ripetere la forma loro dalla mistione chimica dei loro elementi, soggiunge, che tali corpi sarebbero inerti, e sempre si manterrebbono gli stessi, se dall' azione degli esterni corpi non venissero mutati. La mancanza di organi, di parti, cioè, le quali cospirando agiscono verso un medesimo fine, feceli chiamare inorganici. L' idea di corpo inorganico adunque non è positiva, ma negativa, desumendosi da ciò che esso non è.

Dal paragone dei corpi inorganici, ai quali si riferiscono gli atmosferici ed i minerali, coi corpi organici, scorgesi come questi due generi abbiano tra di loro molta analogia nell' origine e nel fine. — In vero, tutti questi esseri non spontaneamente e di per se si generano, si mutano e si distruggono, ma questi fenomeni ci offrono per l'influenza dei corpi esteriori, rendendosi così manifesto come tutti i corpi, onde nascono e muojono, hanno bisogno di forze esterne, non bastando a tal fine le interne. Ogni corpo dagli altri riceve, ed agli altri tosto o tardi dona la sua materia.

I corpi, mercè i quali la materia degli altri e quindi le loro forze si mutano, sono per lo più l'acqua, l'aria, il calore, la luce: corpi però, che per sè considerati, già vengono prodotti dalle forze originarie. Dall' azione di questi sui corpi inorganici, debbonsi ripetere le mutazioni tutte che in essi si osservano: nasce da tale azione un processo chimico, onde in

essi e la materia e la forza si muta, e cangiasi il rapporto che essi cogli altri corpi possiedono. Dal concorso di diverse materie, diversi corpi si generano; quindi i sali, le terre, le pietre, ecc.

Altravolta vengono i corpi mutati ed assimilati dai corpi organici, o nelle loro parti costituenti risolvonsi, ritornando così all' informe congerie di materia, al *caos*, dal quale per un nuovo processo nascono nuovi corpi. Ora tutto ciò null' altro dimostra, che la vita perpetua dei corpi, però sotto diverse forme ed aspetti. Ora tali fenomeni da processo chimico hanno origine, cui produce la forza in due opposte diversa: la diversa maniera di manifestarsi di questa nei varii corpi, diede luogo a varie denominazioni di affinità eligente, di attrazione, di affinità elettiva, ecc., denominazioni che più oscura fecero la cosa. Lo stesso dicasi della forza centripeta universale, della coesione, del magnetismo, le quali forze, quantunque in apparenza diverse, null' altro però sono che modificazioni di una sola.

Dalle premesse cose conchiude l'autore, che se ogni mutazione dei corpi non producesi che per la forza espandente e contraente, e dal loro mutuo contatto e con corpi vegnenti dall' esterno, e se dalle mutazioni di queste condizioni variamente si modificano, ed agiscono, ne conseguita, che vivono anche i corpi inorganici.

Vita corporum organicorum. — Caratteri di questi corpi sono i seguenti: Constare di parti dissimili, ricevere per mezzo di vasi le materie dissimili che dall' esterno derivano, sciogliere e scomporle, e spingerle così mutate ad ogni parte, e quivi deporle:

' assimilare tali materie, e crescere dall' interno all' esterno; prodursi da corpi simili a loro, e generarne del pari degli altri a loro somiglianti, quando giunsero alla loro perfezione. Organici questi corpi si chiamano, perchè forniti di parti che diconsi organi. Di tali corpi le parti sono tra loro dissimili di forza e di struttura: in essi non solo un semplice moto, ma un complesso esiste di movimenti, mercè cui essi *si generano*, *si distruggono*, *si rigenerano e possiedono diversa facoltà di movimento*, ciò che costituisce la vita. Quindi questi corpi, vivi per eccellenza si chiamano. — Da questa definizione della vita, desunta dalle comuni proprietà che offrono le piante e gli animali, appare chiaramente, la vita non essere altro che la forza della natura, da cui producesi la costruzione ed il moto organico.

Ciò posto, passa l' autore a chiedere quale finalmente è la cagione della vita? A questa interrogazione non crede potersi meglio rispondere, che coi pensamenti del suo maestro *Hartmann*, che noi brevemente esponiamo.

Le forze, dalle quali produconsi i fenomeni vitali, sono le stesse forze universali della natura, le quali modificate, costituiscono le forze vitali, o più brevemente, le forze universali producono i fenomeni della vita animale e vegetale, variamente modificate. -- Eccone le prove.

L' identità di materiali principii, porta seco identità di forze; e se la materia si muta, ne conseguita una mutazione anche nelle forze: ora i corpi organici ricevono i loro materiali dai corpi circostanti, per essi riparano le loro perdite; quindi all' esterna

natura abbandonano le molecole loro rese inette a comporli: non è dunque retta conclusione, essere le forze vitali una modificazione delle generali forze della materia?

Così è: ciò vien provato per l' analogia dei fenomeni che la natura manifesta nelle grandi sue opere, con quelli che appajono nei corpi organizzati, i quali fenomeni tutti riduconsi a generazione, distruzione, rigenerazione e movimento. L' esterna materia, per l' assimilazione si innalza al grado di materia organica, e le forze di essa, si elevano al grado di forze vitali, quando venga modificata. Non basta, dice l' autore, opporre che diversi affatto sono i fenomeni della natura vivente da quelli dell' inorganica, poichè a nessuno giammai venne in mente il confondere, queste due classi di azioni dei corpi; ma da ciò falsamente argomenterebbe chi volesse conchiudere, non essere le generali forze della natura, quelle che reggono la vita: imperocchè la cristallizzazione, la combustione, la fermentazione, sono certamente fenomeni tra loro diversi; ma reggonsi tutti dalle generali forze della natura.

Nè di maggior peso è da tenersi l' altra objezione che alcuni muovono, che cioè la forza della vita supera le forze generali, e che allora soltanto il corpo organico obbedisce alle fisiche forze quando sia spenta la vita: troppo è naturale, che le forze maggiori sovrastino alle minori, quindi se lieve è l' urto delle forze esterne, resisteranno le vitali, le quali, per lo contrario, cedono il luogo alle forze fisiche generali, quando da esse siano soperchiate. Da questi fatti adunque non può dedursi le forze vitali non essere le generali forze modificate.

Ma ad ulterior conferma dell'assunto suo, adduce un ingegnoso argomento, che poi altro non è che un diverso modo di esprimere le cose già dette. Un embrione sollecitato dall'atto della fecondazione, cresce e si svolge, e può giugnere al volume di un elefante. Il suo crescere, producesi dall' addizione di molecole, che dall' esterno vengongli somministrate: ora l'embrione possiede un grado proprio di forze vitali, e queste in esse crebbero a dismisura: è egli a credersi, che la sola quantità di forza che l' embrione possedeva, sia capace di animare una sì gran mole, ed a sì alto grado? Mai no: poichè se essa sola a tanta materia si fosse diffusa, essa, giusta la legge fisica, che le forze da un centro partendo a modo di raggi di una sfera, offrono un' intensità che decresce in ragione inversa dei quadrati delle distanze dal centro di partenza, sarebbesi ognor più affievolita, e resa, in ogni punto del corpo portato a suo pieno svolgimento, tenuissima ed impercettibile; conviene adunque conchiudere che colla materia al corpo organico vennero le forze.

Così prova l' autore le forze vitali aver origine dalle forze generali o cosmiche. Però non si asconde, che pregio dell' opera si è il ricercare quali siano queste generali forze, poichè questa conoscenza esser debbe quella che ci guidi immediatamente a conoscere l' indole delle forze vitali. Invero, tale debbe essere il metodo cui seguir debbesi in ogni filosofica e scientifica ricerca, di ascendere cioè ognora per gradi dalle cognizioni semplici alle complicate, dalle facili alle più difficili. Ora, dice l' autore, se qui di verità ai medici sommamente necessaria non si trat-

tasse, se nella scienza della natura luogo alle finzioni si facesse, e piuttosto che ritrovare, immaginarci dovessimo ciò che operi la medesima, se l' autorità di qualche peso nelle scienze si avesse, allora facilmente al propostoci scopo giungeremmo, ammettendo un qualsiasi fluido in tutto l' organico regno diffuso (Biotico), quale dai più ingegnosamente si attribuisce ai corpi animali. Ma se da ciò alieno è l' animo nostro nella materia di cui si tratta, nella natura stessa la natura cercando, dobbiamo aprirci una via malagevole sì, ma sicura, che al propostoci conoscimento ci conduca: quindi dobbiamo investigare se qualche dinamico processo nella natura ci si offra, cui o identico o simile possa dirsi il processo vitale: anche nell' entrare in tale disamina, confessa l' autore, che egli siegue in gran parte i dettami del suo precettore. *La vita delle piante e degli animali null' altro esser sembra che un processo galvanico sotto forma organica.* — Questa proposizione, che è già la soluzione del proposto problema, viene coi seguenti argomenti sviluppata.

1.° Affinchè la vita si ecciti e si mantenga richieggonsi gli stessi dinamici e materiali principii, e le stesse condizioni che dal processo galvanico si richiedono.

2.° La vita ci si appresenta sotto il medesimo aspetto, e produce gli stessi fenomeni del processo galvanico.

3.° Le stesse leggi reggono i due processi, il galvanico ed il vitale.

La prima proposizione così viene comprovata. — Qualunque galvanico processo richiede due eterogenei

corpi, dei quali uno facilmente, l' altro difficilmente si ossidi, ovvero siano tra loro per elettricità positivo e negativo: di più un veicolo acquoso. Poste tali condizioni, se esterne cagioni non si oppongono, generasi sempre un processo galvanico. Ora non vi ha pianta, non v' è animale, il quale non offra in tutte le sue parti ed in ciascuna di esse gli accennati fattori. Dunque siam certi, che in essi continuamente si nutre un processo galvanico. L' attenta disamina di tutti gli esseri organici convince di cotesta verità. Nelle piante (ommessi anche i risultati delle indagini microscopiche), l' osservazione anche grossolana, ci rivela nel tronco la presenza dei fattori di una pila galvanica. Nell' epidermide sono due strati, l' esterno, cioè e l' interno, d' indole tra di loro differenti, ed umori circolanti: nella scorza è un tessuto celluloso, un tessuto fibroso, e vasi ricolmi di umori: il libro è composto degli stessi elementi della scorza, quantunque più tenera ne sia la sostanza: nel libro legnoso esiste un tessuto più fibroso, la midolla ed umori irriganti.

Tutte le parti del corpo animale, solide o fluide, nelle loro molecole offrono materie opposte di indole e qualche fluido acquoso. Nel sangue il cruore, la fibrina e l' acqua; nel latte la materia oleosa, la caseosa ed il siero; nell' uovo il tuorlo, l' albume e l' acqua: tutti gli umori escretori, una sostanza particolare (urea, principio della bile, ecc.), l' albume e l' acqua; nei muscoli la materia fibrosa, l' albume e l' acqua.... Dunque in ogni parte del corpo animale esistono tre fattori, tutti cioè gli elementi di una colonna galvanica e del processo galvanico, quan-

do sianvi le opportune condizioni esterne. — Nè da trascurarsi in questa disquisizione si è la grande importanza dei metalli, nell' eccitare il processo galvanico; poichè, se giusta *Berzelius*, gli ossidi metallici, che dall' analisi dei corpi organici si ottengono, sono un prodotto della vita e dell' analisi chimica, piuttosto che edotti, apparisce come il corpo vivente, contenente metalli puri (*regulina*), debba essere atto allo svolgimento di un processo galvanico.

Le stesse condizioni reggono e sostengono il processo galvanico e la vita, cioè, un certo grado di calore, la presenza dell' ossigeno, mentre le opposte condizioni oppongonsi ai due processi: così l' allontanamento del metallo ossidato e la sostituzione dei metalli puri, è condizione necessaria all' intensità del processo galvanico, come nel corpo vivente l' allontanamento delle molecole alterate, e la sostituzione di nuovi materiali, è necessaria onde la vita persista.

La vità colle stesse apparenze si mostra, e lascia dopo di sè gli stessi effetti, e genera gli stessi frutti, quali li offre il processo galvanico. — In questo sono le forze espandente e contraente (elettricità positiva e negativa), nella vita avvi la formazione ed il moto, ed in questo una lotta della forza espandente colla contraente.

Nel processo galvanico operansi la scomposizione dell' acqua, l' ossigenazione e l' idrogenazione; e questi fenomeni nella vita si manifestano eziandio.

La vita ed il processo galvanico reggonsi dalle medesime leggi; la verità di questa proposizione fluisce dai precedenti. — L' opposizione delle forze regge il

processo galvanico e la vita. La natura, onde produrre una vita più sviluppata e manifesta, moltiplica i fattori ed i corpi eterogenei, che compongono il corpo umano. — Il processo galvanico, da alcuni corpi più, da altri meno facilmente si conduce, da altri nel suo corso si arresta; simili fenomeni nella vita si osservano: nelle piante conduttori della vita sono gli umori, che in ogni senso per esse si aggirano; forse il midollo di esse concorre a questo fine. I nervi negli animali offronci l' esempio di ottimi conduttori, la vitale energia per essi si conduce con pari celerità, come l' elettricità per conduttori metallici.

La legge della separazione e dell' isolamento, osservasi universale nei corpi vivi. Copronsi le piante di duplice epidermide, di peli, di villi, di lana; si aspergono di pruina, di scaglie, di visco e di glutine: negli animali ogni organo dall' altro separasi: i peli, l' epidermide, il sevo, il muco, che cingono dovunque il corpo animale, ed ora a guisa di isolatori, ora di semiconduttori agiscono, difendono del pari il corpo animale dal fluido elettrico esteriore. Questa naturale disposizione di cose, onde il corpo vivo dall' esterna natura si separa, è di grande importanza, e da questa forse ci si aprirà una via alla cognizione delle cause di molte mutazioni del corpo sano ed infermo. Dunque conchiudasi, che il processo della vita ed il galvanico reggonsi dalle medesime leggi.

A queste ragioni, che già provano l' assunto suo, non si ristà l' autore; ma nuovo argomento desume dalle recenti teorie chimiche. La combinazione dei corpi, in questi tempi, dopo i lavori di celebri au-

tori, come *Davy*, *Berzelius*, *Jaquin*, *Scholz*, ecc., tiensi come un effetto cui produce la diversa polarità elettrica vigente tra i corpi che a mutue combinazioni si uniscono. Ora se la vita in niun'altra guisa mantiensi che per continue combinazioni e scomposizioni, forse sarà da biasimarsi chi dedurrà la vita dalle stesse leggi di polarità? In verità, la parità di effetti, suppone una parità delle cause. A sciogliere impertanto alcune difficoltà che gli si potrebbero movere, osserva l' autore le seguenti cose.

Oltre l' opposizione dinamica di eterogenei principii, alla vita richiedesi bensì il concorso del calorico, dell' ossigeno, ecc., ma la più recente chimica insegna, che l' influsso di questi agenti dipende dalla elettricità.

Se qualche fenomeno nell' animale economia apparisce, cui non valgono a spiegare le leggi pure del galvanismo, non si affievolisce però la proposta teoria, imperocchè il corpo vivente sarà bensì una colonna galvanica, ma in modo modificata, da avere ancora coll' ordinario apparato galvanico, comuni i caratteri generali, differendone però nelle particolarità.

Se le diverse parti del corpo animale esercitano diversa funzione, mentre tutti i fisici apparati galvanici offrono gli stessi fenomeni, ciò solo dipende da che ogni parte rappresenta una colonna galvanica *sui generis*, e le moltiplici colonne sono tra loro congiunte: nè è a negarsi che più sublime d' assai è la composizione del corpo vivente, di quella di una semplice colonna galvanica.

La stessa cagione spiega la differenza di proprietà tra il corpo animale e tutti gli altri corpi.

Nel corpo vivente continua è l'azione, perchè continua è la rinnovazione degli elementi della pila galvanica.

Dalle cose già dette apparisce qual sia l' idea che della vita possiamo appresentarci alla mente: ora però essendo che una forza senza materia esistere non può in natura, quindi neanco una vita senza un corpo, così volendo noi questa contemplare, dobbiamo cercarla in un corpo organico: — e qui offresi un' altra questione a sciogliersi: che cosa, cioè, sia un corpo organico? Già da lungo tempo a sublimi ingegni si offerse tale domanda: *Leibniz* chiamò gli esseri organici macchine sottilissime; *Unzer* disseli macchine complicatissime, che in ogni loro parte altre piccolissime macchine contengono; *Erxleben* disse i corpi organici, tessuti tubuliformi, che trasportano liquidi; *Stahl* disse l' organizzazione un moto dei corpi destinato ad ottenere certi fini; *Kant* disse essere il corpo organico una cosa che a sè stessa è fine e mezzo: tutte queste definizioni sono imperfette: migliori sono quelle di *Trevirano, Burdach* ed *Hartmann;* i due primi dissero l' organismo essere un tutto, che, dalle forze formative circoscritto, in ogni sua parte offre il tipo del tutto, e lo ritiene sotto qualunque vicenda. Più chiaramente si espresse *Hartmann,* dicendo essere l' organismo un tutto composto di molti organi, tendenti ad uno stesso fine, ed in tal modo congiunti, che a loro stessi siano di mezzo e di fine. Però nè anco questa definizione abbastanza accurata pare all' autore, cui piace definire il corpo organico, *un tal tutto composto di molti organi, i quali per reciproca energia tendono ad un certo e comune scopo.*

Due metamorfosi si osservano nell' organismo vivente; una *progrediente*, quando l'assimilazione prevale alla distruzione: l'altra *retrograda* nel contrario caso.

Nei corpi organici sono varii gradi dipendenti dal numero maggiore o minore degli elementi tra loro opposti, e quindi da un' azione più o meno complicata: però nel calcolare la complicazione di un corpo, non debbesi tener conto di un organo solo, ma del complesso degli organi, poichè non di rado alcune parti di un corpo organico sono perfettamente sviluppate, trovandosi le altre nell' infimo grado di evoluzione.

Il primo gradino della scala zoologica viene costituito dai così detti *cryphorganismi*, caratterizzati da una massa quasi omogenea, in cui tenuissima è la diversità tra le parti. Niuna differenza in essi è relativamente al sesso, e principalmente sono alle forze fisiche soggetti.

Cotali esseri formano quasi un intermezzo, tra i corpi non organici, e gli organici più perfetti. Pajono essere stati i viventi primi creati.

Così in generale considerata la vita nei corpi organici presi in complesso, e stabilita l' indole del processo vitale, quale in tutti i viventi si mostra, passa l'autore ad esaminare le modificazioni, che nelle generali leggi della vita si offrono, secondo che questa si considera nelle piante, o negli animali.

Vita plantarum. Accennati i caratteri dei vegetabili, quali sono il trarre nutrimento sempre omogeneo, non per moto spontaneo, ma per impulso delle potenze esterne, il nutrirsi per mezzo della loro superficie esterna, mà principalmente per l' apice delle

radici, il possedere in alto grado la facoltà di generare e rigenerarsi, il contenere come principii elementari principali l'ossigene, l'idrogeno, il carbonio, l'essere tessuto di cellule, e di fibre non uniformemente ed a giusta regola disposte, il non aver moti spontanei, ma manifestare alcuni movimenti dall'azione degli agenti esterni, ecc., l'autore fa passaggio a considerare le leggi del processo galvanico in essi manifesto.

L'atto a cui debbesi in genere l'origine delle piante, si è lo svolgimento del seme. In questo, per l'opposizione degli elementi organici, esiste già la causa integrante di ulteriore svolgimento di tutte le parti della pianta, che ha luogo allorquando la vita sopita del seme venga eccitata. A tal uopo è necessario il concorso di corpi esterni, l'acqua, l'aria, un certo grado di calore e di luce, senza di che, nè si eccita la vita, nè eccitata si alimenta. Appare adunque che allo svolgimento del seme, le stesse condizioni richiedonsi che sono necessarie al processo galvanico.

Dunque la composizione del seme, l'acqua e l'aria atmosferica, coll'ajuto del calore, producono una colonna galvanica, che offrirà un non interrotto processo galvanico allorquando tutti i membri della catena siano presenti, e per la loro parte tutti concorrano: che se dalla natural norma o l'uno o l'altro degli elementi si allontani, nascerà un processo galvanico o affatto diverso, o lo stesso, ma meno congruente al suo fine. — Così se in troppa copia gli esterni agenti concorrono, troppo grande sarà l'opposizione dinamica tra questi ed il seme, ed una

nuova tensione elettrica, tra di essi si genererà, un'altra colonna galvanica, la quale lungi dall'eccitare la vita del seme, in più profonda inerzia la porrà, finchè perfettamente questa si distrugga: ciò succederà, ad esempio, se troppo grande sarà la quantità dell'acqua o del calorico libero; muterassi bensì nel seme la mistione delle materie organiche, ma il processo della vita verrà distrutto.

Lo stesso vale delle venefiche sostanze che coll'acqua arrivano alle piante.

Nel seme germinante, le forze opposte all'evidenza si manifestano, le quali da l'un polo producono la radichella, dall'altro la pianticella: quella cerca l'opposto polo nella terra, questa nell'atmosfera: questa legge, che determina la direzione delle piante, è ognora costante.

Così le foglie ognora rivolgonsi in modo da presentare la loro superficie superiore alla luce, l'inferiore alla terra: le stesse cadute nell'acqua, più facilmente corromponsi se la loro superficie superiore è inferiormente rivolta, che nel caso contrario. — Dal contatto adunque del seme coi corpi esterni nasce un'opposizione dinamica, onde egli attrae materiali dall'esterna natura, e li informa in parti solide, assimilandoli e riduceli in liquidi; con queste operazioni, altre materie da lungo uso già logorate, altre troppo dissimili, nè cedenti all'assimilazione, si eliminano, ciò che fa che la pianta perpetuamente succhia ed escerne, nelle quali operazioni sta la vita delle piante. — Ora però se alcune piante più dell'acqua, che della terra, se alcune più di un suolo, che di un altro si dilettano, ne conseguita bensì che

modificata può essere la vita nelle piante, ma essa è sempre alla stessa legge soggetta; legge, che regge le piante in ogni loro epoca, ed in ogni loro azione di svolgimento, di accrescimento, di mistione di parti costituenti, e per cui non male si spiegano tutti i fenomeni della fisiologia vegetale.

Dall'opposizione dinamica tra l'atmosfera e le piante, rendesi ragione facilmente di alcuni fenomeni per lo innanzi inesplicabili. Predominando ora le forze dell'atmosfera, ora quelle della terra, le piante ora erette, ora umili si mostrano; così se limpido il sole risplende, volgonsi ad esso le piante, ed alle parti elevate di esse portansi gli umori, mentre nella notte sembra che la vita nelle radici si concentri: le radici delle piante perenni nella primavera, e nell'autunno, quando predomina la terra, ricche si fanno di grande energia, mentre ciò nelle foglie succede nel calor della state. Più liete e rigogliose verdeggiano le piante, se pura è l'atmosfera, e ricca di luce, e se gli umori da esse assorbiti contengono gran copia di principii salini, come l'elettromotore galvanico più alacremente agisce invigorito dall'aggiunto idroclorato di soda o di ammoniaca.

Per il rapporto tra la luce ed alcune parti delle piante, altri fenomeni si spiegano; molti fiori, le foglie delle mimose, il fiore dell'eliotropio volgonsi verso la luce; altri da questa rifuggono; così il fiore del cactus grandiflora, quello dell'oercottera mollissima, della silone noctiflora chiudonsi ai raggi della luce: altri chiudonsi in un'atmosfera umida, come quelli della calendula pluvialis, e le foglie degli oxalis.

Gli stessi principii spiegano la tendenza che molte piante offrono ai vicini corpi ; così le piante cirrose, appena nate, da destra a sinistra, o da sinistra a destra contorte si appigliano ai corpi vicini. L' opposizione dinamica poi tra i due distinti organi sessuali dei vegetabili, spiega l'atto della loro fruttificazione.

Ingegnose, in vero, sono coteste applicazioni della legge generale dell' opposizione dinamica ai varii fenomeni, che noi nelle piante ammiriamo ; però non solo in tutta la pianta complessivamente considerata, ma in ogni sua benchè minutissima parte, crede l'autore esservi un' apparato galvanico, che dalla natura dei componenti possiede una propria energia, sempre però alle generali leggi soggetta : i singoli apparati concorrono all' integrità della pianta, onde il distaccare le parti dalla pianta, non può che turbarne o distruggerne la vita.

Conchiude infine l' autore, apparire quanto dal vero si allontanassero coloro, che ignari della legge delle opposizioni dinamiche, teneano l' ascesa dei liquidi nelle piante come effetto della fermentazione, e del calore, o della elasticità, e come falsamente credessero alcuni innalzarsi nei vasi delle piante gli umori per le sole forze di capillarità, mentre piccola è l' altezza alla quale i liquidi si innalzano nei tubi capillari.

Così dà termine l' autore all' esame della vita particolare delle piante, spiegandone i fenomeni, giusta la legge dell' opposizione dinamica.

Vita animalium. Definisce l' autore questi esseri, corpi organici, vivi, animati, che per mezzo di movimenti arbitrarii cercano il loro nutrimento di ma-

terie per lo più eterogenee, e queste per la bocca nel ventricolo introducono.

La facoltà generatrice, e rigeneratrice in questi corpi, come quella che non è la precipua, così più languida si mostra che nelle piante.

Agli animali è dato un più o meno sviluppato sistema nervoso, nel quale risiede la sensibilità, da cui risultano le sensazioni: in essi domina una volontà, che come stimolo oscuro agisce, ed unicamente debbesi alla conformazione organica, e volgarmente chiamasi istinto. Solo l'uomo, ricco di perfettissima struttura, vale a sottrarsi al duro imperio di esso; come distintiva proprietà degli animali debbesi poi avere l'irritabilità, o facoltà motrice, ossia la locomotività.

Distinguonsi pure gli animali per caratteri chimici, possedendo tutti più o meno un principio infiammabile, ed oltre gli elementi delle piante, l'azoto. Grande è la varietà che si incontra nel tessuto delle loro varie parti, composto di tessuto cellulare, fibra muscolare, nervea, e midolla nervosa: quantunque varia sia la struttura delle varie parti, è però a regolar norma soggetta, ed a simmetria. Grande è la varietà delle funzioni. Gli umori descrivono un vero circolo, formando un tutto continuo i vasi adducenti e reducenti. Questi esseri ricevono vario nutrimento da tutta la natura, ma principalmente dal regno organico.

Cotesta enumerazione dei segni fisiografici degli animali (dice l'autore) renderacci più facile la via ad illustrare la vita di essi.

Il dinamico processo universale, che tutto forma, e muta, dal primo momento della generazione del

corpo animale, fido è compagno della vita, in ogni suo svolgimento, e fino al suo termine; ne lo abbandona dopo morte, ma presente il difende, finchè ad altra forma il riduca. Misterioso è l'atto della generazione, pel quale eccitasi a vita un nuovo essere. Dobbiamo evitare il laberinto delle ipotesi: però basti l'osservare, che alla fecondazione precede l'accoppiamento, atto in cui le opposte forze dei due sessi si incontrano, dal conflitto di esse nascendo un nuovo processo, cagione della generazione, ed ulteriore svolgimento dell'animale. — Il nuovo corpo a lungo vive colla madre nei poppanti, finchè perfetto possa porsi in relazione cogli oggetti esterni e vivere una vita indipendente: in altri animali il nuovo essere non ancora perfetto, chiuso nell'uovo, abbisogna di calore e d'aria onde svolgersi perfettamente: così dallo svolgersi si rista l'animale chiuso ancora nell'uovo, se questo o si intonachi di cera, o si unga di qualche oleosa sostanza.

Ora come nell'uovo dal concorso di materie eterogenee, quali sono l'albume, il tuorlo, il carbonio, l'azoto, e dei corpi esterni svolgesi il capo organico, così dal minutissimo infusorio o polipo ascendendo all'uomo, il più composto di tutti gli animali, dovunque scorgiamo lo stesso processo, dalle stesse condizioni eccitato, e producente gli stessi effetti.

Nel corpo animale, dalla somma dei processi parziali, avvi un generale processo galvanico. L'atmosfera, per l'opposizione dei suoi elementi, ha pure una tensione elettrica propria; varia perciò potrà essere la relazione tra la tensione dell'animale e quella dell'atmosfera, e questa potrà o eccedere o mancare

in tal guisa si comprende come dall' atmosfera ognora o si doni o si tolga al corpo umano una quantità di elettricità, onde e l' animo è diversamente affetto, ed il concerto delle organiche funzioni si turba, e dolgono le cicatrici antiche, ecc.

I corpi animali, come le piante, dagli oggetti esterni ricevono i loro materiali, ed a quelli ne danno, così e negli uni e negli altri alimentasi il processo galvanico.

Nel canale alimentare, che agli animali è ciò che sono le radici alle piante, l'introduzione degli alimenti risveglia un processo galvanico non molto diverso dalla fermentazione, quale si è la digestione.

Fin qui considerò l' Autore l' influenza che esercitano e che soffrono i corpi viventi in contatto coll' esterna natura: ma ora egli fa passo ad accennare altri fenomeni, che non più per mutuo contatto, ma a distanza produconsi tra gli animali, e questi egli opina possansi pure spiegare per mezzo della stessa legge della opposizione delle forze. Che anche senza mutuo contatto si eserciti un' influenza sui viventi, molti fatti il provano. Sul feto agisce e si riverbera la commozione dell' animo della madre gestante, fenomeno cui da *Ippocrate* fino ai giorni nostri l' esperienza provò. I macellai ed i mandriani (bubulci) offrono una fibra rigida e forte, ed una robustezza taurina. Per la stessa ragione spiegansi le mutue simpatie e le antipatie tra gli animali, e meglio tra gli uomini, onde al solo aspetto di alcuno ci sentiamo compresi o d' amore o d' odio. Per la legge stessa da cui gli accennati fenomeni si comprendono, spiegasi pure l' azione del magnetismo animale, che tra due uomini si esercita, dei quali uno robusto sia

e l' altro debole : quantunque non nieghi l' Autore in tale materia farsi luogo a molte illusioni. — Finalmente la concentrazione del fluido elettrico sulla superficie del corpo, rende ragione del sonnambulismo e del sonno magnetico, nelle quali circostanze il sistema nervoso gangliare fa le veci del comune sensorio.

Vita in sanguine. Al sangue, come a tutti gli altri umori, negossi sinora la vita : ed in vero, se ad indicar questa, necessarii sono segni di sensibilità e di contrattilità, niun dubbio, che essa debbasi al sangue negare.

Ma non così ristretta (dice l' Autore) debbe essere l'idea che della vita ci formiamo: poichè da tale origine molti errori germogliarono. Invero nei corpi animali esistono i tendini, le ossa, le cartilagini, che quali morte parti dovrebbersi tenere, come prive di sensibilità e di contrattilità : è perciò sentenza dell' Autore, che vivo debbasi appellare quel corpo, che per una interna energia si produce, si consuma, si rigenera, produca esso dei moti manifesti, o non apparenti. Fermata così l' idea della vita, questa non potrassi al sangue a minor diritto concedere, che agli altri corpi che diconsi vivi. Ecco impertanto gli argomenti dell' enunciata proposizione :

Nel sangue esistono gli stessi fattori materiali, e quindi anche dinamici del processo di vita, che esistono nelle parti solide.

Gli stimoli della vita, come l' aria, l' ossigeno, sul sangue, come sulle parti solide esercitano la loro azione.

Il sangue, come le parti solide, da un' energia interna producesi.

Il chilo nel sangue si muta, non perchè si agiti e si assimili dal movimento del cuore e dei grossi vasi, ma piuttosto perchè il sangue col chilo reagisce, e lo muta, ed in sua propria sostanza converte.

Nel sangue, come nei solidi, svolgesi calorico.

Il sangue tende continuamente ad espandersi: la dilatazione ed il turgore vitale dei tessuti, producesi in gran parte dalla conversione del sangue in vapori.

A questi argomenti, non si dissimula l' Autore potersi opporre vivere il sangue mercè l' influsso che su di esso esercitano i solidi: ma queste armi stesse contro agli oppositori egli rivolge, poichè se il sangue estratto dal corpo rapidamente perde la vita, è altresì inconcusso, che i solidi, senza l' influenza del sangue vengono meno e muojono.

La vita del sangue viene inoltre provata dall' influsso che in esso esercitano i nervi, influsso, che, ad esempio, a noi si svela per le mutazioni di quantità e di qualità degli umori secreti, cui produce una commozione del sistema nervoso: il modo d' agire dei nervi sugli umori secreti, puossi paragonare all' influenza di una pila galvanica.

Osserva finalmente l' Autore, che il tessuto nerveo, quasi liquido, gode della massima energia vitale.

Vita in textu cellulari. La prima operazione della vita recentemente incominciata, si è il dare una certa forma alla materia liquida ed informe; operazione, che per primo prodotto dà la vescicola o cellula. Gli esseri organici più semplici, posti nell' infimo grado della vita, come gli infusorii, non constano che di vesciche. Se però molte di queste in modo organico

si congiungono; nasce il tessuto cellulare, base di ogni formazione organica.

Il tessuto cellulare così formato, vive una propria vita, possiede i proprii elementi, ed è in connessione coi vasi sanguigni, e col sangue istesso. Due materie organiche lo formano, cioè l' albume vero, e la gelatina, ossia l' albume di grado inferiore: nel tessuto cellulare adunque esistono due materie eterogenee, e l'acqua, fattori di un processo galvanico: tra questi esiste opposizione dinamica, dunque vita: questa però non si protrarrebbe se le molecole, che già per alcun tempo il corpo composero, non si eliminassero, ed a queste non se ne sostituissero delle nuove, conservandosi così l' opposizione delle forze: quindi il tessuto cellulare si unì coi vasi sanguiferi. Dalla natura dei fenomeni che appajono nel tessuto cellulare, deducesi prevalere in esso il fattore contraente, la forza cioè negativa, onde la costruzione alla distruzione prevale in esso. Quindi lo stesso tessuto facilmente si ripara, e se piena nutrizione osservasi in un corpo animale, essa è nel menzionato tessuto.

Queste generali considerazioni chiude l' Autore col dire, che la vita del tessuto cellulare può essere, ed è realmente, senza l' influsso del sistema nervoso. Vive questo tessuto nelle piante, vive negli animali inferiori, che privi sono di nervi; vivono mostri mancanti di nervi, vivono eziandio alcune parti dei corpi organici perfetti, che formate sono quasi esclusivamente di tessuto cellulare, e nessun nervo ricevono. Questa legge non più si avvera negli animali più elevati, nei quali gli organi cellulosi offrono grande connessione coi nervi.

Vita in nervis. Il più alto grado di vita negli esseri organici, apparisce nei nervi: essi per propria energia si generano, si logorano, si rigenerano e godono del potere di eccitare dei moti organici.

Crede l' Autore falsa l'opinione di quelli che credono generarsi il principio vitale dei nervi in qualche loro parte centrale, cervello, cervelletto, ecc., e distribuirsi alle varie parti per lo ministerio dei nervi; ma ogni fibra nervea, ed ogni parte di fibrilla ha in sè i principii della vita, e genera di per sè la facoltà di vivere.

A provare la proposizione sua, l' Autore apporta alcuni argomenti.

Il cervello, giusta *Soemmering*, altro non è che l' ammasso dei nervi tra loro aggruppati: se i nervi vanno alle stesse leggi soggetti, alle quali soggiace il cervello, perchè crederassi che da questo a quelli si diffonda il principio vitale? Nel cervello e nei nervi esistono ugualmente la polpa nervea ed il sangue arterioso. I nervi, senza cervello e midollo spinale si generano, vivono ed agiscono.

Vidersi feti acefali protrarre un' assai lunga vita fuori dell' utero materno: un nervo reciso ed irritato produce contrazioni nei muscoli inferiormente posti: se infine un nervo in tal guisa separato dai centri perde ogni sua energia, ciò null' altro prova, se non che la vita dei nervi più perfetta si rende e più permanente dalla continuazione coi centri midollari.

Nei nervi l' Autore distingue una duplice energia, una interna, l' altra esterna. Per l' interna mantengono essi l' indole loro organica, ed il modo loro di

essere : questa energia dei nervi, in niente altro consiste che nella loro organizzazione e riparazione.

L' energia esterna nasce dal conflitto dell' interna colle potenze esterne, e consiste in un rapidissimo movimento, che puossi paragonare alla celerità della luce, che produce ora le sensazioni, ora i moti muscolari volontarii.

Dunque, soggiunge l' Autore, a partito la sbagliano coloro che tengono la sensibilità come principio vitale dei nervi, e di tutta la vita, mentre essa è già frutto della vita stessa dei nervi, potendo questi vivere bensì senza offrire segni di sensibilità, ma essere sensibili e non vivere, giammai.

I nervi nei loro primordii non sentono; resi poi più perfetti, acquistano la sensibilità: quindi spiegasi pure come alcune parti naturalmente non senzienti, resa in esse più attiva la vita per un processo flogistico, facciansi sensitive. Ciò posto, chiede l' Autore, qual sarà la cagione dell' interna vita dei nervi? Ecco come esso risponde colle parole del suo maestro *Hartmann.* — Il processo della vita nei nervi è di suo genere e particolare : ora se nessun processo si può ammettere senza il conflitto di opposte forze, la vita dei nervi, dalla reciproca influenza di due opposte forze dovrassi ripetere.

Dunque i nervi, non a guisa di semplici conduttori (quasi passivi) di un tal fluido o principio vitale dovransi tenere, ma essi in ogni loro fibrilla e minima mollecola, eccitano la vita, e sono di proprio diritto, poichè in ogni fibrilla, in ogni punto di essi esistono forze differenti, che l' una sull' altra reagiscono, onde l' esterna vita del nervo risulta.

Le forze opposte accennate unicamente sono proprie della materia nervea, e con essa sono intimamente vincolate: ma a forze contrarie corrispondono ognora materie eterogenee, e questo vale anche pei nervi, poichè dovunque in essi noi troviamo materie eterogenee, la sostanza cioè midollare e la corticale.

Dunque la vita dei nervi (conchiude l' Autore) si determina ed unicamente dipende dalla loro materia.

Ora seguendo il modo di ragionare, cui egli già seguiva parlando in genere della vita, fassi l' Autore a chiedere, se le forze dei nervi diverse saranno in essenza dalle generali forze della natura? — Risponde. Se le forze null' altro sono, che proprietà della materia, se nei nervi in ultima analisi esistono le elementari materie universali, irdogeno, carbonio, azoto, ossigeno, ecc., in ciò solo particolarmente costituite, che formano per propria disposizione la materia nervea, risulterà chiaramente le forze dei nervi essere le generali forze, però modificate. Dunque la vita dei nervi ha origine dal confitto delle forze espandente e costringente.

Dunque, in essenza la vita dei nervi non differisce da quella del tessuto cellulare: però tutto fa scorgere nei nervi un predominio della forza espandente, mentre nel tessuto cellulare predomina la contraente: quindi nei nervi celere è la distruzione, e pronta la necessità di riparazione, più che nel tessuto cellulare. Ora prevalendo la distruzione nei nervi; la vita rapidamente si distruggerebbe, se la natura non avesse provveduto alla celere riparazione delle loro perdite, e così alla reintegrazione dell' equilibrio tra le loro

forze. A tale scopo servono gli abbondanti vasi sanguigni, che di diametro capillare dovunque penetrano la polpa nervosa, e depongono le materie costituite in debita opposizione di forze, mentre i vasi assorbenti riportano le materie, che già ad ugual grado di forze ridotte, inutili si resero a produrre i fenomeni della fibra nervosa.

Hanno adunque i nervi due importanti connessioni: una col sistema sanguigno, l' altra fra di loro e coi centri: la prima loro somministra le necessarie materie, la seconda rende maggiore la loro energia, poichè insieme congiunti i nervi gli uni agli altri della propria forza concedono una parte.

Vita in musculis. Nel corpo animale, dice l' Autore, esistono due estremi quanto alle forze: il tessuto cellulare, che è quasi prototipo della forza attraente, ed il tessuto nerveo della repellente. Tra l' uno e l' altro trovasi il tessuto muscolare. La base solida dei muscoli viene costituita dal tessuto cellulare, l' altra parte di essi è composta dai nervi, i quali penetrano in gran copia i muscoli, eccettuato il cuore.

Dunque nei muscoli esistono il tessuto cellulare, ed i nervi, e quindi la forza espandente e la contraente; dunque in essi continua è l' opposizione di forze, e di processi dinamici. Da questo conflitto che costituisce la vita interna del muscolo nasce l' irritabilità, facoltà che nè ai soli nervi, nè al solo tessuto cellulare compete, e propria è soltanto della loro miscela. Se equilibrio esiste tra i fattori, il muscolo rimarrà in perfetta quiete; che se quello si rompa e diminuita sia la forza espandente, predomina

allora la contraente, ed il muscolo si contrae. L'esposta teoria, dice l'autore, meglio che qualunque altra spiega la contrazione muscolare. Ogni fibra muscolare sembra costituire una colonna di cellule ripiene di sostanza fibrinosa. Ad ognuna di esse viene portato per le arterie capillari il vapore sanguigno, che colla propria forza espandente riempie e dilata gli interstizii di ogni vescicola. Di più questa viva espansione si accresce per l'influsso dei nervi, i quali d'altronde per tal loro proprietà, superano ogni altra parte del corpo animale. Ogni vescichetta così dilatata, per la forza maggiore di contrazione cui possiede, lotta coll' espansione, cui tenta di vincere, onde contrarsi in tutto l'ambito suo. Aggiungasi la forza contraente del muscolo, maggiore di quella del tessuto cellulare, come ce lo dimostra la tendenza sua al coagolo, se trovisi sciolto, e la maggior resistenza che offre ai fluidi scioglienti: dunque dalla forza contraente del tessuto cellulare, e da quella propria del muscolo, nasce una somma di forze contraenti, sempre maggiore della somma delle dilatanti.

In tal guisa adunque (dice l'autore) quantunque il muscolo apparentemente trovisi in istato di quiete, ha però continuamente un contrasto interno tra i nervi ed il tessuto cellulare, tra il sangue e la massa fibrosa del muscolo: allorquando però il muscolo prorompe in un movimento apparente, apportasi uno stimolo ai suoi nervi, togliesi così l'equilibrio tra il fattor contraente e l'espandente, predominando il primo.

Ogni stimolo, od è positivo, o negativo; dallo stimolo negativo si affievoliscono le forze espandenti del

parenchima del muscolo, e le forze contrarie esistenti in ogni particella di esso, afferrano l'occasione ed eccitano la contrazione nel muscolo intiero. Se però lo stimolo è positivo, si rende più energico il principio della dilatazione, quindi il sangue più rapidamento in vapore si converte, onde presto ritornare allo stato liquido: ma per ciò appunto rapidamente esso si esaurisce: per il che nata di esso penuria, il fattore dilatante non abbastanza si alimenta, ciò che favorisce il fattore contraente. Ed in vero, lo stimolo positivo nel momento della sua azione dilata le fibre muscolari e fortemente, ma presto cede, poichè nel modo accennato si esaurisce: per tale dilatazione aumentasi la contraria tendenza delle fibre muscolari, e la loro proclività alla contrazione: ed essendo che poco dopo, dal passaggio dei vapori sanguigni in goccie liquide, la dilatazione del muscolo affatto si distrugge, siegue che dalla concorrenza di tutte le cagioni si produce una forte contrazione in tutto il muscolo affetto da stimolo positivo. Questa teoria dell' irritabilità dei muscoli, giusta l' autore, non piccola luce diffonde sulla patogenia dei morbi nervosi, e principalmente spasmodici, i quali, egli dice, unicamente han fondamento nella sproporzione tra il principio espandente ed il contraente. Per essa teoria non difficilmente si comprende come gli individui teneri, molto sensibili siano, e perciò a malattie nervose spasmodiche soggetti, più che i robusti e muscolosi, i quali sono più proclivi alle infiammazioni ed alle febbri sinocali. Ma (esclama l' autore) molti medici nostri contemporanei rigettano qualunque teoria, quasi vogliano far ritorno al primo e puro empirismo.

Non si cela però egli poterglisi chiedere: in qual modo convertesi in goccie il vapore sanguigno? e qual fine hanno poi coteste goccie? Risponde: che ogni fluido ridotto al massimo grado di tenuità, scomponesi nei suoi principii polari, i quali nello stesso momento, come fattori eterogenei tra di loro, nuovamente combinansi, ripristinando il primitivo fluido. Così la folgore attenua i vapori delle nubi, ma nello stesso momento li condensa in pioggia. La scintilla elettrica non converte forse la miscela di ossigeno ed idrogeno in acqua? Delle goccie liquide, che dal condensato vapore si formano, la parte plastica albuminosa si coagula, e serve alla nutrizione della materia fibrosa; la parte più fluida viene dovunque presa dai vasi assorbenti e portasi al parenchima del muscolo, ed anche oltre.

Questa teoria, dice l'autore, non è prodotto di fantasia, ma frutto di genuina esperienza. Questa ci insegna che dalla sottrazione di stimoli si contraggono i muscoli; il freddo contrae non solo il tessuto cellulare, ma ancora i muscoli, togliendo ad essi una parte di calore, condensando i vapori sanguigni, onde cade il turgore vitale delle parti. Così i moribondi per emorragia sono presi da convulsioni, togliendosi il sangue, ed il vapore di esso: la stessa osservazione dimostra, che dalla prima azione di uno stimolo positivo i muscoli si dilatano, onde più si attiva la tendenza alla contrazione: ciò dimostrano gli organi cavi ed irritabili, come il cuore, la vescica, l'utero, ecc., i quali quanto più si espandono, tanto più fortemente si costringono, quando la precedente dilatazione non siasi protratta oltre certi limiti. Con-

chiude infine l'autore l'opuscolo suo in questi termini. Dunque cotesta considerazione, che noi brevevemente fecimo circa le parti che compongono il corpo animale, chiaramente ci dimostra, le forze essere dovunque le stesse, ma modificate: dovunque trovarsi la duplicità delle forze, dovunque i fattori di un processo galvanico. Dovunque il dualismo domina nel nostro mondo corporeo, nè in alcun luogo dassi o materia o forza semplice: che se ciò si trovasse, sarebbe immenso, infinito, quale si è il principio della coscienza, del libero arbitrio, e la causa ultima delle cose, cioè l'anima (Psyche) e Dio.

Nel percorrere l'opuscolo di cui offrimmo ai leggitori un sunto breve quanto il comportava la vastità della materia, ed il modo di dire già assai conciso di cui si servì l'autore, ci imbattemmo in alcune proposizioni, che, a nostro giudizio, non sono costrutte su basi sufficientemente stabili. Non è certamente nostro scopo il dire di tutte, diffusamente trattandone; troppo lungo riuscirebbe questo articolo, che già è prolisso anzichè no: laonde ci restringeremo a far parola di alcune di esse soltanto, lasciando ai leggitori l'incarico di giudicare le altre.

Ma, in primo luogo, ci sia lecito l'osservare, che allorquando sonvi nelle scienze dei modi di dire, che, da remota antichità si ebbero sacri ad indicare un dato oggetto, quando essi assurdi non siano, dovransi ritenere, piuttosto che proporre innovazioni: che se mutar si voglia un linguaggio da tutti ammesso, e compreso, un' altro debbesi sostituirgli, che più chiaro sia, e che meglio esprima la realità della cosa: così progrediscono le scienze, e se da questo precetto ci

allontaniamo, muteremo le parole, ma soventi in tal guisa renderemo più oscure le idee, nascendo quindi pregiudicio alle scienze piuttosto che avanzamento. Ciò posto, se noi ci facciamo a considerare lo scopo cui si propose l'autore nel suo opuscolo, apparirà essere questo inutile, o forse anche dannoso. — In vero, l'autore provossi con ogni possibile argomento a stabilire che tutto vive: quindi chi imprende a leggere il menzionato opuscolo, nella mente sua si figura di trovare comprovato, che anche nei corpi inorganici esistono quelle attività interne, quei moti spontanei, quelle azioni tutte, che caratterizzano i corpi chiamati viventi nel comun modo di ragionare: ma deluse trova egli le sue speranze, poichè l'autore altro non prova, se non che ogni corpo è soggetto ad opposte e contrastanti forze, e che da tal fonte produconsi tutti i fenomeni della natura: nè con ciò annulla la distinzione, da tutti tenuta, dei corpi in organici ed inorganici, nè (anche provando che le forze universali sono cagioni dei fenomeni dei corpi organici), egli niega modificarsi le generali forze originarie onde costituire la vita degli essseri organici. Dunque così ragioniamo: se differenze essenziali appajono tra i corpi inorganici e gli organici, se le stesse differenze tengonsi come incontrastabili dall'autore eziandio, quantunque in tutti gli esseri egli come cagion di fenomeni non ravvisi altro che forze opposte ed operose, inutile è il dire che tutti vivono, e cercare di tutti così in un corpo solo ravvicinarli, poichè rimarrà sempre in noi ferma la differenza dalla natura di essi dedotta, e che noi colla distinzione di corpi vivi ed organici, e morti od inorganici esprimiamo; se dunque l'es-

senza della cosa non mutasi dall' autore, ma solamente il linguaggio, pare che a ragione si possa dire, essere inutile lo scopo che egli si prefisse. Anzi dannoso riuscirà alla scienza il seguire i dogmi dell' autore, poichè oscurerassi ognor più il nostro linguaggio, dovendosi poi tutti i corpi dividere in quelli che godono di una vita semplice e quelli che possiedono una vita più complicata, idea, che noi più chiaramente esprimiamo colla distinzione di corpi viventi e di non viventi, di organici ed inorganici. Premesse queste generali considerazioni ci giovi discendere ai particolari.

Ella è generalmente ricevuta dai fisici la differenza tra corpo e materia; hanno essi questa come un aggregato indefinito di molecole, le une alle altre immediatamente applicate; in modo che nissun spazio lasciano tra di loro penetrabile da altre molecole. Quindi esprimono il concetto di materia colla frase, *Uno spazio indefinito impenetrabile*: tengono poi il *corpo* come una porzione di materia circoscritta da limiti penetrabili. Il cangiare cotesto modo di esprimerci, non può a meno che indurre oscurità: che la cosa sia così chiunque può comprendere leggendo al § 20 queste parole: *Tantum ex conflictu ambarum virium, dum nimirum mutuo directiones sibi determinant, emergit sphaera limitata*; (*corpus*, *materia*): giacchè se dal conflitto delle forze opposte nasce una sfera limitata e circoscritta, questa sarà bensì una parte della generale materia, ma perciò appunto che da limiti precisi è circoscritta, dovrassi piuttosto corpo, che materia chiamare. Conseguenza impertanto del trascurare l' accennata differenza si è

la proposizione che l'autore emette al § 25, che il movimento a tutti i corpi è comune allorquando essi siano costituiti in azione, come l'impenetrabilità è propria dei corpi in riposo: proposizione, che nissun fisico potrà menargli buona, non essendovi metallo, benchè densissimo, (tralasciando tutti gli altri corpi dei quali la porosità è più manifesta) che da altri corpi non possa essere penetrato.

Le due forze che l'autore mette in campo come generali, originarie, primitive, inerenti alla materia in genere considerata, sono l'espandente e la contraente. Di queste diffusamente parla egli all'articolo *Vita cosmica*: non negheremo un tale principio: si accordano i fisici nell'ammettere esservi una forza che tende a ravvicinare le molecole dei corpi, quale sarebbe la forza di coesione, l'attrazione molecolare, ed un'altra che produce un effetto opposto, quello cioè di dilatare i corpi e segregarne le molecole; tale sarebbe il calorico. Non negheremo neanche che la forza espandente o positiva (così chiamata dall'autore) se sola l'influenza sua esercitasse su di un corpo, il dilaterebbe all'infinito, e riempierebbe tutto lo spazio se non fosse da limiti circoscritta tale dilatazione: ma l'idea che l'autore ci offre della forza negativa o contraente sembraci inesatta. La forza limitante, egli dice, tende a render vuoto ogni spazio, e sarebbe, senza sufficiente resistenza dell'opposta forza, un punto matematico, (metafisico, immaginario) una periferia senza sfera, e perciò uguale al nulla, poichè così nè materia, nè spazio colla nostra mente potremmo raffigurarci. Da quanto dice l'autore parrebbe adunque che se la forza contraente, negativa,

sola e di per se agisse sulle molecole di un corpo, queste non solo costrette sarebbero a ravvicinarsi, ma dovrebbero pure distrursi, riducendosi la sfera di cui parla l'autore, che poi altro non è che il corpo, a tal grado di minutezza da rappresentare un punto matematico uguale al nulla. Quanto poco s'accordi questa sentenza coi principii fisici chiunque scorge, nissuno ignorando, che se in natura nuove molecole non si generano, ma le esistenti di forma e di stato solamente si mutano, così le stesse non mai si distruggono: per il che puossi conchiudere, che se anche sola agisse la forza contraente, produrrebbe bensì la massima coesione e densità nel corpo, ma non mai lo ridurrebbe ad una periferia senza sfera, ad un essere immaginario.

Ritenendo impertanto coll'autore che il corpo si generi e si manifesti a noi perchè circoscritto e limitato da forze opposte, ci si offre una questione a sciogliersi: le forze accennate saranno esse tra loro in equilibrio, ovvero l'una supererà l'altra? Premettiamo che se due forze sono in direzione diametralmente opposta nel sollecitare a movimento un corpo, questo starassi in riposo, se le due forze contrastanti siano uguali, ma per poco che maggiore sia l'energia dell'una o dell'altra di esse, il corpo seguirà quella che di maggior intensità è fornita. — Dunque se un corpo è soggetto alla forza dilatante ed alla costringente, allorquando la prima superi la seconda benchè di poco, esso dilaterassi, e si costringerà se alla prima la seconda predomina: e siccome la natura delle forze si è quella che determina il genere di movimento, così nel primo caso il corpo indefinitamente espan-

dendosi, ridurrassi alla sfera senza periferia, nel secondo alla periferia senza sfera, ovvero al punto matematico: imperocchè la porzione superstite di una delle due forze non controbbilanciata dall' opposta, produrrà lo stesso movimento cui ecciterebbe se la forza sola si considerasse, in ciò soltanto rimanendo una differenza, che cioè più lento sarà cotal mutazione del corpo. Ora però, siccome nè esistenza, nè limiti avrebbe un corpo, se o la forza dilatante o la costringente in esso predominasse, se d' altra parte ogni corpo ci si presenta come circoscritto da limiti, se i limiti stessi, giusta l'autore, dalle forze contrastanti si debbono ripetere, egli è manifesto, che tali forze nei corpi debbono essere in equilibrio. Questa è la conseguenza che dalle premesse dall' autore è lecito il dedurre. Però essendochè l' autore ammettendo le due forze opposte volea da queste dedurre e la figura limitata dei corpi, e la loro attività; tendenza al moto, e quindi vita, stabilisce, che le forze primitive nei corpi sono in un equilibrio non assoluto, poichè in esso tace ogni movimento, ma *relativo*. Ma ciascuno scorge che l' equilibrio è tal condizione di forze, che o esiste o manca, risultandone così od il riposo assoluto, od un movimento, il quale poi è determinato dalla natura e dalla intensità della forza maggiore, o meglio della risultante delle due forze opposte. Dunque se i limiti dei corpi nascer debbono da un equilibrio di forze, questo dovendo essere perfetto, quelli dovranno essere inerti, nè capaci di movimento alcuno spontaneo, conclusione, che, sebbene dedotta per retto modo di ragionare, pugna però coll' idea della vita universale, stabilendo l' au-

tore che tutto vive, ma che nell' equilibrio perfetto delle forze avvi un vero stato di morte, condizione, che in natura giammai non si avvera. Che però nè anche l' autore stesso sia della sua proposizione persuaso ci convincono le sue stesse parole al § 24. *E concursu autem* (dice egli) *dictarum virium ad equilibrium perductarum, relativum, ut pote in absoluto omnis motus silet progenita materia, viveret quidem in se, sed ita viveret, ut pro nobis semper iners mortua et deformis esset, nisi impulsa externo (materia alia) plus minus equilibrium inter ejus vires turbarentur continuo, sicque in motum jam manifestum jam nobis occultum ageretur.*

Dunque se un corpo a manifestare un movimento qualunque non vale di per se, ma richiede l'azione di un terzo corpo, che in esso agisca, e rompa l' equilibrio che tra le due forze esiste, non è egli manifesto, che cotesto equilibrio era perfetto, siccome quello, che nè all' una nè all' altra delle forze concedeva il predominio?

Se non che qui ci si offre un' altra difficoltà, che pugna coll' idea dell' equilibrio perfetto tra le forze limitanti i corpi.

Due forze che consideransi in equilibrio, si consumano vicendevolmente: si elidono nel mutuo contrasto: dunque nè dell' una nè dell' altra rimarrà frazione, benchè minutissima, che possa agire su di un altro corpo di cui le forze sono parimenti equilibrate. Se così è la cosa, in qual modo potranno i corpi gli uni indurre mutazioni sugli altri? come spiegherassi il rompersi l' equilibrio tra le forze di un corpo, dall' esterna materia? In verità, se due forze si

contrappongono, e sono in equilibrio, questo da un' altra forza non potrà mai venir perturbato, quando questa già tutta si impieghi a contrappesare un' altra che gli sia diametralmente opposta ed uguale. Ma i corpi gli uni sugli altri esercitano una mutua influenza; dunque ammettendo i principii dall'autore stabiliti, ci converrebbe ammettere l'assurdo, che due equilibirii della stessa natura, possono vicendevolmente perturbarsi.

Siamo impertanto in grado di proporre all' autore questo dilemma: o le forze sono in assoluto equilibrio, nei corpi, o non lo sono: se perfetto è l'equilibrio, i corpi gli uni sugli altri non possono esercitare influenza alcuna; se non esiste cotesto equilibrio, i corpi offriranno dei moti spontanei; quindi onde muoversi, mutarsi e vivere, non hanno bisogno di potenze esterne. Ma la prima proposizione è contrariata dai fatti, che provano tutti i corpi agire gli uni sugli altri, la seconda è contraddetta dai fatti stessi, i quali confermano nissuna mutazione avvenire nei corpi se non che per influenza di potenze esterne, e dalla sentenza emanata dall' autore istesso al § 24. Dunque . . . che cosa conchiuderassi? che la teoria delle forze opposte, quale ce la offre l'autore, non regge a sodi ragionamenti, e non è fondata su stabili principii.

Omettiamo di discutere moltissime questioni che ovvie si presentano nel decorso dell' opuscolo onde giungere al suo termine, in cui tratta della vita dei nervi e di quella dei muscoli. Stabilisce l' autore che *falsa admodum est opinio eorum qui existimant principium vitae nervosum in parte aliqua centrali syste-*

matis nervosi, *in cerebello*, *cerebro*, *aut horum parte aliqua continuo generari ac exinde quaquaversus per nervos dissipari.* Imperocchè egli tiene per fermo che ogni fibra nervea, ed ogni parte di ciascuna fibrilla ha il principio di vita, e genera di per sè la sua facoltà di vivere. Noi proporremo una distinzione. O l'autore parla della vita dei nervi siccome di quella per cui essi conservano la loro organica consistenza, e struttura, e resistono alle potenze nocive, e si nutrono e si consolidano, se tagliati, per mezzo di cicatrice ecc. o col nome di vita dei nervi intende indicare quel complesso di azioni che esercitano i nervi nelle funzioni di senso e di moto.

Se della prima vita l'autore discorre, niun dubbio, che ogni parte del nostro corpo, ogni organo, possa considerarsi come vivente una vita isolata, e come avente in se le cagioni di essa. Che se l'autore parla della vita sensifera e motrice, non così facili saremo a concedere ciò che l'autore si propone. Invero, chi non sa che tagliato un nervo rendesi la parte a cui esso si portava paralitica, priva della sensibilità, o della contrattilità, o di ambe le proprietà se il nervo era senziente motore o misto? Che se il nervo tagliato perde la facoltà sua propria, quantunque conservi la sua integrità organica, non è egli manifesto, che l'energia di esso dipendeva dalla sua continuazione coi centri? ora, che l'integrità organica e la vita di un nervo quantunque tagliato si conservi, il prova il poter esso ancora esser capace di cicatrice, operazione, che perfettissima richiede l'organizzazione, e dopo la quale il nervo riacquista

la facoltà di sentire e di muovere. Questi fatti vengono abbondantemente provati dalle esperienze di *Wilson*, di *Descott*, di *Beclard* e di altri autori. È vero, che per qualche tempo un nervo tagliato può ancora dagli stimoli indurre in contrazione i muscoli ai quali si porta, ma tal facoltà in breve tempo cessa.

Le osservazioni poi di *Haller* sui muscoli antagonisti, provano il continuo agire dei nervi sui muscoli, ed il cessare cotesta continuata azione di essi subito che o per taglio o per compressione si sospenda l' influenza dei centri nervosi sopra dei medesimi, cosa, che certamente non avrebbe luogo, se i nervi ovunque possedessero la causa efficiente del loro principio vitale.

Sembra adunque più consentaneo ai fatti il credere, che veramente i centri nervosi sono essi che infondono, per i rami che mandano, l' influsso nervoso. Notisi che diciamo centri nervosi in generale.

La teoria della contrazione muscolare, a nostro giudizio, è più ingegnosa che vera: e primieramente non ci va a genio il far dipendere la contrattilità muscolare dalla contrattilità del tessuto cellulare: invero il tessuto cellulare è di così oscura contrattilità, che a nissun' altra parte egli puossi per attività vitale uguagliare; i muscoli risultano dalla miscela del tessuto cellulare e dei nervi; nei nervi è una forza espandente (tali sono le opinioni dell' autore) dunque la contrattilità del tessuto cellulare nei muscoli è in conflitto colla forza dei nervi: ora non dovrassi quella affievolire? per conseguenza, se la contrattilità del

tessuto cellulare per se è impotente a rappresentarci la contrazione muscolare, il potrà forse quando in un muscolo, onde rendersi sensibile, debba rompere la resistenza della dilatante dei nervi? La forza adunque di contrattilità nei muscoli, dovrassi ripetere non dalla sola miscela del tessuto cellulare e dei nervi, ma da tutti gli elementi organici che nella loro composizione concorrono.

Lo stesso giudicio portar possiamo della teoria dall' autore esposta sul modo di muoversi a contrazione dei muscoli sollecitati da uno stimolo positivo. Come mai figurar ci possiamo che lo stimolo spinga in copia il vapore sanguigno alle cellule, e che questo rapidamente si converta in goccia liquida, portandosene in parte alla compage del muscolo, e venendo il resto preso dai vasi assorbenti? chi mai potrà provare che la contrazione del muscolo in tal caso è preceduta dalla sua dilatazione?

Nè a provare cotesta asserzione basta l' osservare coll' autore, che i muscoli cavi prima di contrarsi si dilatano, come succede nella vesica, nell' utero ecc.

Poichè, in tal caso, primieramente, trattasi di una dilatazione passiva; in secondo luogo, non è la fibra muscolare, ma il viscere che si dilata; terzo non è un vapore sanguigno che produce tale dilatazione; finalmente, allorquando entrano in azione le fibre muscolari di questi visceri, essi non si dilatano al certo, ma ognor si restringono. Niente in conseguenza prova precedere la dilatazione alla contrazione muscolare.

Una tale teoria, al certo, non potrassi tenere come

una conseguenza della pura osservazione, ma piuttosto avrassi come figlia di fantasia, quantunque cerchi l'autore di accertarci del contrario.

Qui ci arrestiamo, e quantunque abbiamo fatte alcune osservazioni che contraddicono alcuni punti dell' opuscolo, quantunque altri sianvene ancora che forse non reggono a severo scrutinio, non cesseremo però di lodare la fatica dell'autore. Una teoria, quantunque vacillante, può contenere preziosissimi semi, i quali opportunamente coltivati possono vegetare rigogliosi e produrre abbondantissima messe di ottimi frutti scientifici. *M. A. S.*

Notizia sul metodo semplice antiflogistico nella cura della sifilide (1); *del sig.* Devergie, *Juniore, Chirurgo Maggiore all'Ospitale militare di Gros-Caillou.*

Per sentenza del nostro Autore, tre sono i mezzi principali di cui fa uso la terapeutica per combattere le malattie.

---

(1) *I leggitori di questi Annali potranno consultare diverse Memorie inserite nei volumi* 7.°, 9.°, 10.°, 11.°, 16.°, 26.°, 36.°, 40.°, 41.°, 46.°, 50.°, 56.°, 77.°, 78.°, *tendenti a provare che il mercurio non è necessario alla cura de' mali venerei.* G. C.

1.° Suscitando atti perturbatori dell'economia, detto metodo perturbatore.

2.° Collo stimolare ed aumentare le forze vitali, onde ottenere una reazione salutare: metodo rivulsivo.

3.° Diminuendo queste stesse forze vitali, stupefacendo l'azione nervosa, onde impedire ogni reazione: metodo antiflogistico, ossia semplice e razionale.

Il primo metodo, il meno sicuro e il meno usitato, raramente è stato usato solo. Con esso si agisce sul luogo stesso del male, con mezzi bastantemente possenti, per opporsi allo sviluppamento dei fenomeni morbosi, i quali naturalmente costituirebbero il male, ove da principio non se ne fosse arrestato il corso. Ne sono un esempio le injezioni astringenti adoperate dagli Inglesi al primo comparire dell' uretrite, la cauterizzazione delle ulcere ne' primi tempi della loro formazione. Questo metodo, che ha corrisposto in pochi casi, servì in altri a sviluppare più intensamente la malattia, e a dare origine a disordini gravi.

Il metodo rivulsivo è il più comune e il più accreditato nella cura della sifilide, e il preferito dalla più parte de' pratici. Il mercurio, l'ammoniaca, li sudorifici, stimolando, al dire del nostro Autore, ed aumentando le forze vitali, inducono una salutare reazione e giungono a guarire i mali, contro de' quali sono amministrati: risultamenti evidentemente caratteristici della cura rivulsiva. Non negando li vantaggi reali di questo metodo, opina il dott. *Devergie* che non debbasi adoperare comunemente, nè prodigare gli eccitanti, e in primo luogo il mercurio, per non iscreditarlo, potendo, opportunamente usato, rendere utilissimi servigi.

Il metodo antiflogistico, semplice o razionale, consiste a medicare li sintomi locali coi più semplici mezzi, che la medicina e l'igiene, disegnano come opportuni a calmare l'irritazione, arrestarne lo sviluppamento e neutralizzarne l'influenza sull'organismo. Ciò si ottiene diminuendo le forze vitali, e di tal modo si va incontro alla reazione e alla modificazione morbosa, che la malattia locale può estendere agli organi, i quali simpatizzano di più con quello affetto.

Il nostro Autore è persuaso, che la fisiologia abbia mostrato la superiorità del metodo antiflogistico nella cura delle malattie, e che la sifilide eziandio ne abbia felicemente provato l'influeuza. È già da alcuni secoli che i medici più illuminati hanno tenuto infiammatorj gli accidenti venerei, e anzichè col mercurio, curarono tale malattia con un severo regime: e di ciò fanno fede le opere che dal 1548 a tutto il 1833, scrissero i medici, così francesi, come stranieri. E il nostro Autore, che dal 1814 al 1815 visitò gli ospitali della Germania, trovò professarsi, nella cura della sifilide, la stessa dottrina, e vide medicati con buon successo anche i milltari francesi dalli signori *Girardot*, *Dumoustier*, e *Paultre de la Motte*. Dal 1819 al 1825, attaccato allo Spedale di Val-de-Grace, nella qualità di chirurgo maggiore, se non potè impedire che si escludesse il mercurio, tenuto come il solo ed unico rimedio contro alle affezioni veneree, introdusse almeno i miglioramenti indicati dalla sperienza e dalla ragione. Diminuita dapprima la quantità del mercurio, col riposo, con la dieta stretta, col salasso, guarivano gli ammalati nello spazio di 30 o

35 giorni, quando gli altri, i quali consumavano gran quantità di mercurio unito alla sugna, oltre le pillole di *Belloste*, uscivano dall' ospitale dopo 53 o 60 giorni. In appresso lasciò affatto, il nostro Autore, li preparati mercuriali, e la sperienza gli insegnò, che nella sifilide recente bastava la cura semplice ossia razionale.

Così operando, ha potuto il sig. dott. *Devergie*: 1.° studiare li diversi sintomi che presenta la sifilide ancora vergine d' ogni cura mercuriale; 2.° apprezzare l' andamento e la durata di ciascuno dei sintomi, così primitivi, come consecutivi; 3.° distinguere gli accidenti generali dell' abuso del mercurio e di altri eccitanti, la cui azione troppo energica snatura o complica così le malattie veneree, che ne deriva la pseudo-sifilide degli Inglesi; 4.° Imparare che le recidive o lo sviluppamento dei sintomi consecutivi, sono assai meno frequenti e meno gravi dopo la cura semplice, che in seguito alla mercuriale.

Di 6000 ammalati, che il nostro Autore ha medicato dal gennajo 1815 al settembre 1835 in città e negli ospitali, 1402 lo furono dal 1815 al 1830, in città e negli spedali; 2000 dal 18 giugno 1831 al 1 settembre 1832 (Val-de-Grace); 1910 dal 1 agosto 1833 al 1 settembre 1835 (Gros-Caillou); 800 circa dal 1830 al 1 settembre 1835 (in città).

Il male assumeva diverse forme, non ommessi li sintomi consecutivi, cronici o mercuriali, e nella cura di questi, premessa la cura semplice e vegetabile, da cui era vantaggiosamente modificata l' economia animale, fidava il dott. *Devergie* particolarmente nell' uso del suo siroppo depurativo, e, ne' casi eccezionali, gli corrispose il rob di *Laffecteur*, il protoioduro di mer-

curio, alcuni preparati auriferi, le tisane di *Arnaut*, di *Zittmann*. la cura di *Dzondi*, col sublimato, e in modo speciale il decotto di *Pollini*.

Dallo stato comparativo delle tre epoche distinte dal chiarissimo Autore posti a confronto li sintomi consecutivi cronici o mercuriali, non si possono non riconoscere le vantaggiose modificazioni, che il metodo adoperato dall' Autore, ha indotto nella cura delle malattie sifilitiche. E diffatto, il primo periodo offre un quadro di 367 affezioni consecutive gravi e croniche degenerate, sopra 1108 sifilitici, consistenti in 43 alterazioni del sistema cutaneo, caratterizzate da ulcerazioni serpiginose, da vegetazioni voluminose, cancerose, della verga, della pelle, delle labbra, delle pinne del naso, delle pieghe del fianco, del collo, ecc.

In sette alterazioni del tessuto linguale.

In 24 ulcerazioni del tessuto mucoso della bocca, del velo palatino.

In 51 alterazioni del tessuto glandulare, o ganglionare.

In 52 alterazioni del tessuto osseo e fibroso, caratterizzate dalla carie dell' osso frontale, nasale, dello sterno, e da necrosi, periostosi, da dolori osteocopi, ecc.

L' esame dei medesimi sintomi compresi nella seconda epoca dal giugno 1831 al 1 aprile 1832, presenta una differenza così notabile, da rimanerne maravigliati, ove si ignorasse, che oltre i lavori dell' Autore, le opere pubblicate in Francia, dopo il 1825 da *Broussais*, *Jourdan*, *Richond*, *Desruelles*, *Dubled*, *Lefevre*, *Ratier*, *Cullerier*, e fuori di Francia, avevano prodotto un cangiamento notevole nella tera-

peutica della sifilide, modificando la pratica dei medici delegati all'assistenza dei venerei; così sopra 1380 infermi, contansi solamente 149 affezioni consecutive, consistenti in:

123 Affezioni del sistema cutaneo, come vegetazioni, ragadi, erpeti.

24 Alterazioni del sistema mucoso, come ulcerazioni amigdalo-naso-faringee.

3 Affezioni del sistema osseo, e fibroso.

Le stesse proporzioni si fanno rimarcare nella terza epoca sugli infermi medicati negli ospitali. E sopra 1950 malati non si notano che 174 affezioni consecutive, e cioè 142 affezioni della pelle, consistenti in vegetazioni, ragadi, erpeti, eruzioni multiformi, ecc.:

23 Affezioni della mucosa buco-palato-faringea.

Sette affezioni dei sistemi osseo e fibroso, come dolori osteocopi, periostosi, e una sola esostosi.

E nei numeri 149 e 174 degli infermi risguardanti alla seconda e terza epoca, vi sarebbero delle deduzioni da farsi, essendovi, al dire dell'Autore, delle vegetazioni, che dovevansi tenere primitive: delle ragadi che sopravvengono, al margine dell'ano, senz'essere imbrattate da sifilide, e in uomini, i quali mai non conobbero donne. E così nelle sifilidi ha compreso il dott. *Devergie*, tutte le eruzioni multiformi, che a vizio venereo si attribuiscono allorchè ignorasi da quali cagioni dipendono, e che cedono agevolmente coi metodi ordinarj.

Cosiffatta minima proporzione delle affezioni consecutive in rapporto diretto coi risultamenti superiormente indicati, concordano con quelli conseguiti da tutti que' medici, così francesi, come stranieri, i quali hanno adottato il metodo semplice.

Prendendo la media della cura generale usata pei sintomi semplici o complicati, primitivi o secondarj, trovasi dai 28 ai 30 giorni.

Li sigg. *Desruelles* alla Val-de-Grace, *Barthélemy* a Saumur, *Villars* a Besançon ebbero il medesimo risultamento, confermando che colla cura mercuriale non 28 o 30 giorni, anzi se ne impiegarono 50 o 51.

E di più li sigg. *Desruelles*, seniore, e *Rapatel*, all' ospitale militare di Rennes, negli anni 1827, 28, 29, col metodo semplice impiegarono 34 giorni nel curare i primitivi sintomi sifilitici, e 59 giorni adoperando i mercuriali nelle stesse circostanze; e nel 1830 e 31, usando il metodo semplice, bastarono 29 giorni, termine medio, e 81 ricorrendo al metodo mercuriale.

A malgrado delle contrarie asserzioni, li medesimi vantaggi si conseguirono negli spedali di Strasburgo, di Algeri, di Versailles, e di Lione dalli signori *Raysor*, *Flechutt*, *Paradis* e *Baumes*.

Alla Val-de-Grace si raccolsero, negli esercizi degli anni

Malati	872	che guarirono	in 71	giorni	1821
»	797	»	60		1822
»	406	»	63		1823
»	1358	»	60		1824
»	505	»	56		1825

E la diminuzione progressiva negli anni appresso è confermata dalla pratica di molti altri medici, e il nostro Autore cita *Percy*, *Larrey*, *Gallée*, *Ribes*, *Sarleson*, *Bobilier*, *Puel* padre e figlio, ecc. ecc., e rende grazie al sig. Barone *Larrey*, il quale da gran tempo ha proposto una cura mercuriale più semplice, facendo, ogni tre giorni le fregagioni ai

piedi, e progredendo insensibilmente, amministrando inoltre a piccole dosi il deuto-cloruro di mercurio unito all' oppio in un decotto sudorifico (1).

In quanto al rimprovero che si fa a questo metodo semplice e razionale di non prevenire le recidive, che *occorrono frequenti e sono numerosi gli accidenti consecutivi*, il nostro Autore lo dice esagerato: e se le recidive non mancano, non è men vero che la Commissione sanitaria di Svezia ha riconosciuto la cifra del sette o otto per cento, cifra, la quale è del 14 per 100 colla cura mercuriale ordinaria. E in ciò si accorda colle osservazioni, di *Desruelles*, di *Richoud*, di *Kaiser*, e di *Fleschutt*. Dichiara quindi il nostro Autore, che le recidive sono meno numerose e meno gravi di quelle susseguenti alla cura mercuriale. 2.° Che si guariscono con più di facilità, e raramente si deve ricorrere all' uso di medicine energiche. 3.° Che le sale non offrono più quelle malattie degenerate pseudo-sifilitiche, risultamento dell' abuso dei mercuriali, sotto tutte le forme prodigati, onde distruggere e neutralizzare il virus. E all' incontro, molti esempj miserandi si trovano nelle sale dirette da que' pratici, i quali, oltre il mercurio, niuna altra medicina conoscono atta a guarire la sifilide. 4.° Che le affezioni dei sistemi fibrosi, ed ossei sono così diminuite, dopo che del mercurio più non si abusa, che appena se ne può contare uno sopra cinquecento.

---

(1) *Si compone il decotto di guajaco, di lapazio, di bardana, saponaria, dulcamara e fumo sterno in proporzioni uguali.*

Per confutare vittoriosamente ciò che scrissero i medici partigiani del metodo semplice razionale antiflogistico, si dovrebbe provare che il metodo mercuriale guarisce, senza che ne vengano recidive, i mali sifilitici; ma invece risulta:

1.° Che il mercurio non guarisce sempre la sifilide.

2.° Che non previene nè le recidive, nè gli accidenti secondarj.

3.° Che questi accidenti secondarj sono più tenaci e più gravi se indotti dal mercurio, ed esigono maggior tempo per essere guariti.

4.° Che in certi infermi sviluppasi una diatesi pseudo-sifilitica, la quale è esasperata dai mercuriali.

5.° Che dà origine ai mali detti mercuriali, o a disordini gravi pell' economia, e spesso incurabili.

6.° Che molti altri mezzi terapeutici guariscono soli le malattie veneree, senza il concorso del mercurio.

Dichiara, del resto, il dott. *Devergie*, che proponendo per metodo generale l' uso dei mezzi semplici e razionali, non ha mai preteso di rigettare il mercurio dalla terapeutica de' mali venerei. Quando gli altri mezzi sono insufficienti, se ne ammette dal nostro autore l' uso moderato, temendone gli effetti perturbatori; ed è noto, che possente modificatore dell' economia, e non come specifico, alcuni medici lo amministrano.

Tenendosi, dal nostro autore, il metodo semplice come metodo generale, opina che ne' soli casi eccezionali si debba ricorrere ai più possenti modificatori.

Il modo di vedere del dott. *Devergie* si trova giusto, soprattutto nello stadio de' sintomi consecutivi. Il loro diagnostico è spesso assai difficile, e lo è vieppiù la distinzione tra le malattie pertinenti alla sifilide, e che ne dipendono esclusivamente, e quelle procedenti dall' uso del mercurio; e la cura semplice si crede dal nostro autore il solo mezzo di stabilire un confronto esatto tra li sintomi derivanti dalla sifilide, e quelli prodotti dai mercuriali. Questo solo metodo servirà di guida a coloro, che vorranno trattare la questione delle recidive. E tale questione si potrà solvere agevolmente, notando con esattezza tutti li sintomi secondarj, i quali succederanno alla cura semplice: e si conoscerà eziandio 1.° quegli fra' sintomi che guariranno e più non compariranno; 2.° quelli, che una volta guariti, ricompariranno dopo un tempo più o meno lungo; 3.° quelli che si potranno guarire colla cura semplice sola, o unita ai sudorifici. Nel primo caso si è sicuri dell' efficacia del nuovo metodo. Nel secondo si potrà esaminare l' influenza di alcuni modificatori. Nel terzo non rimarrà alcuna incertezza sulla inefficacia della cura semplice; e il pratico saprà scegliere que' modificatori, che l' esperienza avrà trovato più opportuni ad operare una favorevole rivoluzione nell' organismo. Da tali principj appunto si lasciarono guidare così i medici francesi più volte citati in questa scrittura, come i pratici della Germanìa.

1.° Nella cura dei sintomi sifilitici primitivi, secondarj e consecutivi, il regime alimentare sia costituito da leggieri minestre, più spesso magre che grasse, dalle paste, dalle fecule, dai latticinj, sotto diverse

forme, dai frutti ben maturi, meglio cotti che crudi, dalle ova, dai legumi ortensi: più raramente dalle carni e dai pesci, dal pane in quantità varia, giusta la necessità di un regime più o meno severo. Il vino e la birra non si accordino se non in convalescenza o sul declinare degli accidenti.

2.° La cura esterna varia, ma il più possibile, sia semplice. Le fomenta, i cataplasmi mollitivi, i bagni locali, o generali, le sanguigne locali colle mignatte, il cerotto semplice od oppiato, la soluzione semplice o concentrata di oppio; di raro i cataplasmi risolventi, spesso li vescicatorj volanti e la pomata stibiata.

Il riposo e il letto si raccomandano specialmente, e sono di rigore per gli infermi presi da adeniti o da ulcerazioni delle ghiandole, da ulceri fagedeniche, da esostosi e da dolori.

3.° *Cura interna.* Pochi purgativi, eccetto che ai malati in cui il tubo digestivo è sano; clistei mollitivi oleosi, lassativi o purganti e salassi generali, quando li sintomi mostransi vivamente infiammatorj.

4.° *Bevande.* Sono esse tutte prese dalla classe delle leggieri e stemperate: li decotti d'orzo, di gramigna, di regolizia, di semi di lino, la soluzione di gomma, la limonata, il siero, il brodo magro.

Ecco li principali mezzi generali costituenti la cura debilitante praticata per combattere li sintomi primitivi. Servono essi egualmente alla cura delle affezioni consecutive semplici e mercuriali, apportandovi le modificazioni comandate dalle circostanze: di tal modo li sudorifici, l'oppio, la belladonna, il giusquia-

mo, più raramente alcuni preparati mercuriali, sono vantaggiosamente usati nelle affezioni sifilitiche antiche e degenerate: ma importa sorvegliarne l'applicazione.

Cura particolare dei sintomi sifilitici.

L' infiammazione del ghiande, balanite, non esige che cure locali di pulitezza: di raro è complicata e guarisce nello spazio di sei giorni.

La postite, o infezione dell' interna faccia del prepuzio, è considerata da *Desruelles* come complicazione della balanite, e più sovente di ulceri, talvolta dell' uretrite, massime negli uomini ad apertura prepuziale stretta, o in coloro che abusano degli alcoolici. Quest' affezione dà luogo spesso al fimosi accidentale, acuto o cronico, e alla flebite delle vene dorsali.

Il salasso generale è preferibile alle mignatte, le quali potrebbero indurre nel prepuzio infiammato de' punti cangrenosi o delle ulceri. La dieta, il riposo, le lozioni tiepide, le fomenta, le injezioni mollitive, indi leggiermente narcotiche, sono i mezzi da adoperarsi. Le mignatte, se sono necessarie, devono essere applicate al perineo, al pube, alle anguinaje. Compiono la cura le applicazioni risolventi.

Il fimosi accidentale è acuto, compiuto, o incompiuto, oppure edematoso. È sempre cagionato da una posto-balanite, dalle ulceri del ghiande, del prepuzio, dall'uretrite acuta e da vegetazioni. Varia quindi la cura: il fimosi edematoso cede alle applicazioni astringenti; se l' infiammatorio resiste alla cura antiflogistica, al riposo, al regime severo, devesi ricor-

rere all' operazione. Il nostro autore preferisce il metodo di *Cloquet*, metodo, che consiste a introdurre una sonda scanalata nella cavità prepuziale a livello del frenulo della verga, paralellalmente a questa piega membranosa, ed a fendere il prepuzio nella parte di lui inferiore. Se il frenulo è troppo corto, tagliasi colle forbici. Il fimosi accidentale operato, curato col metodo razionale, guarisce più presto, che medicato col mercuriale.

La flemmazia delle parti costituenti il pene, come la flebite delle vene dorsali della verga, l' infiammazione flemmonosa della pelle della verga, l' ingorgamento de' suoi vasi linfatici, e gli ascessi nello spessore della verga, reclamano la cura semplice, e cedono facilmente senza recidivare, e senza l' uso di attivi modificatori.

L' uretrite acuta si vince agevolmente ove sia medicata con le mignatte lungo il canale e al perineo, col riposo, co' bagni generali e locali, colle bevande diluenti mollitive e narcotiche, e in principio colle lozioni fredde. Alcune pozioni balsamiche colla trementina aromatizzata, o alcune dosi di balsamo del copaiba compiono la cura, la quale varia dai quindici, venti e trenta giorni. L' uretrite cronica, se non è accompagnata da dolori, sovente coll' uso degli astringenti generali e locali, come il pepe cubebe, la pozione di *Chopart*, il copahu nel vino bianco, medicine che si danno in dosi varie, giusta la costituzione e la idiosincrasia degli infermi; le injezioni d' oppio e di acetato di piombo, l' acqua vinosa, clorurata, in quantità progressivamente diversa; la soluzione di zolfato di zinco si usa più raramente, onde

evitare gli ingorgamenti e gli stringimenti dell' uretra, che così sovente succedono all' uso degli astringenti locali. La cura sarà semplice e calmante, se in alcuni punti dell' uretra si prova dolore. Se l' uretrite deriva da stringimento dell' uretra, si medica colla cauterizzazione e colla dilatazione simultanea, colle scarificazioni, o meglio col cateterismo forzato, giusta il metodo di *Mayor*.

Cistite. La cura di questa malattia, così acuta che cronica, varia giusta la maggiore o minor gravezza del sintomo. La cronica, con copiose mucosità, si medica col balsamo di copaiba, di raro con una leggiera soluzione di nitrato d' argento: con alcune injezioni, che variano dalle due dramme alle due oncie. La cura della cistite acuta è abbastanza nota.

L' orchite acuta guarisce col salasso, così generale che locale, coi mollitivi e coi lassativi. La cronica, qualunque sia il volume del tumore e la data, non resiste mai alle sanguigne locali, alla cicuta unita al calomelano (una parte di cicuta e tre di calomelano) in forma pillolare, del peso di quattro grani, date ogni giorno progressivamente da una a dieci. Se le gengive si gonfiano, si agirà coi revulsivi sul tubo intestinale, giusta la pratica del dott. *Gama*. Se l' orchite cronica non è antichissima, si alterna l' uso delle mignatte e dei purgativi salini ed oleosi.

La flemmazia cangrenosa dello scroto, che spesso sviluppasi sotto l' influenza d' infiammazioni gastro-intestinali intense, è frequentissima negli ospitali, ove si curano i venerei col solo mercurio, e si deve medicare alla stessa guisa delle flemmazie ordinarie.

Le ulceri del pene e del prepuzio, semplici o mul-

tiple, che, medicate coi mercuriali, guarivano nello spazio di venticinque e fino di quaranta giorni, col metodo razionale si saldano in dodici o in venticinque giorni. Le lozioni mollitive, i bagni generali e locali, il regime magro, il cerotto semplice od oppiaceo convengono nel primo periodo. In appresso le lozioni coll'acqua vegeto-minerale, colla soluzione di solfato di rame, la cauterizzazione col nitrato d'argento, di due in due giorni, praticata leggiermente e con precauzione, fanno cicatrizzare perfettamente le ulceri. Con questo metodo ottantacinque o novanta ammalati sopra cento, guariscono benissimo, e solamente le complicazioni possono ritardarne la sanazione.

Le ulceri fagedeniche vanno curate prontamente, e il nostro autore le ha ben guarite in 28 giorni mercè delle mignatte applicate sull' ulcera: di un regime severo, delle soluzioni oppiate. In altri casi colla cura semplice s' impiegarono 35 e fino 45 giorni, ma colla cura mercuriale e sudorifica appena bastarono 50 e 65 dì. Se la guarigione non era pronta, il dottor *D.* la promoveva con alcune fregagioni mercuriali fatte non lungi dalla sede del male, oppure coll'applicazione del calomelano.

Le adeniti acute sono frequenti nelle persone che non stanno in riposo e che non osservano alcun regime. Non poco malagevole è la cura delle adeniti sotto o sopra aponeurotiche, e massime se il tubo digestivo non trovasi allo stato normale. Si medicano questi mali col riposo assoluto, coi bagni generali e locali, giusta la violenza de' sintomi, colle fomenta mollitive, e narcotiche. Varia il regime; ora la dieta

sarà severa ora meno, ma la vegetabile sarà preferita. Si applicheranno non molte mignatte in una volta, ma si ripeteranno più volte. Se la suppurazione si forma, si aprirà il tumore sollecitamente e in una direzione opposta alla piega dell' inguinaja, onde evitare gli scostamenti: e ciò è di rigore nelle adeniti sotto-aponeurotiche. Se la pelle è livida, azzurra, assottigliata, al ferro sarà preferita la potassa caustica, per aprirla.

Nelle adeniti medicate col metodo semplice sopravvengono difficilmente accedenti locali consecutivi, come seni fistolosi, suppurazioni copiose, risipole flemmonose, che occorrono spesso se la cura è fatta col mercurio, e massime in sale umide, in soggetti mal predisposti, ecc.

Le adeniti indolenti e croniche acquistano questo carattere, così primitivamente, come consecutivamente. Nelle prime, ricorre l' autore alle missioni sanguigne locali, poi ai mezzi risolventi, come l' iodio, il mercurio e loro preparati, al linimento volatile, e soprattutto ai vessicatorj volanti, che il dottor *D.* ha trovato efficacissimi: e non più di essi sperimentò attive le soluzioni concentrate di deuto cloruro, di solfato di rame e di ferro. Se questi mezzi si mostrano inoperosi, resta l' applicazione della potassa caustica sul tragito del tumore, ove determina una suppurazione copiosa, la quale distrugge l' adenite. E sui ganglj posti a nudo, si applicano mignatte ogni due giorni.

Vegetazioni primitive o secondarie. L' escisione e la cauterizzazione con un caustico liquido, sono i mezzi a cui ricorre il dottor *Devergie* per guarirle.

Fa uso eziandio della polvere di sabina. Se le vegetazioni sono numerose, e a base larga, si possono anche tentare le fregagioni locali mercuriali. Se tali mezzi riescono inutili, il bistorino e la cauterizzazione vi rimediano.

Le vegetazioni e le escrescenze al margine dell'ano si medicano colle soluzioni d' oppio o colle fumigazioni di solfuro nero di mercurio, con leggieri cauterizzazioni, e quindi coll' escisione e coll'applicazione del nitrato acido di mercurio o dell' acido nitrico. Nelle vegetazioni recidive o complicate al palato molle e alla pelle, si vale il nostro autore della cura interna, incominciando dalle bevande diluenti, dal regime severo, dai bagni, dai sudorifici sotto forma di tisana o di siroppo. E se la guarigione ritarda, ricorre anche ai preparati mercuriali.

Sintomi secondari. Tutte le affezioni consecutive impropriamente chiamate costituzionali, croniche, o mercuriali, possono essere riferite a lesioni del sistema linfatico mucoso, cutaneo, fibroso e osseo.

La cura delle lesioni consecutive del sistema linfatico e delle escrescenze, varia poco da quella delle affezioni primitive, ulcerazioni bucco-naso-amigdalo-faringee. Qualunque sia la loro sede, il loro aspetto e l' estensione, giovano il regime severo, le sanguigne locali, spesso ripetute, li mollitivi; i bagni generali, i lassativi quando gli intestini sono sani; e si ricorrerà ai modificatori, allorchè siffatti mezzi riusciranno inefficaci, e fra questi ai sudorifici, al sotto carbonato d'ammoniaca, ai bagni composti solforosi, all' oppio, al giusquiamo. I gargarismi allora si useranno più attivi quando il miglioramento si paleserà.

E le ulcerazioni si toccheranno assai di frequente coll' acqua idroclorata, colle soluzioni di solfato di rame, di nitrato d'argento fuso. Di raro fa uso il nostro autore di preparati mercuriali, e molto meno vi ricorre se altre volte furono amministrati senza buon successo.

Affezioni del sistema cutaneo, erpeti, tumori gommosi, ecc. ecc. A giudizio del dott. *Devergie*, la cura semplice è da preferirsi per guarire siffatte malattie, non potendosi nè dal genere dell' alterazione cutanea, nè dal suo colore, nè dalla sede dell'eruzione precisare in modo certo la causa che ha presieduto al loro sviluppamento. Così in principio usa l'autore il metodo semplice e le lozioni anodine oleoginose: indi ricorre agli amari, ai depurativi, all' ammoniaca, alli sudorifici, ai bagni gelatinosi solforosi, o col deuto-cloruro di mercurio, se la guarigione ritarda.

Tumori gommosi, fessure dei piedi. Sono queste affezioni assai rare, e il metodo semplice le guarisce.

Affezioni del sistema osseo, dolori sifilitici, periostosi, esostosi, carie, necrosi, ecc. Nel maggior numero de' casi sono esse il risultamento di sifilidi non guarite ed esasperate dal mercurio nelle persone predisposte ai mali artritici e reumatici. Li raddolcenti devono essere amministrati prima dei mercuriali. Il mercurio, talvolta in linimento, basta per la cura, massime unendovi l' oppio o il giusquiamo; oppure il sotto carbonato d' ammoniaca. Ne' casi antichi e gravi le tisane di *Feltz*, d' *Arnoult*, o di *Pollini*, riescono sempre utilissime. (*Archives génér. de Méd octob. et novemb.* 1835.) G. Cerioli.

Lezioni cliniche sulle emorroidi; di Sir Benjamino C. Brodie, *Bar.* (The London Med. Gazette. Feb. 21 and Mar. 14. — 1835).

Non ostante le tante cose dette e ridette dagli Autori intorno alla storia e cura delle emorroidi, crediamo non riuscirà discaro ai leggitori di questi *Annali* di conoscere le patologiche e pratiche vedute di un uomo di tanta sperienza e dottrina, come è sir *Brodie*, non ingiustamente annoverato tra i chirurghi più dotti e più sperimentati dell' Inghilterra.

Non faremo cenno della distinzione tra le emorroidi esterne ed interne, con che sir *Brodie* incomincia il suo discorso. Quanto alla natura dell' enfiato emorroidale, egli non dubita punto siano le emorroidi originariamente vene varicose, o dilatate. L' anatomia patologica conferma pienamente questo fatto. E qui, come in altri casi, i chirurghi hanno dimenticato, che per accertare la reale natura di una alterazione organica, importa esaminarla al suo primo apparire; a un periodo più avanzato, sopravvengono successive alterazioni, che ne modificano e oscurano la natura primitiva. « Queste finali alterazioni, che succedono alle emorroidi, sono, dice sir *Brodie*, al tutto analoghe a quelle che col tempo succedono alle vene varicose delle gambe. In sulle prime, queste vene delle gambe sono semplicemente varicose, o dilatate; appresso si infiammano, e per questo processo si depone linfa nel tessuto cellulare circomposto alle vene, il quale, in fine, si converte in una grossa massa d' induramento, entro di cui stanno, per così

dire, sepolti i vasi sanguigni alterati. Lo stesso accade delle vene dell' ano e del retto intestino. Dapprincipio esse sono semplicemente dilatate; ripetuti assalti d' infiammazione fanno versar linfa entro il tessuto cellulare adjacente, e allora l' emorroide prende l' aspetto di un tumore, nel cui centro però si trova sempre la vena dilatata, che ha dato origine alla malattia. »

Sebbene sia necessario prendere a separato esame le emorroidi interne e le esterne, tutte e due, soggiunge sir *Brodie*, sono effettivamente affezioni delle medesime vene; l' operare dello sfintere sendo la sola ragione, che vieta il dilatarsi delle vene nei punti intermedii. Svariatissime sono le cagioni delle emorroidi; però, tiene assai del probabile, che tutte operino nella stessa maniera, impedendo, cioè, il risalire del sangue lungo la vena mesenterica inferiore. Le malattie del fegato, i tumori cresciuti entro l' addome, la gravidanza, la stitichezza, sono tutte cagioni famigliari delle emorroidi. « Le emorroidi sono più frequenti tra la classe superiore della società, che tra la classe inferiore. Voi sapete, o Signori, come rari sieno rispettivamente i casi di emorroidi negli ospedali; ma nella pratica privata mi giova dire, essere le emorroidi tra i mali nei quali più di frequente m' incontro. E la ragione di questa differenza sta nel diverso modo di vivere delle diverse classi della società. Le classi più agiate, dandosi a poco esercizio, patiscono più facilmente di stitichezza, che le persone della classe inferiore, le quali, oltre al far molto esercizio, vivono per gran tempo all' aria aperta. È nozione volgare, che l' uso delle

pillole aloetiche favorisca le emorroidi; però io non sono pienamente persuaso della giustezza di questo fatto. Rispetto le nozioni popolari, siccome quelle che generalmente hanno per base qualche verità; ma, senza affermare che l' aloe non disponga alle emorroidi, dirò non avere io il convincimento, ch' esso produca quest' effetto, al grado che comunemente si suppone; nè, per mia propria osservazione, sono mai riuscito ad accertare, ch' esso veramente lo produca. Fatto è, che quelli che hanno costume di pigliar pillole aloetiche soffrono di stitichezza; e tali individui, come ho già detto, sono quelli appunto che più facilmente soffrono di questa malattia. »

Varii sono i sintomi delle emorroidi, secondo che queste sono interne o esterne, e secondo lo stadio della malattia. Tutti sanno come tra i primi sintomi sia il prudore; e tutti pur sanno, come le emorroidi, sì interne, che esterne, di tratto in tratto vengano colte da infiammamento. Se l' individuo è stitico di corpo, le emorroidi esterne di quando in quando rigonfiano e dolgono; e rigonfiano pure le interne, le quali in allora riempiono la cavità dell' intestino, e danno la sensazione come per entro stesse un corpo estraneo. Le emorroidi esterne talvolta s' infiammano, gonfiano e dolgono, sì che l' infermo non può tollerarne il più lieve toccamento, nè camminare se non a disagio. E l' infiammazione può durare per lungo tempo, e poi cessare, tornando le emorroidi allo stato in cui erano prima dell' assalimento flogistico, ma non sempre.

Non è raro che in una delle emorroidi esterne formisi un ascesso, e che talvolta scoppii esterna-

mente. In qualche caso l' ascesso è tardo a guarire, ma cicatrizzato ch' ei sia, si trova obliterata la cavità della vena, e per tal modo guarita la morroide. « Importa, soggiugne sir *Brodie*, distinguere accuratamente questo ascesso dalla *fistula in ano*; dalla quale è essenzialmente diverso, siccome dirò in appresso. Talvolta infiammatasi una morroide esterna, il sangue in essa contenuto si aggruma, e il tumore diviene duro al tatto. Se sotto tali circostanze si faccia colla lancetta un' incisione nella morroide, esce fuori un duro grumo, talvolta della grossezza di un pisello; la cavità s' infiamma, va a suppurazione, getta granulazioni, e la morroide è obliterata, precisamente come avviene quando la suppurazione siasi ordita di primo slancio. Ma se non si spacca la emorroide, e si lasci il male correre i suoi stadii, il grumo che ne riempie la cavità, oblitera la vena; poi, esso grumo grado a grado viene assorbito, e si opera così la cura della morroide; chè, convertito è ora in un lembo di pelle ciò che prima costituiva la morroide. Lo stesso interviene nelle vene varicose della gamba, delle quali talvolta si ottiene la cura naturale, in grazia del coagularsi il sangue entro i vasi dilatati. In alcuni casi di morroide così distesa da sangue aggrumato, la cute ne viene di tal modo assottigliata, che in questo o quel punto cede, il sangue vien grado a grado spremuto fuori, probabilmente si ordisce la suppurazione, e la cosa procede ad un puntino come la morroide fosse stata aperta colla lancetta. Non è rado, che le emorroidi esterne vadano a sanamento naturale, nell' uno o nell' altro dei modi testè descritti; e esaminando le

parti, si riesce a scoprire che questo mutamento si è effettivamente operato; chè ogni morroide, compiuta la cura, è convertita in una ruga o lembo di pelle. Osservate questo infermo; egli porta tre o quattro isolate e grosse rughe intorno al margine dell' ano, le quali erano in origine altrettante emorroidi. Dapprincipio queste ripiegature erano grandi, slegate e pendule; col tempo, grado a grado si sono ristrette, appicciolite, sì che più non arrecano tedio al malato. »

Le emorroidi interne sono talvolta così dilatate, che l' intestino più non vale a capirle; escono fuori dell' ano, formando un tumore protuberante all' esterno, tuttochè sempre coperte da membrana mucosa. Varie osservazioni propone sir *Brodie* sopra questo protendersi delle emorroidi interne. Se grosse, le morroidi sono sempre fuori sospinte al deporre l' alvo, e poi rientrano di per sè; se più grosse, escono fuori ad altri tempi; in ispecie al passaggiare, per cui l' individuo non può a bell' agio darsi a libero esercizio del corpo. Talvolta una sola morroide interna sta fuori stabilmente, formando un tumor rosso, vascoloso, della grossezza della punta del mignolo, dolente, od altrimenti crucioso; talvolta gran numero di interne emorroidi stanno fuori per alcuni giorni, poi grado a grado appiccioliscono, e rientrano al di sopra dello sfintere. Però, sia la procidenza delle interne emorroidi grande o picciola, sempre è dessa accompagnata da abbondante scolo di muco dal retto intestino; la superficie n' è rossa e vascolare; e, pigiate colle dita, riduconsi di volume, ma tornano alla primiera grossezza tolta la pressione. Sir

Brodie vuole si distingua accuratamente la procidenza delle emorroidi interne dal vero prolasso del retto, con cui comunemente si confonde. Nel prolasso del retto, è l' intestino istesso che esce fuori, talvolta pel tratto di alcuni pollici; quandochè nella procidenza delle emorroidi interne, non esce fuori se non quella porzione di membrana mucosa che serve a cuoprirle. Importante è la distinzione tra i due casi, segnatamente in rispetto al piano di cura.

Le emorroidi interne sotto questa condizione, sono sorgente di gravi inconvenienti. Talvolta, irritando le parti contigue, producono stimolo frequente all' orinare, anzi, la ritenzione d' orina. Esse possono pure dar sangue in copia, d' onde il nome di emorroidi. Generalmente distilla sangue arterioso; e l' emorragia suole affacciarsi all' ultimo stadio della malattia, quando pel lungo durare dello stimolo meccanico, nella membrana mucosa, e nel tessuto cellulare circomposto alle emorroidi, si è già preparata una congestione sanguigna. L' emorragia varia da qualche goccia di sangue, a sei od otto oncie al dì. Nell' ultimo caso, ne possono venire i soliti effetti delle protratte perdite di sangue. = « Le emorroidi interne son prese talvolta da infiammazione, che termina in suppurazione. L' infermo è nojato da uno stillicidio di materia dall' ano, la quale, oltre al contener muco, lascia una macchiuzza giallognola di marcia in sui pannilini, da muover sospetto siasi formato intorno al retto intestino quel comune ascesso, che suol produrre la *fistula in ano*. Però, introducendo un dito nel retto, si sente a una emorroide interna una boccuccia per la quale si può, con destrezza, insinuare

una picciola tenta sino nel fondo dell'ascesso, cioè alla profondità di un quarto di pollice all'incirca. Le pareti dell' ascesso sono sottilissime, deboli, facilmente lacerabili, e se non s' impiega molta destrezza a introdurre e maneggiare la tenta, facilmente questa s'insinua per entro al soffice tessuto cellulare esterno alla membrana mucosa. Il qual tessuto celluloso è qui sì lasso e cedevole, che offre appena un tal che di resistenza alla tenta, la quale si lascia muovere senza difficoltà per ogni verso Di qui è venuto, che taluno ha preso per un lungo seno, un picciolo ascesso di un' emorroide interna. Avvertite adunque, o Signori, di non cadere in siffatto abbaglio. »

Si è detto superiormente, che le emorroidi esterne possono andare a guarigione naturalmente per infiammazione, per consolidamento e per successivo assorbimento della linfa. Sir *Brodie* dimostra, che le emorroidi interne possono andare egualmente a cura naturale per mezzo della mortificazione. « Se avvenga si facciano procidenti grosse emorroidi, sì che riempiano pienamente l' orifizio dell' ano, il muscolo sfintere contraendosi le serra a modo di allacciatura, sì che diventano più rigonfie che non erano al loro primo apparire, precisamente come l'allacciatura fa inturgidire le vene dell'avanbraccio e della mano al preparare il braccio al salasso. Però il volume delle emorroidi può andare più in là; il muscolo sfintere può stringerle più gagliardamente, e la pressione che ne risulta non solamente impedire l'ascendere del sangue venoso dalla morroide, ma impedire eziandio l' ingresso del sangue arterioso nelle medesime. Esso opera a modo della legatura nelle operazioni

chirurgiche, verbigrazia, nel polipo dell'utero. Nelle morroidi procidenti non avvi circolazione sufficiente a mantenere la loro vitalità; ne succede la mortificazione, poi il distacco, e di tal modo le morroidi sono distrutte. Ho veduto alcune di siffatte guarigioni, le quali sono accompagnate da poco o da nessun pericolo, e sono stato qualche volta testimonio dei mal fondati timori di alcuni medici al vedere le morroidi investite da cotesto processo, ch'eglino confondevano colla mortificazione prodotta da altre cagioni. Dal defunto dottor *Pearson*, che per molti anni fu medico di questo spedale, riseppi come il celebre *Home Toke*, che avea in sua vita acerbamente patito di emorroidi, ne guarisse radicalmente per sopraggiunta mortificazione alle medesime. »

Parlando della cura, lasciata da un canto l'operazione, sir *Brodie* commenda nel primo periodo i blandi aperitivi, specialmente il lattovaro di senna, solfo e miele rosato, l'esercizio moderato, il vivere sobrio, i cristei d'acqua fredda, o di acqua fatta più astringente con allume o *tinctura ferri muriatis*, oppure i cristei di acqua di calce. Sir *Brodie* è gran partigiano del famoso lattovaro di *Ward*, alla dose di un boccone della grossezza di una noce moscada, tre volte al dì, per due, tre, quattro mesi di continuo (1). « Ma come opera il lattovaro di *Ward*? So di un infermo travagliato da stringimento del retto intestino, che avea preso un'enorme quantità di

(1) *L'elettuario di* Ward, *detto altrimenti elettuario contro le emorroidi, è composto di pepe nero, radice di enula campana, semi di finocchio, miele e zucchero.* (*V.* Pharmacop. Londinens.)

questo lattovaro, nel quale, dopo la morte, si trovò ripieno il colon di questo rimedio. Egli è chiaro, che salvo la picciola porzione che può essere digerita, il lattovaro di *Ward* passa nel colon, ove deve tramischiarsi colle feccie; ed io sospetto, che giugnendo di tal modo a contatto delle morroidi, esso operi su di esse a guisa di rimedio applicato localmente, istessamente come, nell' ottalmia cronica, opera il *vinum opii* sui vasi della congiuntiva. E per confermare che il lattovaro di *Ward* adopera di questa maniera, mi giova ricordare un' osservazione del defunto sir *Everardo Home*, il quale a un infermo travagliato da morroidi avea raccomandato l'uso di questo rimedio. Il malato, poco persuaso che un rimedio introdotto nello stomaco avesse a guarire una malattia dei contorni dell' ano, si adoperò a cacciarne la maggior possibile quantità per entro il retto intestino. Non è da negare, che il lattovaro usato di questo modo non abbia recato all'infermo grandi patimenti; ma, come assicurava sir *Everardo*, riuscì a curare le morroidi, anzi sir *Home* ebbe dappoi a impiegare il lattovaro medesimo in altri casi siccome rimedio topico, con notevole vantaggio. »

Sir *Brodie* ha pure impiegato assai utilmente il pepe cubeba, tre volte al dì, alla dose di uno scropolo per volta. In qualche caso, spezialmente congiunto a forte irritazione, può giovare il balsamo di copaiva insieme coll' alcali caustico; il balsamo alla dose di mezza dramma, con quindici goccie di *liquor potassae*, stemprati in due o tre dramme di mucilagine, e acqua comune, tre volte al giorno; la quale mischianza lenisce le emorroidi, e mantiene

ad un tempo lubrico il corpo = Se il chirurgo trova infiammate e rigonfie le emorroidi esterne, consigli il malato al riposo, in positura orizzontale, e l'applicazione di alcune sanguisughe nei dintorni dell'ano. Appiccate alle morroidi, queste inclinano con facilità a impostemire. Se enormemente distese sieno le morroidi, si può pungerle con un ago, il che arreca immediato alleggiamento, senza favorire il loro andare a postema. Avvertasi di pungere le emorroidi in diversi punti, e mantenerle poscia coperte con un pannolino attuffato entro qualche lozione rinfrescativa. L'infermo faccia uso ad un tempo di alcun aperitivo.

» Sendo le morroidi infiammate, rigonfie e sporgenti fuori dell'ano, sia prima vostra cura di ricacciarle per entro all'intestino; al qual fine, riescirete facilmente colle dita, spremute dianzi le morroidi del sangue mediante un fazzoletto di cambraia o un cencio di fine pannolino. E se va fallito il vostro disegno, oppure se ricomposte entro il retto intestino tostamente escano fuori di nuovo, accontentatevi di mantenerle umettate con una compressa attuffata in qualche lavanda rinfrescativa, obbligando il malato a stare in positura orizzontale, e a tenere lubrico il ventre, evitando per altro i purganti. Qui pure, come nelle morroidi esterne, l'infermo può trarre notevole alleggiamento dall'ago-puntura praticata in diversi punti. Le punture fatte con un ago, mai, per quanto mi consta, hanno prodotto in questa, nè in tutt'altra occasione, infiammazione, od altro inconveniente; all'opposto, elle danno esito al sangue, alleviano la tensione e l'enfiamento, e riescono di notevole giovamento senza arrecare danno veruno. »

Nella *seconda Lezione*, sir *Brodie* descrive il processo operativo a cui vuolsi ricorrere per curare, sotto certe circostanze, radicalmente le emorroidi, ed accenna a qualche punto di pratica intorno alla procidenza dell' ano ed alle escrescenze del retto intestino.

Parlando dell' operazione da praticarsi nelle *emorroidi interne*, sir *Brodie* allude alla discrepanza di opinione tuttora vigente tra i chirurgi, circa al doversi impiegare la legatura, o il taglio. In addietro, abilissimi chirurgi, per esempio il signor *Cline*, estirpavano le emorroidi interne col taglio. Se non che s' ebbe da questo procedimento sì frequenti emorragie pericolose, anzi mortali, che il più dei chirurgi credette miglior consiglio appigliarsi alla legatura. Sir *Brodie* segue l'opinione, e la pratica di sir *Everardo Home*, da lui avuto a maestro. Ecco come egli si esprime intorno alle opinioni di sir *Everardo*: « le morroidi *esterne*, sendo coperte di cute, non si vogliono rimuovere colla legatura; se occorra di estirparle, importa servirsi del taglio. All'opposto, le morroidi *interne*, le quali sono coperte dalla membrana mucosa, si vogliono il più delle volte rimuovere colla legatura. In somma, la legatura si addice generalmente alle emorroidi *interne*; il taglio, alle morroidi *esterne*; e per le seguenti ragioni: l' applicazione del laccio alle emorroidi *esterne* è causa di acutissimo dolore nell' atto dell' operazione, e, in appresso, può dar origine a forte infiammazione, a enfiamento delle parti e a generale perturbazione del sistema; inconvenienti, talvolta gravissimi, che si evitano servendosi del taglio. Nè dal recidere le *morroidi esterne* può venire pericolosa emorragia; chè le parti tutte

interessate nell' operazione cadono sotto gli occhi e sotto il tatto, ragion per cui, al bisogno, si può facilmente allacciare i vasi che dessero sangue in troppa copia. Vero è che all' operazione può sopravvenire un tal che di flogosi; ma questa non sarà mai di tal grado da recare riflessibili inconvenienti: quandochè, al rimuovere col taglio grosse emorroidi *interne*, è facile ne consegua abbondante, anzi pericolosa emorragia, per essere le parti interessate non accessibili alla vista, cioè al di sopra del muscolo sfintere, ove non si può scovrire il giusto punto della lesione, nè allacciare il vaso o i vasi gementi sangue. Oltre di ciò, l' allacciatura delle emorroidi interne è generalmente poco dolorosa, e susseguita da lieve infiammazione, attesochè la membrana mucosa è molto meno sensibile della cute, nè, si risente delle ingiurie allo stesso grado di questa. Rispetto alle emorroidi *interne*, non v' ha dunque alcuna obbiezione all' usare la legatura, anzi v' hanno gravissime obbiezioni per isbarbicarle col tagliente. Sedotto dall' autorità del signor *Cline*, avea sir *Brodie* dato mano a recidere le emorroidi interne; e nei primi due casi non vide conseguire inconvenienti a questo metodo operativo; ma in un terzo caso ne venne gravissima perdita di sangue, e in un quarto, l' emorragia riescì sì strabocchevole, che poco mancò ne morisse l' infermo. In un quinto caso, ne seguì tanta perdita di sangue, che sir *Brodie* è ancora meravigliato come il malato ne scampasse. Dappoi, egli non imprese a rimuovere grosse emorroidi interne, se non mediante la legatura.

« L' estirpazione delle emorroidi *esterne* è rarissime

volte necessaria; sendo esse generalmente complicate colle morroidi interne, al curar quelle, si ottiene pure la sanazione di queste, le quali sono una continuazione delle medesime vene. Tuttavolta, v' ha dei casi ne' quali importa togliere le emorroidi esterne col taglio; p. e., quando sono ingrossate e infiammate, sì che non si potrebbe abbattere l' infiammazione se non a capo di lungo tempo, e il malato va intanto soffrendo acerbamente; in questo caso si può ad un tratto recare alleggiamento all'infermo con uno o due colpi di forbici curve bene affilate. Se avvenga, che in una emorroide esterna siasi formato un ascesso, e questo scoppii e si chiuda successivamente, potrà tornare giovevole il portar via col tagliente ad un tempo la morroide e l' ascesso. »

Il metodo di estirpare le morroidi *esterne* si riduce a afferrarle con un doppio *tenaculum*, e a spiccarle con forbici curve affilate; allacciando in appresso le arterie, che richiedessero questa operazione. Pelle emorroidi *interne*, sir *Brodie* si serve del seguente processo operativo:

« Ho detto che le morroidi *interne* si vogliono spiccare principalmente colla legatura. Però io non intendo con ciò, che *mai* si debbano rimuovere altrimenti: chè picciole essendo le emorroidi interne, elle non meritano punto di essere allacciate; sotto queste circostanze si può tagliarle con tutta sicurezza; e un caso siffatto può darsi bene di sovente. — Supponete un infermo travagliato da emorroidi interne, lagnantesi di continuo dolore intorno all' ano, e di uno scolo di muco. All' esaminare le parti, voi trovate un' emorroide non più grossa della punta del vostro

dito mignolo, coperta della mucosa dell' intestino, sporgente al di fuori, come fosse strozzata all' orifizio dell' ano. Afferrata con un doppio *tenaculum*, spiccatela alla base colle forbici; nessun inconveniente consegue all' operazione. Se però v' incontrate in un individuo avente molte emorroidi interne, voluminose, protuberanti al di fuori stabilmente, o di tratto in tratto, in tal caso non fidatevi a rimuoverle altrimenti che col mezzo della legatura; nel fare la quale operazione, prima avvertenza sia di addurre le morroidi a uscir fuori il più possibile; il che si ottiene facilmente facendo sedere il malato sopra una seggetta sotto cui sia un vase ripieno di acqua calda; il vapore che si solleva, fa rilasciare ad un tempo il muscolo sfintere e inturgidire di sangue le vene del retto. Se questo mezzo non è sufficiente a trarre in veduta le emorroidi, injettate una pinta o due di acqua calda a modo di cristeo; chè, in un coll' acqua, probabilmente usciranno fuori le emorroidi. Addotte con tai mezzi le morroidi sotto la vista, e posato l' infermo ricurvo ad un tavolo, o adagiato di fianco in letto, colle ginocchia tirate all' insù, le natiche divaricate da un Assistente, datevi a allacciare separatamente ciascuna emorroide: se picciolissima, è questa, afferratala con un doppio *tenaculum*, e, tratta all'infuori, stringetela con laccio alla base; ma se grossa è la morroide, conviene procedere come segue: armata la mano di un largo ago ricurvo, provvisto di due fila, trapassate, con l'ago, e con questo le legature, da banda a banda la emorroide verso la base, e, spiccato col taglio l' ago dalle fila, sciogliete queste sì che ciascun filo serva ad allacciare separatamente, alla base, una

metà di morroide, facendo un nodo solo; allo stesso modo procedete a allacciare distintamente ciascuna delle altre morroidi, raccomandando all' Assistente di trarre le diverse fila, fuori di via, in verso le natiche. Allacciata di questa maniera ciascuna delle emorroidi (e possono essere due, tre, quattro, cinque), procedete ad un altro passo dell' operazione, vale a dire, a tagliare la porzione convessa di ciascuna emorroide, sì che risulti una apertura entro la cavità della vena, ritorta intorno a se stessa, e che forma la emorroide. Con questo procedimento si fa cessare la tensione della morroide prodotta dal sangue in essa contenuto, e ci è dato di serrare meglio di prima la legatura, sendo cosa importantissima lo stringerla il più possibile; chè, quanto più stretta è la legatura, tanto più lieve è il dolore consecutivo, tanto più sollecito è il distacco dell' escara, e più sbrigativa la guarigione. Ora non resta che di compire il doppio nodo sopra ciascuna legatura, tagliare le fila rasente il nodo, e rimettere entro il retto intestino le morroidi e le legature. È questa una semplicissima operazione, e, salvo le morroidi non sieno in istato di infiammazione, non è accompagnata che da pochissimo dolore. Nel praticarla, attendete a non comprendere nelle legature alcuna porzione di parti esterne; chè se comprendete la più piccola parte di cute, acutissimo ne riesce il dolore, e forte la consecutiva infiammazione. Il giorno prima dell' operazione, io soglio porgere un purgativo di rabarbaro, onde vôtare per intero gli intestini; sì che l' infermo possa stare pei due o tre successivi giorni senza andare di corpo. »

Le legature generalmente si distaccano a capo di una settimana; però, sir *Brodie* non si dà alcun pensiero delle medesime. Semplicissima è la consecutiva medicazione. Corso il tempo necessario al cicatrizzamento degli ulceri lasciati dal distacco delle legature, l' Autore porge a sera picciole dosi di lattovaro lenitivo, e al mattino un cristeo di acqua fredda.

« Sono convinto (soggiunge sir *Brodie*) essere questa operazione non solo tra le più efficaci, ma sì pure tra le più sicure operazioni di chirurgia. Se ben mi ricordo, io l' ho eseguita, o l' ho veduta praticare per ben 200 o 300 volte. Ho veduto un infermo morire in seguito dell' operazione per infiammazione del tessuto celluloso, che si era diffusa lungo l' intestino, al di fuori, fino al mesenterio; però si trattava di un individuo snervato da lunghe e ripetute emorragie, nel quale tutt' altro picciolo accidente avrebbe prodotto conseguenze egualmente letali. Ho veduto un altro malato, il quale una settimana dopo l' operazione, sendosi altronde trovato benissimo nell' intervallo, fu preso da dolori colici, con febbre, e morì. Non mi venne concesso di tagliarne il cadavero. Io non credo che i sintomi anzidetti stessero in relazione coll' operazione; ma mi giova di ricordare questo caso pella ragione, che, non essendosi fatta la necroscopia, non si è potuto cerziorare la causa della morte. »

Sir *Brodie* termina il discorso sopra le emorroidi colla supposizione, che il chirurgo s'incontri in un malato, che non voglia sommettersi all' operazione, o questa, per altre ragioni, non sia praticabile. In tal caso egli consiglia di provvedere l'infermo della

fasciatura denominata braghiere per contenere il prolasso dell' ano ; non senza avvertire, come i braghierai e i chirurghi soventi confondano la procidenza dell' ano colle emorroidi. La fasciatura di cui si tratta è fatta di una molla , che si accomoda intorno alla pelvi , analogamente al braghiere, che serve a contenere l' ernia inguinale ; se non che , alla parte posteriore della molla circolare, è raccomandata , ad angolo retto, un' altra molla , che discende dietro il sacro, seguendo l' andamento di questo osso , e termina in un torsello su cui posa l' ano. L' elasticità della molla sorregge e mantiene il torsello contra l' ano , e di tal modo impedisce l' uscita delle emorroidi interne.

Procidenza del retto intestino.

« Ho testè detto , soggiunge l' autore , che ben soventi si confonde il prolasso del retto intestino colle emorroidi interne , non solo nel comune linguaggio , ma sì pure dagli scrittori di chirurgia ; il perchè, per quanto io mi sappia, non ancora venne pubblicata un' esatta descrizione della prima malattia. Però , la differenza tra le emorroidi interne e la vera procidenza del retto sta in questo : che nel prolasso delle emorroidi , la membrana mucosa da cui sono coperte discende, e si lascia vedere al di fuori dell' ano (e notate bene, la sola membrana mucosa; mai discende la tonaca muscolosa), quandochè nella procidenza del retto , tutto questo intestno vien fuori , e talora pella lunghezza di dodici pollici. Mai ho notomizzato un caso di procidenza del retto ; ma egli è impossibile all' esaminare nell' uomo vivente un genuino

caso di siffatto spostamento, di non rimanere convinto, che ad un tempo non siano uscite fuori e la tonaca muscolosa e la membrana mucosa. Il perchè, sendo distintissima la differenza tra il prolasso del retto e le emorroidi interne, nulla può avervi di più assurdo, che di confondere insieme queste due malattie. »

Il prolasso del retto è più famigliare ai fanciulli, specialmente tra quelli che hanno il ventre tumido e stitico, nei quali la massa intestinale cresce fuori di proporzione colla cavità destinata a capirla. L'anatomia più semplice chiarisce il perchè i bambini siano più soggetti a questa malattia degli adulti; la prostata, l'uretra, le vescichette seminali, sono nei primi molto meno sviluppate che nei secondi. In oltre, l'attacco del retto intestino alle parti circostanti, non va nei bambini sì in alto, come nelle persone di età matura, e il ripiegamento del peritoneo si fa in quelli molto più in basso; di qui la maggior facilità all' uscir fuori del retto intestino.

Negli adulti, talvolta la procidenza del retto interviene quale effetto delle emorroidi, quando l' infermo, pello aver patito di procidenza delle emorroidi interne, ebbe per questa circostanza a soffrire di continua dilatazione al muscolo sfintere; per cui al retto riesce di uscir fuori più facilmente, che non farebbe se non si fosse antecedentemente operata siffatta dilatazione. In tutte le persone adulte nelle quali sir *Brodie* ha incontrato questa malattia, comunemente avea incominciato dalla prima età. Quando il prolasso del retto va congiunto colle emorroidi interne, queste sono situate alla parte superiore del

prolasso; vale a dire, rasente l' orifizio dell'ano, ove formano una zona intorno all' intestino; e il colore e l' aspetto della membrana mucosa, che ricuopre le morroidi fuori sospinte, sono sempre diverse dal colore e dall'aspetto della membrana che ricuopre il resto dell' intestino.

« Svariatissimi sono, in diversi casi, gli inconvenienti risultanti dal prolasso del retto intestino. Talvolta non si affraccia che sotto gli sforzi dell' andare di corpo, sendo il ventre stitico, e si lascia facilmente rimettere a posto, ora stabilmente, ora per più o men tempo, tornando fuori all' operare di qualche cagione accidentale, p. e., allo stare in piedi, al passeggiare, al fare qualche sforzo, ecc.; altre volte, lasciato procidente per lungo tempo, niun mezzo vale a ridurlo al sito naturale, e ne vengono altri inconvenienti. Pel lungo stare fuori di sito, il retto, a cagione dello strofinamento, s' infiamma, si esulcera, diviene sensibile, doloroso; anzi lasciato procidente per lunga pezza, si cuopre di una specie di cuticola. »

Ecco il piano curativo, che sir *Brodie* propone per curare le diverse varietà di procidenza del retto intestino: « Se siete chiamato per un fanciullo travagliato da prolasso del retto (e questo sarà il caso più frequente) riuscirete quasi sempre a guarirlo, procedendo nella seguente maniera: purgatelo con calomelano e rabarbaro, di tratto in tratto; sovraintendete diligentemente alla dieta, onde non mangi gran quantità di cibi vegetabili, i quali tendono a riempire la cavità del ventre, e non somministrano che poco nutrimento, ed ogni mattino porgetegli un

cristeo leggermente astringente. Io soglio generalmente far uso di una miscea composta di una dramma di *Tinctur. ferri muriatis* e una pinta d'acqua, facendone injettare nel retto due, tre, o più oncie, secondo l'età dell'infermo, avvertendo che il cristeo sia ritenuto il più lungamente possibile. In niun caso di procidenza del retto intestino, nei fanciulli, questo metodo semplicissimo ha mancato di effetto. »

« Se si tratti di un adulto travagliato da questa malattia, succeduta alla procidenza delle emorroidi, la prima cosa da farsi è di distruggere le emorroidi. Al qual fine, fatto sedere l'infermo sopra un vaso ripieno di acqua calda, onde rilasciato venga il muscolo sfintere, e, pel turgore delle parti, riescano insiememente in veduta le emorroidi e il retto, il chirurgo si adoperi ad allacciare le morroidi, nel che egli riescirà facilmente, facendo che un ajutante tragga il retto da una banda, nel mentre ei si darà ad infiggere gli aghi e le allacciature dall'altra. Allacciate le morroidi, si rimette il retto al posto naturale; probabilmente avverrà, che nel curare le emorroidi ottengasi di pur curare il prolasso del retto. Però, se l'infermo non vive in appresso colle necessarie cautele, siccome assai facilmente rinasceranno le emorroidi, così in un con queste tornerà in veduta il prolasso.

« Quando la malattia non è complicata colle emorroidi, il che talvolta avviene, ove il prolasso del retto, incominciato dalla prima età, abbia continuato fino all'età adulta, difficilissima ne riesce la cura, fors'anco impossibile. Importa che l'infermo stia in positura orizzontale, nel quale atteggiamento l'uscir

fuori del retto, è meno facile che nello stare in piedi. Egli non dovrebbe pure sedere per evacuare il ventre, ma servirsi di una padella. Ogni volta che il retto venga sospinto fuori dell'ano, vuolsi subitamente ridurlo, fare giornalmente praticare dal malato un cristeo astringente, e ministrargli all'interno il lattovaro di *Ward*. Egli si è questo il piano migliore da cui si possa sperare la guarigione, tuttochè non riesca sempre a buon fine. Io mi ricordo di averlo usato per lungo tempo in uno donna, nell'ospedale, la quale, dopo esser rimasta per molte settimane in letto, al levarsi, il retto tornò a uscir fuori come prima; anzi, talvolta l'intestino facevasi procidente pur anco nel tempo in cui la donna giaceva in letto, perfino in positura orizzontale. In questi casi, si può usare con vantaggio il braghiere pella procidenza del retto, da me ricordato come addicevole principalmente ai casi gravi di emorroidi interne. Nell'ospedale ebbe ricovero un soldato, che andava nojato da continua procidenza del retto intestino, di ben otto o dieci pollici di lunghezza; la procidenza non si poteva per nessun modo ridurre. Provati diversi mezzi per lungo tempo, egli lasciò l'ospedale nello stato a cui era entrato; di lui più nulla riseppi. In appresso mi venne al pensiero, che in un caso somigliante si potrebbe applicare delle legature, e quindi tagliare l'intestino fuori uscito; chè, ad onta la malattia non sia subitamente pericolosa, può divenir tale in progresso; e può ben valer la pena di correre qualche rischio per una volta, nella speranza di ottenerne la guarigione radicale. Non so se questa operazione sia stata mai praticata; ma perchè

non potrebbe essere tradotta in uso in alcuni casi speciali ? Nella storia medica sono registrati alcuni esempi di cura naturale di gravi invaginamenti intestinali, che parlano a favore dell' operazione di cui si tratta. In tai casi, una porzione d' intestino sendo sospinta entro un' altra, la porzione invaginata viene ad essere strozzata dall'orlo della porzione che serve a capirla ; in quella, la circolazione cessa, e ne avviene la mortificazione, come fosse stata allacciata. Di questo modo, un tratto d' intestino, lungo otto o dieci pollici, si è separato, l' infermo è sopravvissuto ed ha goduto buona salute in appresso. Oltre i casi di tal fatta consegnati negli Annali dell' arte, mi sovvengo di avere una volta notomizzato un cadavero, nel quale erasi operato il processo di cui si parla. Volendo tradurre ad atto pratico l' operazione che propongo, sarebbe necessario comprendere l'intestino entro diverse legature, onde lasciarne libero l' orifizio, e non serrarlo entro un laccio solo. »

Escrescenze del retto intestino.

Sir *Brodie* ricorda brevemente tre specie di escrescenze risultanti dall' interna membrana del retto, le quali, da un occhio poco esercitato si potrebbero confondere colle morroidi. La prima è di struttura analoga ai polipi uterini; la seconda, è un'escrescenza più grossa, ma non d'indole maligna, e la terza sembra risultare dalla combinazione delle morroidi esterne colla sporchezza.

« 1. Qui avete sotto gli occhi, soggiungeva sir *Brodie*, un' escrescenza, una specie di polipo. Siccome

vedete, è dessa di picciolo volume, ma ne ho veduto della grossezza del dito. Egli pare abbia la struttura del polipo dell'utero. Rara non è punto questa specie di escrescenza. Talvolta è solitaria; talvolta ve n'ha due, o tre, crescenti dalla membrana mucosa. In qualche caso, esse non recano quasi alcun inconveniente; in altri, danno origine a sofferimenti straordinari. Donde questa differenza? L'infermo ne soffre, allorchè l'escrescenza viene spinta fuori, nell'andare di corpo, e serrata entro il muscolo sfintere. Sotto queste circostanze, l'escrescenza talvolta si esulcera, e allora, dallo strignimento dello sfintere dell'ano, ne vengono acutissimi dolori, che durano non solamente finchè rientrata non sia l'escrescenza, ma per qualche tempo dappoi. Una signora lagnavasi acerbamente di ciò ch' ella chiamava pessime morroidi. All'esaminare il retto, scovrii una picciola escrescenza poliposa, in istato di ulceramento, strozzata dal muscolo sfintere. Afferrata colle mollette, ne la spiccai con un colpo di forbici. Niun inconveniente conseguitò all'operazione; e la signora, a suo grande stupore, si trovò ad un tratto liberata dall'acerbe doglie, a cui era stata in preda per tanti mesi. Un'altra signora venne a consultarmi da grande distanza per acerbissime doglie che pativa all'ano; ella avea uno di questi polipi, esulcerato e strozzato entro il muscolo sfintere. Reciso colle forbici, n'ebbe subitaneo sollievo. Se ben mi ricordo, tornò al paese natio lo stesso giorno dell'operazione; nè dubito punto non abbia ella dappoi goduto della più prospera salute. »

2. La seconda specie di escrescenza; è, come dicemmo, più grossa, ma non d'indole maligna. « La

preparazione patologica che avete sott' occhio, (così diceva sir *Brodie* ai suoi discepoli) ebbi a spiccarla da una vecchia signora, di 80 anni di età, travagliata da dolore al retto e da emorragia. In sulle prime io supponeva si trattasse di emorroidi interne, e, pell' età avanzata, credeva, non convenisse di sommettere la paziente ad un' operazione. Mi accontentai di prescriverle qualche blando rimedio. Ma ella mi fece chiamar di nuovo, dicendomi, che avea perduto grandissima quantità di sangue, e mai riusciva a scaricare il ventre se non con grande difficoltà. Col dito introdotto nel retto, scovrii una escrescenza, della quale non mi è dato di appresentarvi che una sola porzione. Persuaso che fosse necessario far qualche cosa ad alleggiamento dell'inferma; col mezzo delle dita introdotte nel retto, mi feci a dilatare gradatamente il muscolo sfintere; afferrai quindi l'escrescenza, e, trattala all' infuori, ne strinsi il collo con una legatura, e tagliai l' escrescenza al di sotto di questa. Niun inconveniente conseguì all' operazione; la signora si riebbe perfettamente, e visse per due o tre anni dappoi. Credo l'escrescenza sia ripullulata prima della morte, ma senza recar questa volta inconvenienti sensibili. »

3. La terza specie di escrescenza pare tragga la medesima origine del condiloma, cioè dall'irritazione della cute provocata dall' umidore e dalla sporchezza. « Queste escrescenze sono, io credo, originariamente emorroidi esterne, e sono anzi rare che no. Nell'ultima Lezione ho detto, che le cavità delle emorroidi esterne, all' obliterarsi, formano generalmente lembi di cute, che grado a grado svaniscono. Però, talvolta

in questi lembi si accende un' azione morbosa, che li converte in escrescenze analoghe a quelle che crescono dalle ninfe delle donne. Il più delle volte s'incontrano nelle persone poco curanti della nettezza; chè il sudiciume irrita le parti, e senza questa condizione, le emorroidi non si convertirebbero in escrescenze di questa fatta. » (*The London Medical Gazette*, 1835).

Philosophiae, Medicinae et Chirurgiae doctoris Ascanii Sobrero *Dissertationes. Augustae Taurinorum, ex Regia Typographia.* 1835, *in*-8.°

Lo studio del più avviluppato e più importante insieme degli organici apparati onde s' informa l' umano organismo — l' apparato nervoso — divenne da alcun tempo lo scopo de' migliori cultori delle naturali discipline. Nè solo i provetti si adoperano con fervore ad illustrare la nevrologia, ma sì ancora i giovani; i quali se per lo più non accrescono col proprio il patrimonio della scienza, nè la fanno avanzare, la giovano in alcun modo coll'ordinare diligentemente e rannodare i trovati d'altrui: — il che non è poco. A citare alcuni di questi lavori giovanili, che rilevano sopra gli altri, ricordiamo quello bellissimo uscito due anni sono a Padova col titolo: « *De axe cerebro-spinali* », nella quale Dissertazione il bravo dott. *Meneghini* ha pôrta la storia anatomica e fisiologica del sistema nervoso sì nell' uomo come negli animali fino a' giorni in cui veniva pubblicando la sua Dis-

sertazione ; -- e l' altro lavoro del dott. *Sobrero* di Torino, uscito nello scorso anno, nel quale, dopo avere esposto in iscorcio e con chiarezza quelle cose che riguardano la anatomia (*Dissert. prima*) e fisiologia (*Dissertaz. altera*) del sistema nervoso, viene acconciamente sviluppando un argomento di medicina pratica riguardante quel sistema — la nevrite (*Dissert. tertia*).

Intorno a queste Dissertazioni del dott. *Sobrero* vogliamo dire poche parole. E siccome non sapremmo come ridurre in iscorcio, senza oscurarle, quelle notizie che spettano alla fisiologia e all'anatomia del sistema nervoso, passeremo oltre, e verremo a dirittura alla Dissertazione *sulla nevritide ;* quella che più importa venga conosciuta dai lettori di questo Giornale. Delle altre due, che tralasciamo, diciamo solo che in esse rileva il lucido ordine della mente dell' Autore, chiarezza di esposizione, e che vi si trovano fedelmente riferite le opinioni degli italiani *Rolando*, *Panizza*, *Bellingeri* sopra parecchi punti di fisiologia del sistema nervoso, non che le scoperte di che va debitrice la scienza nevrologica a questi distinti anatomici italiani.

I nervi, come ognun sa, sono quelli istromenti organici per cui principalmente si vive, e per cui solo si sente di vivere. Il perpetuo rapporto in cui siamo colle esterne cose che voglionci all' uopo, è cagione per cui sia frequente trovarsi fra circostanze che li rendano infiammati ; eppure gli Autori di pratica medicina non hanno tenuta conveniente parola della nevritide considerata in generale, o solo vagamente. Il nostro Autore perciò credette adoperare bene *rac-*

cogliendo insieme ciò che in varii luoghi e da parecchi venne scritto sulla nevritide considerata in generale.

Dopo avere mostrato, col soccorso dell' autorità, come ognuno de' nervi, sì delle parti interne, come delle esterne possa infiammarsi — il che è facile a credersi che possa avvenire, — viene discorrendo ad una ad una le cagioni *predisponenti* ed *occasionali* che producono la nevritide traumatica e la non traumatica (denominata dall' Autore, forse con poca proprietà di vocabalo, nevrite *spontanea*).

Le cagioni predisponenti della nevritide *spontanea* sono 1.° Le condizioni del nervo; quali sarebbero la sua maggiore o minore vicinanza alla superficie, la maggiore o minor copia di vasi di cui è fornito, ecc.; — 2.° Il temperamento, l'età, il sesso; — 3.° La maniera di vivere: — cagioni queste, le quali adoperano in sul nervo all'ugual modo come sopra le altre parti del corpo, e lo predispongono così come fanno per queste. — Non occorre parlare delle cagioni predisponenti alla nevritide traumatica. La impenetrabilità della materia, quella legge generale, cioè, per cui sentiamo le esterne impressioni ed è cagione predisponente ogni parte del corpo nostro a sentire morbosamente l'influenza delle cose esterne, è pur cagione che predispone alla nevritide.

Fra le cagioni occasionali della nevritide dal nostro autore denominata *spontanea*, sono annoverate: 1.° il raffreddamento; — 2.° la soppressione di flussi di sangue o di altri umori soliti ad uscire; — 3.° la prossimità di un nervo con parti che siano infiammate; — 4.° il puerperio; — 5.° la sifilide; — 6.° la scom-

parsa di una malattia dalla pelle. Indi a compiere la serie delle cagioni occasionali aggiugne pur quelle che producono la nevritide traumatica : cagioni che sono facili ad immaginarsi , 1.° la puntura de' nervi ; — 2.° la contusione de' nervi ; — 3.° le ferite di qual siasi genere ; — 4.° la legatura di essi ; — 5.° le morsicature di animali arrabbiati.

Dove l'autore dispiegò maggiore accuratezza si fu nella descrizione della nevritide e nel porgere i caratteri diagnostici che valer possono a tenerla distinta da un' altra maniera di malattia nervosa di forma pressochè simile , che non è la nevritide — vogliam dire la nevralgia. E siccome nel riportare codesti segni differenziali dobbiamo toccare insieme quelli per cui la nevritide viene ad essere descritta , ci poniamo senz' altro ad esporli ; tralasciando di toccare la quistione , più teoretica che altrimenti , se possa darsi infiammazione della sola polpa del nervo , ed infiammazione del solo nevrilema : questione codesta che , a nostro avviso , non riduce forse a nissun utile risultamento pratico. Essa è trattata con lodevole moderazione dall' autore al § XV e chi si farà a leggerlo s'accorderà facilmente nel di lui sentimento.

Giova dunque avvertire come negli scritti di medicina pratica che hanno trattato di malattie de' nervi sia avvenuto una confusione tra la *nevritide* e la *nevralgia* : del che può farsene colpa anche al *Monfalcon* nell' articolo *nevralgia* del Dizionario delle scienze mediche. Quanto importi lo stabilire i confini di ciascuna di queste malattie non v' ha chi nol veda : dacchè la maniera di cura che vuolsi all' una di esse

è differente da quella che è da adoperarsi nell'altra. *Frank Giuseppe* segnò alcune differenze; queste vennero di poi accresciute e meglio definite da *Iolly*, *Roche* e *Sanson*, e *Martinet*. — *Roche* e *Melier* fecero rilevare meglio siffatte differenze, ponendole a fronte tra loro nella tabella che non crediamo superfluo di qui riportare.

Nevralgia.	*Nevritide.*
1. Dolore intermittente periodico: talvolta remittente.	1. Dolore continuo.
2. La natura del dolore è proteiforme: talora pungente, talora a maniera di scosse elettriche; alcune volte pulsante, lacerante; talora quasi formicolio, tal' altra torpente; alcune volte dà la sensazione come di freddo, e muta la sensibilità tattile sì da far errare: — questo dolore è forte dapprincipio.	2. Questo dolore conserva costantemento la sua natura primitiva; lacerante sempre, torpente, o pungente, o compressivo, o contundente, se comincia di quel modo: — dapprincipio è debole e va crescendo di poi.
3. Non v' ha febbre, nè turbamento di funzioni sebbene la nevralgia sia acuta.	3. È accompagnata dai soliti sintomi della infiammazione: il polso è forte.
4. Se mai vi fossero sintomi generali, questi non ragguagliano la violenza del dolore: sono di	4, I sintomi generali sieguono all'intutto le esacerbazioni e le remissioni del dolore.

indole *nervosa*, anzichè no, come p. e. spasmi, convulsioni, vomito, orine limpide, acquose.

5. Toccando e comprimendo il luogo del dolore, l' ammalato prova sollievo. Gli ammalati stessi, a far minore l'incomodo, pigiano da sè e premono la parte dolente.

6. Non v'ha accrescimento di temperatura nel luogo del dolore; e se talvolta durante il parosismo v' ha calore e rossore, iscompajono tostochè quello cessa.

7. S' appiglia di preferenza a' melancolici a que' di temperamento nervoso, alle femmine, massime alle isteriche.

8. Non trae buon pro, anzi peggiora, sotto l'uso delle emissioni di sangue, degli amollienti e di simili rimedii.

5. Comprimendo, muovendo, o solo toccando la parte nella quale si distribuisce il nervo infiammato, sorgono atroci dolori.

6. Se il nervo è superficiale la pelle che il copre è rossa e calda. E scorrendo col dito sopra la via tenuta dal nervo nel distribuirsi lo si sente sotto tumido.

7. Preferisce gli uomini, massime se robusti, e di temperamento sanguigno.

8. Codesti rimedii all'opposto fanno per lo più piegare in meglio la neuritide.

Poste queste differenze, le quali non voglionsi adoperare ad una per una ma complessivamente, viene l' autore proponendo talune eccezioni, affine di meglio chiarire la diagnosi di queste malattie. Tra

queste è essenzialissima quella che riguarda la neuritide accompagnata da sintomi neuralgici, e che il nostro autore, a differenziarla dalla semplice nevritide, vorrebbe denominata *nevritide nevralgica.*

Dopo avere esposti i caratteri della nevritide cronica, e come la si possa conoscere e distinguere dalla nevralgia, sebbene presenti tai segni pei quali possa confondersi con questa, espone gli elementi sui quali fondare il presagio della malattia: a questi fanno seguito i varii esiti della nevritide. I quali ei discorre singolarmente, apponendo a ciascuno quelle maggiori e più autorevoli prove di fatto che trovò confermate ne' libri medici. Per queste rimettiamo il lettore alla dissertazione stessa.

Finalmente dopo aver detto quale sia il metodo di cura più acconcio a guarire la nevritide viene discorrendo i rimedii che vennero proposti ed adoperati in varii tempi contro la nevritide stessa: tra i quali a noi sembra sieno noverati non pochi di que' che valgono contro la nevralgia semplice, e vennero proposti a guarire la nevritide quando queste malattie erano insieme confuse. Non occorre che adoperiamo copiose parole in ciò. Conosciuta che sia la natura infiammatoria della malattia, — natura che si dichiarerà la mercè de' notati caratteri, — ne deriva necessariamente quale debba essere la cura opportuna: quella, cioè, adoperata nella infiammazione degli altri organici tessuti: le sottrazioni sanguigne, locali e generali, e i rimedii antiflogistici ben noti. Soggiungeremo piuttosto un avvertimento cui porre mente quando, anche dopo avere considerati i caratteri differenziali della nevralgia e della nevritide, rimane

tuttavia dubbiezza sulla natura della malattia, e quindi infra i due metodi differenti di cura non si sa bene quale debba adoperare. In proposito è consigliato da *Roche* e *Melier* di gittarsi ad esplorare co' rimedii, e dietro quanto ne riesce a' primi tentativi appigliarsi ad uno od all' altro metodo. Siccome però non è indifferente cosa il tentare piuttosto con una maniera di rimedii che coll' altra, essi aggiungono da che parte debbasi cominciare il tentativo, e dicono « essere minor errore quello di chi si pone a curare una nevralgia per nevritide, di quello che l' altro di chi facesse all' opposto. » In tutto il rimanente della dissertazione sono discorsi i rimedii che soglionsi adoperare a togliere, a mitigare il sintomo più incomodo della nevritide — il dolore; indi si parla dell' agopuntura, della moxa, della sezione del nervo, ecc.; — tutti argomenti i più de' quali hanno conforto da' fatti già esposti in questi *Annali*, e che, se gioverebbe fossero richiamati alla memoria e alla considerazione de' lettori, ne trarrebbero troppo più lungi che non avemmo in animo di ridurci coll' annunziare il libro del dott. *Sobrero*.

E basti. — Vogliamo sperare che il dott. *Sobrero*, dacchè seppe sì bene raccogliere ed ordinare le vedute altrui sopra un subbietto quanto importante altrettanto difficile, non rallenterà di sua operosità per l' avvenire, e vorrà regalare a' suoi colleghi altri lavori di utilità non minore di quella che venne a procacciar loro col presente. Chi giovine ancora, incominciando la sua carriera medico-scientifica dà saggio di studii e di ingegno, pari a quello che annunziamo, viene ad incontrare tal debito da potergliene

giustamente apporre colpa ove non tolga a soddisfarlo. Come quest'opera forma l'elogio de' suoi istitutori, così le successive che verrà producendo, scossa ben bene la polvere della scuola, e camminando tutto raccomandato a sè, onoreranno il suo nome e il suo paese.

CARLO AMPELLIO CALDERINI.

Malattie del sistema linfatico (II.ª Memoria); per M. VELPEAU, *Professore di Clinica chirurgica alla Facoltà di Medicina di Parigi* (1).

Infiammazione de' gangli o adenite linfatica.

Meglio conosciuta, più di frequente osservata, che quella de' vasi, la flogosi de' gangli linfatici non sembra però ancora bastevolmente istudiata. Frequentissima, ed origine di numerosi tumori ed ingorghi, richiede essa un largo posto nelle nosologiche tabelle. Alcuna non v' ha regione del corpo, ove non la si osservi. Sotto la cute, tra i muscoli, nelle parti profonde delle membra, attorno ai vasi, nelle cavità splancniche, ovunque, in una parola, esiste il sistema linfatico, si può temerne lo sviluppo.

---

(1) *Questa seconda Memoria dell' illust.º* Velpeau *non essendo, non altrimenti della prima* (*v.* Annali, *vol. LXXVII, pag.* 505), *suscettibile di transunto, ci ristringiamo parimenti a tutta riprodurla semplicemente volgarizzata.* (M. A. Finella).

Eziologia. Insisterò quivi principalmente sulle cagioni della flogosi de' gangli linfatici. Siccome quelle dell' infiammazione de' vasi dello stesso nome, di due sorta sono queste cagioni, dirette o indirette.

A. Le cagioni dirette delle flemmazie del sistema linfatico, molto di frequente agiscono sovra i gangli, mentre di rado ne vediamo la loro azione sovra i vasi di quest' ordine. La quale differenza è facile a spiegare, e trovasene la ragione nella tessitura stessa delle parti. Le diramazioni, infatti, de' vasi linfatici sono sì sottili, e sì morbide, che trovansi, per così dire, difese da ogni sorta di contusioni, di schiacciamenti, e di esterne violenze. I gangli all'opposto mostransi sotto forma di corpi bastevolmente distinti, e voluminosi, occupano essi regioni bastevolmente superficiali, per essere naturalmente esposti a numerose offese. Così possono essi venire punti, recisi, ammaccati, lacerati isolatamente, ed in pari tempo che vengono offesi i tessuti, che li circondano.

B. Non è meno comune lo svolgimento dell'infiammazione de' gangli linfatici per *cagioni indirette.* L'infiammazione allora può in tre maniere venire trasmessa: 1.° per strati organici contigui: 2.° per mezzo di vasi linfatici precedentemente infiammati: 3.° per il concorso di qualche irritante principio, proveniente da qualche organo, o da qualche inferma e lontana regione.

Senza essere raro, il primo genere di queste cause indirette non è però il più frequente. Sotto il suo influsso la malattia sviluppasi dalla periferia al centro. Il tessuto cellulare, o qualche altro tessuto infiammato, degenerato, infermo, in somma, in qua-

lunque maniera, reagisce col tempo sovra i gangli, e vi induce la flogosi. Ne segue perciò, che qualunque flemmazia, che qualunque infiammatoria lesione del tessuto cellulare, delle arterie, delle vene, de' muscoli, di qualsiasi organo collocato all'intorno, in prossimità, o negl' intervalli de' gangli linfatici, considerata essere deve quale cagione della loro flogosi. Infermano i gangli allora nella guisa d' un'articolazione, d' un osso, d'un muscolo, che si lasciano dall' esterno all' interno aggredire dall' infiammazione de' vicini strati.

Il secondo modo infiammatorio de' gangli linfatici per causa indiretta, è altrettanto frequente, quanto facile a comprendersi. Accesa in un punto qualunque delle vicine regioni, la flemmazia sviluppasi quindi in alcuni vasi linfatici; ed estendendosi di vicinanza in vicinanza, invade finalmente i gangli. Osservasi questo quasi costantemente nell' angioleucite. La malattia in questo caso propagasi ancora, egli è vero, sulle prime dalla circonferenza al centro, ma fissata che sia, effettuasi manifestamente dal centro alla periferia, e dai gangli propagasi agli strati, che li circondano. Però siccome l' infiammazione si stabilisce definitivamente sui vasi linfatici, l' adenite così sviluppata è meno frequente in realtà di quello, che lo si immaginerebbe. Non è raro almeno di vederla retrocedere prontamente, ed estinguersi prima, che disparisca l' angioleucite.

L' adenite, che appartiene al terz' ordine delle testè indicate cause indirette, è incomparabilmente di tutta la più famigliare; egli è in simil guisa, che nascono la più parte delle adeniti sifilitiche, cance-

rose , tubercolose , ecc. Dovrei quivi la quistione discutere, se possono i vasi linfatici assorbire , siccome viene generalmente creduto , o se , come opinano alcuni moderni fisiologi, siano essi realmente estranei a questa grande funzione ; ma trascenderei i limiti per me ora prefissi. D'altronde sia per assorbimento, o per qualunque altra maniera , sta però il fatto , che un principio morbifico , da una parte lontana proveniente , ingenera soventi l' adenite , senza infiammare, senza visibilmente alterare gli intermediarii tessuti. Non v'è regione del corpo , ove ciò non siasi osservato : i buboni inguinali , gli ingorghi ascellari , sotto-mascellari lo addimostrano ogni giorno, e basta, che questo fatto essere non possa contestato , per dispensarmi da ogni fisiologica controversia. Tutte le più possibili malattie capaci sono così di suscitare l' adenite. Di fatto non v' ha flemmazia , qualunque ne sia la cagione e natura , che non modifichi, non immuti la qualità de' fluidi della parte infiammata. Riassorbiti mollecola per mollecola, e ricondotti nella circolazione , i fluidi alterati ai gangli pervengono , per cui s' infiammano , o ne sconcertano le funzioni. Sia che per il loro ufficio d' elaborare i materiali, che li attraversano , ne aumentino ancora le proprietà irritanti , sia che coll' inceppare, o rallentarne il corso , più a lungo ne sopportino il contatto , i gangli linfatici male resistono all'azione di questi fluidi. Donde il loro ingorgo , le loro varie flemmazie , le loro degenerazioni , sebbene non siavi mai stata traccia d' angioleucite propriamente detta. Egli è così , che una pungitura , la più piccola pustola, una scorticatura , una scottatura , una flittene , un pedignone ,

una fessura, un' escoriamento, una piaga piccola o grande, un' ulcera superficiale o profonda, un' eczema, un lichene, un' erpete qualunque, una risipola, una tigna, una zona, il pemfigo, un' infiammazione del tessuto cellulare della cute, le aponevrosi, o le membrane sierose e mucose, che circondano le arterie, le vene, i nervi, od i fascetti muscolari; egli è così, che una lussazione, una frattura, che qualunque infiammazione de' tegumenti esterni od interni, ch' un vesicante, un moxa, un setone, un cauterio, le ventose scarificate, che tutti i rubefacenti ed i caustici, che il vajuolo e la vaccina, i morbilli e la scarlattina, che tutte le operazioni, che dividono, ammaccano, o contondono i tessuti, sono altrettante sorgenti d' adenite. E ciò faceami autorevole nel 1823 (1) a dire, che qualunque esutorio è cagione di malattia, che qualunque suppurazione espone ad altre suppurazioni.

Insisto sovra quest'etiologia dell' ingorgo glandolare del sistema linfatico, perchè la sua pratica importanza rimase sino ad ora quasi intieramente ignorata; e perchè ci dona la chiave d' un' infinità di lesioni, che non si sa il più di frequente a che riferirle. Di fatto, quando s' infiammano i gangli, od intumidiscono per queste cagioni, possono lungamente rimanere infermi, e soli infermi dopo la guarigione dell' affezione, da cui procedette la loro offesa. Siccome non furonvi cangiamenti sensibili, segni d' angioleucite sul tragitto de' vasi, che si recano dalle regioni primitivamente

---

(1) *Tesi inaugurale n.°* 16. *Parigi* 1823.

alterate ai gangli ingorgati, i malati e li stessi medici dimenticano allora, e lasciano di leggieri sfuggire la cagione per tenersi unicamente a suoi effetti; si concepisce medesimamente, come molti scorgere non possano veruna correlazione tra il più gran numero delle testè indicate malattie, e ciò ch' essi appellano *glandole, tumori.* Evvi di più; i pratici i più esercitati trovarsi dovranno soventi alla loro volta impicciati, per torsi tutti i dubbi a questo riguardo. Se trattasi d' un fanciullo, o di qualche leggiera lesione, di cui il malato si occupa appena, e che siano trascorse dippoi settimane, mesi ed anni, come mai si perverrà ad iscoprire la verità? Niuno, in questo caso, pensa al primo male: i parenti non più se ne sovvengono: sostengono tutti, che non v'avea nulla altrove, se non dove sono le doglie, o gli attuali tumori.

Il diagnostico dunque dell' angioleucite è, sotto questo punto di vista, infinitamente più facile di quello dell' adenite. Una tale difficoltà ha del resto la sua ragione nella natura stessa delle cose.

L' infiammazione, la soluzione di continuità, sorgente prima del male, attrasse sulle prime l' attenzione: non si è, che più tardi, dopo la sua scomparsa, che si è fatti accorti dell' ingorgo gangliare. Da questo istante il pratico può a se stesso addomandare, se siavi realmente qualche rapporto tra la malattia attuale, e la malattia superata, senza tener conto, che il più di frequente non gli viene neppure alla mente di ravvicinarle. In altri casi, l' alterazione morbosa, che quivi adempie l' ufficio di causa, riducesi a così poco, che vi si pensa appena, e non se

ne fa alcun caso. Talvolta ancora la sua sede, nella spessezza o profondità de' tessuti, la sua poca importanza, impediscono assolutamente di rinvenirla. Finalmente puote accadere, ed accade infatti frequentemente, che l'affezione de' gangli esista per un tempo assai considerevole, senza che il malato se ne dubiti, e che al momento, che la si osserva la prima volta, sia realmente impossibile di scoprire il punto, da cui procede. Un'altra circostanza può ancora dare equivoco all'osservatore: ed è, quando l'adenite risulta da un lavorio morboso interstiziale, latente, o sulle prime oscuro. Quivi infatti l'ingorgo de' gangli è la prima sensibile locale alterazione. Serve essa così di preludio ad alcune risipole. Egli è eziandio di questo modo, che mostrasi essa in seguito di violenti cammini, di fatiche, di raffreddamento, ecc. Più tardi, quando la malattia, che la cagionò, si è finalmente estesa o sviluppata all'esterno, la si perde di vista, perchè la si crede indipendente, e perchè soventissimo la si vede manifestamente retrogredire. Se dunque la si ritrova, dopo qualche mese, tanto più facilmente sfugge la sua reale cagione, ch'essa si è mostrata sotto forma d'una flemmazia intercorrente, che non sembra sovraggiunta là se non per complicare, per intralciare il corso dell'affezione de' gangli linfatici.

Le acute o croniche flemmazie, le ulceri, le alterazioni d'ogni sorta, da cui essere possono affette le membrane mucose, gli scoli, le catarrali irritazioni sono la fonte frequente, e soventi male conosciuta dell'ingorgo de' gangli. Le membrane sierose, e le articolazioni stesse, per le loro malattie, divenire

possono cagione dell' adenite, trasmettendo così in un modo indiretto elementi morbifici alle glandole linfatiche. L' uso inoltre di certi alimenti, di certe bevande, un certo regime, certi lavori, certe abitudini possono eziandio fra le cause di quest'affezione annoverarsi, poichè tutto ciò, che può direttamente od indirettamente la natura de' fluidi bianchi modificare, è realmente capace di provocarla.

Del resto, l' adenite linfatica per causa indiretta procede sempre da un' alterazione de' liquidi, che i gangli devono attraversare. Le malattie, che più facilmente quest' alterazione producono, quando non è primitiva, quelle sono della cute, delle membrane mucose, del tessuto cellulare sotto-cutaneo, sotto-tegumentario, quello de' contorni de' vasi, dell' intermuscolare, del sotto-sieroso: finalmente le malattie del tessuto cellulare in generale, de' muscoli, delle articolazioni, delle ossa, de' visceri: donde trova la sua sorgente in quasi tutte le altre malattie, e quantunque per l' ordinario sembri essa locale, una esser deve delle più facili ad universalizzarsi. Un'altra conseguenza a dedurre si è, che v' hanno pochissimi individui, che stati non siano, nel periodo qualunque della loro vita, assoggettati all' influenza di una delle testè riferite cagioni, e che i tumori linfatici essere potrebbero quasi tutti attribuiti a qualche altra più o meno lontana lesione.

I tumori scrofolosi non si svilupperebbono essi per questa cagione? Ne' fanciulli, ne' giovani, nelle donne, ne' biondi o ne' delicati, che diconsi di linfatico temperamento, i fluidi, i vasi bianchi, e le loro dipendenze predominano, o dotate sono di qua-

lità tali, che la medesima causa v' induce de' cangiamenti, che divengono tosto fonte d' ingorghi, di infiltramenti, d' adeniti, di flogosi in qualche parte del sistema linfatico. Da venti anni circa, che mi applico a questo punto di dottrina, il numero de' scrofolosi, che ho interrogati nello scopo di chiarire il problema antecedentemente emanato, ascende a 900; sopra 700 di essi ho potuto cerziorare, che flemmazie, suppurazioni del sistema demoideo, o cellulare, preceduto aveano la comparsa de' tumori linfatici. Sovra gli altri, sì antica erane la malattia, che non mi fu dato d' ottenere alcuno positivo rischiaramento; finalmente gli ultimi 95, erano fanciulli nati nell' indigenza, i di cui genitori aveano sì poca cura, che una di queste remote cagioni, che non mi fu puuto confessata, puossi senza esitazione alcuna supporla.

Se stabilire si potesse, siccome ne' scrofolosi, il gonfiamento de' gangli linfatici essere quasi sempre secondario, sintoma d' un lavorìo patologico, il quale ha altrove la sua sede, o la pruova, che i fluidi bianchi dotati sono di proprietà irritanti innormali, ciò sarebbe, se non troppo oltre vado nell' induzione, fare un gran passo nell' etiologia delle malattie scrofolose, di un principio ereditario nell' economia; le scrofole nascerebbero, come ogn' altra accidentale malattia, sotto l' influenza di certi stati organici, facili a comprendere. L' infanzia vi è più soggetta, quasi solo soggetta, perchè nell' infanzia, la cute, le membrane mucose sono il più di soventi inferme, Fra i fanciulli sono quelli a tessuti pallidi, zeppi di fluidi, che ne offrono degli esempi, perchè in essi

gli strati integumentari sono più impressionabili, e tutti i tessuti, più facili, che non in altri individui, a venire modificati. Scorgesi tosto per questa ragione il perchè, l' indigenza, un vitto cattivo, il difetto di vestimenta, il freddo umido ecc. sono una cagione così manifesta, e così frequente degl' ingorghi scrofolosi.

La dentizione, le esulcerazioni auricolari e mastoidee, le tigne, le croste del tessuto capillizio, il mughè, la corizza spiegano abbastanza la predilezione delle scrofole al collo, ed ai contorni della mascella. I raffreddori, la tosse asinina, i morbilli, la scarlattina, le ripetute bronchiti in tenera età, ne fanno altrettanto per il petto; quanto a quelle del mesenterio, si ha le diverse specie d' affezioni intestinali, per rendercene conto. Il gonfiamento, l' infiltrazione di una qualche regione del corpo, del naso, del labbro superiore, per es. che si die' come segno della scrofolosa costituzione, possono, in questa ipotesi, esserne in pari tempo e il punto, da cui procede, o la sequela: il punto, da cui procede, atteso che simili lesioni bastano per determinare l' ingorgo dei vicini gangli; la sequela, perchè i gangli una volta infermi, impedir devono il corso della linfa nelle parti, da cui ricevono i loro vasi.

Non devesi con ciò asseverare, che negare si debbe l' influsso delle cause predisponenti. Egli è ben inteso, che il sin qui detto non è, che alle cause determinanti, od occasionali applicabile. Si può solo dal sovraesposto conchiudere: 1.° che ogni linfatico tumore è una malattia simpatica: 2.° che rigorosamente parlando, sarebbe possibile di far nascere artificial-

mente questi tumori: 3.° che ne' scrofolosi, essi si sviluppano nella stessa guisa, che in ogn' altro individuo: 4.° che si nasce più o meno disposti ai tumori scrofolosi, in pari modo che si può nascere più o meno disposti alla pneumonia: ma che gli ingorghi de' gangli linfatici si producono nella stessa maniera, e sotto l' iffusso delle medesime cause determinanti, in tutte le età, in tutte le regioni del corpo, e qualunque ne sia l' individuale costituzione: 5.° che in sostanza non esiste punto malattia speciale, che meriti il nome di scrofola.

Comprendo io il primo d' altronde, quanto un simile linguaggio aver possa l'apparenza di paradosso agli occhi di molti. I giudici in questa sì importante quistione, accingansi, di grazia, ad esaminarla a fondo, prima di sentenziare: degna la reputo di tutta la loro meditazione, e per me sono pienamente convinto, che ragguardandola da vicino, finiranno essi per trovare in questo novello punto di vista alcuni utili dati alla patologia, e sovrattutto alla terapeutica.

Sviluppamento. Non altrimenti dell' infiammazione degl' altri tessuti, l' adenite linfatica mostrasi sotto più forme. Ora lento, ora rapido l' ingorgo de' gangli affetti, che la precede, si complica talvolta, e quasi indifferentemente ne' due testè supposti casi, di tutti i fenomeni di una vera ed acuta flemmazia, mentre che di rado vedesi le glandole rimanersi allo stato di sotto-infiammazione, o comprese da semplice ipertrofico lavorio dal principio sino al fine del male.

Art. 1. *Adenite acuta.* Quando un ganglio linfatico è colto da acuta flogosi, gonfiasi, sembra più duro, e sede diviene di dolori ottusi, profondi, che la

pressione, ed i movimenti accrescono considerevolmente. Un brividìo di freddo, o de' brividi irregolari, una febbre intensa, ed agitazione, come nell' angioleucite, precedono soventemente l' adenite. La cute calida, e talvolta bruciante, non è sempre rossa sulle prime. Si è dall' interno all' esterno, che mostrasi questa rossezza, quando sovraggiunge. La regione inferma si fa tosto prominente sotto forma di tumore diffuso, o male circoscritto: puntorio è talvolta il dolore, siccome nel flemmone. Vieppiù manifesti divengono questi sintomi a misura che il male progredisce.

Dal ganglio passa tosto la flemmazia al tessuto cellulare circumambiente. Laddove un miscuglio di caratteri, che sembrano nello stesso tempo appartenere all' infiammazione della glandola, ed al flemmone propriamente detto: laddove un' apparenza di gibbosità, che le dita riscontrano sino al fine nel tumore, attraverso della cute, che finisce poi per assottigliarsi, assumendo una tinta livida o turchiniccia ben caratteristica. Dopo sei, dodici, o quindici giorni, la massa infiammata si rammollisce sovra uno, e talvolta sovra più punti in una volta, o sovra più punti successivamente. Premendola allora convenevolmente, vi si sente una fluttuazione, ora molto circoscritta e superficialissima, ora profonda, larga, e più o meno oscura, ora disuguale, e come in diversi distinti foci disseminata.

Sia che aprasi da se l' ascesso, sia che giunga l' arte a dividerne le pareti, il pus, per l' ordinario, omogeneo, e spesso, che ne fluisce, non è che di rado in rapporto, per la quantità, col volume del tumore. Soventi ve ne esce molto meno di quello, che non lo si avrebbe pensato: altre fiate tutto il contrario. Osservasi il primo stato, quando l' ascesso si formò tra i gangli e la cute. Bisogna aspettarsi il secondo, quando la suppurazione si è effettuata tra gli stessi gangli infermi, o tra i gangli e le parti profonde. Nel primo caso, il punto prominente del tumore

sembra solo essersi svuotato. Nel secondo, sembra all' incontro essersi alla sua base divallato. Le quali particolarità non si mostrano, che per eccezione, nel flemmone.

Giammai nell' adenite, il gonfiamento dissipasi bruscamente, dopo l' aprimento del sacco purulento. Non è che a gradi e lentamente, che si opera in seguito la risoluzione. Sovente è già esausta la suppurazione; e trovansi le piaghe da qualche tempo cicatrizzate, che il tumore una buona porzione conserva ancora del primiero suo volume. Può dirsi, infine, che prima d' estinguersi, l' adenite passar deve di nuovo per le forme, che prese avea al suo sviluppamento. L' ingorgo infatti del tessuto cellulare sottocutaneo, ch' era l' ultimo comparso, è il primo a dissiparsi. Quello dello strato sottoganglionare risolvesi in secondo luogo. La risoluzione dell' infiltramento flogistico interganglionare succede dippoi: in guisa che i gangli sembrano isolarsi vieppiù in mezzo a questo lavorio, prima di retrocedere alla loro volta verso lo stato normale. L' infiammazione, occupando due assai distinti anatomici elementi, esige, che non se ne confonda il procedimento ne' due ordini di tessuti, perchè esser deve naturalmente più rapida, e più sincera negli strati cellulari, che non ne' gangli, sia che la si consideri nel periodo d' aumento, sia che la si ragguardi al suo declinare.

§ 1.° *Terminazione.* Le terminazioni ordinarie dell' adenite acuta sono la risoluzione, la suppurazione, ed il suo passaggio allo stato cronico. La cancrena ne è sì rara, che appena hassene a far cenno.

A. La *risoluzione* dell' adenite acuta è molto più comune, di quello che si crede. Essa si dee sperare, quando l' affezione lontana, da cui deriva, è estinta, o per avventura modificata, prima che la flogosi abbia dal ganglio progredito al tessuto cellulo-adiposo, che lo circonda. Ne è lo stesso nel più gran numero di casi, ove, per qualunque motivo, la flemmazia limitata qualche giorno mantiensi all' organo

glandolare. Egli è ciò, che si vede, per esempio, negli ingorghi linfatici, che complicano sin dall'invasione alcune risipole, alcune angine, un gran numero di flemmazie acute diffuse della cute, e delle membrane mucose. I gangli allora, che, quantunque gonfi, caldi, dolenti erano mobili rimasti, perdono della loro sensibilità, e del loro calore, ritornano poco a poco, e talvolta rapidamente, sovra sè stessi, in modo però a conservare lungo tempo, nel più de' malati, un po' più di volume, che nello stato normale.

Sebbene più rara, la risoluzione dell'adenite vedesi talvolta ancora ne' casi, ove il male ha già invaso lo stesso tessuto cellulare. Non si deve tuttavia contarvi sopra, quando rossa è la cute, ed i sottoposti strati sono molto ingorgati. Quando in casi simili possibile è ancora d' ottenerla, i tegumenti non perdettero che in parte la loro mobilità: si sente benissimo al di sotto una massa infiammata, ma in questa massa evvi alcun che di spongioso, ed in pari tempo di solido, più facile a rilevare al letto del malato, che non di descriverlo, il quale non lo si osserva quando inevitabile ne è la suppurazione. Del resto, considerata a questo periodo del male, la risoluzione operasi in generale lentamente, e rimane il più di soventi incompleta.

2.° Aspettare si dee la *suppurazione*, ogni volta dipende l'adenite da una soluzione di continuità suppurante, o che dal ganglio si è la flogosi rapidamente alle vicine parti propagata. Se rossa è la cute, e gonfia, questa terminazione è quasi inevitabile. Mostrasi essa d'altronde sotto due differentissime forme, le quali è necessario d' assuefarsi a non confondere, Ora, infatti, sebbene di rado, il ganglio od i gangli affetti suppurano essi soli: il loro tessuto allora inzuppasi di pus, anzichè divenire la sede di veri ascessi. D' ordinario si è il tessuto cellulare, che suppura: donde fomiti, raccolte, come nel flemmone: con questa differenza però, che i gangli gonfi, i quali

servono di nocciuolo alla massa infiammata, distruggono la regolarità degli ascessi, e fanno sì, che la suppurazione più superficiale sembri, o più profonda, più abbondante, o meno abbondante, che la forma, ed il volume del tumore non l'avrebbero fatto presumere.

Altrevolte non è il tessuto cellulare solo, nè i gangli soli, ma il tessuto cellulare, ed i gangli nello stesso tempo, che suppurano.

Nel primo caso, mobile conservasi il tumore, bene circoscritto, e darebbe l'idea piuttosto d'una massa spongiosa, anzichè d'un deposito purulento. Se i tegumenti, che il coprono, ulcerati sono, od incisi, tende esso ad escire, ed esce di fatto talvolta dall'apertura, sotto forma di funghi rossastri. Il taglio di questo tumore è punteggiato di bianco, di giallo, il bigio, di rosso, da cui sortono qualche volta gocciolette di pus. Lasciasi esso sotto le dita schiacciare, ed il suo tessuto rassomiglia sin ad un certo punto al tessuto encefaloide, che comincia a rammollirsi. Finalmente esso è per lo più facile a separare dalle vicine parti.

Nel secondo caso, il pus raccogliesi sotto i gangli, ne' loro intervalli, attorno ai vasi, o tra essi e la cute. In questo modo non forma quasi mai raccolte ben regolari, delle briglie cellulo-vascolari, servendogli in qualche guisa di feltro, per recarsi da uno all'altro strato. La struttura filamentosa del tessuto cellulare, ch'il circonda, ne intralcia d'altronde la periferica diffusione, e fa, che la risipola flemmonosa sia assai di rado la sequela di simili infiammazioni. Conservano quivi i gangli una gran parte delle loro aderenze co' vicini tessuti. Sono essi meno grossi, più rossi, o d'un bigio rossastro più regolare, più omogeneo, che nel caso precedente. Il loro tessuto è in pari tempo più solido, e più vascolare, non lo si vede sortire così liberamente dalle piaghe del tessuto cutaneo, il quale dal suo canto mostra allora disposizione minore a scollegarsi, ad assottigliarsi, e ad alterarsi.

Nel terzo caso, osservasi naturalmente la combinazione di due ordini di fenomeni, di cui si tratta. La suppurazione, meno copiosa, che se il tessuto cellulare ne fosse solo la sede, finisce però per lasciarsi facilmente iscorgere. Diviene essa comunemente più fluida, più bigia, ed associasi ad un assottigliamento, ad un diseccamento più rapido della cute, e lo stesso ne è de' gangli, che tendono però alquanto meno, quanto ad essi, a gonfiarsi, a vegetare attraverso delle piaghe de' tegumenti incisi, od esulcerati.

3.° Quando lo *stato cronico* succedere deve allo stato acuto dell' infiammazione de' gangli linfatici, vedesi, come nella risoluzione, il calore, i dolori, il rubore, e la gonfiezza non più oltre progredire prima del periodo della suppurazione. L' infiltramento flogistico diminuisce tosto, e con esso gli altri fenomeni dell'adenite acuta. I tessuti alterati, i gangli sovrattutto, s' induriscono manifestamente, ma la turgidezza sanguigna una volta dissipatasi, a questo punto se ne rimangono le cose. Qualche dolore, un po' di calore mantengonsi nella parte, che conserva un eccesso più o meno considerevole di volume. La quale terminazione, in una parola, non è, che una imperfetta risoluzione. Soventemente il lavorio morboso estinguesi tutto ne' tegumenti, e nel tessuto cellulare, come per concentrarsi nascostamente ne' gangli. Se si esamina allora questi organi sul cadavere, li si trova d'un giallo sporco, un po' rossastro, omogeneo, difficile a schiacciare, o d' un aspetto, che rassomiglia alquanto al tessuto encefaloide non rammollito. Accade ancora, che dei grumi di pus concreto, o semiliquido vi si trovino frammisti, che diversi piccioli forniti di pus, o di sostanze alterate ne punteggino i tessuti: ma ciò entra del tutto nel dominio dell'adenite cronica, propriamente detta, di cui altra fiata si terrà per noi discorso.

B. *Pronostico.* I pericoli dell' adenite flemmonosa stanno necessariamente in relazione col numero, ed

importanza de' gangli affetti; ed, in vero, egli è difficil cosa di stabilirne una prognosi in generale. Si può nullameno dire, che non è punto una malattia essenzialmente grave. Siccome essa non è sempre racchiusa in assai ristretti limiti, meno perciò la è essa del flemmone diffuso, e della risipola, suscettibile di gravemente offendere l' organismo. Bisogna in compenso aggiungere, che, come locale malattia, essa, maggiormente del flemmone semplice, reagisce sulle funzioni degli organi vicini, ch' essa di rado guarisce, senza lasciarne traccie, che il disordine, per essa nella linfatica circolazione arrecato, ne rende talvolta assai lunghe, e molto disgustose le sequele. Finalmente diviene essa soventi l'origine di tumori, di scollegamenti, di suppurazioni di difficile guarigione. Essa può, inoltre, come le altre infiammazioni tutte, farsi pericolosa, complicandosi di risipola, di flemmone diffuso, di flebite, d'infezione purulenta, di cangrena, ecc., ma questi ultimi pericoli non appartenendogli punto in proprio, non devono ch'essere di passaggio indicati.

In certi individui, ed in certe regioni, ne' giovani segnatamente linfatici, l'adenite è talvolta susseguita, dopo l' apertura dell' ascesso, da un' assai attiva vegetazione. Il ganglio, ch' esce poco a poco dalla piaga, gonfiasi tosto all' esterno, sotto forma di fungo sanioso, rosso, bigio, o scolorito, più o meno dolente. Allora il peduncolo del tumore è per lo più circondato da una cute sottile, pallida, e scollegata. Del resto, l' organo ipertrofizzato offresi sotto lo scalpello colla medesima tessitura, che ne' casi di sopra accennati. Solo sapere qui giova; che, senza essere impossibile del tutto, la risoluzione ne è allora molto più difficile, e che, sotto questo rapporto, la è una circostanza, che la cura della malattia rende manifestamente più grave.

C. La *cura* dell' adenite acuta è in generale la stessa del flemmone.

1.° All' invasione, l'infiammazione è qualche volta

frenata da copiose locali *sanguigne*, più fiate in parecchi giorni ripetute. I topici mollificativi, ed i bagni generali sono allora eccellenti accessorii. Però, a meno che la malattia non sia tutt' affatto locale, e scevra d' angioleucite, o di lavorìo patologico lontano, da cui essa mosse, spesso insufficiente rimane questo trattamento. Onde tutto il frutto possibile ricavare, applicare conviene un gran numero di mignatte in una volta, e praticare copiosi salassi, quando lo permettono le forze del malato.

2.° La *compressione*, le sollecite *incisioni*, nelle infiammazioni del tessuto cellulare cotanto efficaci, quivi non riescono punto; la loro azione risolvente concentrasi sugli esterni tessuti, e non può, che difficilmente sino al ganglio propagarsi; questa la è una ragione di più, per non aversi l' adenite colla risipola flemmonosa a confondere. Le scalfiture, le scarificazioni, le coppette scarificate utili sono alla guisa delle mignatte, che surrogare potrebbero avvantaggiosamente in un gran numero di casi, se gl' infermi avessero ripugnanza minore per questi rimedj.

3.° L' *unguento napoletano* in fregagioni ad alta dose, conviene allora come antiflogistico e come risolvente. Se ne spalma la parte tre volte al giorno: dopo le emissioni sanguigne, e ne' soggetti deboli, essere deve segnatamente sperimentato. Molti infermi, giovani e robusti, che esclusivamente e senza altra cura lo adoperarono, risanarono, in vero, più presto e più compiutamente di altri, che erano stati copiosamente salassati. Ma una più lunga sperienza non è ancora meno necessaria, per il giusto valore di questo rimedio nel periodo acuto dell' adenite constatata.

4.° I *vescicatorii volanti* sono un altro rimedio, la di cui efficacia fu per me soventemente esperimentata. Parmi abbiano in alcuni casi fatto l' infiammazione retrocedere, e prodotto i medesimi effetti dell' unguento mercuriale; abbiano altre volte agito, circoscrivendo il fomite morboso, limitando e ristrin-

gendo in qualche modo il male attorno a' ganglii: il più di soventi finalmente, e quando non è più possibile la risoluzione, promuovono ed accelerano la suppurazione. Io ne copro tutte le regioni tumefatte, e quando li tolgo, faccio talora sul luogo applicare larghi cataplasmi, o dell' unguento mercuriale, come fu anzi detto.

Deggio arrogere però, che in alcune regioni, all' inguine, per esempio, ove più superficiali sono i gangli, il vescicatorio volante spiega un' azione rimarchevolissima. L' uso che da quattro o cinque anni ne faccio, in grado ponemi d' asseverare, che si è il migliore risolvente, che opporre si possa ai bubboni sifilitici non ancora suppuranti. Questo metodo, ch' emmi proprio, è preferibile, se male non m' appongo, a quello de' sigg. *Malapert* e *Reynaud*. Il deuto-cloruro di mercurio, che questi pratici applicano sulla piaga, non agisce che come caustico, ed utile non riesce che in ragione della suppurazione che vi si è stabilita. Ivi, come altrove, del resto, adopro i vescicanti abbastanza larghi, per alquanto tutta la circonferenza del tumore oltrepassare. Quando asciutto ne è il primo, applico il secondo. Dopo il terzo egli è quasi inutile l' avervi ricorso. Il qual metodo discorrerò d' altronde dettagliatamente, allorachè esaminerò l' adenite per ragioni, che ora mi limito solo ad accennare.

5.° Del resto, dunque un copioso salasso, se lo indica lo stato del polso: 20 a 40 mignatte, o le coppette scarificate, due o tre volte in due giorni reiterate; i cataplasmi, o le compresse mollificative, i bagni generali, le fregagioni mercuriali alla dose di due o tre dramme per volta, i vescicatorii volanti sul tumore stesso, mi parvero i soli mezzi capaci di far sventare l' infiammazione acuta e sincera de' gangli linfatici. Non v' ha d' uopo di dire che una dieta severa e la qualità delle bevande, essere devono in rapporto col grado della reazione generale e lo stato del canale digestivo di ciascun individuo.

6.° Sia che si abbia esplorato i risolventi, o che si sia stato troppo tardi chiamato, se la malattia dopo i quattro o cinque giorni progredisce, inevitabile ne è quasi sempre la suppurazione. Allora i mezzi precedenti sono, per così dire, inefficaci, se non che in alcuni casi vagliono ad alcuni sintomi mitigare. A quest' intento meglio è attenersi ai semplici cataplasmi, per promuovere la suppurazione. Ma, stabilitasi questa, sorge una grave quistione. Converrebbe forse lasciare spontaneamente aprirsi il fomite purulento, oppure aprirlo, separandone coll' arte i tessuti? ed in quest' ultimo caso, sarebbe forse migliore consiglio adoperare il caustico, o preferire il bistorì? inoltre avrebbesi tosto ad aprire l' ascesso, o sarebbe meglio il differire? Le quali quistioni, le mille volte agitate, in occasione delle varie sorta di ascessi, offronsi sovrattutto alla mente del pratico, quando trattasi d' un' adenite in suppurazione.

7.° *Abbandonando a sè stessa la malattia*, il pus finisce, bensì, sovente per aprirsi la via all' esterno, e tarda non ne è sempre la guarigione: ma in generale si corre rischio allora, di vedere la cute spogliarsi del tessuto cellulare, scollegarsi e disorganizzarsi, al punto che più tardi dovrassi sopra larghe superficie recidere. Se profonda ne è la suppurazione, potrà più lungi trapelare, in tutte le direzioni, isolare, dissecare gli organi, prima di giungere all' esterno. Le spontanee aperture sono d' ordinario troppo anguste, troppo irregolari, troppo mal collocate per lo scolo facile e compiuto delle materie effuse. Laonde per me non v' ha dubbio alcuno su questo primo punto: aprire si dee l' ascesso.

8.° I *caustici*, vale a dire la potassa, od il ferro rovente, non mi sembrano che in pochi casi a preferire. Attualmente non li adopero quasi mai. Se sottile è la cute, livida, dinudata, hanno essi il vantaggio di distruggerla in un medesimo colpo, e di lasciare una piaga, tendente tosto a cicatrice: ma ovunque altrove cedere devono al bistorì, il quale

potrebbe in pari tempo anche supplirvi, poichè niente osta, di recidere sul momento, i tegumenti scollegati, invece di praticarvi solo una pura e semplice incisione. Regola generale dunque si è, che vale il tagliente infinitamente meglio del caustico, sovrattutto quando si adotta, quale precetto, di avervi di buon' ora ricorso.

9.° I chirurghi che attendono ad una più possibile compiuta suppurazione, prima d' aprire nell' adenite l' ascesso, fannosi di certe ragioni scudo, a mio giudicio, mal fondate. Pendente che effettuasi la fusione de' tessuti, la ricercata maturità, può farsi un' occulta ed estesa dissecazione de' gangli e della cute. Regolandosi così, si va incontro ai medesimi inconvenienti, che dall' aprimento spontaneo dell' ascesso derivano. Per il metodo contrario aprendolo tostochè più dubbia non è la suppurazione, trovasi bensì minore copia di liquidi, e meno manifesto ne è lo immediato sgorgamento; ma spessa rimane la cute, e guernita dello strato cellulo-adiposo. Gli altri tessuti i loro naturali rapporti conservano, ed i gangli stessi non subiscono verun scollegamento. Se la risoluzione del tumore, dell' ingorgo, tarda alquanto più a terminare, hassi per compenso una piaga, che si cicatrizza generalmente senza altri particolari soccorsi. Gli ascessi secondarii, che formansi talvolta attorno al primo, quivi punto non sarebbero un' obbiezione, perchè essi si mostrano similmente dopo il primo od il secondo metodo.

Non solo è meglio di buon' ora aprire, che aspettare, quando l' adenite acuta è susseguita dalle suppurazioni, ma eziandio vale meglio allora, di praticare lunghe e moltiplici incisioni, anzi che delle semplici punture rare ed anguste; se parecchi punti del tumore sembrano rammolliti, lasciandosi deprimere, come fossero altrettanti distinti ascessi, separatamente li incido in tutta la loro lunghezza. Attengomi ad una sola apertura, all' incontro, quando non vi ha che un ascesso evidente, e quando i tegumenti non

presentano delle piastre isolatamente assottigliate. Pratico allora una più lunga apertura, ed in modo che una delle sue estremità oltrepassi alquanto i limiti inferiori della raccolta purulenta. Tengo finalmente per principio, tutte le volte sia superficiale l' ascesso, d' aprirlo assai largamente, affinchè in nissun punto possa il pus ristagnare. Se è profondo, e le pareti non siano ancora assottigliate, è necessaria eziandio una grande incisione: ma si ha diritto di sperare che l' elasticità, la resistenza delle aponevrosi, e della cute, basteranno per costringere il pus a fluire per la via, che gli è aperta.

Prima d' esaminare l' adenite e l' angioleucite in ciascuna regione del corpo, e d' esporre le osservazioni, che servono di base a questo lavoro, non mi resta che a trattare dell' adenite cronica, lo che sarà il subbietto della prossima Memoria. (*Archives générales de Médécine. Janvier* 1836).

A Treatise, etc. *Trattato delle malattie del cuore e dei grossi vasi; di* James Hope, *ecc. ecc. Londra*, 1832, 8.° (1).

Quel medico che, servo a veruna opinione, sceglie ad argomento del suo studio una parte qualunque della nostra macchina, e si affatica penetrare nel segreto di quelle leggi che la governano sana, onde giugnere per queste alla conoscenza delle condizioni che la costituiscono ammalata, quel medico, io dissi, se amor solo di verità lo guida, già s' arroga un diritto alla estimazione dei suoi Colleghi. E tanto, io stimo, dir si debba di *Hope*, che ad onta del molto che si scrisse a' nostri tempi sulle malattie del cuore,

---

(1) *Articolo comunicato dal signor dottor* Domenico Gola, *medico primario dello Spedale dei MM. RR. Fate-bene-Fratelli.*

parendogli tuttavia vi fossero delle lacune a riempiere, ed a correggere delle mende, col soccorso di ben osservate cose e di severe meditazioni, ricalcar volle la stessa via e certo con utile grandissimo della nostra scienza. Del che, s'io affermo il vero, ne saranno giudici i lettori, ai quali ho divisato presentare un estratto dei lavori del suddetto Autore esteso in guisa, che non lasci a desiderare l' opera intiera. So che di essa ne diede un cenno, ma assai breve, la *Antologia medica* del consiglier *Brera*, tolto dalla *Biblioteca di med. prat. di Hufeland*, e che nell' *Archiv. génér. de Med. t.* 29. sta registrata un' analisi della prima sezione soltanto riguardante gli intrapresi esperimenti, e le analoghe induzioni. Nessuno però, per quanto io sappia, ne ha sinora parlato con quella estensione che meritasi un lavoro, nel quale i medici troveranno con che meglio addottrinarsi nel difficile sì, ma altrettanto dilettevole studio delle cardiopatie.

Parte I. — *Anatomia e fisiologia del cuore.*

Prescindendo il dottor *Hope* dal descrivere la anatomica struttura del cuore, e ritenendo per assentato quanto già disse *Laennec* intorno al suo volume nello stato di normalità, occupasi solamente nel determinarne la posizione, acciò dalla conoscenza di questa si possa con esattezza stabilire a qual parte dell'organo della circolazione corrispondano le avvenute patologiche alterazioni. — Il cuore negli alterni movimenti del diaframma gira alquanto intorno alla sua base, e mentre nell' abbassamento, l'asse suo longitudinale prende una posizione verticale, assume nell' innalzamento una direzione obbliqua, a sinistra. — Per ben investigare la posizione del cuore torna necessario partire da un punto fisso preso alla sua base, e l'autore sceglie l'arteria polmonare. Questo vaso, dalla sua origine fino alla divisione, prendendo il mezzo del suo lume, si presenta fra la seconda e terza costa vicino allo sterno. Se dal margine inferiore della terza costa si tira obliquamente una linea sullo sterno, essa passerà, un po' a sinistra della linea mediana, sulle valvole dell'arteria polmonare, dietro le quali trovansi quasi direttamente quelle del.

l' aorta. Da questo punto spiccano l' aorta e l'arteria polmonare: la prima, inclina un po' a destra, tocca lo sterno quando sorte dal disotto dell' arteria polmonare seguendo la linea mediana, e scostandovisi sino alla formazione del suo arco: la seconda, posta a contatto collo sterno sino dalla sua origine, tende più sensibilmente a sinistra sinchè giugne al suddescritto spazio fra la seconda e terza costa. — Descrivendo una linea verticale lungo il margine sinistro dello sterno, si ha a destra un terzo del cuore, il quale risulta dalla porzione superiore del destro ventricolo, ed a sinistra due terzi formati dalla porzione inferiore del destro ventricolo e da tutto il sinistro. L' apice del cuore batte fra le cartilagini della quinta e sesta costa sinistra, due pollici circa sotto il capezzolo, ed uno dal lato sternale corrispondente.

I polmoni discendono lungo i margini dello sterno nella reciproca distanza di circa due pollici e coprono la base del cuore in gran parte a sinistra, meno a destra, lasciando in immediato contatto collo sterno una gran porzione del destro ventricolo, e alquanto dell' inferiore parte del sinistro.

L' orecchietta destra è situata nella parte anteriore del cuore, a destra e superiormente: poggia su di una parte di essa il polmone destro. — La sinistra orecchietta è posta più indietro, alla sinistra del cuore e superiormente, dicontro allo spazio esistente fra la cartilagine della terza e quarta costa. — Il pericardio giugne sino al punto ove spicca l'arco dell' aorta, dirimpetto alla seconda costa.

Queste cognizioni somministrateci da *Hope* onde determinare i punti di corrispondenza delle singole parti del cuore, ed il rapporto di quest'ultimo coi polmoni, lasciano, come ognun vede, ancor molto a desiderare. Credo quindi di far utile cosa ai lettori ad aggiugnere un quadro di siffatti rapporti, che io mi sono formato dietro ripetute prove sui cadaveri, e che tornerà utilissimo al medico per la esatta diagnosi delle cardiopatie.

L' origine dell'arteria polmonare è nella stessa linea del margine superiore della terza costa, e la sua biforcazione del lembo inferiore della prima: essa sta precisamente sotto lo sterno. — Lungo il margine destro dello sterno, in corrispondenza

al bordo superiore della terza costa, è situata la parte destra dell'aorta, due linee circa dopo la sua sortita dal ventricolo. — Le valvole dell' arteria polmonale stanno fra la seconda e terza costa, circa tre linee lungi dal margine sinistro dello sterno ed a questo sottoposte. — Penetrando dal centro delle valvole dell'arteria polmonale, si mettono allo scoperto le valvole aortiche, le quali corrispondono alla linea del margine inferiore della terza costa, sotto lo sterno, e precisamente nel suo mezzo (1). — L'orifizio auricolo-ventricolare sinistro corrisponde fra la terza e quarta costa, quasi rasente il margine superiore della quarta costa, ed alla distanza di due a tre linee dal margine sinistro dello sterno. = L' orifizio auricolo-ventricolare destro trovasi corrispondere alla linea del margine inferiore della quarta costa sotto lo sterno, e nel suo mezzo. — L'orecchietta destra è situata ad un pollice e mezzo di distanza dal margine destro dello sterno fra lo spazio intercostale della quarta e quinta costa. — L' orecchietta sinistra è situata un po' più in alto della destra, in corrispondenza al margine superiore della terza costa, ed alla distanza di un pollice e mezzo dallo sterno limitasi il suo margine inferiore. — Tutta la metà destra del cuore è situata sotto lo sterno. — Al margine superiore della seconda costa, corrisponde la base del cuore. — Al margine inferiore della quinta costa, o nello spazio intercostale della quinta e sesta giugne l' apice, alla distanza di due pollici circa dal margine sinistro dello sterno. — Al margine superiore della terza costa si dividono le due ale del polmone destro e sinistro, e lasciano vedere il pericardio. — Il pericardio nella parte scoperta dai polmoni offre la forma di un cono, la di cui base ha la larghezza di pollici tre e mezzo. — L' orecchietta destra è tutta coperta dal polmone destro. — Il polmone sinistro lascia allo scoperto la parte inferiore del ventricolo sinistro per lo spazio di un pollice e mezzo.

---

(1) *La vicinanza così stretta delle arterie polmonare e aortica renderebbe quasi impossibile la diagnosi delle singole loro affezioni, se questa si avesse ad appoggiare ai soli segni acustici.*

G.

Sono questi i dati più precisi che ho potuto stabilire dietro replicate osservazioni in individui che non soccombettero per malattia degli organi toracici, e che offrirono una struttura ossea normale. Prima di abbandonare questo argomento converrà ricordare, che siccome non sono rari gli esempj di individui, nei quali il polmone sinistro si estende a coprire tutta la corrispondente metà del cuore, così deve il medico tener bene a calcolo questo fatto per rispetto alla percussione. E sarebbe pur cosa desiderabile, che parlando di quest'ultima si rimarcasse la resistenza sotto la percussione e la non resistenza del dito percosso, il che parrà ad alcuni una sottigliezza, ma non già a chi ebbe occasione di annotarla le più volte al letto dell'ammalato. E infatti il rumore che si ritrae percuotendo un cuore sano, è assai diverso da quello che si ha nel battere la regione precordiale quando il cuore è ipertrofico, od il pericardio disteso da sierosità, come ognuno può convincersi della diversità che risulta dal percuotere la regione epatica a fegato ipertrofizzato, ed a fegato normale. Ma seguiamo il nostro autore nelle sue ricerche intorno alla

Attività del cuore.

Turner, che scoperse l' errore di *Laennec* nell' assegnare il secondo rumore del cuore alla contrazione delle orecchiette, non seppe poi trovare la cagione di questo stesso rumore. Andiamo debitori ad *Hope* di quanto abbiamo appreso in proposito, siccome quello che sino dal 1830 occupossi di questo subbietto. Il battito del cuore, così si fe' a ragionare l'autore prima di tentare i suoi sperimenti, e il primo rumore risultano dalla sistole dei ventricoli, e non da quella delle orecchiette, e il polso, che nessuno ascriverebbe ad altra cagione di quella della contrazione dei ventricoli in fuori, è isocrono all' impulso del cuore ed al primo rumore. Le alterazioni dell' impulso, e del rumore normale del cuore confermano le esposte premesse, col presentare una corrispondente lesione nei ventricoli, e non già nelle orecchiette. Dato quindi per positivo, che il primo rumore debbasi alla sistole dei ventricoli e non concesso che dipenda il secondo dalla contrazione delle orecchiette, o dall'applicarsi delle valvole agli orifizj

auricolo-ventricolari, l'Autore rivolge la propria attenzione al rumore di soffietto, che talora si fa sentire nel secondo rumore. E siccome un tal rumore emerge, a parer suo, dal movimento del sangue, così a questo attribuendo la cagione del secondo rumore, dimanda l' autore a se stesso, come si comportino col sangue i ventricoli, mentre avviene il secondo rumore e durante la pausa che ne conseguita? Ecco come preparasi l' autore alla soluzione di un tal quesito. Supporre che i ventricoli, dopo la loro sistole rimangano ancora contratti nel tempo della pausa, sarebbe lo stesso che ammettere una non interrotta attività muscolare, il che urta alla esperienza. Pare dunque che succeda un rilasciamento, un allungamento delle fibre muscolari dei ventricoli, prodotto dal peso del sangue che a loro scorre dalle orecchiette, e dalla *Vis-a-tergo*. Ma se a questa cagione, aggiugne l'autore, riferiamo il secondo rumore, ci si potrebbe obiettare che esso è troppo chiaro e spedito, perchè possa ripetere tale attributo da così insignificante attività. Ad onta però di questa difficoltà, *Hope* non rinunziò alla sua congettura, chè ben gli pareva che nella diastole dei ventricoli affluisse nei medesimi tanto di sangue e con tale energia da dar luogo al rumore in quistione. E in questa sua idea lo confermarono, oltre alcune sperienze istituite sulle rane, i casi di ipertrofia con dilatazione, nei quali il movimento e il secondo rumore è in ragion diretta di quelle alterazioni. Ciò nullameno per rettificare la sua opinione, credè l' autore necessario di ascoltare i rumori in quello stesso istante in cui sentonsi, e vedonsi i movimenti del cuore, chè non per altro mezzo fuorchè per questo si sarebbe arrivato a conoscere a quali movimenti corrispondano i rumori. Eccone gli sperimenti. — Con un colpo sul capo venne ammazzato un asino, i cui battiti ascendevano a 48 in un minuto; quindi gli si aprì tosto la trachea e con un soffietto si mantenne una respirazione artificiale, mentre ad un tempo istesso si segarono le coste sinistre vicino allo sterno, e rotte si rovesciarono all' indietro in modo da lasciar scoperto il cuore. Tutto ciò venne eseguito in cinque minuti. Si aprì finalmente il pericardio, perchè si potessero vedere le orecchiette, e i ventricoli. Tumultuoso apparve dapprima

Il moto del cuore, e dopo tre minuti si fece regolare. Vedevansi contrarre per le prime le orecchiette, e subito dopo i ventricoli, od in altri termini osservavasi un lieve movimento di contrazione, che con una assai insignificante diminuzione di volume aveva origine dalle orecchiette, e propagavasi rapidamente ai ventricoli, come fossero non già due movimenti distinti, ma uno solo, che dalle orecchiette continuava nei ventricoli. — La contrazione di questi ultimi, consisteva in una scossa repentina, energica che coincideva con una depressione del centro del corpo e con un rumore. I ventricoli non si contraevano compiutamente. Dopo una pausa, che eguagliava il tempo che passa fra il primo e il secondo rumore del cuore, succedeva alla sistole una rapida dilatazione, la quale sembrava elevare il corpo dei ventricoli più che la preceduta sistole Da ciò nacque il sospetto all'autore, che l'impulso del cuore si dovesse alla diastole, anzichè alla sistole, ma ripetute osservazioni lo convinsero che la sistole, e l' urto del cuore erano isocroni. — I ventricoli rimasero in istato di pienezza durante la pausa. — Ma in questo sperimento essendosi, dopo il primo tumultuoso movimento del cuore, indebolita la sua attività, non si potè sentir bene il secondo rumore, per cui, con celerità maggiore del primo, si mise a scoperto in un altro asino il cuore. Il movimento di questo viscere fu tumultuoso per un minuto circa, quindi si ricompose (40 a 50 battute in un minuto), si fece regolare. Tutti gli astanti rilevarono tre successivi movimenti, cioè, la sistole delle orecchiette, la sistole e la diastole dei ventricoli. Venne applicato lo stetoscopio al ventricolo, e sentironsi chiaramente i due rumori. Il *primo* coincideva evidentemente colla sistole del ventricolo, ed il *secondo* colla sua diastole. L' orecchietta non si vuotava mai del tutto, e di poco rilievo era la sua contrazione; il suo margine anteriore, e la sua superficie si retraeva con un movimento brusco, ma assai debole. Piacque ad *Hope* di ripetere gli stessi sperimenti sopra altri tre asini nel 1831, ed i risultati furono gli stessi. In questa occasione però ebbe ad

avvedersi di una importante scoperta durante l' irregolarità nei movimenti del cuore, cioè, che i movimenti dei ventricoli e i loro rumori avevano una pari contemporanea durata, mentre le orecchiette riposavano, ciò che provava nel modo più incontrastabile, che i rumori, l' urto del cuore, e il movimento dipendono dai ventricoli. — Ma eccoci ai canoni dedotti dalle suesposte sperienze.

1.° La sistole dei ventricoli, il primo rumore, l' urto del cuore, e il polso coincidono nello stesso tempo.

2.° L' opacità dei ventricoli non permette di conoscere, se espellano tutto il contenuto. Ciò non pare verosimile, se si bada alla poca diminuzione del loro volume nella sistole. Nella diastole i ventricoli riempionsi di nuovo, e durante la pausa rimangono in tale stato.

3.° Il secondo rumore coincide con quel movimento per il quale i ventricoli dalla sistole ritornano alla diastole.

4.° Le orecchiette si contraggono prima dei ventricoli in guisa che la sistole di questi succede alla sistole di quelle. La pausa avviene fra la diastole dei ventricoli, e la sistole delle orecchiette: i ventricoli conservansi in stato di riposo durante l'intera sistole delle orecchiette, sino a che subentra in essi la sistole.

5.° La contrazione delle orecchiette è assai debole: il movimento passa vermicolare nella sistole dei ventricoli.

6.° Le orecchiette sono continuamente piene, in modo tale però che taluna volta rimangono moderatamente ripiene di sangue, e tal altra di soverchio.

Fisiologia del cuore.

1.° *Ordine fisiologico dell'attività del cuore.* La sistole delle orecchiette è il primo movimento del cuore, che interrompe la pausa: essa passa vermicolare nei ventricoli, ove comincia con rapidità e termina nella diastole, la quale si annuncia col secondo rumore. La sistole è sincrona al primo rumore, all' urto dell' apice del cuore contro le coste, ed al polso dei

vasi più vicini al cuore: nella arteria radiale, il battito siegue dopo una pausa appena sensibile, dovuta alla distanza (1).

Alla sistole dei ventricoli succede la loro diastole e sono contemporanei a questa il secondo rumore, l' entrare del sangue dalle orecchiette, la loro contrazione osservabile in ispecie ai seni, ed il retrarsi dell'apice del cuore dalle pareti del petto.

Quindi avviene la pausa, stato di ripòso dei ventricoli distesi dal sangue. Le orecchiette riposano solo nel principio di tale pausa, e durante il resto del tempo riprendono la loro contrazione, e così ricomincia di nuovo il cuore la serie dei descritti movimenti.

Quanto al *ritmo* del cuore, ritiene *Hope* ciò che venne da *Laennec* stabilito.

2.° *Cagioni, meccanismo, e scopo dei movimenti.* Le orecchiette dilatansi per il successivo trascorrere in esse del sangue nel principio della pausa, e per questa dilatazione vengono eccitate alla contrazione. Ed è pur possibile che i ventricoli già ripieni, ad onta dell' ostacolo che offre l' elasticità delle loro pareti, ammettano ancora una certa copia di sangue, onde parimenti dilatati si eccitino alla contrazione. Il sangue nella sistole viene in maggiore o minor copia espulso. Abbiamo già veduto, che dalla poca diminuzione del volume dei ventricoli pare verosimile che non si vuotino del tutto. Ora passiamo al *meccanismo* dell' urto della punta del cuore contro le coste. — Posto il cuore di un coniglio su di una tavola prima che spegnasi la sua vitalità, vedesi ad ogni contrazione sollevarsi in alto la punta del cuore, e toccare colla medesima in maggiori punti il tavolo nello stato di rilasciamento. Lo stesso avviene nell' animale sparato vivo.

---

(1) *Io ho ripetuto le sperienze di* Hope *sui conigli, ed è un fatto, che ognuno può verificare, quello che la sistole delle orecchiette passa vermicolare in quella dei ventricoli, sicchè anzi che risultante di due azioni, ben dir si può che il movimento del cuore componesi di una sola, continuata.* G.

Avanti di descrivere come succeda questo movimento, premette l'autore le seguenti cose sulla anatomia delle parti del cuore.

Nei grossi animali, al pari che nell' uomo, le orecchiette, massime la sinistra, trovansi nella parte posteriore della base; l' aorta e l' arteria polmonare spiccano dalla anteriore. La contrazione delle fibre del cuore durante la sistole ha origine da tai vasi, e questi formano un punto più fermo allorachè vengono dalla sistole riempiuti e dilatati. I seni delle orecchiette servono nella sistole come di appoggio ai ventricoli. essi non mancano di quella fermezza a tal uopo necessaria, poichè sono sempre ripieni di sangue, anco durante la contrazione delle orecchiette, ed un riflusso nelle vene del liquido contenuto rendesi impossibile e per l'elasticità delle pareti delle vene, e per la pressione delle parti vicine, e per la *vis-a-tergo* dei piccoli vasi. — Dietro ciò, le fibre che dall' aorta e dall' arteria polmonare scorrono sul corpo dei ventricoli, avvicinano nella sistole questi ultimi al seno delle orecchiette, e sollevano l' apice dei ventricoli. Quanto più questi si contraggono, tanto più la punta del cuore viene spinta all' avanti per la dilatazione delle orecchiette. — La diastole emerge dal complesso di molte cause, e 1.° da quella forza muscolare che dalla contrazione passa al rilasciamento, ed esercita una specie di suzione; 2.° dalla dilatazione delle orecchiette, che raggiugne il più alto grado nel momento della diastole, impiegando esse tutto il tempo loro assegnato per il loro riempimento, cioè quello di una sistole dei ventricoli, ossia la metà di una pulsazione del cuore; 3.° dal peso dei ventricoli, che dopo la loro sistole cadono sulle orecchiette, che giacciono sotto dilatate; 4.° dalla larghezza degli orifizj auricolo-ventricolari, pei quali può il sangue scorrere con grande celerità.

Lo scopo della pausa si è quello di procurare al cuore un momento di riposo, e i ventricoli vi rimangono durante la loro diastole per un quarto di tempo di ciascun battito. — Non si può ben definire il tempo di riposo delle orecchiette.

3.° *Cagioni, e meccanismo dei rumori.* Tutti i fenomeni

della attività cardiaca, dice *Hope*, mi persuadono, che i rumori dipendano dal movimento del sangue, e che nella contrazione dei ventricoli venga impresso un urto alle particelle di sangue ad essi più vicine, che propagato da mollecola a mollecola, produce un rumore. La tessitura interna dei ventricoli favorisce la produzione di un tal suono, poichè non sì tosto comincia la contrazione, la massa sanguigna contenuta nella cavità fra i fascetti muscolari, prossimamente alla superficie, divisa viene in infiniti torrenti, che scorrono urtandosi l' un l' altro, e quindi la scossa che le particelle reciprocamente si comunicano, è maggiore assai di quello che non sarebbe, se il sangue seguisse un cammin dritto a foggia di torrente. Quanto poi avviene alle pareti, avviene pure nella massa centrale del sangue. Avvi una quantità di torrenti che fra di loro s' incontrano, che da tutte parti vengono ripercossi dalle pareti dei ventricoli, convergonsi verso gli orifizj dell' aorta e dell' arteria polmonare e pel vicendevole urtarsi delle mollecole sanguigne producono il rumore in discorso. — Il meccanismo del secondo rumore è più semplice, e quindi anco più regolare. All'entrare della diastole, il sangue si lancia con momentanea celerità dalle orecchiette nei ventricoli; il suo corso viene ad un tratto impedito pel compiersi della diastole, e quindi le pareti dei ventricoli reagiscono sulle particelle sanguigne, e danno luogo in tal guisa ad un rumore chiaro, breve e puro.

Sezione 3.ª — *Patologia della attività cardiaca.*

1.° *Differenza dell' impulso del cuore e dei romori.* Nella *ipertrofia* l' impulso del cuore è più forte, e più deboli sentonsi i rumori. La ragione di questa deviazione dallo stato normale dipende da ciò, che la forza dell' impulso aumenta nella ipertrofia, e il ventricolo ipertrofizzato si contrae lentamente e progressivamente. Debole è il rumore, perchè l' urto comunicato al sangue non è così vivo da dar luogo ad un suono meno oscuro, e soppresso, di quello che viene percepito.

Il secondo rumore, nello stesso stato di ipertrofia, è ottuso, fiacco, perchè il sangue non può distendere che difficilmente ed a poco a poco le pareti dei ventricoli rese più dense, e quindi meno arrendevoli. Una influenza maggiore poi di queste cause accoppiate a minor afflusso di sangue, spiega la quasi totale estinzione dei rumori in un alto grado di ipertrofia con ristringimento.

L'impulso del cuore si presenta nella *dilatazione* così indebolito, che quasi sfugge all'orecchio. D'ordinario è momentaneo, breve, ed eccita una specie di scuotimento soltanto, o di oscillamento nelle pareti del petto.

Il primo rumore nella *dilatazione* del cuore è chiaro, breve, puro al pari del secondo, poichè l'urto impartito al sangue, quand'anco debole, è nondimeno pronto, ed accagiona rapide, e acute oscillazioni. Verosimilmente si aggiugne pure la circostanza della più facile trasmissione dei rumori per la tenuità delle pareti ventricolari. Il secondo rumore è egualmente forte nella dilatazione, perchè probabilmente sotto la diastole ricevono i ventricoli una copia maggiore di sangue, e l'urto che il sangue riceve dai ventricoli è più rapido per la tenuità delle loro pareti.

Le modificazioni che si osservano nella *ipertrofia* con *dilatazione* risultano dall'insieme dei caratteri proprj a questi due stati morbosi. Le contrazioni dei ventricoli, le quali sono vibrate nel caso di *ipertrofia*, e pronte in quello di *dilatazione*, danno un forte impulso, che retrospinge la mano con violenza. Il primo rumore è assai vivo, e sensibile a distanze, e parimenti il secondo è più distinto che nello stato normale.

Tanto l'impulso del cuore, che i rumori, ponno in tutto, od in parte mancare in ciascheduna delle addotte alterazioni del cuore, e ciò nascer suole quando per una causa qualsiasi esistente nella circolazione o nel cuore istesso, questo viscere perde la sua forza impellente, oppure la vitalità trovisi per qualche motivo illanguidita.

2.° *Falsi rumori nelle malattie delle valvole.* Nelle malattie delle valvole si accoppiano ai rumori normali differenti *falsi*

rumori, come sono quelli di *soffietto*, di *lima*, o di *raspa*, di *sega*, di *sibilo*.

In uno stato di *ristringimento delle valvole dell' aorta e dell' arteria polmonare*, oltre i due rumori della sistole e della diastole, sentesi in amendue questi atti un falso rumore, che dipende dal rifluire del sangue per l' impotenza delle valvole a ben chiudere gli orifizj. Nella diastole è però assai insignificante e breve, poichè il sangue, che nella diastole scorre rapidamente dalle orecchiette nei ventricoli, impedisce di un subito il rigurgito del medesimo dalle valvole suindicate, rigurgito generatore del suddetto rumore.

Nel *ristringimento degli orifizj auricolo ventricolari* il secondo rumore è associato ad un falso rumore, il quale non di rado è tanto forte da estinguere affatto il rumore normale, e ciò nasce dall' essere ristretta la via al sangue, che dalle orecchiette fluir deve nei ventricoli durante la loro diastole. Che se le valvole non si applichino bene, e ne avvenga un rigurgito del sangue, l' esploratore sentirà col primo un falso rumore.

I falsi rumori delle valvole emergono dall'urto vicendevole delle mollecole sanguigne, occasionato da un ostacolo che loro si presenta nel passaggio per le aperture di una cavità. — Gli impedimenti di natura dura, ineguale, come le ossificazioni, producono dei falsi rumori più forti, che non siano i molli, levigati. È un errore il sostenere, che a pari circostanze i falsi rumori siano più vivi quanto maggiore è il ristringimento delle valvole, che anzi l' esperienza dimostra avvenire il contrario. Infatti una escrescenza ossea della grossezza di un pisello all' orifizio aortico, produsse un falso rumore assai forte, mentre ne cagionò uno assai insignificante, quasi nullo, un ristringimento di due, tre, quattro linee di diametro negli orifizj auricolo ventricolari. Si può quindi stabilire come regola generale, che i falsi rumori sono più vibrati quanto più ineguale è l' ostacolo, e maggiore la copia di sangue, che passando per le valvole viene ad urtare contro tal obice. Si deve pure calcolare la forza e la rapidità con la quale il sangue viene sospinto, per cui nella ipertrofia dei

ventricoli, ed in una circolazione accelerata, il rumore è proporzionatamente più forte. Il restringimento degli orifizi auricolo-ventricolari, che eguagli la normale grandezza della apertura dell' aorta, e dell' arteria polmonare, produce un falso rumore, che sembra dipendere dalla diversità di forma e posizione delle aperture arteriose, rispetto agli orifizi auricolo-ventricolari. Non tutti gli orifizi apronsi in tubi di egual dimensione, come quelli dell' aorta e dell'arteria polmonare, ma sibbene in cavità spaziose, con una projezione più o meno imbutiforme, e per riempierle entra il sangue a gorgo, dando luogo a colonne, a vortici, a contrarie correnti, le quali sembranmi essere le cagioni dei rumori. — Non di rado al primo rumore e non al secondo si associa un falso rumore. Ciò nasce, quando tenendo il sangue una direzione normale nel suo passaggio auricolo-ventricolare, rimane per un vizio valvolare l' orifizio un po' aperto, e per esso il sangue rifluisca. Per esempio, uno stato di contrazione dei tendinetti che impedisca ai margini della valvola di ben applicarsi. Un restringimento insignificante, come di un quarto, di un mezzo pollice, non associa alcun falso rumore al secondo rumore, perchè il sangue ha uno spazio sufficiente pel suo passaggio; ma se ad un tempo i ventricoli sono ipertrofici, e dilatati, in tal caso il falso rumore sarà considerevole, poichè l' aumento della copia, e la celerità con cui il sangue esce dai ventricoli, producono lo stesso effetto che nel caso di un grande stringimento.

3.° *Falso rumore nell' ipertrofia con dilatazione.* In un alto grado di ipertrofia, con dilatazione, si unisce soventi al primo un falso rnmore. Se ciò devesi in parte alla accresciuta copia del sangue ed alla forza con cui viene espulso nella sistole ventricolare, non è men vero, che vi concorra anco l'alterata forma dei ventricoli. E infatti l' ipertrofia con dilatazione, sferica rendendo l' interna superficie dei ventricoli, le onde sanguigne spinte dalle pareti ventricolari si collidono in tanti angoli ottusi, ed urtansi agli orifizi arteriosi, per cui da questa scambievole scossa ne nasce un falso rumore non solo, ma viene pure reciprocamente impedito il passaggio del sangue nelle

arterie. Da ciò spiegasi quel fenomeno sorprendente di trovar talvolta debole il polso, mentre l' impulso del cuore è assai forte.

4.° Nella ultima parte della spiegazione dei fenomeni patologici entra *Hope* a parlare dei *falsi rumori senza viziature organiche*, e qui modestamente si oppone a *Laennec* quando afferma, potere il rumore di soffietto della diastole estinguere quello della sistole, errore, come ognun rileva, dipendente dalla falsa idea di *Laennec* intorno alla cagione del secondo rumore, e della quale abbiamo già detto. Nè meno contrario il nostro autore si dimostra all' altra opinione di *Laennec*, che il suddetto rumore di soffietto ripeter debbasi da una spasmodica contrazione del cuore, e la ragione di fatto viene appoggiata a ciò, che il rumore di soffietto si fa sentire anco nella diastole dei ventricoli, ove all'opposto avvi un rilasciamento delle loro fibre muscolari. Erronea pure giudica *Hope* quella proposizione di *Laennec*, nella quale fa dipendere il fremito gattesco da una modificazione della innervazione. Le sue esperienze, e le ricerche patologiche lo hanno persuaso, che un tal fremito ha luogo sì nel cuore che nelle arterie per particolari modificazioni nel movimento del sangue. In appoggio di questa sua proposizione *Hope* si propone di provare, 1.° che i fluidi, quando passano per un tubo, eccitano un rumore; 2.° che quelle modificazioni, le quali devono essere considerate come cagioni di tale rumore, hanno luogo in tutte quelle circostanze, nelle quali si esterna un siffatto rumore. 3.° che tale spiegazione si deve estendere a tutte quelle circostanze entro le quali puossi presentare un qualsiasi rumore. Provato il primo punto colle leggi di idraulica, rende ragione del fremito per l' urtarsi reciproco delle mollecole sanguigne fra di loro, e colle pareti del tubo. Si riferisce pel secondo punto agli esperimenti istituiti sui cani insieme a *Marshall Hall*. Vennero a più cani fatte due sanguigne di otto a dieci once, e tosto al rumore normale del cuore si accoppiò uno di sega; l' urto del cuore si fece più forte, il battito del polso vibrato. Questi fenomeni, raggiunto avendo il massimo di intensità dopo il

quinto sdlasso, il rumore di sega erasi fatto assai chiaro; l' impulso del cuore e il polso rapido e saltellante, vivo il vibrare, l' oscillare delle arterie e il loro battito sensibile alla mano per una estesa superficie del corpo. Oltrediciò si percepiva chiaramente un rumore di fischio nell' applicare lo stetoscopio su di una grossa arteria, come la femorale e la carotide. Conchiude l' autore da queste sperienze, che i falsi rumori, e il fremito gattesco dipendono dalle contrazioni spasmodiche, repentine, sebbene non forti, del cuore, e molto più dalla rapidità della circolazione del sangue, mentre per essa aumentasi la collisione mollecolare e quindi nascono le vibrazioni delle arterie. L' attenuamento delle mollecole sanguigne conseguente a forti emorragie, od a febbri nervose, sotto le quali condizioni sentesi il rumore di soffietto, devesi probabilmente considerare come una cagione favorevole allo sviluppo dei falsi rumori, e del fremito, mentre le mollecole sanguigne, perduto avendo della loro plasticità, muovonsi più rapide, ed urtano più pronte le pareti vascolari.

Il terzo punto riducesi a provare che, in tutti i casi nei quali sentonsi i rumori, il movimento del cuore e delle arterie abbiano sempre più o meno a manifestare le suesposte proprietà. Spettano a questo luogo la infiammazione, e l' aderenza del pericardio al cuore, e verrà dimostrato a suo luogo come esse soddisfacciano a queste condizioni. — Un'altra classe di casi, nei quali domina il rumore di soffietto, è formata da coloro nei quali per una soverchia emorragia ha luogo una reazione. — Finalmente, la maggior parte degli individui, nei quali di leggieri occorre sentire il rumore di soffietto, risulta di giovani pletorici, delicati, irritabili, disposti all' isteria, alla ipocondriasi, alle palpitazioni di cuore nervose. Basta che la più lieve cagione, uno spavento, un impeto di tosse, una ispirazione profonda, uno sviluppo di flati ecciti in essi la circolazione, che ben tosto vi si associa un falso rumore.

Finalmente chiude l' autore queste nozioni generali indispensabili allo studio delle singole cardiopatie, dimandando se il movimento del cuore devesi al sistema cerebro-spinale, od

al gangliare, e piacegli seguire l' opinione di *Bell* che lo ripete dai nervi cerebro-spinali.

Parte II. — *Della pericarditide.*

Segni anatomici. — *Rossore* innormale del pericardio: *trasudamento* di linfa concrescibile sulla sua superficie: *effusione* di siero nel suo cavo.

Il *rossore* di rado è diffuso su tutta la parte infiammata, ed ora presentasi in numerosi punti color scarlatto, ora sotto foggia di macchie più o men grandi. Un tal rossore non è però sempre in ragion diretta della flogosi. I vasi, a norma del grado del rossore, sono più o meno ripieni di sangue: ora rappresentano delle dendriti, ora delle superficie piane, tutte arrossate. Il pericardio perde la sua lucentezza, si fa oscuro, talor color cannella, come nel caso dell' acuta pericardite passata alla cronica.

Il solo rossore non caratterizza una pericardite; d' uopo è vi si associ il *trasudamento* di una linfa concrescibile sulla superficie pericardica.

Il pericardio infiammato secerne ad un tempo istesso siero e linfa. Quando l' esudamento è recente, la linfa è di color paglierino, di molle consistenza e col tempo si fa più solida e tenace: il siero all' opposto resta fluido. Segregasi d' ordinario la linfa a strati, ch' ora vestono una parte soltanto, ora tutto il pericardio. Il loro spessore è dalle tre linee al pollice. La superficie aderente è piana e liscia, e l' opposta aspra e in singolar guisa tessuta, sicchè talora offre la figura di una spugna tagliata nel suo mezzo, ora quell' aspetto istesso che presenta un pezzo di burro soffregato fra due superficie piane e levigate, le quali vengano di un tratto distaccate, o meglio, come dice *Corvisart*, somiglia all' abomaso di un vitello; e non di rado vengono foggiate tante linee curve intrecciantisi fra di loro. Nell' esudamento della linfa l' esito più comune è l' adesione, e questa adesione delle due opposte superficie del pericardio sarà più agevole a formarsi se fra l' esudata linfa, e il pericardio non vi sarà frapposta effusione

sierosa : ed è per questa ragione che è più ovvio trovare aderente il pericardio alla base del cuore, che al suo apice.

Come formasi l'aderenza del pericardio? Assorbito l'effuso siero, gli strati di trasudata linfa sulle opposte pareti pericardiche si uniscono, s'addensano, si organizzano, creansi dei vasellini, i quali dapprincipio appajono sotto forma di macchie sanguigne, quindi di linee, poi di ramoscelli rossi che sono suscettibili di injezione. Così la massa trasudata è convertita in tessuto cellulare, che le vicine parti strettamente fra di loro annette. Nello staccare una aderenza recente, rimane uno strato a ciascuna parte, ma se la sua origine rimonta a qualche tempo, assai difficile ne è la separazione, per cui alcuni caddero nell'errore di credere mancasse il pericardio.

Nei casi di avvenuta aderenza e di continuazione, o di riproduzione di una nuova flogosi, alla già trasudata linfa nuova secrezione si aggiugne, per cui e la consistenza e il rossore vanno a strati crescendo in intensità, quanto più avvicinasi al cuore, e soventi vi si scoprono delle parti rese fluide, puriformi, od indurate.

Nella pericardite parziale limitasi l'aderenza alla parte infiammata, e se non è molto rilevante, nè il cuore inceppato ne' suoi moti, la linfa aderente si distende, e dà luogo a fili, a bindelli cellulari. Si danno pure dei casi di parziali aderenze dietro flogosi generali. Ciò nasce allora che le parti non aderenti sono occupate da tanti piccoli ascessetti.

Le pericarditi parziali sono assai rare in confronto alle generali. Alle medesime non conseguita talora altro esito, che quello di alcune macchie opache, bianche, lattescenti alla superficie del cuore, della larghezza di due pollici, dello spessore di un' unghia, risultanti di tessuto cellulare ispessito.

Talvolta assume la linfa la forma di piccole granulazioni molli, rotonde, le quali occupano una parte più o meno estesa del pericardio.

Il *siero effuso nel pericardio* ora è trasparente, ora giallo-verdognolo, ora opaco, contenente delle mollecole, fibroline,

fiocchi bianchi. La secrezione è copiosa nei primi quattro giorni, ma allo scemare della flogosi, viene il liquido assorbito.

Se assorbiti vengono nè la linfa, nè il siero, e non succeda pure alcuna aderenza, il siero non è più una secrezione del pericardio, ma sibbene della organnizzata pseudomembrana, la quale segrega dapprima un umore puro, poscia torbido lattescente, opaco e sibben anco puriforme. Di rado trovasi nel pericardio vero pus: più soventi del sangue, per la ragione della delicata tessitura delle membrane di nuova formazione. Non è raro che la copia soverchia di siero renda, per la pressione, il cuore atrofico.

Di rado soffre nella pericardite la sostanza muscolare del cuore: tal fiata però la investe. Nei soggetti scrofolosi osservansi sviluppati dei tubercoli nelle pseudo-membrane della pericardite.

Bisogna guardarsi dal credere ispessito il pericardio nella pericardite: a questo errore conduce l' intima adesione della tunica sierosa colla pseudo-membrana.

Sintomi e diagnosi. — Sintomi generali. Febbre; dolore puntorio, abbruciante, lacerante alla regione precordiale, che si estende alla scapola sinistra, all' omero, al braccio, che si esacerba sotto le ispirazioni profonde, e un rozzo tatto: incapacità del paziente di giacere sul lato sinistro, di cangiare la posizione supina: tosse secca, respiro accelerato: palpitazione di cuore, impulso vibrato, regolare, sebbene i battiti sieno di differente forza: il polso frequente, pieno, duro, quindi più debole di quello possa supporsi in tanta attività cardiaca, e nei casi più gravi, sin dal principio del male, piccolo, debole, intermittente, irregolare, ineguale, associato alla dispnea: senso di soffocazione nel tentativo di muoversi, angoscia inesprimibile, riso sardonico: tendenza ai deliquj: sudori freddi e finalmente color livido del viso e delle estremità.

Assai cangianti offronsi talvolta i fenomeni della pericardite, poichè, a pari flogosi, la malattia ora è assai cruciante, ora sopportabile, quando mortale fra tre giorni, e quando

di lungo corso. L' esperienza ha dimostrato che la modificazione nei sintomi dipende dalla qualità e quantità del trasudamento. L' attività cardiaca è regolare nel suo corso come lo fu nel principio, e l' ammalato non è sforzato a giacere nella stessa posizione, quando il trasudamento sia di linfa plastica in ispecie, o l' effuso siero sia stato assorbito in guisa che una totale aderenza del pericardio impedisca una nuova effusione. Che se all' opposto copiosa sia la secrezione sierosa, l' attività del cuore soffre una meccanica alterazione e diviene nelle sue pulsazioni tremulo, intermittente, debole, irregolare, ineguale e quindi ne nascono la spossatezza, la dispnea, l' angoscia, il freddo, la lividità, il senso di soffocazione al minimo movimento, in breve, tutti i sintomi di un alterato circolo. Non è a negarsi che talora una scarsa effusione di siero si esprime con una serie di sintomi assai imponenti, che mancano nel caso di una maggiore raccolta, il che ripeter devesi o da una mobilità nervosa, o dalla coincidenza di una cardite.

Devesi alla mutabilità di questi sintomi la difficoltà che regna sul diagnostico della pericardite. Pare però che non abbiasi a dubitare di sua esistenza quando il paziente accusi un dolore alla region del cuore, che sotto la pressione aumenti, e che alla attività cardiaca eccitata si accoppii la febbre. Che se mancasse il dolore e l' irregolarità del polso, d' uopo è procedere per via di negazione, osservando se alcuna viziatura organica alteri l' attività del cuore e sostenga quella vibrazione e forza di impulso, se i visceri vicini, la pleura, il polmone patiscano, ed indagare, quanto alle cause, se l' ammalato sofferto abbia mai di reuma, come la fonte più ovvia della pericardite.

Il graduale riassorbimento dell' effuso siero viene annunziato da una diminuzione nella intensità dei suddescritti sintomi, e viceversa dovrassi inferire nel caso del loro esacerbarsi. Ma talora, sebbene sia cessata la flogosi, la cura non è tuttavia compiuta, poichè ad essa conseguitò una aderenza del pericardio, la quale si conosce dalla innormalità dei movimenti e dei rumori del cuore ad onta della quiete del ma-

lato, e dagli accessi di palpitazione, colla serie fenomenologica di un cuore paziente sì tosto che l'ammalato riprenda le sue occupazioni.

Segni fisici. L'*impulso* del cuore nella pericardite è assai accresciuto: esso solleva le pareti del petto e le scuote con una rapidità sua propria. Le battute non sono sempre eguali: il battito delle arterie corrisponde all'impulso del cuore: ciascuna onda batte il dito colla celerità del momento, come per un tubo non ben ripieno, ed importa una sensazione più facile a sentire che a definire, che bene assomigliare si può a quella che si rileva nei casi di grave emorragia: talora il polso è vibrato, pieno, tal'altra piccolo, debole, ma sempre celere.

Questa condizione dell'impulso del cuore e del polso, indicano una energia di contrazione del cuore comunicatagli dalla flogosi pericardica. Esse durano fino a che il male persevera, nè cessano nel caso di aderenza.

Rumori. Il rumore della sistole ventricolare è d'ordinario chiaro ed unito a quello *di soffietto. Latham* pretende averlo scontrato nelle sole pericarditi reumatiche. Io lo trovai mancare nel solo caso di abbattuta attività cardiaca. Questo rumore continua fino a che il cuore non è tornato allo stato di norma e il paziente ridotto sia al primo ben essere.

Se non sempre, pure associasi talora il rumore di soffietto anco alla diastole, e spesso raggiugne un tal grado da estinguere il rumore normale. Non di rado si ode un semplice fremito (1).

---

(1) *Nella pericardite recente, anzichè un rumore di soffietto sentesi a sua vece quello di* soffregamento, *e in ciò ho trovato nella pratica confermato quanto dice in proposito* Bouillaud. *Il rumore di soffregamento non è che una modificazione di quello di soffietto, ma che un orecchio esercitato nella ascoltazione distingue assai bene da quest'ultimo: pare in questo caso che il primo rumore si prolunghi, perdendo successivamente del suo suono, nel secondo rumore, senza dar luogo alla pausa.*

G.

La cagione del falso rumore della sistole ventricolare ripeter devesi dalla celerità con cui viene spinto il sangue per le spasmodiche repentine contrazioni del cuore, e ciò confermano le cose addotte parlando dei falsi rumori. In alcuni casi però il falso rumore dipende da uno stringimento degli orifizj arteriosi. Il falso rumore che accompagna il secondo rumore, potrebbesi pure ascrivere ad uno stringimento degli orifizj auricolo-ventricolari, poichè l' esperienza insegna, che esso è assai poco sensibile nel caso di accresciuta attività cardiaca in conseguenza di emorragie profuse, o di nervosa palpitazione di cuore.

Percussione. Data una grande raccolta di siero, il suono è ottuso oltre il normale (1). L' impulso del cuore è d' ordinario ondulatorio, e non coincide esattamente col primo rumore, poichè il cuore non può urtare contro le pareti del petto, se prima non ha rimosso il liquido che si trova frammezzo.

Sintomi e diagnosi della pericardite cronica. Sono i sintomi di questa pericardite gli stessi dell' acuta, ad eccezione del minore loro grado. La febbre è di corso più lungo; l' angoscia più tollerabile; il paziente può muoversi con minor pena; la circolazione è meno alterata: lagnasi l' infermo piuttosto di un senso di peso, e di un mal essere alla regione precordiale, che di un dolore.

La diagnosi della pericardite cronica è più ardua di quella dell' acuta; ed i segni fisici, dei quali abbiamo parlato onde assicurarsi della presenza di quest' ultima, valgono pure a confermare una cronica pericardite.

Cause, prognosi e cura. Le più frequenti cagioni sono i colpi traumatici alla regione precordiale, la diffusione di un

---

(1) Hope *non concede l'* elevamento *della regione precordiale, di cui* Louis *e* Bouillaud *ne formano un segno essenziale. Questo fenomeno però che io non ho mai riscontrato nella pericardite recente, nol vidi pur mai mancare in quella a cui sia conseguitato qualche esito.* G.

processo flogistico degli organi vicini, e in ispecie le affezioni reumatiche, le alternative di temperatura, ecc.

Corvisart riteneva la pericardite assolutamente mortale, ma la esperienza posteriore ha dimostrato che questa malattia è il più delle volte sanabile.

Il metodo antiflogistico severo è il più proprio alla cura della pericardite acuta. Il salasso, a norma del bisogno, le sanguisughe, le ventose incise sono i primi mezzi da opporre con prontezza ed energia. A questi accoppiar bisogna i purganti, le pozioni diluenti nitrate, tartarizzate, una severa dieta.

Quando la flogosi è vinta, e rimanga una secrezione di linfa o di siero, od una aderenza del pericardio, ricorrer conviene al mercurio spinto fino alla salivazione. Soddisfanno a questa indicazione il calomelano e le frizioni mercuriali.

Se, ad onta della sanguettazione, persista sul declinar del male il dolore, tornerà bene l' applicazione dei vescicanti. — Nel caso di soverchia mobilità nervosa, gioverà l' uso della tintura di josciamo, o di digitale; ma siffatti sedativi non si amministrino mai se prima abbattuta non sia la flogosi.

Assai facile si è la recidiva in questa stessa malattia, quando ripeta la causa da una affezione reumatica, o non siasi spinta la cura fino alla totale sua estinzione; ma la ridestata flogosi non è così energica, come quando sorprende lo stesso tessuto, che dapprima trovavasi sano. In questi casi anco la cura esige una modificazione, poichè qnando siansi formate delle permanenti viziature organiche, sarebbe cosa poco saggia mettersi in capo di tentare una cura radicale. Il metodo revellente torna più proprio nel caso attuale, non che quei rimedj che servono a conciliare la quiete. A questa stessa terapia vuol essere subordinata la pericardite cronica.

Aderenza del Pericardio.

La pericardite, in ispecie reumatica, termina soventi colla aderenza al pericardio. Discutono gli Autori intorno all' in-

fluenza di questa alterazione morbosa sul ben essere generale. *Lancisi*, *Vieussen*, *Meckel*, *Senac* e *Corvisart* sostengono che da questa viziatura ne ridonda danno alla salute: *Laennec* e *Bertin*, coll' appoggio dei fatti, opinano il contrario. *Hope* confessa che alla aderenza del pericardio vide quasi sempre accoppiarsi un'ipertrofia del cuore, con dilatazione e asserisce, che un tal disordine, se pur resta qualche tempo senza esternare tristi influenze, o presto o tardi conduce a un esito mortale.

È cosa agevole il comprendere come l' aderenza occasioni l' ipertrofia, quando si rifletta, che in una parte resa più attiva si accresce la nutrizione. Nè meno facile riesce lo spiegare la dilatazione, se si ponderi lo sforzo che deve fare il cuore aderente per liberarsi dal sangue contenuto, e il risultare perciò esso sempre ripieno di sangue.

L' aderenza del pericardio, unita ad ipertrofia con dilatazione del cuore, offre un insieme di sintomi dei quali si dirà altrove. *Sanders*, a rischiarimento della diagnosi della aderenza del pericardio, crede aver trovato un segno positivo in una fossetta che formasi all' epigastrio durante la sistole ventricolare. *Hope* non ha potuto verificare ancora un tal segno, e ne cita invece un altro non da altri, a suo parere, ancora apprezzato, cioè l' applicarsi del cuore alle pareti del petto per una estensione maggiore che nello stato normale, e talora lo sporgere delle cartilagini delle coste alla regione precordiale.

Un altro segno, e forse il più caratteristico, si è un movimento repentino, rumoroso del cuore, sensibile collo stetoscopio, massime nel caso di ipertrofia con dilatazione e che corrisponde tanto alla sistole che alla diastole.

Il terzo segno si desume finalmente dal *rumore di soffietto* che si associa al primo rumore, e sentesi soventi nella stessa aorta. Ed è per questo ultimo fenomeno, che pare ripeter si debba dalla rapidità con cui viene il sangue sospinto, anzichè da viziature negli orifizj.

Della cardite.

L' infiammazione della membrana interna del cuore è *generale* o *parziale.* Non si conosce che un esempio solo addotto da *Latham* di cardite generale, con effusione purulenta. Più frequenti sono i casi di cardite parziale. — Le ulcerazioni del cuore ponno avere per risultato la rottura, la quale osservossi in ispecie al ventricolo sinistro. — *Corvisart* fu il primo ad avvertire la rottura delle colonne carnee, e dei tendinetti del cuore. — Non è stata ancora ben dimostrata la gangrena del cuore, e ciò perchè la morte toglie l' individuo di vita prima che la flogosi riconosca un tal esito.

Infiammazione della membrana interna del cuore e delle arterie.

I segni anatomici della arterite acuta sono: il *rossore* della membrana interna del cuore e delle arterie; il *trasudamento* di una linfa plastica, che veste la forma di una pseudomembrana; l' *ispessimento*, la *ulcerazione* del loro tessuto.

1.° Quanto al *rossore*, *Hope* non ha fatto che citare letteralmente ciò che trovasi nell' opera di *Laennec*, vol. II, pag. 599 e seg.

2.° Seguendo *Hope* il parere di *Laennec*, che la formazione di uno strato pseudo membranoso di linfa plastica, più o meno aderente alla tonaca interna del cuore e dei vasi associato alla ulcerazione sia il segno più sicuro della flogosi di quella membrana, passa a notare, che il trasudamento della linfa può essere talvolta il prodotto di una flogosi cronica, per cui trovasi soventi ove esistono delle ossificazioni, od altre alterazioni d' indole cronica.

3.° *Ulcerazione della membrana interna.* Sebbene essa possa essere il prodotto di una flogosi interessante la sola tonaca interna, tuttavia il più delle fiate è dessa la sequela di una cronica degenerazione delle membrane vascolari, e originariamente più una lesione di continuità, che una ulcerazione. Spettano a questo luogo le ulcerazioni nate dietro le avvenute incrostazioni calcari, e quei depositi ateromatosi che

formansi sotto la tonaca interna. Esse offrono l' estensione di un grano di senape sino a quella di un pisello, con margini più o meno rilevati, e penetrano talora la membrana fibrosa, il tessuto cellulare sino a perforare lo stesso vaso. Del resto le idee di *Laennec* sono anche in questa parte le stesse professate da *Hope*.

Segni anatomici dell' arterite cronica.

La membrana interna si presenta nella cronica arterite, ispessita, rammollita, e di un rosso cupo.

Le alterazioni morbose della membrana interna dell' aorta, di indole cronica, sono le deposizioni steatomatose, fibrinose, cartilaginee, e calcari. Queste deposizioni non sono originariamente della interna membrana, ma sibbene della fibrosa, o di quel fino tessuto cellulare che questa e quella connette. La loro grandezza, forma e densità è assai varia, ed ora presentansi isolate, ora riunite in una sola arteria. Esse tolgono alle arterie la loro elasticità, condizione che fa che cedano alla forza estensiva del liquido che contengono. Presentansi sotto forma di piccoli punti sotto l' interna tonaca, che più tardi si fanno maggiori, rilevanti, confluenti, dell' aspetto della cera vergine o del cacio, e della stessa consistenza (depositi steatomatosi); talora vestono un aspetto fibroso, cartilagineo. La membrana interna, presenti queste deposizioni, è inspessita, inelastica, soventi ossificata, screpolata, coperta di squamme. Queste alterazioni però occorrono più soventi nel caso di deposizioni terrose, le quali vanno d'ordinario congiunte a parti cartilaginizzate. Le incrostazioni calcari sono assai frequenti nell' aorta ascendente, e non è raro trovarle più avanti sino nelle iliache, e nelle arterie che decorrono alla base del cervello. Queste incrostazioni ossee, così facili a trovarsi nella aorta, ben di rado occorrono nell' arteria polmonare.

Parlando *Hope* delle cagioni determinatrici di queste deposizioni, quanto è inclinato a ripeterle per la massima parte quali prodotti di una acuta, e meglio di una cronica infiammazione, altrettanto si discosta da questa potenza nell' assegnare la causa delle produzioni calcari. Queste produzioni,

dice *Hope*, si riscontrano il più delle volte nei vecchi, presentansi in punti fra di loro assai distanti, risultano di semplici squamme, o di macchie gialle, opache, senza alterazione della ambiente membrana, e formansi senza che un segno generale o locale dia indizio di loro esistenza. Come, aggiugne, immaginare una flogosi con tali caratteri, una flogosi che svolgesi in quella età specialmente, nella quale la attività flogistica ben poco signoreggia? Per tal guisa condotto è il nostro autore all' indagine di altra cagione. Esso la ripete da una *attività vascolare morbosamente alterata*, la quale ha per esito gli stessi prodotti della flogosi, senza potersi definire per flogosi. Io non vado oltre seguendo l' autore nel suo argomento, e nelle pruove che adduce onde sostenerlo, poichè il dire che le deposizioni calcari sono *una conseguenza di una morbosa alterazione della attività vascolare*, e che *questa attività viene alterata per una soverchia ampliazione delle arterie accagionata dalla forza colla quale viene in esse spinto il sangue*, mi pare sia lo stesso che affermare, che quella morbosa attività non è che la flogosi istessa, e l' impeto del sangue la cagione attiva per la quale le produzioni calcari dovranno essere ritenute quali sue conseguenze.

Sintomi, diagnosi, prognosi e cura dell' arterite.

Il sintomo più eminente della aortite, si è una pulsazione assai vibrata: quindi un senso di calore, e di dolore associato ad ansietà, tendenza ai deliquj: vi si aggiugne un polso frequente, la secchezza della cute, la sete, ed il corredo di un processo flogistico. — La forza delle pulsazioni della aorta ascendente si esplora al disopra della clavicola, e quella della discendente sentesi ancor meglio applicando lo stetoscopio sul ventre. — Quando la flogosi è diffusa alle altre arterie, sensibile diviene anco in queste la vibrazione delle pulsazioni.

La infiammazione della membrana interna del cuore, di rado sussiste sola, ma quasi sempre decorre associata alla cardite od alla pericardite.

Assai ardua però è la diagnosi della arterite acuta, ed è facile il cadere in errore sì per le complicazioni che la oscu-

rano, sì per le molte condizioni morbose che vibrate pulsazioni arteriose sostengono, senza che siavi arterite. E queste condizioni capaci di simulare una arterite, si ponno presentare nel caso di ossificazione, o di dilatazione dell'arco dell'aorta, nelle persone isteriche, ipocondriache, nelle quali scorgesi un pulsare attivo dei vasi maggiori, nelle reazioni vascolari dopo le molte perdite di sangue, nell'aderenza del pericardio, nei tumori che avvicinano l'aorta, e divengono favorevoli conduttori del suo battito.

L'arterite recente è malattia che non resiste ai mezzi dell'arte; la complicata, dipende nella sua prognosi dalla natura delle parti colle quali divide la propria passione.

La cura si è quella delle infiammazioni in generale. Le sottrazioni sanguigne, gli eccoprotici, le bevande diluenti, la severa dieta conducono allo scopo della guarigione. Amministrati con prudenza tornarono utili anco la digitale, il tartaro stibiato, l'acetato di piombo, l'acido idrocianico, e meglio l'acqua coobata di lauro-ceraso.

(*Sarà continuato*).

Nuova maniera d'impiegare il cinabro in fumigazioni nel trattamento delle ulceri sifilitiche antiche della bocca e del naso; del dottor Venot, *D. M. P.* — L'esperienza ogni giorno viemmeglio conferma la seguente verità: che l'introduzione dei medicamenti per mezzo dei linfatici, è una immensa via aperta al trattamento delle malattie. Appoggiato a questo principio *Chiarenti*, consigliò per il primo di usare il solfuro di mercurio come fumigazione detersiva delle ulceri fagedeniche, e l'esito in molti casi corrispose alle speranze dei medici.

Avendo M. *Venot* inteso dal dottor *Dalmas*, che esercitò lungo tempo la Medicina nell'isola Maurizio, come nelle ulceri croniche e veneree della gola e delle cavità nasali avesse con profitto ricorso al cinabro usato a modo del tabacco, gli nacque il desiderio d'instituire delle esperienze precise e ripetute onde verificare l'efficacia di questo tabacco mercuriale (*tabac mercuriel*). — Non si tratta (dice l'autore) di un

mezzo nuovo, ma di una nuova maniera d'applicazione, e crede, giustamente, che l' esposizione dei fatti valga assai meglio dei ragionamenti a precisarne il valore. Quattro sono le osservazioni, tutte importantissime, e coronate del più fortunato successo. — Noi riporteremo per intero la prima, avvertendo i lettori, che in due delle seguenti da principio ebbe luogo una irritazione, che però cedette tostamente a quei soccorsi che son ben conosciuti, e che in seguito, ripigliate le fumigazioni, le cose procedettero sempre per bene.

« *Osservazione.* — Il signor Adriano B. . . . antico ufficiale di Marina, venne a consultarmi per delle afte ostinate e dolorose che lo tormentavano da un anno, e per liberarsi delle quali aveva tentato ogni mezzo. Queste afte, per ripetere il nome che dava l' ammalato al suo incomodo, erano due ulcerazioni ostinate e profonde, che, situate sopra le tonsille, ne avevano quasi intieramente distrutta la sostanza. Il signor B. nella sua vita penosa di marinajo, aveva più volte sofferte malattie veneree e confessava di averle curate abbastanza a tempo. Frattanto l' autunno precedente aveva adottata una severa profilassi, e si era assoggettato alla cura del dottor *Clémot* di Rochefort, che impiegò il siroppo di *Larrey* e le frizioni mercuriali, non ommettendo i gargarismi e i collirj reclamati dai sintomi consecutivi dei quali il signor B. presentava ancora le traccie. Io mi determinai a tentare il cinabro a modo di tabacco, parendomi lo richiedessero le circostanze. A questo fine feci voltolare nel cinabro porfirizzato delle foglie di salvia impregnate di un'acqua fortemente gommosa. Queste foglie, così cariche di solfuro di mercurio, furono diseccate all' aria libera, poi pescrissi al signor B., che era gran fumatore, di sostituire al tabacco di *Maryland* la semplice preparazione ch' io gl' indicava, determinandogli il numero delle pipe che doveva consumare in una giornata. Sulle prime ne fumò due, poi tre, ma non passò mai le quattro in dodici ore, la qual quantità corrisponde a circa mezza dramma di cinabro. Una decozione d' orzo, col miele, serviva di gargarismo dopo ciascuna pipa. In capo a otto giorni il mal di gola era sensibilmente diminuito, ed i cancri

presentavano un aspetto soddisfacente. Il regime severo di vita, al quale il signor B. erasi abituato, non fu negletto. I bagni generali e un esercizio moderato ajutarono questo trattamento, che in meno di un mese produsse la perfetta cicatrizzazione delle ulceri ». Dottor *Antonio Marzini.*

Recente scoperta di Cow-pox (*pustula vaccina*) *in Francia.* — In molti paesi della Francia fu ultimamente scoperta una eruzione di *Cow-pox*, pustula vaccina, che alcuni attribuirono all' azzardo, ma che ai più sembra doversi ripetere da una regnante epizoozia. Il primo a parlarne fu M. *Bousquet*, il quale ebbe ad osservarla in una femmina di Passy, che presentava alle mani delle pustule sviluppate in conseguenza dell' aver munto una vacca, comperata a Nantes, che ne aveva una grossa sopra una mammella. Due esperienze furono subito fatte innestando a due ragazzi in un braccio il nuovo virus, e nell' altro l'antico, onde le circostanze fossero assolutamente le stesse così per l'idiosincrasia, come per la condizione atmosferica. In questi due casi, le pustule del nuovo vaccino ebbero uno sviluppo di gran lunga superiore; ma in altri molti nei quali venne innestato solo, non differivano punto da quelle della vaccina ordinaria. Le differenze fondate sulla varia grandezza e sul numero delle pustule sono da tenersi in poco conto, mentre si sa che un vajuolo mite preserva per l' avvenire così bene come un confluente.

Sarebbe mestieri che i Medici ponessero mente ai dubbj insorti sulla inalterabilità del vaccino, il quale (secondo *Moreau*) per produrre una bella pustulazione deve raccogliersi al sesto giorno, e non al nono, come suol farsi ordinariamente, perchè allora non dà che un liquido torbido il più delle volte senza effetto. Chi sa che prese in considerazione queste ed altre cose, che sembrano a prima vista di poco momento, non si venga in chiaro di tante questioni anche qui in Italia da lungo tempo agitate ed ancora oggidì irresolute? Chi sa che non si restituisse all' innesto quella riputazione che non sono molti anni godeva pienissima? Perchè, come ci avverte *Emery*, se fosse vero che il vaccino

avesse perduta della sua forza, gli individui di recente vaccinati sarebbero esposti a contrarre il varioloide (che è sì frequente dopo la vaccinazione) assai più di quelli innestati da lungo tempo e con un virus più vicino alla prima trasmissione della vacca all' uomo; ma la cosa per lo contrario è affatto inversa.

In quanto alla pretesa virtù del nuovo virus vaccino, tutto fin'ora è limitato all'analogia delle pustule, del qual criterio, preso isolatamente, non vi è chi ignori l' incertezza e la fallacia È dunque necessario prima di vantarne l' utilità, di andar molto circospetti, poichè non solamente trattasi di provare se il virus della nuova pustula vaccina sia superiore all' ordinario; ma resta da conoscere eziandio se sia o no preservativo; e a queste cognizioni non è possibile di arrivare che dopo aver inoculato invano la vaccina ordinaria ed il vajuolo agli individui vaccinati prima con questo virus.

Affinchè poi i Medici non sieno facilmente tratti in errore, nè pronunzino dei falsi giudizj, crediamo opportuno di riferire le seguenti osservazioni del dott. *Fiard*, il quale rimarcò nel *Cow-pox* due stadj distinti. Il primo brevissimo, e il solo che possa colla sua trasmissione all' uomo produrre un vero vaccino, viene indicato da una o due pustule alle mammelle. A queste tien dietro una copiosissima eruzione di piccoli bottoni, che presentano una maggiore rassomiglianza col vaccino ordinario, ma che mancano di virulenza e costituiscono il secondo stadio. Le pustole primitive sono assai spesso lacerate al mugnere, prima che l' esperimentatore possa esserne avvertito. Dal voler poi aspettare lo sviluppo delle nuove pustule per averle intiere, si viene a cadere nell' inconveniente dell' eruzione secondaria, della quale non si può promettersi alcun buon risultato. Per opinione del dott. *Fiard*, la pustula vaccina può mostrarsi in tutte le stagioni, e più facilmente nelle vacche che si sono di recente sgravate, e in quelle che, destinate alla vendita, vengono lasciate molti giorni in riposo onde stendere meglio le mammelle, e dar l' apparenza che forniscano abbondanza di latte.

Dottor *Antonio Marzini.*

Composizione dei liquidi nella peritonite puerperale ; di M. A. Bouchardat, *Capo-Speziale dell'Hôtel-Dieu di Parigi.* — Vi sono poche malattie così terribili come la peritonite puerperale, poichè, a sentenza di *Dugès*, *Delaroche*, e *Baudelocque*, tra le donne che muojono di parto, a questa malattia è dovuta la morte per quattro quinti. La peritonite ha seguìto la Medicina in tutti i suoi mutamenti, è fu stagione, che in Francia nelle malattie delle puerpere non vedevansi che sconcerti prodotti dalla presenza del latte negli umori, mentre dappoi tutto spiegavasi con l'infiammazione. — L'analisi dei principali liquidi, che costantemente trovansi nella peritonite puerperale, diventa necessaria per somministrare lumi in proposito. La cavità del peritoneo racchiude gran quantità di un liquido talvolta chiaro, di colore giallo-citrino, o verdognolo, tal'altra opaco, che per lunghissimo tempo si credette esser latte stravasato, d'onde ripetevansi tutti i fenomeni morbosi. Dentro vi nuotano fiocchi più o meno abbondanti, che vennero considerati vicendevolmente albuminosi, fibrinosi, caseosi. — Questa opinione però fu combattuta da *Bichat*, *Laennec*, *Bayle*, e finalmente da *Dupuytren* con un'analisi del tutto contraria alle metastasi. *Baudelocque* dice che *Davy* e *Lassaigne*, dietro una nuova analisi hanno scoperto, che la parte liquida ha grande analogia col siero del sangue, e che la parte solida non è altra cosa che fibrina con piccola porzione d'albumina. Però la questione abbisogna di nuovi esperimenti; chè l'analisi non fu fatta sui liquidi della peritonite puerperale, i quali da tutti i pratici si ritiene che possedano proprietà nocive, mettendoli a contatto della cute dinudata di epidermide. Quando la malattia è epidemica, le materie rigettate per vomito o espulse pella via dell'ano sono fetidissime e presentano da principio un colore giallo-bilioso; in seguito diventano sierose, e più spesso verdiccie: Esaminando le materie contenute nello stomaco, l'autore crede di aver riconosciuto qualche principio del latte, e segnatamente il butirro. Che se alcuno per avventura obbiettasse, per escludere la presenza del latte nei liquidi della peritonite puerperale, che è facile di osservare liquidi simili,

contenenti fiocchi bianchi anche nelle fanciulle affette da peritonitide, non che negli uomini, l' autore risponderebbe, che l' aspetto fisico è bensì analogo, ma che la differenza chimica distrugge ogni dubbiezza. Da questi fatti si può conchiudere, che la materia organica componente i fiocchi privi di butirro, o sciolta nel liquido coagulato del peritoneo, non presenta precisamente i caratteri distintivi della parte caseosa, nè dell' albumina, nè della fibrina, ma nemmeno offre argomento per sostenere che è l' una piuttosto che l' altra. Che se poi si considera la putrefazione che ha luogo dopo la morte e le alterazioni avvenute nel corso della malattia, le quali possono modificare le proprietà distintive di questa sostanza organica, se si pone mente alla coesistenza del butirro, corpo grasso che non si trova che nel latte delle femmine dei mammiferi, e del fosfato di calce, che sempre è unito in proporzione considerevole alla materia caseosa, si dovrà conchiudere, chè il liquido contenuto nel peritoneo delle femmine che morirono per peritonite puerperale contiene gli elementi essenziali del latte.

L' autore ha esaminato una grande quantità di liquidi, ma non ritrovò mai il zucchero di latte; però, secondo le osservazioni di *Meggenhofen*, il latte di donna ne contiene assai meno di quello di vacca. Egli non ha potuto pure estrarne dal latte di una donna, che si era di fresco sgravata; per cui la mancanza di questo principio potrebbe non meritare il peso che gli si volesse accordare. Le sostanze che il signor *Bouchardat* ha scoperto coll'analisi nel liquido verde contenuto nello stomaco furono 1.° La colesterina e probabilmente alcuni acidi grassi; 2.° il muco; 3.° l'albumina; 4.° la materia estrattiva della carne; 5.° la resina della bile; 6.° il zucchero biliare; 7.° la materia colorante della bile, presentante un tal che di color verde; 8.° l' idroclorato d' ammoniaca e di soda, e il lattato d' ammoniaca.

Le alterazioni dei liquidi, dice l'autore, sono la principale cagione della febbre puerperale; la teoria delle metastasi lattee, dentro certi confini, è vera, come l' avevano ammessa gli antichi, ed è facile di render ragione come le sanguigne in alcuni casi possano esser utili, purchè moderate; come i sudoriferi convenientemente somministrati promettano felici risultamenti, e come in fine l' ipecacuana singolarmente, se prescritta sul principio, sia di grande profitto.

(Dottor *Antonio Marzini*).

Nota sopra gli usi del sambuco; del signor F. A. Lalesque. — La lunga nota di M. *Lalesque* può ridursi alle poche cose seguenti: Il sambuco (*Sambucus niger*) è un vegetabile di estesissima applicazione e che fornisce per uso medico la radice, la corteccia, le foglie, i fiori, ed i frutti. La sua virtù diaforetica è così generalmente conosciuta, che tornerebbe inutile il farne parola; anche l'azione purgativa del succo della radice fu comprovata dal professor *Chomel*, da *Lietaud*, ed infine da M. *Martin Solon*, il quale riporta molti esempj d'ascite guarita in forza delle numerose evacuazioni dovute all'uso interno di questa sostanza. Ma da quanto ne scrisse quest'ultimo (*Bull. gen. de thér. med. chir. tom. III, p.* 161) intorno l'uso del succo della radice di sambuco sappiamo, che gode di una proprietà emeto catartica, poichè preso alla dose di una o due oncie, un'ora dopo produce un senso di peso allo stomaco, seguito da vomito, e a capo a due o tre ore hanno luogo le evacuazioni, che riescono facilissime; e sappiamo pure che questo succo è così disgustoso all'odore e al sapore, che i malati lo rifiutano con decisa avversione. L'autore stesso dice di aver avuto a convincersi della verità di questo fatto, poichè una ammalata cui la prescrisse, non volle la seconda dose, tanto lo trovava nauseante e disgradevole. — Fu in allora che il signor *Lalesque*, dolente di dover sospendere l'uso di un rimedio dal quale si prometteva tanti vantaggi, cercò di sostituire una preparazione che fosse del medesimo profitto, senza recare disturbi. Per ottenere il desiderato effetto ricorse all'estratto, che dice di aver preparato nel modo seguente: Si filtra il succo, e si versa in un vaso di porcellana, facendolo svaporare a bagno-maria fino alla consistenza di estratto. Il succo ottenuto sta colla corteccia impiegata come 17,50 = 32 e l'estratto al succo come 1,50 = 17,50. Questo estratto si dà in pillole alla dose di 25, 30 grani. È bruno, di aspetto resinoso, avidissimo dell'umidità dell'aria, di odore e di sapore che si avvicinano a quello del zucchero d'orzo, solubilissimo nell'acqua, e nell'alcoole, insolubile nell'etere.

L'autore pensa che le proprietà emeto-catartiche dipendano dal principio immediato che M. *Chevreul*, ha scoperto nella midolla del sambucco, e non dubita che un giorno, esaminando attentamente questo estratto, si scopra un alcaloide che godrà della medesima efficacia sotto minor volume. — Avendolo prescritto più volte, ebbe sempre nuovi argomenti per poter sostenere che sotto questa forma il principio emeto-catartico del sambuco non produce alcun disgusto, non risveglia alcuna sensazione molesta e soddisfa pienamente alla indicazione. (Dott. *A. Marzini*).

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

§ 1. *Memorie originali.*

Asson, Cortesi, Fario e Pancrazio. Osservazioni intorno alla prima invasione del Cholera-morbus in Venezia. (1.ª *Parte*) . . . . . pag. 417
Brera. Litotripsia operata dalle acque di Recoaro . » 336
. . . . Cenni patologico-clinici sull' asma timico dei bambini, malattia finora non conosciuta, nè curata. » 339
Fiorio. Sperienze cliniche intorno all' uso della salicina nelle febbri periodiche . . . . . » 329
Freschi. Storia ragionata di una cronica e gravissima emorragia emorroidale, felicemente guarita . . » 82
Gola. Della frequente associazione dell' artritide alla pericardite e alla endocarditide . . . . . » 5
Molossi. Lettera al sig. Defendente Sacchi sul merito e valore della Craniologia . . . . . » 225
Osservazioni frenologiche sulla testa di Giandomenico Romagnosi . . . . . » 250
Preambolo. . . . . » ivi
Parte Prima. Facoltà in relazione cogli organi . . » 253
Individualità. . . . . » 254
Configurazione, estensione, peso. . . . . » 258
Colorito e località . . . . . » 259
Numerazione . . . . . » 260
Eventualità . . . . . » ivi
Tempo e ordine . . . . . » 261
Senso dei toni e linguaggio . . . . . » ivi
Idealità e sagacità comparativa . . . . . » 263
Casualità . . . . . » 271
Conscienziosità o giustizia . . . . . » 280
Affettuosità e benevolenza . . . . . » 283
Stima di sè e amore dell' approvazione . . . » 286
Speranza e fermezza . . . . . » 289
Concentratività . . . . . » 291
Venerazione e maravigliosità . . . . . » 292
Combattività, circospezione, distruttività . . . » 294
Imitazione e costruttività . . . . . » 296
Giovialità . . . . . » 297

Tendenza a far segreto. Desiderio d'avere . . pag. 298
Amor fisico e filogenitura . . . . . » 301
Desiderio della vita e desiderio degli alimenti . » 305
Conclusione . . . . . » ivi
Parte Seconda. Serie predominanti di facoltà in corrispondenza colle maggiori masse di cervello . » 309
Classificazione regolare delle facoltà cerebrali in divisioni e suddivisioni metodiche del dott. Sarlandière » 310
Facoltà affettive . . . . . » 314
Facoltà morali . . . . . » ivi
Facoltà intellettuali . . . . . » 315
Conclusione . . . . . » 318
Parte Terza. Maggiori masse di cervello in corrispondenza colle parti più sottili del cranio . . . » 321
Conclusione . . . . . » 326
Prospetto degli organi cerebrali di Romagnosi . » 328
Platner, De Cattanei e Novati. Storia ragionata di due casi di avvelenamento prodotto dal deutossido di arsenico . . . . . » 34
Signoroni. Prospetto clinico della Scuola di chirurgia pratica della I. R. Università di Padova pel triennio 1830-31 al 1832-33 (*continuazione*) . . . . . » 103
Cap. X. Artrocaci . . . . . » 104

§ 2. *Analisi di Opere, Dissertazioni, Atti di Accademie, ecc.*

Ansalone. Caso straordinario di aneurisma . . . . » 388
Argenziano. Sulla psoriasi psidracia . . . . . » 361
. . . . . Caso di febbre quotidiana con scarlattina e angina poliposa . . . . . » 365
. . . . . Cura delle febbri intermittenti mediante il salasso praticato nello stadio del freddo . . . » 369
Bardsley. Nuovi fatti tendenti a confermare l' efficacia della stricnina contra varie forme di paralisia. . » 182
Bérard. Dell' irrigazione permanente di acqua fredda alla cura delle malattie chirurgiche . . . . . » 168
Bouchardat. Analisi degli umori che si secernano nel ventre durante la peritonite puerperale . . . . . » 602
Bousquet. Recente scoperta di Cow-pox in Francia . » 600
Brodie. Lezioni cliniche sulle emorroidi . . . . . » 518
. . . . Sulla procidenza e sulle escrescenze del retto intestino . . . . . » 534
Bucci. Notizie di pezzi patologici conservati nel Museo dell' Archispedale di S. Spirito, di Roma . . . » 381
Castellacci. Cateratta curata per risoluzione . . . » 362

Castellacci. Tre osservazioni di tumori linfatici curati mercè procurata suppurazione . . . . . pag. 216
. . . . . Sesta osservazione di favo curato senza far uso del taglio . . . . . » 365
. . . . . Altre osservazioni di favi guariti senza il soccorso del taglio . . . . . » 224
Cattolica. Due osservazioni di aneurisma dell' arteria intervertebrale . . . . . » 222
Chiari. Aneurisma femorale operato mercè la legatura temporanea. . . . . » 214
Coppola. Sull' ago-puntura . . . . . » 373
Demitry. Sui funghi nocivi ed innocui. Risposta ad un programma della Società economica di Otranto . » 354
De Renzi. Nuova forma di febbre intermittente . . » 350
. . . . . Caso di ipertrofia del cuore . . . . . » ivi
. . . . . Caso singolare di litiasi . . . . . » 353
. . . . . Caso di aneurisma dell' Innominata . . . » 357
. . . . . Uso del colchico nel reumatismo nervoso . » 376
. . . . . Caso di gangrena senile . . . . . » 386
Devergie. Del curare la sifilide col semplice metodo antiflogistico . . . . . » 500
Federigo. Osservazioni sull' azione e sugli effetti del caldo e del freddo sull' organismo umano . . . . . » 369
Ferrarese. Esame dello stato morale ed imputabile dei folli monomaniaci e in particolare dei monomaniaci suicidi . . . . . » 378
Festler. Sulla natura e terapia del Cholera-morbus . » 403
Follinea. Fungo haematodes rinvenuto nel cervello . » 220
Fuchs. Influenza di diversi mestieri sulla salute degli operai . . . . . » 409
Galbiati. Su le gravidanze distrutte, ritenendo l' utero il prodotto del concepimento. Memoria letta all' Accademia Medico-chirurgica di Napoli . . . . » 367
Geddings. Riflessioni sulla patologia e sulla cura della Anemia o Oligoemia . . . . . » 133
Gendrin. Relazione all' Accademia di Medicina di Parigi intorno alle vaccinazioni praticate in Francia durante l' anno 1834 . . . . . » 193
Gouzée. Sopra le proprietà febbrifughe del cloruro di ossido di sodio . . . . . » 405
Gravinese. Grave ferita della regione laterale anteriore sinistra del collo, per tentato suicidio . . . . » 218
Green. Osservazioni sulla cura della sifilide senza mercurio. . . . . » 185
Grillo. Legatura dell' arteria brachiale per ferita . » 363
. . . . Soppressioni di orina curate mediante il processo di *Sommervail* . . . . . » 364

Hope. Trattato delle malattie del cuore e dei grossi vasi. (*Art.* 1.°) . . . . . pag. 171
Lalesque. Sulle virtù emeto-catartiche dell'estratto di sambuco . . . . . » 604
Lesauvage. Sulle lussazioni dette spontanee o consecutive, e particolarmente sulla lussazione del femore » 205
Lisfranc. Uso del muriato di barite contra i tumori bianchi . . . . . » 407
Lorenzutti. Uso del fumo del tabacco alla cura del Cholera morbus . . . . . » 404
Marchesani. La noce vomica è dessa da usarsi nelle malattie aventi per essenza l'irritazione, ovvero l'astenia del midollo spinale e del cervello? . . . » 370
. . . . . Su la dissenteria che ha regnato epidemicamente in Vasto, nella state del 1834 . . . . » 373
Notizie Bibliografiche . . . . . » 415
Pallatide. De Vita Somatica . . . . . » 453
Pantaleo. Ferita di testa con frattura di gobba parietale e perdita di sostanza cerebrale . . . . . » 217
Portal. Antiche fratture non consolidate riunite per mezzo del setone. . . . . » 375
. . . . . Su la legatura delle arterie in caso di aneurisma » 385
. . . . . Gravidanza uterina terminata con l'uscita di 6070 idatidi . . . . . » 393
Proesch. Dell'osteomalacia o ammollimento delle ossa negli adulti. . . . . » 198
Quissac. Memoria sulla contrattura dei polmoni e sulla tisichezza per contrattura. . . . . » 207
Savardan. Frizioni di solfuro di calce alla cura delle malattie croniche della pelle . . . . . » 414
Signoroni. Litotripsia praticata nell'Anfiteatro chirurgico dell'I. R. Università di Padova . . . . . » 394
Sobrero. Intorno alla nevritide . . . . . » 542
Speranza. Uso del carbone animale nelle scrofole . . » 369
Velpeau. Sulle malattie del sistema linfatico. Memoria 2.ª » 550
Venot. Nuova maniera d'impiegare il cinabro in fumigazione alla cura delle ulcere sifilitiche della bocca e del naso . . . . . » 598
Williams. Del curare i mali sifilitici con nessun atomo di mercurio . . . . . » 191

FINE DEL VOLUME LXXVIII.